



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>













*Sanesi*

*BALDI & C. ROMA 186*

**F. D. GUERRAZZI**

# BIOGRAFIA

E

## RIVISTA CRITICA

DELLE OPERE

DI

F. D. GUERRAZZI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

DEL

CAV. FERDINANDO BOSIO



MILANO

LIBRERIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Via Giardino, Num. 33

1869

178

---

**Proprietà letteraria sotto la tutela delle vigenti Leggi.**

PQ4705  
G9 B6

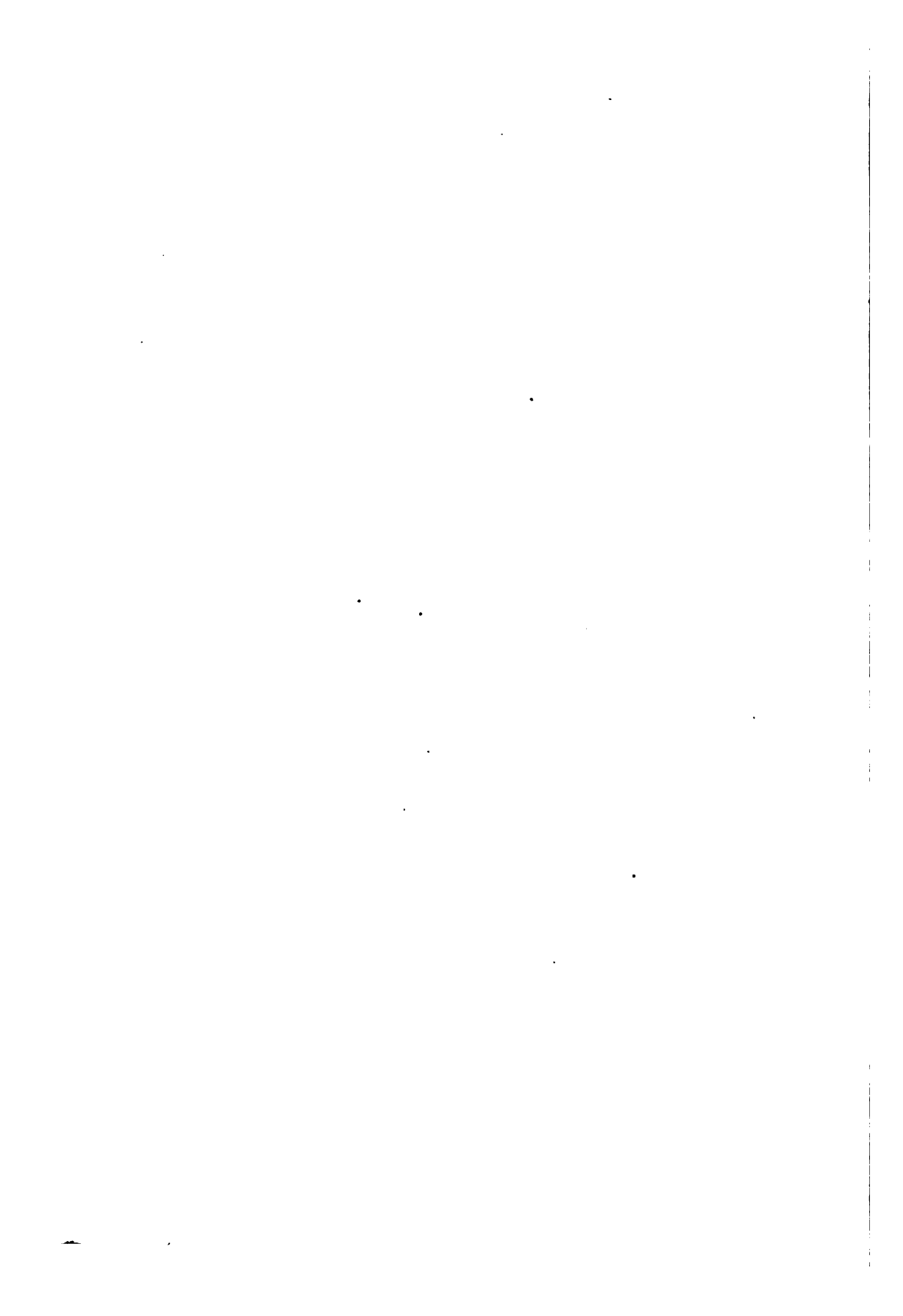
## NOTA DELL' EDITORE

---

Volendo alle opere dell' illustre F. D. GUERRAZZI, che veniam ristampando, premettere uno scritto che tutte, generalmente e sotto un medesimo punto di vista, le esaminasse per darne ai lettori una idea più si potesse esatta, ne pregammo il cav. *Ferdinando Bosio*, da cui, meglio che da altri, ci parve il tema si dovesse trattare. Invero a lui era ed è, in coscienza, notissimo, avendolo già studiato nel suo maggior lavoro che s' intitola: *F. D. Guerrazzi e le opere sue* ( Livorno, tip. A. B. Zecchini, 1865 ). Il cav. Ferdinando Bosio cortesemente acconsentiva; ed è questo che ora pubblichiamo il suo nuovo studio, condotto sopra quel primo, compendio, per così dire, e, sotto altra forma, sintesi di esso.



M771132



---

## I.

Enrico Politti, con nuovo e certamente lodevolissimo esempio, si propone di sviare l'Italia dai leggeri, artificiosi e soverchiamente da noi avuti in pregio romanzi francesi, e richiamarla, anco in cotesto genere di letture, alle ricchezze di casa. E, fra i maggiori nostri novellatori sceglie per primo il Guerrazzi, e ne ristampa le opere, non meno a diletto e ammaestramento del popolo che ad esempio di altri scrittori della penisola.

Pur troppo! noi siamo da qualche tempo venuti in così bassa miseria che, ormai spenti o vicini a spegnersi i migliori de' vecchi, non si discuopre ancora fra i giovani chi prometta pigliare il posto di que' primi e tener salda in sul capo alla gloriosissima patria nostra quella corona che mai non le fu contesa per lo addietro. Dunque non sarà inopportuno nè vano il ricercare, nei pochi veramente illustri che tuttavia ci rimangono, le cose belle e da imitarsi: perocchè, a rifare la tempera degli ingegni, niun mezzo si reputa migliore che il meditare sugli scritti dei nostri grandi e studiare le cagioni per cui si levarono sopra il comune degli scrittori.

Il Guerrazzi, poi, specialmente è notevole per avere, più di ogni altro, anche in una maniera di scritti che parrebbe potersene facilmente allontanare, continuate le gloriose tradizioni di Dante e di Machiavello e degli altri luminari nostri. E appartiene a quella generazione di scrittori che non trattarono l'arte per solo amore di essa, (ma la volsero in bella interprete e stromento dell'anima feconda di generosi portati; e, quando ne venne il destro, si studiarono praticare le teorie loro, delle quali se altra potè mai sembrare più opportuna e più savia, niuna fu ispirata da più vivo desiderio del bene. Costoro solamente ripigliarono la penna quando, più non si potendo operare le fortissime cose, il buon cittadino almanco si procaccia la consolazione di scriverle.

Dunque ci giova studiare le opere del Guerrazzi. Ma perchè, come ne avverte il Foscolo nel commento sopra la *Divina Commedia*, « gli egregi lavori » del genio dell'uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guardi il « genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalla fortuna della vita e dei tempi », sarà pregio, per avventura, dell'opera anche il toccare alquanto, man mano che se ne porga il destro e in ciò che possa aver relazione col suo ingegno e con la sua dottrina, della privata vita e de' tempi di cotesto scrittore del quale il Politti ripubblica e noi torniamo a raccomandare (cosa, del resto, soverchia) i lavori divulgatissimi.



## II.

Nato nel 1805 in Livorno da gente antica e popolana, la quale dal contado erasi condotta in città, egli ebbe educatore il padre, intagliatore di bella fama e di maggiore virtù; ammiratore degli antichi tempi e di quelli che agli antichi si assomigliavano, studioso solamente di libri raccontatori di grandi e magnanime gesta, un uomo da natura scolpito nel porfido, per usare una frase del figlio, con volontà di ferro; anzi Romano del secolo di Catone e di Bruto che Toscano del XIX; vivente a foggia tutta propria, schifo dei volgari costumi, piuttosto cupo che melanconico, per lo più in casa appartato dalla famiglia, e con ciascuno de' suoi soventi volte taciturno la giornata e il mese intero.

L'ebbe a educatore, per modo negativo, s'intende, perocchè la sua educazione consistesse nel lasciar correre e far da sé la natura. La quale, in Francesco Domenico, novissima e fierissima, poteva camminare a sua posta per vie men frequentate e sole, agitata (quasi presentimento dell'avvenire) dagli impeti strani e dai singolarissimi tormenti che le anime eccelsamente poetiche ebbero mai sempre compagni ed avranno, se prima non si dissolva l'universo.

Per maestro gli toccò il barnabita Spotorno, che, più tardi, quando egli fu adulto e chiaro nelle lettere, anche gli si dimostrò critico severo e intollerante; letterato di qualche grido in que' tempi, non privo di certa dottrina, ma solennissimo pedante da spegnere, come acqua gelida, ogni fuoco di genio e da ridurre alla disperazione i suoi migliori discepoli con le prose del Cavalca e le poesie della Bella mano, il Pandolfini, il Castelvetro, lo Speroni, fatti trangugiare a dosi doppie, con il Bembo e il Della Casa, colonne d'Ercole, per suo avviso, così del pensare come dello scrivere.

Il giovinetto, non ostante la eccellente natura, cresceva disattento, svogliato, pigro e fannullone. Meglio avvisato del maestro, gli soccorse allora il padre, donandogli a un tratto e accennandogli, con brevi parole e tronche, di aprire tutta una cassa di libri d'ogni ragione e stampo, salva sempre la morale. E fu un vero rivolgimento; perocchè gli si accese furiosissima addosso la passione di empirsi cupidamente e subito le bolge e il seno di cotesto suo nuovo curiosissimo tesoro, leggendo di sera e di mattino, di giorno e di notte, in qualunque tempo potesse rubare ad altri doveri e sottrarsi alla vigilanza della famiglia inquieta della sua salute. Coteste immense e diversissime letture non giovarono poco a sviluppare la naturale sua virtù e fornirgli in parte quella grande varietà e splendore di forme e ricchezza di tavolozza ch'egli sfoggiò più tardi in ciascheduna delle opere sue. E anche, per il modo con cui le fece bevendo, se corre il vocabolo, e ribevendo l'uno sull'altro e senza molto ordine i libri avuti dal padre, spiegano quel certo « impasto di appassionato » e di fantastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e di intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e di impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, » e di altre moltissime qualità non contrarianti, ma in antitesi fra loro che » hanno colorati i fantasmi usciti dal suo cervello. » Certo il genere stesso delle cose che egli prendeva a descrivere e dipignere ne' suoi libri e l'indole della poesia immensa e varia che gli ribolliva nel cuore e nella mente gli sommi-

nistrarono le squisite e svariatissime forme; ma furono i modi sopraccennati, come a dire, di varia ragione gemme ch'egli seppe opportunamente incastonare in un anello di foggia tutta sua, a renderlo più brillante e fra gli altri singolare.

Educatore e maestro un giorno non ebbe più che sè stesso. Erasi venuti, per diverso sentire circa un fitto delle terre, a contesa di parole in famiglia; cocciuto il padre e cocciuto anche più di lui il figliuolo, non ci fu modo che l'uno cedesse all'altro. Minacciato, il giovinetto uscì di casa, stranamente deliberato di non rientrarvi più. Ma consumati in un giorno que' pochissimi soldi che avea seco, e trovatosi la domane al verde e bisognoso d'ajuto, se ne procacciò inseguendo a giovani più adulti di lui, rivedendo stampe e traducendo da lingue straniere; perocchè, pure in quella età piuttosto prossima che superiore alla adolescenza, era dotto di quattro letterature. E giovava per avventura a'suoi studj, come confortava con la mutua domestichezza e fiducia i suoi affetti, la conoscenza o, meglio, l'amicizia tenerissima in quel torno fatta con Carlo Bini, « anima santa con tanto tesoro d'amore da benedirne una intera generazione, » e giovane d'ingegno grande e novissimo, e di vasta dottrina superiore a gran pezza alla età; il quale conosceva molte lingue e compiutamente la letteratura antica e la moderna di quasi tutta Europa. Erano fatti l'uno per l'altro; e l'affetto del Guerrazzi per l'amico soopravvive alla sua tomba.

Tornato finalmente nelle braccia del padre, che, primo e spontaneo, con miglior senno muovendogli incontro, gliele apriva, indi a non molto toccando i quattordici anni, fu condotto allo studio di Pisa per addottorarvisi, col tempo, in legge. Ma degli studj forensi, per gli uomini che gl'insegnavano e per la non troppa disposizione che vi aveva dalla natura, subito infastidì; tanto solamente vi attese da squadrarne il cervello e buscarsi, alla debita ora, l'esame. Meglio, anzi appassionatamente, si applicò, libero uditore delle lezioni di Vaccà e di Pacchiani, alla scienza medica. A tutto preferì la letteratura, la poesia; e si travagliava in letture assidue e meditazioni profonde di questa ragione cose. Quand'ecco a Pisa capitare lord Giorgio Byron, con un fardello di fama, non monta se trista o se buona, ma certamente per uomo e scrittore grandissima, straordinaria e quanta al mondo veruno ebbe mai. Guerrazzi invogliatosi di leggerne le opere, le ebbe in presto da Lavinio Spada. La contemplazione di quell'anima immensa dello inglese poeta produsse in lui tale uno sbigottimento da non potersi paragonare con altro qualesivoglia prodotto da più grandiosi o terribili spettacoli della natura, dalla cascata del Niagara allo scoppio di un fulmine a due passi distante, in tempo di furiosissima tempesta. La cagione ne fu l'aver scoperto e ravvisato esser quella una nuova poesia ch'egli stesso, fra tormenti e studj e ricerche d'ogni maniera, avea gran tempo sospettata, presentita, ma non saputa definire. Byron fu allora, e per molti anni dappoi, la sua musa e il suo Dio; e anche direi, se non fosse bestemmia, qualcosa più che non gli potesse, nelle condizioni dell'anima sua, essere Dio. E comechè più tardi si temperò considerando uomini e cose a traverso un'altra lente che non era la byroniana, questo nondimanco dello antico culto in lui rimase, che, sebbene professi sinceramente democrazia e ne sia uno dei più valenti difensori e apostoli in Italia, ponga, a nostro credere, soverchia fiducia nella azione individuale, assoluta, del genio.

## III.

Non dirò ispirato, ma consigliato alla lettura dei poemi e delle tragedie di Byron, tu cominci a sentire il dramma dei *Bianchi e Neri* scritto nel primissimo fiore degli anni e rappresentato, al teatro Ludovico, in Livorno. Del quale non si potrebbe nè, potendosi, tornerebbe spedito dare una compiuta analisi: invero esso men si distingue per la novità dei casi e dello intreccio o per la singolarità delle persone chiamate in su la scena che per la passione cui sa trarne l'autore. E neanche le persone, nel contrasto dei diversi loro affetti, o biechi o generosi, si possono ritrarre con altre parole se non con quelle che nel dramma profferiscono, chi volesse spiegar chiaramente il concetto o letterario o morale o politico del lavoro. Di cui fu scopo, o volontariamente concepito o raggiunto istintivamente per intuizione di genio, un commento in azione a quella sentenza del segretario fiorentino, con la quale si prova dai privati dissidii fra cittadini derivare, fatale conseguenza, la pubblica rovina della città. E il tema storico, infatti, n'è l'origine di quelle due fazioni in Pistoja, cagionata da rancori e offese vicendevoli di famiglie congiunte di sangue. Il dramma offriva, senza dubbio, maggiori speranze per l'avvenire che merito vero in presente; a cagione di esempio, la verseggiatura non curata abbastanza, la frase a volte soverchiamente dilavata, massime per poesia drammatica, un certo studio e stento troppo apparente non lasciavano ancora presentire la mirabile concisione, la concentrata energia della futura prosa guerrazziana. Nondimanco, oltre il fine bello e generoso, occorrevano scene e concezioni di personaggi non indegne di Guerrazzi più maturo; e avrebbero dovuto meritargli accoglienza migliore dagli spettatori suoi concittadini, cui sarebbe toccato sorreggere benevoli i primi passi di un giovane ingegno ond'era da aspettarsi, col tempo, non piccolo onore alla sua terra. Ma essi non furono con lui, in quella occasione, benigni, nè savj; e gli diedero una fiera percossa, che, per buona ventura, l'anima sua fortissima nobilmente sopportò. Solamente, non considerando che a parecchie prime opere di potentissimi ingegni era toccata e toccherà, pur troppo! la medesima fortuna, egli venne nel doloroso proposito di rinunciare per sempre a scrivere per il teatro, cui pure si sentiva chiamato. Nè più valsero a rimuoverlo conforti e preghiere di amici, nè laudi di critici benevoli. Ora, di certe amarezze e sdegni e suoni terribili che soverchiamente incupiscono, a quando a quando, le opere sue fatte di poi, non è forse da credersi che in qualche parte se ne possa accagionare quella prima impressione di dolore e d'ira, rimasta incancellabile nell'animo? Perciocchè ogni cosa passa quaggiù, non mai intera la memoria delle primissime sensazioni della fanciullezza e della adolescenza. Oh quanto ci dovrebbero qualche volta pensare i compaesani e concittadini di giovani d'ingegno, studiosi e ben promettenti di sè!

E amarezze e sdegni e terribili suoni e colori soverchiamente cupi, quali non soglionsi avere a vent'anni, sono nel suo romanzo la *Battaglia di Benevento*, da lui dettato e pubblicato la prima volta in patria; dove, dopo laureatosi in Pisa e vinta a forza la propensione naturale che ad altre cose e ad altri studi lo traeva, erasi dato all'avvocatura con utile non piccolo suo e piacere grandissimo del padre, il quale sempre ne avea mostrato desiderio. Ma che libro egli era mai cotesto con cui il fiero giovine non pure sfogava la

immensa, nobilissima passione di un'anima gigante, ma provava, a un tempo, non potere le ingratisime forensi quisquiglie spegnere nè tampoco sminuire la fiamma di amore ond'egli ardeva per le lettere e per la gloria?

La *Battaglia di Benevento* è racconto, in stupenda prosa poetica, della calata di quel funestissimo a noi Carlo d'Angiò conte di Provenza e di quella ambiziosa sua moglie Beatrice, quarta delle figliuole di Raimondo Berlinghieri, e non ancora, come le maggiori sorelle, regina; i quali il pontefice Clemente IV, gelosissimo nemico e odiatore acerrimo della illustre casa di Svevia, e i baroni di Napoli traditori chiamarono in Italia nel 1264 a cignervi la corona di Sicilia in danno del re Manfredi, figliuolo di Federigo II. Il romanziere descrive con molto affetto la nobile intelligenza, l'indole veramente regale, le magnanime opere, i generosi conati, il valore infelice di Manfredi e la sua morte gloriosa a Benevento; ma, contro l'opinione stessa di Giambattista Niccolini, il quale dicono ne abbia italianamente restaurata per intero la fama nella sua storia della famiglia di Svevia, mantiene sopra quel principe l'accusa di parricidio e fratricidio mossagli da storici forse mal prevenuti o indettati dai partigiani de' papi, de' quali egli fu il grande e costante nemico, giusta le tradizioni della sua casa e il compito di essa in Italia.

E come se non bastassero tuttavia i delitti molti e diversi di cui gli avversari soventi volte perfidiando lo caricarono, il romanziere ne trova e glie ne appone di nuovi; e si ferma con viva e soverchia compiacenza a colorirli; e della pittura dei rimorsi e delle agitazioni e delle rovine cagionate da essi pare che si inebrii come di un quadro del quale non sappia immaginare altro più bello. La parte buona dell'uomo e del principe, quel tanto di lodevole e glorioso che vi è nella sua vita, il poco di felicità che egli ha meritata e che gode nella sua famiglia tra le braccia della moglie Elena e le carezze della figlia Yole, accanto alla culla del piccolo erede del trono, Manfredino, quasi dileguansi dietro la tela ov'è dipinta la parte brutta e cattiva; sebbene vi abbiano creazioni stupendamente dilicate e patetiche, come, ad esempio, quella di Yole che altri già disse somigliare un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a uno inferno; e scene morali, sublimi, sentite e ritratte con la potenza di Shakespeare. Il figlio di Federigo II, del quale forse Guerrazzi con liberale proposito intendeva fare, come per avventura fu, un generoso e grande Italiano, finisce col procacciarsi maggior pietà che ammirazione. Alquanto di questa gli vien conservata perchè, non manco di lui, sono rappresentati con foschi colori i suoi nemici. A costoro il lettore, tratto dalla virile efficacia della dipintura, non può a meno di maledire. Ma il racconto opprime il cuore, non lo solleva.

Invero, anco gli amori, che per lo più nei romanzi sogliono essere messi a temperare con la soavità loro la soverchia asprezza di altri affetti, qui compariscono vituperati di colpe e maculati di sangue. A esempio, quello di Manfredi con madonna Spina, madre poi di Ruggero, si conchiude con un colpo di stile che fende a tradimento il cuore di codesta sacrificata sposa del futuro traditore conte di Caserta; e l'altro di Yole con Ruggero, ardente e dilicato amatore che una volta il romanziere stupendamente ti dipinge vegliante sui sonni della angelica amata, più ti abbrivisce che non ti commuova quando scuopri che entrambi, amante e amata, hanno un medesimo padre, Manfredi.

Non parrebbe egli codesto un preludio di quella singolare virtù di sarcasmo che il grande Livornese spiegò più tardi maggiormente a parole e in iscritti contro i feroci nemici o i tiepidi amici della libertà e della nazione italiana? Ben è vero che cotesta narrazione comparisce mirabilmente fatta; e agita e scalda nelle vene anco ai più freddi il sangue; e, leggendo, ti senti pieno di

terribile commozione il petto e di fiere lagrime gli occhi, e la destra disiosa di battaglia ti corre al manco lato per cercarvi la spada.

Ed è ciò, del restó, che soprattutto, per non dire esclusivamente, si propone il Guerrazzi; il quale non sceglie il romanzo, la più popolare, ai di nostri e la più gradita delle forme letterarie, altrimenti che come cornice di un quadro dov'egli sempre dipinge tutto sè stesso, pensieri ed affetti, timori e speranze, dubbio e fede. Così, con le caldissime pagine della *Battaglia di Benevento*, nel primo momento che le immaginava e le scriveva, egli non intese forse che di trovare un argomento, creare personaggi, raggruppare fatti di tale una maniera da potere con essi e per essi pronunciare, in servizio d'Italia, parole e sentenze che altrimenti non avrebbe potuto, causa la distrazione de' popoli e gli ostacoli de' governi. Consueto compito suo di poeta cittadino che ben vale, se forse non supera, la speculazione del filosofo.

Ma quindi, per lo appunto, si spiega perchè l'aneddoto o, per dirla con altre parole, la esposizione drammatica della *Battaglia di Benevento*, non essendo più che il pretesto del libro concepito dall'autore, non proceda una nè uniforme sempre, anzi nè tampoco intimamente legata e connessa in tutte le sue parti; ma piuttosto passi di episodio in episodio, dai quali resta chiarito assai meno il concetto generale ed uno a cui s'è ispirato il Guerrazzi, che nol siano i personaggi e i fatti speciali ritratti nella sua tela; quasi parrebbe che l'unità, che è, certo, nella mente dello scrittore, venga meno nella esposizione dell'opera sua. La potenza inventrice riesce straordinaria, soverchia: l'arte apparentemente fa difetto. Questa però comparisce mirabile, perfetta nello sviluppo e nel colorito dei particolari, pitture stupende quali solamente pochissimi, per non dire egli solo, hanno virtù di fare fra noi; un po' meno, per dire il vero, in certe digressioni intrecciate, massime sul cominciare d'alcuni capitoli, alla storia in modo nuovo narrata di fatti parecchi dai quali il romanzo piglia vita; digressioni di ogni maniera, talora un po' lunghe, un po' fuori mano. E nondimanco sono piene di calore, riboccanti, splendide di poesia; di una poesia dove la estesissima e varia ispirazione del genio, d'una in altra maniera di pensieri e di affetti, di musica, per così dire, dell'anima con volo non interrotto trapassa e pare suscitati, con l'universo, l'universo.

Voi lo incolperete, e non senza qualche ragione, di coteste pitture di terrore le quali occorrono troppo spesso nel suo romanzo, e di coteste digressioni che il più volte sonano disperazione e lascerebbero sospettare non aver egli letto nel libro della vita che la pagina orrida di delitti e di sciagure, come già ne lo ammoniva il Mazzini. Ancora, questo volgersi incessante di tutti i personaggi e delle loro idee in un medesimo cerchio di dolore disperato, questo non aver mai dinanzi agli occhi che un fosco presente ed un peggiore futuro, piuttosto rivelerebbero un' anima tormentata nello scrittore che non esprimano quella varietà che è nelle cose umane e nel carattere dell'uomo secondo le diverse età e condizioni sue; e producono una monotonia di colori e di suoni, pure tacendo che soventi volte sostituiscono all'indole generale dei tempi, ai quali risale il racconto, la indole particolare del narratore.

Sarà tuttavia giusto il notare che, se egli spesseggia in descrizioni o anche invenzioni di cose che acerbamente ci straziano l'anima, diverso in ciò dal francese Vittore Hugo, nol fa per comodo di una sua nuova teoria artistica e pel solo piacere di provare la propria potenza sopra il cuor de' lettori e di studiare fino a che punto di commozioni tremende possa trarli; ma per un fine nobilissimo e moralmente buono e nella speranza, fosse pure infor-

data, di riescire meglio, così, a rapirci in quell'ordine di idee e di generose passioni che egli desidera e vuole. E confida che, se noi abborriamo dalla tortura quando ad altro non vale che al tormento nostro e al diletto de' nostri carnefici, generosi eroi d'una tempra che forse non è più de' giorni nostri, potremmo e vorremmo, almanco rassegnati, accettarla, se veramente ne derivasse la cognizione della verità; e non ci farebbe schifo nè orrore il quadro dei mali quando ci si presentasse con lo scopo di trovarvi più presto e più agevolmente il rimedio; massime se trattasi di quella generazione di mali che, per essere manco noti alla più parte degli uomini, non sono perciò meno eslesi, nè meno radicali.

Del rimanente, lo stesso Guerrazzi confessa non essere per nulla naturale alla età in cui scrisse la *Battaglia di Benevento* certo sgomento e certo alito di dubbio che « fra tutti i tristi peccati pessimo » ne traspira; e schiettamente ammonisce i suoi fratelli d'arte lo scetticismo prematuro e la disperazione in gioventù, pure ostentati, spezzare le corde della nostra lira, che vive solo di fede e di speranza. Sgomento e scetticismo, esiziali per intelletti e cuori di minor gagliardia, sono temperati e, per poco io non direi, compensati in lui da una rara virtù di sdegni magnanimi, da nobili affetti onde alto si leva sopra le passioni del volgo degli uomini, da ispirazioni che deriva da tutto ciò che sappia di bello, di grande, di generoso, da dolori sublimi per la infelicità della sua patria e desiderii operosi della sua redenzione e della sua gloria. Chi vorrà studiare coscienziosamente e senza pregiudizio la *Battaglia di Benevento* nello insieme e nei particolari, nel racconto e nelle descrizioni, nelle sentenze e nelle persone, così quando dubita come quando afferma, in ciò che dice al presente e in ciò che accenna all'avvenire, ci darà, speriamo, ragione.

Di quello sgomento e di quel dubbio ostentati de' quali si disse di corto Guerrazzi stesso in parte non piccola accagiona il culto che professava e professava ancora a Giorgio Byron. Invero vi fu, non saprei se amico o nemico, chi si permise chiamarlo *Byron a freddo*; e altri, che pur gli voleva bene, del grande Inglese lo celebrava discepolo che cammina a pari passo col maestro e qualche volta lo avvanza. Io, al contrario, son di parere che primo, per avventura, il vate britanno gli abbia, per così dire, alzata la fatale cortina che agli avidi occhi gli nascondeva il divinato mondo; e il neofito, se corre l'espressione, penetrando i misteri presentiti, li rintracciò allora sulle orme dello illustre straniero; e qualche nota di costui si sentì veramente risonare in quei tempi, pure nella *Battaglia di Benevento*, sulle corde dello Italiano; ma subito il Guerrazzi si sciolse dalle pastoje della imitazione e fu nuovo e originale eziandio in quelle opere che più pajono foggiate al canto della musa di Byron; e anche in questa di cui ora è parola. O meglio: se pure alcun suono dell'Inglese echeggiò nella scuola italiana del Guerrazzi, alle note fornitegli dallo straniero un'altra egli ne aggiunse nuova e nostra e siffatta da mutare pienamente la natura e il carattere di tutta l'armonia che si elice da quella cetra. Per di più, e massimamente, le facoltà immense e diverse che tutte nel Byron concorrono a esprimere la passione, per quantunque potentissima, di un uomo solo, sono usate dal Guerrazzi per significare veementissimi desiderj che tormentano moltitudini e nazioni. L'Inglese è interprete di sé; l'Italiano, di un popolo intero, del quale egli comprende in sé i dolori, le brame, le speranze, aspettando e operando che vengano alla coscienza di tutti. Byron, sopra una società che si sfascia e un mondo che muore, intona un canto di lamento disperato; Guerrazzi, nel cospetto di generazioni

che dal sepolcro, dove le ha cacciate la tirannia di più secoli, attendono la promessa di una seconda vita, si conforta di un raggio di speranza; e solamente gli accenti della disperazione piglia talora a prestito perchè gli reputa più gagliardi e più efficaci, sopra animi flacchi e paurosi, a ridestare la idea dello avvenire e il moto della risurrezione. Corre, fra lo straniero e il nostro, quanto da un urlo di morte a un grido di battaglia, sebbene riescano amendue così poderosi e tonanti da tremarne sbigottita la terra che ne è percossa.

#### IV.

Feci lunga dimora e generale discorso, intralasciati molti notevolissimi particolari, sulla *Battaglia di Benevento*, per essermi parsa, non pure il preludio di quella nuova, splendida, copiosissima poesia che il Guerrazzi profuse a piene mani ne' suoi scritti dappoi, ma la vera sinfonia che ti fa presentire e ti caratterizza l'opera futura. Tu puoi già leggere in cotesto primo romanzo la storia e apprendere la fede, direm così, letteraria, morale, politica onde si produssero l'*Assedio di Firenze*, la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, la *Beatrice Cenci*, la *Vendetta paterna*, la *Torre di Nonza*, la *Storia di un Moscone*, il *Pasquale Paoli*, il *Cavaliere Pelliccioni*, tutti, insomma, que' guerrazziani racconti, arditissimi d'intendimenti e di forme, onde si inaugurò e specialmente si nutrì la scuola toscana della *agitazione* di fronte alla lombarda che piglia carattere e veste, soprattutto, dalla *rassegnazione*.

L'indole dell'uomo, la natura del suo ingegno, il colore e lo scopo delle sue scritture non erano certo siffatte da conciliare al Guerrazzi la benevolenza dei supremi reggitori della Toscana e delle minori autorità che ne doveano praticare gli intendimenti ed i voleri. A rovescio, già a Pisa, quando era tuttavia scolare, avea patite alte e basse persecuzioni di ogni fatta; e per letture di liberi giornali di Napoli, fatte ad alta voce in pubblico caffè, era stato bandito, per un anno, dalla università. Dopo stampata la *Battaglia di Benevento*, la polizia non lo perdeva d'occhio; tanto più che, senza andar seco d'accordo in più di una cosa, erasi tuttavia legato di amicizia col Mazzini, fondando con lui l'*Indicatore Livornese*, giornale che, alzata bandiera di romanticismo, mascherava con la letteratura la politica. Guerrazzi lo dirigeva; ma non si potendo onestamente molestarlo a viso scoperto, perocchè egli procedesse ardito a un medesimo tempo e prudente, si prese con volpina arte a circondarlo di morali noje e fastidj incessanti; forse con la speranza che l'animo suo sdegnosissimo, uscendo finalmente di pazienza, fornisse quelle ragioni o pretesti di vendetta che si voleva. Cominciarono dal sopprimere il giornale: e fu grave danno per più scritti non pure belli, ma di pratica utilità per il paese onde sorgeva speranza di miglioramenti sempre più notevoli che avrebbe, proseguendo, promossi. E già in generale notano gli storici doversi gran mercede alla scuola romantica fondatrice dell'*Indicatore* se Livorno, fino a que' giorni straniera alla vita intellettuale e civile della Toscana, e accozzaglia di gente venuta a più riprese, sotto i governi Mediceo e Lorenese, a cercare fortuna su quel lido del Mediterraneo, abbia cominciato a partecipare della coltura e dello sviluppo delle provincie sorelle. Per tal modo ancora liberavasi da una impura atmosfera morale in cui l'aveano ravvolta romanzi

inglesi e francesi tradotti e pubblicati a josa per ben quindici anni, 1815-1850 da indigene tipografie. Venne poi la volta del direttore; il quale fu colto alla trappola di un discorso che altri gli propose ed egli accettò di fare, nella Accademia Labronica, in onore di Cosimo Delfante. Con nuovi modi di eloquenza Guerrazzi venne generoso lodando celesto suo concittadino, di povera nazione, di spiriti audaci, temprato dalla natura alle armi e spintovi da bramosia di lode, che, le battaglie napoleoniche con pari senno e valore combattendo, in breve salì dai minori ai maggiori gradi della militare gerarchia, per così dire, conquistandoli, e prometteva avanzare i più de'suoi commilitoni, quando, nella ritirata delle poche e miserande reliquie del già immenso esercito francese dalla male invasa Russia, eroicamente pugnava e periva a Krasnoie. L'oratore con molto impeto e calore d'ingegno colori e il dipartirsi del giovinetto dalla famiglia amatissima e le pugne sostenute e il destino di quel grande nel nome del quale si faceano; ricordò esempi dell'amore invincibile che gl'Italiani hanno per le armi e per la gloria; e confortando i figliuoli alla imitazione dei padri, tutta persuase la gioventù a vendicare con le opere magnanime l'onore della patria infelice e vilipesa.

Pure il commettere al giovane e fervidissimo Guerrazzi le laudi del forte popolano livornese morto gloriosamente in battaglia pare covasse, sotto sembianza di onore, una insidia, in un paese com'era la Toscana e sotto un governo che non volea saperne di siffatte cose, le quali poteano rompere il sonno nella testa ai sudditi beatamente dormenti. Questo almeno è certo, che, se coloro medesimi onde gli venne affidato l'elogio non premeditarono di cavarne fuori la sua rovina, come tosto delle arditissime parole con le quali avea trattato il suo tema videro impaurirsi il governo e susurrare voci di vendetta, lasciarono, per salvare sè stessi, nella pania il Guerrazzi; e perchè gli occhi de' potenti si fermassero sopra niun altro che lui, calunnie di malevoli e invidiosi, a suo danno, vociando ingrossarono; e sopra tali accuse fu cacciato in confino per sei mesi a Montepulciano, non toccando ancora i venticinque anni di età.

Ma se speravano domarne con le persecuzioni l'anima forte, riuscirono invece a temperargliela come ferro e foggiarla a spada contro i nemici della libertà e della Italia; le quali, se entrambe avea fin allora giovate con la parola, nel suo confino cominciò a volerle ajutar con l'azione. Trattandosi col Bini, col Bastogi e col Mazzini stesso del modo di approfittarsi in Italia della rivoluzione che prevedeasi imminente in Francia, Guerrazzi si prese l'incarico di disporre l'Umbria. Come a ciò siasi adoperato e quale costruito n'abbiano veramente ricavato i cospiratori italiani, non è qui il luogo di riferire. Dirò piuttosto che, offertagli, a patto solo di chiederla, la grazia dal governo il quale pare cercasse anzi impaurire che castigare severamente il giovane pericoloso, egli, dichiarando non volere altro che giustizia, ricusò supplicare e scontò la pena fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo minuto con molta dignità e fierezza. Tornato a Livorno e, dappoi, a Firenze, quivi ebbe dimestichezza con il Colletta, esule dopo la infelice rivoluzione di Napoli e la prigionia sostenuta in Moravia, e con Pepe, Giordani, Leopardi, Ranieri, Capponi e altri moltissimi uomini egregi di Toscana e del resto d'Italia ricoverati in Firenze; e cospirò insieme con loro, così per strappare al granduca un governo più liberale, come per sovvenire alle insurrezioni che si stavano allora apparecchiando in Romagna. Per coteste sue imprese, delle quali la polizia avea fumo, se non prova, fu di bel nuovo confinato, questa volta, nella sua città nativa, col precetto di ridursi a casa ogui sera alle ventiquattro. Ma ciò non gl'impedì, poichè le cose di Romagna



volsero in peggio per i liberali, di adoperarsi con moltissimi e sagacissimi modi, con solerzia e generosità grande, direttamente o per mezzo di amici, a salvare parecchi riparati in Toscana dal pericolo di essere riconsegnati agli sgherri papalini, e d'ajutarli a scampare in terra straniera. Nondimanco a società segrete non appartenne mai, sebbene altri affermi averne egli stesso alcuna immaginata ed istituita. Per verità ripugnava dal farsi schiavo di chicchessia; e ciò, anzi, gli fu poi causa di appartarsi interamente dal Mazzini, onde già tanto differiva per naturale carattere e tempera d'ingegno e per modo di sentire in cose di politica pratica. Bensì tutte quelle congreghe le conosceva; e tutte, ora per questa ora per quell'altra bisogna, si rivolgevano spesso volte a lui; ed egli liberamente, e non a mo' di settario, ajutavale in que' tentativi che gli paressero proprio generosi e proficui alla libertà e all'Italia. Finalmente, ragione o torto, gli toccò il carcere, per la prima volta; liberatone dopo pochi mesi in mancanza di prove, fu sottoposto a nuove e peggiori poliziesche vessazioni, le quali più tardi si conchiusero con una seconda prigionia. E in questa, per lo appunto, egli scrisse il più famoso finora e il più efficace de' suoi libri, il poema, voglio dire, sacro alla rigenerazione italiana, *L'Assedio di Firenze*.

## V.

Glielo ispirò il veemente desiderio di rin vigorire, per lotte novelle e maggiori, gli animi de' liberali in fiacchiti dallo spettacolo miserando di generose imprese vanamente, con danno grandissimo e rovina di molti, tentate dapprima: gliene somministrarono il colore i tetri fastidj e i fieri sdegni del carcere, la memoria dolorosa di domestici lutti o di caramente dilette persone perdute e la fiducia di trovare in quel periodo di storia che era secondo il suo cuore e nella virtù di magnanimi morti argomento e modo di percuotere i degeneri vivi; di ridestarli, di spingerli a farsi, con nuove opere in pro' della patria infelicitissima, degni degli avi. E ritrasse in un libro mirabile che il Montanelli afferma cominciato con ispirazione scettica e finito con un inno alla speranza, una città nobilissima, che sola, poco (relativamente) popolosa, disavvezza alle armi, oppressa di miserie d'ogni ragione, tradita di fuori e di dentro, abbandonata da quanti avean promesso ajutarla, trova tuttavia in sè abbastanza di potenza morale e di vigoria da affrontare, in guerra tanto disuguale, per undici mesi le armi di Clemente VII e di Carlo V, del Papato e dello Impero, congiurate contro la sua vita; e per poco non vince il nemico e salva, con sè stessa anche l'Italia, povera morente, di cui l'ultima scintilla della fiamma vitale s'era raccolta, quasi ad estremo riparo, in quel piccolo centro. E dopo miracoli di energia, di sacrifici indarno riusciti, muore, per colpa men sua che d'altri; ma muore in guisa da lasciare la speranza, da gettare i semi di più gloriosa risurrezione.

Perocchè, nel romanzo di Guerrazzi, vero e unico protagonista è Firenze; il pernio della azione è Firenze: è Firenze che si muove, che opera, che lotta. Episodj, più o manco tra loro intrecciati, molti forse per non dir troppi, ritraggono, secondo la storica verità, caratteri e passioni di quella epoca, e servono a spiegar meglio, a coronare di luce meridiana il punto principale intorno al quale si aggirano ed a cui si collegano, direi quasi, confondendosi; e insieme ancora valgono allo sviluppo e alla dimostrazione di certi

principii generali, applicabili a ogni tempo, che l'autore giudica utilissimi al trionfo della causa ond'egli si è fatto campione. Mi contenterò citarne uno: quel di Pieruccio profeta del popolo, incarnazione del popolo, il quale, spregiato, irriso, calpesto, raramente si lascia vedere, nel giorno, a' suoi concittadini, e ne schiva, più gli è possibile, l'incontro perchè loro non prenda il prurito di spargere il suo sangue, onde il Signore potrebbe chiedere conto e fare vendetta sovr'essi, con la rovina della città. Di notte, solo, si aggira dove ci sia da vegliare e da combattere; soffre senza un lamento, un gemito, gli strazii d'una continua immeritata passione; e va spontaneo, quando l'agonia della patria è cominciata irreparabilmente, a coricarsi nella fossa per attendervi anch'egli la morte e confondere il suo sospiro con l'ultimo sospiro della sua terra.

Ma delle infinite bellezze di questo libro, così nella sua parte ideale come nella storica, io tacerò, e anco dei difetti; degli uni e degli altri discorse lungamente il Mazzini e con tanto raggio di critica da non poter essere superato; e, alla sua volta, gli rispose con opuscolo apposito il Guerrazzi, dichiarando le sue teorie letterarie e le politiche, i suoi intendimenti e le ragioni di questo episodio e di quell'altro, dei personaggi, dei fatti diversi, del modo di disegnarli e colorirli a seconda del suo sentire e del suo bisogno. Mi basterà convenire che niuno, o vogli storico o vogli romanziere, scrittore di prosa o di verso, seppe finora meglio del Guerrazzi afferrare, approfondire, esprimere in una sintesi il segreto di quel momento storico che abbraccia l'*Assedio di Firenze*. Egli solo nell'anima immensa comprese e col poderoso ingegno raccolse, disegnò e colorì nella sua tela tutti, per così dire, gli elementi costitutori di quel periodo storico, uomini, fatti, idee, le cause loro e gli effetti latenti; e le relazioni prossime o remote, dirette o indirette, del presente col passato e con l'avvenire. Egli solo trovò nella minacciata, lottante e, da ultimo, spenta libertà fiorentina l'immagine, il simbolo, il compendio, se mi sia lecito il vocabolo, della italiana; e in Firenze vide, amò, pianse, sentì, insomma, la nazione, quanto è vasta dall'alpi a Sicilia.

Vi fu cui piacque mettere a confronto con l'*Assedio di Firenze* il romanzo dello Azeglio che tratta il medesimo tema. A me pajono i due libri procedere così essenzialmente come formalmente diversi. Nel meritamente lodato autore del *Niccolò de' Lapi*, che certamente conta fra i migliori discepoli del Manzoni di cui fu genero, sebbene non manchi certamente il cittadino, ti occorre meglio l'artista sull'esempio del suocero. Massimo d'Azeglio ha chiesto alla sua immaginazione di generose reminiscenze storiche nutrita, e questa facilmente gli tornò un tema nobilissimo da splendidamente disegnarne e idealmente colorirne siffatto un quadro che gli valga l'applauso dei contemporanei e l'ammirazione dei posteri. E coteste due cose egli ottiene fin d'ora e otterrà per la ingegnosa invenzione del soggetto, la sapiente disposizione dei gruppi, la giusta proporzione delle parti, la correzione del disegno e l'armonia delle tinte. Ed è veramente una mirabile pittura quella sua buona famiglia popolana di Firenze, quel gruppo di poche persone, la più parte, e certamente le principali, immaginate, che raccoglie, per così dire, e incarna in sè le speranze, le angosce, la lotta, il martirio di un popolo intero. Ma giova per avventura domandare se paja opportuno e conveniente che, in un terribile, fatale momento della storia italiana, mentre tutto quanto un popolo disperatamente combatte ed eroicamente muore, la nostra attenzione sia raccolta sopra una sola, comechè degnissima, delle tante famiglie onde esso si compone. Sembra scemata la magnitu-

dine del fatto generale e storico da cotesto subordinarlo a un particolare e finto. Dinanzi a Firenze doveano scomparire i Fiorentini, dinanzi al principio, all'idea che soccombe, gli individui che soffrono. Nell'opera poi dell'Azeglio il pittore si dilegua e rimane il quadro. E chi si fa a contemplarlo, dimentica il presente e sè stesso, confondesi nel passato e nelle cose e con gli uomini che gli sono recati dinanzi agli occhi. La illusione è completa; egli è un italiano, un fiorentino del secolo XVI; un repubblicano od un Orangista, un Piagnone od un Pallesco che assiste alla caduta della superba città; che si attrista o si allietta sulle sue rovine, senza cercare, senza procedere più oltre. Se la causa di Firenze sia la causa di tutta Italia, se quel popolo levatosi improvviso e come un sol uomo in arme difenda non solamente sè stesso, ma un principio; se i suoi nemici non siano Carlo V e Clemente VII, ma Ghibellini e Guelfi, Impero e Papato riconciliati a danno della libertà popolare e nazionale; se l'ardua lotta, materialmente finita, ancora moralmente lo sia, se i caduti possano risollevarsi un giorno e i morti rivivere; fino a che punto il XVI si colleghi col XIX secolo, il presente con l'avvenire, non vede.

Ciò vede, invece, nello *Assedio* del Guerrazzi. Il quale, se il suo libro non precedesse di anni parecchi il libro dello Azeglio, parrebbe aver voluto farsi i quesiti a cui l'altro non badò. E anche vi rispose o, per lo meno, pose in grado di rispondervi il lettore. seguendo altra scuola artistica che non è la scuola dello autore del *Niccolò de' Lapi*. Anzi, a parlar giusto, egli vuole, primieramente, essere messo nel novero di que' poeti nei quali supera il sentimento; e questi, lo dirò con lui, « non » sanno d'arte, o non la curano; simili al montanaro delle Alpi, si com- » piacciono lanciare un grido giù per le valli e starsi a sentire cotesto » grido ripetuto dagli echi delle spelonche; o piuttosto simili al fulmine » che allaga le solitudini del mare e gode vedere per il buio della notte » riverberati i suoi fuochi dalla cresta delle onde infuriate... Sotto il fla- » gello dell'estro che ti conturba le viscere e fa tremanti i nervi come » fronde sbattute alla foresta; quando le arterie delle tempie ti percotono » forte come se volessero romperti il cranio.... insegnami il modo di » speculare sopra le ragioni dell'arte. — Quale era l'arte dei profeti? » — La voce di Dio. Dio comandava: guarda la visione che ti mando, » e quello che veduto scrivi. — Poi scendeva il Cherubino e toccava » la labbra del profeta col tizzo acceso, e non istava più in potestà del » profeta tacere: quello che aveva veduto scriveva. » Secondariamente, come egli stesso dicevami in una delle molte sue lettere dove con l'a- » mico apre schiettamente e interamente il cuore, « comechè non ignaro, » anzi amante della estetica greco-latina, elesse altre forme, anzi offese » quelle che più vagheggiava, per comporre un misto di dramma, di » storia, di politica per assorbire quanto di sangue il popolo avea nel » cuore, quanto di capacità nello intelletto, per infiammarlo nell'amore » della patria. » E coteste medesime cose con altre parole riconferma nella introduzione alla vita di quel Francesco Ferrucci ch'egli, nello *Assedio*, ritrae con tanta verità e con tanta passione d'affetto da parere che ne abbia sentita l'anima con l'anima di lui.

E ancora le ripeteva al Marc-Monnier; il quale narra dal Guerrazzi aver sentito che « *ses livres ne sont pas des ouvrages, mais des actions.* » Avant tout, ici (in Italia) nous devons être hommes. Notre devoir est » d'agir et de combattre. Quand nous n'avons pas d'épée, nous prenons » la plume », traduzione dell'altro detto a proposito particolarmente dell'*Assedio di Firenze*: questo libro è pensato come una sfida, scritto come si combatte una battaglia.

Invero, con gli intendimenti che sopra si dissero, Guerrazzi reputò:  
 • carità adoperare tutti i tormenti adoperati dagli antichi tiranni e dal  
 • Sant' Uffizio ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la sensi-  
 • bilità di questa patria caduta in miserabile letargia; egli la feriva e  
 • nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galvanizzava, e Dio  
 • solo conosce la tremenda ansietà quando la vedeva muovere le labbra  
 • livide e gli occhi spenti. Forse, diceva tra sé, la sua virtù si rifugiò  
 • nello orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta o nella  
 • gloria: forse dorme nella tomba paterna, o piuttosto l'accenderà il  
 • presagio delle glorie future; cerchiamo dentro i sepolcri, interroghiamo  
 • le ceneri: cielo, terra e inferno rimescoliamo: provochiamo la miseri-  
 • cordia ed anche la collera del Signore, purchè a noi converta gli occhi  
 • suoi rivolti altrove; non importa che egli ci benedica o ci maledica,  
 • lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere! Quest'aria sepolcrale ci  
 • opprime, questo lenzuolo funerario è la veste nuziale delle anime de-  
 • solate: per Dio! nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti:  
 • o morti tutti, o vivi. »

E codeste parole, tratte dalle sue memorie, vi spiegano eziandio la singolarità delle forma, l'arditezza, che per poco io non dico audacia, dello stile e quel non so che di straordinario dello scrittore e dell'uomo onde egli si appresenta alle scosse immaginazioni in aspetto titanico e direi anche satanico: certo, più che umano. Ora prosiegua la similitudine, perchè mi giova, del pittore e del quadro: qui, nello *Assedio*, non si nasconde il pittore per mettere sola in mostra l'opera sua, ma vi si ferma accanto e dinanzi vi chiama lo spettatore a contemplarlo, a meditarlo, e sentirne l'intima vita. Guerrazzi, dice Giuseppe Mazzini, « racconta e  
 • perora, descrive e giudica, premia o punisce ad uno ad uno egli stesso  
 • i personaggi che egli evoca. Talora ei si identifica co' suoi eroi, più  
 • spesso con Firenze, col popolo, con la causa che il popolo e Firenze  
 • rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine  
 • sua si cancelli interamente per noi. Quando si avvede che noi stiam  
 • presso per dimenticare il presente e a confondere la nostra vita con la  
 • vita di Ferrucci, di Carducci, di Michelangelo, ei sottentra quasi mi-  
 • naccioso ad afferrarci, a svincolarci dalle individualità del romanzo, a  
 • ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quella impronta del pas-  
 • sato, nella realtà del presente, sì che ne senta più forte e doloroso il  
 • contrasto. »

Pensiero e forma, era adunque trovata quella poesia che altri rimproverava al secolo XIX di non conoscere ancora o di non voler ricordare. poesia d'un'idea di libertà, di patria, di umanità, di progresso, d'un'idea grande, sublime, disinteressata, consolazione insieme e tormento di spiriti operosi e magnanimi, fiamma del cuore e dello intelletto, che ci fa, dapprima, confessori e sacerdoti suoi, quindi apostoli e soldati, e, al bisogno, martiri, in ogni tempo e luogo e modo, sempre vittime volontarie per espiare errori e colpe, per ottenere trionfi non nostri, ma del popolo, della nazione, alla quale abbiamo sacrata la nostra fede.

Questo fu, questo è l'*Assedio di Firenze*, che, stampato prima in Francia e poi in Italia, alla macchia, i bracchi sguinzagliati delle polizie di tutti i paesi non valsero a raggiungere, a uccidere con le loro zanne dilaniatrici; ma ebbe influenza, virtù, efficacia crescente in ragione diretta della furiosa caccia ond'era perseguito; e ricercato e letto e riletto, sfidando minacce a pericoli, dai giovani, valse ad avvamparne le menti con la cupidità di gesti generosi. Delle forme di questo libro si ha sempre e in ogni sua parte a lodare l'estetica? domanda egli stesso, il Guerrazzi.

Che monta? Non ha raggiunto il suo scopo? Se pure fossero le sue mende troppe più che non sono, al postutto «pei popoli smaniosi di risorgere» importa innanzi tratto la forza: più tardi avranno tempo di proseguire » la bellezza.»

## VI.

Tale, adunque, quale io lo venni finora disegnando, era il Guerrazzi ed è; uomo di generose e gagliarde, sebbene talora forse troppo impetuose passioni, scrittore cittadino di vastissimo intelletto e di propositi audaci. Ma all' uomo fecero per avventura i concittadini, i compaesani e i fratelli di fede quelle accoglienze oneste e liete che egli aspettavasi e meritava? E dello scrittore reputarono utili al bene comune e volentieri accettarono in tutto od in parte le idee e le novissime proposte? Pur troppo la fortuna e gli uomini gli si mostrarono, il più delle volte, sfavorevoli o nemici; la prima, seminandogli di cadaveri cari il cammino di sua vita, onde egli stesso confessa parergli passeggiare nella via dei sepolcri a Pompei; i secondi, tenendo chiuse le braccia che egli confidava vedersi aprire da tutti, massime dopo il ritorno da luoghi di orribile dolore, fisico e morale, fortemente sostenuto nel nome e per la fede della libertà e della patria, causa santissima non pure sua, ma di tutti; e torcendo sovente a mal senso i suoi affetti, i pensieri e le gesta, od anche per gretti e tristi e non fondati sospetti mandandogli a rovina, con arti subdole sempre e tal fiata inique, magnanime opere pensate e cominciate da lui. Delle persecuzioni sbirresche o simili non parlo. Compenso a ogni cosa grandissimo, e tuttavia non ancora bastevole ad un' anima innamorata della sua Italia, la stima di illustri forestieri che si facevano gara e vanto toccare ne' lor viaggi Livorno a stringergli la mano.

Ora vengo allo scrittore. Appunto in quel torno di tempo, mentre l'*Assedio di Firenze* riscaldava nella gioventù l'impetuoso sangue italiano, in taluni di noi, per avventura infiacchiti da politiche delusioni e tormenti e da un genere di lotta che oramai compariva ai loro occhi destituito da ogni speranza di vittoria, rampollò il desiderio di tentare altri mezzi men pericolosi e più sicuri e soprattutto, a loro credere, più adatti degli accesi scritti e degli arditi disegni guerrazziani al floscio carattere degli uomini e dei tempi d'allora. E alcuni, anzi molti, pensarono niun modo esservi migliore di commovere l'Italia e fecondare i germi della libertà che la educazione lenta della gioventù e delle moltitudini per via di asili infantili, di scuole popolari, di società agrarie, congressi scientifici e simiglievoli cose, ottime certo, se pure sufficienti. Contro il sistema creduto, bandito per unico buono dai riformisti, e contro gli uomini, e se vuolsi più esattamente, contro un numero non piccolo degli uomini che si studiavano praticarlo, Guerrazzi scrisse, a difesa insieme e ad offesa, il libro de' *Nuovi Tartufi*; ed ebbe in mira smascherare di tale una maniera liberalismo che si potrebbe chiamare, per tenere il linguaggio di Guerrazzi e de' suoi, a dosi omeopatiche; liberalismo, secondo loro, impotente ed eviratore, mentre quelli che ne menano vanto sono spesse fiate rattoppi di virtù sopra mantello di vizio. Mutui insegnamenti, congressi scientifici, istruzione primaria e secon-

daria e financo asili infantili e molte altre di simigliante maniera riforme egli trovava essere, massime per opera e secondo il sistema di chi le imprendeva, piuttosto orpello che oro. Dopo averle assalite e poco manca ch'io non dica ferite a morte in certa introduzione o specie di prolegomeni con parole ora di semplice biasimo, ora di fine sarcasmo o di feroce ironia, passa a narrare le altrettanto scaltrite che delittuose azioni per le quali venne a scroccare ricchezze e fama d'onest' uomo e di benefattore altrui certo presidente d'una società di mutuo insegnamento, persona ed anima egualmente schifose, che con moneta di frode, cuore di pietra e mani violente fu già tenitore di postribolo e biscazza, mezzano di tutto — merci — peccato, delitto; e, ora, a teneri bambini, in occasione di premj, con scimmiaata tenerezza bela di affetto improvvisando discorso che il capellano di casa gli ha scritto da due mesi ed egli mandato a memoria.

Per la parte drammatica del racconto, mando il lettore al libro del Guerrazzi; che se volessi pure restringerlo in compendio, ciò non si potrebbe fare da chicchessia. Invero, sebbene apparisca grandissima la bellezza dello insieme, la bellezza maggiore sta nei particolari; e tralasciarne un solo, sarebbe come scastonare fulgidissima gemma di regale corona. L'arte dello scrivere, la quale vediamo in tutte le opere sue straordinaria, qui tocca i confini del meraviglioso; nuovi modi e caratteri, e dramma nuovo, con scene non più trattate di passione terribile; e una ricchezza, una profusione di colorito, a tinte cupissime tutte e pur sempre diverse, con sprazzi di luce fulminea che vi attraggono, vi soggiogano, vi affascinano, vi mettono in tumulto la mente, il cuore in orgasmo; cacciano confusi sulle vostre labbra il fremito e il ghigno, il grido del dolore e l'urlo della disperazione. Per tutto il libro è un'ira, un'angoscia, a ogni pagina, frase e parola; il coraggio vi manca a proseguire e siete inchiodati a leggere; rapiti d'una in altra per nuove altrettanto feroci che gravi e sempre nuove commozioni, non avete tampoco il tempo e la facoltà di pensare, ma siete da una sovrumana virtù di genio trascinati vostro malgrado, pieni gli occhi di lagrime e di sangue, a maledire un sistema che, giusta il Guerrazzi, si avvisava fare degli uomini e invece, già fatti, riusciva ad evirarli; che il più delle volte porgeva occasione, non alla beneficenza di mostrarsi, ma alla ipocrisia di comparire; che alzava un piedestallo di gloria a tali che meritavano un abisso d'infamia; e poneva come guida al bene, sulla strada delle città e dei popoli, chi al bene era contrario, era ostacolo insormontabile.

Direi quasi che Guerrazzi d'una mano, con l'*Assedio di Firenze*, vi crea una forza agitatrice del pensiero italiano; dell'altra, con il libro dei *Nuovi Tartufi*, studiasi distruggere ogni forza che possa contrastare o impedire la sua. E certo, per usare sue espressioni, le ipocrisie finte, le superbie manifeste, le ignoranze invereconde, le mediocrità maligne son sferzate a sangue coi flagelli di Nemese, e adatta la forma al concetto: nell'*Assedio* tutta la passione e il fuoco della provocata battaglia, nei *Tartufi*, il sarcasmo ed il freddo della calcolata rovina; ma tu non sai se più ti scuota la scintilla di prima od il brivido d'adesso: là ti arde, qui ti agghiaccia.

Non si nega che esagerazione vi sia; perciocchè in niuna cosa mai tanto trascorre la passione come nelle politiche; e cotesto modo di guerra può parere, forse è, di soverchio sanguinoso; è prosunzione il cercare od anche fabbricarsi pochi tipi di suprema scelleratezza, e bandire poi che tutti gli uomini vi somigliano come immagini riflesse in specchi. Ancora non fie reputata opportuna e nemmeno giusta la diffidenza sparsa sulle opere

e le istituzioni più benefiche, colpo di scure alle radici della italiana carità; ma parmi voglia e possa facilmente essere scusata quando derivi da supremo amore per la libertà e per la patria, e da profondo convincimento della utilità dei mezzi, che si propongono a conseguire il fine. Insomma, se altri può forse accusare di soverchia acrimonia quest'opera del Guerrazzi, le intenzioni doveano e deggiono esserne risparmiate.

Così non fu, così non si volle che fosse; ed i modi del Guerrazzi, uomo e scrittore, non parvero tali da riconciliargli i nemici e gli amici conservargli. Epperò egli, sempre più stanco e deluso, abbandonò per qualche tempo ogni più o meno coperta agitazione politica; si ritirasse in casa, nel suo ufficio di avvocato, nella cura paterna degli orfani figliuoli di un suo fratello morto miseramente non soccorso di choléra; e le lettere umane ed altri siffatti studj tenne per solo conforto. Fu allora che nacquero la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini*, due racconti che altri disse dettati senza ombra di politica intenzione, quasi a mo' di riposo dallo aver troppo per lo innanzi spaziato ne' campi del pensiero nazionale e liberale.

Ma io noi credo: degli scritti del Livornese la veste può talora essere interamente letteraria, il pensiero è politico sempre. Nell'*Assedio* e negli altri libri che dallo *Assedio* si improntano, l'autore, dopo ridesta la coscienza del dovere e della naturale virtù in quel popolo cui voleva liberare dalla presente abbiezione per ravviarlo a migliori destini, prende a gridargli: sorgi e sii grande. E dice nei *Nuovi Tartufi* ed altri simiglianti scritti: popolo che devi sorgere ed essere grande, vi è chi ti offre un braccio ed una guida; ma guardati dai falsi sistemi e dai falsi profeti, perciocchè questi varrebbero e quelli potrebbero condurti anche più basso che già non eri o non sei. Nella *Veronica Cybo*, nella *Isabella Orsini* e di simile ragione racconti, non più in modo diretto ed aperto, ma covertto ed indiretto, tuttavia visibile a chiunque attento guardi e riguardi, vien significato: popolo, per sorgere ed essere grande, conviene essere virtuoso; ma la virtù vuol essere praticata e rispettata in ogni sua manifestazione, sotto tutti i suoi aspetti, in ciascuna delle sue applicazioni nello individuo e nella famiglia, in pubblico ed in privato. Ancora, per sorgere ed essere grande, ti conviene essere forte dell'anima, del braccio, della coscienza; ma non lo sarai se la mollezza t'invisce, se il vizio ti prostra, se i piaceri del senso ti addormentano, se l'*usbergo del sentirsi puro* in ciascuno degli individui tuoi non ti copre e non ti difende. Dunque bada alle premesse e bada alla conseguenza; il buon cittadino si forma nella vita di casa, e non è punto da crederci nella virtù politica di tale che veruna ne ha di privata.

Contro la privata morale stanno poi offensori vizi di due maniere: altri che sogliono apertamente essere tenuti e riprovati per tali; e di cotesti non importa trattare, o poco, chè le parole non si buttano per provare che il sole splende e l'acqua bagna. Ma corre un'altra sorta di vizj che non vogliono, da uomini eziandio onestissimi, essere considerati per tali; e nondimanco, per il principio che offendono, per gli effetti di cui sono causa, tanto maggiormente compariscono funesti quanto più facilmente, e talora volontariamente, vi si incappa; vizj che fanno le grinze al pari o peggio degli altri, ma le spianano col liscio della galanteria; che snervano il pensiero, prostrano l'anima e rompono i nervi mentre addolciano, o si crede, il cuore. Per cotesta generazione di vizj è forza che lo scrittore cittadino consumi copia maggiore d'inchostro; e giova dipingerli con acconcio colorito in un quadro che, buono o malgrado nostro, ci tragga a scoprire i germi della corruzione individuale là dove meglio sono nascosti, e dove manco li cercheremmo noi; corruzione che, di persona in

persona allargandosi e riproducendosi, arriva a formare corruzione generale, cioè a guastare, con la rovina della virtù morale, la virtù politica.

Ora, la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini* sono la dipintura di una sola colpa chiamata in testimonio contro tutta una specie di colpe; una dimostrazione particolare di un'idea generale; la cosa studiata sotto un solo de' suoi aspetti, ma, dopo le parole innanzi fatte, non è meno visibile il legame che, nella mente del Guerrazzi e nel fatto, congiunge il racconto domestico col pensiero civile dell'autore. Onde par veramente, chi penetri oltre la scorza di ciascuna delle guerrazziane opere quale si voglia e le studii nella relazione dell'una con l'altra, siano come le faccette diverse di uno stesso diamante; delle quali ciascuna agli occhi di chi riguarda il poliedro riflette e rinfrange un vario colore, e tutte rivelano una medesima luce.

Che lezione terribile di morale la storia della altrettanto infelice che sciagurata *Duchessa di S. Giuliano* (*Veronica Cybo*)! Tutte, da una infuori, colpevoli le persone di cui è fatta parola; tutte punite severamente, e nella loro colpa punite, e, conseguenza fatale d'ogni cosa, il disonore e la dissoluzione di una famiglia che avrebbe potuto e dovuto essere onorata soprattutto e avventurosa.

La *Isabella Orsini* è un atto, una scena, una variante, se meglio vi piaccia, delle tragedie che insanguinarono la serenissima famiglia dei Medici, signora munificentissima della gloriosa città di Firenze e protettrice somma delle lettere e delle arti in Italia. Cosimo trafugge il figliuolo Don Garzia, già fratricida; Don Pietro stiletta la moglie Eleonora di Toledo; il cardinale Ferdinando avvelena, come si dice, Francesco suo fratello e Bianca Capello sua cognata. Isabella de' Medici, sorella di Pietro, di Francesco, di Ferdinando, per consiglio del secondo, col consenso degli altri due, alla sua volta è strangolata dal cognato loro e marito di lei, Don Paolo Giordano Orsini. Perché? Abbandonata dal marito recatosi a lunga dimora fuori di Firenze in custodia al cugino Troilo, fu colpevole di tradita fede conjugale e di amore per colui d'onde, meglio che da ogni altro, avrebbe dovuto essere guardata e guardarsi.

Non giova qui i rimorsi della Isabella confrontare coi terrori di Caterina Canacci nella *Veronica Cybo*, descrizioni e pitture di mirabile, comechè paurosa, artistica bellezza che valgono i più filosofici trattati di morale; nè ricercare se entrambe le due infelicissime donne potessero dai pietosi essere compatite in grazia della passione che improvvisa e terribile ci soverchia nè lascia modo o tempo da provvedere e resistere. La risposta, dove si volesse, già l'avremmo in Guerrazzi; il quale in uno di questi suoi due libri afferma non inebbriare mai il primo sorso, e potere, chi vuole, deporre la tazza e dire: basta. Io farò osservazione più generale dicendo che per quelli (e sono pur molti!) cui tragge a peccare anzi spenzierataggine e debolezza che malizia bassa e rea, i due racconti della *Isabella* e della *Veronica* produrranno, se io non erro, questo effetto; che a infiacchirne l'anima e il braccio e conturbarne di non caste immagini il pensiero, tanto da renderli inetti a giovare la patria, potrà contribuire ogni altro peccato, ma non più l'adulterio: tanta è la maestria, tanta la efficacia dello scrittore! Ed ecco lezione onde parecchi, non parlo dei guasti fin nel midollo delle ossa e oramai fracidi dal vizio, apprenderanno come non si abbia mai a negligere, massime nella sua corrispondenza con la famiglia, la privata morale. Perocchè altrimenti ne deriverebbero perturbazioni che si risolvono in dissapori; e dissapori che si mutano in inimicizie; e inimicizie che cagionano odii; e odii che generano partiti; e partiti che producono la confusione e la rovina nelle città.



## VII.

Colpa di specie diversa, ma dello stesso genere di quelle che sciolgono brutalmente i vincoli della famiglia, anello della catena onde gli individui si legano alla nazione, allo stato, alla società, vien riprovata nel *Marchese di Santa Prassede*, racconto scritto dopo il 1849 nel carcere delle Murate in Firenze e pubblicato in Pisa nel 1854; epperò posteriore di alcuni anni a quei due primi menzionati di corto, ma derivante da una medesima fonte d'ispirazione, svolgimento particolare di un punto del medesimo generale concetto. La differenza del tempo e dei modi con cui le tre opere furono dettate, non che neghi, conferma il legame filosofico-morale che tutte le stringe e le confonde in un medesimo scopo; e dimostra la costanza dell'autore nei principj ai quali si informano la sua coscienza e la sua estetica, non meno che il suo ingegno per gli svariatissimi aspetti sotto i quali sa e vuole esprimere ed inculcare un'utile verità.

Si discorrono in questo libro, che ancora con un secondo titolo si chiama la *Vendetta paterna*, i varj casi onde si venne a compiere su quattro figliuoli del vecchio Marchese di Santa Prassede la maledizione del loro padre moribondo da essi provocata con vilissimo delitto e con barbara offesa. E si può dire un terribile commento al precetto di Mosè sul Sinai: Onora il padre tuo e la madre tua acciocchè tu viva lungamente sopra la terra. Invero, comechè i colpevoli non compariscano affatto senza scusa, tratti come furono al misfatto dalla passione del vedere tolta dal padre per la sua seconda moglie e loro matrigna una femmina di partito; comechè meritevole di qualche rimprovero debba pure giudicarsi il vecchio che, per compiacere al suo matto amore, non dubitava contaminare il nome onorato dei Marchesi Massimi e la nobile e santa memoria di Donna Vittoria Savella sua prima consorte; comechè, prima del misfatto, prestanti e valorosi cavalieri, vanto del genitore, orgoglio della famiglia e lustro della città fossero i figliuoli, più ancora infelici che rei, non per questo la mano del cielo esecutrice della paterna vendetta si rimane dal perseguitarli, dal colpirli inesorabilmente. Terribile quanto la colpa, la condanna; e quanto la condanna, il castigo; chè tutti sono tratti a perire di mala morte.

I quattro racconti, ch'io chiamerei meglio egregi lavori di pittura o di scultura, sono insieme congiunti, non pure nella idea morale a cui ciascheduno si attacca, ma ancora nella narrazione; la quale parte da un punto determinato, a un punto determinato si conclude; e tutti comprende e raggruppa intorno al fatto, duplice in apparenza, unico in realtà, del comune delitto e della paterna maledizione, i figliuoli del Marchese di Santa Prassede; narrazione, per di più, fatta da chi fu in ogni cosa non solo testimonio, ma parte.

Ma, dopo avere rabbrivito all'orrido di coteste scene, giovi rallegrarci in un contrapposto grazioso e ridente. Siccome in Francia Giorgio Sand venne dappoi compiendo con la *Claudia*, col *Marchese di Vilmer* e altri di simil genere scritti la carriera letteraria incominciata con la *Lelia*, con l'*Indiana* e con l'*Andrea*; e queste prime e quelle ultime sue opere, comechè di forme differentissime e scritte ad intervallo ed in diverse condizioni di tempo, non sono tuttavia che lo svolgimento per antitesi di uno stesso pensiero, onde si completano a vicenda, così in Italia, dopo molti anni passati, nel 1862 Guerrazzi contrappone il *Buco nel muro* alla *Isabetta Orsini*, alla *Veronica Cybo*, alla *Vendetta paterna*. E

le quattro opere, se io non isbaglio, nella mente dello autore e agli occhi di chi sottilmente le specula, non sono che una; le tre prime spiegano la quarta; e questa, quelle; come angoli sporgenti che si incastrano in angoli rientranti, aderiscono, si combaciano, si congiungono, formano un solo tutto. E la loro morale non infastidisca il ripeterlo, è: rispettate la famiglia; la quale, siccome per vizio e turbinose passioni si dissipa e si disperde, così per virtù e per calma di affetto si raccoglie e si mantiene.

Niun fatto più semplice di quello che si narra nel *Buco nel muro*: nè io lo riferisco in compendio; mando il lettore al libro, e mi basta accennare quanto altri affermava, cioè questo romanzo essere quasi ritratto della casa intima del suo autore. Se pure nol fosse, a me piacerebbe crederlo per l'onore dell'uomo che qui varrebbe quanto lo scrittore; nè credo dir poco. Invero chi per poco conosce il Guerrazzi a tu per tu, trova in lui e presso di lui le *bizzarrie*, le *excentricity* e la *profonda onestà* insieme con l'alto ingegno e la severa dottrina di Orazio; la schietta bontà, l'animo paziente e l'affezione viva, esclusiva, gelosa di Betta (1) (non sai se padrona o fante di casa) per tutto ciò che è della famiglia da lei considerata per sua; le amabili storditaggini ed il brioso ad un tempo e sensibile carattere del nipote Marcello, e perfino il gatto Maccabruno ed il cane Tobia. Certo, le scene, ora graziosamente umoristiche ed ora delicatamente affettuose, del racconto sono immaginate; immaginate molte particolari e minute circostanze; è vero l'insieme; finzione il disegno, realtà il colorito; o, se fosse lecito un nuovo paragone, la casa del Guerrazzi si riflette nel *Buco nel muro* come le immagini in certe sfere lucide o specchi a forma convessa; compariscono alterati i contorni, ma il fondo, il complesso della figura rimane e subito si ravvisa da tutti.

Questo però non è compito mio. Mi preme invece e mi giova da questo racconto, giudicato da un medesimo punto di vista ed in confronto con la *Veronica Cybo*, con la *Isabella Orsini*, con la *Vendetta paterna*, indovinarne, spiegarne l'autore. Ora, adunque, il *Buco nel muro* mi sembra essere l'espressione, il riflesso della calma interiore sempre serbata; e gli altri tre romanzi, delle agitazioni esteriori in cui fu lungamente travolto; il primo si incolora della serenità domestica; i secondi, si risentono dei tumulti della piazza; il *Buco nel muro* è un inno alla pace

(1) Se il *Buco nel muro* adombra la famiglia di F. D. Guerrazzi, ci duole l'animo di dovere annunziare che la Betta lo abbandonò il 14 gennaio 1868. — Nel cimiterio di Salviano le fu eretto un bel monumento di marmo con questa iscrizione:

### MARIA PAPADOPULO

FIGLIA DI GIORGIO

SPENTO IN BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA  
LE FU COMPARE IL GENERALE KOLOKOTRONI IL VECCHIO

TENNE LUOGO DI MADRE

A F. M. GUERRAZZI ORFANO

IN OGNI FORTUNA DI VITA

COMPAGNO A F. D. GUERRAZZI

AMÒ FU AMATA

E PIANTA COL PIANTO CHE PER TEMPO NON QUETA

NACQUE A ZANTE MORÌ A LIVORNO

DECILUSTRE

A RIVEDERCI MARIA.

F. D. G.

di famiglia; la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, il *Marchese di Santa Prassede* una imprecazione strappata alla paura di vederla conturbata; l'un racconto è prodotto del cuore; i tre altri, parto della fantasia: ma in Guerrazzi cuore e fantasia equivalgono; sono due diverse manifestazioni di una sola e medesima potenza. Non simili, ma pari i frutti che se ne raccolgono.

Di cotesti quattro racconti quale sarà il carattere, il merito specialmente letterario? Comincerò dal *Buco nel muro*. Quivi le cose più minute e le più ovvie e le pieghe particolari dell'anima di ciascuno dei personaggi vi si svolgono con siffatta una amabilità e gajezza e senso di ingenua e schietta verità da attirare un sorriso di compiacenza sulla bocca a chicchessia, per quantunque accigliato e misantropo; e vi sono tocche maestrevolmente e con una varietà infinita di toni e di arpeggi quante ha corde il cuore, trascorrendovisi di una in altra armonia, e su questa ritornando e su quella con prestigio incantevole. Taccio dello stile, il quale ha sciolto il problema dell'accordare il semplice e il fiorito, d'un genere che tiene di quella pittura che, pure anteriore a Raffaello, nondimanco si costuma chiamare *raffaellesca*; e si manifesta vario ne' suoi colori e nondimeno sempre uguale a sè; e di una festività che non pure ricorda, ma vince i begli umori dei secoli XV e XVI; frammezzo la quale spunta una affettuosa delicatezza, proprio rispondente a non so che di amorevole e di paterno che trapela da tutto il racconto. Il *Buco nel muro* è forse il lavoro più spontaneo della penna guerrazziana e resterà certo uno dei più nuovi e preziosi gioielli della letteratura italiana di questo secolo.

Nella *Vendetta paterna* è specialmente da notarsi una certa calma e parsimonia di forme che già molto si avvicina, e n'è quasi un preludio, alla seconda maniera dello autore, della quale tratterò più sotto parlando del *Pasquale Paoli*.

La storia della *Isabella*, semplice di per sè e poco ricca di azione, specialmente è notevole per le digressioni e gli episodj. L'amore e la morte del giovinetto paggio Lelio Torelli, nelle vene del quale la quasi materna affezione di Isabella inconscia accese un fuoco che dovea divorarlo; i terrori, i presentimenti, la rassegnazione di Isabella, la sua confessione al marito che, per essere certo di quella fede che vince ogni errore, indossa la cocolla e usurpa il posto di un frate confessore; i preludj della catastrofe; la catastrofe, sono portenti d'ingegno e di pennello michelangiolesco.

E poichè mi trovo in via di pigliare i confronti dai pittori, vorrei dire che la *Veronica Cybo*, in parecchie sue scene, è quadro che parrebbe dipinto dal Caravaggio, se, nella schiera degli scrittori, il Guerrazzi non tenesse più alto grado che il Caravaggio, comechè potentissimo ingegno, non tiene in quella dei pittori italiani. Questo racconto, se tu il consideri nel suo insieme, senza scemare per nulla di quella originalità d'idee, di fantasia, di colorito per cui fra tutti i moderni scrittori va distinto il Guerrazzi, è quello de' suoi che procede più regolare e con maggiore, non dirò intreccio, ma azione drammatica, spoglio di ogni ridondanza, di quel soverchio lusso di episodj e digressioni che sono, a un medesimo tempo, la virtù e il difetto di questo scrittore, e che tu ignori se in lui maggiormente le riprendi o le ami, se più le vorresti togliere o conservare.

## VIII.

Se altri domandasse a Guerrazzi stesso quale precipuo, per non dire unico, scopo egli si proponesse scrivendo, credo riassumerebbe la sua risposta in queste poche parole: combattere tutti i nemici d'Italia, stranieri e Papato, Papato e stranieri a vicenda. Aggiugnerei io: e rifare gli Italiani così di cuore e di braccio gagliardi da bastar essi alla generosa e difficile impresa. A questo fine, come in parte abbiamo già visto, vorrebbe allontanarli da ogni cosa e da ogni studio onde potesse in loro derivar debolezza. Egli invoca una gioventù *feroce* — *Indomita, superba e d'una madre* — ritemprata, per così dire, nelle barbarie, cioè in una educazione tutta a rovescio delle mollezze che facevano, anni sono, e fanno ancora in più di un luogo, molta parte della educazione moderna. In queste idee, delle quali fa chiara e ampia professione massime nella introduzione ai *Nuovi Tartufi* e nello scritto su *Amelia Calani*, Guerrazzi va fino alla esagerazione di bandire la croce alle arti belle, che egli riprova ed accusa come pretesto di viltà e strumento di corruzione a molti. Il male che ne dice in più di un luogo, e massime nello *Scrittore italiano* e nel *Pasquale Paoli*, tacerò.

Noterò, invece, come, pure accusandole, molto le amasse e le ami. Ciò dimostra in certe sue *Illustrazioni* sopra tavole e statue di Giotto, di Massaccio, del Ghirlandajo, del Buonarroti, del Gazzarrini, del Demi, le quali è a dolersi che siano poche; perchè se elleno si versassero sopra un maggior numero di opere artistiche e degli autori loro, e, pogliamo, su tutta una scuola di artisti, ci avrebbe dato di un siffatto genere di critica e di storia dell'arte, tale un modello che si eclisserebbero davanti a lui i lodati Vasari, Lanzi, Rosini, Cicognara e simigliuoli, non conoscendo io nè fra i passati nè fra i presenti in Italia e fuori chi possa avanzarlo. Il quale suo valore anche maggiormente apparisce dagli elogi funebri di Francesco e Giuseppe di Luigi Sabatelli, fratelli non che nella nascita, nella morte la quale entrambi li incolse in età più presto giovane che matura, coronati della gloria di pittori sommi in una terra che tanti eccellentissimi ne produsse, e dove il Verbo dell'arte, se a molto maggior numero di persone si rivela che altrove, appunto rende men facile il distinguersi sublimi fra tutti.

Avrei caro che il lettore specialmente considerasse la chiusa del secondo di questi due discorsi che varca i confini d'una semplice orazione, trattando lungamente alcuni casi della vita e la morte dell'artista e i suoi modi come uomo e come pittore; e l'avrei caro, perocchè mi paja riboccante di così nuova e gagliarda e patriottica eloquenza da potersi citare contro il suo stesso autore a prova de' generosissimi sentimenti che lo studio delle arti e degli artisti sa ispirare a vantaggio della libertà e della patria: il che, in fondo al cuore, credo riconosca Guerrazzi; il quale, se talora sembra sdegnarsi contro di esse, nol fa perchè dubiti della virtù ed efficacia loro, ma perchè non sempre, da chi le coltiva, gli compariscono rivolte allo scopo che dovrebbero avere; ed egli vorrebbe fossero, in ogni occasione e tempo, non pur belle, ma veracemente nobili e grandi.

Come egli stesso confessa, piacevoli commozioni e l'onore di una lettera con una bella medaglia dell'Accademia fiorentina gli fruttò questo culto delle arti belle, cui non potendo professare come artista, amò d'illustrare come scrittore, adoperandovi una serenità d'ingegno che più rara incontri in altre opere sue.

Ma dagli studj artistici o dai letterarj lo distoglievano, a intervalli abbastanza frequenti, se non le occupazioni forensi, le persecuzioni politiche fastidiose al cittadino, allo scrittore dannosissime; perciocchè a cotesto modo gli furono, per esempio, rapite e andarono disperse molte delle principali liriche di tutti i popoli antichi e moderni che egli, pure giovandosi degli studj e dell'opera di amici meritissimi, avea già cominciato a ragunare e tradurre con doppio nobilissimo scopo; innanzi tratto, di farne corde alla sua lira, aprendo con quello studio sterminati orizzonti alla sua intelligenza; e secondariamente, di mostrare le passioni umane sempre, in ogni tempo e luogo, manifestarsi a un dipresso con le medesime forme; onde sarebbe stato facile dedurre la universalità del poeta, sacro ingegno sublimato da Dio, e la sua attitudine, da molti stoltamente messa in dubbio, a essere grande capitano, filosofo e legislatore. Alcune di coteste liriche, reliquie di naufragio, e, meglio, fiori di ghirlanda disfatta, ovvero non intrecciata, stampò il Lemonnier nelle due edizioni degli scritti minori guerrazziani fatte nel 1847 e nel 1851.

Il quale 1847, con le sue riforme bandite dai principi e con l'agitazione nazionale iniziata dai popoli fece del Guerrazzi, forse con voglia alquanto minore che altri non credesse allora e poi, interamente un uomo politico. Tratto dagli stessi emuli suoi in piazza, nel santuario delle lettere non pensò più a rientrare per gran tempo. Tutto, adunque, col pensiero alla azione politica, nondimanco stimò opportuno prepararsi stampando il volumetto delle sue *Memorie*, tolta occasione e pretesto di risposta a certi appunti del Mazzini sopra l'*Assedio di Firenze*, quivi nudamente e lealmente espone chi egli sia, uomo, cittadino e scrittore; il suo modo di sentire e di giudicare; i suoi intendimenti, i suoi desiderj; i mezzi che reputa migliori per arrivarvi; il carattere de'suoi scritti, in ispecie dello *Assedio*, che allora tuttavia era la maggior opera del Guerrazzi e la più nota; le persecuzioni patite, le ragioni degli amori e degli odii di cui fu fatto segno; la coscienza di aver giovato, la speranza di poter ancora giovare alla patria. E questo scritto dettò reputando massimamente importare ai popoli di conoscere a fondo l'indole e la vita di chiunque si proponga fra i capi nei quali essi devono mettere piena fiducia. Corollario del primo, e quasi programma di ciò che l'uomo politico avrebbe a buona occasione operato, fu un secondo libro intitolato *Al principe e al popolo*; nel quale dimostra in quali acque navigassero governati e governanti, e le cose che potessero e dovessero opportunamente tentarsi, facendo giusta ragione dei bisogni d'Italia e massime di Toscana, e delle forze allora possedute per provvedervi.

I tempi erano manco maturi ch'egli non sperasse: invero n'ebbe in premio ancora una volta la prigione nei sotterranei del forte Falcone a Portoferraio; le porte della quale nondimanco gli furono, non guari dopo, onoratamente riaperte come tosto, tratto allo esempio di altri principi italiani, Leopoldo II bandì la fin allora negata Costituzione. Non è compito mio narrar qui del Guerrazzi quella carriera politica che, cominciata con la sua elezione a deputato al Consiglio Toscano, andò innanzi con la sua nomina a ministro dello interno e, dopo fuggito a Gaeta il granduca, con la sua dittatura e finì con la sua caduta e nuova prigionia, nei tempi della sorvenuta reazione, e col processo per alto tradimento, che si concluse con una condanna ad ergastolo, mutato poi in esilio perpetuo dalla Toscana. Solamente mi occorre notare che furono allora ammirate per calor di passione e singolare novità e ardimento

di stile, massime in siffatto genere di scritture, le sue lettere circolari con che invitava, pregava, stringeva duci a provvedere, soldati a ordinarsi, gioventù di ogni modo ad accorrere volontaria per la guerra. Articoli in diarij politici, allocuzioni al popolo, arringhe in senato e nel Consiglio Toscano, epistole a privati, bandi alla nazione tornarono siffatti da mostrare come nel ministro continuasse il deputato; in quella guisa che nel deputato erasi, insieme con l'uomo politico, accordato e confuso l'oratore tribuno avvezzo ad accendere il fiore della gioventù e de' cittadini a Firenze, a Livorno, a Gavinana e via discorrendo. Anco la sua voluminosa *Apologia*, da lui dettata nel carcere delle Murate a difendersi dalle terribili accuse ond'era fatto segno dal restaurato granduca, è opera di merito ragguardevole, pur letterariamente parlando. Non piace a tutti i suoi amici politici, perocchè egli paja quivi essersi alquanto qua e là mascherato, come non fu mai il suo costume, procedendo sempre, e talvolta con poca cautela, diritto quanto un filo di rasojo. Per essere giusti, anch'io vi trovo qualche data artifiziosamente premessa o proposta; alcuni avvenimenti accozzati insieme comechè in effetto disgiunti: pochi fatti omessi, altri velati, altri vivamente coloriti; qua e là un sofisma, una dimostrazione cacciata dentro anzi per la finestra che per l'uscio; tratto tratto uno sdegno esagerato a bello studio, ovvero una calma simulata prudentemente. Un'analisi opportuna delle ragioni altrui, botta risposta a botta; assalti inaspettati, violenti, ritirate improvvisi, reticenze, obiezioni, argomentare socratico ti rivelano l'arte dello avvocato e in causa propria. Ma dinanzi a una accusa che lui, non reo, studiavasi infamare e trarre all'ultimo castigo, chi vorrebbe non perdonargli se, per usare una frase di Dante, egli ritornava a sua scienza e l'adoperava da sottile maestro?

## IX.

In tutto quel tempo di buona e di rea fortuna che, deputato, ministro, dittatore, prigioniero alle Murate, gli corse dal 1848 al 1853, ebbe a patire gravissimo detrimento la sua salute già da parecchi anni assai meno robusta che ad altri non paresse; così per le agitazioni dell'uomo politico in difficili giorni e il lavoro soverchio e le ardue lotte incontrate e le non sempre vinte quotidiane politiche tempeste, come per l'avvicinarsi intorno alla sua persona di inimicizie e di odj, di ree e di generose passioni che ora lui e la patria cacciavano in fondo, ora entrambi li alzavano più che non si sperasse e non si dovesse. E poi i dolori e le irrequietezze e le vigilie del diuturno carcere e le commozioni del processo. Era naturale che dal fisico il male avesse a ripetersi anco sul morale; e quindi crescesse in lui quella sua antica e già grande propensione a vedere e colorire ogni cosa in nero e quella irritabilità onde pare eccessivo, qualche volta, il suo sdegno contro la miseria degli uomini e la ingratitude loro.

Ma io non credo che a ciò solamente si debba la terribile e, in qualche parte, poco manca che io dica satanica ispirazione della *Beatrice Cenci*, il primo dei suoi racconti che, compiutolo in Bastia nel 1863, egli abbia pubblicato dopo la sua uscita dal carcere, dove lo aveva, insieme con altri scritti di diversa ragione, apparecchiato.

A cui suonano ignoti il nome e la storia della nobilissima giovinetta

romana della quale, poco prima che ne cadesse sul patibolo il capo forse innocente, dicesi effigiasse Guido Reni le divine sembianze? Chi non si fece pietosamente a investigare le orribili cause che un cuore di angelo sembrarono pervertire in anima di demonio e armare del pugnale de' parricidi la più bella e morbida mano che mai chioma di amante e amato giovane accarezzasse? Beatrice, alla quale fu per lo appunto cagione di tormento continuo e disperato in vita e di suprema sciagura cotesta sua beltà fisica e morale, piuttosto vicina alla celeste che superiore alla umana, cui Guerrazzi ci viene in stupende parole magnificando con lusso forse soverchio di poesia, rimase, da bambina, orfana della madre. La matrigna Lucrezia Petroni, eccellentissima (stando al Guerrazzi) fra quante mai vissero femmine al mondo, ma di natura floscia e dappoca, non che sapesse consolare o difendere altrui, abbiòsciava ella stessa sotto il peso dei proprj guaj; i quali, a vero dire, non erano pochi, perciocchè la avesse con ipocrite arti tratta alle sue nozze il Cenci col feroce proposito di provarle come, fanciulla, a ragione paventasse di lui più del demonio. La sorella, Olimpia Cenci, non reggendo all'inferno di casa, se n'era sottratta e vivea lontana col marito. Dei fratelli, Giacomo, il maggiore, insieme con la moglie Luisa e i pargoletti lottava contro la fame e la disperazione, pensoso più di altrui che di sè stesso, eppure, per nequizia d' uomini e di cose, molto anche di sè; Cristofano e Felice mandati in Spagna allo studio di Salamanca, vi erano morti; e il padre, che li aveva nutriti di ingiurie e di stenti, inneggiò banchettando sulla loro tomba; Virgilio, poco più che infante, sparuto, mingherlino, stecchito, travagliato nel corpo dalla febbre, nell'animo dall'incessante terrore del padre, sul cominciar della vita anelando alla morte, non poteva rispondere alle angosce di Beatrice altrimenti che con treiniti e pianti. Nè di maggiore ajuto sapeva tornarle Bernardino, unico che poi sopravvivesse alla strage tutti i suoi. I congiunti, oramai ridotti a pochi, rimuovea da quella casa la paura e l'orrore; gli amici, e fra questi monsignor Guido Guerra carissimo al cuore della giovinetta che in lui vagheggiava uno sposo, compenso futuro alla miserabilissima vita presente, erano impotenti; i servi, ribaldi tutti, o quasi, e fidi al padrone. Nel vasto e sontuoso palagio de' suoi avi, la divina fanciulla dei Cenci, a poco più di quindici anni, si trovava povera, avvilita, sola, insidiata nella virtù che a costumata femmina è più cara. E da chi? Ahimè! Dal genitore, alito corrotto di antico genio romano, alito latino uscito fuori da un sepolcro scoperechiato, indole indomata, talento schernitore, anima implacabile e cupida dello immune, del mostruoso, del grottesco, Nerone e Caligola a un tempo; reo di stupri, incendi, uccisioni e tradimenti fatti senza alcun motivo o provocazione, ma per la sola naturale libidine del male a danno di persone per lo più innocenti e talora benevoli a lui.

Una notte, il truce vecchio è ucciso d'un colpo di ferro che gli squarcia la gola, a Rocca Petrella, un castello dei Cenci lontano da Roma, in quel di Napoli, in luogo appartato, dove erasi ridotto con la moglie e la figliuola, così per confortare di nuovi crimini il scellerato animo omai sazio e tediato degli antichi, come, soprattutto, per isperar di riuscire quivi più facilmente ne' suoi sozzi disegni sopra Beatrice; ed è ucciso da Guido Guerra, dal quale è sorpreso alle spalle mentre, lussureggiando per ogni fibra, tentava il letto della divina sua figlia soavemente dormente e sognante il caro amatore rimasto, a quanto credeva, in Roma.

Ma cotesta morte, che il Guerrazzi mette sull'anima del Guerra, non

appena la conobbe il popolo romano, a cui il Cenci era conosciuto e abborrito, subito e volentieri l'attribuì a Beatrice; nè per vituperar-nela; all'opposto, per lodar-nela altamente quasi di opera magnanima e in sommo grado meritoria. Nondimeno, tratta in carcere e avvolta nel processo col resto de' suoi, posta al tormento e, per siffatta guisa, non tanto provata quanto indovinata colpevole, fu condannata. Guerrazzi tutte a una a una coteste cose, arresto, prigionia, processo, dolori eterni, consolazioni efimere all'anima, di ogni generazione torture, difesa e condanna, discorre con feroce analisi di particolari e con straziante rigoglio di cupi colori; e, in seguito, aggiugne come papa Clemente VIII, mentendo al suo nome, non solo accettasse la sentenza, ma, titubando in ultimo, per qualunque tristissimi, i giudici sul credere innocente la giovinetta o rea con circostanze attenuanti di moltissimo la colpa, discendesse notturno in tribunale a imporla. E fu sentenza di morte, di atrocissima morte per lei e pei suoi, quasi ella fosse perfidissima natura di belva in forma di donna, assetata di umano sangue e, per libidine di eredità, macchinatrice e autore della paterna strage.

Appena uscito cotesto racconto della *Beatrice*, uomini pure non malevoli al Guerrazzi, e taluni anco benevoli, gli rimproverarono che egli, già in altri suoi libri troppo esagerato dipintore di illustri scellerati, almanco vi temperasse il cupo del quadro con un qualche motivo o circostanza che, riluttanti spesse volte, soddisfatti non mai, li traesse, quasi perverso demone, pe' capeggi a peccare; e quivi all'opposto, varcando di molto i soliti confini, anco siffatta cura di ragioni un pochino attenuanti avesse abbandonata; e ogni anima onesta proprio ributtasse uno scellerato che è tale per solo amore di esserlo. Per essere giusti, sebbene la storia confessi mostro e non uomo essere stato Francesco Cenci, non di manco l'autore, trattandone il carattere, caricò le tinte già soverchiamente oscure nel dramma di Shelley e nel libro del signore Shendall, il quale, sul conto della famiglia dei Cenci e dell'immane suo capo, non fa per avventura che riprodurre le sterminate esagerazioni della percossa immaginazione popolare. E forse era meglio, per il Guerrazzi, rischiare il fondo del quadro.

D'accordo: solamente il Guerrazzi potrebbe difendersi osservando come, proponendosi, egli autore, tutto l'orrore della morta violenta di Francesco Cenci rovesciare sopra di lui e assolverne i suoi uccisori, giovasse lasciare intendere averli il conte provocati con delitti senza esempio nella storia del genere umano e onninamente indegni della benchè minima scusa o pietà. Se il Cenci avesse avuto motivi esterni e incitamenti a delinquere, e non la sola sua natura di belva, sarebbe entrato nel novero di altri famosi scellerati che i libri o la tradizione ricordano. E avrebbero dovuto la storia e il romanziere contare i tempi sciaguratissimi in cui visse, usi pur troppo a vedere, non dirò solo dalla guasta morale, ma dalla perversa consuetudine consentiti di ogni generazione mezzi, eziandio iniquissimi, per giungere uno scopo qualsivoglia, non monta se tristo o se buono. Così la commiserazione per la povera Beatrice sarebbe riuscita men grande; e meno acerbo lo sdegno contro quei giudici e porporati che assolvere, potendo, non la vollero, le prove della sua innocenza ricusarono, promossero, affrettarono la sua condanna, derivandone per sè stessi frutto copiosissimo di pecunia e di potenza.

Ancora sarebbe pregio dell'opera ricordare che, se il racconto guerrazziano inferociscono delitti su delitti e scene di odj e di sangue da inorridirne l'anima di chicchessia, lo ingentiliscono delicati e amorosi caratteri, massime di donne, angeli di dolore, di sacrificio, di pietà, mo-



menti di affetto sublime; e, tratto tratto, pitture di luoghi da muovere invidia all'Albani, di cose e di fatti che vincono in soavità il Raffaello; e lo esilera il capitolo dell'*Asino*, amore del Curato e di Verdiana e di Giannichio, capo lavoro di umorismo, quale non trovi in Sterne od in Rabelais. Ma resterebbe sempre a domandarsi perchè l'egregio scrittore livornese abbia voluto scegliere un tema dove il truce e l'immane doveano naturalmente predominare.

La risposta è nell'odio ch'egli professa costante, indomabile, mortale al Papato, non pure stromento, a suo credere, di servitù alla Italia, ma ancora di oppressione all'anima umana, alla libertà del mondo. Ed è un nuovo, e, sto per dire, più terribile assalto contro di esso il romanzo della *Beatrice Cenci*.

La gentile e pia donzella era innocente della colpa appostale; ciò sapevano e certamente reputavano vero accusatori e giudici, Clemente VIII ed i suoi due nipoti, i cardinali Cinzio e Aldobrandino; i quali per certi bassi loro fini, non pure accrebbero oltre il bisogno sulle persone dei Cenci i più squisiti tormenti, affinchè il popolo dalle apparenze li giudicasse più rei che infatti non erano, nè perscrutasse gli arcani intendimenti della accusa e della condanna, ma ancora portarono a cielo il nome di Francesco Cenci cui tutta una vita di colpe rendeva infame; e infamarono col racconto di favolosi delitti i figliuoli e la moglie di lui, de' quali la santissima vita passata dovea rendere dubbia la sola colpa di cui fossero imputati. E i bassi fini erano di confiscare le ricchezze di coloro medesimi onde versavano il sangue e colmarne il proprio scrigno. Epper ciò in cotesta gente continuò la simonia che, per *Avanzar gli Orsatti*, — *metteva in borsa* nello inferno dello Allighiero papa Nicolò Orsino e simiglievoli; e durò la tradizione dell'*avara Babilonia* che, fin dai suoi tempi, accendeva lo sdegno e armava il verso di Francesco Petrarca.

Del resto, guardando il rovescio della medaglia, poniam pure che niun motivo privato, ma ferma convinzione della reità dei Cenci consigliasse i due cardinali nipoti e il Papa a promuovere e i giudici da loro dipendenti a decretar la condanna della sventurata famiglia. Ma potevano essi, conoscendo a prova la scellerata natura e le mostruose diurne libidini dell'ucciso, e la feroce oppressione in cui tutta Roma sapeva tener egli i figliuoli e la consorte, buoni e stimati, far a meno di sospettare d'una qualche orrenda e misteriosa sua provocazione? Oh come mai, senza gravissimo incitamento, una delicata e timida giovinetta a sedici anni avrebbe brandito lo stile contro un uomo a cui dodici lustri non scemavano punto il vigore delle membra e dell'anima ferrea? Come una figliuola sempre vissuta docile e paziente in faccia al padre, sarebbesi in un subito, senza cagione, così fieramente ribellata a' suoi doveri? Di coteste cose, onde poteva essere, se non cancellata, almanco sminuita la colpa, niun pensiero si diedero i giudici, i porporati, il pontefice; ma, con trista e iniqua scelta, a Beatrice antiposero Francesco Cenci, cioè all'angelo il demonio, al paradiso l'inferno; e, distruggendo ogni criterio di moralità, statuirono che il male era il bene e il bene era il male. Meschina e di niun peso la scusa che il Papa, capo dello stato e legittimo difensore del suo popolo, avesse obbligo di punire i delitti presenti per antivenirne futuri; argomento astratto che fallisce nel caso concreto. Il sacerdote accoppiava il potere di principe e, come tale, certo doveva applicare la legge e tutelare la società; ma il principe era ad un tempo sacerdote; e questo aveva debito di badar meno alle convenienze degli uomini e più alle ragioni di Dio. Rea dinanzi agli uomini per aver ucciso un uomo, Dio, padre della natura, non potea che compatire a Beatrice se, in lei, la natura provocata avea reagito

con impeto e ferocia pari alla provocazione. Toccava al principe notare il delitto e punire; al sacerdote, risalire all'idea morale e perdonare: le ragioni dell'uno stavano in un momento, spaventoso momento, di colpa; dell'altro, nei sedici anni della vita incontaminata, santissima di Beatrice: quegli doveva, in nome della giustizia chiudere, e questi in quello della misericordia aprir gli orecchi e l'anima alle supplicazioni del popolo che dicevano: assolvi. Il principe, inesorabile come la legge; ma il sacerdote vuol essere facile come la pietà. Ma nel caso di Beatrice, poichè quegli puniva, questi rinnegava sè stesso, il suo carattere e la sua missione; e puniva segnando ad onta della sua chiesa che ne abborre, condanna onde umano sangue versavasi.

Ancora, la sentenza firmata dal pontefice-re mentiva al vero, perciocchè Beatrice non fosse che colpevole; ma la sentenza dichiaravala infame. E, certo, la legge umana non dovea vedere che una donna assassina e un uomo assassinato; che l'uccisore fosse un cuore innocente e un'anima reprobata l'ucciso, toccava vederlo alla legge di Dio; ma l'interprete della legge divina quaggiù non seppe, non volle, non dovette parlare per non contraddire all'esecutor della umana; il sacerdote tacque per non mancare al principe.

Ma chi non vede come sia naturalmente viziato e logicamente falso cotesto mostruoso e forzato connubio di due potenze sostanzialmente disgiunte di caratteri, di mezzi, di fine, che non possono durare insieme se non a patto di cedere l'una all'altra, di sopraffarsi a vicenda? Una contraddizione che vuol vestire sembianza di conciliazione comparisce quello che veramente è: un assurdo. Ovvero tu incontri il dualismo per cui la parte del principe va distinta dalla parte del sacerdote, e questa da quella; e le due forze avvenendo così nell'ordine morale come nel fisico che si contrabilancino e si neutralizzino, eccole condannate alla immobilità; l'immobilità è la morte. Ovvero l'una quale siasi delle due acquista sopravvento su l'altra; e allora ossia il sacerdote uccide il principe, ossia il principe uccide il sacerdote. In ambi i casi trionfa il cimitero, mentre l'Italia, il mondo hanno necessità di vita, e solerte ed operosa, di un principio unico che animi e fecondi. Utilissimo un libro il quale con quel garbo e quelle forme che meglio sappiano insinuarsi negli animi anco più riluttanti propaghi coteste idee, non in nome della nazionalità nostra al disopra della quale gli stranieri costumano collocare Papa e Papato, ma in quello della verità e della morale, di un principio regolatore della legge umana e interprete della divina.

E perchè cotesto libro non potrebbe essere la *Beatrice Cenci*? Che importa a me dell'orrido che vi soverchia se quindi, per lo appunto, l'odio contro la insanguinata menzogna che regna in Roma divamperà smisurato nel cuor de' lettori? E ancora ricordiamoci aver io di corto notato come l'orrida bellezza di molte pagine di quel romanzo sia a quando a quando consolata da sprazzi di una luce soavissima di gentili affetti.

Ma non perchè il Guerrazzi si dimostri avversario della Corte e della Curia romana, egli parla ed opera da nemico del Cristianesimo; al contrario ripone in esso ogni sua fidanza di terrena felicità, sapendo di certo che esso, « direttamente inteso, contiene la morte del verme che rode » le presenti generazioni, l'amore storto ed esclusivo di sè, e presenta » una formula larghissima entro la quale gli uomini possono svolgersi » per lungo spazio di tempo verso il loro migliore elemento... ma intendiamoci bene: il Cristianesimo... »

Questo vale per il mondo di qua; come poi Guerrazzi intenda Dio e la religione nella loro manifestazione ed effetti al mondo di là, parmi

venga dimostrato da quel racconto-fantasia intitolato *Fides*, uno (egli forse lo chiamerebbe) *stravizio* del suo *spirito*, del quale più nuova, ispirata e cara cosa non trovò mai, per quanto io mi conosca, immaginazione fervidissima di innamorato lirico poeta. Due angeliche creature, nate l'una per l'altra, congiunte d'amore, sono costrette a separarsi perchè, professando religione diversa che niuno dei due vuole rinnegare, non hanno speranza di terrene nozze. Ma entrambi, l'uomo e la donna, oppressi dalla lontananza dolorosissima e prossimi a morire, nel desiderio ardentissimo di congiungersi almanco, dovunque siasi, oltre la tomba, vinta dalla passione la prima ritrosia, abbandonata la propria, sposano, ignari del vicendevole proposito, la fede dell'amante. E muojono, cristiana la donna che era maomettana, e maomettano l'uomo che era cristiano. O misericordia di Dio, come farai? Separerà queste due anime ciò che, nel loro pensiero, dovea congiungerle eternamente? Non le fa sante l'amore? Sì, la misericordia di Dio, che non può e non deve aprire il paradiso a entrambe, l'una e l'altra ridotte in due fiammelle confonde insieme, ne compone una sola, e questa colloca fissa nella volta de' cieli; in un punto; ecco scintilla la nuova luce: è *Fides*, una nuova stella scoperta e così nominata, pochi anni sono, da Luther astronomo di Blik.

Dunque *Beatrice Cenci* e *Fides*, due racconti che ben possono stare ciascuno da sè, nondimanco hanno, per mio avviso sostanziale relazione fra loro e maggiore che non appaja; ed oltre il concetto artistico dell'uno e dell'altro libro e lo scopo manifestamente politico del primo, ancora possono significare la parte, si può dire, negativa e la parte positiva delle credenze guerrazziane intorno a Dio, alla religione ed a coloro che se ne dicono ministri, e sono, se corre il vocabolo, in forma drammatica, la sintesi delle idee sparse dallo scrittore nelle varie opere sue, sopra i rapporti fra la terra e il cielo, il Cristianesimo, la Chiesa romana e i Papi, che si reputano soli custodi e interpreti delle sue tradizioni e applicatori de' suoi principii morali e sociali.

Ma nella *Beatrice* ancora ci viene significata un'altra cosa che, sebbene alquanto diversa, può tuttavia facilmente attaccarsi alle testè accennate. — La dolorosa esperienza, ci fa, pur troppo! comechè a malincuore, diffidare dei tempi, degli uomini, di tutti, in una parola, e di tutto. A Dio nel cielo crediamo, o ci sforziamo di credere, perciocchè, senza di ciò, che disperata vita non sarebbe essa la nostra? E quale avremmo stimolo a sostenere la dimora sulla terra se non fossero la fede e la speranza in Dio? Ma quale espressione di Dio, che nei momenti di dubbio sostenga l'anima nostra e ci riveli il cielo, v'è ancora quaggiù? Per avventura, la forza? Regna senza la ragione: a dispetto, in odio della ragione; e in mano agli oppressori percuote a sangue il capo degli oppressi. O l'ingegno? Corrotto e corruttore troppo più spesso ci manifesta il sofisma dello inferno che non ci tramandi la verità, che splende nei cieli. Ora, adunque, che resta? La bellezza; il culto della quale, insieme con l'amore, riconduce la nostra schiatta diseredata alla sua origine divina... I magi d'Oriente e i sofì della Grecia insegnarono che Dio favella in lingua di Bellezza.

Pertanto, facendo sorgere dal suo *sepulcro d'infamia* e svelarsi quale fu, *angelo di martirio* la Beatrice Cenci, Guerrazzi rivendicò la fede nella Bellezza, che è la fede in Dio (1).

(1) Che la *Beatrice Cenci* del Guerrazzi sia macchina di guerra contro la turpezza della umanità che si appella Papato, pensarono in Germania, dove apparve tradotta dal Valentiner, in Inghilterra, dove la tradusse il capitano Scott, in America, dove apparvero le due traduzioni del Monti e della signora Sherman. Noi possiamo annunziare, che nuovi ed ampissimi documenti sopra questa orribile strage vennero indicati al Guerrazzi da un suo amico, e siamo sicuri ch'ei se ne varrà quando riprodurremo cotesto racconto nella nostra edizione.

(Nota dell'editore).

## X.

Già, nella sua prima gioventù, al tempo dell'immeritato confino a Montepulciano, per dare un qualche sfogo alla amarezza contro gli uomini onde a lui derivava una guerra così disonesta ed a' suoi parenti ed amici sfortuna, e per temperare alquanto la noia di quella dimora cui non avrebbe saputo o potuto vincere altrimenti, Guerrazzi ponea mano al racconto della *Serpicina*.

E la favola o storiella, che dir si voglia, di un montanino che, scendendo per certe sue faccende in Maremma, si abbatte per strada in una serpicina che intrizzata dal freddo tirava l'anima coi denti. Il montanino non sa ricusarsi a lei che prega d'essere ajutata, ma, levato ladonde era l'accomoda in guisa che essa possa riscaldarsi in buon luogo e scampar dalla morte; e, ciò fatto, riprende la sua via. Ma ritornando poco tempo dappoi, sbrigata in Maremma le cose sue, egli la ritrova non più serpicina che lo supplica di soccorso, ma grosso serpente che, non volendosi punto ricordare del beneficio ricevuto, minaccia e insiste per divorarlo. A finire un lungo e grave diverbio, che quindi nasce tra i due, si accordano deferire la causa al tribunale di altra creatura, la prima in cui siano per incontrarsi, cammino facendo. Ed ecco una dopo l'altra capitano bestie, un cane, un cavallo, che tutti avendo a lagnarsi dell'umana razza, danno torto all'uomo e alla serpe ragione; se non che, in ultimo appello, una scimmia trova certo ingegnoso e scaltro modo di ricondurre, gabbandola e rinchiudere la serpe in quel luogo medesimo dove il montanino l'avea collocata tremante e ritrovata minacciosa. Ma lo ammonisce come questa sua non sia giustizia, perciocchè egli meriterebbe, essendo uomo, la morte; ma pietà per la sua moglie e figliuoli innocenti.

Lavoro che parrebbe fin troppo semplice, ma di attica squisitezza, con dialogo vivo e frizzante, accessori graziosi e nuovi e descizioncelle fatte ammodino, e un certo buonumore nel raccontare che tempera il fine sarcasmo di tutto il concetto e di moltissime delle parole e frasi onde è vestito; e, nondimanco, in cotesta causa degli uomini che si commette a giudicare alle bestie e nella condanna che una di queste ne fa, tu senti, come a dire, un preludio dell'*Asino*, libro scritto anni ed anni dappoi e dopo ben altri dolori, dove della razza umana è fatto anche più severo giudizio da quello degli animali che più è in voce d'ignoranza; sebbene tra la *Serpicina* e l'*Asino* corre quanto da un giovine amareggiato ad un uomo inasprito, il primo dei quali tuttavia a quando a quando sorride, mentre l'ultimo sempre, pure a suo malgrado, sogghigna.

Ed è per lo appunto dello *Asino* che ora mi tocca e mi piace parlare; il quale, quanto a sostanza, anche potrebbe dirsi appartenere a quella medesima amarezza di ispirazione che a Gionata Swift dettava il quarto de' suoi *Viaggi di Gulliver*, con la descrizione di certo paese dove gli uomini tengono il luogo e il grado delle bestie, e le bestie fanno, in vece, l'ufficio e si hanno a tenere in conto d'uomini; e, quanto a forma, ovvero costituisce un genere da sè, ovvero spetta all'umoristico, ma con tali modificazioni e miglirie che di molto si distingue da quello che vien così chiamato in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non è Montaigne; non Sterne; non Richter; tutti insieme li accorda; e non ha niente di particolare a ciascuno; più di tutti ha nobile e squisito il sentire cui, non ostante l'indole di tale una maniera di scritti, mantiene ed anzi fa

anche vinto pei più meritevoli di lui. E l'Asino, con l'ajuto dei compagni che amano, come suol dirsi, far onore al nome della famiglia, acconciato alla meglio se non rimesso a nuovo, ricucito in quelle parti che gli rimangono di suo, toltene oltre a prestito da amici e conoscenti, si presenta alla sbarra, e quivi con lunga e forbita e dottissima orazione, in più capi distinta, prende a fare, non che la difesa, l'elogio della sua specie. Egli la sente, la bandisce, la prova per superiore alla umana: si contenta, per modestia, sia reputata eguale. Cuore, intelletto, dottrina pari all'asino chi ebbe mai? Chi gloria e culto uguale nei diversi tempi e nei diversi paesi? Chi ha maggiormente giovato sulla terra? E con più abnegazione e sacrificio? Chi meglio si è avvicinato a Dio? Confrontate le opere dell'asino e quelle dell'uomo in religione, in politica, in arte, in scienza e così di seguito, si vedrà quanto il primo si lasci addietro il secondo, e come, se perfezione è possibile in terra, l'asino solo l'abbia conseguita o siale andato vicino. Che più? Se di tanto lo avanza già nel morale, ancora nel fisico l'asino ha il sopravvento sull'uomo. E queste eziandio, come le altre cose, chiaramente, sodamente, in modo inconfutabile si dimostrano, si provano con l'ajuto della storia, della filosofia, della statistica, della letteratura e di cento e cento cognizioni e studj che i suoi accusatori non hanno: e bazza se non sarà confitto alla gogna chi si studiava mettervi lui. E Salomone tenne per bella e per buona e, ciò che più monta, per giusta la difesa dell'asino: laonde chi sa quale avrebbe resa sentenza in suo favore, se, dapprima, le bestie innumerevoli gittatesi ad abbracciare, in segno di congratulazione, l'asino nell'atto che scendeva dalla bigoncia, non l'avessero, così come stava su per miseria, disfatto con le intemperie e troppe carezze mandando a rifascio le sue ossa: e se, dappoi, l'autore svegliandosi, il sogno non avesse toccato il suo termine.

Letterariamente, una orazione siffatta, la quale continua stampata per pagine meglio di quattrocento, non vuolsi negare che a quando a quando affatichi il lettore, comechè di orazione non abbia più che la trama e l'ordito. Ma subito a richiamar l'attenzione giova il colorito, la dipintura che è, mi si conceda l'espressione, a tinte e rabeschi svariatiissimi, d'una finitezza poi e di una leggiadria che incanta. Narrazioni storiche, descrizioni, pitture di caratteri, aneddoti, dissertazioni, epigrammi, voli lirici e via scorrendo; e, alimento a tutte queste cose, una serie sterminata di cognizioni tratte da ogni scienza ed arte, da ogni paese e tempo, vi destano ora il riso, ora le lagrime, ora il raccapriccio, ora l'entusiasmo, e rendono il quadro animato, vivo, patente. Dissi, quadro? Sarò meno inesatto e meglio inteso dicendo: sono una serie di miniature e quadretti ordinatamente disposti secondo un pensiero filosofico e un disegno artistico in una sola stanza adatta e con buona luce e fra di loro legati e connessi, onde vengono riprodotte le diverse fasi e il progressivo sviluppo di un solo soggetto, concepito da una sola mente, da una sola mano eseguito, con un solo intendimento a cui tutto e in ogni sua parte cospira; quasi le diverse scene di un dramma, o, meglio, di una commedia. Già ogni miniatura è una bella cosa per sè, ma non ne comprenderete il segreto pensiero che raffrontandola con le altre e legandone in vostra mente, a formarne un solo generale disegno, i disegni parziali.

Sostanzialmente, in fondo in fondo qua e là ancora vi è amarezza e, qualche volta, non poca; il velo della allegoria è abbastanza trasparente perchè ci si veggia dietro la storia sentita a mo' di Tacito: non dico di Svetonio: qualche miniatura potrebbe parere ritratto, o riesce talvolta

feroce caricatura; e il riso appena nasconde le lagrime, non sempre di dolore, sovente di sdegno. Qualcosa, forse, ti rammenta l'acre verso di Giusti, natura serena altrettanto che bella, cui la speranza degli uomini e delle cose fe' sconsolata, e appunto ride perchè ha esaurito il pianto. In ciò dal Giusti diverso, che la desolazione e lo sconforto in lui non arrivano mai al segno da diventare cagione di debolezza e disperazione. Allo spettacolo d'uomini inetti e pusilli, Giusti si sente cascare di mano lo strumento necessario a compiere il suo desiderio di italiano e di cittadino, e si accascia pur brontolando e ghignando nella inerzia e dà le spalle all'avvenire: Guerrazzi, invece, pur sempre lo guarda fiso con gli occhi, e se sorride, punge, morde, flagella a dritta od a manca, ancora si scalda di entusiasmo mirando dinanzi a sè, nè si sgomenta se caschi la potenza altrui, perciocchè senta potervi sostituire la propria; e se questa fosse superbia, amici e nemici sempre gliene pesavano e pesano il filo sui bilancini dell'oro. Quindi si scorge che in Guerrazzi l'umorismo non è ancora lo stato abituale dell'anima, ma un mezzo tuttavia, uno strumento: è abbastanza filosofo per cessare sulle umane turpezze il pianto e l'ira; ma, scomparse dalla forma, nel pensiero rimangono: e sorride più presto per disprezzo che per compassione, e disprezza perchè vede vasti i desiderj, piccole le opere, gli uomini codardi; e a lui troppe volte la storia contemporanea si para davanti in sembianza del poema della *Secchia rapita*. Ma attraverso il suo umorismo di leggiere si scuopre che, se egli potesse scaraventare queste anime pigmee nelle battaglie per la libertà, come, una volta, il generale Pelissier le schiere dei francesi alla presa del Poggio Verde in Crimea, anch'egli pianterebbe la bandiera a tricolore sulla torre della sua Sebastopoli; ma poichè costoro non muove lo squillo della sua tromba come guerrieri, pensa Guerrazzi debbano essere cacciati innanzi a staffilate come asini. Che? L'asino anche vale assai meglio; non lo prova il suo libro?

Credono alcuni, e per lo appunto gliene sanno male, che Guerrazzi abbia voluto adombrarvi il suo processo dell'anno 1849 e seguenti, nè egli lo nega; è libro pensato nella sua ultima prigione! ma ancora si vuole, per debito di verità e di giustizia confessare che, se pure fu concepito e cominciò con intendimenti personali, ben tosto li dimentica (anco, se vuoi, involontariamente) e li pone in disparte; ma prende più vaste proporzioni, agita maggior mole di cose e si avvia a più alto scopo che non è la vendetta di un individuo. All'opposto, la causa della libertà e della giustizia ha trovato una nuova anzi singolare e non per questo manco efficace, forma di difesa. Efficace appunto, perciocchè la leggerezza degli uomini, la quale per lo più è molta, rifuggendo dalle severe meditazioni, dalle gravi e serie letture e antiponendovi il riso, v'è modo con queste pagine, che di apparente frivolezza ammantano la profondità de' pensieri e la santità del fine, di entrar loro inaspettatamente nell'animo, cacciarvi altre idee cui da sè non aprirebbero le porte della mente e rapirli nello amore delle ottime cose. Ridano gli uomini, ma, ridendo, pensino: o prima o poi, il pensiero partorirà l'azione.

## XI.

Che io mi apponga al vero, vale a dire che l'umorismo non sia lo stato abituale dell'anima di Guerrazzi, bensì una veste momentaneamente assunta a uno scopo e con un intendimento speciale, anche lo dimostrano la *Torre di Nonza*, la *Storia di un moscone* e il *Pasquale Paoli*, racconti di argomento corso pubblicati contemporaneamente, o quasi, all'*Asino* e al *Buco nel muro*; certo, concepiti e sbizzati a poco e diverso intervallo e secondo un'idea e con forma differentissima da questi ultimi due.

Di tutti i racconti guerrazziani la *Torre di Nonza* è quello che manca veste il carattere e le forme. La storia del vecchio e mutilato capitano Casella che solo la difende da novero grandissimo di Francesi e con nuovo stratagemma che muoverebbe il riso se non destasse ammirazione, capitola a buoni patti, e n' esce con tutti i vantaggi e l'onore delle armi, non altrimenti che se fosse un intero presidio, occupa assai brevi pagine; nel resto, azione non v'è, o pochissima, e neanche, starei per dire, unità di concetto e di condotta. Diresti che l'autore, pigliato a caso il primo fatto che gli porgesse la storia della Corsica, senza pensare punto o poco al miglior modo di svolgerlo e animarlo drammaticamente, si proponesse girargli attorno con quanti ragionamenti, fantasie, narrazioncelle, descrizioni più o meno legate con esso, gli suggerirebbero l'affetto, l'immaginazione, la dottrina storica e il senno politico. Ma per i lettori non volgari che importa se la narrazione non proceda continua e uniforme, ma a sbalzi e saltelloni, screziata, dirò così, a varj colori, quando vi sovrabbondano pagine eloquenti, sentite e, il più delle volte, poetiche; e da ogni pagina, da ogni parola ne deriva all'anima una commozione e uno ammaestramento efficacissimo? Manca il romanzo; la storia, se vuoi, fa difetto, ma non il documento, non la filosofia della storia o, per essere più esatti, di tutto quel tratto di storia che, avvivato di tutto quello splendore e potenza onde egli è capace, Guerrazzi pensò utile riferire.

Ora, si domanda quale sia cotesto ammaestramento e quale lo scopo che l'autore si prefisse. Chi solamente badasse alle parole di Severo, uno dei personaggi coi quali si apre il libro, sempre amaro, sempre mordace contro la terra e la gente di Francia, parrebbe unico intendimento del Guerrazzi ribattere il chiodo dell'ira e dell'odio contro i nostri vicini di oltremonte; ma dalle risposte del suo interlocutore, di nome Eleuterio, e da più di un'altra pagina chiaro apparisca aver egli voluto, prendendo l'occasione e le mosse dai costumi della Corsica e dalle diverse relazioni secolari di questo paese con la Francia sua conquistatrice, studiare imparzialmente quanto di buono e di cattivo covi in questa nazione a noi vicina, e quanto di fede e di speranza si possa mettere in lei, da qualunque lato si consideri, vuoi politico, o letterario, o sociale. Vi sono, certamente, accozzate gravissime accuse contro la politica, l'arte, la letteratura, gli scrittori e gli uomini francesi, ma non manca la generosa confessione: la Francia essere la vite d'Archimede in Europa, e aver ella impreso l'arduo cammino della libertà quando gl'Italiani, per esempio, si erano addormentati. Quindi, pure seguendo le tradizioni della vecchia nostra scuola, la quale, da Machiavello fino ad Alfieri e da Alfieri a Gioberti, ci ammaestra alla diffidenza negli uomini di Francia statici mai sempre, in ogni secolo, piuttosto avversi che

favorevoli, e nemici che amici, nondimanco accortamente considera i tempi mutati poter avere eziandio mutate le relazioni fra la nazione italiana e la francese, massime dopo l'ottantanove; molte che furono un tempo, o parvero, grandi verità, essere, non dirò pregiudizj, ma giudizj antiquati; senno politico, ricercare come, perchè ed in quali parti delle loro dottrine i nostri sommi maestri peccarono; e la maniera più spedita e prudente di raddrizzarne le idee manco rette o non più tempestive. Epperchè, non già ripudiando le lezioni del nostro passato, ma accettandole con cautela, non mai soverchia in cose politiche, noi Italiani dobbiamo trovare giusto e saggio che non siano sempre così esattamente praticate da riuscire, all'uopo, perniciose e fatali.

Cominciata con una invettiva contro i nostri vicini, la *Torre di Nonza* si chiude con un appello alla fratellanza: sembra contraddizione; forse è sapienza.

La *Storia di un moscone* è, con titolo strano e sotto forme di un romanzo, l'illustrazione, mi si perdoni il vocabolo moderno, di una corsa tradizione popolare; dove il Guerrazzi, sapientemente giovandosi delle circostanze di paese, di tempo e di costumi, profondendo in ogni pagina le gemme più splendide della lingua e dello stile e i tesori di quella che altri chiamò *la prima fantasia di Europa*, seppe animare di gagliarda vita e vestire di novità un fatto trito e ritrito cui, non pure un comune di Corsica, ma rammentano nelle loro cronache e nelle tradizioni del popolo conservano parecchie città del continente italiano; per esempio, Cuneo nel Piemonte e Ivrea nel Canavese. Invero la tradizione vuole il Moscone, di cui si parla, esser l'anima del conte Orso Alamanno signore in antichissimi tempi e tiranno di Freto, trucidato in modo barbaro e strano in certa ribellione de' suoi soggetti provocati da lui con sempre nuove insensate libidini e angherie, e dalla orgogliosa contessa Gualpranda sua moglie con incessante oppressione. Vi sono a parte a parte descritte le circostanze speciali, ovvero pubbliche, ovvero domestiche, che precedono, preparano, accendono improvvisa la congiura guidata dagli arimani Volello della Selva e Pobbietta di Zanicio dalla lunga chioma, quegli padre e questi fidanzato di Labilia, onde il barone pretende sozzo tributo; vi leggi i timori e le speranze accidentate dalle due famiglie che stanno per imparentarsi e del popolo chiamato a goder l'occasione della vendetta; il ben riuscito agguato del fiero giovane al conte; la orribile morte di questo sciagurato; la virile rappresaglia che sopra tutti i paesani di Freto ne tenta, comechè indarno, Gualpranda; le vicende della sua lotta col popolo; la caduta e l'incendio del castello; le baldorie dei vincitori; la miserabile vita della sconfitta e spodestata contessa.

Ma a questa narrazione precede, e forma lunga e distinta parte del libro, una viva descrizione a passo passo d'un viaggio dell'autore attraverso le montagne dell'isola e l'incontro fatovi d'un bandito omicida che gli si mette ai panni e lo ammaestra della via e finalmente lo conduce notte tempo in sua casa; dove, a un tratto, dimentica e pone in non cale ansie e pericoli passati e presenti, fame e sete ond'era ed è fieramente tormentato, la morte che gli sta sul capo e il dolore della madre portata in quel punto ad essere sepolta, tutto e tutti insomma, per invelenire furiosamente con la moglie e i figli sopra un moscone svolazzante, incalzato da bastoni, scope, e d'ogni maniera stromenti, di parete in parete con cupo ronzio; ed è il moscone che fornisce il titolo del racconto e il tema della storia narrata nella seconda parte di esso. Ma così nella prima, dove toglie occasione a dipingere luoghi e



costumi, credenze e superstizioni che tuttavia durano singolari e ostinate in Corsica, come, e meglio, nella seconda, dove tutto è dramma, occorrono quadri che fanno tremare d'ammirazione amici e nemici. E valga il vero: grande, per lo più, nel trattare d'ogni ragione cose, nella rappresentazione delle solenni e terribili, Guerrazzi è gigante. Diresti che il cerchio della vita comune è troppo ristretto per lui; egli s'alza sovr'essa e troneggia: il vero mondo dell'anima sua varca i confini dell'umano: sia cielo o inferno non monta: un giorno lasciò correre, forse fu lieto, di essere da un editore (e fu il Guigoni), in certo programma per la stampa di tutte le sue opere, paragonato a Satana.

La *Storia di un moscone* si può dire un preludio, la *Torre di Nonza* un episodio di quella magnifica epopea che è il *Pasquale Paoli*. Il quale era, certo, argomento da non passare inosservato, da muovere fortemente l'anima generosa del pittore di Francesco Ferrucci. A duecentocinquanti anni distanti, il Corso e il Toscano sono espressione e simbolo vivente di un solo e medesimo concetto. Il cadere, nel secolo XVI, della libertà fiorentina sotto i colpi di un papa e di un imperatore; e, nel secolo XVIII, della indipendenza corsa sotto quelli di un prepotente straniero, sono un fatto uguale e simile per non dir unico; l'epoca e il terreno diverso della azione ne modifica le circostanze, non influisce sullo spirito, sulla sostanza di essa; cose e persone si riscontrano, si accordano, si confondono in una medesima idea. Pajono, dopo due secoli e mezzo di riposo in sepoltura, rinati nell'isola i morti del vicino continente; i Corsi di Pasquale Paoli arieggiano i Fiorentini di Francesco Ferrucci; i Francesi del conte di Maillebois valgono gli Spagnuoli del principe d'Orange. Siccome a Firenze nell'epoca del famoso assedio, così in Corsica nel tempo dell'ultima guerra contro la Francia, se un uomo comparve sugli altri eminente, nondimeno tutti si mostrarono eroi; in entrambi i casi non vi fu allora altri che il popolo, un intero popolo. Pari le sventure, le battaglie, le resistenze, i conati d'ogni ragione che precedettero le due catastrofi; l'indole e le opere dei difensori della patria e di quelli che la tradirono per vendetta o per prezzo nelle mani degli invasori; pari gli affetti e gli odj e le conseguenze che ne germogliarono, fiori di sepolcro, sul campo delle due sconfitte; per le cause e per gli effetti, la rotta di Pontenuovo è una riproduzione dell'olocausto di Gavinana; una è la voce che s'alza dai due tempi, dai due paesi, dalle due tombe che chiudono i martiri dell'una terra e dell'altra.

Ma se l'ispirazione è la medesima, diverso è il modo, la forma dei due poemi, vale a dire l'*Assedio di Firenze* e il *Pasquale Paoli*: nel primo meglio prorompe l'uomo; nel secondo, maggiormente si rivela l'artista; e quivi per ventura incontri ciò che fu notato mancare nell'altra opera; l'economia del tutto e il sapiente ordinamento delle parti e il colorito che, senza riuscire monotono, è uno insieme e vario; cosicchè ogni esagerazione svanisce e la passione vien rattenuta in que' limiti onde scaldare e non arde. Il quadro poi si ammira arditamente concetto, potentemente eseguito, viva espressione dell'anima e de' sentimenti del pittore; ma questi non si caccia ad ogni passo tra l'opera sua e chi la riguarda, per dichiararla, commentarla egli stesso, additarne il pensiero ricondito e costringere, volenti o restii, gli uomini a immedesimarsi con esso. Quivi, come nei romanzi della scuola manzoniana, scompare l'autore e l'opera rimane; la quale è condotta in guisa che ella stessa, mano mano che drammaticamente si sviluppa nelle singole parti, sia commento a sè. Digressioni, allusioni, più o manco benigne, a persone, a cose, a tempi che non sono quelli di cui si tratta, occorrono rarissime e brevi,

fugaci come guizzo di baleno. Il genio dello scrittore che in altri suoi libri si manifesta specialmente per nobilissimi slanci di passione che prorompe tratto tratto a mezzo il racconto quasi a illuminarne di nuova e maggior luce questa o quella parte, e per arditi voli di fantasia onde sembra che egli, Prometeo novello, tenti rapire al sole la favilla animatrice, diversamente si rivela in questo racconto del *Paoli*. Cioè nel grandioso del concetto, nella sapiente analisi del fatto, nella invenzione e distribuzione dei varj gruppi di pesonaggi i quali, comechè esprimano ciascuno un lato della idea che forma il quadro, nondimanco si danno la mano a vicenda; e s'intrecciano intorno alla figura principale del *Paoli*, punto di riunione che li raccoglie e li scuopre legati in un insieme, in un pensiero generale di cui tutti sono la dimostrazione, il Verbo rivelatore.

Nell'*Assedio*, Guerrazzi le sventure della patria cantava a sfogo e vendetta del cuore esacerbato, a mo' del giovane che avvicenda timori e speranze soverchiamente passionato e pronto così a sognare il bene come a figurarsi il male; facile a precipitare in questo, e da questo a quello risollevarsi; che dell'oggi si attrista, del domani si consola, tuttavia dell'oggi e del domani impaziente, irrequieto. Nel *Pasquale Paoli* narra con la calma del vecchio che già tutto ha misurato lo stadio della vita e abbracciate le vicende di gioja e di pianto, di fede e di disperazione, lotte ed affanni da superarsi prima di toccare la meta che egli vede certa, infallibile, sebbene non ancora vicina; ma sicuro di arrivarvi, non si turba, sorride degli inciampi che per le sue ragioni imperscrutabili la provvidenza ha posti a ritardargli forse, non a troncargli il cammino. Nell'*Assedio* egli non vedeva, per così dire, che a una a una le diverse fasi della battaglia alternativamente vinta e perduta, perduta e vinta; e ne partecipava ai lettori le terribili angosce e le fieri commozioni che provava egli stesso. Nel *Paoli*, la osserva, la studia, la giudica tutta nel suo complesso, con l'occhio acutissimo della mente abbracciandola da un punto elevato; e la certezza della vittoria lo rassicura e lo fa narratore tranquillo, ordinato, comechè nella sua parola risuoni pur sempre, come un eco, la tromba guerriera che gli squilla d'avvicino.

L'Italia è certo lontana ancora dal suo compiuto trionfo; tuttavia mal libera e non calma: se il dominio straniero scemò, non così la sua influenza; e nondimanco noi ci siamo levati a tale un punto che oramai si può discernere quali saranno i confini a cui solamente ci arresteremo; nè dubitiamo di forza alcuna che ci possa contendere e impedire il cammino; la difficoltà stava nel muoversi dappprincipio; pigliato l'abbrivo, nè uomini nè Dio varranno più a fermare il nostro slancio. Dunque a che pro' cantare a funerale quando dappertutto si suona a battesimo? Le anime cui la fede conforta, la speranza sostiene, arde la carità, ed hanno coscienza del nuovo dritto, il quale, mercè de' loro sforzi e de' loro dolori, dovrà trionfare fra breve nel mondo politico e nel mondo morale, già innalzano *Domino canticum novum*. L'epopea del passato, se alcuno reverente ai padri la tratti, non si fa più a stimolo di vendetta, ma a testimonio di gloria. Moralmente noi siamo già entrati in un mondo rinato; che monta se alquanto ritarderemo ancora a penetrarvi politicamente? Questo non si vuole negare, che già la sua atmosfera ne circonda e noi la respiriamo; e possiamo e dobbiamo, buono o malgrado, rivelare le novelle condizioni di vita nelle quali versiamo: l'interna nella esterna si riflette: l'idea suggerisce la forma. Ed ecco le ragioni della estetica diversa che tu noti nel *Pasquale Paoli*, sebbene tanto, come sopra osservammo, il soggetto di questo libro si colleghi in ogni sua parte con

quel dello *Assedio*. Ma, ad esempio, Fra Bernardino da Casacconi, Altobello Alando, Serena Serpentine, Matteo Massesi, Orso Campana ricordano Fra Benedetto da Foiano, Vico Machiavelli, Annalena, Giovanni Bandino; non li riproducono. Le stesse descrizioni de' costumi e de' luoghi formano il fondo in uno dei quadri; vi stanno a cornice nell'altro. Laonde se i posteri ricorderanno l'*Assedio* e gli altri romanzi guerrazziani del medesimo genere quando loro abbisogni, investigando la storia politica de' nostri tempi, studiare la parte che vi ebbe molta ed efficace l'agitazione rivoluzionaria, registreranno il *Pasquale Paoli* fra le opere artistiche più ispirate e meglio condotte cui l'amore di patria e la venerazione ai campioni della libertà abbiano mai suggerito a un cuor di poeta. Gli altri più presto appartengono alla storia politica, il *Paoli* alla letteraria.

Al Guerrazzi dovette riuscire, più che ogni altro, caro questo lavoro per ricambiare con esso e con la *Torre di Nonza* e la *Storia di un moscone* la generosa ospitalità ricevuta dai Corsi dopo la sua liberazione dal carcere nel 1853; ma, soprattutto, perchè spesso ne' suoi libri si lagna di dover tentare volo men alto del suo desiderio, non avendo più cose che amerebbe rappresentare, vedute coi propri occhi; nè baciata la sacra terra dove accaddero altre cui l'anima sua comprende ma il suo labbro e la sua penna non credono esprimere in modo abbastanza degno, molto della ispirazione scemando la lontananza o la non compiuta conoscenza. Ora il tema del *Pasquale Paoli*, non altrimenti di ciò che gli avvenne per lo *Assedio di Firenze*, egli poté in persona studiare sui monumenti e nelle tradizioni, in que' luoghi dove gli egregi fatti di lui e de' suoi furono operati. Il cielo, il suolo, la memoria degli uomini, le circostanze tutte tornarono all'autore fonte di maggiore e più calda ispirazione. Per risuscitare intero il passato e descrivere, quasi vivi e presenti, i morti che si resero degni di sopravvivere alla tomba, egli poté, quale tra le rovine d'Ilio rasa due volte Foscolo dipinge Omero, penetrare negli avelli e interrogare le ceneri di coloro che lo storico ricorda al poeta.

## XII.

Della serenità e calma di cotesta nuova maniera del Guerrazzi anche si potrebbe da qualcuno renderne in parte merito alla maggiore tranquillità di spirito ch'egli godette per qualche anno, dopo una improvvisa e arditissima fuga dalla Corsica — sotto ligure cielo, in riva al mare — a due spanne da Genova. Ma, dapprima, disinganni sopra antichi amici politici e la vita pubblica nella quale a viso scoperto rientrava nel 1859-60, sebbene con poche speranze e manco illusioni; e, dappoi, novelli domestici dolori, che durano tuttavia, così tornarono a turbarlo e rattristarlo che, pur troppo! è forza cercare altrove la spiegazione della mutata, o almeno modificata, sua forma letteraria. Senza ripetere a questo proposito le cose poc' anzi discorse trattando del *Pasquale Paoli*, basti a noi che in qualunque tempo, vicenda e condizione di animo, da quarant'anni e più l'illustre scrittore non abbia mai, pure un momento, interrotti i suoi studj.

Questi ultimamente si versavano (nè, certo, li compirà così presto) intorno alle vite degli uomini illustri d'Italia in politica e in arme dal 1450 al 1850; s'intende, di Andrea Doria, di Francesco Ferrucci, di Sampiero D'Ornano, di Francesco Burlamacchi, di Niccolò Machiavello, di Piero Carnesecchi, del duca Emanuele Filiberto e del principe Eugenio di Savoia e simili; biografie diverse che, legate insieme da un solo concetto ch'egli dichiarerà meglio ad opera compiuta in una prefazione generale,

formeranno un solo tutto, raccogliendo, per così dire, i diversi periodi della storia moderna d'Italia negli individui nei quali s'incarnano e si esprimono le varie sue fasi, manifestazioni ed aspetti. Anco, senza cotesto nesso, opera utilissima sarebbero state più monografie de' maggiori nostri uomini negli ultimi quattrocento anni; perciocchè, senza confessare per vera la teoria bandita dallo imperiale autore della vita di Giulio Cesare sopra gli uomini provvidenziali, questo almanco per i tempi passati fu certo che in ogni epoca e circostanza della storia occorsero personaggi eminenti su tutti gli altri, i quali, ovvero dominassero il complesso di taluni avvenimenti, ovvero ne fossero dominati, parvero esserne la rappresentazione unica, e chiamarono e concentrarono in sè l'attenzione e lo studio di tutti. E sulle orme di ciascheduno di cotesti personaggi sovente si rintraccia il segreto di un momento storico della maggiore importanza.

Prende le mosse, e giustamente secondo il suo disegno, dalle gesta del Doria, ligure nato nel 1466; il quale, per quello che tutti sanno, fu strenuissimo condottiero ai servigi prima di Francesco I e poi di Carlo V: e nella sua lunghissima vita ebbe parte non pure nelle fazioni e ne' consigli onde la repubblica ligure riformò il suo governo e, riformato, lo rassodò per moltissimo numero di anni; ma ancora in tutte le imprese e le guerre fra que'due sovradetti potentati, e anco in quelle onde essi riuscirono a sposare con sè stessi l'Italia, precipuo campo di loro contese. Guerrazzi il loda fin dalla prima gioventù valente capitano di terra, accorto e prudente sostenitore delle sue ragioni e delle cose e delle persone alla sua tutela affidate; e grande, comechè avventuriero; e, più tardi, celebre ammiraglio altrettanto insigne che fortunato, per cui niuno gli andò innanzi a'suoi tempi; e in quella guisa che fu stizzito il re di Francia di perderlo, fu lietissimo di acquistarlo l'imperatore; ma ricisamente gli nega quelle portentose virtù di cittadino onde narratori ciechi o prevenuti, fingendoselo prosecutore fervidissimo e instaecabile di libertà, gli alzarono una statua come ad eroe; come se potendo farsi agevolmente signore di Genova, vi renunziasse per amore della sua città e non per imperare con più sicurezza e meno invidia all'ombra del suo rifiuto.

Il Guerrazzi non sarà egli caduto in inganno? E non fu merito di Andrea il liberare Genova dai Francesi e il procacciarle la men gravosa alleanza della Spagna, perchè ella non rimanesse isolata, ma trovasse un appoggio necessario fra le gravissime lotte militari e politiche di que' tempi? Od invece parrà piuttosto vero che, toltala ai Francesi, egli la facesse mancipia degli Spagnuoli: e quello istesso opporsi a riceverne presidio non sia stata più che paura di averne detrimento alla propria autorità e signoria? E per dire dello ordinamento interno e dello assetto nuovo dato dal Doria al governo della sua città, comechè esso avanzaggiasse gli ottimati a danno dei nobili minori, de' popolani grassi ed anco della plebe, non riuscì forse a troncare per lungo numero d'anni le intestine discordie ridonando la pace alla repubblica, la quale solo una volta venne ancora momentaneamente a turbarsi per il fugace e mal tornato tentativo di Gian Luigi Fieschi? In una parola, per la indipendenza e per la libertà della sua patria, Andrea Doria non fece egli quanto gli consentivano i tempi; e poteva forse e doveva essere maggiore di essi; o, essendolo, sarebbe riuscito a far meglio? Guerrazzi afferma coteste due ultime cose, nega le altre, citando uomini contemporanei al Doria, i quali ebbero più vasti disegni ed opere più generose, tentarono con minori forze; le quali se maggiori avessero possedute, avrebbero compiute le imprese immaginate. Si vorrà dire, per questo, che Guerrazzi non giudichi altrimenti che mosso da passione, e lui morda invidia dei vivi e

dei morti, e desidero di atterrare ogni presente e passata gloria italica e di insultare al popolo ligure in quel medesimo punto che più mostra di volerlo onorare dedicandogli questo suo nuovo libro? Dirà qualcuno, è una novità cotesta guerrazziana interpretazione del carattere e delle geste di Andrea Doria. Forse non l'è, risponderebbero il Foglietta, il Brusco Canonico. E, Celesia e altri, ma, se pure lo fosse, in fatto di ricerche storiche non si vuole essere soverchiamente studiosi di ogni cosa vecchia, nè le novità tenerle sempre per false, e pericolose fautori esclusivi della tradizione che si appoggia sulla autorità, paurosi del vero che può e deve scaturire dalla investigazione e dallo esame. Le cieche idolatrie, se in ogni tempo avrebbero dovuto sembrare poco lodevoli, peggio sono da biasimarsi nel nostro; nel quale la libertà, come concede nuovi diritti allo storico, così gli impone nuovi doveri; e, primo fra tutti, quello di procedere con acutezza e ardimento alla scoperta della verità in ogni cosa e sopra ogni persona, onde i giudizi consegnati ne' suoi libri acquistino virtù di sentenza di giusto tribunale. Male apprenderanno a battere la via retta i posteri, se anco la storia si farà piaggiatrice della fortuna; se l'esito degli eventi e non il senno che li condusse darà norma ai giudizi; se, perchè altri fu degno di molto encomio in alcune delle sue gesta, si pretenderà ch'egli abbia ad essere sempre celebrato per tutte; e in una parola, se, perchè gli uomini grandi posseggono virtù non comuni, si vorranno celarne i difetti, anzi aggiugnerli a quelle, come se difetti non fossero, ma virtù.

Seconda alla vita del Doria e di pubblicazione quasi contemporanea è quella di Francesco Ferruccio. Esaminando con attenzione ed amore le due narrazioni legate tra di loro per il tempo comune e per una parte almeno delle cose di cui trattano; correndo tutta la serie di que' gravissimi avvenimenti non pure italici ma europei, i quali già fin d'allora si venivano confondendo; studiando gli uomini, le istituzioni, il carattere, il *logos* di quel secolo per il quale si stese la lunga vita del Doria e passò quella assai più breve del Ferruccio, mi pare venga dimostrato a cote sti due egualmente prodi capitani essere toccato per natura e per fortuna quasi il rovescio l'un dell'altro; e, primamente, quegli ebbe grande l'ingegno; e questi, più dell'ingegno, l'anima; l'uno fu servo e strumento di principi, braccio di popolo l'altro: Ferruccio, volendo liberare l'Italia, non poté; Andrea, potendo, non volle; il primo la sua terra difese, e quando la vide perduta si adagiò in una tomba comune con lei; il secondo oppresse la libertà della sua e le sopravvisse; mancarono al fiorentino gli uomini e la fortuna; agli uomini e alla fortuna mancò il genovese; l'uno è raggio ultimo di una grande epoca che muore, l'altro è albore d'una età men generosa che nasce. Ti piace nel Doria la singolare virtù d'un individuo che si fa strada traverso mille ostacoli e miserie e quasi solo restaura la fortuna, rinvigorisce la potenza, dilata l'autorità, rinfresca ed accresce lo splendore di un illustre casato; piangi nel Ferruccio la viva e dolorosa incarnazione di un popolo che soccombe.

Queste cose scaturiscono, secondo la mia estimativa, dalla lettura dei due racconti; i quali, avvincendo i fatti privati che riguardano i celebri nomi di Andrea Doria e di Francesco Ferruccio ai fatti che commossero ai loro tempi il nostro paese e altri non pochi, manifestano abbastanza quanto questi su quelli avessero influenza e viceversa. Non è pure la biografia di due persone, comechè entrambe meritevoli di bella e onorata memoria, che scrive il Guerrazzi; ma la storia dell'epoca, anzi di due diverse fasi od aspetti dell'epoca alla quale appartengono; e quindi niuna meraviglia se, non solo per sè, ma ancora per le circostanze in

cui si avvolgono e da cui dipendono, ci sospingano a considerarli in modo più vasto, in cerchio più esteso e da un punto più elevato che altri non farebbe. Per Guerrazzi e per me, Andrea Doria è Genova, Francesco Ferruccio è Firenze: Genova che abdica dalla vita sua propria per commettersi tutta nelle mani ad uno comechè degnissimo suo cittadino; Firenze che muore alla libertà per non aver forse bastevole fede ne' magnanimi ardimenti del suo commissario. Verso il quale, e contro coloro che non seppero o non vollero comprenderne gli audaci disegni e gli negarono gli stromenti da colorirli, qualche volta parrebbe alquanto, narrando, parziale; ma parziale non è, sì bene innamorato del suo tema. Al quale, per avventura, anche fu mosso dalla brama di fornire agli Italiani compiuta la storia del famoso *Assedio*, cioè di uno dei fatti loro più memorabili e importanti; storia cui egli sentiva tuttavia mancare; e invero mancava; laonde non gli sonò forse inopportuno certo giudizio del Mazzini che, per avere pittura esatta di quello avvenimento, consigliava si raccogliessero tutte le parti storiche dello *Assedio di Firenze*. Ma il Livornese fece nuovo libro: con più particolarità, maggior esame di documenti e minori inciampi a ricercare e riferire il vero; con forma adesso accomodata alla storica gravità, senza ornato e severo, qui non si trattando più infiammare, come nel romanzo, bensì ammaestrare, come, secondo l'alto suo concetto definito dalle famose parole di Cicerone, vuole e richiede la storia.

Seguono le monografie di Sampiero Corso e di Francesco Burlamacchi. Sampiero, comechè, supremo comandante degli Italiani al soldo di Francia sotto Francesco I, fortissime cose abbia operate nella penisola e sia stato strenuissimo uomo di guerra come Andrea Doria, Ambrogio Spinola, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese ed altri parecchi vissuti in questo tempo, è poco nei particolari della sua vita conosciuto fra noi; e per avventura lo sarebbe anche meno senza la domestica tragedia onde va compianta dalle anime gentili e amorose la Vannina D'Ornano sua moglie. E nondimeno che uomo di antica e romana tempra fu egli mai, eroico della sua patria amatore, e quanto degno di essere studiato e rivelato come uno degli ultimi « tratti potenti della forte Italia » allora morente alla vita politica! Egli la nativa sua isola, dai Genovesi piuttosto oppressa che posseduta, immagina sottrarre al loro dominio e (qui fu l'errore) con l'ajuto di Francia rivendicarla a libertà. Ma, per la pace del 1555, troncatagli a mezzo l'impresa quando già era a un passo della riuscita, non si accascia per questo nè smette il disegno magnanimo; ma, sfuggito per miracolo al patibolo de' Genovesi, pure disperato di trarre dalla Turchia, dove era ito a cercarne, soldati da formarne un nucleo di esercito che nell'arduo conato lo sovvenisse, indomato e indomabile, vi si caccia dentro con un pugno di venticinque eroi sbarcati insieme con lui. E tutta la Corsica risponde alla chiamata; e i suoi monti echeggiano il suono di titaniche battaglie; e gli oppressori sono incalzati, dispersi, schiacciati da ogni parte; e la vittoria sta per incoronare la bandiera della corsa indipendenza, quando da una palla di comprato traditore è colpito quel grande che l'avea così gagliardamente sollevata. Ma egli muore legando, coi fatti della privata e della pubblica vita, a' suoi compaesani terribile esempio dell'odio di cui vogliono essere proseguiti i nemici della nostra terra!

Anche men conosciuto di Sampiero è Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, che le repubbliche toscane già ridotto a schiavitù divisò con arditissimo concetto richiamare in un subito a libertà politica e religiosa e farne come una leva da scalzare la potenza dello impera-

tore in Italia e questa ridurre a indipendenza da ogni straniero e tiranno, e ad unità. Scoverto, abbandonato da amici e complici segreti ch'egli si guarda dal palesare, imprigionato, sottoposto a triplice tortura e messo a morte, non smentisce un momento sè stesso nè la sua fede, ma soccombe con fermezza e serenità di martire. « Fu indole d'uomo, scrive Guerrazzi, più presto prossima alla divina che superiore alla umana: egli solo umile in umilissima terra ardi pensare che tirannide mutata non è libertà conseguita; non poter dirsi, nè durare uomo libero quegli che non sa con le proprie mani rompere la sua catena. Egli le armi per abbattere papato e impero, in segreto e con misere facoltà, ammaniva con la fede stessa con la quale David scelse la pietra per ispaccarne la fronte al gigante. »

Del modo particolare seguito in questi due ultimi lavori storici, che è il medesimo dei due primi dove l'autore, a chiarire per filo e per segno il suo tema, tratta de' luoghi, de' tempi e delle condizioni d'ogni cosa o persona che abbia avuto ed abbia relazione con esso, io non dirò; e neanche dello stile e della rimanente forma letteraria per averne anche dianzi parlato; ed egli la serba costante quale veramente è voluta del nuovo stato dell'anima sua e dal tempo e dalla natura dello scritto che ha per le mani a fare. Piuttosto, non senza aver prima avvertito che quanto ad argomento, il *Sampiero* e il *Burlamacchi* non poteano a meno che invogliare fortemente di sè il generoso scrittore che, per amore alla libertà e alla Italia e per odio agli stranieri ed ai tiranni d'ogni ragione dettava l'*Assedio di Firenze* e il *Pasquale Paoli*, reputo spediente toccare dell'idea generale onde tutte gli furono e pare gli saranno ispirate le monografie storiche già pubblicate e quelle che in seguito pubblicherà, e del modo col quale egli considera e consiglia si abbiano a dettare.

« La storia generale, ci ammonisce Guerrazzi, dimostra i rivolgimenti de' popoli, le vite degli uomini principali in politica e in arme rendono conto della potenza dello individuo e delle cause che la mossero e la governarono: le vite fanno, per così dire, la educazione domestica del cittadino, le storie generali la pubblica. » E al cittadino, anco ai di nostri, è mestieri seriamente e con ogni prudenza e maturità ammaestrarsi della parte che gli tocchi, del posto che gli competa nella azione comune, affinché l'opera degli uni non riesca involontariamente a guastare l'opera degli altri; ma ognuno, seguendo sua giusta via, contribuisca, secondo la sua capacità, a raggiungere la fortuna di tutti. Ora, cotesto non è studio che tutti facilmente possano compire da sè o sopra le opere di storici diversi, di altri tempi e paesi, ciascuno dei quali considera le cose a giudizio suo e da un punto di vista particolare; onde non pure riescono staccate, ma contraddittorie nella mente al lettore che si proponga raccoglierle, a proprio uso, un unico tesoro intellettuale e morale. Ed anche perciò reputiamo fortuna che un italiano, e contemporaneo, e d'ingegno e di dottrina reputatissimo, le vite dei massimi nostri pigliasse ad esprimere non pure in stile, ma con concetto uniforme.

Egli poi, appunto perchè sempre e in ogni cosa italiano, nel condurre siffatto lavoro volle seguire la scuola sperimentale appresa dai nostri sommi maestri di storia; la quale non lascia alla fantasia usurpare « il campo della speculazione storica, ma fa di raccogliere con molto studio i fatti, cernirli, e s'industria di operare sì che il giudizio assai da vicino gli ormezzi, non tanto per le considerazioni che spillano, per così dire, dalle loro viscere, quanto per le altre le quali nascono dal confronto di fatti di natura conforme. » Il che fa veramente storia, e non dramma o romanzo o d'altra maniera fantastico scritto de' bagliori della storia inorpellato.

## XIII.

Dunque anco la vita del Burlamacchi è macchina di guerra contro Roma.

Ma contesta causa tuttavia viene di miglior proposito trattando in un'altra opera apposita e recentissima, la quale, per lo appunto, intitola *l'Assedio di Roma*. Quivi, narrando le mirabili prove contro i quattro eserciti del Borbone, della Spagna, dell'Austria e della Francia fatte nel 1849 dal fiore de' più audaci liberali convenuti nella eterna città, quasi per attestare con le armi il nostro diritto di averla sola capitale, dopo una rigorosa e vivissima introduzione, improntata della fantasia dell'antico romanziere, si fa in quattro parti, con ardito pannelleggiare e vario colorito e vasta dottrina e frizzanti immagini a chiarire: il bisogno supremo della Italia di avere Roma; il diritto del popolo italiano su Roma; quello che il popolo ardisse per ripigliarsi la sua Roma; quello che incombe alla monarchia eletta dal popolo, e quando di compire su Roma. Sono quattro libri, dove, con strana e pur efficace miscela, trovi calma di storico e commozione di drammaturgo, raziocinio di filosofo e impeto di poeta, sentenziare d'uomo di stato e scappate da tribuno, amore e odio sconfinati, sorriso e sogghigno, persuasione e comando, preghiera e maledizione, inno ed epigramma, raggio di paradiso, fiamma d'inferno; dubbio costante e, pur nel dubbio, speranza; sete tantalica di verità e di giustizia; cammino affannoso, tormento mortale per inumidirne almeno le labbra sue ed altrui. Pagine soprattutto vendicatrici. Pertanto niuna meraviglia se nel furore di così grande passione qualche volta involontariamente, inconsciamente travalichi il confine del giusto; se, a danno forse della sostanza, talora la sua forma, qua e là, stranamente inviperisca. Ben è vero che l'anima sua generosa subito si ricrede e si ripiglia; e che, dove la narrazione storica incomincia e cammina di proposito, anco la forma si avvicina di molto, se non del tutto, a quella delle vite del Doria, del Ferrucci, del Sampiero, del Burlamacchi.

Ma, per attendere a storie e quasi storie, egli non pose ingratamente in disparte i lavori d'immaginazione, ai quali deve specialmente la sua fama in Italia e fuori; e pubblicò il racconto delle audaci ribalderie, strane avventure e tragica fine del cavaliere don Paolo Pelliccioni, che fu bandito famosissimo dei tempi di Sisto V; pruno negli occhi di co-testo papa, a cui non si peritava recare più di un fastidio, senza ch'egli mai venisse a capo di averlo nelle mani per farne giustizia e prenderne vendetta. Quando finalmente, con nuovo comechè volgare e sbirresco stratagemma, vi riuscì, ne menò festa grande come di solenne vittoria. Con che fine ironia e maligna compiacenza Guerrazzi abbia preso ad ornare di tutta la leggiadria del suo magico stile e della lingua, la descrizione di questi due caratteri, il papa e il bandito, alle prese, per così dire, fra loro, gareggianti d'astuzia, di fraude e di ferocia, pensi chi legge. « Se questa *sua* storia valesse ad aggiungere un filo solo alla trama di odio ordita contro le turpezze e le infamie della Corte romana... » già sarebbe un bel guadagno. « Udii più volte caratterizzarsi per beffardo lo scrittore livornese; se mai fosse, qui la beffa toccherebbe l'ultimo confine; e nel concetto più che nella veste del libro. Troppe, nondimanco, a mio credere, nel *Pelliccioni* e troppo accumulate e senza scopo



le scelleraggini crudeli; scarse le tinte gentili; caricature, qualche volta, invece di ritratti; e con poco nesso il dramma; e la figura del protagonista non abbastanza degna di chi avea saputo nella *Battaglia di Benevento* rendere così bella e simpatica la persona di Ghino di Tacco.

Schiettamente, preferisco un altro racconto, più antico e di mole assai minore, il *Pasquale Sottocorno*, storia cara e patetica di quel ciabattino milanese che nelle cinque famose giornate ardiva appiccare con nuovo modo l'incendio al palazzo della ingegneria, dove accampava una mano di Austriaci furibondi. Guerrazzi degnissimamente e con affettuosissimo cuore lo vendicò dell'oblio e della fame in cui, esule fu lasciato morire da chi pure gli dovea gran parte della sua salvezza: postumo premio della virtù modesta e popolana.

Più caro del *Pelliccioni* anche avrei il *Castello di Pentidattilo*, breve e modesta novella, di sobrietà e lindura classica, scritta di corto. Oltre la bella e viva e vera narrazione e descrizione delle vendette che, sopra i suoi vicini di Pentidattilo, fa, per amor proprio offeso e gelosia, il barone di Montebello, con le avventure che in sua punizione ne conseguono, è notevole un certo modo di raccontare; per il quale non sai se Guerrazzi voglia usare della pittura de' suoi personaggi a fine di commuovere terribilmente i lettori, ovvero festivamente pigliarsi la baja di entrambi, a fine di dilettere; certo è baja. Dirò meglio, sdegnoso scherno o schernevole sdegno la confessione del barone di Montebello al gesuita, il quale se lo trova spirato e morto nel punto che sta con lui contrattando di smi- nuirgli il tempo del purgatorio a condizione di lasciare tutti i suoi poderi a quell'ordine famigerato. Dirò tutto in una parola: il *Castello di Pentidattilo* era degno di comparire la prima volta in una *Strenna* che s'intitola dal *Diavolo*. Sicuro! non è Mefistofele; nondimanco è sempre diavolo; e tra amici e fratelli non è difficile intendersela.

È senz'ombra di dubbio superiore il *Destino*, ultimo degli scritti suoi, che nel suo medesimo titolo racchiude, se io non erro, la spiegazione di cotesta fantasia dell'autore e della forma di cui la volle rivestire. Vi si narrano i non preveduti e fatali casi per li quali, prima inconsci e senza alcun sospetto e poi nolenti, furono tratti ad amarsi e a peccare, e dello amore e del peccato sentire il rimorso e portare la pena debita, Fulvia Piccolomini in Griffoli e Lattanzio Bulgarini; il quale era pure il designato vendicatore di suo fratello Paride ucciso di veleno per aver amata cotesta donna, che però non gli corrispondeva, ma, finchè non fu morto, ripugnava da lui. Dappoi, sdegnata del marito ingiustamente e bassamente uccisore, amò nel vivo il morto; o, meglio, il vivo potè farle dimenticare il fratello, senza dimenticare egli di trarne vendetta sul vero colpevole, che facilmente indovinò. E Fulvia e Lattanzio se le cose fossero andate naturalmente e pe' loro piedi, e non a seconda degli arcani fini di Dio, non che amarsi e peccare, non avrebbero pure potuto nè dovuto conoscersi di persona. Ma poichè la mano di Dio, o di altri per lui, ci deve senz'altro essere entrata, vedano un po' l'autore narrando, e, leggendo, i lettori di non scandolezzarsi, ovvero inorridir troppo de' peccati nè maledire troppo a' peccatori. Così consigliano la carità cristiana e la compassione verso le umane debolezze. Anzi, fia bene se nel tacito e tuttavia fiero travaglio della loro coscienza, a queste due povere anime scenda di su o di giù una stilla di refrigerio: tanto fa; *È destino*.

Mandandomi cotesto suo scritto, il Guerrazzi soggiungeva: « Credo aver fatta cosa nuova, non dico buona. » Io dico, invece, e nuova e buona. La immaginazione è di Guerrazzi giovane, intendo dell'autore della *Battaglia di Benevento*, della *Veronica Cybo* e della *Isabella Orsini*; ma il modo

è diverso: d'uomo maturo, che molte ne ha viste al mondo e serenamente giudica; nota e riprende la colpa, ma non rincara sul peso di essa; e sa compatire; e sente che, quando il cupo è già nella cosa, non occorre più, o poco, nel colorito di esse. Non mancano quivi le scene feroci e strazianti; ma più presto le indovini che non le vedi, o le vedi a mezza luce e nella penombra; e, pure cercando fartele nella mente quali ama lasciartele supporre lo scrittore, anco di questo già ti persuadi, che que' due dannati non potranno essere dannati per davvero e per sempre; e nol potranno perchè più presto infelici che sciagurati; e, nella loro miseria, non cattivi; certo, delicati; cosicchè, se il tuo labbro non si attenta ancora di farlo, il tuo cuore già li assolve d'aver ceduto a una forza maggiore di loro ond'era imbevuta la stessa atmosfera che li circondava. Quindi, per lo appunto, nella mente dello scrittore e nella espressione di tutto il suo racconto, anche quando narra e flagella la colpa, spira un'aura d'insolita mitezza e di pietà, a ogni pagina, frase e parola: e n'è improntato anche il suo stile. Laonde gode il cuor de' lettori che misericordia vinca in parte giustizia e da una terribile catastrofe non cadano oppressi Fulvia e Lattanzio: ma sia la infelicità di entrambi, prima di morire, consolata dalla felicità di una loro figlia, figlia del peccato, immacolata e beata moglie di giovine degnissimo; la quale amano da lontano (e Lattanzio, per di più, in segreto) quasi timorosi contaminarla con l'alto loro, o chiamare sul capo di lei la maledizione onde soli si sentono meritevoli. Ed è questa angelica creatura che, consunta in vita di solitudine, di pentimento, di rassegnazione e di fede la madre, al padre superstite che la desidera, la invoca, la attende a giorno e momento fisso, preveduto, ricompare una volta, raggio del perdono di Dio; e il padre, estasiato rende con un bacio sulla sua bocca l'anima innamorata, presaga sicura della morte. È una benedizione cotesta! E la pregerai anche meglio se, in Guerrazzi, tu la confronti con la fine disperata di altri suoi percossi dal cielo.

#### XIV.

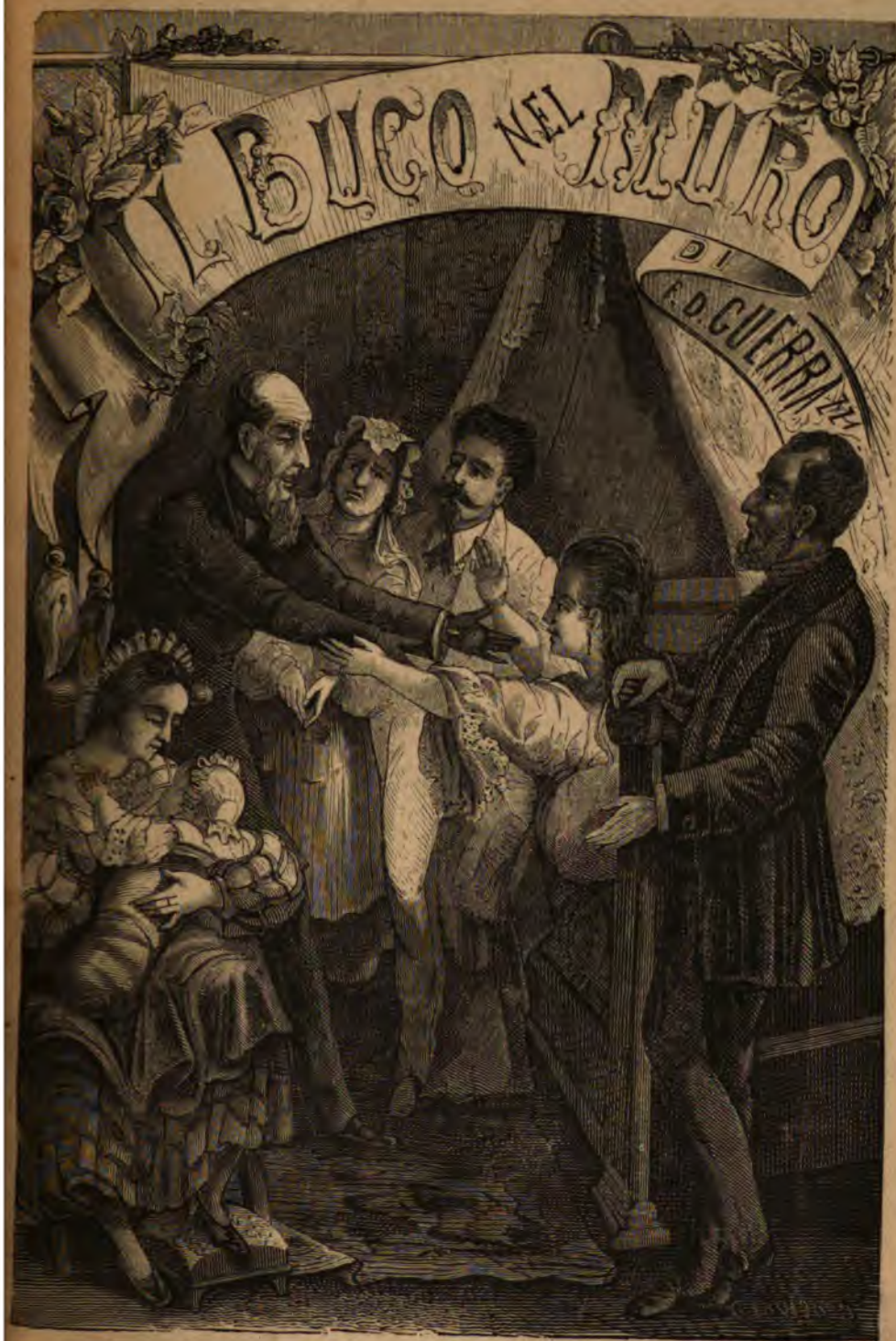
È qui finita questa mia non breve rassegna delle opere del Guerrazzi? Per dire il vero, non doveano essere, innanzi tratto, dimenticati alcuni suoi discorsi politici e non politici, perocchè nuovo genere di eloquenza e notevole sia quello in cui va famoso l'illustre livornese; il quale l'arte insegnata dai retori per coteste cose tenacemente non segue, ma domandando ad essa quanto essa può solamente dare, piuttosto si confida nella natura: chè « l'arte è necessaria davvero, ma natura senza arte può stare; arte senza natura è impossibile che arrivi al segno. » Fra i non politici, conto l'elogio funebre del giudice Francesco Salvi, e la dissertazione sopra le *Condizioni della moderna letteratura*, con più altri, di argomento artistico e letterario, stampati dal Lemmonier e dal Guigoni nei due volumi degli *Scritti* e degli *Scritti letterarii*; ai quali si vuole aggiungere certo opuscolo pubblicato in parte sulla *Rivista contemporanea*, dove gareggia nobilissimamente nel cercare quale sia e consigliare quale debba proprio essere lo *scrittore italiano*; e l'*Amelia Calani*, dove idee intorno alla educazione della donna partono dal medesimo principio e tendono al medesimo fine onde l'autore s'ispira nel designare i modi di educare l'uomo; sta la differenza in così minuti particolari che non gioverebbe eseguirli.

Fra i discorsi politici, oltre le concioni al popolo e nel Consiglio toscano negli anni 1848 e 1849 e nel Parlamento italiano in Torino dopo il 1860, tutti messi in luce dal Guigoni nel grosso ed elegante volume degli *Scritti politici* mi sembra degna di menzione l'*Appendice* alla *Apologia*, che contiene la orazione detta in sua difesa nel processo di lesa maestà; e la raccolta di quelle nobilissime, comechè non sempre ben accolte, parole che egli accostumò pronunciare più anni ad onore dei Toscani caduti a Montanara e a Curtatone nel 1848. Ma, soprattutto, vuol essere ricordato il volume degli ammonimenti *al popolo toscano*, dettati nel 1859, al suo rientrare nella politica attiva, intendimenti simili a quelli con cui, cominciandola dieci anni addietro per la prima volta, avea pubblicato l'opuscolo *Al principe e al popolo*; che erano di studiare e rivelare le condizioni di quel tempo in Italia e nella rimanente Europa; le nazioni ed i governi ne' quali si potesse e dovesse riporre fede e speranza; i modi che avessero a seguire gli Italiani in genere, i Toscani in ispecie, per riuscire, mediante l'aggregazione, all'unità.

Ora di altre pochissime sue minori cose taccio, non perchè esse mi pajano di minor importanza o dignità, tutte essendo, per questa ragione o per quella, tali da poter andar onorato qualunque scrittore italiano; ma perchè, dopo l'esame e lo studio fatto di certe loro sorelle, mi tornano manco utili e niente affatto necessarie a disegnare e colorire la mente e l'anima del Guerrazzi, che era ed è il precipuo scopo di questa rassegna. Nondimanco parmi essere già riuscito, con essa, almanco a farvi indovinare, nello scrittore, l'uomo certamente migliore di molto che non lo vogliano lasciar credere i nemici che l'ingegno e la dottrina altissima non ardiscono negargli. Ma da buona pezza il mondo ha sete di giustizia; ed a me sembra venuto il tempo di renderla a chi la merita, senza badare di qual colore politicamente si vesta. Ora, cessate le nostre miserabili efimere gare di partito, a F. D. Guerrazzi il giudizio dei posteri terrà specialmente conto di avere giovate con le opere nobilissime la patria e le lettere.

FINE.

*73. 11. 12*





# IL BUCO NEL MURO

STORIA

PUBBLICATA PER CURA

DI

F. D. GUERRAZZI.

---

PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA

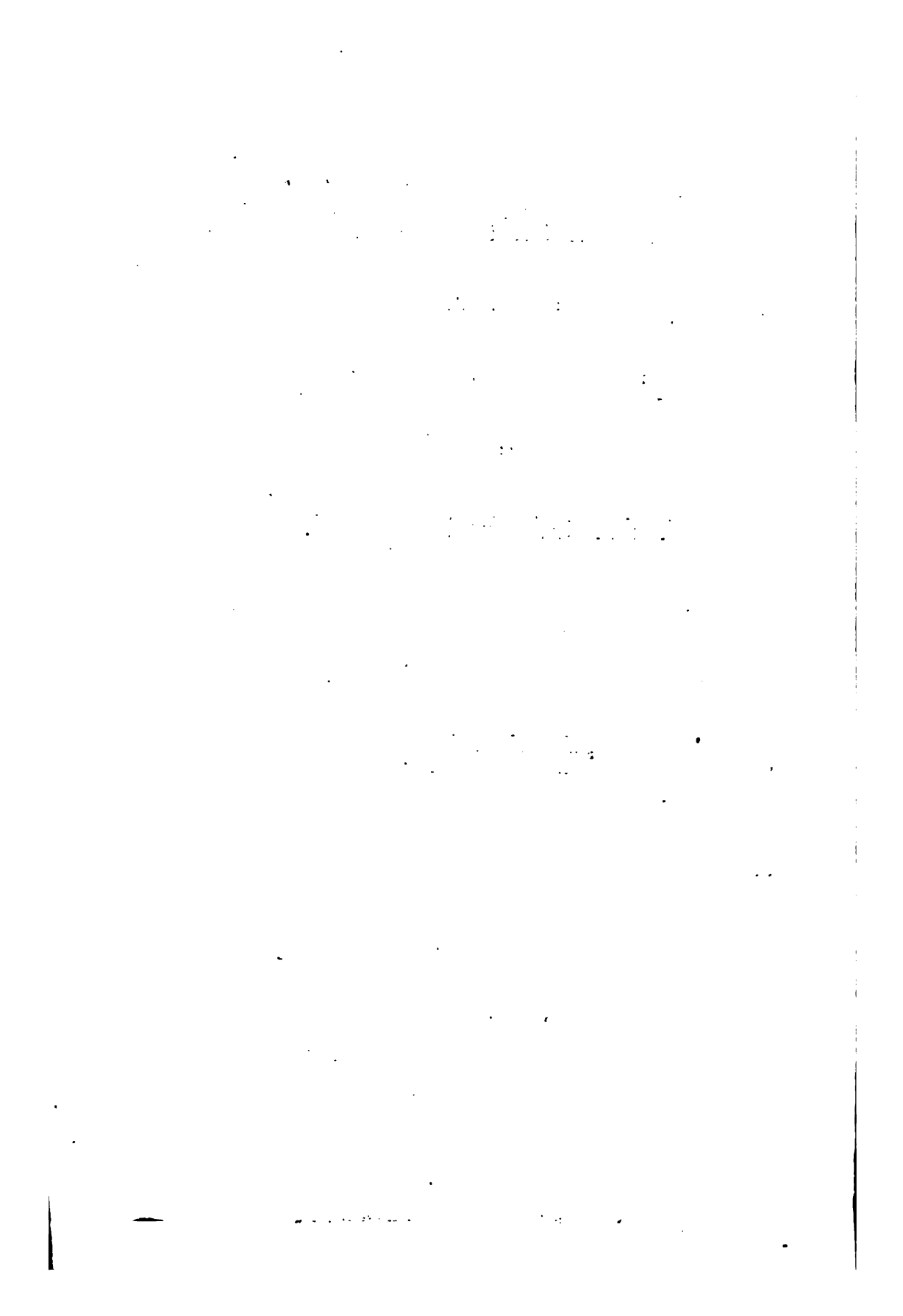
---

MILANO

Tipografia Editrice Italiana di E. POLITTI

VIA GIARDINO N. 31.

1873.









. . . . e porta via il thè che è diventato freddo , ed io non ne ho più voglia.

*Cap. I. Pag. 23.*

# IL BUCO NEL MURO

---

## PROLOGO

il quale dirà a quelli che lo leggeranno di che cosa ragioni.



are ricordanze di affetto, e venture di rado liete, spessissimo triste, e avvicinarsi cotidiano di fratellevoli uffici operarono sì, che Domenico e Francesco sieno, come si costuma dire, due anime in un nocciolo. Il mio, e il tuo non si conosce fra loro; amici sono, quali io penso, che ormai non se ne abbia a trovare più la stampa nel

mondo : mala pena forse tu ne potresti cavare la idea nel trattato, scritto da quell'omaccione che un giorno fu Mar-  
co Tullio intorno all'*Amicizia* ; piuttosto ti ci accosteresti dove tu immaginassi la domestichezza loro arieggiare quella degli Etiopi, appresso i quali si reputava non pure inurbano ma turpe se lo amico dello zoppo accompagnandosi con lui per le vie della città non arrancasse a sua posta; ond'è, che dopo tutto questo non ti parrà forte davvero se ti dirò, che essendosi recato l'altro ieri Francesco in casa Domenico, inteso dalla fante com'egli fosse uscito per certe faccende, se ne andasse difilato nel suo studio dove assettatosi davanti al banco si mise, senza un rispetto al mondo, a rovistare per le scritture di lui.

Il banco di Domenico è veramente un magnifico arnese condotto di legni pellegrini con sottile lavoro: glielo donava il padre suo, comechè questi non si trovasse con gli averi in troppo prospera fortuna, e ciò non mica per superbia, bensì perchè ornando oltre le sue facoltà lo studio al figliuolo, questi riponesse nell'animo, che quando il nostro spirito dà opera alle umane discipline,

Ond'è simile a Dio la nostra mente,

ha da penetrarsi di celebrare una cosa solenne, anzi l'ac-  
cettissimo dei sacrificii al Creatore dell'universo.

Forse è da credere, che il padre di Domenico, il quale, per quello che ne affermava il suo figliuolo, fu uomo assai versato nello studio della vita e dei costumi dei nostri uomini grandi, così operando venisse mosso dal concetto medesimo, che persuadeva Niccolò Machiavelli a deporre gli abiti villerecci, e vestire il lusso prima di entrare nello studio, dove, o meditando consultava i secoli passati, o scrivendo i discorsi sopra le Deche di Tito Livio legava la sua sapienza ai secoli avvenire.

Di fatti tórre cotesto banco a Domenico sarebbe stato lo stesso, che separare il Paganini dal suo *Stradivario*, o, arrisicando più oltre, Orfeo dalla sua lira, ed egli, mostrando talvolta un regolo accomodato con garbo, narrava molto piacentemente come egli fanciullo, vegliando le intere notti seduto al banco, certa fiata vinto dal sonno ci si addormentasse, e la lucerna a caso spinta mettesse fuoco al legname, onde il padre da cotesta notte in su cogliendo ora un pretesto ora un altro, non si coricasse se prima non lo aveva veduto andare a letto; la quale cosa egli prese indi a poco a costumare più presto del solito per avere agio, appena sentiva addormentato il padre, di uscirsene chiotto chiotto da letto, e tornarsene ai libri.

E intanto che Domenico narrava questi casi faceva bocca da ridere, ma una lagrima gli dondolava nel cavo degli occhi cui egli, io non so dire il come, si ribeveva. Perchè mai ei se la ribeveva? Forse pari alla conchiglia marina, la quale mostrata appena la perla rinchiude i nicchi, egli abborriva palesare i tesori di bontà, che possedeva nell'anima: ad ogni modo egli adoperava, nel celare le sue virtù, tanto studio quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizii.

Queste cantere, e questi scaffaletti del banco baleneranno un giorno peggio delle batterie di un vascello a tre ponti per fulminare coloro, che contristarono il suo cuore, o piuttosto (e questo io credo che preferirà) per chiarire come il suo cuore fosse ampio abbastanza, dopo cavatone un mantello pei suoi nemici e per parecchi dei suoi amici, a farci il gonfalone per la Patria rifiorita alla gloria vetusta: ma questo poco gl'importava, o fingeva importargli poco: ad ogni modo scarsi erano quelli che in cotesto punto lo sapevano, come saranno numerosi gli altri, che a suo tempo lo dovranno sapere. E allora quale egli avrà premio dei benefizii per esso seme di perpetui

tradimenti? Quele ristoro agl'ineffabili affanni senza pure stringere le ciglia patiti da lui? — E' pare, gli basterebbe un ricordo, un saluto, un palpito del popolo, che glorioso ammira come visione divina, e avvilito dai vizii proprii, e dalla tirannide altrui deplora come fratello infermo; nè cercherebbe di più; imperocchè egli, sicuro di vivere oltre i funerali, non dubiti, che ai morti dentro le tombe si aspettino altri premi della vita nobilmente spesa, o piuttosto creda, che essi ne godano un solo, ma grande e divino, cui egli fa consistere nel sentirsi ricordare dai superstiti con amorosa benevolenza.

Però egli non ci spera; chè la sperienza gl'insegnò come popoli e mari conservino alla stessa maniera la traccia di quale per sua sventura ci navighi sopra; e questo contrasto tra il desiderio e la speranza lo tengono sempre annuvolato a mo' di un giorno di primavera, allora quando le lacrime della pioggia appese ad ogni fiore e ad ogni foglia, mentre la luce dei nuvoli rotti riconduce la giocondità sopra la terra, porgono testimonianza che al breve corruccio della natura successe la consueta grazia del cielo.

Inclito figlio di questa alma genitrice, unica forse per la potenza di cavare dalle lagrime i colori dell'iride, ornarsene il capo come gemme preziose, e potere dire: — sono la regina del pianto, ma sono regina! — A Domenico più che a veruno altro intelletto italico parve che Dio veramente consentisse la facoltà di celebrare con immortale epitalamio le nozze del dolore con la poesia, e cantando innamorare le anime della sventura...

Ma di ciò basti, chè altri potrebbe credere com'io, svisceratissimo di lui, ci mettessi troppa mazza; torniamo al banco: quivi ogni cosa occorre disposta ottimamente.

Ilavvi una cantera sul davanti della quale si legge: *Religione*, e dentro tu vedi sopra frusti di carta appunti di letture, e note di pensieri; però lo inchiostro diventato

colore della ruggine dimostra come lo scritto appartenga a tempi remoti, e che da parecchi anni Domenico abbia smesso aggiungervene dei nuovi. In fondo della cantera occorre un foglio stampato il quale dice così: *livree, che tutti i sacerdoti di questo mondo mettono addosso a Dominedio perchè questi faccia loro le spese e le faccende di casa, massime quelle del Canovajo.*

Alla cantera della Religione tiene dietro quella della *Filosofia*: poche note ci scorsi dentro, ed anco queste vecchie: nel fondo stanno scritte, così che appena aprendola tu le possa leggere, le parole: *dolori di capo.*

Succede un'altra cantera indicata col titolo: *Economia politica*; io la trovai piena di appunti presì, ma considerazioni di suo mi ci apparvero scarse, e queste poche cominciavano nel modo, che segue: — *uscita topo di casa alla scienza, entrò nella dispensa della prosunzione, dove, pasciutasi a crepa pancia di ciarlataneria, non le riesce più di ripassare dal buco; dov'ella da ora in poi si risolve a provare molto, ad affermare poco, e soprattutto a procedere modestamente, a casa sua un giorno e' ci potrà tornare.*

Seguita la cantera della *Poesia*: un vero scrigno di diamanti, tutti della sua miniera, e forbiti, e riforbiti con inestimabile amore: verun frammento è rimato, bensì tutti dettati in prosa, o in verso sciolto; e lì pure nel fondo occorre di leggere:

- « Odio il verso che suona, e che non crea,
- » Perchè Apollo mi disse: io Fidia prima
- » Ed Apelle guidai con la mia lira. »

e poco sotto: — *fiore caduto dalla mano della creazione per gloria, e per conforto della razza umana.*

Di Storia ci hanno due cantere piene zeppe di appunti, e dentro appaiono distinte in iscompartimenti, che dicono: — *Storia Epica* — *Storia Filosofica* — *Storia Orato-*

*ria — Storia Drammatica — Storia Pindarica — Storia Chiaccherina — Storia Bugiarda — Storia Maligna — ed anco ci erano i nomi degli scrittori, scarsi quelli delle prime maniere di storia, ed antichi; infiniti gli altri e moderni, anzi pure modernissimi; quali fossero però io non trovo spedito palesare; questo sarà fatto a suo tempo e luogo; intanto basti sapere, che anco il fondo di questa cantera possiede una leggenda, la quale dice: *fili di passioni perpetuamente pari rinterzati con contingenze così fisiche come morali perpetuamente diverse; spesso in meglio, qualche volta in peggio.**

Dentro una cantera più capace delle altre occorreva scritto: *Filosofia della Storia.* Mirabile la quantità dei ricordi presi, non so nemmeno io per quale vaghezza, sopra carte di mille colori; forse essi dinotavano i popoli, ed anche i tempi diversi; ma proprio di suo io non ci lessi niente, eccetto la solita sentenza in fondo del coperchio, che diceva: *arte di cercare, e scoprire le leggi regolatrici del mondo morale. Peccato! che i professori, avendo creduto scoprire prima di cercare, è da temersi che non troveranno più il bandolo della matassa: e' sarebbe stato mestieri confidarne la cattedra ad Aasvero, l'ebreo errante dalla nascita di Gesù Cristo in poi, ed anco non sarebbe bastato. Ora volge la stagione della semente; i secoli futuri porteranno quella della messe; adesso non fa frutto, però che gli uomini continuino a guardare il mondo col cannocchiale alla rovescia: cercate.*

Sopra la cantera accanto si leggeva: *Politica*, e rovistandoci dentro si trovavano note, frammenti, e ricordi, e per la massima parte estratti dal Machiavello, ch'egli dichiarava maestro di guardare bene le cose, e giudicare gli uomini direttamente: in fondo egli aveva scritto: *scienza difficile per cui pensi un mese, parli tre minuti, ne scriva cinque; pianissima per quale ne parli sempre, ne scriva*

*tutti i giorni, e non ci pensi mai. I giornalisti l'hanno condotta a giornata, ma questi spettano alla politica come le zanzare alla estate. Però chi avrebbe cuore di respingere la dolce stagione pel tedio delle zanzare? E chi astenersi dalla politica per colpa dei giornalisti? Questa scienza con larga notizia dei casi passati, e dei presenti, pratica grande di negozii, esperienza di uomini, di rado s'inganna a giudicare su i generali, pure qualche volta s'inganna; nei particolari poi erra meno infrequentemente, perchè su certi punti le bisogna indovinare: ora oltrechè lo indovinare gli effetti di cause recondite sia sempre incerto, accade spessissimo, che avventure inopinate, e nè inopinabili ti vengano a mutare le carte in mano, e la opera che sotto gli occhi tuoi cominciò Achille tu te la veda finire da Tersite. Palestra terribile dove non pertanto troverai Ercole, e i Pimpei, nè questi già insaccati nella pelle leonina di quello, bensì baccanti, schiamazzanti, e arrangolati da dare la emicrania a Ferdinandone di porto (1).*

Oltre le note questà cantera conteneva un libro scritto di mano di Domenico, e certamente opera sua; era nitido, senza mende e però ricopiato; nondimanco nell'ultima pagina occorreva avvertito; *va rifatto*, e dopo questa l'altra avvertenza: *post obitum*. — Ah! se per leggerlo stampato devo aspettare che tu sia morto, Domenico, io pregherò il cielo di non farmelo leggere mai, non già per prolungare la mia vita di un filo solo oltre la trama che mi prescrissero i fati, bensì perchè aborro sopravviverti, Domenico.

Penultima veniva la cantera della *Filologia*. Se non me ne fossi sincerato proprio con questi occhi, io non avrei creduto mai che Domenico potesse raccogliere con pazienza affatto benedettina tante schede intorno alla lingua: eranvi

---

(1) Così chiamasi a Livorno la statua marmorea di Ferdinando I dei Medici granduca di Toscana, la quale sopresta a quattro mori giganteschi di bronzo, stupenda opera del Tacca.



migliaia di voci lasciate fuori dei dizionarii, con gli esempi accanto, di locuzioni erronee, di modi tenuti buoni, e poi trovati viziosi, e all'opposto di modi ripresi per viziosi, e poi rinvenuti legittimi! di prove ad esprimere il concetto stesso in venti, e più maniere, vera anatomia della lingua, e in fondo della cantera al solito si leggeva: *arnesi pei quali l'intelletto si rivela all'intelletto: parole, ale dell'anima; parole vincolo per cui un cuore si lega, e si separa da un altro cuore.*

L'ultima cantera era piena di racconti, e sopra la più parte di questi si leggeva: *politici.* Certa nota chiariva la intenzione dello Scrittore, la quale sonava in questa sentenza: *che cosa importi esercitare l'arte per l'arte non si capisce; le scritture movono sempre dalle passioni o buone o triste o neutre, e partoriscono sempre effetti profondi nella comunanza civile. Tu venererai buone le lettere allorquando confermano la virtù, ottime poi, e pietose quando la confortano languente, e la riaccendono spenta: imperciocchè la virtù si spenga talora pur troppo in mezzo ai popoli! Però reputa addirittura cuore malato colui, che potendo sovvenire con libere carte alla Patria serva o avvilita se ne astiene. Ora la Patria nostra non comparendo libera tutta, e la parte emancipata non agile, non rispa, bensì torpida e tarda nei moti dell'odio e dello amore, a queste infermità devono principalmente sovvenire le lettere. Se così non adoperano, quale tu troverai differenza tra il letterato e il musicante, e lo strione? Guai al letterato, che sè reputa artista soltanto! Egli ha da essere, la Dio mercè e la valorosa dignità sua, tale, che alla occasione si possa cavare da lui o magistrato, o legislatore, o capitano, o maestro di quelle scienze, che porgono fondamento all'ordinato vivere. Dicono, che le opere uscite dalle mani delle arti durino assai più delle altre, che la passione crea; e questo dissi certa volta ancora io; però fattaci sopra migliore con-*

*siderazione, adesso risolutamente nego, conciossiachè le figure, le immagini, i baleni insomma della scrittura prorompano appunto dalle passioni: ma quando anco e' fosse così, coteste opere di arte si conserveranno come le statue di granito dei re di Egitto, spaventevoli all'occhio, obliate dalla memoria.*

*Ora di Ettore non avanzano simulacri, e tu di', non preferiresti durare nei ricordi della gente, che hanno sacro il sangue versato per la Patria, come Ettore, che ingombra agli occhi come le statue di Faraone? Però quando pensi, scrivi, argomenti ed operi, intenditela con la tua coscienza, e con Dio, nè porgere mai orecchie al susurro dei critici maligni, i quali vivono a mo' dei tarli, rodendo, e le infelici opere loro ad altro non sono buone, che a deturpare il capo di Giove con le tele di ragnatelo.*

Così argomenta Domenico, e se bene o male, altri giudichi, non io; solo dirò che Francesco oltre i racconti politici vide nella cantera altri manoscritti intitolati racconti fantastici, racconti bizzarri, ma Domenico gli aveva condannati tutti scrivendo sopra le fascie: *straviziù dello spirito*.

Di questi percosse Francesco uno, il quale Domenico aveva battezzato *Storia*, non già racconto, ond'egli senza riguardo alcuno lo prese e cominciò a leggerlo. Allo improvviso quando ei se lo aspettava meno si sentì battere sopra la spalla, e levando il capo vide Domenico, il quale sorridendo gli disse:

— Tu hai morso la mela proibita e duolmene per te, che d'ora innanzi tu partorirai i figliuoli con molto dolore, e morirai.

— E tu goditi la tua immortalità, e lasciami leggere, rispose Francesco non meno dell'altro motteggievole e arguto; difatti non si rimase finchè non giunse in fondo; allora si ripose prima il manoscritto in tasca, se l'abbottonò, e poi voltatosi a Domenico con faccia imperterrita gli disse:

— Vedi, tu avresti a fare una cosa; tu me lo avresti a donare.

— Queste tue maniere, rispose Domenico, arieggiano agl'imprestati volontarii, che l'Austria metteva addosso alla Lombardia; tu prima pigli, poi chiedi.

— Già! O che i buoni esempj non hanno a fruttare mai? Diversamente, tu lo sai; tanto è il male che non mi nuoce, quanto il ben che non mi giova.

— Ma tu, che cosa intendi farne?

— Stamparlo.

— Guardatene! Ch'ella è Storia pretta, sai? E le *Dramatis personæ* vivono tuttavia.

— Che monta questo? Mettonsi esse forse alla gogna per opere ree? Dunque lascia correre l'acqua per la china; ancora, ne caveremo guadagno, e poichè certo uomo di stato versatissimo nelle scienze economiche (e mi dicono anche nelle morali, ma in queste un po' meno) bandisce come articolo di fede, che i poveri non hanno a possedere altro patrimonio eccetto quello della carità pubblica, così bisogna da ogni lato empir questo salvadanaio: ne caveremo pertanto danaro pei poveri.

— Se dal mio calamaio può uscirne questo, accostati Francesco tanto, ch'io possa rovesciartelo sul capo, e amministrarti un secondo battesimo d'inchostro: ma di' un po', come si chiama egli l'uomo di stato tanto generoso pel popolo?

— Te lo dirò un'altra volta; per ora mi basta, che tu convenga meco che non importava inalzare la economia alla dignità di scienza nè beccarsi il cervello per riuscire poi a cosiffatte dottrine. Il Senato di Genova fin dal principio dello scorso secolo senza andare alla scuola di pubblica economia, intendendo manifestare l'animo riconoscente al popolo dell'Algaiola, il quale per essersegli si mantenuto fedele vide le sue case sovvertite, i colti arsi, gli armenti

distrutti, con amplissimo senatusconsulto decretò potessero cotesti fedeli disperati domandare liberamente la elemosina a Genova, ed anco nelle Riviere, credo, ma questo non lo so bene.

— Misericordia! Pensa se Genova si sarà rimescolata da cima a fondo per tanto scialacquo! Dev'essere senz'altro da quel dì, che giudicarono necessario sottoporre in massa il patriziato genovese ai curatori perchè non mandasse a male il fatto suo.

I discorsi che furono poi *hinc et inde* alternati non importa riferire; tanto ne avanzi che Francesco si portò seco il manoscritto, il quale adesso stampato voi leggerete, se lo vorrete leggere. Forse non vi dorrà avere gittati via il tempo e i danari: ad ogni modo vi consoli il pensiero, che il danaro non avrete gittato via di certo, perchè taperà qualche buco fatto a cagione di debito palese, o di miseria segreta. —







**Nel quale s'impara come Betta facesse il Thè, e il signor Orazio  
la lasciasse stare.**



Il signor Orazio se n'era tornato a casa lieto più del solito: giù per le scale lo avevano sentito cantare un'aria degli *Arabi nelle Gallie*, cosa che gli tolse l'incomodo di sonare il campanello, imperciocchè Betta li pronta gli avesse fatto trovare l'uscio aperto: entrato in camera, e sovvenuto da Betta spogliò le vesti cittadine, scalzò le scarpe, depose la parrucca, ed invece di tutte coteste robe e' si mise addosso una guarnacca da casa di doblotto bianco stampato a mele, carciofi, e non so nemmeno io

con quanti altri frutti e legumi propriamente da disgradarne le sottane di Pomona; il capo cacciò dentro un berretto di cotone candidissimo che pareva crema sbattuta, e i piedi dentro un paio di pantofole di marocchino giallo fatte venire a bella posta dai Tangeri.

Dopo avere dato sesto ad ogni cosa, seguito sempre da Betta come il *pio* Enea dal *fido* Acate, scese a vedere come stessero i famigli, e a

ricevere la buona sera; poi visitò Lilla la gatta, che appunto in quel giorno si era sgravata felicemente di mezza serqua di gattini; per ultimo volle governare di propria mano, secondo l'usanza vecchia, Rebecca e Tobia, cagna e cane per bontà esemplare, castità, discretezza, e parecchie altre virtù cardinali. (teologici non si era mai accorto che ne avessero) degne in tutto di figurare (se posso dirlo senza tema di sbalestrare a parole) nella santa scrittura a canto le altre bestie famose, che ci hanno preso stanza.

Terminato il giro, Orazio tornò in cucina dove prese un lume, che i famigli avevano intanto preparato, Betta ne tolse un altro, e così si avviarono entrambi verso lo studio; qui Orazio si assettò, si rincalzò, e dopo essersi stabilito fermamente sopra il suo seggiolone a braccioli domandò:

— Betta! si è visto nessuno?

— Visite né anco una, di fogliacci undiluvio: eccoli, stanno davanti a lei.

— O bene!, esclamò Orazio fregandosi le mani alla vista di coto-sto mucchio di carte, ecco di che passare senza ozio la serata.

— Ed anche la massima parte della notte, e forse tutta senza chiudere un occhio: ma, caro signore, Orazio mi dica in grazia, o che ci guadagna ella a stillarsi il cervello a quel modo? Di quattrini, la Dio mercede, non ne abbiamo più bisogno; la scienza, mi ha detto gente che la conosce, è una torta tanto grande, che un uomo, il quale vivesse quanto Noè, se arrivi mai a mangiarne una fetta, ed anco piccina, [è bazza; e poi ella ne deve possedere tanta da caricarne un mulo, e forse due; dunque quando, caro signore Orazio, vorrà riposarsi una volta?

— Avremo tanto tempo da riposare al campo santo, Betta mia; ma adesso va a farmi... o piuttosto va ad ordinare che mi facciano il thé.

Betta andò, fece, e tornò col thé: interrogato Orazio se avesse a mescerglielo, quegli col cenno della mano rispose affermativamente, e Betta lo versò secondo il consueto in due tazze una per lui, l'altra per lei; ma siccome né egli beveva, né la invitava a bere, così ella si ritrasse da parte pure aspettando.

Con le braccia pendenti, le mani una dentro l'altra intrecciate, Betta si mise ad agguardare Orazio, ma non veniva fatto di vederlo in viso, perocché egli lo tenesse nascosto dietro un foglio, che pareva leggere con molta attenzione: tuttavolta riusciva difficile a credere ch'egli leggesse, tremandogli le mani per modo, che il foglio andava su e giù come il pettine del telaio. Betta si peritava a dirgli qualche cosa, e per altra parte si sentiva rifinire dentro; col naso al vento, gli occhi fissi, il volto sporto a mo' di braccio da punta intorno al cespuglio dove ha sentito stormire la lepre, ella ogni atto spiava, ogni moto di Orazio i quali le porgessero così un po' di addentellato per iscalzarlo intorno alle cause di codesto subito affanno, quando ecco di botto a Ora-







— Il mio occhio ! Mi è entrato un bruscolo dentro l'occhio. Signor Orazio,  
per carità mi soffi dentro l'occhio.

*Cap. IV.*

zio si prosciolsero le braccia, e il foglio cascò di mano; senonchè per virtù di volontà si riebbe tosto e a prevenire qualunque domanda molesta disse con voce avventata:

Betta! il thè.... va a farmi il thè...

— Caro signore Orazio, riprese Betta con un suono di voce che la sola donna possiede, conciossiachè nel sangue delle donne egli entrasse per eredità di quelle figliuole degli uomini, che si sentirono dire dagli angioli: *vi vogliamo bene tanto, e poi tanto!* — caro signor Orazio, la non se la pigli così di petto: ella, che la sa lunga, dovrebbe approfittarsi per suo uso del precetto, che vale meglio un asino vivo, che un dottore morto.

— Tu parli di oro in oro, ma come entri la morte col thè, io non ce lo so vedere.

— La morte no, che Dio guardi, bensì il suo affanno: oh! ella non è di quelli che perfidia a negare un po' di cervello a noi altre povere creature perchè non sappiamo di lettera. No davvero, le si legge in viso, come in un libro da coro il male che le ha fatto cotesto maledetto fogliaccio: dianzi aveva una cera da Gabriello, adesso poi.... sto per dire che quando il re Erode ordinò la strage degl'innocenti doveva essere come lei, o giù di lì.... e poi la vuole vedere chiara che il suo intelletto ha dato nei gerundii? Miri un po': il thè lo ha chiesto da venti minuti in qua, ed io gliel'ho mesciuto per suo comando.... e da venti minuti le sta davanti ed ella non se ne accorge.

— Ouf! che caldo, proruppe Orazio, e con la mano destra si coprse gli occhi, pure studiando sottrarsi alle investigazioni di Betta; per la quale cosa pigliò il partito d'interrogarla:

— Betta, che ora fa adesso? —

Era scritto, che per cotesta notte ad Orazio non dovesse andarne una a bene, onde Betta levatesi ambedue le braccia sopra il capo formando come un angolo a sesto acuto esclamò con voce piangolosa:

— O santa Vergine, proteggetelo voi! Oh! non ha sentito il suo orologio lì, proprio lì sul camino sonare testè le undici ore, e chetarsi giusto nel punto in che mi sono chetata io.

— Bè, sta bene; or va, Betta, a dire ai servitori che si mettano a letto, non ho bisogno di loro.

— Sì, signore.

— E se ti accomoda, ci puoi andare tu stessa.

— No, signore.

— Come no signore?

— In *primis* perchè lasciandola solo in cotesto stato mi parrebbe commettere peccato mortale, e poi quando verrà Marcellino a casa, o che vuole andare ad aprirgli lei?

— Fa come vuoi, sorella mia, fa come vuoi, ma aspettalo fuori, e appena arrivi mandamelo subito e porta via il thè che è diventato freddo, ed io non ne ho più voglia.



## CAPITOLO II

**Come a Marcello nello staccarsi da Betta si attaccassero tutti i Santi  
del Calendario sul capo.**



Marcello arrivò a casa quando l'ora si accostava più presso al tocco, di quello che si discostasse dalla mezza notte; grattò lieve lieve la porta per due ragioni, la prima per amore di non destare lo zio, la seconda per sospetto, che lo zio svegliato non conoscesse l'ora tarda del suo tornarsene a casa; però dobbiamo avvertire, che nell'animo di Marcello l'ordine delle ragioni non si era presentato per lo appunto quale lo abbiamo scritto noi, anzi capovolto; ad ogni modo l'amore per lo zio, se non precedeva, e forse nè anco accompagnava l'amore

per sè, sarebbe stato ingiustizia affermare, che non lo seguitasse da vicino così, che i due amori apparissero uno solo almeno per quelli che non istavano a squattrinarla tanto pel sottile. Ma era scritto nei fati, che per cotesta volta le cautele andassero vuote, però che Betta fattasegli incontro gli dicesse, lo zio aspettarlo levato. Il giovane stette alquanto sopra di sè sorpreso, e domandò poi:

— O che novità sono elleno queste, Betta? Sai tu nulla?

— Nulla, Marcellino, ma governati a modo, perchè in fondo alla marina ci è del torbo.

— Tempeste di luglio! esclamò il giovane, e senza levarsi nè il cappello di capo, nè il sigaro dalla bocca, in due salti entrava nello studio dello zio. —

Lo zio si levò appoggiando una mano sul tavolino, e non mosse passo verso il nipote, quindi volto il capo a Betta rimasta su l'uscio della stanza le disse:

— Sorella, ora puoi andartene a letto; — e poichè Betta, presaga di futuri guai, nicchiava, egli aggiunse: — contentami via; — le parole veramente pregavano ma la voce sonava imperativa, quale a memoria di Betta non aveva mai adoperato il signore Orazio; ond'ella così non bene sicura rispose:

— Senta, signore Orazio, ella chiuda bene l'uscio dello studio, io me ne vado in cucina, e mi ci serrerò dentro; se le abbisognasse qualche cosa non manchi di sonare il campanello.... io starò sveglia... e starò sveglia... Signore! — tanto non potrei dormire.

— Ormai tu lo hai per compito di farmi sempre alla rovescia di quello che desidero.... accomodati come ti pare.

Rimasti soli, zio e nepote, Orazio, con voce sommessa, ed anche un tantolino velata incominciò:

— Marcello, noi dobbiamo separarci....

— Per andare a dormire...?

— No; voi per imparare a vivere, io per inverdirmi di non avere saputo insegnarvelo.

— E chi può volere questo? E chi anco volendo lo potrà?

— Voi lo avete voluto, ed io lo voglio: quanto al potere, basta che vi pigliate la fatica di discendere sedici scalini, e tirarvi la porta di casa dopo le spalle, la è cosa fatta.

— E lei è rimasto levato per darmi questa bella notizia? Veda, zio, meriterebbe per castigarlo, che io le leggessi tutto intero un fascicolo della *Civiltà cattolica*, ma questa atrocità non commetterò già io che non voglio la morte del peccatore, bensì ch'ei viva e si penta. Capitoliamo via: io per ora me ne andrò a dormire, e siccome la notte porge consiglio, le risponderò riposato domani....

— Domani! Domani voi avete a trovarvi di molte miglia lontano da Torino.

— Zio, abbia carità di me.... casco dal sonno.

— Marcello, tu scherzi in mal punto. Rammenti quello che tanto spesso ti andava dicendo, e ti ripetevi anco ieri l'altro? —

Marcello, che dal trapasso del plurale al singolare, e dalla voce tornata blanda argomentava prossima a sciogliersi la neve, con crescente arroganza rispondeva:

— Ma che le pare? Ci vorrebbe altro per tenere a mente tutto quanto ella mi dice! Bisognerebbe prima di tutto ch'empissi il mio capo, il quale confesso vuoto, ma non di grande capacità, e poichè questo non basterebbe, avrei a pigliare magazzini a pigione e li dentro riporre il volume delle sentenze, massime, apotegmi, *eccetera*: ciò, come vede, menerebbe una spesa terribile, e spianterebbe le regole della savia economia, ch'ella tanto spesso mi va predicando: sicchè osservi bene, ch'egli è proprio per amore di lei, caro zio, e delle cose sue, se, di quanto ella mi dice la mattina, procuro che non mi rimanga la sera nè anco una gocciola nel capo.

— Allora mi toccherà riprinziare.

— Oh! no, zio, in coscienza non me ne importa nulla.

— Importa però a me, disgraziato, che tu l'abbi presente.

— Zio, noi in virtù dell'autorità nostra la dispensiamo; davvero, non ci si sentiamo disposti — e in così dire si alzava per andarsene, quando lo zio lo afferrò per un braccio, e suo malgrado lo costrinse a sedersi.

— Abbi pazienza, e ascoltami. — Queste parole veramente furono proferite col solito suono di voce, senonchè Marcello levando gli occhi vide balenare dentro a quelli dello zio il lampo, che ricordò avere osservato nei tigri sul punto di avventarsi; allora gli tornò in acconcio il consiglio di Betta, e persuaso alla fine che si faceva davvero, tacque, e si propose a modello i piloti, i quali allo avvicinarsi della tempesta si recano in mano il timone, e forbiscono il vetro della bussola.

— Marcello, allora cominciò lo zio, tu mi cascasti addosso come il tegolo sul capo di Pirro, orfano, lattante, infermo, e povero quanto Giobbe: mandai tosto per un medico proprio co' fiocchi amico mio svisceratissimo, il quale dopo averti guardato di sotto e di sopra mi disse così; non te ne avere a male, proprio così: — che cosa volete farvi di questo mostro? Buttatelo nel corbello della spazzatura, tanto ei non può vivere. — Io risposi: — mi sento capace di agguantare la natura pel collo, e cavarle i denti come Sansone costumava ai lioni, perchè questa creatura ha da vivere.

— Bò! voi? soggiunse il medico: voi senza Betta non siete capace ad assodare un uovo.

— Che Betta non ci abbia a entrare, non perfidio, io ripresi; ma con lei di aiuto io mi vanto preservare da morte questo infante, e ci gioco.

— Non ne farete nulla.

— Scommettete.

— Denari buttati.

— Scommettete.

— Ve gli mangerei.

— Scommettete per Dio! urlai fuori dei gangheri: tu scappasti via impaurito strillando ed agitando le braccia, sicché a somigliarti a un pipistrello, si correva rischio, che questo se la pigliasse a male: il medico ed io scommettemmo un pane pepato a Ceppo. Ti curai, ti vegliai, Betta sempre diacona e suddiacona; in te schermii con suprema cautela quel tuo filo di vita quasi lumicino riparato dal vento col cavo della mano: ti fui padre, m'ingegnai esserti madre; se come madre col latte del mio seno non ti ho nutrito, col calore del mio seno ti ho riscaldata: — e a Ceppo vinsi al medico il pane pepato.

Tu poi dal giorno della discrezione non cessavi pure un momento di ficcare i denti in questo seno, che non ha palpitato per altri, che per te; così è da venti e più anni, tu mi regali ad ogni capo di anno un calendario di morsi nel cuore.

Io era bello allora, vedi, e giovane della tua età, o poco più, e il sangue mi andava di su e di giù per le vene a modo di cartucce di aghi d'Inghilterra: ogni volta che m'imbatteva in qualche fanciulla che mi andasse a genio, spiccava un salto come un capriolo, e le ficcava gli occhi addosso, e ce li teneva fissi, finché non mi fosse scomparsa davanti; qualcheduna anco ne ho vista voltarsi, e ricambiare meco uno di quegli sguardi, tu mi capisci, che valgono quanto i baci, o giù di lì: insomma, guà, io mi sentiva sto per dire fatto a posta per gli affetti soavi, pregustava i gaudii, m'inorgogлива nella potenza della famiglia: — Signor no, una voce dentro prese a predicare, signor no, poiché Dio della famiglia le ha dato begli e fatti gli effetti; ciò significa, ch'ella deve astenersi dalle cause; lo ringrazii dunque per averlo letiziato di figliuoli senza moglie: se ci pensa su conoscerà, che le toccarono le ostriche quasimente senza i gusci; la si tenga addirittura come nato vestito. — Eh! sarà così, conchiusi fra me, e senza badare ad altro ti murai arpione unico alla parete domestica per attaccarci ogni scopo della mia vita. Quando Betta da una parte, ed io dall'altra dondolavamo la tua culla, Betta diceva: —

— Veda signor Orazio, questa creatura ha da essere, proprio il bastone della sua vecchiaia. —

— Lo credo anch'io, rispondeva, rimane a vedersi però se su le spalle, o nelle mani. Ora tu sai, Marcello, che a patirti bastone sopra le spalle quasi quasi mi ci era adattato, ma tu per Dio mi hai dato un picchio sul capo; questo non aveva presagito, ed a questo non mi posso adattare. —

E qui il povero uomo si asciugava il sudore; quindi riprese: — Ti

ho fatto educare in ogni maniera di lettere, e di scienza, e mi ci sono adoperato io stesso: dei classici tu mi hai fatto galletti, le grammatiche vendesti per comperarti tanta polvere da botta, la libreria convertisti in campo di battaglia; un giorno e' stette a un pelo che tu non mi mandassi all'aria la casa. Dopo tanto tempo perduto, e tanto danaro speso mi fai il piacere di dirmi, che cosa tu abbia imparato? Niente, nè meno a conoscerti un solennissimo ciuco, ed a vergognartene. Un giorno mi dicesti:

— Che vuole ella zio, io mi sento l'argento vivo nelle ossa; le parole, che leggo, dopo mezza ora mi pare che mi ballino il *valzer* davanti gli occhi, vorrei movermi.

— E così sia, ti risposi: vuoi milizia?

— No.

— Vuoi marineria?

— Nè meno.

— L'agricoltura ti garberebbe?

— Villano mi sento abbastanza senza bisogno di studio.

— Questa riposta fu un lucido intervallo del tuo giudizio: ho capito, replicai, tu se' come Bertoldo, al quale non piaceva verun albero dove lo avevano ad impiccare....

— Sicuro! interruppe il giovane; mi gingillai un pezzo perchè una delle sue sentenze, che non mi era voluta uscire di mente, mi diceva, — chi sta bene non si muova, ma poi scelsi...

— Lo so pur troppo, scegliesti viaggiare, e in Isvizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di Santa Rosalia, a Buenos-Ayres per sincerarti come fosse fatta la Manuelita figliuola del Dittatore Rosas, e come la lumaca girando intorno al cavolo capuccio ci segna una striscia che pare di argento, tu viaggiando pel mondo ti lasciasti dietro una striscia di debiti, che poi è toccato per onore della casa pagare a me, come se fossi andato co' filibustieri ad afferrare danaro in America, o co' banchieri ebrei a risucchiarlo a Parigi. — Il mondo vecchio ti bagnava, il nuovo ti cimava.

— È vero — disse Marcello contrito in suono di *confiteor*.

— Ti diedi compagnia di gente dabbene, da venti quattro carati tutta; ti andai ricordando sempre gli esempi onoratissimi di tuo padre, mio degno fratello, e del tuo avo fiore di galantuomo, nè da me, spero, tu ne imparasti di cattivi. E queste ultime parole Orazio pronunziò abbassando gli occhi ed arrossendo con tale un senso di pudore, che se l'angiola (io veramente dichiaro di non sapere se tra gli angioi ci sia il maschio e la femmina, ma mi giova credere, che ci abbiano ad essere) della verecondia gli fosse in quel momento capitata davanti gli avrebbe detto: — Ave fratello! —

Dopo breve spazio di tempo il signore Orazio continuò:



— La notte del giovedì grasso mentre spegnevi il lume per andartene a letto io ti ammoniva: O Marcello, e fino a quando?... E tu m'interrompesti dicendo: —

— Zio; piglia un granchio, metta in vece di Marcello, Catilina, s'ella vuol ripetere il famoso esordio *ex abrupto* di Cicerone: però non ti badai e ripresi: e fino a quando del cuore del tuo povero zio non farai maggior caso di quello, che i ragazzi si facciano delle ghiaie allorchè le tirano a schizzare tre o quattro volte su l'acqua, e poi cascano giù in fondo? —

— E tu qui, te lo rammenti? M'interrompevi da capo e soggiungevi: quanto a questo poi, caro zio, mi piglio lo impegno di farle saltare cinque volte, o sei. Io sempre senza avvertirti continuai: aveva sperato cavare da te un pezzo grosso, e in vece di grosso mi diventi un giorno più dell'altro un pezzo duro; questo veramente non entrava nei miei calcoli, e nondimeno pazienza. Va a letto, figliuol mio, e se non mi è riuscito tirarti su dall'Asino, agguantati con le mani e coi piedi per non dare un tuffo nel birbone. Buona notte!

— Per alcuni giorni tu camminasti per la via della virtù da disgradarne Brigliadoro, che come sai fu il cavallo di Orlando; ma ahimè! giunti che fummo a mezza quaresima, io me ne ricordo sempre con raccapriccio, e me ne rammento bene, perchè frastornato dal chiasso mi affacciai alla finestra dove vidi i monelli, che dopo avere appiccato la coda a Don Margotto gli facevano dietro la baiata: ebbi per la prima volta a minacciarti... sì, cattivo soggetto, tu costringesti me Orazio a minacciare il figliuolo del suo fratello, che lo avrebbe cacciato di casa se non mutava vita. Gli spessi rimedii, a dose doppia, accusavano il male aggravato. — Marcellino, da capo io ti avvertiva, il mio cuore è infermo per te; la ragione gli tasta il polso, e sente diventargli ad ogni tratto più languido: dà retta, se un giorno o l'altro gli capitasse morire, guai a me! guai a te! Coi rimpianti non risuscitano i morti. Allora, che potremo fare noi? Uno diviso dall'altro, immemori del passato irrimediabilmente, c'incontreremmo come estranei intorno al cataletto per cantargli *requiem æternam*.

— E a chi, zio, dovremmo io insieme con lei cantare l'ufficio dei morti?

— E non hai capito, disgraziato, la metafora? Al mio cuore, al mio cuore morto per te. Ma sta attento qui che adesso viene la stretta; tu col moto del sasso, che accostandosi al centro si moltiplica, hai percorso tutto il campo del vizio a scavezza collo, e già, mira, tu tocchi... tu hai toccato... già le porte del delitto si spalancano dinanzi a te.

— Oh! mise uno strido il giovine e si cacciò involontariamente la mano sotto la veste come per cercarvi il coltello.

— Sta fermo, Marcellò, che non ti venisse voglia di ammazzare il tuo zio... protesto in tempo utile, che non ci sarebbe il mio consenso.

Ma il giovine strabuzzando gli occhi borbottava: — oh! fosse qui lo scellerato, che mi assassina nel cuore dello zio.

— Ecco l'assassino; vien qua oltre e leggi.

Lo zio Orazio mise in mano al giovine Marcello il foglio cagione di tanto scompiglio; il giovine gittandovi su gli occhi impallidi, abbriividi, poi di repente diventò pavonazzo, ed abbrancato il foglio lo ridusse in pezzi.

— Ecco l'orso, disse il signore Orazio, il quale ferito morde lo spiedo, e non bada al cacciatore.

— Forse, sentiamo via, o non ha a chiamarsi spia costui?

— Che rileva questo? Attendi alla fiamma, e lascia andare il fumo.

— Sì, ma ad ogni modo è spia.

— Ti rispondo come il Berni allo Aretino:

Il papa è papa e tu sei un furfante.

non giace qui il nodo: è vero o no quanto si scrive lì dentro?

— Costui non aveva diritto di spiare i miei passi.

— È vero o no quanto si scrive là dentro? —

Il giovine getta via il cappello, si tira da parte i capelli scoprendosi la fronte, e dice: — vero!

A Orazio saltarono addosso i brividi: se con quel piglio, se con cotesta risolutezza il giovine avesse affermato: — non è vero — Orazio lo avrebbe, mi credo io, mangiato per la tenerezza come le gatte talora costumano co' propri figliuoli; ora per non dare uno stramazzone in terra gli toccò ad agguantarsi con ambedue le mani al tavolino. Così rimasero alquanto, zio e nepote; per ultimo questi in tuono bimolle domandò:

— Signore zio, e giudica veramente, che questo sdrucio non si possa rammendare.

— Vedi se venisse Bastiano stesso a pregarmene, quel Bastiano,

Che dell'anima mia tanto è gran parte

io gli direi come Carlomagno a Desiderio:

. . . . . cosa mi chiedi

Tal che da me non otterria Bertrada.

da ora in poi:

Tu vër Gerusalemme, lo verso Egitto;

perchè la nostra amicizia è arrivata al *laus Deo*.

— E questo non fa nè anco una grinza; ma poniamo caso, che lo zio Orazio pregasse lo zio Orazio.

— Se ciò accadesse, e Orazio riuscisse, da ora in poi mentre io radandomi la barba mi guardassi nello specchio direi: questa è la faccia del primo sciagurato, che Dio abbia messo in questo mondo. Potrebbe accadere, che il castigo cascasse addosso a te solo, ma da ora innanzi la colpa sarebbe di tutti e due; e poi si ha da intendere del castigo del mondo, perchè quanto al castigo di Dio a me non potrebbe mancare la sua parte.

— Voglia almeno la bontà del mio zio concedermi, che io mi sono trovato a darci dentro col capo senza accorgermene nè manco.

E sia, ma pensi tu, che ti giovi cotesto? Anzi ti condanna. Per me giudico la sventatezza più biasimevole della premeditazione assai: invero questa commette il peccato per pensarci troppo, quella per non pensarci punto, onde si ha da credere, che chi molto almanacca non trovando il proprio conto a commettere una mala azione, se ne astenga, mentre il capo sventato la commetterà sempre.

— Tanto è, un divario ci corre, e venisse Marco Tullio in persona non saprebbe persuadercelo, perchè gli è il cuore, propriamente il cuore, che lo insegna.

— Io tengo fermo, e aggiungo per tuo uso, che se ti capiterà di sdruciolare in prigione a vanvera vedrai che ti ci tratteranno come se tu ci fossi entrato a caso pensato.

— Dunque veniamo al grano. Che consiglio mi dà, zio? Deh! non me lo neghi; consideri, che fuoco per accendere il sigaro, e avvertimenti di buona condotta in Italia non si ricusano a nessuno; anzi qui in Piemonte ho sentito dire, che non si nega neppure una terza cosa a cui la domanda, ed è la *solita* croce dei *soliti* Santi Maurizio e Lazzaro, sicchè pensi se può onestamente rifiutarmi i suoi savi consigli!

— *Osanna in excelsis!* L'alba del buon senso comincia ad apparire anco pel mio nepote; veramente può chiamarsi l'alba dei tafani, che spuntava a mezzo giorno; ma non fa nulla; porgi gli orecchi e ascolta.

— Dacchè tu ti sei fatto canzonare in quattro parti del mondo io non ci vedo altro rimedio, che tu provi la quinta. Va in Australia, immagina che tuo zio sia morto e tu abbia rifinito il suo patrimonio, cose, come vedi, che vanno si può dire pei loro piedi. Tu dimentica me... cioè non mi hai a dimenticare, bensì non fare più capitale di casa tua; io dimenticherò te... o piuttosto addormenterò la mia memoria, e la sveglierò di qui a cinque anni: allora urlerò ai quattro venti della terra:

Chi avesse, o sapesse chi avesse

come fu la grida per le calze di Messere Andrea, e qui darò i tuoi segnali: naso lungo, pelle filigginosa, gambe storte, mani di falco, una spalla più alta dell'altra quattro dita, occhi colore di sospiro di amante

disperato, capelli tinti nella coscienza di un moderato aristocratico, età quella del giudizio che, bene intesi, ei non ha avuto mai, e come nella grida di messer Andrea aggiungerò:

Chi lo avesse trovato non lo bea,

ma lo riporti al curato della Madonna degli Angeli, che gli sarà usata cortesia. Se riportato o venuto da te, ti troverò *quadrato* nelle massime del ben vivere, allora io ti aprirò la casa mia, e con la casa il mio cuore. Se no, no.

— Ora basta; ma mio zio non mi vuole dare altro, mentre sto in procinto di separarmi forse per sempre da lei? Ella pure mi ha detto, che mi fu padre, e madre; ora che fanno eglino i genitori quando i figliuoli vanno lontano da casa? —

E tale favellando Marcello s'inginocchiò davanti allo zio; questi con una mano tenendosi sempre forte al tavolino, e l'altra abbassando sul capo di Marcello disse:

— I fabbricanti di drammi pei teatri diurni tanto non hanno potuto sciupare le benedizioni, che non sieno sempre atti solenni; ecco io ti benedico per conto di tuo padre, e di tua madre, ed anco per conto mio ricevi questa benedizione con la religione con la quale io te la do; la virtù, mi giova sperarlo, è come una miniera dentro al tuo cuore, scava di notte e di giorno e forse tu la troverai.

— Farò quello che potrò, zio: ma mi conservi intiero il suo cuore, me lo difenda sa, dagli assalti dei miei nemici, che ora sapendomi disgraziato stanno come di regola per moltiplicare. La separazione nuoce sempre, sia che si parta, sia che si rimanga; infatti Agamennone tornando a casa trovò che la moglie, mentr'egli attendeva a coronarsi il capo di allori su lo Scamandro, ella glielo aveva inghirlandato di bene altre frasche in Argo; e per giunta Egisto lo ammazzò; e quella povera fanciulla ebrea, che non si sa nè manco come si chiamasse, e fa piangere tanto, per essere corsa verso il padre reduce dalla battaglia, dopo aver pianto la sua verginità su i colli (allora le ragazze piangevano la verginità su i colli; adesso non ci è più pericolo che la piangano nè su i colli, nè pei piani), ebbe a sentirsi segata la gola da quel malanno d'Jefte.

— O Marcello, tu mi rammenti cose tanto *fuori di squadra*, che io non ho mai saputo accordare con la idea dello eterno *Archietto*. Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine sua; questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel dì delle feste. Quando l'Angiolo scese dalla parte di Dio a comandare ad Abramo di ammazzargli il suo figliuolo Isacco, Abramo doveva mandare pei giandarmi e fare mettere l'Angiolo in prigione; e quando Jefte si presentò al gran sacerdote dicendogli: — ho fatto voto

a Dio di segare la gola della mia figliuola — costui doveva rispondergli; — sega la tua, matto da catena; — ma qual sacerdote dissuase mai un galantuomo da commettere qualche bestialità? — Però ora non corre tempo di queste novelle... alzati e pulisciti i ginocchi...

— Il nostro Redentore, continuò Orazio, mandando gli apostoli a bandire la divina parola pel mondo disse loro: — picchiate e vi sarà aperto; oggi bisogna confessare, che i tempi sono mutati; perchè se tu andassi a picchiare agli usci altrui saresti sicuro che non ti sarebbe aperto, bensì ti rovinerebbero addosso cose più o meno solide con pronta tua edificazione; onde io ti munisco del debito viatico — e qui tratto dalla cantera un portafogli lo porse al nipote, che voleva schermirsi dall'accettarlo, se non che Orazio insistendo favella:

— Piglia, Marcello, e fa conto di vedere redivivo in me uno degli antichi Narbonesi, i quali prestavano il danaro per riaverlo nell'altro mondo; solo procura risparmiarli, perchè questi ti do volentieri, ma ti avviso che quando me ne chiederai degli altri sarà lo stesso che chiederli al Conte Verde su la piazza del Municipio.

E tacquero; da una parte, e dall'altra si erano detto tutto quello, che avevano voluto dirsi; e pure stavano fermi uno di faccia all'altro senza osare guardarsi; due tazze colme fino all'orlo poste sopra uno zoccolo di granito, per tempo che volga, non traboccheranno mai: ed essi non erano diversi da queste. Marcello si attentò muovere un passo a ritroso. Sperava o no lo richiamasse lo zio? Questo non possiamo dire; certo è però, che egli si trattenne alquanto sul primo, più risoluti impresse gli altri, a mezza stanza voltò le spalle e corse via a precipizio.

Corse, e saltò gli scalini a quattro a quattro, ma giusto nello aprire l'uscio di casa si accorse di due cose, ch'ei giudicò nella diversa loro importanza ugualmente necessarie, pigliare il cappello, e dire addio a Betta. Però da storici fedeli qui dobbiamo narrare come innanzi tratto egli pensò a Betta; ond'egli accostatosi alla cucina aperse piano piano l'uscio, e sporgendo il capo vide Betta, la quale, malgrado la buona volontà, era stata vinta dal sonno, e con la faccia abbandonata sopra le spalle dormiva. Marcello si peritò svegliarla, ed ebbe ragione, perchè sarebbe stato proprio peccato; tanto appariva piena di beatitudine; pareva che, come il patriarca Giacobbe, ella nei suoi sogni contemplasse gli angeli andare su e giù per la scala, che dalla terra arrivava fino alla botola del paradiso a mo' di guardie del fuoco, che si affrettino a spegnere lo incendio, e se il signor Vittorio Bersezio criticando osservasse, che Betta non poteva rassomigliare il patriarca Giacobbe perchè questi portava la barba, e Betta no, gli risponderei, la si dia pace, caro signor Bersezio, che anche Betta la sua brava barba l'aveva, e se non se la faceva radere, non era certo per obbedire al divieto della legge delle dodici tavole, che probabilmente Betta non aveva letto mai, e il

signor Bersezio nemmeno (1). Pertanto Marcello rinchiuse l'uscio, ed appoggiò il capo al pannello, giusto in mezzo al lunario che Betta ci aveva impastato sopra. In cotesto atto esclamò:

— O Betta, a te non correva debito amarri, e pure mi amasti come madre; tu nel tuo cuore di donna hai trovato sempre una parola di conforto pei miei dolori, e nelle tasche del tuo grembiale uno scudo alle mie matte spese; tu benefica come il sole, senza curarti se ti avessi preso in uggia, tutti i giorni ti sei levata per me, mi hai schiarito e mi hai riscaldato. Quando ti sveglierai, e mi saprai partito, tu certo mi accuserai di cuore sconoscente, e pure non è così: non potendoti fare adesso, come non ti ho fatto mai, verun bene, non mi è bastato l'animo di torti la pace del sonno! O Betta, ecco io piango per te, io, che non ho pianto nello staccarmi dallo zio; ma tu queste lacrime non vedi, e non le crederai. O Santi che formate tutto questo lunario su cui appoggio il capo, se durate in paradiso ad essere quei fiori di virtù che già foste in terra, deh! siatemi testimoni voi presso Betta della sincerità delle mie lacrime nel separarmi da lei.

E staccò il capo dal lunario, ma il lunario non si staccò da lui. Come il Crocifisso, dicesi, si sconficcò dalla croce per istringere nelle amorose sue braccia (bisogna avvertire per ogni buon rispetto ch'egli rimase sempre inchiodato nei piedi) santa Caterina da Siena, così il lunario si spastò dall'uscio per unirsi a Marcello, il quale lo rimise al posto per benino dicendo: Sta al tuo posto, che dei lunarii da qui innanzi parmi, che io ne avrò da rivendere. Essendosi accorto poi di avere lasciato il cappello in camera dello zio, salì nella sua, ne prese un altro, e se ne uscì di casa abbottonandosi il vestito fino al mento, e proponendosi di non tornarci finchè non avesse messo insieme quattordici milioni. Una voce interna si attentò obiettagli: — O se fossero dieci non ci torneresti? — No signore, hanno da essere quattordici: cascasse un quattrino, non se ne fa nulla.

Betta svegliatasi di soprassalto corse nello studio di Orazio, e lo trovò sul pavimento svenuto: non si smarri di animo la buona femmina, lo fece rinvenire, lo spogliò, lo sovvenne a coricarsi a letto, lo vegliò tutta la notte, e per altre sei consecutive, finchè non si fu rimesso in piedi di cotesta batosta.

---

(1) Plinio L. II. C. 48.









.... La luce mi persuase a guardare che mondo si agitasse di là dal  
buco; ...

*Capo V.*



**Dove si fa conoscere chi fossero Orazio e Betta, non che le gravi considerazioni di Orazio sul consorzio umano in proposito del gatto Maccabruno vestito da Gesuita e del cane Tobia vestito da Glandarme.**



...desso, che Marcello viaggia, e Orazio è a letto custodito da Betta, parliamo un po' dei nostri personaggi, e cominciamo da questa, dacchè ultima ella ci cascasse dalla penna.

Betta era l'angiolo custode di Orazio; però voi non vi avete a figurare che Betta fosse buona come le pecore o le vitelle sono: mai no. Betta aveva conquistato valorosamente la sua bontà, aveva combat-

tuto, e aveva vinto le male passioni: i travagli della lunga contesa le si leggevano in volto: quantunque queste passioni ormai stessero rassegnate a non levare più il capo, tuttavia Betta dal piglio risoluto, e da una certa tal quale trucezza dello sguardo si mostrava pronta a riappicare la battaglia dove occorresse. Questo tornava in massima lode di Betta, per mio avviso, imperciocchè che cosa valgono le innocenze o non tentate, o ineccitabili, o fuggitive io non so vedere. Allora le cause del tenerci ritti paiono, e sono, poste piuttosto fuori, che dentro di noi, mentre al contrario per le virtù battagliere le cause stanno barbiccate dentro l'anima nostra. Delle prime, dove il tentatore trovi modo di appoggiare le scale, novantanove su cento, puoi giudicare, che saranno espugnati muraglie, e cassero tutti di botto, mentre le seconde sono capaci di attendere il nemico ai merli, e agguantatolo pel collo scaraventarlo a capo fitto nel fosso. Insomma quelle ti si mantengono oneste, finchè la campana del furfante non le chiami a refettorio; per queste l'ora del ribaldo non viene mai, o l'orologio è scarico; per le prime tu hai il simbolo in Eva, prima che le si faccia davanti il serpente, per le seconde tu l'hai in Ercole bambino che trovatisi sotto mano nella cella due serpenti, senza cerimonie gli strozza. Tale è Betta, la quale essendosi condotta dagli anni primi della sua gioventù a vivere in casa del signore Orazio mostrò possibili a stare insieme due cose dell'universale reputate contrarie, vogli dire reverenza, ed affetto tra uomo e donna, e, quello che sembrerà eziandio più difficile, tra padrone, e serva, anzi tra intelletto esperto in ogni maniera di sapere, ed intelletto che dalla natura in fuori non pigliò mai insegnamento, nè ispirazione da nessuno. I lunghi anni vissuti insieme da Betta e dal signor Orazio facevano fede, che i cuori non fanno di ragguagli, non conoscono misure, e che quando essi sono coppe di oro, il più o meno di orificeria non cresce nulla al valore intrinseco della materia. Tutto questo quanto allo affetto: circa lo ingegno, Betta era la battuta che rimetteva in chiave i pensieri discordanti di Orazio; il piombino dell'archipendolo che gli faceva ritrovare la linea retta smarrita per la copia dei pensieri o delle immagini che ribollivano nel cervello di lui, in una parola Betta era il buon senso in gonnella.

Di Marcello toccai abbastanza, importerà meglio dire dello zio uomo proprio nato apposta per essere a suo tempo impagliato, e messo nel museo di Storia naturale; egli nasceva di padre generoso, per colpa degli avi ridotto al verde di ogni bene di Dio; tuttavia questo uomo per virtù di pertinacia trasse la famiglia dalla miseria con istento inefabile, talchè il cavare la pietra dal pozzo non gli sembrava parangone bastevole ai travagli sofferti: quando il forte uomo morì, se avesse lasciato ai suoi figliuoli retaggio così ricco di facultà come di esempi lodevoli, i figliuoli avrieno potuto condurre i Rotscildi per mozzi di stalla; ma dall'accurata educazione, e dalla benedizione in fuori più

poco essi poterono raccogliere della eredità del padre, che non per questo venerarono meno come santa memoria.

Quando la disdetta piglia a perseguitare vogli popolo, vogli famiglia, o individuo tu ti potrai accorgere, ch'ella procede a modo delle tempeste di mare, le quali non cessano mica da un punto all'altro; bensi, calato il vento, continuano a nabissare le onde, che a mano scemano il mareggio e per ultimo quietano: pertanto giusto a quel modo la sventura, che infuriò nel padre, rallentava nei figli, ma non troppo, i quali per maggiore stropio, morirono tutti immaturi, eccetto Orazio, e senza lasciare altra discendenza da Marcello in fuori. Orazio quando accadde l'accidente infelice contava ventiquattro anni, ed era di corpo ottimamente composto, e di aspetto gentile: adesso lo vediamo arrivato a cotesta età, che si può dire, che stia a cavallo al fosso della morte, e della vita, come sarebbe la cinquantina, con forse qualche altro anno per giunta, e nonostante ciò a guardarlo bene si sarebbe giudicato subito, che la bellezza doveva essere passata di costà: ma ciò poco rileva; Orazio al pari del padre suo era stato da madre natura scolpito nel porfido; rimasto solo superstite della famiglia, come la colonna del tempio della Concordia in Roma, si ficcò in testa rilevare la sua casa: veramente pensandoci sopra parve anco a lui una faccenda seria e difficile a un dipresso quanto pretendere, che cotesta colonna unica ritta intendesse sollevare su la base le gemelle rovesciate, a ricostruir il tempio: tuttavolta avendo sbandito dall'anima sua ogni altra passione ne commise il governo a due amori, o piuttosto ad un amore solo applicato a due cose distinte, Patria, e Famiglia. Una senza dell'altra egli tenne, che non potessero stare; chè questa venerò come il tempio, l'altra come la divinità. A che allevare figliuoli, educarli, tirarli su nello esercizio delle buone arti, ammaestrarli negli esempi magnanimi, eccitarli alla pratica della virtù se poi avessero solo a limitarsi nei traffici, o a perigliare su i campi? E' tornerebbe lo stesso, che mandare cappelli nella isola (alcuni opinano, che sia terra ferma e giaccia da questi parti) dove gli uomini per testimonianza di santo Agostino nascono senza testa. E per altra parte qual prò travagliarci nei negozii pubblici, sostenere contese, affrontare odii, patire di ogni ragione disagi, rilevare ferite, dalla stessa morte non rifuggire, se la lode e l'utile di tali fatti noi non potessimo, se superstiti, godercela in casa co' nostri consanguinei, e defunti, lasciarla ai posteri pegno perenne di riverenza, e di affetto? E' sarebbe lo stesso, che sonare il violino dentro un campo santo. Orazio trovò la Patria serva, e più dei tiranni assai gl'increbbero i popoli servi della propria viltà: oscuro, e solo dapprima, poi con pochi eletti cominciò la terribile iliade di odio, da un lato barattato in tanto odio a misura di carbone; di amore dall'altro non ricambiato da amore se non che tardo, e scarso: ond'egli quando lo assaliva l'umore nero diceva, ripeteva, e tornava a ripetere il verso.

ma s'egli apponesse cotesto verso come fece messere Francesco Petrarca all'amore, o se piuttosto a qualche altra cosa, *come sarebbe il popolo*, non lo lasciava capire.

Pari allo Anteo della favola quante volte egli picchiò di uno stramazzone in terra, tante si rilevò più gagliardo di prima; e più destro di lui ei procurò di non farsi sollevare per morire soffocato nelle braccia di Ercole. Sembrava fatto dalla natura di panno di lana, il quale per mantenersi immune dalle tignuole ha mestiere di essere battuto almeno una volta alla settimana: nelle prigioni studiava quanto un benedettino, e ritemprava i ferri, ed altri ne fabbricava, per tornare subito più infesto alla guerra sì dell'odio, e sì della pietà; ma di ciò basta, che di Orazio a noi preme discorrere come privato.

Fu sempre sua ferma opinione, che l'uomo, il quale non si affatichi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo; se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di viltà, onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole! Certo all'uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a se il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allettano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibeles dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei delitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezze le cagioni della infamia: però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente egli reputava, che se non era ancora tornato di casa dentro un articolo del Codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la prigionia. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, discessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse, almanco d'ora in poi, adoperare più spesso, e questa pietra aveva due facce, la prima se i suoi pretettori essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie, e franchigie pensassero a assicurare, migliorare, e allargare il pane del povero redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo, ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse pure a chiusi occhi in balia del tutore, che allora egli lo avrebbe sperimentato Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava rispondeva al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi spasimandole al lume di luna sotto le finestre le supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch'egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene, che le portava.

Rispetto a lui, il dì, che poté fare incastrare i suoi bisogni dentro la cornice della rendita, chiamò Betta, la invitò a inginocchiarsi insieme con esso e levare le mani al cielo per renderne grazie a Dio proprio col cuore, e questo egli fece perchè in casa sua non permetteva imma-

gini per reverenza al Padre della natura; se non che Betta a ridosso di queste sublimità trovandosi in mezzo della stanza con le mani, e con gli occhi levati in su vide un ragnatelo, e ravviata com'era di un tratto rizzossi in piedi, e presa la spazzola lo levò, e poi appoggiata sul manico ammonì Orazio tuttavia genuflesso:

— Che sia benedetto, noi abbiamo l'aria di raccontare le nostre ragioni ai travicelli.

— In ginocchio, Betta; di là da costesti travicelli ci è Dio.

— Badi a quello che dice signore Orazio; oh! non sente, che sopra i travicelli i figliuoli del casigliano fanno il diavolo a quattro?

— Non importa, Betta, giù in ginocchioni; sopra quei ragazzi che fanno il diavolo a quattro ci è Dio.

Orazio un tempo passò per avaro e non lo fu mai; superbo era molto, e soleva dire in proposito, che se non ci fosse stato Cristo, il quale gl'insegnò la dignitosa alterezza della natura umana, egli avrebbe acceso le candele al diavolo perchè padre della superbia; ed aggiungeva che in difetto di altro per salvare l'anima dalle tignuole egli giudicava la superbia canfora unica al mondo. Per questo egli sovenne sempre il suo simile in segreto, e studioso della soddisfazione della propria coscienza, la lode altrui non cercava, nè curava; le ripulse poi erano clamorose e non contento a negare, voleva con lunga diceria chiarire il postulante, che a cagione delle sue pessime qualità avrebbe avuto tutto al più diritto ad una fune che lo impiccasse. Certa volta domandarongli l'elemosina pei bambini chinesi, allegando ch'egli era per riscattarli dai cani; egli si abbottonò precipitosamente fino l'ultimo bottone delle vesti, e rispose:

— Nè manco un quattrino; la mia carità somigila ai cerchi cagnati dal sasso che si butta nell'acqua; il primo cerchio comprende me e la mia famiglia, il secondo i parenti e gli amici, il terzo i compatriotti; altri cerchi non sa fare, e dentro questi rimango. Ipocriti! siete pieni di carità pei chinesi, e veruna ve ne piglia pei vostri fratelli italiani. Ipocriti! pietosi pei morti potreste vedere un vivo stramazzone dalla fame senza porgergli un boccone di pane.

L'amore suo per la Patria si mostrava così esclusivo, che durò un pezzo a insegnare la geografia al nipote con la carta d'Italia unicamente ritagliata alle alpi, e così impastata sopra un foglio bianco, e quando Marcello gli veniva domandando:

— E di là a sinistra oltramonte, che cosa ci si trova zio?

Egli borbottando arruffato rispondea.

— Dicono che ci si trovi un paese il quale si chiamava la Francia. —

Se per disgrazia il fanciullo lo interrogava su i paesi a destra di là dalle alpi carniche egli si rizzava in piedi co' capelli ritti gridando:

— Ci è il diavolo che ti porti. —

E per cotesta sera non si faceva più lezione; e' fu pertanto dall'amico Bastiano, che il ragazzo seppe coteste contrade essere abitate da una gente perversa, odiatrice nostra, e da noi più che mortalmente odiata che aveva nome di austriaca; e fu eziandio per intercessione del signor Bastiano che egli pure ottenne dallo zio l'atlante intero, e il mappamondo.

Orazio non solo non era capace di commettere mala azione per volontà, ma per natura gli sarebbe riuscito impossibile; e tale pretendeva lo estimassero non solo i conoscenti; ma altresì quelli che non lo avevano in pratica; onde riusciva talvolta gioconda la sua maraviglia, se comprando egli qualche cosa per via, e non si trovando danaro allato, il venditore non si contentasse delle sue parole:

— Galantuomo vi pagherò domani, — e agguantatolo pel braccio non lo lasciasse andare.

In questo fu irremovibile, che non volle mai giurare, e chiamato un dì per testimone, e negando il giuramento, a cui gli notava, ciò imporre la legge, egli rispose:

— Ma lo nega Cristo; ora io non conosco legge che vinca il vangelo; — e poichè minacciavano restringerlo in carcere, egli crollate le spalle soggiunse:

— Mi ci hanno messo tante volte per cause meno sante, che adesso mi parrebbe andarmene a nozze.

La ipocrisia aveva virtù non solo di voltarlo sottosopra nel morale, ma gli cagionava le convulsioni: pietoso era e magnanimo, abborrente dal sangue; pure senza tema di aggravarmi la coscienza affermo, che se la Ipocrisia avesse avuto persona, egli per finirla a un tratto, l'avrebbe appostata al cantone, e quivi ammazzatala di una coltellata nel cuore; ma poichè la Ipocrisia non vestiva persona, e di lei solo apparivano i portati, egli sgomento di poterli sperperare si rimaneva; imperciocchè se si fosse trattato unicamente dei tartufi neri, col tempo e la pazienza avrebbe sperato di matterci buon sesto; ora poi, che pullulavano su a miriadi anco i tartufi bianchi, che a paragone degli altri pizzicavano due volte tanto, gli erano cascate le braccia, e si era dato per vinto. Soleva rammentare sovente come il padre suo gli avesse lasciato per ricordo, primo di non avere che fare con *uominini*, co' *cavallini* e con tutta la robuccia *piccina*; secondo: se hai da comprare, compra giovane; perchè gli anni non fanno cascare solamente i denti, e i cappelli; bensì ancora le virtù; e il diavolo appunto è cattivo perchè vecchio. In obbedienza al primo ricordo fuggiva come peste ogni luogo frequentato da insetti, ed una volta che gli accadde di passare accosto ad una botte di vino guasto si cavò il cappello salutandolo rispettosamente i moscerini, e a cui sorridendo lo domandò che cosa intendesse con cotesta burla di significare, egli con volto scuro, e vista paurosa rispose:

— *Terribile è la potenza del piccino. Fra le fatiche di Ercole tu non*

*ci trovi quella dei moscerini; guai a te se l'avesse tentata, egli ne sarebbe uscito a capo rotto!*

E fu creduto dai più, ch'egli intendesse accennare ai mediocri in lettere, ai moderati, in politica, alla turba dei giornalisti ebrei battezzati, e cristiani circoncisi i quali al mestiere antico di tosare le monete, avevano aggiunto quello moderno di tosare le riputazioni dei galantuomini.

Si dilettava di arti; amò la poesia, ma più l'abbaco per modo ch'ei stava dietro ad una scrittura con la quale intendeva dimostrare per via di operazioni aritmetiche, piane, facili, e da stamparsi nei lunarii a luogo dove mettono i numeri del gioco del lotto, che i delitti rispondevano ad altrettante somme sbagliate. Ma se i modi suoi apparvero bizzarri, bisogna dire, che per la favella si era ridotto a tale, che chiamare pane il pane e sassi i sassi ormai non sapeva più, nè poteva.

Cotesto suo spirito, che ritraeva alquanto dello Sterne, e moltissimo del Montaigne, un po' per imitazione dei begli umori italiani dei secoli decimoquinto e decimosesto, un po' per naturali propensione si era fabbricato un linguaggio grottesco, a riboboli, che non immeritamente si potrebbe paragonare a quella maniera di pittura che si chiama *raffaellesca*, e nondimanco è più antica di Raffaello assai: per essa in cima di uno stelo lunghissimo miri uscire da un fiore leggiadro a mo' d'insetto anche più leggiadro una ninfa; più sotto un amorino che avendo alle spalle invece di ale un nicchio di chiocciola striscia su di un melo granato, e ride: là di mezzo a un canestro di fichi, e di mele sbuca la testa barbata di un filosofo; qui ai manichi di un candelabro stanno appese a guisa di spegnitoi due sfingi con la coda mezzo squame di serpe, mezzo foglie di acanto; in altra parte si corrono dietro sistrî, e crotali, lire e nacchere in compagnia di uccelli, di farfalle, e di rose, vero stravizio di cervello ebbro di bellezza; ma forse il linguaggio di Orazio talora ritraeva piuttosto la follia del quadro di Santo Antonio dipinto dal Callotta dove i diavoli fanno da artiglieri e da artiglierie le quali accese alla bocca sparano tentazioni *da un'altra parte*, che non importa dire quale, contro il povero santo, e più spesso altresì rammentavano i dipinti di cotesta scimmia delle stranezze umane Hogarth; nè basta; vi era dei-giorni, che Orazio adoperava costantemente per esprimere i suoi concetti immagini, e vocaboli desunti dall'architettura; così quella tua proposta gli pareva *fuori di squadra*; — questo discorse *strapiombava*, l'altro era *cubo* come un *pedistallo*; un ragionamento mancava di *base*, un concetto di *capitello*; qui tu mettevi l'*architrave* pria del *cornicione*, e via scorrendo; un'altro giorno dalla pittura; un terzo dalla chimica: insomma egli era cosa da farne strabiliare i cani, e ciò che riesciva giocondo egli era, ch'ei si stizzava co' servi se non lo capivano di colta. Ti puoi ben credere, che questo aere di bizzarria diffon-



dendosi intorno a lui aveva a lungo andare viziato tutta la famiglia, tranne Betta puritana settatrice delle cose semplici semplicemente significate; sicchè i suoi domestici si mostravano tutti uomini nuovi favellanti per via di traslati, d'iperboli, e di metafore nelle più bizzarre maniere del mondo; le quali cose o per contradizione o per altro avevano abilità di rallegrare mediocrementemente Orazio, e qualche volta lo affliggevano, come accadde un dì, che uscendo di casa in compagnia del signor Bastiano gli si pararono, su l'uscio acculattati il gatto Maccabruno e il cane Tobia, dei quali quello i domestici avevano vestito da *gesuita*, questo da *giandarme* Orazio si fermò a guardarli tutto arruffato, e al signor Bastiano che ne sghignazzava disse severo:

— *I miei servi mi hanno oltraggiato, perchè mi credono capace di aprire canova di civiltà, avendomene messa la insegna su l'uscio; — e i polì della civiltà bugiarda, per ora sono il gesuita e il giandarme.*

Egli aveva composto parecchi libri, e quasi tutti o scritti, o meditati in prigione, cui egli levava a cielo, e metteva in cima di ogni altro istituto letterario: affermava, che messere Francesco Berni, nel suo capitolo del Debito non era giunto a dire nè manco mezzo dei mezzi i grandi beni, che ci si trovano dentro, e questo non per difetto d'ingegno, che il dabbene uomo aveva sortito dalla natura pari al cuore, bensì perchè ai tempi suoi la prigione non era arrivata al perfezionamento che tocca oggi. E poichè la materia lo merita, non fia grave udire, come un tratto sponesse questo suo concetto. Accadde un dì che il signor Bastiano gli portasse a casa un diario inglese dove occorreva narrato il fatto seguente: in Londra la pubblica carità aveva istituito certa consorterìa di cui lo scopo consisteva sovvenire alle fanciulle traviate; preside di questa una gentildonna proprio di quelle, che hanno la prima tacca sul mille, alla quale certa volta si presentava una meschina che con le lacrime agli occhi, e il viso rosso espose: lei, e la madre sua trovarsi ridotte a miserie estreme; fin lì essersi schermata lavorando giorno e notte; adesso mancato il lavoro non avanzarle altro scampo, che accettare il prezzo della vergogna, la quale con insistenza diabolica le veniva offerendo una rea femmina: quanto a sè avrebbe preferito annegarsi nel Tamigi, ma la tratteneva il pensiero della madre inferma, e vecchia... deh! per lo amore di Cristo la salvasse dalla disperazione. La gentildonna, continuava il diario, avere ascoltato la desolata con uno stringimento di cuore da non potersi dire, ma osservando le regole dello istituto averle dovuto rispondere: figliuola mia, a me non è concesso soccorrere altro, che le pericolate, e tu sei pericolanda; fa una cosa, va prima a pericolare e poi torna, e credi che non ci sarà aiuto, che tu non possa sperare da me; tanto mi hanno tocco la tua modestia, e la tua verecondia! — E qui Bastiano non rifiniva di pestare le mani e piedi imprecando alla stravaganza inglese, alla pedantesca ipocrisia, alla crudeltà dei cuori saccenti, e a

un flagello di cose peggiori, se peggiori tu puoi immaginarle. Ora pensa com'egli avesse a rimanere, quando al termine della sua filippica, e giusto nel punto in che si asciugava il sudore senti esclamare Orazio:

— Grullerie! grullerie!

— Come grullerie! urlò il signor Bastiano fuori dei gangheri.

— Ma sicuro, grullerie; perchè, Bastiano mio, se intendi crepare arrabbiato non hai mestieri di uscire di casa: tu avresti dovuto arrabbiare già da un pezzo, e per cose domestiche: questa sarebbe stata almeno rabbia patriottica. Dà retta, che io ti vo' chiarire, a patto che tu cessi di farmi gli occhiacci, e ti ponga a sedere. Conosci tu il giardino dove la Filantropia coltiva i suoi fiori con lo studio, che altra volta mettevano gli Olandesi a educare i tulipani? Lo conosci?

E siccome Bastiano s'impazientava, Orazio si affrettò ad aggiungere:

— Parlo della prigione in genere, e dei penitenziarii in ispecie. La civiltà gli ha ai giorni nostri ordinati in modo, che il popolo se vuole essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello degli altri fratelli del genere umano, per anima insomma, bisogna che si risolva ad amazzare una mezza dozzina dei suoi simili senza premeditazione s'intende, o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto; cammina la notte co' piedi nella neve, e sopra il capo ha neve, nè alcuno lo ricovra sotto il suo tetto; ha le mani crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi....? Certo, certo qualche cuore che non sia di pietra, il poverino, così di tratto lo trova... Diavolo! non siamo mica tutte bestie. Ma nota la diversità che passa tra il ladro e l'onesto. Il ladro, che ignudo, e assiderato dal freddo rubò nel bel mezzo di un giorno di gennaio, venuto in mano dei gendarmi, veri angeli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e questo è già un diletto che in vita sua il meschino non aveva provato mai; condotto al penitenziario, cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sé di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli; quando era onesto, per non avere di che pagare il barbiere gli toccava andarsene zizzerone; lo rivestono, ed ecco la veste, che non gli avevano mai dato la carità e il lavoro, gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh meraviglia! strapunto ancora, e lenzuoli, e coperte; all'ora debita pane, minestra, carne e vino. Ch'è questo mai? Pargli sognare, si frega gli occhi, e torna a guardare; sì signore egli non si è punto ingannato; cotesti sono veri e vivi, pane, minestra, carne e vino. Allora piglia al cuore del misero un pensiero molesto: che avesse proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di sua madre, ai rimproveri del

padre, ed agli ammonimenti del parroco? Il cammino del galantuomo fosse quello appunto che menava dritto dritto alla rovina? Sente la contrizione, che gli si abbriva addosso, e cascando giù di sfascio recita il *confiteor* e al *mea culpa* si dà botte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito fin lì alla vocazione, che lo tirava al ladro. E dopo il primo giorno le faccende vanno di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco e se più ne vuole, e più gliene versano; in qualche bella arte lo istruiscono ancora dandogli agio di perfezionarsi col non curare il guasto che si mena della roba sul principio, però che chi non fa non falla, e dove onesto, e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, e dato un calcio che lo spingesse a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. Anche i suoi buoni maestri di morale non mancano; veramente e'stanno lì per rammentare il proverbio: chiudere la stalla quando sono fuggiti i bovi; ma non fa caso, tanto glieli danno; nè basta ancora; letterati di conto, e *insignis pietatis viri*, come sarebbe a dire preti e frati, che incontratili onesto per la strada lo avrebbero fuggito come il bufalo, che cozza, adesso si degnano trattenersi in geniali colloqui con esso lui sostenendo valorosamente l'assalto così delle cimici come delle pulci annidiate dentro le celle dei ritenuti, quanto granatieri della vecchia guardia la mitraglia di un ridotto; e non si fermano nè anco qui; chè uscito di carcere il nefario è messo sotto la protezione di qualche valentuomo, il quale lo accomoda presso operai di sua conoscenza perchè apprenda utili mestieri, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo, e persuadere i maestri a tenerlo con garbo, s'industria a farlo diventare persona agiata. Che se i padroni non riescono, non si può dire senza ingiustizia, che la colpa sia loro. Dunque cessa di arrovellarti, e vedi come la migliore strada anco tra noi per diventare qualche cosa nel *consorzio civile* (per dirla co' Dottori) sia appunto il passare per la trafilata della prigione: di tanto poi mi piacque chiarirti, Bastiano, come per chiosa a quel detto del santo evangelio, che non bisogna montare su i trampoli per isbeffare il fratello, che ha il bruscolo nell'occhio mentre nel suo ci sopporta una trave maestra; il meglio, Bastiano, che possono fare gli uomini consiste nell'adoperare carità gli uni verso gli altri. e pregare Dio, che ci renda tutti più buoni, o per lo manco meno tristi.

I libri, che Orazio stampò furono mai sempre volti ad accendere i petti degl'Italiani allo amore della Patria e della libertà, e in questo meritavano lode non fosse altro per la intenzione; gl'incresceva avere a mescer l'odio nei suoi inchiostri, e più nell'anima sua; ma con Vienna e con Roma e con certi amici suoi peggiori di Vienna e di Roma messi assieme, e fattone tutto un pesto non sapeva quali spedienti, oltre quelli suggeriti dall'odio, potessero giovare; però picchiava, e picchiava forte, quale incudine sul martello, e certo non era stato

per lui se all' ora che faceva Vienna e Roma non si trovavano ridotte in cenere; quanto ai nemici suoi avrebbe desiderato vivessero, e si pentissero, ma non ci vedeva verso; però gli raccomandava a Dio o al Diavolo secondo il merito; comechè andasse più che persuaso che quanto a raccomandarli a Dio era fiato perso. A parte il concetto, furono celebrati sopra modo i suoi libri per la vaghezza dello stile colorito, e per la lingua a quando a quando popolesca, e vispa, o curiale e solenne; e anch'egli dalla corrente fu portato al Campidoglio, e salutato anch'egli da plauso infinito, e davvero tanto ei fu sciaguattato, che se non dette la volta e diventò aceto fu miracolo, e fece prova di essere vino di Chianti, ma non di Broglio, che questo è fumoso, e sfonda lo stomaco. — Non si ha però da credere che in questo suo trionfo mancassero le schede, e i vituperii come nei trionfi romani, ma tanto non sapevano, o non potevano dire in biasimo suo, ch'egli non ne dicesse due volte più da sé.

« O povera, povera Patria, egli sciamava talora smorto in viso, e con piagnolosa, a quali stremi condotta! Ora conosco sì che tu se' prosina al fallimento, e in procinto proprio di dare del sedere sul lastrone se ti tocca a mettere fuori questi fondi di magazzino pel tuo meglio! E dove prima ponevi in mostra nelle tue bacheche broccati d'oro, veluti finissimi o per lo meno damaschi ora hai di catti esporci bigelli e frustagni. Ciò non pertanto aveva in uggia i critici, anco i buoni: perchè aveva visto di rado, che non patissero tutti il vizio del mestiere, ch'era la *saccenteria*; o non si poteva capacitare come cervelli che alla prova del fare riuscivano male, o poco, presumessero insegnare altrui le ragioni del far bene. Se poi il critico oltre al mostrarsi benevolo spettava alla specie di Brunellesco, che sfidato da Donatello a scolpire meglio il Cristo, glielo lavorò tale da fargli cascare per istupore le uova dal grembiale, allora si cavava la berretta, e gli baciava la mano.

Però giudiziose o no gli apparissero le censure, benevole o maligne non se ne tormentava mai; se ci era da cavarne costruito lo notava, se no lasciava correre tre pani per coppia; quanto poi alle presuntuose; alle gaglioffe, o alle maligne una volta gli vidi pigliare con le molle del caminetto cento fogli della *Gazzetta Piemontese* e buttatigli sul fuoco non disse altro che questo: — Scorpione!

Potrei aggiungere molte cose sul conto del signore Orazio, ma se non giudico male, quelle, che ho dette penso le abbiano a parere anche troppo e fo punto.







**Vita e miracoli del Romanzo: dalla morte ne parleremo più tardi.**



iei amabili lettori — prima di mettere un altro passo protesto che nel nome di lettori intendo e voglio comprese anche, ed anzi principalmente le leggitrici, tanto più, che trattandosi di lettori maschi soltanto non si sarebbe potuto assegnare a tutti l'adiettivo amabili; almeno senza le debite riserve. Perchè poi adoperi così vorrei tacerlo, ma sforzato dirò, che lo faccio, perchè secondo lo insegnamento antico tutto quello, che occorre nel mondo di savio e di gagliardo hassi a distinguere con nome *maschile*....

— E chi sono questi barbari i quali si concedono commettere siffatte enormezze?

— La non m'interrompa, madama; veda, i romani costumavano così, e non erano barbari; questi usavano la parola *auctor* a modo dello indovino Tiresia, ch'ella, come sa, fu maschio, e femmina, da bosco e da riviera, e, noti ancora, Virgilio, che fu l'elegantissimo dei

poeti latini disse *ducente Deo*, e parlava di Venere; scrisse *Deus impare gaudet*, ed accennava a Proserpina...

— Virgilio non fa testo perchè e' si mostri sempre parziale pel genere mascolino come ne fa fede la sua ecloga di Coridone.

— Non mi tagli a mezzo le parole, madamigella; veda anco Macrobio, che per quanto io sappia non consentiva con Coridone, parlando di Venere detta: *pollentemque Deum Venerem*....

— Ad ogni modo furono latini e noi siamo italiani, essi antichi, e noi altri moderni.

— Anzi mia gentile marchesina, ella può vantarsi modernissima stando alle fedi del suo battesimo, e meglio alla freschezza del suo amabile volto; ma che però? Gl' Italiani le danno torto non meno dei latini; quanto agli etruschi io non saprei; consideri, di grazia: « Madonna Cia degli Ordelaifi (Matteo Villani scrive) che rimase *guidatore* della guerra » e altrove — che il re Roberto di Napoli lasciò la giovane reina *governatore* del suo regno, — nella vita di santa Maria Madalena si afferma che ella era molto bellissima *parlatore* » e avverta, che gli esempi non finiscono qui...

— Non finiscono qui davvero gli esempi, e tanto è vero, che nelle favelle latina e italiana tutto quanto occorre nel mondo di savio e di gagliardo piglia nome del maschio, che il Cavalca, parlando di donna le affibbia la qualità di *peccatore*, — così mi salta su a dire una sorella del Sacro Cuore, ed io...

— La non si sbracci, mia diletteissima sorella in Cristo, perchè consideri, che lo esempio le sta proprio contra; di fatto volendo significare il Cavalca, come la donna nel peccato sia piuttosto sgangherata che rotta, la qualificò con l'aggettivo maschile, mentre trattandosi di doti lodevoli, il femminile come più parco bastava, e ce n'era di avanzo.

— Ella è un insolente.

— Può darsi signora contessa, ma la cosa sta com'io gliela conto.

— Niente affatto: anzi le cose brutte, o fiere, o maligne per la massima parte pigliano nome dal maschio; mai dica l'inferno di che genere è? Mascolino o femminino?

— Che vuol' ella? anco compare Matteo domandò al sole s'egli si fosse maschio, o femmina, ma quei non gli rispose.

— La non si sbracci di uscirne pel rotto della cuffia, risponda in chiave:

— Lo inferno è maschio, ma la dannazione eterna è femmina.

— Il peccato, e il vizio portano calzoni o vestono gonnelle? mi dica in grazia?

— *Fragilità*, il tuo nome è donna, e badi, che lo ha scritto quell'omaccione del Shakespeare.







.... Intanto riaccese lo sigaro a un gramo tizzo di fuoco che aveva l'aria di una lucciola smarrita nel fornello, e tra un buffo e l'altro di fumo continuò:

*Cap. VI.*

— Nell'inferno ha mai letto, che ci sieno demoniesse?

— No, signora: e la ragione è chiara, perchè elleno stanno tutte in questo mondo.

— Chi tentò Eva non fu il serpente? lo può negare?

— Diamo un taglio al serpente; egli è certo, che Eva tentò Adamo.

— Qui bisogna finirla: datemi un codice, un codice, dico, criminale; tutte le mie *crinoline*, per un codice criminale; venga qua, legga: il furto è maschio, o femmina? Il parricidio, il fratricidio, l'omicidio, l'uxoricidio, maschi tutti; maschio l'assassinio; maschio l'adulterio....

— Si fermi lì, che mi ha convinto, le sue ragioni mi avevano scalzato, ma gli esempi, massime l'ultimo mi strozzano, e poi considero, che le donne con le delicate loro dita talora si diletmano a sfilacciare un uomo come un pezzo di tela, e Orfeo informi; però chiedo a tutti perdono, e mi affretto a fare ammenda del fallo.

— Miei lettori dunque, e amabili leggitrici io vi prego a immaginare nello svolgere questa pagina, che sieno passati due anni dal punto in che vi lasciai nel mio racconto; vedano, non facciano greppo, non aggrinzino il naso; le ho compiaciute qui sopra, ora qui sotto compiaciano di grazia un po' me: e poi pensino, che la eternità di petto alla sua durata pone meno tempo a consumare due secoli, che le signorie vostre di faccia alla loro a fingere passati due anni nel voltare di una pagina. Non mi parlino di unità, che altramente butto via la penna, e lascio in tronco la storia.

Dove ci ha maggiore inverisimiglianza, di grazia; nello immaginare trascorsi due anni nello svolgere di una pagina, ovvero nel capacitarci, che tante, e sì strane vicende sieno accadute nel medesimo giorno, e per lo appunto in un medesimo luogo? A mo' di esempio vi sembra, che stia a martello, che l'Oreste del massimo Alfieri, avendo avuto tanto tempo di palesare nella reggia di Strofio allo amico Pilade, dove crebbero insieme, quello che mulinava nella mente; avendolo avuto nella nave mentre veleggiavano; avendolo avuto allorchè dal lido s'incamminavano in Argo, si decida a spifferare il suo proponimento di ammazzare Egisto giusto dentro la usurpata reggia, di cui i muri, a senso del tragedo illustre, vanno intonacati di spie?

E poi il Romanzo, io ve lo voglio dire dentro un orecchio per la reputazione *del sacro collegio* (1) (e intendete delle Muse, non già di quello dei Cardinali, che reputazione non ha da perdere), è figliuolo illegittimo di una Musa. Non tentennate il capo; io so quello che mi

(1) Veramente l'Ariosto chiama il collegio *santo* non *sacro*; ma gli è tutto uno: anzi *santo* è più di *sacro*:

Apollo tua mercè, tua mercè *santo*

*Collegio delle Muse* io non possiedo

Tanto per voi da farmi nuovo un manto.

dico: le Muse in Olimpo, come accade di tante altre, che non son Muse, in questo mondo, godono riputazione di vergini, e si hanno a predicare tali; quanto allo essere, gli è un altro paio di maniche; però una tradizione credibile, racconta come certa Musa, e affermano fosse Tersicore la ballerina sviatasi dalle altre, andasse un dì su l'ora dell'*Angelus Domini* a visitare Bacco, che trovò assettato a tavola con un branco di Sileni e di Satiri; ci erano anco dei Fauni, ch'è quanto dire tutti gli elettori i quali avevano votato per lui per mandarlo deputato al parlamento dei cieli; la Musa a contemplare cotesto spettacolo nuovo per lei, tórse vereconda il passo, e si fece:

Della mano su gli occhi una visiera.

Felice lei e noi, se la visiera fosse stata più fitta! ma no, signore, ella si parò gli occhi come la vergognosa del campo santo di Pisa; onde scorrendo due satiretti che pigliavano a saltare, vinta dalla passione dominante pel ballo, ed anco per vanità, rimase.

Cessato il ballonzolo, laregarono di mostrare un po' di che cosa fosse capace, ed ella, che pure aveva voglia che la vedessero dieci volte maggiore di quella ch'eglino avevano di vederla, si fece tanto, e poi tanto pregare, che ormai come disperati stavano lì lì per cessare: della quale cosa ella spaventandosi, di sfascio saltò in mezzo alla sala spanta, e briosa come vino che spilli fuori dalla botte lasciata per negligenza priva di zipolo. E' fu un delirio mirarla; andavano in visibilio Sileni e Satiri; per allegrezza agitavansi, baciavansi, qualcheduno piangeva alla dirotta, i più ridevano ed abbracciandosi co' nappi pieni in mano, venivano col barellare a versarseli sul capo, senza avvertire da lunge mille miglia che un giorno le anime si salverebbero dalla eterna dannazione a quel modo, e per di più adoperandoci non mica vino, ma acqua schietta. Quando la Musa fu stanca le porsero a bere; ella se ne schermì dicendo, ch'era solita spegnere la sete sua nell'acqua chiara delle fontane di Parnaso: Bacco le rispose, che l'acqua era buona per fare i bucati; gradisse una tazza di nettare, e non credesse, che fosse vino del piano di Pisa; e poi soggiunse, che per compagnia aveva preso moglie un frate. La Musa bevve, e dopo tornò a ballare; ribevve più tardi, e quindi col più snello dei satiri menò un gentile minuetto, e per l'ultimo un ballonchio da casa del diavolo dove entrarono tutti; così produssero la veglia innanzi della notte un pezzo; e le guardie di sicurezza, che passarono e ripassarono sotto le finestre di casa Bacco, l'avrebbero fatta smettere di prima sera, se non li tratteneva il pensiero che i signori pari a Bacco in prigione non si mettono mai, bensì ci mandano spesso; però crescendo il baccano, e temendo i rapporti di qualche pezzo non meno grosso di Bacco, come sarebbe stata Minerva, la quale desiderava per le sue elucubrazioni la notte tranquilla, o vogli Venere che anch'ella ama quiete le ore notturne per un altro genere di lavori, sforzarono l'uscio ed entrarono in casa.

Egli era un mucchio di corna, di code; di orecchie asinine, di zampe; di capra, di cosce pelose, e di qualche altra cosa ancora; e sotto a quel mucchio (orribile a dirsi!) trovarono la Musa concia, Dio ve lo dica per me. Col favore della notte, la portarono a casa; Apollo, ne fu per darsi del capo nel muro, buttò via di capo il berretto di cotone, spezzò le corde alla cetra, e cantò un lamento senza accompagnature, che chi lo udì ebbe a dire, Apollo non avere mai fatto di meglio. Il peggio fu, che indi a pochi giorni pigliarono alla povera Musa, le nausee, gli stomacucci, i capogirli, *eccetera*; onde ebbe a mettersi in letto; le sue sorelle mandarono per Esculapio, a cui dissero, le ingenue! che temevano forte Tersicore fosse caduta inferma pel male dell'idrope per colpa di una famosa bevuta fatta a sangue caldo nel fonte di Aganippe. Esculapio visitò la inferma per di sopra e di sotto, e poi sentenziò, che la Musa idropica veramente era; però di quella certa idropisia, che così in cielo come in terra guarisce nello spazio di nove mesi: non si sbigottissero; non correre la sorella pericolo di sorta alcuna; però medico più adattato di lui per questa specie di malattia essere una donna: facessero capo a lei; egli *designava* loro *madama Reale* la più famosa levatrice di Torino, donna capace, e soprattutto segreta; ma se conoscessero di meglio, quella adoperassero.

Tersicore, ah! Tersicore in capo a nove mesi partorì un fanciullo più bello del giorno, almeno Tersicore diceva così; e a questo fanciullo fu imposto il nome di Romanzo. S'egli, appena messa la testa fuori dal materno alvo non chiese da bere come Pantagruello, secondo che ci racconta il *Rabelais*, storico veridico quanto il signor Ranalli e il signor Gualterio, marchese e intendente, che piglia possesso di Orvieto *sotto il fuoco* (stile di gala dei giornali *moderati*) gli è un fatto, che a lui appena nato spuntarono le ali, e si mise a volare; e vola, e vola, ora si posò sul naso a Giove, che credendolo una zanzara, ci diede un picchio da ammazzare un cavallo, ma non lo colse, ora sulla lancia a Marte, un dì stette con Ercole, un altro con Amore, ond'egli incominciò a raccontare le guerre dei Titani, le galanterie di Venere, le fatiche del figliuolo di Alcmena, e le vicende di Psiche gentile; finchè aveva dei fatti veri si serviva di quelli, quando gli mancavano egli ce ne annessava di suo; diventato più adulto derise gli Dei, prese a bazzicare gente perduta, scrisse coi greci le favole *milesie*, a Roma strinse amicizie con Apuleio, anco a Tito Petronio Arbitro resse la penna; insomma una ne faceva, e un'altra ne pensava; per ultimo, tante commise scapestratezze, e tanti dolori arrecò a quella povera donna di Tersicore, che sovente tutta in lacrime, la meschina, ebbe a dire, che ben per lei se dava retta a Momo, il quale, quando gli nacque il figliuolo, la consigliò a muso duro di metterlo nella ruota dei Trovatelli. Il peggio poi fu, allorchè il Romanzo si fece cristiano, e un dì scappando di casa alle Muse, portò via a Melpomene i coturni, a Talia la maschera, a Clio lo stile, ad Urania il compasso.

Tersicore andò a Roma alla cerca del figliuolo, e da quella via, per fare un viaggio e due servizi, baciare il piede al Papa, dacchè ella, come ballerina, una grande devozione pei piedi se la sentiva; però non se gli faceva baciare; ma a Roma le dissero, che il Romanzo si era fatto turco; allora corse affannosa a Costantinopoli, e costà seppe come da parecchio tempo ridottosi nella Chína, seguitava là credenza di Budda: non lo trovò neppure a Canton, perchè ito in America, a farsi mormone; gli corse dietro invano per le terre degl' idolatri, a Londra, a Madrid, a Ginevra, ed alla fine lo trovò a Parigi, dove aveva aperto bottega di rigattiere di tutte le religioni del mondo. Magazzino sterminato di Numi smessi e da smettere, presso cui l'antico Panteon di Roma, appariva un vero guscio di noce!

Quindi vago ei si mostrò mai sempre di mescere il sacro col profano, il serio col faceto, le lancie confondere con le mannaie; protervo e insolente, talvolta gli piacque, mutato in paggio, sostenere lo strascico dei manti regi, o insinuarsi nei penetranti delle regine a rovistare nelle pomate, ed anco, ahimè! veleni; ardi anche ficcarsi dentro le alcove delle marchese e vedere, e udire cose, che non si devono vedere, nè udire, molto meno ridire, e non per tanto, non solo volle vederle, e volle udirle, ma altresì, lo svergognato, volle stamparle, con tale una strage di anime, che Dio ve lo dica per me; poi mettendosi un perruccone in *foglio* sul capo, assistè ai consigli dei principi e ci volle dire la sua; nè valse chiudergli le porte in faccia, o tirare le cortine; chè quanto si covò là dentro di arcano tanto lessero poi, pieni di spavento, spifferato pel mondo vecchio e pel nuovo. Conobbe i disegni delle battaglie del principe di Condé, e delle fortificazioni del maresciallo Vauban, anche prima che questi gli avesse concepitì. Un bel giorno montò sopra una seggiola nel palazzo reale, a declamare con Camillo Dumoulin, muggi col Danton alla Convenzione, miagolò col Robespierre ai Giacobini, schiatti col Marat nello *Amico del popolo*; poi stette a vedere il ballo tondo di tutta questa gente e dei reali di Francia che stringendosi per la mano, sparivano uno dopo l'altro nel regno della morte, come gli anni si dileguano nella eternità; e la mannaia batteva la musica per tutti.

Quinci si tolse e lavò col sangue glorioso delle battaglie il sangue scellerato delle proscrizioni civili; gli piacquero il fuoco, il ferro, lo stridore e il fumo, esultò nei gaudii della strage; con la spada nella destra, e la bandiera della Libertà nella manca, si fece a urtare di corsa il ridotto, che lo aspettava con la bocca aperta de' suoi cannoni quasi tigri in atto di sbranarlo; tutte codeste bocche balenarono, tonarono, e intorno si diffuse una procella di morte; ogni vista disparve così dalla terra come dal cielo, e Tersicore dal Parnaso, non sapeva nè manco lei a qual santo raccomandarlo, tanta era la confusione degli Dei che le mulinava per la testa... quando di un tratto, sgombrato l'aere,

ella lo rivide in cima al parapetto, drappellare la bandiera della Libertà col piè calcante un uomo ucciso, più radioso per avventura, che non fu Dio, quando soffiò la vita nell'uomo. In seguito avendo meditato i cari versi di Tommaso Grossi intorno alla gloria, si fa pacifico.

E vede come alfine ella le cresce  
Se una imagin di amor non vi si mesce.

Però ridottosi a yivire in città, si rese frate: se i monasteri fossero di maschi o di femmine non distinse, o piuttosto non volle distinguere; entrò in tutti; e quivi egli legò amicizia con Abelardo ed Eloisa, eterno sospiro dei veraci amanti; anzi fu proprio lui il primo, che vide il sepolto amante levare le braccia, quando gli scoperchiarono il sepolcro per mettergli a riposare allato la sua Eloisa. Uscendo di lì col cuore chiuso, occorse nella Teologia, e per sollevarsi, le trasse la farrucca di capo e gliela buttò nella Dora; capitatagli fra i piedi la Politica, la ghermi per la coda, e mulinata un pezzo, la frombolò come un gatto morto in piazza Castello; allo svoltare dal canto della Università, trovatasi innanzi la Metafisica che s'incamminava co' suoi arnesi a mettere al tormento i cervelli dei poveri giovani, non potè resistere alla tentazione di darle a mano aperta un solenissimo picchio sul berrettone, e ingozzarglielo fino al mento: la Metafisica poi non fece sembianza di accorgersene, anzi non tentò nè anco di tirarselo in su, nè parve, che col berrettone sugli occhi vedesse meno; al contrario taluni avvisarono ch'ella a quel modo vedesse di più, e più chiaro, ed anco a lei parve così; rallegratosi il cuore, il Romanzo fu preso da immenso affetto del popolo, e di botto lo andò a visitare nelle soffitte dei palazzi, dov'egli abita forse per trovarsi sottomano il paradiso, a cui lo accostano ogni giorno più i patimenti che dura.

Colà pose amore alla fanciulla di *madre sempre viva*, e di *padre sempre morto* in battaglia o sul mare, la incoraggi, la sostenne, le cinse il capo di una ghirlanda di fiori immortali, colti nei giardini dello amore e dell'allegria; egli le ornò la stanza, egli insegnò al suo canarino i bei versi, che chiamarono sul tetto uno stormo di pennuti amatori a plaudirgli col canto, egli gli mutò l'acqua, gli riempì la cassetta di panico, e lo ricompensò della dolce canzone col pinolo; ma soprattutto fu pei conforti del Romanzo, che la fanciulla si sentì rafforzata le dita al lavoro, e diventò *zuava* del cucito; egli la fece valorosa da tenere sempre fuori della porta la miseria, la quale di ora in ora si provava stendere la maniccia trista per arraffarle la mamma, e portargliela all'ospedale. La fanciulla sovvenuta dal Romanzo sostenne le querimonie della vecchia, le durezza, le male parole, i rinfacci; studiò non le mancasse mai nulla; ella talora digiunò un giorno, affinché nella scatola della madre non mancasse tabacco, e avesse a masticare il suo bravo zucchero candito; ringraziata, ne rimase lieta, pa-

gata d'ingratitude pianse, ma raddoppiò le sue cure; quando per ultimo la vecchia venne a morte, il Romanzo andò pei casigiani perchè salissero su, o scendessero a vestirla e vegliarla, andò a trovare il falegname, il quale per carità fece la cassa, ed egli ce la ripose dentro, e ci dipinse sopra la sua brava croce col pennello imprestatogli dal pittore accanto, e con la filiggine stemperata nell'acqua: chiamò eziandio quattro giovanotti della contrada, ognuno dei quali si mise in ispalla una stanga della barella, ed egli precedendo con la croce, portarono il cadavere al camposanto, dove lo seppellirono implorando alla defunta, che Dio nel giudicarla guardasse meno ai suoi peccati, che alle angosce patite nei suoi giorni brevi ed infelici.

Tornato a casa per consolare la ragazza, si accorse com'ella il consolatore se lo fosse bello e trovato nel giovane pittore, che andato per ripigliare il suo pennello e' ci era rimasto a piangere; e poichè piangere non si può sempre, i giovani si misero a leggere, e il Romanzo, niente impermalito, stette lì aperto in mezzo a loro per dilettarli, ed anco un pocolino per istruirli, ma leggi, leggi, anche questo viene a noia, onde un bel giorno chiusero il Romanzo, ed egli non vide più nulla; quanto ei rimase chiuso, il Romanzo non sa, chè gli avevano rubato l'orologio alla fiera di Novara, ma ci deve essere stato un pezzo, perchè ruzzolando certa volta per terra, si aperse e vide.... che vide? La povera fanciulla con gli occhi gonfi, le chiome sciolte, dimagrata da per tutto, meno nei fianchi, affaticarsi a soffiare dentro un caldano pieno di carboni. Il Romanzo innanzi tutto spalancò la finestra, che non si sentiva punto voglia di rimanere soffocato per compagnia, poi si accostò alla fanciulla e pianamente le disse: « Matta, » che fai? Ci capita così presto addosso la morte, che a fè di Dio non » vale il pregio affrettarla con le nostre mani; ti par'egli colpa di morte » dare la vita ad un'altra creatura? Matta! e non vedi, che questo egli » è come un rubare il mestiere al Creatore? Quanto ai rispetti umani » pensi, che sarà lodata dagli uomini chi si va a rimpiattare col suo » errore dentro una fossa, o non piuttosto chi resta valorosamente ad » espiarlo? Il fallo cara mia, è un debito come gli altri, che va saldato, » e la morte rassomiglia alla bancarotta; la virtù poi di madre la è » spugna, che basta a cancellare qualunque trascorso di donzella; rimanti, rimanti, e ti conforta col pensiero, che dove voce di femmina » non arriva più, aggiuntata con la voce del pargolo, arriva sempre o » quasi: io poi che mi trovai pei mezzi, ed ho bisogno di rimettermi in » credito, veglierò per te. »

E il buon Romanzo attenne la promessa, poichè entrò in casa al pittore diventato famoso, e chlappatolo a frullo, gli narrò un giorno la sua storia; con tinte messe a chiaroscuro così a pennello, che il pittore si sentì tutto scombussolato dentro; e poichè conduceva allora su la tela il quadro dell'Assunta, ed aveva lasciato in bianco il capo di un angio-

lino, non gli essendo occorso modello capace di stare a confronto co' tanti che ci aveva di già disegnato, gli parve la provvidenza lo avesse fatto a posta, perch' ei ci mettesse la immagine del suo figliolino, che doveva nascere bellissimo, perchè la mamma sua era molto arcibellissima, ed egli non si poteva chiamare brutto — qui si guardò allo specchio lasciandosi i baffi; — onde di punto in bianco scese tre piani, ne sali sette, entrò nella soffitta della desolata, chiese perdono, e figurarsi! l'ebbe; abbracciò, fu abbracciato, *eccetera....*

Correva appunto un giovedì quando tutte queste cose accadevano, e nella domenica prossima in casa al pittore cascò, sto per dire, un diavolo di sacramenti, perchè la donna fu confessata, l'uomo comunicato, ed ambedue congiunti in matrimonio: nè basta; che usciti appena di chiesa, la sposa a cui per allegrezza si erano commosse le viscere, partori; però ebbero a tornare in chiesa da capo, affinchè battezzassero il bambino, e il prete lo battezzò; se non che mentre si metteva gli occhiali sul naso per registrarlo sul libro delle anime, ammonì lo sposo, che non pigliasse di coteste rincorse, altramente egli si esponeva a rischio di condurre ai fonti battesimali la sua discendenza in gregge, come il profeta Giacobbe spingeva le sue pecore a pascere nel paese di Canaan.

E fama, che il Romanzo in cotesto giorno, entrando e uscendo di chiesa, correndo pel parrucchiere, per la balia, pei convitati; per le provviste *et reliqua*, tutto rosso in viso ed affannoso, mentre si asciugava il sudore, esclamasse: « Quando faceva il Figaro *figuro* era un mestiere » cane, ma fare il Figaro *galantuomo* è un cane mestiere. »

Avendo preso amore pei luoghi alti come il Dio Moloc, il Romanzo quinci spiccando un salto si recò sul campanile della Madonna di Parigi, e colà assistè allo amore del prete che piglia in filo su la pietra stessa dove i beccai arrotano i coltelli, conobbe i baci sacrileghi, i quali dove toccano lasciano il livido, descrisse gli abbracciamenti satanaci, che stringono una creatura vivente, e la lasciano cadavere, ed un bel giorno consigliò *Quasimodo*, e lo sovvenne a scaraventare *Claudio Frollo* di sotto al campanile.

Poi per ricrearsi venne in Italia, e si aggirò pei colli della Brianza, dove conobbe Renzo e Lucia, e prese tabacco nella scatola di padre Cristoforo; un degno frate in verità, ma il Romanzo dentro un orecchio ai suoi amici susurrava sommessamente, che tre quarti delle virtù del frate Cristoforo, Alessandro Manzoni le aveva tolte a nolo da lui Romanzo, con promessa di riportargliele finito il lavoro, e poi gliele aveva negate; egli avere taciuto e tacere per non fare scandalo, ma, conte o non conte, questo cavargli di sotto tante virtù per regalarle altrui.... e poi a chi? a un frate! sembrargli una solenne bindoleria. Basta! contentarsi per ora, che i *Promessi sposi* si chiamassero romanzo; caso mai si attentassero battezzarli storia, egli era capitale da citare il signor conte davanti il giudice civile, ed a un bisogno anche criminale.



A Livorno ci si condusse per amore dei bagni di mare, e stretta amicizia con un popolano, gli mostrò con certa sua lanterna magica, le virtù e le colpe di un popolo caduto, e l'anima grande del Ferruccio, che ad ogni secolo (e n'erano già passati tre) si affacciava sdegnosa fuori del sepolcro per domandare se l'ora della vendetta era venuta; e il popolano accellerò la vendetta con arte, chè di leggieri avrebbe potuta essere superata da ogni uomo; nessuno avrebbe potuto superarne il coraggio, l'impeto e l'odio contro la tirannide.

In somma, chi può adesso tenere fermo il Romanzo o circoscriverlo dentro certi confini? Taluno lo ha visto attraversare il deserto accoccolato sul cammello dell'arabo; chi lo trovò a Siviglia a cantare per la notte stellata una canzone del *romancero* sotto la finestra della più bella *senora* del paese; lo incontrarono nella baia dell'Hudson col Parry e col Franklin; si trattenne con gli Esquimesi, bazzicò coi Camsciadali; incammuffato di pelle di vitello marino, sostenne l'aere pingue dei loro antri, schiariti dall'olio di vitello marino; partecipò alle mense di vitello marino; assistè alle caccie armato di ossi di vitello marino, e tutto questo per raccogliere la storia delle loro passioni, e raccontarcela; passò in China, scavalcando di un salto la muraglia fu in India, entrò in Jeddo, malgrado il divieto dello imperatore del Giappone, e per l'America corre e ricorre costante e benefico a mo' di vento etesio. Ora dunque consentitegli, ch'ei vaghi a suo senno, non gli chiedete forme antiche, nè osservanza a regole vetuste, imperciocchè egli si rinnovi sempre Proteo inesauribile della letteratura moderna. Un giorno forse anch'egli verrà meno, e si troverà attaccato al palco, come una giubba vecchia in bottega dell'ebreo in compagnia dei poemi epici, dei trattati di metafisica, di storie contemporanee, ma per ora egli palpita, egli regna; non gli perfidiate pertanto vivere a modo suo, dacchè egli vi lascia vivere a modo vostro; per le quali ragioni, che a me paiono tutte buone, vi prego immaginare, che voltando una pagina sieno discorsi due anni; e chi lo vuol fare, sì il faccia, chi no, mi rincari il fitto, e ripiglio la storia.

Sono discorsi due anni, e niente sembra mutato in casa Orazio; forse, guardandoci sottilmente, negli angoli degli occhi, e sopra la fronte di lui il tempo ha terminato il solco della ruga principata un anno fa, e ora torna indietro per mettere mano a condurne un'altra accanto; e sopra la faccia di Betta si legge pur troppo la medesima storia: ma queste sono cose, che non giova avvertire mai, massime nelle donne, di cui il capitale se non unico, almanco più chiaro, consiste nella bellezza vera, o presunta.

Tutto uguale dunque, perfino la tazza del thè fumante dinanzi ad Orazio, il quale, seduto co' gomiti appoggiati ai braccioli del seggiolone, le dita intrecciate, con la persona china in avanti, stava fisso fisso, guardando, non mica gli oggetti sensibili parati dinanzi a lui, bensì le

visioni del proprio spirito; e su questo punto non cadeva pericolo di sbagliare, imperciocchè le sue pupille sbalestrassero una a ponente, l'altra a levante.

La Betta, che da un pezzo mirava cotesto divagamento dello intelletto di Orazio, e n'era inquieta, onde trarnelo fuori prese a tossire, a smovere i mobili, e ad agitargli la mano su gli occhi, nella guisa che costumavano i santi quando cacciavano via da loro le tentazioni e le mosche, nè tutto questo bastando, postergato ogni rispetto, gli si accostò, con ambedue le mani gli cinse il capo, e con divina audacia se lo fece posare nel seno. Orazio tremò, e tornato in sè, non volle e non seppe liberare il capo dalla benevola stretta bensì le lacrime gli spuntarono negli occhi, le quali si sparpagliarono per le palpebre, e quivi rimasero appese come stille di rugiada su l'orlo delle foglie, pure aspettando le consumi il sole.

— Io pensava, alfine disse Orazio con un gemito.

— E troppo spesso, e troppo lungamente, perchè il suo cervello non abbia a patirne; si rammenti, che ci abbiamo avuto due o tre picchi, caro signor Orazio.

— Ma il trapassare d'idea in idea non affatica come credi, Betta; quello che fa male davvero è il pensiero fisso, questo poi trapana il cervello; io lo sento qui doloroso come un bottone di ferro infocato.

— E glielo credo; dunque perchè la si vuole limare sempre dentro cotesto pensiero solo?

— E che sai tu dei pensieri che mi galoppiano per la mente? La Dio grazia, le ossa e la carne tappano meglio il cuore, del pastrano abbottonato fino al mento.

— Oh! non tappano nulla, ed io glielo miro sopra la fronte, come se ce lo avesse scolpito il signor Bastiano.

— Sì eh, o indovina, via...

— Marcello!... Marcello! bisbigliò sommessamente Betta, curvandosi sopra Orazio.

Mirabile contraddizione umana! Orazio aveva provocato la risposta di Betta; dirò di più; egli l'aveva presagita; se fosse stata diversa l'avrebbe afflitto, ed ora invece di rallegrarsene se ne adontò, sottrasse il capo dalle mani di Betta, levossi in piedi respingendo il seggiolone con ira, e si mise a passeggiare per la stanza stizzito così, che peggio non apparisce un poeta ruggente, in circa della chiusa del suo sonetto, e smanioso diceva:

— Ecco gli avanzi che l'uomo fa, quando si addomestica troppo i suoi servitori: questi finiscono con lo stimarlo meno di un truciolo; io le aveva detto e ripetuto non so quante volte, che il mio nipote io non voleva pensarci più; — epperò non ci pensava mai; ora se Betta avesse saputo l'obbligo suo, doveva credere alle mie parole, e non levarmi il rispetto, dandomi una mentita sopra la faccia, e venirmi a

sostenere così di punto in bianco, che io penso sempre a cui io ordino che si creda che non penso mai.

Betta non rispose nulla, se non che alla sesta giravolta agguantò Orazio per un braccio, e lo ricondusse soavemente a sedere: allora Orazio, quasi in tacita pegno di pace, mise la sua dentro la mano di Betta, la quale sentendola madida di sudore e tremante; fu commossa da un struggimento interno da non potersi dire, e gli occhi le si gonfiarono di lacrime: provò a trattenerle, ma e' non fu nulla, che le stavano lì lì per uscire fuori, e dall'altro canto non le voleva piangere; imperciocchè se con le sue lagrime fosse venuta a crescere il fascio dell'afflizione di Orazio, povera a lei! che le sarebbe parso di commettere un peccato, e grosso. Di botto die' in uno strido ed esclamò subito:

— Il mio occhio! Mi è entrato un bruscolo dentro l'occhio. Signore Orazio per carità mi soffi dentro l'orecchio.

E Orazio subito rizzato in piedi, intanto che Betta, tirando in su in giù la palle delle palpebre, scopriva quanto più poteva della congiuntiva dell'occhio, ci soffiava dentro come un mantice, di ora in ora osservando:

— Misericordia! Quante lagrime! ti deve angosciare davvero questo maledetto bruscolo?

Affermano tutti quelli che lo ponno sapere, come in paradiso ci abbiano non un angioiolo (diavolo! un solo non potrebbe bastare) bensì parecchi angioioli scrivi a cui fu commesso la cura di registrare sur un libro i peccati che gli uomini vanno commettendo in giornata, da una parte, e dall'altra, come di ragione, i meriti loro, il che si chiama tenere i conti a partita doppia, per compilarne il bilancio al termine di cui ogni vita, e saldare poi in tanta moneta di paradiso, cosa che accade di raro, ovvero in tante tratte su lo inferno, e questo è caso ordinarissimo; dicono ancora che ogni peccato ha il suo prezzo fisso, e però eziandio le menzogne, le quali si scontano in ragione di sette anni di purgatorio per ognuna. Io, che per odio di stare a tu per tu, credo tutto quello che si degnano darmi ad intendere, protesto, che questa poi non la posso ingollare: tra menzogna e menzogna una differenza ha da correre, e sostegno, che la bugia di Betta invece di passarseliela a debito, l'angioiolo scrivano deve avergliela registrata a credito, defalcandone sette di purgatorio per qualche altra bugia meno innocente; quanto a me tengo qualunque scommessa, e vedremo a suo tempo, se io ho colto nel segno.

— Grazie, signore Orazio, grazie, disse Betta, asciugandosi gli occhi col grembiale; adesso che il bruscolo è uscito dal mio occhio, miriamo un po' se ci ha verzo di cavargli quella tribolazione di Marcello dal cuore.

— Sì, proviamo, Betta, proviamo; ormai corre il quarto mese, che io non ho lettere di Marcello, nè so che cosa ne sia accaduto...

— Ed è questo motivo perchè la si addolori poi tanto? Non voleva ella mandarlo in Australia? Io giudico, che dopo avere finito i quattrini si è imbarcato per costà...

— Dio lo guardi! Dio ci liberi tutti! Senza quattrini in terre d'Inglese? Ma tu non sai, o Betta, che forse in tutto il mondo non ci ha che Londra dove l'uomo senza quattrini muoia proprio di fame: non mica, che la carità manchi a Londra, al contrario ella ci è bene e meglio: ma il fumo del carbone fossile l'acceca, o se ci vede, affaccendata per andare alla *borsa*, non può trattenersi a soccorrere chi muore di fame sopra la pubblica strada. Gl'Inglese hanno per costume di dire, e lo scrivono eziandio nei fondachi loro: *il tempo è moneta*; sarebbe più corto, e più sincero ad un punto, se affermassero a dirittura tutto è *moneta*; così di sopra come di sotto, e tanto dentro quanto fuori. Se questo accade a Londra, pensa se a Melbourne dove non vanno di certo i galantuomini in villeggiatura — perchè, Betta mia, l'uomo fuori di casa sta spontaneo come i nostri primi padri stavano costretti fuori del paradiso terrestre... per via del peccato...

Qui Orazio si rizzò da capo, e prese come la prima volta a passeggiare, però con ragione diversa; chè per la prima volta dall'empito scese alla quiete, mentre adesso di mano in mano accendevasi:

— O Bètta? Che hai tu fatto? Io vedo... io vedo quel povero ragazzo salito per disperazione sopra una barcaccia sdruscita; lo vedo perduto in mezzo ad un mare di cui i cavalloni s'incalzano mostruosi come le alpi, che abbiamo davanti; — lo vedo in cima di un maroso bianco, e arruffato pari al capo di Caronte, il vecchio demonio stendermi la mano e dirmi: « Buona notte, signore zio! » e poi sparisce... O Dio! per non comparire più a galla...

— Lei dice santamente, sa signore Orazio, la grulla sono io. Marcello non può essere andato senza quattrini in Australia... questa è chiara come il sole: sa ella dove sarà andato di certo?

— Dove Betta? Dove credi sia andato Marcello?

— In Crimea, alla guerra...

— Peggio, Betta, peggio. Avrebbe Marcello potuto avere così poco cuore, e punto giudizio da mettersi a simili sbaragli senza farmene motto? Gli basterebbe l'animo di lasciarsi ammazzare per assassinare il suo zio? Che gli ho fatto io perchè egli voglia morire prima di me? Il figlio unico non può, nè deve andare alla guerra. Napoleone, vedi, che mise in pratica moderna la favola antica di Saturno, che divorava i proprii figliuoli, Napoleone stesso consentì che i figli unici rimanessero a casa: anco a lui parve, che pel figliuolo unico corressero maggiori obblighi per istare, che per andare, non fosse altro per ammannirli altri figliuoli come legna da ardere nella fornace della sua ambizione. E poi si trattasse di guerra patria, ti dia la peste! non lo vorrei trattenere, no, quanto è vero Dio, che ci deve giudicare; senonchè

mi farei allestire la cassa, e ma' mai ci arrivasse la notizia: Marcello è morto; io ti direi: « Betta, buttiamovici dentro: e finiamo questa burla sguaiaata che si chiama vita! »

— Oh! che cosa mi dice signor Orazio? Ed io aveva sentito leggere su la *Opinione*, che cotesta guerra ce l'eravamo recata sopra le spalle per amore di patria, ed io ci aveva creduto.

— Che vuoi tu Betta? Iddio essendosi per la centesima volta pentito di avere creato questa razzaccia umana, voleva distruggerla, ma si trovò legate le mani per virtù dello antico contratto, che, come sai, stipulò con Noè, quando egli uscì dall'arca; pure voleva punire con qualche cosa, che equivallesse al diluvio, rovesciò sopra la terra i giornali. Se n'ecceitui, taluno, ma raro, tutti gli altri detta la ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende lo inchiostro su le pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende. — Il giornalista è il *sicario* dei tempi detti civili; come il *sicario* di notte opera stampando e scrivendo; come il *sicario* ti aspetta larvato al canto per colpirti alla sprovvista; come il *sicario* perduto, e bestiale può con un colpo di stiletto ammazzare un eroe, Ravallac che passa il cuore a Enrico IV. Però la Provvidenza, che presto si placa, se non potè distruggere il fatto ci porse il suo rimedio, affinché gli uomini avvertiti se ne preservassero; e però come al serpente a sonagli assegnava il fruscio della coda, ella impartiva ai giornali un odore nauseante, e questo per l'odorato; inoltre li condannava a rimanersi sempre fracidi, affinché insozzandoti le mani ti facessero fede che la è roba sempre sudicia.

I giornali pertanto il più delle volte sono pagati per istrozzare la coscienza pubblica; però tutti, o quasi, hanno sonato le campane a festa per questa benedetta guerra di Crimea, e il popolo n'è rimasto intronato: ma qui che le campane non ci si fanno sentire, ti dico aperto, che la guerra di Crimea è mossa da causa fin qui nuova negli annali della follia, voglio dire per l'adulazione. Nella speranza remota di un beneficio ci arrechiamo un danno certo; nel presagio di acquistare un amico andiamo a provocarci un nemico sicuro, e poi tu hai o Betta a ficcarti bene dentro la mente una cosa, anzi due, che un popolo non acquista la sua libertà esterna querelandosi per le reggie dei potentati stranieri a mo' dello accattone alla porta del convento: a questo modo buscherai una ramaiolata di broda, non la libertà; e quanto alla libertà interna Dio volesse, che ai popoli la offerisse Igea dentro una tazza colma di salute, ma non è così: questa pure noi non possiamo acquistare, eccettochè con la ricetta, che adoperò Ercole contro l'idra Lerne; voglio dire, botte da ciechi: e per compendiare tutto in poche parole, così dentro come di fuori libertà non si ottiene con la destra stesa, bensì stretta; quella si addice al mendico che supplica la elemosina, questa al guerriero che minaccia il nemico con la spada.

— Dunque concludo, riprese Betta, che, se Marcello non se n'è andato lontano per mare, nè per terra, senza fallo deve trovarsi vicino.

— Ma ! neanche con la riga in mano si argomenterebbe così diritto.

— E se si trova prossimo tanto più avrà ad essere facile rinvenirlo: per la quale cosa, io giudico, innanzi tratto, che ella farà benissimo a pigliarne lingua scrivendo a qualche suo amico di Milano, a mo' d'esempio al signor Tondi, quel mercante suo amico.

— Tu parli santamente: ma cotesti poveri lombardi tanto sono trassinati da quelle bestiacce di tedeschi, che tengono sempre le orecchie ritte come lupo, che aombri; se avessi potuto concertare col Tondi una maniera d'intenderci fingendo favellare di zucchero o d'indaco, io credo che mi servirebbe volentieri; diversamente temerà di guastare i fatti suoi sul dubbio che qualche lettera gli sia soppressa e la *polizia* vada a pescare nella ricerca di Marcello qualche insidia al paterno reggimento di S. M. Apostolica.

— Aspetti ! Allora scriva a Don Placidi, quel dabbene canonico che ride tanto, che mangia tanto, che beve tanto, che....

— Certo il canonico, per quello che fa la piazza, gli è proprio fiore di galantuomo, ma tu capisci bene, che mi si professa amico dalla mano sinistra, come i principi di corona sposano le vassalle, e ma' mai l'Arcivescovo sospettasse che mantiene meco pratica, s'egli stesse contento a sospenderlo a *divinis* sarebbe bazza. Ora i preti, e sopra tutti gli altri cristiani i preti, dei precetti di Gesù, tengono a memoria ottimamente quello, che la carità, affinchè possa chiamarsi perfetta, deve incominciare da sè medesimo: anzi molti opinano, che Don *Mestesso* fosse prete, e affermano che il papa lo avrebbe fatto senz'altro cardinale se non moriva d'indigestione cappellano.

— Dunque faccia una cosa, scriva al conte Scotti; questi mi pare, che non lo abbiano a tenere tanti rispetti.

— Per questo poi tu ti sei apposta, egli è una perla, ma che vuoi tu? La stagione mi corre nemica: ogni anno di carnevale il conte perde la testa a cagione dei piedi di qualche ballerina.

— Dunque ci mandi un uomo a posta che frughi, e ravisti per ogni angolo tanto, che le riporti notizia di Marcello.

— Tu l'hai detto! Per poco che il mio messaggero si mostrasse curioso o impacciato, correrebbe rischio di essere spedito in Moravia per sospetto di spia, e forse dietro a lui Marcello a fargli riscontro; perchè gli Austriaci hanno in corpo il diavolo della simmetria; tanto è vero questo, che qui in Italia non impiccano mai un italiano solo. Queste sono faccende delicate, Betta mia, adagio ai ma' passi. Se vuoi vai, e se non vuoi manda, egli è un proverbio d'oro..... e bisogna finirlo.

Questo dicendo, Orazio prese un candelliere e se n'entrò in camera, dove Betta non lo seguì, pensando che andasse per qualche suo agio, ma ella ebbe a restare trasecolata quando lo vide comparire indi a poco vestito di tutto punto abbottonato fino al mento, il fascettone di lana intorno al collo, guanti e bastone.

— E ora in codesto arnese dove va, che sia benedetto?

— Vado a Milano.

— A Milano! esclamò Betta spaventata; e subito dopo quasi per mettere un travicello in mezzo alle gambe della Costanza di Orazio, e farla stramazze alla traditora soggiunse: il passaporto?

— Da parecchi giorni io l'ho in tasca.

— Col visto del console austriaco? soggiunse Betta pallida in faccia del pre-agio della disfatta.

— Col visto del console austriaco.

— E il signor Orazio me lo ha tacciuto?

In queste semplici parole ci era tanto peso di rimprovero, che il signor Orazio abbassò il capo senza potere formare una parola ed anche Betta se ne stava alquanto sopra di sè, ma subito dopo come chi ruzzola da un balzo si attacca ad ogni tignamica, ella insistendo soggiunse:

— A quest'ora?

— Basta che mi affretti sarò a tempo all'ultima partenza della strada ferrata — e così parlando Orazio additava l'orologio posto sul camminetto.

— Ma la notte, il freddo, l'umido, la tosse, il reuma, l'emorroidi, l'ernia, il mal di fegato!... Signore! Oh! se s'inferma chi lo custodirà?...

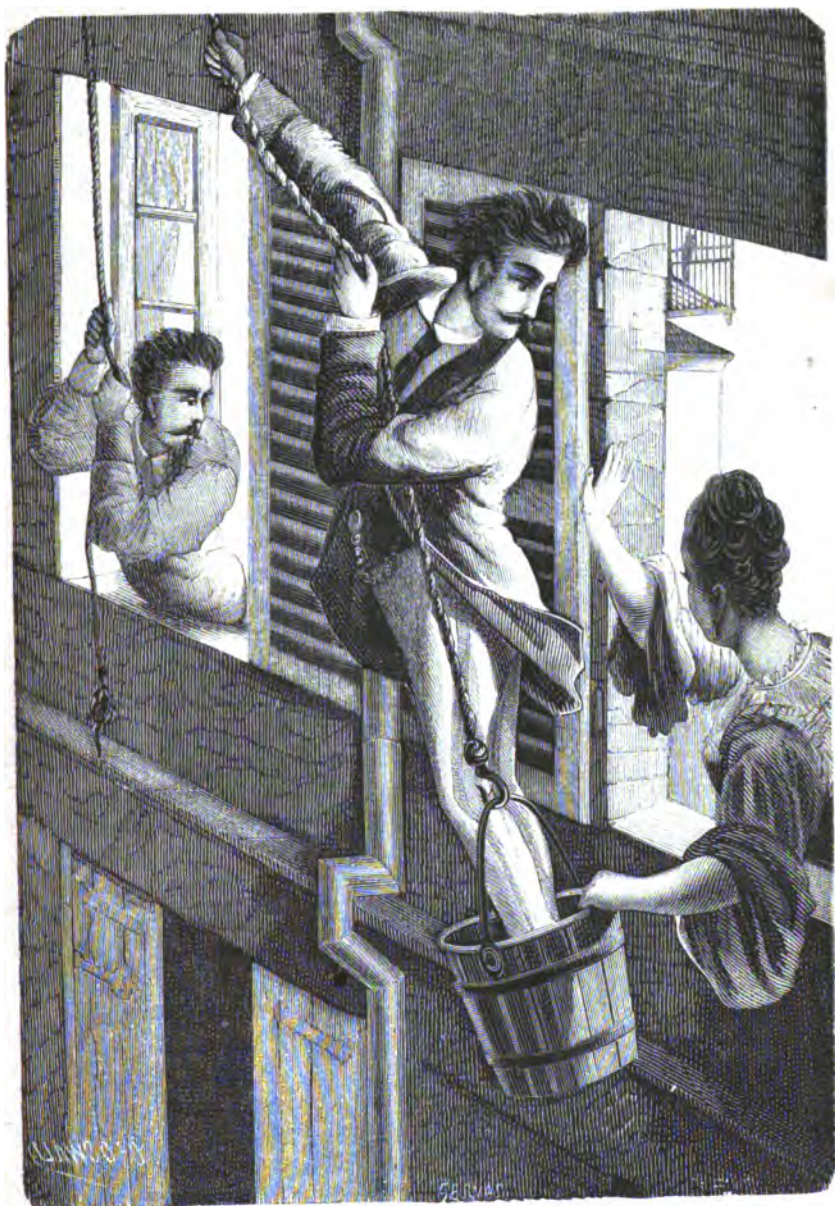
— Mi sono coperto bene, ho meco il mio fascettone di lana, e questo pel freddo, l'umido e gli altri malanni; pel rimanente la ferma fiducia nello aiuto di Dio.

— E se lei casca in sospetto di cotesti scellerati di austriaci? Signore! mi viene la pelle di pollo a pensarci soltanto.

— Betta, di grazia, sgombrami la via; vedi, tu non potresti trattenermi nè manco se tu fossi Andromaca, e mi porgessi su le braccia Astiniate.

— Qui non ci hanno che fare le nate; bensì tedeschi... La supplico non si esponga signor Orazio... non metta a cimento la sua vita... abbia carità di lei... ed anco un poco di me!

— Duro fato di noi altri meschini! esclamò Orazio dandosi un picchio su la fronte così marchiano che si fece saltare a un punto cappello, occhiali e parrucca; — non però mosse atto di correre loro dietro per raccattarli, tanto la passione in codesto punto lo vinse: — duro fato! Lo italiano per condursi in terra italiana..., qui presso... a cinque





.... non vi rimane altro scampo che questo; vi tirerò in là la fune  
con la secchia...

CAP. VI.

ore di cammino... in cerca del proprio sangue, corre maggiore pericolo di quello, onde i cristiani erano minacciati una volta nei paesi degli Algeri, o di Salè.

E intanto che Betta raccoglieva occhiali, cappello e parrucca, Orazio soggiunse: — Senti Betta, non impedire il mio fatale andare, perchè sappi una cosa, che ti ho tenuta nascosta: se io passassi una notte come la trascorsa, tu correresti rischio di trovarmi morto nel letto...

In questo fu sentito una scampanellata da buttare giù la porta; e Orazio e Betta avevano appena avuto il tempo di domandarsi: chi mai sarà? che Orsola, Lorenzo, Antonio irruperono nella stanza gridando: eccolo! e' viene! e' viene!

— Chi viene? — urlò Orazio.

— Chi viene? — urlò con voce rinforzata Betta.

E gli altri: — eccolo! e' viene!

— Ma chi? — Ma chi?... Betta e Orazio in coro.

— Viene Marcello, gli rispose di su la porta in atto tragico quel capo ameno del suo nipote.







**Betta riportami il Thè.**



Il giovane con impetuosi passi si fece verso lo zio, e giuntogli a presso gli si genuflesse davanti, prese, a lui male repugnante, la destra, gliela baciò, e bagnò di pianto. Il signore Orazio non sapeva in che mondo si fosse; capiva, che il suo dovere era mostrarsi non pure sdegnato ma acerbo; si sforzava ricondurre sotto la bandiera l'ira con gli

occhi insanguinati, la contumelia con le labbra gonfie, e il terrore coi capelli ritti a mo' d'istrice che abbia visto i cani, ma l'erano novelle; tutte queste cose scappavano quanto più le chiamava, e ormai si sentiva disposto chinarsi alla capitolazione, ed abbracciato il capo al nipote sfogarsi in lacrime sopra di esso, quando per ventura venne a posare la manca sull'orlo del vassoio dove stavano tazze, zuccheriera, e bricco del thè ormai freddo da un pezzo; il vassoio messo a leva rovesciò

bricco, tazze, e zuccheriera; ogni cosa a rifascio sul capo al figliuolo prodigo; e fu un battesimo di thè, di latte, e di zucchero. Allora Orazio, rompendo in uno scoppio di risa si mise in ginocchio: ridendo dopo di lui s'inginocchiarono, Betta, Orsola, Lorenzo, ed Antonio e tutti insieme presero chi ad asciugare il pavimento, e chi a raccogliere i frantumi delle tazze, sovente toccandosi con le mani, e qualche volta cozzandosi con la testa. Intanto Orazio prolungando ad arte cotesta faccenda andava mulinando fra sè: che dirgli? come parlargli? lo rispingerò? lo abbraccerò io? core di pasta frolla, non sapevi essere ardui i doveri paterni? perchè ti recasti sulle spalle la dignità di padre? perchè la tieni se te ne senti indegno? Non capisci che dalla costanza tua, o dalla tua debolezza può dipendere la sventura, o la onorata vita di questo giovane? Fa del cuore rocca e rimandalo là donde è venuto... Sicuro è detta! dopo il Fiscale della coscienza, entrava a dire l'Avvocato. — E poi dopo avere riso, dopo averne toccate le mani, dopo averlo ribattezzato col thè, col latte e con lo zucchero? O il battesimo non lava tutte le colpe? *Asperge me hysopo et mundabor*; e se David ci mise l'isopo e non il thè, ciò accadde perchè il thè ai suoi tempi non usava....

E Orazio, giù carpone per terra, chi sa quante cose avrebbe discorso su questo gusto, se ormai diligentemente rasciutto il tappeto, raccolta ogni scheggia, comechè minutissima, non si vedeva tolto ogni onesto motivo di rimanersi giù per terra mentre si erano rilevati tutti; si drizzò pertanto senza avere neppure deciso, se nel volgere il discorso al nepote avrebbe adoperato il *lei*, o il *tu*, o il *voi*.

Qui gli occorre nuovo ostacolo alla politica bellicosa, dacchè vide Betta, che preso con ambedue le mani il capo di Marcello ci teneva su fitte le labbra quasi volesse bevergli il cervello come un uovo fresco.

— Ecco lì, egli pensò, costei mi ha sciupato ogni cosa... e non gli pareva vero, che fosse ita a finire a quel modo; però cotesto toccare terra gli aveva fatto bene; gli aveva dato forza per perdere come successe ad Anteo di mitologica memoria, onde con voce tra fosca e chiara disse:

— Marcello, voi avete sbagliato, il numero tre dista due unità dal numero cinque...

— Zio ella ha dieci, cinquanta, cento volte ragione: ma ecco ciò che mi ha persuaso a tornare; si compiaccia seguitarmi nel mio ragionamento...

— Tira innanzi a ragionare... *arri!* e ringrazia Dio, che non ci ho la frusta.

— Io mi sono fatto a dire: lo zio Orazio accoppia a cuore amante, ingegno eletto; quindi non è da supporre nè manco per ombra ch'egli siasi innamorato del numero cinque; no davvero. Parve a lui, che non ci avesse mestiero di minore spazio di tempo per raddrizzare le gambe ai cani, voglio dire il cervello di suo nipote; ma se questo nipote gli

tornerà in casa innanzi cotesto termine e gli mostrerà buttando carte in tavola, che senza pretendere di essere esposto alla venerazione dei fedeli come uno stinco di santo, può stare come un altro nell' arciconfraternita dei galantuomini secondo la stagione che corre, lo riceverà a braccia quadre, e gli dirà: tu sia benedetto!

— Eh! Eh! e durò un pezzo a tossire Orazio prima di rispondere; ma chi avesse potuto vedere in viso cotesti *eh!* gli avrebbe scorti rossi per la vergogna, essendo altrettante bugie della gola adoperate da Orazio per pigliare tempo; all' ultimo disse: eh! cotesto tuo discorso starebbe in isquadra, ma io non so sopra quale fondamento riposi; chi mi malleva che non mi torni a casa furfante come prima, più la sfrontatezza per giunta?

— Io vi mallevo.

— Tu ti presenti a me come nel Metastasio Ezio all'imperatore Valentiniano quando gli dice cantando:

« Signor, vinchemmo ai gelidi trionf. »

Ed ora mi rispondi come Medea quando nella tragedia sentenza:

« Or che resta a Medea? — Medea. »

Tutto ciò mi chiarisce, che hai letto Metastasio, e il duca di Ventignano, non già, che tu sii migliorato!

« Non son chi fui

(rispose Marcello declamando sempre a mo' d' istrione)

mori di me gran parte.

Se quel che avanza è roba dozzinale

Un po' di studio ci adoprando, e di arte

Spero direte: e' non ci è ben né male. »

.Questo in rima; in prosa le ripeto, che tengo carte in mano...

— Ora dimmi via, qual fu il santo, che operò su te un miracolo tanto miracoloso? Nominalo tosto, — che io gli mandi ad accendere due paia di moccoli ai piedi.

— E' non fu un santo...

— Dunque?

— E' fu un buco.

Il signor Orazio spiccò un salto come un ranocchio di legno, lieto trastullo dei bambini, e senti la bile tornare a gonfiargli i precordii, nel sospetto di essere cuculiatto dal protervo nepote; ma guardatolo così a squarciasacco gli apparve tanto ingenuo, e rispettoso in vista, che subito gli cadde in apprensione gli si fossero spigionate le soffitte; onde è che percosso da questo pensiero proruppe in un grido chiamando: — Betta! Betta!

— Ch'è accaduto signore?

Orazio addittando Marcello con faccia sgomentata continuava:

— O Betta! ecco là Marcello, che pretende di essere guarito dagli antichi vizi, meglio del lebbroso, che si tuffò nella piscina, — ma non in virtù della piscina, bensì... O Dio!... Dio!... in virtù di... di un buco. E qui il degno gentiluomo coprendosi con ambedue le mani il volto singhiozzava....

Ma Betta li pronta prese a dire: — in verità io non vedo in questa faccenda motivo di maravigliarci e molto meno di sgomento; un buco può fare molto bene, e molto male; venga qui signore Orazio, sia benedetto; la si figuri la buca delle lettere, e consideri quante cose buone e quante cattive la può portare; una sfida al duello, una carta d'ingiurie, l'avviso di un incendio, di una seduta accademica, di un accidente e via scorrendo; per altra parte una rimessa di quattrini, il saluto di un amico, l'avviso di un matrimonio, un decreto di assemblea che ti dichiari benemerito della patria, quando vostra signoria era giovane un invito... lei mi capisce — e se più ne ha, più ce ne metta: però mi sembra dicevole alla sua prudenza ascoltare con pacatezza il giovane, e poi secondo ciò che egli le verrà esponendo governarsi secondo il suo buon giudizio.

— Ah! tu sei la linea retta del buon senso o Betta. — Marcello — poi disse Orazio agguantando il nepote pel braccio — tu m'hai a promettere una cosa sul tuo capo.

— Che cosa zio?

— Quando Betta morirà, che intendo e voglio sia dopo di me, tu me la impaglierai, e riporrai nello studio....

Per questa volta era Marcello che dubitò che lo zio avesse dato nei gerundii, onde non senza esitazione domandò:

— Impagliare Betta! e perchè?

— Perchè in Arquata sopra la soglia della casa, che fu del Petrarca, mostrano la sua gatta impagliata come il genio del luogo; questa non mi sembra, e non è da filosofi; mentre tu mostrando ai curiosi Betta impagliata nel mio studio potrai dire — vedano signori, cotesta donna quando viveva ebbe giudizio per dodici gatte, e per ventiquattro donne, — e, se ti parrà — potrai aggiungere — e di uomini, sì in verità di uomini, compresi tu ed io.

Poi ridivenuto blando Orazio riprese:

— Marcello tu non t'impermalirai se non pago la cambiale, che tu hai tratto a vista sopra la mia fiducia; io non ho assegnamenti di tuo in mano, lo sai?

— Lo so; così intendeva farle pagare lo *assegno* solo dopo ricevuta la merce, ma e' non mi ha dato tempo di sbarcarla nè anco; — si compiacchia rammentarselo. Dunque ella prima mi ascolti, e poi mi condanni.

— È giusto? disse Betta.

— È giusto! soggiunse Orazio, anzi per udirlo a bello agio, Be it non ti sia per comando, ripotami il thè.

E il thè fu portato, e versato fumante nella tazze, ma prima che Orazio e Betta se lo accostassero alle labbra, Marcello incominciò:

— Arrivai a Milano, dove non mi presi briga alcuna d'informarmi quante miglia distasse da noi l'Australia, contentandomi sapere, che l'erano troppe più di quelle, che io volessi fare; e poichè mi paragonava ad una nave lanciata, seguitai lo impulso, che mi pareva avere ricevuto, non ismettendo punto, anzi crescendo le spese: se però mi venisse attorno quella specie di farfalle, che invece di consumarsi le ali passando di mezzo al fuoco lo consumano, pensatelo voi; ce ne fu di ogni maniera antica; se qualcheduna nuova, tra queste principale il perseguitato politico; io ebbi modo di cavarne per mio uso il ritratto e glielo mostro. Stia attento.

Il perseguitato politico per ordinario porta i capelli corti alla soldatesca, i baffi *idem*; gli uni, e gli altri lustri di grasso, profumato o no, non importa; ma per lo più sa di segò; in guisa che per questo la sua età non apparisce giusto; vero cannocchiale per gli anni ora li sfodera a cinquanta, e, se gli torna, anco a sessanta; se no gli ritira fino a trentacinque, ed anco a trenta; e se una donna cinquantenne gli osserva: — come siete giù! vi avrei giudicato più attempato; egli sospirando risponde: — Ah! madama, per le angosce del cuore l'uomo invecchia presto; possa non provarle ella mai, madama, le pene del cuore. — Allora madama *trova*, che egli puc benissimo avere trent'anni soli, ed anco meno.

Egli veste un abito abbottonato fino al sommo del petto, e talora ci si vede una cima di nastro; e se gli venga domandato a quale ordine cavalleresco appartenga, ne dirà uno di Portogallo, o turco, o tunisino; anche la persona egli tiene su rigida come uomo avvezzo agli esercizi militari: quanto al fumo sembra perpetuamente in gara con la cappa del camino di una vaporiera; adopera il sigaro; più sovente la pipa; anche, sembra nato gemello con lo stipite del caffè, donde si muove solo per accompagnare i suoi conoscenti al tavolino per bere con esso loro di tutto e sempre; poi torna al posto: egli entra in tutte le liti, di tutti i duelli è il padrino; se riesce a comporre in pace i duellanti è bene: se non riesce è meglio: solo, questa giustizia bisogna rendergliela; procura che non seguano mai morti; e se prima dello scontro non era amico di veruno dei litiganti, lo diventa senza fallo dopo di tutti e due; quando si viene a discorrere di casi successi egli è tomo di dire come il conte di San Germano, allorchè presero a contrastare in sua presenza di un fatto accaduto alla corte di Luigi XIV cento anni innanzi: — no, signori, non andò così, e lo so perchè mi ci trovava, o, anzi stava allato di lui col candelliere in mano.

Difatti egli era a Saragozza quando la presero di assalto i Francesi, e vide proprio co' suoi occhi veggenti scrivere dal Palafox il famoso biglietto: *guerra a coltellate!* — Mina, il Pastor, il curato Me-



rino gli ha tutti su le dita. In Grecia si trovò a sostenere cadente il povero Santorre Santarosa a Sfatteria e fu per lui se si conserva il ritratto dei suoi cari, ch'egli a furia di baci stinse mezzo la vigilia della battaglia (1); e chi tenne per le falde il vescovo Germanos mentre si buttò di sotto dalla torre di Missolungi se non egli? E lo salvava se la tonaca di quel degno sacerdote non era troppo logora, sicchè sul più bello gli si strappò in mano. Egli a Marco Botzaris suggerì un'insidia, a Miauli un colpaccio disperato, come Canari entrò nei brulotti co' quali andarono a bruciare i vascelli turchi, ambedue spensierati, e alla carlona come quando si accende il sigaro.

Quanto più ci accostavamo alle nostre parti tanto più si mostrava discreto: si era però trovato co' fratelli Bandiera, ma per amore di Dio non lo dicessero; nelle cinque giornate di Milano egli fu la mano destra di Carlo Cattaneo; ma avendo preso cura d'imbrattarsi il viso non era stato riconosciuto da nessuno. Si afferma sviscerato di Kossuth; fratello di Mazzini; di quei di Francia non si discorre nè manco. — Donde viene egli? Secondo i paesi dove si trova muta polo. In Ispagna, fu italiano, in Italia spagnuolo; ma a volta a volta ora esce di Sassonia, ora di Moldavia, ora di Vallachia; e non lo tradiscono i costumi nè la favella, perchè fantino fu tratto di casa, e i genitori lo lasciarono presto orfano, e poi la lingua francese è lì per torre via ogni originalità, come il bianco della calce per imbiancare qualunque segno sopra la parete. Per quale diavoleria con tutte queste cose, che io dico, e molto più, con quelle che io taccio, egli sia stato e si rimanga a Milano, pare proprio un miracolo, e miracolo maggiore, che la polizia non abbia preso lingua delle sue parole, ch'ei studia moderare, ma che pure basterebbero, anzi ne avanzerebbero mezze per condurlo diritto come un fuso allo Spilbergo, o in qualche altra villeggiatura di S. M. Apostolica.

Siccome il proscritto politico fa professione di comunismo pratico, non teorico, ed afferma di più avere versata in altri tempi la sua messa nella borsa comune con tanta generosità, che nè anch'egli, pensandoci sopra un giorno, saprebbe dire a quanto mai ascenderebbe, e ciò credo ancora io; basti questo che a lui non rimase più nulla; e che non possieda più nulla è verissimo, ed io lo so ch'egli prese a esercitare sopra le mie povere robe un saccheggio regolare quotidiano, con tutte le regole dell'arte. La mia guardaroba non si trovava tanto fornita, che potesse resistere a simili assalti; ma lo fosse stata il doppio o il quadruplo, in capo ad una settimana avrebbe dovuto votarsi; inasprito un dì, che io lo vedeva mettersi in tasca il mio penultimo paio di calze, gli dissi corna; ma egli mi volse uno sguardo di pietà, e avvolto superbamente nelle pieghe del mantello, che mi aveva preso, rispose

---

(1) Vedi *Notizie* di Santorre Santarosa.

— pur troppo prima d'ora mi sono accorto, Marcello, che da te non ci sarebbe stato modo di cavarci niente di buono: le vie della perfezione stanno chiuse irrevocabilmente dinanzi ai tuoi passi: — tu porti il nome del nipote di Augusto, primo tiranno di Roma; tu non potrai essere buon repubblicano mai. — Così favellando usciva, e indi in poi mi fu facile levargli di sotto qualche cosa di mio come pelare i capponi, che Lorenzo ci mette in tavola lessati. Però devo confessare, e veda, zio, lo faccio senza corda, non fu il solo genere mascolino che provai infesto; io ebbi a sostenere la guerra contro tutti i generi della grammatica; il femminino quanto il mascolino, ed anco il neutro, mi volle dare la sua zampata; chè certo prete mi portò via venti svanziche per non so qual messa pei morti di Curtatone e di Montanara. Io, deve sapere, signore zio, ebbi mai sempre trasporto alla dinamica; onde mi posi a considerare con l'attenzione, che per me si poteva maggiore, lo strano perturbamento che giusto adesso si operava nelle sue leggi; per ordinario se piglia una tavola, e la mette in bilico, quanto più aggraverà di peso una delle cime tanto più si leverà l'altra; ora della dinamica dei quattrini conobbi, che la faccenda cammina non solo diversa, ma contraria; difatti in proporzione che il peso dei marenghi scemava da un lato il giudizio saliva dall'altro: tanto e' si era levato in alto che fin là credo ei non vi sia giunto prima, nè giungerà poi; anzi mi parve miracolo, che non gli pigliasse il capogiro. Il giudizio dal sublime soglio, dove lo aveva sospinto la imminente miseria, schierò dinanzi a sè i miei marenghi, come si dice che costumasse Serse i suoi soldati prima di entrare in Grecia, e conobbe, che bisognava affrettarci a ingaggiare la battaglia, se non voleva rilevarne una batosta irreparabile quanto vergognosa. Dato il segnale ecco comparire sul campo *in acie ordinata* il locandiere, la lavandaia, il sarto, il caffettiere, il calzolaio, *eccetera*, armati fino ai denti dei loro conti, e fulminarmi col fuoco di fila delle somme finali; combattei al pari di Leonida, giacqui, risorsi, e grondante sangue per mille ferite rimasi vivo, e vittorioso pagando, come talvolta anco nei tempi moderni è accaduto a qualcaduno (1). Rassegnando i miei dopo la battaglia vidi che mi erano rimasti giusto otto marenghi e per istrano caso un Napoleone I, un Luigi XVIII, un Carlo X, un Luigi Filippo, una Repubblica, un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele, un Napoleone III.

Due imperatori, cinque re, e una repubblica per centossessanta franchi non era caro. Però essendomi agguantato il capo con le mani per bene contemplarli, e cavarne i responsi, mi parve che Napoleone I prendesse a muovere le labbra, e subito dopo un suono metallico mi

---

(1) Volesse alludere con queste parole alla Lombardia prima conquistata, poi pagata? Non sembra possibile, perchè la storia che si racconta accadde prima della pace di Villafranca.

percosse le orecchie, il quale diceva: « nè senno, nè fortuna, scompa-  
 » gnati-dalla giustizia fondano cosa durevole, ed io fui ingiusto, vinsi  
 » battaglie inani, feci del papa una statua di marmo, che poi casca-  
 » tami addosso mi schiacciò i calli; il trono comechè coperto di vel-  
 » luto rosso andava composto di ossa umane slegate, onde mi scrollò  
 » sotto, e battei del postione su la terra; infelicissimi casi! Ma di tutti  
 » più infelice l'ultimo, quando dal pulpito di Santa Elena mi strinse il  
 » bisogno di predicare alla terra, affinchè mi amasse, mi ammirasse,  
 » o almeno compiangesse; predicai al deserto, e il deserto delle acque  
 » provai più desolato del deserto di arena; imperciocchè questo taccia  
 » sepolto in silenzio di morte, mentre l'altro rompendosi nelle roccie  
 » col suo perpetuo fiotto parve irridermi dicendo: *bugiardo! bugiardo!* »

Io stava per blandire cotesto marengo afflitto quando entrò in quel punto un ultimo avversario a darmi di uno stocco nel petto.

Ma sopra ogni altro feritore infesto  
 Sopraggiunse Tancredi e lui perrote.

Però non era Tancredi, bensì il lustratore di stivali... allora il fiero capitano s'involò nelle ombre delle tasche del lustratore in compagnia di una *svanzica*, di una *mutta*, e di tre *centesimi* parmensi, che gli tennero dietro come le tre furie a Oreste parricida. *Tantae molis erat* saldare il conto del lustratore degli stivali.

Mi volsi per consolarmi a contemplare la faccia canonica di Luigi XVIII, che ammiccandomi alquanto degli occhi con un risolino sussurrò: « e' si danno tempi, figlio mio, in cui salutare gli uomini col  
 » nome di bovi sarebbe dargli metà meno del loro avere: così vero;  
 » che i bovi bisogna strascinare al macello, mentre che gli uomini si  
 » arrabattano a darti carne, ossa, pelle e corna; e se tu non gli pigli  
 » si arrapinano; tu bada di accettare dall'uomo dopo cena quello, che  
 » ei non ti avrebbe donato prima di colazione; non mica perchè egli  
 » non ti abbia a ridomandare anco questo un giorno o l'altro, ma sì  
 » perchè tu glielo potrai restituire senza incomodo anco co' frutti; men-  
 » tre se pigli troppo, ti fia grave renderlo con gl'interessi o senza; ed  
 » egli spogliato di tutto vorrà troppo più, e con modi più acerbi, che  
 » se in parte tu lo avessi lasciato vestito; di questo ti faccia testimo-  
 » nianza il gramo marengo del mio successore, il quale in fede di gen-  
 » tiluomo non so come la gente duri a barattare per venti franchi  
 » come il mio; tu però non gli domandare niente; tanto lo ingrulli-  
 » rono le donne e i preti, che se tu lo interroghi intorno ai negozi di  
 » Stato, egli è capace di risponderti: *ite, missa est.* » E continuando il suo risolino concluse recitando i versi di Orazio sua delizia:

Nos ubi decidimus  
 Quo pater Enes, quo dives Tullus, et Ancus  
 Pulvis et umbra suavis.

Luigi Filippo mi disse pensoso: « giovane ~~impara~~: io ho creduto, »  
 » che se fossi giunto a ridurre il mio regno nella formula: ecco io sono  
 » il vostro pane, e il vostro vino, la umanità mi avrebbe battuto le  
 » mani per *omnia saecula saeculorum*; ho sbagliato; l'uomo non è ma-  
 » teria affatto, nè affatto spirito, nè in qualsivoglia condizione il con-  
 » sorzio umano fu così tristo, che tanto o quanto non si dovesse at-  
 » tendere a soddisfare lo spirito, o così sublime che ci assolvesse da  
 » qualunque cura della materia. Tu stimi gli averi al pari di tutte le  
 » cose che possono dirittamente procacciarti; non gli stimare sopra, nè  
 » di più di quelle cose, che non valgano a procurarti. I quattrini ti  
 » compreranno un buon desinare, e un letto soffice, non ti compre-  
 » ranno la buona reputazione, e la coscienza incolpevole madre dei  
 » sonni tranquilli. »

Il marengo della repubblica rappresentava tre figure un po' logore, due di femmina, forse la libertà, e la uguaglianza sposate da una terza in sembianza di uomo incamuffato con la pelle di leone, la coda del quale gli spenzolava giù per le gambe: ahimè! già a vederlo solo questo simbolo mi dava il mal di mare. La figura di mezzo mi parlò in questa sentenza: « a volere fondare una repubblica che duri, bisogna »  
 » che la libertà, e la uguaglianza sieno coniate *nel cuore* dei cittadini,  
 » non già *su le monete di argento* e molto meno sopra *quelle d'oro*; e  
 » perchè appunto l'erano coniate *su le monete* non albergavano *nei cuori*,  
 » onde qui non fummo mai, e di costà cominciamo a sparire. »

— Difatti, risposi io, la cosa, che adesso mi apparisca più chiara di questa impronta è la coda, che pende di fra le gambe a te.

« La logica, soggiunse la figura, è l'aritmetica delle azioni umane; »  
 » ognuno presume sapere che l'undici viene dopo il dieci, e pure po-  
 » chissimi al cimento dimostrano saperlo; tu procura principiare sem-  
 » pre dal principio, e quando ti affermano, che due e due fanno quat-  
 » tro, prima conta due volte su le dita toccandoti una volta le labbra  
 » e l'altra il naso. »

— Sarà servita, risposi io.

Carlo Alberto passò senza far motto; solo pareva tentasse voltarsi addietro per vedere, ma il collo di metallo non gli consentì il moto; allora mi parve, che sospirasse, ma non lo posso assicurare: venne la volta di Vittorio Emanuele. Signore, che conio! Chi scolpi la effigie di questo re sopra le monete può vantarsi di essere maestro e donno di quanti mangiano a tradimento il pane dello Stato; certo è, che il re non potrebbe dire a questo operaio quello, che disse Carlo V quando raccolse il pennello a Tiziano; « maestro voi mi avete dipinto un ri- »  
 » tratto da amico; le donne che s'innamorassero di me sopra la vostra »  
 » effigie corrono rischio di disamorarsi del mio originale. » Il marengo di Vittorio Emanuele anch'egli, acqua in bocca; solo mentre io lo considerava udii come se una voce mi susurrasse nell'orecchio destro:

Lunga promessa . . .

Mi voltai per vedere chi fosse quegli, che mi era venuto dopo le spalle, e non iscorsi persona: ma intanto che piegava il collo per mirare Napoleone III, dal quale mi riprometteva udire *mirabilia*, ecco la voce bisbigliarmi nell'orecchio sinistro da capo:

. . . Coll' attender corto.

Da capo mi voltai, e rivoltai e persi a un punto la vista dell'ente arcano, che recitò in due parti il verso di Dante, e le parole del marengo rappresentante Napoleone III, il quale colto il destro si era messo in mucchio con gli altri, allegro in vista come uomo, che sia passato dalla porta senza pagare la gabella della carne macellata, che ha sotto.

Questo mi dissero i sette marenghi; dopo ciò statuii tenermeli cari come i sette sapienti della Grecia, e poichè pur troppo prevedeva, che avremmo dovuto separarci volli ordinare le cose in maniera, che questo accadesse più tardi, che fosse possibile. In tale intento licenziai la stanza all'albergo, e mi posi in cerca di un ricovero, il quale trovai tosto intorno al Duomo al primo piano cominciando a contare dal tetto; e mi piacque per tre cose; la prima fu un abbaino nella sala, dove affacciandoti montato sopra una sedia tu potevi fare all'amore con le piramidi del Duomo; la seconda, ch'era imbiancata di fresco, e così immacolato per virtù del pennello dello imbianchino, quanto la nostra Donna lo fu in grazia del sommo Pontefice Pio IX; la terza una finestra nella cucina, donde in venticinque minuti facendo forza di braccia si poteva attingere un litro di acqua nel pozzo sottoposto; ebbi letti, ebbi una seggiola con tre piedi, e non mi dolse, rammentandomi che anco la Sibilla quando dava i responsi si metteva a sedere sul tripode, una catinella incrinata, una mezzina senza manico; mancavano i candelieri, ma ciò non fece ostacolo; praticando il mondo, aveva visto come le boccie servano a illuminare le genti piene e vuote, vive e morte, e ciò a differenza dei cinque quarti e nove decimi della umanità che viva non fa lume, e morta anche meno: però sebbene io stessi unicamente non potei dissimulare a me medesimo, che pure qualche cosella mancava....

— Marcello, sono dieci minuti, che io ti ascolto mentre il pensiero mi ondeggia tra il bere questa tazza di thé, e lo scaraventartela nella testa.

— Dacchè ella ha avuto la bontà di consultarmi prima, il mio parere sarebbe, che se la bevesse...

— E il buco com'entra in tutto questo?

— Come! ci siamo vicini, e non se n'era accorto?

— Sospendo fino al buco; poi, uomo avvisato mezzo salvato.

— Dunque precipito il racconto, e taccio come ruzzolassi le quat-

tordici scale del mio nuovo domicilio; sceso al piano comprai flammiferi, comprai stovigli, e siccome passando di su una piazza vidi che un mercante vendeva stampe all'aria aperta per venti centesimi il pezzo, mi prese vaghezza di decorarne con qualcheduna, che più mi andasse a genio, la stanza; mentre io vagava coll'occhio tra un vero giardino di apostoli, martiri, e confessori, ecco percotermi il volto della immagine della Madonna uguale, a mo' che gocciola somiglia a gocciola al ritratto della povera madre mia...

Qui il giovane sostò alquanto con la voce, chè la commozione gli strinse la gola, e gli occhi si empirono di lacrime. Orazio, che teneva sempre in mano la tazza, corse furiosamente a cercare il moccichino e si soffiò a più riprese il naso o finse. Marcello rimessosi in sella continuò...

— Si signore, tale e quale la madre mia, e terminate le spese, tornai a casa col fattorino, che mi portava la valigia. In dieci minuti, e sedici secondi aveva dato sesto ai miei appartamenti; restava a collocarsi la immagine: mi pareva peccato esporla alle ingiurie dell'aria, e degl'insetti; rammentava come la chiesa solenne trovatrice di cerimonie, abbia in costume celare le cose sante allo sguardo continuo dei fedeli, affinché per troppa domestichezza non inviliscano, e di un tratto mi occorre modo d'imitarla; nella prima stanza trovai un armadio ricavato dallo spessore del muro chiuso co' suoi sportelli per dinanzi.

Questo è ciò che mi ci voleva. Sarà l'armadio sacro quanto il ciborio, e consacrato intero al culto materno senza metterci altro, e ciò per infinite ragioni: principalmente per quella, che io non ce l'aveva: presi pertanto un chiodo, e un sasso di cui mi era provvisto in luogo di martello, e cominciai a picchiare. La parete divisoria nel fondo dell'armadio avevano tirato su di mattone per taglio, e la punta del chiodo si era ficcata tra una commessura e l'altra dei mattoni, onde la calce cesse non altramente, che se fosse stata ricotta, e feci un buco.

Vede, signor zio, se parlava da senno quando le dissi che eravamo prossimi a questo benedetto buco..-

— Tira innanzi...

— Cavai il chiodo maravigliando dell'arrendevolezza del muro, e nel cavarlo ne usciva un raggio di luce, sendochè la mia sala per avere l'unica finestra dello abbaino stava piuttosto al buio. La luce mi persuase a guardare che mondo si agitasse di là dal buco; però ci applicai l'occhio, e vidi... potenza del cielo e della terra, che vidi io mai?

— Che cosa di'? interruppe Betta, la quale comechè alla lontana, quanto a curiosità si vantava discendere da Eva.

— Un angiolo...

— Non mi fa specie, osservò Orazio, stando di casa tanto vicino al paradiso, per ogni lieve stincatura, che si facessero gli angioli ti avevano a cascare proprio sul tetto; e aveva l'ale, di', cotesto angiolo?

— Non l'ale, bensì la cuffia.

— Però senz' ale anche le tazze volano; e in questo dire levò la tazza del thè come per accompagnare la dimostrazione coll'esempio, ma Betta pronta gli tenne la mano, dicendo:

— *Priore, udite l'altra parte.*

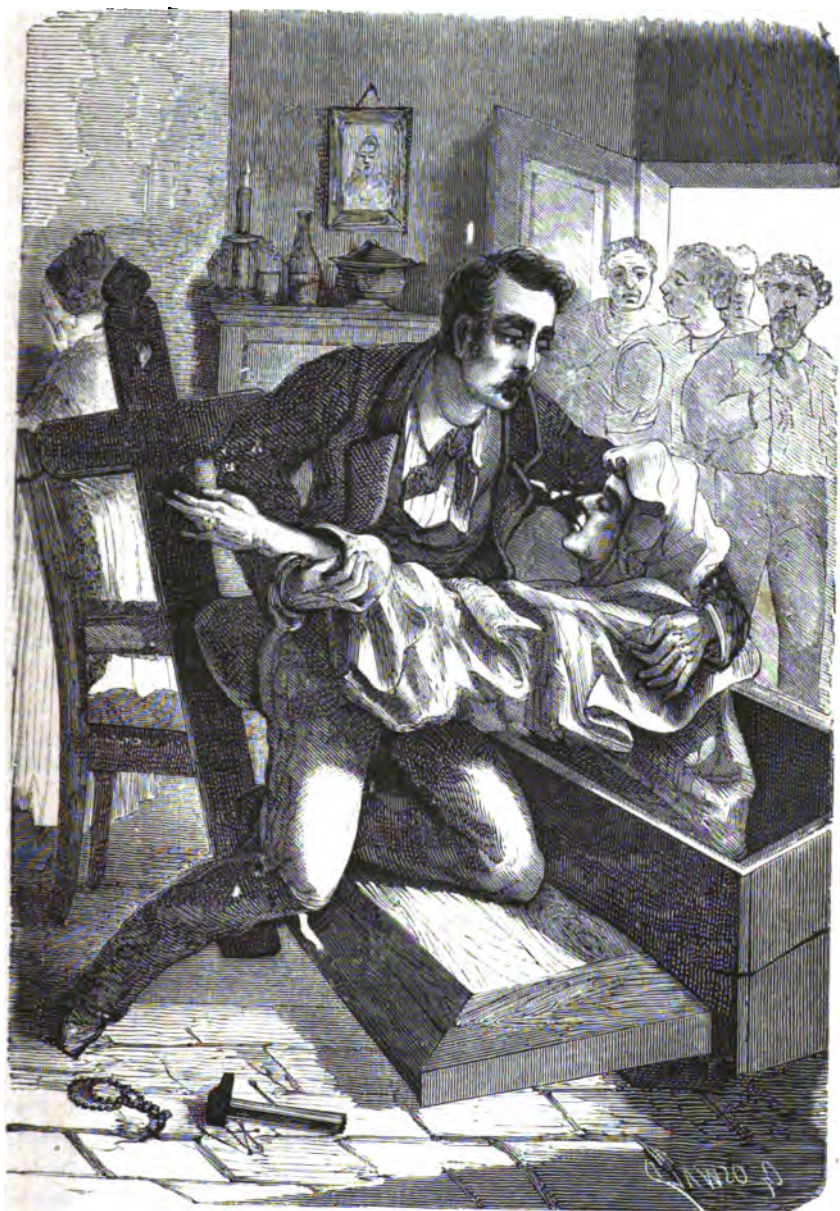
Marcello, che non aveva visto cotesto atto o non lo aveva voluto vedere riprese esaltato:

— Un angioìolo, un cherubino e un serafino; io l'ho decomposta dalle ossa fino alla levissima caluggine del labbro superiore; ad uno ad uno esaminai i capelli, i vasi linfatici, le palpebre, le tinte, le mezze tinte e le sfumature; ella stessa ne giudicherà, signore zio, se vorrà, giudicarne; solo lo avverto, che a descriverle le bellezze della donna mia mi ci bisogna tempo almeno almeno fino a domani a quest' ora, e poi per quanto dicessi, io non aggiungerei alla quinta parte della metà del vero.

— Guardati dal farlo; se l'uomo prima d'innamorarsi non perdesse il giudizio, si tratterebbe da lodare smaniosamente la sua donna, contento dal dire: *La mi piace*. Lascia all'oste lodare il vino, che vende. Chi imbianca la facciata di casa è segno che la vuole appigionare.

— Così è; la mia donna buona per tutti deve comparire bella unicamente per me. Però zitti a bellezze; e favelliamo dell'altre cose, che vidi traverso il buco; procediamo dunque con ordine, e che io parli delle stupende virtù dell'*ordine* non mi pare spedito, dacchè tutte le rannocchie di tutti i pantani del mondo da un pezzo in qua non sanno cantare altra canzone eccettochè questa; ogni scrittore parte il suo lavoro in canti, libri, e capitoli; io lo dividerò in *vedute* perchè quello che esporrò lo vidi a guisa di mondo nuovo. Dunque, signore e signori, attenti alla prima *veduta*.

Una cucina nuda, tersa un po' meno di Venere quando uscì dalle acque; alcuni carboni vermigli quasi dalla vergogna di spandere così piccolo fuoco, e un pentolino, che pareva chiedesse scusa di accostarsi presso loro con tanta confidenza; allato alla finestra un telaio, e una scranna. La cucina aveva due porte; una a giudicarne dalle feramenta metteva fuori di casa; l'altra nella stanza da dormire: il vero dal buio io vidi la metà di un letto dal capezzale in giù, e su cotesto capezzale, ohimè! la faccia di un giovane disfatto dalla etisia. Era egli stato bello? Chi può giudicarlo dalle tempie cave, dalle guancie infossate, dal naso smunto, dalla orrenda strage che mena questa infame malattia sul corpo umano! Solo adesso mostrava la chioma e, la barba lucidissime, nere, ed ottimamente disposte come costuma il parrucchiere prima di tagliare i capelli, che ha comprato; gli occhi limpidi, aperti, e fondi così, che giù giù ci avresti potuto scorgere la morte appiattata a mo' d'iena dentro la fossa dov'ella va a cercare i cadaveri. Su la





Furon fatti funera'i abbastanz pomposamente . . .

C. S. VI

parete accanto il letto mirai attaccate parecchie tele dipinte, più o meno condotte innanzi col lavoro, nessuna finita; onde sembrava, che a reputarlo pittore di professione si sarebbe colto nel segno. La donna faceva un continuo andare dal camino al letto, dal letto al telaio per modo, che la spola nelle mani alla tessitrice non va sì spesso nè veloce, ed ora porgeva allo infermo un po' di brodo, ora una cucchiata di pozione calmante, ora una cosa ora l'altra secondo i bisogni del morbo; lo rincalzava dolcemente, di tratto in tratto gli accomodava i lenzuoli sul letto, o gli asciugava il sudore, e tutto questo con una carità, con tale ineffabile dolcezza che metteva nell'anima un senso

Che intender non lo può chi non lo prova.

— Punto, e virgola, qui interrompe Orazio; mi occorre interrompere per due ragioni: la prima è di farti pagare la gabella pel verso di Dante, che vorresti insinuare di contrabbando nel tuo racconto, e la seconda è quest'altra che tu hai promesso infastidirmi in prosa; però se manchi al patto io mi dichiaro da parte mia sciolto dall'obbligo di ascoltarti e me ne vado difilato a letto.

— *Mea culpa*, ma ella lo sa, quando l'uomo si esalta diventa poeta; tanto vero, che la poesia sta di casa appresso a Dio; e non avendone in pronto de' miei, mi valgo de' carmi altrui, alla rovescia dello Zappi, che in fondo del sonetto:

Il gondol'ier mentre la notte imbruna,

disse:

Invece degli altrui canto i miei carmi.

Però se la mia umile preghiera può trovare grazia presso di lei, io la supplico, mio caro zio, a non mi tagliare le parole a mezzo; veda, ella scambussola tutta la estetica del mio racconto; ella butta un ramino di acqua fredda nella pentola sul punto che sta per ispiccare il bollore; ella dà di gambetto al corridore mentre sta per vincere il palio: questo non va bene; mi lasci andare senza scavalcarmi.

Dove siamo rimasti? Alla carità della donna: va bene; però l'uomo non sembra rassegnato; e lo compatisco, perchè quanto alla vita non gliene aveva a premere più di un lupino, almanco io me lo figuro; ma avere a lasciare così cara, così soave, così bella donna, oh! doveva essergli affanno da passargli il cuore: per la quale cosa, egli di nulla nulla si arrapinava, accusandola di poco amore; nè ella rispondeva parola; solo alzava gli occhi al soffitto e poi gli richinava al solaio in guisa da trascinare in terra angioioli, arcangioioli, troni e dominazioni

insomma da rendere il cielo vuoto come una casa spigionata; in cote-sto sguardo non entrava querela, e nè anco preghiera, che di lassù la provvedessero di pazienza, come donna sicura di trovarla inesausta nei tesori dell'anima sua: bensì ci si vedeva uno scongiuro d'ineffabile istanza perchè consolassero lui nei suoi dolori, e lo sovvenissero almeno a soffrire, poichè non gli avevano consentito di godere. Per quel giorno n'ebbi abbastanza, e turai il buco con la immagine della Madonna, che somigliava la mia madre defunta.

— E non gittasti via il tuo danaro, perchè andando innanzi di questo passo tu devi essere arrivato presto a comporre il dizionario della lingua degli occhi...

— Attenti alla seconda bellissima veduta. Già ella, zio, bisognerà che si rassegni alla scena fissa, perchè, comprende bene, che non le posso mutare a vista una casa di materiale con la facilità con la quale gliela cambierei dipinta. Apro l'armadio, e scopro il sacro buco: la bella donna non è più sola; io vedo seco un'altra femmina attempata a cui la prima fa cenno di parlare sommesso; pure accostandosi alla parete bucata avviene che io le possa udire perfettamente.

— Se me ne pianga il cuore Dio lo sa, diceva la vecchia, di doverle dare così trista notizia, ma così è; il merciaio ha ricusato comprare il colletto e i manichini. Supponendo ch'ei lo facesse per assottigliare il prezzo, io gli ho proposto darglieli per due svanziche di meno, ma egli mi ha risposto: «No, Teresa, io non lo faccio per questo... voi lo sapete, le signore non vengono a provvedersi in bottega mia, e le povere a questi lumi di luna hanno altro pel capo che comperare colletti; mirate, io ne ho qui due invenduti, pei quali vi ho pagato venti svanziche; però comprenderete di posta che non posso tenere tanto capitale morto. Se potessi esitarli anche senza guadagno, magari! perchè voi non mi avete confessato nulla, ma so bene io chi gli fa, e a cui servono. Quando la croce è posta sopra le spalle di una povera e degna giovane come la signora Isabella, quale uomo potrà ricusarle di servirla da Cireneo? Non posso proprio; ancora io ho famiglia, e i Tedeschi ci mangiano il cuore.»

Non seppi che cosa rispondere, mi sono stretta nelle spalle, augurandogli: Dio vi aiuti, Ambrògio! Dallo accertarvi che voi siete amata da tutti nella contrada in fuori io non saprei darvi altra consolazione.

— E Dio aiuterà, Teresa, riprese Isabella; intanto pigliate questi pendenti, e in così dire se gli staccò dagli orecchi, portategli al presto, e poi compratemi la solita carne, il pan buffetto, la gelatina di lichene, la pozione di laudano sciolto nella mucillagine di gomma arabica... basterà a tanto il danaro, Teresa?

— Spero di sì.

— Teresa, io ho rossore di dovere sempre restare in debito con voi... ma !....

— Oh! si scialo anche io ad allegrezza perchè mi abbiate a tribolare con queste grullerie.

— Buona Teresa! Ora dunque sbrigatevi, chè da un punto all'altro Roberto potrebbe domandare qualche cosa, e il poverino patire per non averla lì pronta.

— Cotesti pendenti non capiteranno al Monte di pietà, deliberai tra me, e ricontati i marenghi superstiti nella borsa ci trovai quello con la effigie di Vittorio Emanuele, lo trassi fuori, e mi parve, che per fare una buona azione non poteva scegliere meglio della moneta con la effigie di un galantuomo..... Con questo alla mano mi cacciai giù per le scale, e con tale, e siffatto impeto entrai nel portone accanto, che dato di cozzo nella Teresa per poco non la mandai a gambe levate per aria.

— Misericordia! esclamò la povera portinaia; gli asini hanno più creanza di voi.

Io cominciava con maligni auspici; avea tonato a destra; pure con buono studio mi provai a vincere la rea fortuna.

— Mille scuse; merito quello che dite e peggio, ma parte della colpa ce l'avete voi, signora Teresa.

— Io? rispose la femmina maravigliata del sentirsi chiamata per nome, e lusingata dal titolo di signora proseguì: Com'entro io nei fatti vostri? Chi siete? Da poi che vi ho dato a balia, io vi riveggo adesso.

— Poteva risponderle per le rime, e già la risposta avea preso l'abbrivo su la lingua come il giocatore sul trappolino per battere il pallone, ma io strinsi il cancello dei denti, e la tenni prigioniera. Quindi con la mia voce più melodiosa, quella stessa, o Betta, che adopero con te quando ti asciugò le tasche, dissi:

— La immensa cupidità che ho di vedervi, signora Teresa, ha partorito la spinta; pensate se avrei voluto farvi ingiuria mentre io vi cerco come la mia santa avvocata.

La povera donna arruffava gli occhi come un gatto spaventato; ond'io reputando utile venire a mezzo ferro aggiunsi:

— Voi avete a sapere, ch'io sono di professione marruffino; ma poi m'ingegno, entro nelle case delle donne, vendo a respiro; ricompro a contanti, baratto con la signora moglie in pizzi, e trine gli ultimi cucchiari di argento del signor marito e.... insomma m'ingegno. Ora avendo saputo, che voi tenete fabbrica di merletti mi sono fatto lecito di venirvi a proporre qualche affaruccio, il quale potremo allargare a traffici maggiori quante volte ci possiamo trovare la nostra reciproca convenienza.

La portinaia non seppe rispondermi altro: — Merletti! comprarli! si signore!

E lasciatomi in asso ricorse su per le scale e tornò giù con un palmo di lingua fuori, intanto che io contemplando una stampa lacera im-

pastata nel pannello del casotto della portinaia rappresentante il ratto di Europa dipinto dal Veronese diceva: O amore, mirabil cosa non mi sarà mai se cavando 'Giove dall' Olimpo lo conducesti in terra a convertirsi in bue, mentre io....

— Ecco i merletti — e Teresa me gli spiegò davanti gli occhi.

— O zio, quanto è vero, che io mi chiamo Marcello, più sottile, più leggiadro lavoro non si vide mai al mondo. Raffaello (io le regalo gli altri), Raffaello col suo pennello non avrebbe saputo condurre tanto gentili arabeschi com'ella trapunse col suo ago divino, ed in fede di ciò, ecco liene la mostra....

E qui Marcello tratta fuori di tasca una scatola di cartone l'aperse, ed espose in vista una collezione intera di colletti e di manichini. Lo zio col pelo irto come un istrice, che veda venirgli addosso il cane, con un colpo di mano li gittò lontano da sè, ma pronta gli raccolse Betta, ed esaminatoli con argutezza disse:

— In verità sono lavorati eccellentemente.

— Va, te li dono, le Muse sole hanno intelletto per capire le Muse esclamò quel mascagno di Marcello mentre pensava tra sè: — Mi faccio l'onore del sole di luglio; tanto varrebbe provarmi a cavare il sorcio fra le granfie al gatto, che rivendicare quei ricami dalle mani di Betta; *amare, pigliare* verbi principalissimi della lingua, che favellava Eva trasmessi per opera naturale nel sangue delle sue figliuole fino alla consumazione dei secoli, non ostante anzi in onta a quello che dice in contrario delle idee innate la logica del padre Soave.

— E pure, vedi Betta, io ebbi il coraggio di criticarli per darmi sembianza di mercante, essendo stato informato da persone, che se ne intendono che la bugia serve come di colla per tenere insieme tutti i pezzi che compongono il vero mercante. Per questo peccato io temo forte che nello inferno non mi abbiano ad arrotare come il Damiens, imperciocchè tu hai da sapere, o Betta, che il padre Segneri nelle sue prediche ci assicura, come s'ei ci fosse stato, e gli avesse co' propri occhi veduti, giù nello inferno ci si trovano tutti i supplizi praticati dagli uonini nel mondo, e pende incerto tuttavia tra gli uomini e i demoni chi di loro abbia il vanto della invenzione (1). Breve; spesi Vittorio Emanuele nello acquisto di due colletti, e due paia di mani-

---

(1) Pare impossibile, nè lo crederemmo se non si leggesse stampato fin dove arrivasse la terribile pittura dei tormenti dello inferno fatta dai Gesuiti, e dai seguaci loro e ciò non mica perchè ci credessero, che a simili fandonie non può prestar fede un cervello sano, bensì pensatamente per ingrillare le povere anime e maneggiarle poi a lor senno. — Ecco il passo del Segneri: « Quel che io pretendo, altro non è se non questo: far » vedere ai miei uditori quell'orribile luogo, acciò che niuno di loro a me si cari oda » collaggiù a popolarlo. Ecco, ecco, è già calata la gran chiave: O che strepito di ca- » tene! O che strascinamento di catenacci! Già stride la gran porta: si apre! O che » fumo, o che caligini, o che puzza, o che strida, o che confusione! Convien stare alla »

chini: e stabili, che ogni settimana per uguale prezzo mi sarebbe stata fornita la medesima quantità di mercanzia stantechè la *fabbrica* della signora Teresa non poteva sul momento accettare ordinazioni maggiori.

Tutto questo mi era andato a capello; adesso restava qualche cosa altro da farsi; bisognava procurarmi il marengo la settimana e per questa volta dissi davvero: — voglio — prese le buone mosse incominciò a trottare per la città come un fattorino della posta, di ora in ora interrogandomi:

Che debbo far, che mi consigli Amore?

Amore fece il sorriso, bensì rispose un'altra cosa, che io non aveva

» larga; e se nostro pensiero fu di vedere, contentiamoci d'udire! Ohi, ascoltatemmi voi,  
 » anime tormentate; e datemi qualche certezza del vostro inferno. Ditemi, vi contentereste voi, che il vostro inferno fosse quel Toro di Bronzo, dove Falaride Tiranno  
 » d' Agrigento racchiuso il Paziente col fuoco acceso sotto il ventre del Toro, godeva  
 » sentirlo muggire, mentre il misero nell'interno della bestia infocata si abbruciava?  
 » Vi contentereste della ferocezza dei Sciti? Questi spaccando per mezzo cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibo, acciocchè da' vermi, che  
 » nascevano dalle carni putrefatte del cavallo morto, a poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste della bestialità del tiranno Mesenzio, che congiunti ai corpi  
 » vivi, corpi morti, così gli lasciava, affinchè dal fetore del cadavere ne venisse ucciso  
 » il vivo? Che rispondete? Vi contentereste di queste atrocità de' Carnefici, e Tiranni  
 » più crudeli? Taci, sento che mi dice il Grisostomo, taci perchè questi son tormenti da  
 » burla, rispetto a quelli dell'Inferno. Dunque rispetto all'Inferno sarà una burla quella  
 » crudele invenzione praticata nell'Inghilterra, ove s' applica sul nudo ventre del misero  
 » condannato un esercito di rospi, e pare, ed altri simili animali, sopra i quali  
 » coperti con una gran conca di rame, si accende fuoco sì cocente, che quelle bestie  
 » interocite stracciano il capo del reo per fuggire dal fuoco, e tutto questo sarà una  
 » burla, se si paragoni con l'Inferno? *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia.*  
 » Sarà una burla quel supplicio dato in Francia all'uccisore di Enrico Quarto; supplicio  
 » tanto inaudito, perchè il reo fu posto sopra d'un palco nella gran piazza, ed  
 » ivi lentamente con forbici-roventi attanagliato nelle gambe, cosce, braccia e petto;  
 » indi nelle piaghe fatte dalle tenaglie si buttasse olio, piombo, e zolfo bollentissimo;  
 » la mano poi infame, tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco sulfureo, fu fatta  
 » lambiccare, sino a rimanere le ossa ignude: il corpo poi da quattro cavalli squarciato  
 » fu consumato nelle fiamme: e questo pure sarà una burla, o Grisostomo? Si una  
 » burla, se con l'inferno si paragoni: *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia:*  
 » Burla dunque altrui sarà quel macello, che nell'Olanda fu fatta di chi ferì con  
 » archibugiata Guglielmo principe d'Oranges. Vedesi sospeso il reo da' nodi de' pollici  
 » delle mani con cento libbre di piombo appese a' pollici de' piedi; e con orrore rimira-  
 » vasi da manigoldi spietatamente flagellato plover sangue. Indi deposto dal doloroso  
 » euleo, sottentrò al esser martirizzato con acute cannette sotto le ugne, legato poi  
 » ad un palo diè la mano tra due lamine di ferro infocate ad arrostiture con le ossa medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza, e per ultimo squarciatagli a pezzetti la carne con le tenaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavate col cuore le viscere fu quell'avanzo di cadavere in quattro parti spaccato. Burla sì, mi  
 » risponde il Boccadoro, se si ponga a confronto con i tormenti dell'Inferno. *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia.* »

chiamato, e non cercava, e fu la fame; onde le mie considerazioni terminarono col mettere capo alla Osteria della Corona di Ferro; entrai, mi cibai, e giusto nel punto in che io mi forbiva la bocca con la salvietta il *Buon Consiglio*, dal quale nascono i consiglieri, quasi a mostrare la sua dignità veniva ora spontaneo mentre io per lo innanzi lo aveva chiamato tanto tempo invano, ed egli da pari suo mi ammoniva, come con tutta la mia scienza abbottinata nelle rade scorrerie da me fatte su i poderi delle Muse io non avessi messo insieme tanto da dare la profenda al Pegaseo un giorno solo.

— E sia così, purchè mi frutti pane, e tale favellando mi calcai il cappello in capo; ed usciva dimenticandomi cosa, di cui però non si era dimenticato l'oste, intendo dire il conto. Rammonto che quando io esclamai ingenuo: — per Bacco! Me n'era scordato — l'oste più ingenuo di me almeno due volte rispose: — non fa caso, basta che di due se ne ricordi uno.

— Tornai a scorrere la città, sicchè in breve mi occorre la bottega dello stampatore Tappati; io stava per mettere mano su la stanghetta dell'uscio ed entrare, quando il *Buon Consiglio* tiratomi per la manica del vestito mi disse: — chiarisciti prima; allora gittai gli occhi sopra le bacheche e lessi: — *Dizionario apostolico*. — *Teologia del cardinale Pietrone*. — *Opere del Domenicano Lacordaire*. — *Manuale dei preti*. — *Atlante dei predicatori*, ecc., ecc., ecc., e via discorrendo; opere, che promovessero il senno civile nemmeno una. Come dal sole emana la copia dei raggi che spandesi a illuminare la terra, da cotesta maluriosa officina diffondevasi tenebre di beghineria a rendere più gravi le miserie della patria. Però lì ritto davanti la bottega dello stampatore Tappati pensai:

— Lo stampatore sovente merita quattro volte o sei aborrimenti più del tiranno, imperciocchè mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli vilissimo schiavo si affatica a imbestialire le anime, e lo intento a cui mira il primo comechè nè buono, nè grande possa essere mai, pure talvolta gli avviene apparire non turpe, mentre turpissimo, e meschino fu sempre quello del secondo: chè consiste unicamente nello intascare poca moneta, prezzo d'infamia. Gli stampatori, invocati chirurghi ostetrici ai parti letterari non vanno, o su cento volte vanno una, e allora per mal talento senza la operazione non se la sanno cavare mai; se salvano il parto, ammazzano il padre.

Come il padre? Interrogai in me stesso, offeso del paragone.

Sì, signore, risposi, perchè nel paese delle Muse a ingravidare tocca agli uomini, e non alle donne, o almeno queste di libri impregnano di rado.

Gli stampatori arieno a pigliare la torcia e far lume per le scale agli uomini magri sortiti all'onore di avere udienza da Apollo su in cima al Parnaso; ma essi maligni, o avari per avanzarsi la cera, a

mezze scale spengono la torcia esponendo gli scrittori a rompersi il collo dove mettano un piede in fallo. Gli stampatori preposti all'ufficio di mostrare ai giovani ingenui i monumenti antichi, e moderni onde ne viene alla città decoro immortale, sapete voi dove me gli menano spesso? Lo volete sapere? In bordello. Gli stampatori cui si commette il carico di nutrire chi nutrisce ed arricchisce loro, altro non sanno, o non vogliono fare, che menarli diritto allo spedale, e quivi gli lasciano mostrando meno previdenza del contadino (di umanità non si parla) il quale innanzi di mangiarsi il porco almanco lo ingrassa. Schiavi villissimi un giorno di quale o la coscienza, o l'imbroglione o l'errore misero a splendere sul candelliere, tiranni sempre del merito modesto.

Con la medesima coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza l'editore ti stamperà l'Aretino, e San Tommaso, la *Imitazione di Cristo* e le *Novelle* dell'abate Casti, l'avviso dello stato d'assedio bandito dai tedeschi su la Lombardia, una sentenza del consiglio di guerra, un invito sacro, un sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano opere, che servono come d'introduzione al delitto, e poi per riscontro ti stampano il codice penale, che lo punisce. Di libertà trafficano e di tirannide a mo che i pollaioli fanno delle galline; e l'una, e l'altra serbano nella medesima stia, per tirare loro il collo, e pelarle secondo l'avventore. Se Cristo cacciò via dal tempio i pubblicani a suono di frustate, i quali a fine di conto ci vendevano robe innocenti, e necessarie al vivere del corpo, in qual modo, e con quali argomenti ne avreste ad essere cacciati voi altri, che con lascivie, beghinerie, e dottrine simili contaminate i sacri studi, e le nobili scuole?

Per le quali considerazioni, e per altre, che le somigliano butta. tomi sulle spalle il lembo del pastrano per atteggiarmi a profeta Natan, levata la destra, e agitatata per l'aere vibrai contro la bottega del Tappati queste maledizioni:

Ascolti Dio i carichi, che ti mando, e li compia, a danno tuo e di coloro che ti rassomigliano, o libraio Tappati. Possa in capo alla settimana entrarti in bottega un solo chierico di campagna per comprarti un fascicolo della *Civiltà cattolica*; — possa in capo al mese entrarci una femmina di partito è richiesto il libro della *Meretrice inglese* offriti la metà del prezzo, che costa a te; — possa un commissario di polizia in riposo entrarci a capo a un anno, e dopo domandato le opere del padre Tapparelli gesuita lasciarle sul banco perchè troppo care. — Ti falliscano i corrispondenti, e dopo averli spremuti sotto il torchio della prigione non ti offrano più del venti per cento in quattro rate annuali di cinque per cento l'una. Capiti il conto di ritorno in mano ad Aronne giudeo, che te lo tenga rasente alla gola come il carnefice il filo del coltello. Rifiutino i bottegai i tuoi libri come quelli che essendo in troppo piccolo *sesto*, e di carta troppo sottile non ser-



vono a veruna della moltitudine infinita delle involture. Ti corrano tutti i mesi corti quanto il febbraio, perchè il padrone ti stringa frequente a pagargli la pigione del magazzino ingombrato indarno. Escano di sotto terra, scendano da'tetti topi e ratti a migliaia per rodere prima i tuoi libri, poi te, e chi ti rassomiglia. *Amen* (1).

---

(1) Questa scomunica di Marcello contro i librai tarabutti la è molto terribile cosa e pure non arriva a quella del Papa la quale investe perfino nei *genitalibus*. Basta quello che consola si è, che l'una non farà maggior danno dell'altra; tuttavia questa dei librai che trafficano secondo il vento ora con la vita del Radetzki, ed ora con quella del Garibaldi è la più brutta e detestabile infamia che contamini la civiltà.





**Dove s'impara come le donne non sieno libri turchi, che si leggono alla rovescia; e si tocca dei pericoli di prestare le carrozze.**



utto questo mi parve, e bisogna convenire, ch'era magnifico, però nulla confacente al caso nostro, anzi micidiale, onde noi ripigliammo il cammino, nè stetti guari, ch'io m'imbattei nella officina del signor Lu-

pato, mi segnai come quando giovanetto mi tuffava nel Po, e passai le soglie. E' pare, che i letterati, e chi li bazzica emanino un odore affatto speciale, imperciocchè il signore Lupato, quantunque non mi venisse precisamente a fiutare sotto la coda a mo' dei cani, tuttavolta mi riconobbe per servitore delle Muse; la quale riputazione crebbe due cotanti quando gli confidai ch'era nipote del signor zio, e senza avvertire al rischio di mandare su le secche la sua reputazione, gli dissi che da lei in fuori non aveva avuto altro precettore nel mondo: composi di botto certa favola sopra le cause della mia assenza da casa, la quale egli bevve, o, come credo piuttosto, egli finse di bere, e per ultimo conchiuse: — desiderare con tutto il cuore sovvenirmi in cotesta necessità; però li su due piedi non potermi esibire altro, che la revisione delle

bozze di stampe; pagare ordinariamente una svanzica per foglio di sedici pagine; a me come principiante avrebbe dovuto offrire meno; non volerlo fare; vedrebbe subito se gli avessi mangiato il pane a tradimento, a questo modo e so.to si felici auspici:

Venni fatto aguzzino ed Amostante

nel regno delle Muse.

Con le largizioni sbracciate dal buon Lupato io cavai tanto da non cascare morto di fame sopra l'*eterna pagine*, che mi dava a correggere: ma occorrono certi quarti d'ora così per gli uomini come pei popoli nei quali gli è un gran fatto vivere; testimone quel tanto, che su questo proposito predicò dalla bigoncia cotesto cervello magno del nostro Massimo Azeglio, che maneggia spada, pennelli, penne, e timoni (di Stato già s'intende) con la medesima agilità, onde un giocoliere di fiera si remolina fra le mani quattro mele cotogne. Vissi, e subito dopo assicuratomì alquanto su le ale, mi commisi a volo maggiore; dettai manifesti; mi arrischiai a qualche prefazioncella; e rotti gli argini proruppi fino alle traduzioni; l'esito superò l'aspettativa altrui, e le mie speranze, perchè rispetto a revisione di stampe sopra ventiquattro svazioni ebbi la coscienza di non farne passare che 20 soli e allo editore milanese parvi sofisticò; per le traduzioni del francese mi regolai col mettere sempre la vocale in fondo alle parole del testo, cosa che i miei colleghi *traditori-traduttori* spesso dimenticavano; epperò corsi pericolo di diventare testo di lingua, a *Milano*. Nè qui mi arresto; aveva detto, bugiardo, a Teresa, di professione essere marruffino; questa parola parve smovesse la fortuna a farmi un po' di bene; mi capitò pertanto un buon Toscano, che viaggiava per vendere semenza di bachi da seta, e mi pose a parte dell'opera, e del guadagno. Ella sa, mio caro zio, come i gentiluomini toscani in questo traffico delle sete si esercitassero sempre con alacrità tale, che a taluni storici parve soverchia, e tali altri misero in canzone; sicchè Nicolò Capponi, assunto al sommo maestro della repubblica non rifuggiva uscire di celato dal palagio in onta al divieto per dare un'occhiata ai suoi opifici di seta: ai giorni nostri cotesto studio, assieme ad ogni altro spettante alle industrie agricole, crebbe così fra quella nobil gente, che all'ora che fa, non si potrebbe senza invidia contrastarle di essere diventata perfettamente villana: anzi, siccome ella fa eziandio professione di amare la patria nei giornali, così, io credo, che se potesse allevare alla milizia questi bachi per venderli con profitto noi avremmo di già il fatto nostro e senza bisogno di soccorso straniero potremmo a quest'ora esclamare con Eustachio Manfredi:

Italia, Italia, il tuo socco:so è nato.

Non temeremmo più della concorrenza della Svizzera; anzi mentre questa dolorosa repubblica manda, o consente che vadano anime cristiane a puntellare la tirannide, i gentiluomini toscani da paese monarchico spedirebbero schiere di bachi eroi a difesa della libertà.

Ma negli estri della narrazione io ho fatto un salto fuori dell'ordine cronologico degli eventi; niente di male; con la penna il tempo lascia ricondursi indietro: chiedo perdono e continuo.

Era già trascorso un mese, quando certo di appressatomi al buco contemplai la terza veduta, che io sto per raccontarle.

Ecco mi apparisce di primo acchito dinanzi agli occhi una bellissima creatura, ma ahimè! di genere mascolino; giovane, di sembianze miti, a tutto punto aggiustato nei capelli, nei baffi, nelle vesti, come in ogni altra cosa, si teneva piuttosto appoggiato, che seduto su la tavola di cucina, con una gamba soprammessa all'altra, un piede piantato, mentre con la punta dell'altro toccava appena la terra, ed erano entrambi perfetti di forma, ambedue lucidi per la calzatura, così che pareano fatti con due pezzi di bitume giudaico; il braccio destro teneva a squadra levato in alto, e fra l'indice e il medio della mano paglierina a cagione del guanto gentilmentè stretto, il sigaro condotto a traverso molto oceano di fumo a deliziare gli ozi della gente dabbene. Ah! zio, zio, se in quel punto io non cascai morto, è segno che il mio petto fu fabbricato a prova di caldaia a vapore; sentii di un tratto nel cuore il diaccio, il morso dei centomila serpenti di cui va armata la invidia, e preso da ira, da rabbia, da una catasta insomma di passioni corsi per uno specchio, dove mirandomi potere giudicare da me stesso se avessi potuto reggere il paragone con cotesto splendido giovanotto. Pare impossibile! E pure pieno dell'amore mio io non aveva nè anco pensato a provvedermi uno specchio; non importa niente, dissi fra me, chè mi sovvenni di Narciso, e sperimentai a prova la bontà del suo metodo di educazione, mio signore zio, quando mi diceva essere di suprema necessità tirare su i figliuoli nella conoscenza di ogni mitologia così antica come moderna, perchè gli Dei importa riverire tutti. Andai pertanto in cucina e mi specchiai dentro il catino pieno di acqua; ahimè! non avendo atteso che l'acqua quietasse, immagini lei quale strazio fu fatto dalle sembianze del suo povero nipote; tre nasi, occhi strabuzzati, bocca da servire di modello alla buca dove si buttano le lettere.... fui per dare della testa nella muraglia, e lo faceva se non avessi saputo di trovarla dura....

— Ringrazia Dio, che se l'acqua stava tranquilla tu correvi rischio d'innamorarti come Narciso del tuo volto, e rimanerti perpetuamente attaccato al catino in cucina.

— Dunque poichè fu pel mio meglio non dico altro su questo particolare, e tiro innanzi.

Betta levò gli occhi al cielo e certo in cotesto muto linguaggio disse una di queste due cose:

— Possibile, che con tanto giudizio sieno così matti! Ovvero: possibile, che con tanta pazzia sieno così savì!

E marcello proseguiva:

— Col cuore, che mi picchiava mille battute per minuto, come bue tratto al macello io mi condussi da capo al buco per mirare la strage dei miei amori.

— Oh! troni. Oh! dominazioni. Il giovane non aveva mutato, si può dire, atteggiamento, se non che il sigaro cessava di fumare, nel suo volto traspariva un non so che di acerbo; appunto nella guisa, che notai in te, Betta, quando mangi le fette di limone (gusti fradici) e che gustano i denti come ti potrà chiarire il mio signore zio. Il giovane discorreva, e tra bene e male raccapezzai queste parole:

— Isabella, tu puoi credere se io mi affaticai ogni dì per mettere buone parole onde placare l'animo esacerbato di tuo padre; ma io ne cavo piccolo frutto; egli non si può dare pace che tu ti sia maritata col figliuolo del suo calzolaio.

— Senti, Felice, rispondeva la giovane; se io non sentissi avere verso babbo peggiore torto di questo davvero io non mi giudicherei dannata. Per avventura, Felice, la nostra famiglia deriva dai Lombardi che andarono alla prima crociata?

— Nostra famiglia! pensai io; dunque sono parenti?

Un cielo negro allorchè spunta il sole,  
Parve l'anima mia a tai parole

per dirlo in rima parodiando i versi del nostro sempre dolce, e so e Tommaso Grossi, ed appuntai le orecchie per sentire meglio:

— La nostra famiglia non si vanta seme di cavalieri crociati, e non gliene importa, ma tuo padre, e il mio scesero dai colli di Bergamo a Milano non senza il fatto loro che moltiplicarono con industrie onorate: sicchè dopo essere saliti tornare a scendere non garba: ad eccezione di tutte le altre scale, per quella della fortuna si va volentieri in su, e con immenso affanno all'ingìù.

— Averi! Ricchezze! Che sono mai? Vele e non altro con le quali navighiamo per la vita: forse con poche non si fa cammino come con le molte? Anzi, quando il tempo seconda, con una sola ti approfitti meglio che con tutte.

— Tu parli d'oro, ma nel viaggio della vita, gli averi non provvedono vele soltanto, bensì le paghe e le panatiche pei marinari, la cappa, e il primaggio al capitano, i noli agli armatori: insomma, cara mia, egli è più facile disprezzare i quattrini a parole, che passarsene co' fatti.

— Bravo giovane! esclamò lo zio Orazio, certamente quando lo battezzarono in Duomo, il buon senso gli fece da compare.

— E' pare, che la giovine, la quale con licenza vostra d'ora in poi

io chiamerò Isabella, non si sentisse gagliarda in questa disputa, onde data una giravolta maestra al timone soggiunse :

— E poi Roberto ormai può a stare a paragone con chiunque, avendogli l'arciduca governatore fregiato il petto con la croce della corona di ferro.

— Creusa non doveva mai accettare doni da Medea, riprese il giovane con faccia turbata ; di fatti, queste croci sbracciate dall' arciduca sono meno testimonianza del merito di cui riceve; che della smania di gratificarsi la pubblica benevolenza in cui le dà. Che se tu miri dritto vedrai come per certo il tuo Roberto ne abbia scapitato moltissimo nella riputazione, e sia diventato esoso all' universale: non mica perchè o mutasse di animo, o altri stimasse che lo avesse mutato, mai no: bensì perchè è danno grave lasciare credere ai nostri oppressori, che con una pensione od una croce possano corrompere i nostri cuori italiani, immortali odiatori di chi ci tiene schiavi, come immortali amatori di qualunque promova la nostra libertà.

La signora Isabella, a quanto parve, non sapeva, che pesci pigliare, dacchè teneva la testa bassa sul telaio, e senza rispondere verbo menava l'ago alla disperata. Il giovane intanto avea riacceso il sigaro a un gramo tizzo di fuoco che aveva l'aria di una lucciola smarrita nel fornello, e tra un buffo e l'altro di fumo continuò:

— Nè questo fu la sola maledizione che uscì dalla maluriosa croce pel tuo Roberto, che inoltre gli versò nell'animo la vanità per la quale ei tenne avere messo il tetto, quando non aveva condotto la fabbrica nè manco al primo piano; dispreggò i consigli, neglesse i maestri, con gli amici si ruppe, e con modi o superbi o villani provocò la tempesta all' impeto della quale volarono via peggio che foglie secche la sua fama di artista, ogni speranza di riuscita, la quiete dell'animo, la salute del corpo, e in breve pur troppo volerà eziandio la sua vita. Io però non gli voglio male, e dove anco glielo avessi voluto, basterebbe vederlo infelice, perchè io mi rimanessi; ma per altra parte, intendiamoci chiaro, bene non gliene voglio perchè io non dimenticherò mai che in grazia sua tu mi fosti infedele.

Io che fisso al buco stava uditore e spettatore di cotesto assalto di parole, ebbi ad accorgermi che il signor Felice aveva perso la scherma, imperciocchè la signora Isabella sagacissima, colto il destro per rifarsi, accorse pronta alle offese esclamando:

— Infedele! E come? Forse ti promisi amore? Impegnai mai te la mia fede? Quando mai dissi parola, o feci cosa che a te mi legasse?

Ah! zio, a coteste parole, preso da immensa tenerezza, apersi le braccia per abbracciare, qualche cosa abbracciai, il muro, e mi scorticaì le dita.

— Non importa: udiamo, sta per rispondere il cugino.

— Noi fummo allevati assieme, egli disse; i padri nostri l'uno di

noi destinò all'altro; noi lo sapevamo, sempre io mi stava teco; non movevi piede senza che io ti accompagnassi.

— Questo è vero, ma ciò non è amore...

« Benedetta quella bocca! » Ed egli soggiunse:

— E nelle danze tu sceglievi sempre me per compagno, e quando cantavi io ti accompagnava col suono, in chiesa andavamo di conserva, davanti al medesimo altare c'inginocchiavamo, e se la gente diceva dintorno: « che gentile copia di sposi! » tu ti facevi rossa in viso; tu sapevi pure che tali dovevamo essere un dì, nè te ne mostravi scontenta.

La signora Isabella lievemente impallidi, si mise il dito su i labbri, e dopo essere stata alquanto pensosa disse:

— Anco questo è vero, ma ciò non è amore.

— Da me accettasti doni, che parlano chiaro di amore, un coricino di rubini, due bottoni di smeraldo; e il verde palesa la speranza, il vermiglio la passione, e sorridendo accettasti: una sera sotto i cipressi della villa ti presi la mano, te la strinsi, e poi te la riposi in libertà, ma tu nella dolce prigionia la lasciasti; e non lo posso assicurare, pure mi parve, che tu sospirassi — un'altra volta seduti sul margine della vasca nel giardino mi attentai baciarti le spalle e tu non fuggisti.

Qui poi Isabella si fece in volto vermiglia, e presto presto come chi ha fretta rispose:

— È vero anco questo altro, ma ciò non è amore...

— E che cosa dunque si chiama amore a casa tua?

— L'amore! I trenta volumi della *Storia della Chiesa* del Fleury, che lo zio canonico ha nella sua libreria non basterebbero a dirti, che cosa sia amore, e di un motto, uno sguardo, un sorriso ne avanza a significarlo; tanto ti basti, che se amore fosse stato il mio non avrei, io fanciulla timida e vereconda, lasciato la mia dentro la tua mano, nè mi sarai rimasta dopo che tu mi baciasti le spalle.

— Come no? O che siete voi altre donne come i libri turchi, che si leggono alla rovescia?

— No, bisogna leggerci alla diritta col nostro alfabeto.

— Ad ogni modo se non pel tuo amore, almeno pel mio, che tu sapevi, e che non mi fu disdetto io credo poterti chiamare infedele. Però quanto a tuo padre gli è un altro paio di maniche; egli gli vuole un male di morte; dove intenda a caso profferire il suo nome, egli esce di sentimento, la faccia gli si fa pavonazza, e dalle labbra manda spuma; egli non gli può perdonare di essersi insinuato in casa sua come un serpente,...

— Egli ci entrò per la porta salendo le scale come fanno tutti gli altri cristiani.

— Egli lo trasse dalla miseria, egli lo confortò allo studio della pittura, gli dette asilo, gli dette soccorso, e in mercede di tutto questo gli rapì la figliuola.







... Chi lo trovò a Siviglia a cantare per la notte stellata una canzone  
del *romancero* sotto la finestra della più bella *senora* del paese ...

*Cap. IV.*

— Non è così, la figliuola prestava liberissima il consenso di recarsi con esso lui alla parrocchia per esservi sposata.

— Nè basta, che il fraudolente mostrandosi in vista a tuo padre disperato un giorno peggio dell'altro, lo condusse a domandargli la cagione del suo segreto affanno, e quegli gli disse essere colpa l'amore di egregia donzella; anch'ella amantissima e disperata, perchè i suoi parenti superbi di nuova fortuna a patto alcuno non consentivano le nozze; e via via, mettendogli in tanta mala vista il divieto paterno, che tuo padre irretito nella insidia lo persuase egli stesso a menarsela via di casa per condurla a sposa, e lo provvide di danari, e gl'impresò fino la sua carrozza per fuggire.

— Salvo il rispetto paterno, ed ora che nessun ci sente, vorrei tu mi dicessi Felice chi operò peggio dei due, o Roberto col pigliargli la carrozza per portargli via la figliuola di casa, o mio padre che gli dava il consiglio di adoperarla in questa faccenda? Non ci sono due pesi, nè due misure; non fare agli altri quello non vuoi sia fatto a te, cose vecchie, eppure ignorate, o non praticate come se fossero novissime.

— Diamo un taglio a cotesto. Tuo padre, puoi crederlo, non è manco infellonito teco; però non si possono mica dare alla lavandaia le viscere di padre, e giudico, che remossa la causa non dovrebbe riuscire difficile farne cessare l'effetto; molto più standogli accanto io correi ogni occasione a volo, per raumiliarlo; e per così dire sfruconargli l'amore paterno nel cuore.

— Tu ti mantieni quale sempre ti conobbi, Felice, un ottimo giovane.

— Eh! per quello che fa la piazza ci posso stare ancora io. Ma senti quello che dobbiamo fare. Roberto ormai, povero disgraziato, non ne può uscire... non voglio affliggerti, Isabella, ma lo vedi da per te stessa, i suoi giorni sopra questa terra sono contati. Ora per quando Dio lo chiamerà a sè tu mi hai a promettere chiaro e lampante per non correre pericolo la seconda volta di leggere alla rovescia, che ci sposeremo di amore, e di accordo col consenso di mio padre e del tuo.

E tacque; nè Isabella rispose sul momento. Quale angoscia fosse la mia figuratela, Betta, la se la figuri, signore zio, Dio non lo mandi a provare ai cani; se vi dicessi, che il mio cuore stava stretto come una mandorla dolce dentro il torchio dello speziale quando ne sprema l'olio non direi mezzo del vero; chiusi gli occhi, e apersi le braccia mormorando: *in manus tuas...*

Quando gli riapersi crebbe la paura, dacchè la signora Isabella si fosse levata, e accostatasi allato del signor Felice, gli avesse posto domesticamente la mano sopra la spalla, e lo guardasse in faccia: dopo alcuno spazio di tempo così prese a dire:

— Felice; tu sei quel giovane di garbo, che sempre ti ho conosciuto. Felice, tu sei nato sotto la stella della geometria, della idraulica,

dell'algebra, di tutto quello che vuoi. Tu riuscirai un ottimo direttore di bigatteria, impresario di strade ferrate, ed anco eccellente marito; tu acquisterai fama di educatore bravo di bestie e di figliuoli; ma tanto di amore non capirai mai nulla, perchè il cuore della donna è una lira che va tocca con la più tenera delle penne levata al sommolo delle ale di amore. Ora senti, Felice, la tua proposta mi suona ferocemente magnanima, e generosamente spietata; parti egli, che tu potessi sperare che fosse accolta da me fattami in questa stanza, presentata come capitolazione a donna vinta dallo stento, esposta a modo di contratto sopra la coltre del letto dove si spegne un uomo, che amai di amore una volta, ed ora amo per dovere, e per pietà?

Senza volerlo mi trovai a battere le mani una contro l'altra, e stetti un attimo, ch'io non urlassi: — brava! — I giovani rimasero sconcertati dallo strepito improvviso, per la quale cosa rivolsero la faccia al palco, e al pavimento, non si potendo capacitare da che cosa movesse; però scappai dal buco per allontanare il sospetto, e perchè quel brava rientrato mi sfondava la gola; onde per isfogarmi, recatomi nell'angolo più lontano della stanza cacciai dentro il cappello la faccia e ci feci una scorpacciata di *brava! brava! bravissima!*

Quando sfogato, con piede cauto quasi pauroso d'inciampare su le uova mi accostai da capo al buco, il signor Felice se n'era andato (Dio lo accompagni) e la signora Isabella come se nulla fosse accaduto menava tranquilla il suo ago. Ah! mi parve che mi levassero di sul petto il Monte-Bianco, o per lo meno il piccolo San Bernardo; il collarino intorno al quale la signora Isabella lavorava in cotesta congiuntura manca alla collezione dei colletti, e ci mancherà sempre. Betta... perchè... perchè... io lo porto qui tra la camicia e la carne... sul cuore...

— E presso a morte, interruppe beffando lo zio, non ti dimenticare di avvertire l'assistente:

Sul petto

Mi metterai quel collarino bianco,  
Ch'ella di propria mano ha trapuntito.

— Attent! Attenti signori a quest'altra bellissima veduta, gridò il giovane con lieta voce, e con gioconda faccia; ma chi avesse potuto mirarlo dentro gli sarebbe comparso tutt'altra cosa imperciocchè egli avesse sperato di far breccia nello animo dello zio, e l'attenzione silenziosa di lui gliene porgesse fin lì credibile argomento; ora poi a causa di cotesta berta cascava dalle nuvole per dare un picchio sul lastrone; però maliziato per arte, e per ingegno, che in simili occasioni soccorre sempre naturalmente i giovani, capi, che qualche senso il suo racconto doveva pure avere operato: onde studioso di non lasciarlo raffreddare, ecco rincalzava più forte:

— Eravamo di notte, in mezzo dello inverno, correva una freddissima stagione, quando mi percosse dalla strada uno strepito del diavolo: — agguanta! dalli! ammazza! e un fuggire, e un inseguire da mettere i brividi addosso. Di un tratto mi parve, che picchiassero a colpi concitati nella porta di casa della vicina, e tanto bastò perchè di un salto io fossi al buco e vidi... chi vidi? il signor Felice stravolto così che stentai su le prime a ravvisarlo: figuratevi era senza cappello aveva le vesti lacerate, ansava come un mantice, e da più parti grondava sangue:

— Salvatemi! supplicava, se non volete, che questi scellerati tedeschi trovino in via di grazia (1) ad avermi a fucilare, o almanco mandarmi allo Spilbergo nel carcere duro a vita. —

— Come volete che vi aiuti io? Fra un nodo di tosse, ed un altro singhiozzava lo infermo: — nelle prosperità non vi siamo passati pel capo nè manco per ombra... adesso nel pericolo, salvatemi! salvatemi! — Io non vo' impicci, io — L' Arciduca ha promesso alloggiarmi un quadro storico, e non vorrei, che per cagione vostra mi venisse a mancare... l' Arciduca...

La signora Isabella si profitto del crescente singulto dello infermo per porgergli da bere, e troncò il corso delle sconce parole; poi tratto il giovane in cucina gli disse:

— O come è andata? Che ti successe?

— Isabella, tu sai quanto ami la Patria; se questa avesse quella tua lingua affilata forse mi direbbe, che io l'amo da geometra, da architetto da direttore di bigattiere, da educatore di bestie e figliuoli... va bene così? Ma la Patria non ha lingua, e avendola io confido, ch'ella si contenterebbe, che l'amassi come so, e come posso senza tante storie. Fatto sta, che stasera io assieme a parecchi giovani eravamo convenuti qui oltre in una casa per disegnare tra noi circa ai partiti più opportuni per liberarci da questi cani di tedeschi, quando, o perchè ci sia stato il Giuda di mezzo, o per proprio sospetto i poliziotti l'hanno circondata in guisa da torre ogni speranza di uscita. Vista ogni resistenza inutile ci siamo lasciati pigliare, ma tratti per via, io a poco a poco ho rallentato il passo, e trovatomi solo con due poliziotti al fianco mi sono abbaruffato con loro, ne ho date, e ne ho ricevute, ma, come vedi, eccetto qualche ammaccatura mi è riuscito svignarmela; ora sentendomi la canetteria dei poliziotti dietro, che urlava: agguanta! agguanta! ho temuto, svoltando il canto, di trovarmi preso come dentro una morsa caso mi fossi imbattuto in qualche altra pattuglia; fermatomi a riprendere fiato mi sono visto dinanzi alla tua casa; guardando dentro il portone ho mirato il casotto vuoto della portinaia, onde mi sono infilato su per le scale, ed eccomi quà. Quel cosaccio di Roberto mi ha quasi fatto pentire di essermi appigliato a questo spediente, ma tu, cugina, non mi respingerai?

(1) Frascologia di S. E. il maresciallo Radetsky mal'anima sua.

— Così si fossero potuti salvare teo i tuoi compagni, poveri loro!

— Però il signor Felice aveva fatto i conti senza l'oste, dacchè io costituendomi di propria autorità provvidenza di questi due fiduciosi a torto, me ne era ito sul tetto, e quivi tenendomi al muro dello abbaino, sporto il capo giù per la via mirai un nugolo di poliziotti brulicanti intorno alla porta della signora Isabella; eranci altresì parecchi giandarmi con le carabine armate di baionette, e farabutti con lampioni, e torcie di resina; le baionette e le arme brunate riverberando la fiamma delle torce mandavano baleni di sangue: questo mi strinse il cuore così, che mi sentii inondare la faccia di sudore freddo, saltai nella stanza, e appressate le labbra al buco risolutamente urlai:

— Presto! alla finestra del pozzo.

— Poi mirai se obbedivano, ma i giovani cercavano come a mo' di trasognati cercando come, e donde così distinta la voce avesse risonato nella cucina, ed io considerando quanto lo indugio pigliasse vizio da capo urlai per di dentro al buco:

— Presto! alla finestra del pozzo, o siete perduti.

— Allora ci corsero essi, ci corsi anche io, e c'incontrammo nel medesimo punto; la mia finestra distava dalla finestra accanto un paio di braccia e più; quella della signora Isabella non era sormontata dalla squadra di ferro per sostenere la carrucola del pozzo; bensì l'aveva la mia, con la sua brava fune, catena, e secchia: io stesso attingeva l'acqua dal pozzo, e intanto, che la tirava su per nobilitare agli occhi miei l'atto, ora ricordava l'esempio di Nausicaa figlia di Alcinoò, che va a lavare i panni alla fontana, ora che i costumi greci e romani vollero che la ginnastica componesse parte distintissima della educazione civile. Ma adesso non corre temperie per queste novelle; urge che io vi dica come spenzolatomi dalla finestra con voce sommessa, pure capace a farmi capire favellai:

— La polizia ha invaso questa casa, e già fruga i piani di sotto a voi. Signor Felice non vi rimane altro scampo che questo; vi tirerò in là la fune con la secchia; la signora Isabella terrà ferma la fune, intanto ch'ella, signor Felice, salirà sul davanzale della finestra; salito li agguanterà la fune quanto potrà più stretto con ambedue le mani, avvertendo di fasciarlele con un fazzoletto per non segarsele; poi metta dentro la secchia il piede destro, e ci si assicuri bene: per ultimo avvisi, che si trovi solidamente collocato dicendo: — *giù!* — Allora la signora Isabella a sua volta annunzi trovarsi in punto di lasciare ire la corda dicendo anch'essa: *giù!* — ed apra la mano; io reggerò più che posso, perchè non succeda troppo dondolio: ed una volta il signor Felice qui in casa, nè manco il diavolo lo troverà.

— Dio mio! ma se la fune si rompe. — ma se il ferro cede...

— Sta salda, Isabella, tanto, peggio di cascare in mano ai tedeschi: non mi può succedere.

— Non dubitate di niente, la squadra e la fune sono tali da reggere un paio di bovi non che il signor Felice, ch'è meno d'un bove...

— Grazie, disse il signor Felice, ora verrò ad attestarvi la mia gratitudine in casa vostra, e ridendo mise il piè nella secchia per fare il passo pericoloso.

— Riusci ogni cosa a pennello; appena entrato in casa mia il signor Felice, volto alla signora Isabella io l'ammonii:

— Ora chiuda, signora mia, la sua finestra per bene, e si metta a ricamare al telaio senza che paia fatto suo. Al signor Roberto raccomandandi di tacere.

— Ma scusi, interruppe la signora Isabella, avrei il piacere di favellare col diavolo, o con un mago?

— Nè coll'uno, nè coll'altro, e col tempo le farò toccare con mano che non ho coda, nè corna: buona notte.

Accostatomi in fretta al signor Felice gli dico:

— Vostra signoria si spoglierà, e alla parola unendo l'atto gli piglio una manica del vestito per levarglielo di dosso.

— O perchè mi ho da spogliare? rispose il giovine tirandosi indietro.

— Perchè bisogna fare così, si lasci salvare; — lo spogliai di tutti i panni, anco della camicia, perchè lacera, e insanguinata; se togli le calze e gli stivali rimase come egli una volta uscì dal grembo della madre sua; io, fatto dei panni fagotto, mi avviai verso la finestra, ma egli corsomi dietro mi afferrò pel braccio ricercando con premura:

— Ed ora dove portate cotesti panni?

— Li butto nel pozzo.

— Fermo per Dio! che ci ho in tasca tra fogli e danari il valsente di 4000 lire.

— Levatene la borsa, e il portafoglio e lasciate servirvi.

— Salii sul davanzale della finestra, staccai la carrucola di ferro, la misi dentro la secchia, con alcuni pezzi di mattone, ci legai intorno i panni, e poi sospeso l'involto a perpendicolo dove giudicai avesse a trovarsi la bocca del pozzo, lo piombai giù; — il tonfo, che fece rompendo l'acqua mi chiari, che io aveva mirato giusto. —

Me ne dolse, e Dio che mi vede il cuore sa se dopo l'angoscia di lasciare lo zio io ne soffrissi altra pari nel mondo, ma così persuadeva il dovere; — dopo avere fatto fare il tuffo ai panni, apersi l'armario, remossi la cortina doppiamente cara per reverenza religiosa, e per amore filiale, e svelai agli occhi di quel più che profano del signor Felice il sacro buco, dove apposte le labbra chiamai:

— Signora Isabella, venga qua — più in qua..... più accosto ancora; io prima di tutto pieno di confusione e di rimorso la scongiuro di perdonarmi se le ho fatto, senza ch'ella se ne accorgesse, un buco nel muro...

— Ah! ora capisco...

— Si signora, ha capito benissimo, ma a suo tempo e luogo le spiegherò come non sia indegno della sua pietà non che del perdono: intanto mi faccia la carità di tappare il buco dalla parte sua.

— E perchè ho io da tappare il buco?

— Veda, signora Isabella, perchè caso mai venissero come verranno i poliziotti a frugare fino quassù non ci mettessero l'occhio... con costoro ogni pelo serve di bandolo a dipanare le matasse, che fanno le funi al boia.

— Ma con che ho io da tappare questo buco?

— Diamine! o che non trova arnese da tappare un buco?

— Aspetti, ecco qui un tegame.

— Un tegame! E tegame vada, esclamai, guardando il cielo con ambe le mani congiunte; ci ficchi sopra un chiodo, poi ci appenda il tegame

— Ecco fatto pel chiodo; ora il tegame.

E ahimè! il tegame si frappose fra il mio dolce desire e me. O buco! certo io sperava averti un giorno o l'altro a turare — ma però come Figaro spegne la sua lanterna; — io voglio dire quando non ce ne fosse stato più bisogno. O buco! io presagiva ottimamente che ti avrei chiuso un dì, ma disegnava farlo con un mazzo di penne strappate all'ale dell'amore; ed ora mi tocca vederti tappato da un tegame!... Angioli avvocati miei, abbiate cura di farmi segnare su i libri di ragione del paradiso questa partita di virtù a caratteri maiuscoli. —

— Si sa fare la barba? domandai al signor Felice, che buttatosi sul letto sonnacchiava.

— Che ci entra qui la barba?

— Si lasci servire, e risponda: se la sa fare, sì o no?

— Non me la so fare.

— In questo casa gliela farò io; e versata acqua nel bacile, ci sbattei il sapone e a lui sbigottito e repugnante invano insaponai la barba. Mentre dava la striscia al rasoio io diceva:

— Possibile, signor Felice, che un giovanotto elegante quale ella dimostra essere, possibile, io dico, che abbia la testa così dura? Potrebbe darsi, che la polizia nel dubbio di avere sbagliato uscio venga a rovistare anco qui, e allora importa moltissimo per lei, ed un poco anche per me, che la signoria vostra non sia riconosciuta.

Allora si lasciò fare, ed io gli buttai giù baffi e capelli concian-dolo che Dio ve lo dica per me. Io giuro tutte le antiche divinità, compreso il Dio Ridicolo <sup>(1)</sup>, che in ciò non misi una malizia al mondo,

---

(1) La immagine del Dio Ridicolo fra i bronzi di Ercolano vediamo ridotta in forma di lucerna, ed è un cono con mezza testa sopra e mezza gambe sotto, e il becco del lucignolo a mo'di bracciolo gli sporge fuori dalla metà del corpo.

ma come lo aveva ridotto era impossibile vederlo e non ridergli in faccia; avrei pagato un Perù a metterlo davanti agli occhi della cugina Isabella in cotesto arnese; e bene mi riprometteva cavarmene la voglia il giorno appresso, ma egli non vi si lasciò prendere come udirete. Sbarbato e raspatto, lo rimisi a letto; di poi presi i miei vestiti delle feste, gli squalcii alquanto perchè pareessero portati, e glieli posi sulla seggiola accanto al letto. Per buona sorte la polizia non venne, chè forse tutte queste cautele non sarebbero bastate; bensì per quanto fu lunga la notte noi la udimmo tafanare nel casamento allato, nella casa della signora Isabella e per la strada, ma sul far del giorno tutto tornò alla quiete ordinaria: allora la signora Isabella dato un picchietto nel muro rimosse il tegame dal buco e chiamò; ed io li pronto di un salto a udirla, il cugino no, che dormiva peggio di un ghio; colà ella mi fece sapere che le faccende erano procedute bene, non avendo la polizia preso sospetto di nulla, quantunque fosse ita a rovistare fino dentro al camino, e avesse aperto tutte le finestre per chiarirsi se alcuno poteva svignarsela da cotesta parte: raccomandarmi il cugino, e addio. Qui lo abborrito tegame mi rapiva la vista delle mie contentezze.

Destatosi il signor Felice, lo confortai a rimanersene a letto; sarei uscito io a pigliare lingua delle cose, e a tastare il terreno; desse retta a me, non si movesse da giacere e soprattutto badasse vè!... non gli saltasse il ticchio di parlare alla cugina, chè i casigliani potrebbero pigliare sospetto dello insolito rumore, e contarne novelle come si costuma tra i vicini con molto pericolo mio, della signora Isabella e di lui; e misi in fondo *lui* per non parere, ma ci calcai 'su perchè capisse che il primo prossimo è sè stesso.

— Voi dite giustamente, ed io mi adatterò appuntino alle vostre prescrizioni, come fa lo infermo agli ordini del medico; solo vi prego di tornare con qualche cosa da mangiare, e tornare presto, perchè se mai vi avvisaste ricondurvi quassù a mani vuote, non ve la cavereste con una spalla di meno.

— Buona natura quella del signor Felice, eccellente natura lombarda, generosa, amorosa e soprattutto appetitosa. Non so quanto io restassi fuori di casa, ma quando tornai pieno le tasche e il petto di bene altro che di estri febei per sopperire ai bisogni del signor Felice, il signor Felice era sparito. Fui sul punto di svenirmi, ma molto opportunamente mi ricorse agli occhi un biglietto sopra la tavola: ci stesi la mano ratto, lo apersi e lessi:

« Amico carissimo. Due bisogni del pari potenti, comechè di natura diversa, mi sfrattano di casa sua; il primo tutto corporale, ed è la fame; vostra signoria tarda, ed io non mi vo'ridurre a fare davvero la fine del conte Ugolino; l'altro tutto spirituale, ed è la libertà. Chiuso qui dentro e solo, mi pare proprio di essere già in prigione;



« ho preso un libro, ma che vuol ella? In ogni T maiuscolo mi ci pare  
 « vedere una forca; i puntolini sull'i mi hanno sembianza di palle  
 « tedesche; lo Z mi mette i brividi addosso, che arieggia il giudice  
 « processante; che più? Il B, perfino l'onesto B con le due pance mi  
 « richiama alla mente qualche canonico confortatore, il quale mi dica  
 « senza ridere che tra la scala della forca e quella di Giacobbe non ci  
 « corre divario alcuno, perchè menano tutte e due in paradiso. Essen-  
 « domi pertanto provato i suoi vestiti ho veduto che mi stavano a  
 « pennello, epperò mi decido a portarglieli via; punto e virgola: non  
 « vada però a immaginarmi un seguace della nequissima setta dei  
 « Comunisti, e per convincerla di un tratto sappia che io mi trovo  
 « venticinque mila lire ben contate di rendita, senza fare capitale su  
 « le sperabili eredità di uno zio e di un cugino; vero è bene che il  
 « cugino, noverando un anno meno di me, nutrice sopra la mia ere-  
 « dità la medesima speranza che io ho sopra la sua. Gli è come un  
 « palio fra noi; staremo a vedere chi lo vincerà. La morte tiene in  
 « mano la scommessa. In sequela di quanto ho esposto qui sopra, ella  
 « troverà qui dentro tanti biglietti per lire cinquecento, che mi paiono  
 « basevoli per ricomperarsi altri panni, e se non arrivano, se la pigli  
 « in pace fino a quando ci rivedremo. Dovrei anche ricompensarla  
 « dei servizi di barbiere ch'ella mi ha prestato, ma essendomi mirato  
 « allo specchio...

Devo avvertire che dopo l'avventura del catino io mi ero provvisto di specchio...

« essendomi mirato nello specchio ho dovuto persuadermi che questi  
 « non si possono pagare eccetto che in due modi; il primo dei quali  
 « consisterebbe nello accomodarla per tosatore *in capite* con qualche  
 « proprietario di pecore; il secondo non glielo voglio dire; quando ci  
 « rivedremo potrebbe darsi che glielo facessi provare. In grazia sua  
 « mi toccherà a stare sei mesi in casa, come si narra costumasse De-  
 « mostene, ovvero adattarmi a venticinque anni a mettere su parrucca.  
 « Siccome io penso svignarmela in Piemonte, così a cominciare da do-  
 « mani vada alla posta, e chiedi lettere per Prospero Castoldi, che io le  
 « scriverò sotto questo nome. A Isabella che dirò? Dirò quello che vostra  
 « signoria giudicherà ch'ella sappia, conciossiacosachè, come diceva pa-  
 « dre e maestro Volpacchiotti della compagnia di Gesù, che m'insegnò  
 « la rettorica, io non sia di testa così dura secondo che parve avere  
 « la degnazione di credere vostra signoria, da non conoscere che l'ago  
 « calamitato del cuore della mia cugina passo passo si vada accostando  
 « al suo polo magnetico. Pazienza. *Quand on n'est pas content il faut*  
 « *être philosophe*; ed io sarò contento di saperla in buone mani. Quan-  
 « tunque non ci sia mestieri, io le raccomando questa cara, degna e  
 « buona creatura; creda che la è una coppa di oro, ed è più savia che  
 « ella stessa per avventura non s'immagina. Certo, quel matrimonio

« con cotesto orso di pittore guasta un po' la perfezione del quadro, ma poichè io le cedo ogni mia ragione sopra la cugina, intendo d'insagnarle un mio segreto, col quale io mi consolava tutte le volte che mi angustiaua quel pensiero molesto, il quale di per sè è semplicissimo. Ricorra al lunario. Sì, signore, al lunario, e quivi consideri come i luminari del cielo, donde noi ricavamo calore e luce, in capo all'anno due o tre volte almanco si eclissano. Il matrimonio dunque della cugina Isabella col pittore Roberto su in cielo si chiamerebbe eclissi del sole o della luna; in terra ella lo dca una frittata di donna innamorata, e si consoli. Spero in Dio che ci rivedremo nella patria liberata dallo abborrito tedesco; ad ogni modo in qualunque luogo, in qualunque tempo amico per la vita. — Felice.

Senza stare a inquisire sottilmente se avessi o non guadagnato nella partenza del signor Felice, e così all'ingrosso ammonito che il vantaggio superava lo scapito, io mi appressai al buco per darne avviso alla signora Isabella, che pronta alla chiamata, rimosso il tegame, ansiosamente domandò:

— Che ci è egli di nuovo!

— E ci è che il signor Felice non si trova più...

— O Dio! O Dio! esclamò la signora Isabella recandosi le mani al petto, quasi si sentisse ferita nel cuore, e per tema di cascare si appoggiò al muro.

Io allora provai un ghiaccio sopra la fronte come se ci avesse strisciato una tarantola, e subito dopo mi si empì il capo di tanta malignità da disgradarne quattro giornalisti moderati, esclusa la *Perseveranza*, ch'è la colomba del mestiere.

Si narra come il cardinale di Richelieu costumasse dire, che se gli mettevano in mano quattro dita di scrittura del primo galantuomo del mondo, egli era tomo da farlo sdruciolare in galera; e cotesto parve iattanza ai suoi tempi; ai nostri non ci ha chiericuzzo che non si reputi, e non sia veramente capace di fare altrettanto se non peggio; però che lo interesse soffiando i suoi consigli nell'orecchio all'uomo ne contaminò in un attimo tutto il suo sangue; di questo ebbi prova dentro me stesso; cui con la smania di calunniare vennero addosso di un tratto l'ingegno e il modo della calunnia; onde, attenuata la voce, dissi:

— O la non si turbi, cara signora Isabella; qui non ci ha cosa della quale ella si abbia a sbigottire; il signor Felice se n'è andato perchè non ha potuto più reggere alle mosse per via della fame come qualmente si ricava dalla lettera, che ha lasciato sul tavolino.

— Oh! che sia benedetto! la me la porga questa lettera; vengo a pigliarla alla finestra del pozzo.

Ora essendo questo ciò che appunto mi tornava meno, non mi parve strano di aggiungere un po'di bugia alla calunnia, considerando

che le bugie sono come bicchierini di acquavite ministrati alla calunnia, affinché duri di buona lena al lavoro; però subito pronto risposi:

— Me ne rincresce proprio, perchè ho sempre veduto come la più parte dei malanni, che capitano addosso ai liberali, derivino dalla gruleria di tenere ricordi o conservare i fogli: per me uso così, leggo prima due volte o tre la lettera per bene, tanto che nella memoria mi si registra meglio che il bulino non incide sopra l'acciaio, poi accendo un fiammifero e le do fuoco, nè la perdo di occhio, finchè io non l'abbia veduta ridotta in cenere...

— Questo si chiama operare da giovane prudente, e me ne rallegro con lei.

Prudente! pensai io; questa è la prima volta che me lo sento dire; quasi stava per voltarmi a vedere se dietro alle spalle ci fosse persona cui potesse applicarsi cotesta lode più direttamente che a me, ma trovandomi solo non ci cascava equivoco; andava proprio a me; e mi ricordo avere pensato non senza amarezza un'altra cosa, che fu questa: mira! da molte buone parole che ho detto, e da qualche buona opera che ho fatto me n'è venuto per consueto ingiuria o danno, mentre adesso che m'inoltro nel mare del furfante, ogni vento comincia a gonfiarmi le vele.

— Alla svolta si provano i barberi; mala via non può fare a meno che porti a cattiva osteria.

— Tu parli di oro, Betta; ma persuaditi che più spesso che tu possa immaginare non va così, tanto vero, che gli uomini religiosi, trovando in fondo della vita molti conti sbilanciare maledettamente, hanno insegnato a credere che nell'altro mondo gli angeli o i demoni si pigliano la scesa di capo di aggiustarli con tanto inferno o tanto paradiso di giunta, e così credo anch'io.

— Giusto come io le diceva, continuai a favellare con la signora Isabella, il signor Felice ha scritto che s'andava, prima perchè non ha potuto sostenere lo stimolo della fame, e poi perchè in questa casa ci si sentiva affogare, e a parere mio ha avuto torto marcio nell'una cosa come nell'altra; nella prima, dacchè io gli aveva promesso di recargli da ristorarsi, e l'ho fatto in copia da bastare a tre pranzi di Polifemo; onde, se non temessi di acquistarmi taccia di severo, vorrei osservare che in giovane bennato non sapere resistere nè manco due ore a questi grossolani appetiti è un gran mancamento, almanco mi pare.... perchè io non vorrei per cosa al mondo pregiudicare la fama di quel caro giovane: nella seconda, più presso al paradiso come in questa casa, dove o mai si vuole egli trovare il sor Felice?

— Non si può negare, noi ci troviamo molto presso al paradiso, ma non fa comodo a tutti salire quattordici scale per godere di siffatto, beneficio.

— Ah! non è a cagione della linea perpendicolare, cara signora Isabella, che io mi reputo vicino alle beate sedi, bensì orizzontalmente.

Questa fu la prima parola colorita di amore, che udì dal mio labbro la signora Isabella, e me ne increbbe, perchè non si poteva coniare di peggiore gusto; non se ne sarebbe giovato l'Achillini: ella però come prudentissima la lasciò cascare fingendo di non accorgersene; io per calafatare lo sdrucio aggiunsi:

— E badi ad un'altra cosa, signora Isabella; il signor Felice si è vestito dei miei panni, e mi ha lasciato cinquecento lire perchè me gli faccia nuovi....

— Oh! questo poi non è gentile davvero.

Se lo Amore si facesse radere la barba, e se fosse ito a farsela radere dalla signora Isabella, io credo, che quel *non è gentile* se lo sarebbe sentito penetrare dentro la pelle sottile e freddo quanto il filo di un rasoio di rota.

Per allora ella chiuse il ragionamento pregandomi a volerla chiamare con tre picchietti nella parete quante volte avessi notizia a parteciparle del cugino, ch'ella si sarebbe affacciata alla finestra del pozzo per ascoltarle. Frattanto reputare onesto che il buco....

Io visto appena il baleno per aria, che minacciava il povero buco... di scomparire dalla natura delle cose accorsi sollecito alla parata, ed osservai con molta gravità:

— Non credere.... non parermi *prudente*.... e sperare che dopo matura considerazione dovesse parere anco a lei.... la chiusura del buco, imperciocchè qualcheduno avrebbe potuto acchiappare per aria le parole dette alla finestra con molto danno del cugino e suo: ad ogni modo se non ci avessero uditi, ci avrebbero visti, ed ella che giudiziosissima ed accortissima (voleva mettere un altro sdrucciolo, ma temei sfondare il foglio) era, doveva conoscere le ciarle infinite delle casigliane, alle quali basta ogni po' di gomito per dipanarci sopra una matassa infinita di maldicenza.

La signora stette alquanto sopra di sé, poi rispose:

— Lasciamo stare dunque il buco: per tapparlo saremo sempre in tempo.

— Giusto! Così diceva anch'io — e ricevuta e resale la buona sera, ci separammo.

— Io chiuso l'armario ebbi a felicitarmi, dirò meglio, ebbi a spaventarmi di avere scoperto ad un tratto in me questo tesoro di arti diplomatiche; pensai farmi annunziare su pei diarii ai potentati del mondo, che abbisognassero di primi ministri; mi volli bene, mi onorai, e rammento che mi presi la soddisfazione di baciarmi, la quale cosa feci accostando le labbra allo specchio; dopo ciò mi assettai disponendo i cibi davanti a me sul tavolino, e poichè allegria mangia per quattro, bevvi per otto: ricordo che quando mi prese voglia di coricarmi, la

candela unica mi sembrò moltiplicata fino a sette, quanti sono i sacramenti ed i peccati mortali, e sebbene mi affaticassi a spegnerle, più si ostinavano a rimanere accese; per ultimo feci buio, e andato a letto cotesta notte mi sognai trovarmi nel congresso di Vienna a tu per tu col principe di Metternich, a cui dopo avere detto una carta d'ingiurie lanciai un calamaio nel capo, e glielo ruppi dicendo: to' questa, che me l'ha insegnata un tedesco, — alludendo senz'altro a Lutero, il quale, per quanto si racconta, trattò il diavolo nella medesima maniera: alla mattina trovai che in sogno aveva scaraventato l'orinale nella parete di faccia, e i pezzi ingombravano il pavimento.

Le notizie del cugino non si fecero aspettare; le trasmisi a seconda del concertato per traverso al buco, che rimase aperto caso mai ne venissero altre, e vennero; però via via più rare; finalmente cessarono affatto: non per questo turammo il buco, anzi a furia di vagheggiarlo mi parve, che dal lato destro il contorno non rotondasse bene; e per quel giorno dopo che lo ebbi accomodato a modo mio mi piacque; il giorno di poi guardandolo anco più attentamente vidi, che sgarbava a mancina, e lo posi in sesto; nè anche così andava a dovere; presi il compasso per disegnarlo senza errore; ma trovandomi imbarazzato a puntarne un'asta nel centro ch'era vuoto ci posi su per traverso una sbarretta, la quale naturalmente soprammetteva e non poco agli orli del buco; epperò riuscì disegnato un po' più grande del primo: capiva benissimo che condurlo a cotesta larghezza tutto in un giorno non era aria; ma a poco per volta ci pervenni, nè parve se ne accorgesse la signora Isabella, e di certo non dev'essersene accorta, tanto la cosa venne naturale. Verso le feste di Natale mi prese il *grippe* con dolore di capo, e febbre da cavalli; la povera signora Isabella era sgomenta; chi potesse mandare a curarmi non aveva; quanto a lei, oltrechè in ogni caso la decenza l'avrebbe trattenuta da visitare un giovanotto, non si trovava libera di muovere un passo dal letto del marito, che precipitando al suo fine, diventava ogni momento più fisico. Teresa, vecchia, se non erano le ale degli angioli, le sue gambe davvero non potevano portarla su per quattordici scale. Allora, e mira intelletto di carità che hanno le donne! ella stessa senza badare ad altro allargò il buco tanto che divenne buca traverso la quale potesse passare una tazza; ancora mi ammonì, che toccandomi a scendere da letto per condurmi a pigliare la tisana era più lo scapito del guadagno, e questo era vero; però volle m'ingegnassi trasportarlo rasente alla parete dov'era il buco, e per lo appunto sotto di quello, affinché stendendo il braccio senza altro incomodo potessi pigliare la tazza, ch'ella mi avrebbe offerto; così la signora Isabella in mezzo a due infermi vegliava alla cura di entrambi, e al tempo stesso alacre e animosa attendeva ai ricami. Un gentile l'avrebbe rassomigliata a Igea; a me cristiano apparve quasi la Madonna del popolo in compagnia degli Angioli della Carità e del Lavoro.

E qui fo punto perchè a cagione del tanto favellare sono fatto roco: ella consideri, mio caro zio, che se io non mi sono mostrato pari a Gargantua, il quale uscito mala pena dal materno alvo chiese da *bere*, pure sono uomo anch'io e mi pare, che senza bere non potrei tirare innanzi o male.

Orazio senza rispondergli si risovvenne del tè, e fece per recarselo alla bocca, ma lo trovò freddo, onde prese a dire:

O sia che tu ti parta, o che ritorni,  
Sempre ti provo avverso al sericano  
Dei cor letizia tè.

— Per attendere alle tue fandonie ecco ch'è diventato diaccio, però, Betta, in cortesia vogli andare a scaldarlo da capo.









.. e se non temete lo inferno, non vi garba lo Spielberg...

*Pag. 124.*



**Il quale a senso dello autore è bellissimo, e spera, che lo giudicheranno tale tutti quelli che lo vorranno leggere.**



ome lo scafo mosso su lo scalo per essere varato, da argomento umano non potrebbe essere trattenuto all'impeto precipitoso, così Marcello non attese il ritorno di Betta per continuare il racconto. Il novelliere in molte, in quasi tutte le cose rassomiglia alla cicala; ad ambedue piacciono gli albori mattutini, le fresche rugiade, e il primo raggio dorato del sole; ad ambedue talentano le fronde degli alberi, il meriggio splendido, l'aere aperto e sereno; entrambi, quegli da mane a sera, racconta; questa strilla; se il cielo si turba l'uno e l'altra tacciono; se la cicala scoppia, e l'altro muore, almeno in Italia all'ospedale, se pure non lo mandano professore di retorica in Savoia o in Sardegna, che torna

ad un circa lo stesso; in una cosa sola differiscono, ed è che la cicala annoia sempre, e il novelliere qualche volta no. Marcello veramente non era narratore di professione, ma tocca appena con le labbra la coppa incantata avea sentito l'ebbrezza brulicargli per le vene, ond'ei continuava e diceva:

— Siamo ad un'altra soprabbellissima veduta... attenti... attenti... signori... domando scusa, dopo la partenza di Betta non posso più adoperare numero plurale... attento dunque signor zio... e ora che storie sono eleno quelle di aggrinzare il naso? Non crede, ch'io sia per presentarle una soprabbellissima veduta? Sì... ci crede? O dunque, che mai le arreca fastidio? Per avventura la parola soprabbellissima? Ma o non ha letto il *vocabolario di parole e modi errati* del signore Filippo Ugolini, il quale ha la carità d'insegnarci, che ai grandi ingegni non disdice di due parole formarne una? e non le paia piccolo privilegio; per la quale cosa, io nella fiducia di trovarmi un di battezzato per ingegno grande mi approfitto intanto della patente, e poi considero che a questi lumi di luna per significare una cosa un po' mezzana, un povero diavolo si trova tirato pei capelli a inventare vocaboli nuovi; tanto logoro hanno fatto e gli uomini piccini dei superlativi per onorarsi fra loro. Invero taluno di loro esce fuori di casa salito su i trampoli, e i compari levano le mani al cielo sclamando: ecco il gigante! — O ti additano a sera un'ombra lunga, lunga, che copre una piazza, e dicono: vedi vè che razza di omaccioni nascono nei nostri paesi! — Malcreati! appaltoni! Su i trampoli montano i giullari per tenere allegre le brigate, non già per maravigliarle; le ombre dei pigmei diventano ciclopiche quando la luce tramonta. Ma tanto è; la gaglioffaggine ha messo su compagnia di *mutua ammirazione*, ed ha speranza, che il carnevale continui per *omnia saecula saeculorum: amen*.

Dunque siamo ad un'altra soprabbellissima veduta. Io dormivo....

— Cosa, che stava per accadere a me — se continuavi con quel suono.

— Io dormiva, e sognavo un angioìolo....

— Ma, nipote mio, tu mi fai da un pezzo in qua tal consumo di angioìoli da rincargarli sul mercato dei cieli venti centesimi la dozzina....

— Io mi figuro, signore zio, che durante la sua vita, massime in gioventù, le sarà occorso di ricevere un pugno negli occhi. Si rammenta in cotesta occasione le migliaia di stelle, che le parve vedere per un pezzo, comechè il sole splendesse luminoso a mezzodì? Or bene, dopo il mio innamoramento a me sembrava vedere comparire angioìoli da per tutto; e tutta la gente mirava dopo le spalle, nella supposizione che ci avesse l'ale come altra volta ci teneva la coda. Dunque sognava un angioìolo, e a chi rassomigliasse la sua bella faccia non importa dire; l'angioìolo aperta una finestra del paradiso con voce e con cenni mi confortava, rotti gl'indugi, a salire. Io turbato gli rispondeva:

— signore, come vuol, ella, che io voli, se mi mancano le ali? — Ed egli a me: — di poca fede; credi, e l'amore ti farà crescere le ali...

Qui mi venne rotto il sonno nella testa dal picchiare frequente e ognora più strepitoso della vicina nelle pareti. O cieli? o terra! non ci era da prendere equivoco; coteste erano chiamate a fuoco quando arde lo incendio dello amore. Corsi così, che credei mi fossero spuntate la ale davvero....

— E questo è certo, che l'amore della donna altrui, se non fa nascere l'ale all'amante, qualche cosa fa nascere al marito....

— Aspetti a dire.... e quasi tratto fuori di me mi accostai al buco, dal quale aperto mi vennero buttate in faccia queste parole:

— Signore, per amore di vostra madre venite a soccorrermi; mio marito si muore, ed io sola non lo posso assistere.

— Signora, volo — risposi io pensando sempre al sogno, e al come l'amore faccia spuntare l'ale; però non volai, anzi tardai più del solito, come succede, ora non trovando più le calze, ora infilandomi i calzoni alla rovescia: nè lo indugio mi nocque, perchè in proporzione che io vestiva il corpo, l'anima si spogliava dei turpi desideri, onde rimasero a un punto quello compiutamente coperto, e questa compiutamente ignuda; in effetto quando, non so nemmeno io, e per moto tutto macchinale mi mirai allo specchio, e levai la mano per aggiustarmi i capelli, la coscienza mi brontolò dentro: — pezzo di furfante, se ti bastasse il cuore di ricompensarti giusta i tuoi meriti tu invece di accarezzarti la chioma avresti a darti tre o quattro schiaffi su cotesto muso svergognato per brutti pensieri che hai fatto su cotesta santa donna. Signore zio, avviso ai lettori....

M'introdussi per la porta della cucina, e la signora Isabella trovai pallidissima, non però sgomenta; per man mi prese, e disse: aspettate tanto, che con qualche pretesto vi metta dentro, perchè l'infermo piglia sospetto di ogni cosa.

Entrata in camera del moribondo questi con voce appannata rimproverava:

— Tu mi contrasti in tutto; io voglio uscire, io vo'andare domenica co'miei amici in campagna... ti aveva ordinato mi chiamassi il sarto... con le vesti di un anno fa sembrerò uno dei sette dormienti...

— Non ti affaticare il petto, Roberto, non ti arrapinare... il sarto è arrivato... aspetta di là in cucina.

— Ma non fa notte ora?

— Fa... ma si avvicina l'alba... e il giovine è garzone, però venne per tempo a fine di non iscioperare; entrate.

Nel breve tempo che rimasi in cucina mi percosse la vista di certe cose, che non mi aspettava davvero trovarci, ed erano pane fresco, e formaggio e prosciutto, e simili altri mangiari non senza parecchie bocce di vino.

Con tanta parte della mia curiosità nel sangue lascio considerare a lei signore zio, se mi sentissi struggere, e se non fosse stato l'aspetto pauroso del moribondo io mi sarei avventurato a interrogarne *ipso facto* la signora Isabella. Costui, appena mi ebbe scorto, prese fra i singulti a favellare di amici, di vesti, di fogge nuovo, di scompagnate, alle quali cose tutte risposi a modo suo confortandolo il meglio che sapeva: poi uscendo feci cenno alla signora che mi seguitasse in cucina, e a lei venuta dissi:

— Ha ella pensato al prete?

— O Dio! non ci ho pensato, e qualora ci avessi pensato come avrei fatto ad avvisarlo?

— Cotesto povero uomo se passa tre ore, alle quattro non ci arriva; ci andrò io...

— Sola col mio marito, che muore... ho paura.

— Non si stia a confondere, cara signora, io sveglierò Teresa, e m'ingegnerò farla salire fino quassù.

E come dissi feci; così facile non mi riuscì col parroco, però ch'egli dicesse la messa del mattino, e prima di averla celebrata non volle venire; dopo messa e'si fermò a confortarsi lo stomaco, dacchè egli sostenne, che diceva messa all'alba appunto per questo, avendo osservato, che senza pericolo d'indigestione non poteva rimanersi più di sei ore senza mangiare; ed aggiungeva contrito, capire benissimo cotesta essere infermità, e per fermo castigo di Dio, ma come rimediarci altrimenti che sopportarlo in pace mangiando a mezzanotte, alle sei di mattina, a mezzogiorno, e alle sei della sera? intanto toglieva seco la eucaristia, l'olio santo, e gli altri arnesi, e accompagnato dal campanaio veniva via.

— Se va in paradiso, come gli auguro, osservò il parroco fermandosi a piè della tredicesima scala tutto in acqua, non avrà a fare di molto cammino — poi asciugatosi il sudore e ripreso fiato tornò a salire.

Ora con mia somma maraviglia e dolore mano a mano ch'io mi accostava al quartiere della signora Isabella udiva sghignazzare, e clamori che indegni sempre, adesso poi mi parevano scellerati. Quale io mi rimanessi pensatelo voi quando sospinto l'uscio della cucina mi vidi comparire davanti due uomini di faccia, e più di maniere volgari, che assettati mangiavano e bevevano schiamazzando. La signora Isabella non era lì; il prete si mordeva le labbra; io trasecolava; impiccio più grande io non provai al mondo. Pregai il prete per amore di Dio a pigliarsela in santa pace come il castigo di avere a mangiare ogni sei ore; pregai quei furfanti in nome del diavolo a divorare cheti, e promisi sarei tornato indi a un attimo con la chiave di tutti questi intrighi.

La signora Isabella piangendo mi confessò di tutto cotesto disor-

dine colpa il marito, il quale fittosi in capo di essere ormai sano aveva voluto ad ogni patto si invitassero a colazione certi suoi amici vecchi, ch'egli non aveva più visto dacchè si era messo a letto, ed ella per non inacerbirlo averlo contentato; supporre, anzi credere fermamente, che, già poco di buono prima, in questo intervallo di tempo cotesti uomini fossero diventati pessimi; a mani giunte pregarmi la liberassi da loro.

Tornato in cucina, eccotene una nuova di zecca; il parroco, il campanaio avevano stretto co' due compagni una maniera di tregua di Dio; anzi a tavola questi avevano ravvisato il parroco per amico loro, e maestro, appunto come, secondo il vangelo di San Luca, i due apostoli che andavano ad Emmaus riconobbero Gesù Cristo alloraquando ei si mise a tavola con loro, e tagliò il pane (1).

Sovvenendomi in buon punto, c'he tra l'osso e il dente del cane non bisogna ficcare la mano, attesi che avessero finito, il che avvenne tosto non potendo i cibi comprati durare un pezzo al vecchio assalto ed al nuovo: allora voltomi ai compagni di Roberto dissi loro, lui dolentissimo per non avergli accolti come meritavano; colpa la malattia, che gli si era cacciata addosso; per mio mezzo salutarli e ringraziarli; sperare essersi ristabilito in salute alla più lunga domenica: gli tornerebbe grato rivederli quel dì alla osteria del Satiro, dove intendeva pagare il risotto per tutti.

Cotesti due ghiottoni fecero un po' di premura di vedere Roberto tanto per non parere, e acceso chi pipa, chi zigaro con mille grazie e saluti se ne andarono. Rimanevano il parroco e il campanaio; il primo appiccata la sacca contenente la materia di due sacramenti al medesimo chiodo donde pendeva un mazzo di cipolle, trasportando ai pasti terreni la pratica adoperata da ogni buon sacerdote nei celesti, stava intento a rifinire ogni minuzzolo di cibo e di bevanda che rinveniva sopra la mensa; il campanaio per amore di imitazione seguiva lo esempio; per la qual cosa dopo cinque minuti di cotesto lavoro un topo si sarebbe sgomentato a trovare una briciola sola sopra e sotto la tavola. Il parroco buttando giù il bicchiere disse:

— Or bene, quando incominciamo noi, che si fa tardi e le mie penitenti mi aspettano al confessionale?

Risposi avesse pazienza tanto che andassi per disporre lo infermo a riceverlo.

— Andate, e fate presto, soggiunse il parroco.

Di concerto con la signora Isabella allora dissi al moribondo come il parroco essendosi recato a visitare certa inferma nel casamento, udito che anch'egli giacesse in letto era salito per salutarlo, e desiderare vederlo.

---

(1) C. 24, n. 30-31.

Il moribondo si arruffò tutto, e con impeto di cui non lo avremmo reputato capace disse risoluto non volere preti dintorno, non sapere che farsi di loro; caso mai il parroco si attentasse ficcare il muso nella sua stanza ei gli avrebbe scaraventato quanto stava sopra la tavola da notte. Come Argante egli moriva qual visse; bestia fu, bestia rimase: e siccome era ormai troppo tardi a convertirlo mi strinsi nelle spalle, e tornai al parroco dandogli ad intendere che l'infermo caduto in sincope non poteva in cotesto punto ascoltarlo; e il prete di rimando:

— Anzi questo è momento opportunissimo, imperciocchè appena egli torni in sè, la salutare minaccia delle pene dello inferno farà miglior breccia, sbigottito com'ei ha da trovarsi, ed incapace ad opporre i pensieri della carne.

Risposi non essere mestieri di simili argomenti collo infermo, che in vita si era mostrato ossequentissimo sempre ai precetti della Chiesa, ed ora avere chiesto i sacramenti da sè.

Parve dubitarne il parroco, pure si acchetò; insomma tanto, ora con questo, ora con quel pretesto, lo tenni sopra la corda, o mi parve tenercelo, che il malato passò senza che vedesse il prete. Del suo transito mi accorsi per cagione di uno strido breve e sommesso, che mandò la giovane donna, ed in vero rientrato nella stanza trovai il marito morto, e la moglie con la faccia abbandonata sopra le coperte a piè del letto. Invocato allora lo spirito di Sant'Ignazio, che mi desse valore d'imitare il collo torto di san Luigi Gonzaga mi feci allato al parroco, e bisbigliai: *consumatum est*.

— Che cosa è consumato? domandò il parroco.

— Lo inferno se ne andò con Dio.

— Col diavolo, volete dire, col diavolo, mugghiaa il parroco insatanassato; io capisco ottimamente i vostri raggiri, non sono mica un babbiano, sapete! Mostrarvi empì alla scoperta non vi attentate, chè da una parte vi spaventa la pubblica riprovazione, e dall'altra vi mette paura la polizia, perchè ormai è chiarito che quale si mostra cattivo cattolico troviamo a un punto pessimo suddito, e viceversa; e... se non temete lo inferno, non vi garba lo Spielberg... Però co' vostri garbugli mettete di mezzo uno specchiato ecclesiastico che serva di mantello alle vostre abbominazioni, e mentre sembra di fuori che serviate Dio, possiate senza un pericolo al mondo servire a Mammona. Ora io vi dico che questo non sarà, e cavatevi dal capo di potere scarrucolare un par mio; sappiate che il vostro morto non sarà sepolto in sagrato, e lo porteremo via senza lume, e senza croce come un animalaccio quale ei si fu; sappiate che io bandirò dal pulpito lui morto senza sacramenti un po' per colpa sua e molto più per colpa vostra, e quindi tutti incorsi nella scomunica fulminata dai sacri canoni contro gli eretici *relapsi*, e condannati senza rimedio alle pene eterne dello inferno.

— Amen! risposi io senza scompormi — tanti risparmiati.

— Come tanti risparmiati?

— Ma sicuro! dacchè persona caritatevole aveva messo da parte con molto stento non so che denari per suffragare l'anima del morto; ma ora che lo sento perduto senza rimedio la consiglierò a tenerseli.

— E voi fareste male...

— Perchè? Tanto per salvarlo sarebbe tempo perso.

— No davvero, e ne adduco ragioni ineluttabili; statemi attento, figliuolo diletteissimo, che ciò non fie senza profitto della vostra coscienza. *In primis et ante omnia* nonostante le censure ecclesiastiche può darsi, che il defunto innanzi di morire con atto di profondissima attrizione sia salvo, senza l'opera dei sacramenti; in secondo luogo chi può chiudere può eziandio aprire, e questa verità viene espressa con le due chiavi di san Pietro; *re vera*, a quale uopo due chiavi se la Chiesa non avesse dovuto adoperare con due serrature diverse, e a fini contrarii? E la è chiara; una chiave chiude la toppa dello inferno, l'altra apre quella del paradiso; per ultimo voi dovete credere, ed abbietelo per sicuro che la elemosina equivale ad un battesimo perpetuo, e se non temessi di avventurarmi troppo direi, che la elemosina supera in virtù il battesimo; imperciocchè questo lava una volta sola, e non si può rinnovare, mentre per lo contrario la elemosina, quasi lavandaia di carità vi viene ogni sabato a casa, e più spesso se volete, a pigliarvi l'anima sudicia, e riportarvela netta di bucato; anzi, mirate efficacia della elemosina! Questa pulisce non pure l'anima, bensì anche il corpo e chi fa elemosina, per sentenza di San Cipriano<sup>(1)</sup> può stare senza lavarsi le mani, che tanto gli si manterranno più bianche del latte. Perciocchè cotesto gran santo ammaestra « come essendo tassati i discepoli, che mangiassero senza lavarsi le mani, Cristo rispose dicendo: colui che ha fatto quel ch'è di dentro ha fatto medesimamente quello ch'è di fuori. Ma fate delle elemosine, e con questo vi laverete ogni cosa ». Dunque elemosine, diletteissimo, sempre elemosine, ed abbondanti elemosine, e voi laverete ogni cosa.

— Voi parlate da quel dotto uomo che siete, e nondimeno il dubbio, che per l'anima una volta dannata cotesti sieno tutti pannicelli caldi mi resta sempre per la gola.

— La intercessione dei santi ebbe virtù di cavare i dannati fuori dell'inferno...

— Oh!

— Sì signore, e non fa nemmeno una grinza, e si legge e con argomenti incredibili si trova confermato come san Gregorio Magno, mercè le sue preghiere, cavasse dallo inferno l'imperatore Traiano dopo cinquecento anni, ch'ei ci stava dentro ad arrostitire.

— Tanto è, che l'uomo senza fede possa salvarsi non mi quadra.

---

(1) San Cipriano. Orazione su la elemosina volgarizzata da Annibale Caro.



— Questo avviene perchè non avete fede, ed io mosso da pura carità vi vo' chiarire con quattro battute. La fede è dono di Dio; dono, capitemi bene, virtù *gratis data* che per opere non si acquista, con doni non si merca....

— Oh! guarda, ed io avrei creduto, che chi meglio opera più venisse ricompensato.

— E voi avreste creduto male, ma vi compatisco, perchè siete un ignorante.

— *Mea culpa*, risposi battendomi il petto.

— Le faccende di lassù, caro mio, non si governano al medesimo modo di quelle del mondo; Dio manda la fede a cui meglio gli pare e piace; le anime, figuratevi voi sono come un branco di cacciatori tutti del pari lesti in gamba, e del pari valenti al tiro, i quali movono sparsamente per la medesima selva; questi chiapperà una lepre o un daino, quegli non sentirà nè anco cantare uno sgricciolo.

— Dunque, se così è, l'uomo per possedere la fede non ha maggior merito, che ad avere sortito dalla natura il naso grosso?

— *Circum circa* si può dire ch'ei sia in questa maniera. Però non mostrerebbe a mio parere buon gusto Domeneddio se si dilettaesse mandare alle pene eterne una povera creatura, la quale potesse dire: — ho chiamato, e non mi avete risposto; ho picchiato e non mi avete aperto; ho cercato, e non vi siete lasciato trovare.

— Così la intendo ancora io, e giudicando appunto, che Dio non farebbe opera di giustizia a tracollare quel meschino nello inferno per mancanza di fede, risparmierebbe i quattrini, e lasceremo la cosa bollire nella sua acqua come gli spinaci.

— Voi pigliate un granchio, e grossissimo, fratello mio perchè tutti i miei ragionamenti non valgono un fico se l'uomo non si è ingegnato smovere la bontà divina con la preghiera, i digiuni, e la elemosina, e non può provare, che il difetto di fede in esso non deriva dalla colpa propria, bensì per ostinazione altrui. Quello che vi ho detto è simile ad un cappone messo in pentola col suo bravo sale, e sedano, e prezzemolo, il quale non cocerà in eterno se non gli si accenda il fuoco dintorno per farlo bollire, e questo è chiaro. Senza elemosina i miei argomenti rimarranno perpetuamente crudi. E poi lasciamo là il morto, ditemi un po' voi chi salverà i vivi dallo scandalo? chi dal diventare segno di esecrazione dei fedeli? Chi dall'essere presi in sospetto dalla polizia? Chi dalle visite notturne del giandarme? Chi da un viaggetto in Moravia nella bella stagione di dicembre? Chi...?

— Questo confesso, che gli è un altro paio di maniche, e mi do per chiarito. Torniamo al funerale, e vediamo un po' a quanto batterebbe la spesa.

— Oh! lo vedete che aveva proprio ragione io quando vi diceva che vi avrei chiarito: ecco qui, per la messa solenne quattordici lire...

gli è come pigliare un pane al forno... s'intende non musicata, bensì con accompagnatura di organo... catafalco lire venti... trentaquattro... consumo di sei ceri intorno, e sei all'altare con più sei candele... diciotto... e non si può fare a meno... trentaquattro e diciotto cinquantadue: logoro di tappeto, quattro, cinquantasei... cassa otto che fanno sessantaquattro... pittura di croce una, e sessantacinque... campanaio per sonare l'agonia...

— Ma questa spesa si può risparmiare dacchè egli è morto.

— Bella ragione! L'agonia bisogna sonarla, perchè va sonata, e poi se la gente non la sentisse sonare sospetterebbe ch'ei fosse passato senza sacramenti, ed è per lo appunto questo, che più preme evitare. E devo pensare propriamente a tutto io?

— Certo.

— E allora si ha da mettere cinque lire al barbiere per fargli la barba.

— Ohimè! lasciamo stare cotesto chè la morte in breve disfarà muscoli e nervi non che la barba e capelli — e aggiungete, ch'egli in vita sua non costumò mai radersi la barba.

— Tanto peggio; tanto peggio; oh! che volete, che si presenti all'altro mondo co' segni della irreligione e del disordine? — Oh! che vengo dalla China io per non sapere che i peli sono rivoluzionarii?

— Vada per la barba, ma cinque lire!... mi canzonate? — Mentre in vita per cinque lire ne fanno venti delle barbe ai poveri diavoli come fu il defunto.

— Voi parlereste come un libro stampato, ma quando siamo morti diventiamo tutti uguali....

— Già.... appunto per questo; nudi uscimmo dal seno materno, e nudi dobbiamo tornare alla terra.... uguali nella miseria.

— Alla rovescia, diletissimo mio, alla rovescia, tutti ricchi, imperciocchè prossimi ad essere locupletati della grazia di Dio. Dunque sonata di agonia due; barba cinque; in tutto settantadue. Per gl'incappati, moccoli libbre quattro, a lire due per libbra, otto lire, settantadue e otto ottanta; lampioni quattro, ottantaquattro; logoro di tappeto da capo quattro, ottantotto; nolo di crocifisso di argento, due, novanta; nolo di due preti, due lire l'uno, e non è caro, novantaquattro; al curato dieci, centoquattro.... mi pare che non ci sia altro? No, aspettate, lo sterro, lire sei, centodieci. Guà! dimenticava il meglio, ai portatori della bara lire otto, in tutto centodiciotto.... e se casca un *kreutzer* a monte ogni cosa. Poi se volete dare qualche cosa a Perpetua, serva della canonica, sarà vostra carità.

— Io tolsi allora il lume, e lo volsi attorno illuminando la cucina priva degli arnesi più necessari, e poi gli dissi:

— Prete dabbene, vi par egli questo luogo abitato da gente, che abbia facoltà di spendere centodiciotto lire per un morto, senza contare la mancia a Perpetua?

— Caschi un quattrino a monte ogni cosa....

— Ma considerate la miseria di questa povera vedova....

— Ma considerate il grandissimo ribasso che ho fatto; non mai le cose sante calarono a così vil prezzo, talchè me ne piglia ira, vergogna, rimorso, e caschi un quattrino....

— Caro mio, non bisogna contare negozio per negozio, bensì istituire il calcolo buona annata, mal'annata.

— Magari si potesse fare! ma la crittogama è entrata anco nella vigna del Signore, e di che tinta!

— E voi usate la paura della polizia tedesca a guisa di zolfo, eh? Me ne rincresce proprio; vedo che bisognerà raccomandarci alla *Misericordia* perchè lo porti via per carità.

— Non ci pensate nè anco; lo leveranno di casa sua su una scala, come quello che morì impenitente e fuori del grembo della Santa Madre Chiesa; e alla vedova e a voi ne verrà infamia e danno (!).

— Quanto alla vedova me ne rincresce, per me me ne impipo.

— Non siete voi parente? non siete amico di casa?

— Nè parente, nè amico; la prima volta è questa che io metto il piede qua dentro; dei vostri buoni uffici presso la polizia mi curo anco meno, perchè come fa giorno con la strada ferrata me ne torno a casa mia in Piemonte.

— Malannaggio al Piemonte e a chi ci è dentro! Ci sta vicino come la corda al collo del condannato; se lo potessimo spingere mille miglia lontano da noi non sarebbe perduto nulla, o presto recuperato....

— Reverendo, buona notte, o piuttosto buon giorno; se avete commissioni per Torino fate capitale di me; perdonate se vi lascio in asso, perchè non vorrei mancare alla prima partenza della ferrata.

— Gioventù benedetta! voi prendete fuoco come gli zolfanelli.... venite qua.... ditemi, ma chi paga?

— Chi volete che paghi? Pago io, che pure sono povero giovane, per carità; onde se mi levo io il pane di bocca, che sono laico e non ci ho che fare nulla, mi sembra che potreste levarvici un po' di companatico voi, che siete sacerdote, e per di più pastore di anime.

— Orsù voglio farvi vedere se sappiamo anco noi altri ecclesiastici ammolare; voi ci appuntate, lo so, di avarizia; mordetevi la lingua, calunniatori; la carità la intendiamo anco noi altri; orsù, invece di centodiciotto lire, faremo ogni cosa, associazione, funerale, e sterro per centodieci.

— Curato! risposi di sul limitare della porta, avete comandi per Torino?... io parto.

— Ma sentite, non ve ne andate.... in verità non si può fare a meno....

---

(1) Pajono enormesse queste immaginate dalla sfrenata fantasia del romanziere, ma ahimè! io stesso le ho riscontrate vere pur troppo e più volte.

— Volete che faccia i vostri convenevoli al signor Bianchi-Giovini?  
— Voi siete un capo ameno; non ci guastiamo, via.... faremo numero tondo.... cento lire.... O povera chiesa! povera religione, come scadute abbasso!... Però quattrini.... subito.... quattrini anticipati....

— Niente affatto; *fidati* era un galantuomo, *non fidarti* era più galantuomo di lui....

— Queste cose ad un ecclesiastico?

— Non ve ne adontate, anco i santi prevaricarono....

— Almeno la caparra....

— La caparra vada....

— Sessanta lire?

— Venti lire.

— No, sessanta....

— Tagliamo in mezzo, trenta, ed eccole.... ora andate a sonare l'agonia.

Il prete uscì, ma indi a poco ritornava sbuffando e diceva:

— Mi sono gabbato.... non ho messo l'organista e il suddiacono.... della Perpetua non se n'è più parlato. Voi che mi parete un giovane timorato di Dio non permetterete che un povero sacerdote si rovini.

— Io, prima di tutto dovete sapere, non temo Dio.

— Oh! non temete Dio?

— No, signore, si dee temere delle cose che hanno potenza di fare il male:

Delle altre no, che non sono paurose.

E lo ha detto Dante, che morì frate. Ora io non ho avuto mai paura di Dio, bensì lo amo con tutta l'anima e m'ingegno osservare più che posso i santi precetti ch'egli m'insegna con senso di amore.

— Egli è tutta una, la messa torna a mattutino, anche così la si può rabberciare... ma un *quid* di più per l'organista, ecco, ci vuole; e il diacono e il suddiacono vi sembra giusto che si abbiano a sgolare *gratis et amore Dei*?

— Mi pare, che se vi piace buttare ogni cosa a monte io vi abbandono la caparra.

Il prete se ne andò borbottando non so che parole di peccatore ostinato... luterano... e simili; però quando fu in fondo della scala si volse da capo a gridare:

— Oe, quel giovane, almeno rammentatevi di Perpetua...

Devo confessare per la verità, che il funerale, e l'associazione furono piuttosto pomposi che decenti, e con sommo mio stupore il curato levava a cielo la mia carità, e non so nemmeno io quante altre virtù cardinali e teologali, le quali, con somma mia meraviglia, e quasi spavento, mi erano entrate in corpo senza che io me accorgessi. Tutto questo s'intende, arti vecchie per mantenersi la bottega avviata; im-

perciocchè allegando esempi, e lodando la pietà altrui, il prete s'industria conservare tepida, almeno per una generazione, la cenere; tocca al prete, che verrà dopo a provvedere se la troverà fredda marmata...

Per tutto quel di stetti in casa della signora Isabella, e del giorno appresso ci passai gran parte consolandola con quelle parole più convenienti, che seppi; affinchè ella delle spese da me fatte non s'inalberasse, le dissi, ed era vero, che aveva preso le cento lire dalle cinquecento del signor Felice, e le profersi di conservare le rimanenti, ma ella ci si ricusò.

La lasciai pertanto rassegnata, e poichè di leggieri noi altri crediamo quello che piace, così nelle calde parole, nello acconsentire degli occhi, nella stretta delle mani io pensai vedere e sentire un sentimento un zinzino più tenero che non è la gratitudine; per la quale cosa ogni sequela d'idee su questo proposito io conchiudeva colla esclamazione;

— Noi taperemo il buco!...

E tanto mi dominava questo pensiero, che prima di salire a casa comprai due libbre di gesso da presa per murarlo. Salito in casa rovesciai parte del gesso sur una tavola, in mezzo al quale dopo averlo ammonticchiato feci un vuoto per versarvi dentro l'acqua; in seguito ammannii una maniera di mestola per istemperarlo prima di servirmene; così apparecchiato mi accostava al buco e non senza commozione gli volgeva queste parole:

— O buco conforto della mia vita, e largitore delle gioie più pure che io abbia provato nel mondo; tu mi hai tolto dall'anima quanto la dissipazione ci aveva deposto di vile; tu mi hai insegnato come l'amore preceda sempre i passi dell'uomo pari alla stella di oriente scorta dei re magi in cerca del Redentore; per te ho appreso, che dopo la madre un'altra donna più cara si, ma non però più amata abbia sortito dal cielo potenza di condurre i nostri passi alla perfezione cui fu concesso arrivare al seme di Adamo; tua mercè io sono più che io; meglio di qualunque predicatore vogli missionario, vogli domenicano, vogli carmelitano scalzo, tu mi hai fatto stimare i miei fratelli, me stesso, la vita, le opere, e la giocondità della virtù. Io vorrei avere ricevuto in dono la facondia di Demostene, o la fantasia di Pindaro per celebrarti degnamente in prosa, e in versi. Io ti vorrei rendere più illustre assai del buco di santo Alò dov'egli ficcava il suo chiodo ogni qualvolta gli occorreva di ficcare il chiodo per non affliggere con troppi fori la parete, onde venne il proverbio di fare come santo Alò che ficcava il chiodo sempre nel medesimo buco. Se adesso io ti muro non mi inuove ingratitude; al contrario affetto pari a quello del buon padrone che riposa l'ottimo servo dalle lunghe fatiche: nè per chiuso che tu rimanga io diverrò mai immemore di te; tutto ha fine nel mondo; separiamoci dunque a modo di benefattore e di beneficato perchè tu ca-

pischi che potendo sedermi da ora in poi a canto alla signora Isabella, favellare dappresso sarebbe strano per non dire peggio continuare a parlarle traverso un buco...

— Oh! siete voi? — Di un tratto mi parlò la voce soave della donna amata; appunto io voleva dirvi cosa che non so perchè non mi attentai favellarvi qui in casa, ed ora traverso la parete spero mi basterà l'animo di farlo. Signor Marcello, quando si ringrazia, si presume pagare in parte il debito: ora io non voglio ringraziarvi, perchè amo serbare intero l'obbligo mio verso di voi; io ho provato che in me può venire meno l'amore, la gratitudine non mai. Tanto vi basti...

— Anzi è troppo, mia riverita signora, e avrò mercede di gran lunga superiore al merito se mi concederà che io le rinnovi quotidianamente la espressione della mia profonda stima... in casa sua.

— Giusto, sopra di ciò voleva trattenermi, signor Marcello. La donna povera deve avere cura non dirò superiore a quella della ricca per la sua onestà, bensì delle apparenze della onestà; in vero non basta alla donna essere, ma deve eziandio parere onesta. Argomentate da ciò a che mi esporrei io se vedova, povera, e sola accogliessi in casa mia un giovane elegante come voi? Voi siete troppo generoso, signor Marcello, per mettere a duro partito la mia reputazione... io devo credere... io credo, che la mia fama ha da essere cara a voi quanto a me, non è egli vero, Marcello?

— Eh!... non dico... ma se non isbaglio, mi pare, che queste parole significhino, ch'ella non mi vuole più d'intorno?

— Oh! no; io voglio vedervi, e parlarvi tutti i giorni, anzi più volte al giorno; continuiamo a farlo come prima traverso questo buco....

— O nato sotto stelle maligne! esclamai dandomi un picchio su la fronte. E il gesso da presa e la mestola ammanniti, a che serviranno eglino?

E siccome la signora, che cosa ci avessero a fare il gesso e la mestola non capiva, io l'avvertii di quello, che stava per condurre a termine quando sul più bello rimasi interrotto da lei; ond'ella tanto non si poté tenere, che non ridesse, ma io nell'amarezza dell'anima e con viso compunto ripresi:

— Poichè questo calice non può rimoversi dalle mie labbra si faccia la sua volontà, signora Isabella...

— Ma guardiamo un po' se la cosa comporti temperamenti tali da renderla tollerabile; in prima io direi di allargare il buco a dimensioni tale che di buco diventasse vera e propria finestra.

— Oh! sì... larga finestra... grande quanto tutta la parete.

— Questo sì nega, larga tre quarti di braccio, ed alta cinque soldi.

— Talchè se io non divento un gatto non ci potrò passare.

— Talchè se voi non diventate un gatto non ci potrete passare.

— Almeno sia praticata a tale altezza, che seduti entrambi sopra una sedia possiamo vederci, e favellarci.

— Questo si concede, anzi ogni sera tornato a casa metteremo, io da una parte, voi dall'altra, il tavolino rasente all'apertura e mentre io lavoro, voi mi leggerete qualche bel libro di storia, e di poesia.

— Faremo anco meglio; io congegnerò una lucerna per modo, che abbia a illuminare voi e me, e questo gioverà alla economia, ch'è la seconda Provvidenza della povera gente.

— Sta bene; e voi invece di andare all'osteria con perdita di tempo non piccola, e spesa gravissima, potreste trasportare il vostro pranzo alla sera, e pranzeremmo insieme spartendo insieme le spese; io mi piglierei il pensiero di apparecchiavelo.

— Accettato; accettato. Se venisse Lucullo a propormi adesso il baratto di uno di questi pasti con cento suoi imbanditi in Apolline, io gli darei di un calcio nella pancia.

— Siete contento della capitolazione?

— Eh! non potendo avere di meglio, adattiamoci; però delle parole io non mi fido.

— Oh! che volete, che mandiamo pel notaro, che si roghi del contratto?

— Dio ne liberi! Se un terzo entrasse fra noi lo strozzerei, ma ogni convenzione costumano gli uomini raccomandare a segni più sensibili che le parole non sono, come sarebbe a dire a segnatura, a croce, a sigillo; io mi contento di una stretta di mano.

— E ciò non vi ricuserei davvero se si potesse...

— Non si confonda: in due minuti rimedio a tutto; — e anco in meno remossi un mattone, dond'ella mi porse la mano, che io bacciai con fervore due volte dicendo: la prima per lei, la seconda per la mamma.

Per via di cotesta apertura, io mi transumanai, per dirla con Dante, e se avessi dovuto durarla un pezzo nell'esercizio di tanta virtù dinanzi a cotesto buco diventato finestra io credo, che a questa ora, signore zio, avrebbe dovuto cercare il suo nepote fra gli angioli, con suo sconcerto forse, e sicuramente col mio; chè fare un altro po'di posata *in hac lacrymarum valle* non mi scomoda punto. Però tra tanti gaudii mi occorse uno stroppio, e questo fu, che dimorando davanti quella apertura mi trovai un giorno cotto' per di fuori e per di dentro così, che meglio non arrostisce un quarto di agnello sullo spiede. Gran giudizio mostrano di avere i Siciliani quando, volendo imprecare a taluno qualche grosso malanno, gli dicono: tu possa essere innamorato! Di fatti addio sonno, addio talento di cibo, o di bevanda; mesto sempre o pen-





... gli tornerebbe grato rivederli quel dì all'osteria del Satiro, dove  
intendeva pagare il risotto per tutti.

*(Capitolo VII.)*

soso senza pensare a nulla: fisso in una immagine che mi struggeva, uguale in tutto a cotesta povera fanciulla, che innamorata del sole non cessava mai di guardarlo senza badare che le consumava la vista: e per maggiore rapina quanto più pativa, e meno mi sentiva balia di palesare i miei spasimi: se accadeva, e accadeva sovente, che la pietosa donna mi domandasse: se mi sentissi male, se qualche pena segreta mi angustiasse, non volessi celarla a lei, che per me nutriva affetto di sorella, e di madre; io stava lì lì per isfogarmi, e voleva, e mi sforzava con ogni mio potere a farlo; ma sì, egli era niente, mi si chiudevano i denti, e mi saltava addosso il ribrezzo della febbre quartana. Mi pareva di essere diventato un mantice da fabbro, tanto era il mio fiatare da mattina a sera; mi pareva essere una rondine in gabbia; certa volta mi affacciai alla finestra per buttarmi di sotto, e lo faceva, se non fosse stata tanto alta: si trattava di sette piani... capisce?

— Ieri notte, sul fare' del giorno, comechè il solo coltrone mi coprisse, mi parve avere addosso una lapide; volta di qua, volta di là non trovava posa; nè anco se il diavolo avesse preso possesso del mio corpo mi sarei dimenato tanto; metteva sospiri da spegnere un torcia a vento: — maladetto l'amore, e chi gli vuol bene! esclamai infeltonito, e scappato fuor del letto mi posi col lenzuolo avviluppato intorno alla persona a passeggiare di su e di giù per la stanza come costuma il Modena sul palco scenico quando fa la parte di Oreste. La signora Isabella atterrita da cotesto tramestio accorse all'apertura e vistomi mezzo vestito, e arruffato a quel modo mi disse:

— Signor Marcello, per amore di Dio a che pensate voi?

— Io glielo do in mille a indovinare.

— Forse a vostro zio infermo?

— No signora.

— A vostra madre defunta?

— No signora.

— A qualche sfida forse?

— Nè meno.

— Per sorte a congiurare contro questi cani di Austriaci?

— Nè manco per ombra.

— E dunque a che pensate, Marcello? Non mi fate più stare in angoscia...

— Vuol'ella saperlo?

— Sicuramente.

— Ma proprio lo vuole?

— Sì, sì, lo voglio, lo pretendo.

— Ebbene allora lo sappia: io pensava a Marco Tullio Cicerone...

— Domine aiutaci! esclamò la signora Isabella levando gli occhi al cielo come paurosa che mi avesse dato volta il cervello; ed io cui

il moto, e l'impeto, e lo sdrucchiolo della favella avevano ormai sciolto lo scilinguagnolo, sempre correndo continui:

— Sì, signora, a Marco Tullio Cicerone; ella saprà, e se non lo sa glielo dirò io, come questo padre della romana eloquenza immaginasse varie maniere di cominciare le sue orazioni; che talora egli esordiva esitando, come se si peritasse a dire, e tale altra alla brava dichiarando che avrebbe esposto questa cosa, o quell'altra, epperò gli prestassero udienza che ei la sapeva lunga e la sapeva ben contare; sovente si raggirava per copioso sermone, e spesso eziandio veniva a mezza spada saltando a piè pari dentro la materia. Ora tocca anco a me recitare un'arringa, un'arringa ahimè! pur troppo importante, dacchè se mi riesce persuadere e commovere io salverò un infelice da certissima morte; se all'opposto faccio fiasco il poverino è ito. In tanta angustia non so nemmeno io che pesci pigliare. Signora Isabella, ha mai studiato la retorica?

— Io? perchè farmene?

— È vero, le signore non hanno mestieri d'imparare retorica; esse nascono tutte col *Decolonia* in corpo, talune ci hanno anco il *Bluir*: dunque, senta, signora Isabella, mi consigli per carità. Dovrei essere lungo o corto, girare di largo ai cantoni, ovvero dire breve e schietto?

— A me sembra, che senza tanti andirivieni il meglio stia nel partito ultimo che dite: il semplice è sempre bello, e nel bello ordinariamente alberga il buono...

— Dio la benedica, signora Isabella: ebbene, signora Isabella, io l'amo... — e chiusi gli occhi, apersi le braccia come chi aspetta il colpo di grazia. La risposta stette qualche po'di tempo a venire, pur venne con voce tremula e però tanto più soave; velata sì, ma dal velo che adombrò Venere celeste quando prima apparve ad Adone, ad Anchise, *eccetera*... in somma un'aura di maggio, che passa su le rose sbocciate, un buffo di armonia delle sfere udito solo da Pitagora e da me, sospinto forse verso la terra dal ventilare dell'ala bianca di un angiolo...

— E dalli con questi angioli...

— Le domando perdono, signore zio, ma creda in verità che parlare della signora Isabella e non cascare negli angioli gli è come discorrere di pane e non rammentare la farina; pertanto ella mi disse: Marcello, ancora io vi amo; siete un cervello balzano, ma cuore amoroso, e lo starmi sola m'incresce; nè giovane povera e, per avventura, non ingrata di forme, potrei frequentare le compagnie senza scapito della mia fama: questo è certo, che non potendo la donna fornire sola il pellegringagio della vita io non vorrei scorta diversa dalla vostra; e se la prima volta la sbagliai pur troppo, mi affido che la seconda l'avrei indovinata, non per merito mio, ma per grazia del cielo. Però due cose, se non si oppongono ricisamente, impediscono almeno che questo desiderio adesso si compia, e sono il consenso del vostro zio, e

di mio padre. Chi si conduce a questo atto solenne della vita in onta de'suoi maggiori semina di spine il sentiero sul quale ha da camminare, ed io ne ho fatta a mie spese amarissima esperienza.

Ratteneva l'alito per paura, che meno chiaro mi venisse il suono di quei santi detti, e cessato ch'ella ebbe, non potendo favellare io, la mirava; ella mi diè coraggio, ella rattivò la mia speranza, ella mi spinse nelle sue braccia, mio padre... mio zio, ed io mi ci abbandono mettendo in sua balia la mia morte, e la mia vita. *Ho detto.*

— E non posso rispondere male, come quel bizzarro al predicatore, che fece il panegirico di san Giuseppe per dieci lire... no, in verità non lo posso rispondere. Hai un sigaro?

— No.

— Ebbene, to'questo e fuma. Betta, tanto che io fumo va a rifarmi il thè, e porta anco una caraffa di rum; sento il bisogno di rattivare gli spiriti.

Il thè fu fatto, il rum portato; lo zio Orazio bevve dell'uno e dell'altro: camminava ora lento, ora concitato per la camera, e Betta lo seguiva col guardo volgendo il capo ora a destra ora a sinistra quasi fosse stato un pendolo; alla fine Orazio disse, come favellando seco medesimo:

— Guà! tutto può darsi; ai tempi miei una donna dopo avere assistito alle missioni di un gesuita ingravidò e partorì un figliuolo con le orecchie di asino; — poi rivolto al nipote soggiunse: — *saudent cadentia sidera somnos*, vien meco, che ti condurrò io stesso nel quartiere ammannito nel presagio del tuo ritorno.

Accompagnando poi col fatto le parole, tolse il candelliere e precedè Marcello in certe stanze fatte accomodare per lui al terzo piano della casa; quivi egli lo lasciò dicendo:

— Non è terminato, ma non ti faceva così presto di ritorno, però quanto occorre ce lo troverai; poi se alcuna cosa ti abbisognasse suona il campanello. Buona notte. Addio.

Il giovane rifinito per la stanchezza, e dalla mansuetudine con la quale lo aveva accolto lo zio ricavando argomento a bene sperare, si gettò sul letto senza nè anco spogliarsi, e presto si fu addormentato. Se anche in cotesta notte sognasse io non ve lo saprei contare perchè non me lo disse. Sicuro! voi potreste apporre, questo non fa caso, dacchè voi altri quando vi piace entrate nel cervello degli uomini desti o addormentati e ci vedete, o piuttosto voi ci volete vedere quello che vi pare e vi piace. Al quale obbietto rispondo: che voi avete perfettamente ragione, ma che per ora non mi piace entrare nel cervello, nè in verun altro luogo dei miei personaggi, e chi legge si contenti sapere che il giovane giacque fino a giorno alto, e appena desto si sentì agitato dallo amore e dalla fame; quello era grande, ma questa non canzonava: il primo occupava tutta l'anima, la seconda tutto il corpo;

l'uno toglieva refrigerio a mandare fuori sospiri, l'altra s'impazientiva a non mandare giù bocconi. Peccato proprio, che gl'innamorati non diventino sostanze spirituali, o per lo meno cicale, le quali, se la fama porge il vero, si nudrono di rugiada. L'appetito nella lotta con lo amore, messo di sotto quattro volte e sei, allo improvviso prese il di sopra, e con tanto impeto, che Marcello si fece a corsa per uscire dal quartiere; la porta della stanza gli si aperse sotto mano, e facilmente: non così l'uscio dello appartamento; allora lo scosse, lo spinse e, crescendo l'ira, tentò a calci sfondarlo, ma e' non venne a capo di niente, chè l'assito era forte, e gli arpioni gagliardi: quando si fu ben bene riscaldato, ammaccato nelle mani e nei piedi, dette spese al suo cervello, e si ricordò del cordone del campanello pendente in camera sua. Allora chiamandosi cento volte bestia e soffiandosi nelle dita afflitte tornò lemme lemme in camera per sonare: del qual accidente mi è parso avvertire il lettore, non mica ond'ei ne pigli insegnamento; perchè so, che quando gli capiterà incollerirsi ricorrerà subito al campanello senza rispetti, accorgendosi, dopo che avrà la spuma alla bocca e sarà andato in acqua per la pena, come con un po' di pazienza avrebbe avuto il fatto suo di quieto e con risparmio di salute e di tempo; onde se mi domanderanno perchè dunque mi è parso bene avvertirlo, dirò che non lo so nemmeno io; si dicono e si fanno e si sopportano tante cose cattive in questo mondo, che non mi metteranno mica all'indice se ne ho detta una delle inutili.

Sonò pertanto Marcello, e mentre sporgeva la faccia verso la porta per vedere comparire qualche servo, sentì chiamarsi dalla finestra. Ciò gli parve strano, che tale si è appunto l'indole dei cervelli bizzarri, voglio dire non sapersi capacitare che altri viva nel mondo balzani quanto o più di loro; recatosi pertanto alla finestra guardò giù e vide Betta la quale seduta tranquillamente all'ombra di un fico gli domandò perchè menasse tanto rumore.

— Perchè voglio scendere e fare.... cioè salutare lo zio, e poi fare colazione.

— Di tutte queste cose due non si possano fare, ed una la puoi fare costà in camera.

— Come? Come? E quali sono le cose che non posso fare?

— Per esempio quella di uscire....

— E perchè?

— Perchè lo zio è uscito e si è portato seco la chiave.

— Ebbene manda pel fabbro che venga su co' grimaldelli ad aprire la porta.

— Anco questa non si può fare, perchè lo zio dopo messa una fettuccia traverso le imposte ne ha sigillato l'estremità.

— O che sono diventato un magazzino di fallito? o un deposito messo nel monte di pietà? Questo è un delitto contemplato nel codice.

Ai tempi nostri doveva vedersi rinnovato il carcere domestico! violentare la libertà di un cittadino! E poi da cui? Da un liberale..... da da uno zio! Ma diceva bene il consigliere Saureau, chi vuol vedere la schiavitù vada in America. E adesso lo zio dov'è ito?

— Tè lo dirà quando torna.

— E quando tornerà questo benedetto uomo?

— Credo nell'ora in che sarà venuto.

— Bada, Betta, non mi mettere al cimento di scaraventarti la brocchina nella testa; e sentiamone un'altra: il mio riverito zio e tu avete nella vostra sapienza deliberato farmi morire di fame....

— Dio guardi! fruga nella stanza e troverai una funicella alla quale, calata che tu l'abbia, io legherò un paniere pieno di cose buone così per l'anima come pel corpo.

Marcello considerato come per quel momento non ci era a fare di meglio, rinvenuta la corda la calò e Betta tosto legatoci il paniere fece cenno che lo tirasse in su. Sentendo lo peso egli diceva tra sé: che diavolo ci avranno messo dentro?

Curioso pertanto di esaminare, appena lo ebbe messo sul davanzale frugando trovò un libro e disse:

— Un libro! *Imitazione di Gesù Cristo*; che ci ha da fare cotesto libro?

— Ma! lo zio disse ch'è la camicia del galantuomo.

— Anco un libro. *Erasmus*; *Elogio della pazzia*; e questo a che buono?....

— Ma lo zio ha detto, caso mai tu volessi scrivere, potresti spassarti a farvi i commenti di tuo.

— Senti, Betta, quando lo zio tornerà a casa gli dirai per parte mia, che se vuole ristamparlo lo faccia con le sue note soltanto, che sono anco troppe, anzi taluno ha detto che le sue chiose affogano il testo. Ecco un giornale, *La Civiltà Cattolica*; e di questo che me ne ho a fare?...

— Ma! lo zio ride tanto quando lo legge, ch'io ce l'ho messo di capo mio per divertirti, caso mai ti pigliasse la malinconia....

— *Byron*?

— Per tenerti sveglio.

— *Il quaresimale del padre Segneri*?....

— Per dormire.

— *Magnesia calcinata*.... *Gioco cinese*, ovvero il rompicapo?...

— Questo per esercitare la pazienza, quella per levarti la bile di corpo.

— A quanto pare non ci manca altro che la maschera di ferro.... ecco sigari.... pane.... vino.... *et reliqua*. Mangiamo prima e poi il tempo darà consiglio.

— Salomone stesso non avrebbe potuto ragionare di meglio.... Col tempo e con la paglia anco a te si maturerà il cervello....

Accadde una tregua alle parole; alla quale pose fine Marcello affacciandosi alla finestra col suo sigaro acceso dicendo:

— Betta?

— Che vuoi, figliuolo?

— Tu sai, che subito dopo il pasto il leggere e lo scrivere guastano la salute; però ragionerei teco se non fosse questa vampa di sole che mi brucia la faccia.

— Io mi ricordo, che su in un canto dell'anticamera del tuo quartiere ci ha da essere un ombrello, piglialo e schermisciti dal sole.

Di fatti l'ombrello ci era: Marcello lo sporse fuori della finestra, lo aperse, e tra lui riparato dall'ombrello e Betta al rezzo del fico fu continuato il dialogo seguente:

— Betta, lo zio prima di andare a letto ti fece altri discorsi?

— Sicuro che me ne fece...

— E che disse?

— Disse tante cose, che ci voleva un magazzino a tenercele tutte...

— E non te ne rammenti di alcuna?

— Ecco, mi rammento di queste: tu hai da sapere, o Betta, egli mi diceva, che ai tempi antichi ci furono due Dee: una delle quali di manica larga anco troppo, che si diletto di chiappare uomini e Dei, e tenerseli per amanti contro il precetto del decalogo, perchè la sciagurata aveva marito; un po' zoppo per la verità e di molto sudicio, ché di sua arte egli fu magnano, ma non importa; marito egli era e doveva rispettarsi in lui il sacramento del matrimonio; l'altra all'opposto fu di manica stretta e fuggiva gli uomini come i cani arrabbiati dall'acqua; questa fu abitatrice di selve e cacciatrice solenne; nè fiere nè uccelli la passavano liscia con lei, che o di saetta cadevano o da mille arzigogoli insidiati rimanevano presi, ed ella li pelava, arrostita, mangiava come facciamo noi: in questo come vedi valeva meglio l'altra di lei, però che Venere (quella che faceva preda degli uomini si chiamava Venere) la preda fatta non arrostita e non mangiava, solo le assottigliava le gambe, e le affilava il muso. Un giorno o una notte, salvo il vero, Giove mosso dai giusti lagni degli uccelli superstiti, i quali gli dimostrarono come qualmente tanto valeva non averli creati, che lasciarli in balia di cotesta sterminatrice, la quale gli uccelli non poteva patire, eccettochè arrostiti, operò in guisa che Diana (quest'altra si chiamava per lo appunto così) s'imbattesse in un giovane tanto fatto e bello, sto per dire più del capo tamburo del reggimento delle guardie reali; l'effetto di questo incontro fu che Diana volle diventare amica di Venere; gli uccelli ebbero tregua; ma, diceva sempre lo zio, la burrasca si rovesciò adosso agli uomini, perchè Diana insegnò a Venere tutte le insidie con le quali pigliava gli uccelli, e Venere a Diana tutti i tranelli co' quali pigliava gli uomini, e insieme composero un catechismo, che le donne per non istare in ozio imparano nei nove mesi

che si trattengono in corpo alle genitrici loro; onde lo zio concludeva che a buttarsi dalla finestra, a torre moglie, insomma a fare tutte quelle cose che si fanno una volta sola bisogna avvertire almeno due...

— Fosse anco san Tommaso in persona, se lo zio vedesse la signora Isabella rimarrebbe estatico di riverenza e di ammirazione: non mi sembra di essere uccello da cascare sul vergone al primo cocoveggiare della civetta.

— E questo gli diceva ancora io. I giovani, che sia benedetto, la sanno più lunga di noi, io gli diceva; ma egli mi rispose: no signora: tu, Betta, costumi tenere per lo meno tre giorni i granchi teneri in purga prima di friggerli e darmeli a mangiare; ora non vuoi che io provi per altrettanto tempo una donna prima di consentirla moglie pel mio nipote? Io opposi che tra i granchi teneri e una moglie ci correva grandissimo divario; ma egli ostinato replicava, che se differenza ci entrava era a carico della donna per la quale tre giorni a ripurgarla forse non sariano bastati. Però stamani è partito per Milano...

— Ah! zio, zio, — esclamò arruffato Marcello, e li fe' punto. Se gli frullasse nella mente di aggiungere qualche altra parola e precisamente quale io non affermo nè nego, certo è che ei non la profuse; però tempestando si tirava indietro dal balcone, e siccome l'ombrello aperto gli faceva contrasto, lo lasciò andare; poi sbatacchiate a furia le finestre prese a pestare i piedi, a strapparsi i capelli e a commettere pazzie da disgradarne Orlando matto; meno che non isvelse più come Orlando, perchè nella stanza non ce ne trovò; per ultimo si mise a letto.









**Dove sarà narrato quello che ci si racconterà.**



i sono lettere? — domandò la signora Isabella a Teresa, che le recò secondo il consueto i pochi alimenti di cui ella abbisognava nella giornata.

— Senza lettere.

E la signora Isabella rabbrivì e si fece bianca, indi a poco il sangue le si risospinse alla faccia; il di dentro non le si poteva vedere, ma a giudicarne dalla irrequietezza dei moti parve il bel sereno dell'anima le si rannuolasse; però di lieve tornò tanto tranquilla che ebbe balia di ripigliare il lavoro, e lavorava di lena, senonchè di tratto in tratto levava gli occhi a mirare l'apertura talora di colta e talora a mo' dell'ago della bussola, che per subita scossa deviato tremando tremando si accosta al polo, e mi bisogna anco aggiungere come il moto della signora Isabella spesso fosse spontaneo e qualche volta no, perchè le pareva udire rumore da cotesta parte, ma levati gli occhi

verso l'apertura le compariva fosca come la bocca dell'inferno, onde ella tornava ad abbassarli sopra il telaio irridendo alla speranza che, Dea mansueta e pia, pure tal fiata ha vaghezza di tormentare come una Furia.

E il giorno appresso, vista appena Teresa, la prima domanda che le volse fu:

— E lettere ce ne sono?

— Senza lettere, rispose Teresa stringendo le labbra, e sollevando entrambe le mani. Per questa volta la signora Isabella portò vivamente la destra al cuore quasi che le fosse stato ferito, e non poté trattenere le lacrime, le quali però voltando la faccia verso l'apertura nascose a Teresa.

E l'apertura parve che avesse senso di pietà, imperciocchè uscita che fu Teresa dalla stanza, ella prese a rischiararsi con luce sempre crescente quasi alba che ceda luogo al sole. Isabella proruppe in un grido, e s'indirizzò a quella parte come... come... oh! sono pure lo zotico uomo a lambicarmi il cervello in cerca di una similitudine, quando Dante me ne ha fatta una, che qui s'incastona meglio di gemma dentro l'anello, come colomba vola con ale aperte e ferme al dolce nido. Ma che diavolo vuole egli significare questo? La signora Isabella appena affacciata all'apertura caccia uno strido non già di sorpresa, bensì di spavento, e scappa via coprendosi con le mani la faccia. Subito dopo s'intesero uscire traverso la finestra le parole:

— Sono io diventato tale da barattarmi con gli spauracchi, che piantano i contadini in mezzo ai campi di gran turco? E fosse ancora così, mi dica signora mia, sarebbe gentilezza a farmelo sapere?

— Ma chi siete voi?

— Non lo vedete? Oh! che avete bisogno di consultare il Dizionario della storia naturale per iscoprire chi sono?

— Come vi chiamate via?

— Orsù, curiosità, il tuo nome è donna; mi chiamo Orazio, e sono zio di Marcello; tutto questo non varrà a trovarmi grazia presso di voi? Mi fuggirete sempre peggio di un cocodrillo?

— Mi scusi, signore, la sorpresa, la paura.... e Marcello. dove si trova?

— In prigione.... ma Orazio vedendo che Isabella stava per venire meno, maledicendo la sua bizzarria si affrettò ad aggiungere — ma in casa sua, per ordine mio, e Betta gli fa da soprastante.

— Ed ella è arrivato stamani?

— No signora, arrivai jeri l'altro.... e non mi sono mosso un momento dall'apertura, spiando tutti i vostri moti, ed ascoltando tutti i vostri detti....

— Ma questo, signore.... non mi pare....

— Eh! non vi peritate; dite addirittura, che non è onesto, ed io vi

risponderò che avete centomila ragioni: però se non è onesto io l'ho trovato utilissimo per fare presto e bene. Alla mia età l'uomo pende al sospettoso. Il diavolo, giova rammentarlo, è cattivo perchè vecchio. Adoperando questo spediente non vi recava ingiuria, imperciocchè se vi scopriva lusinghiera vi avrei barattato i vostri cinque franchi con cento soldi; se all'opposto buona e santa donna come vi predicava il nipote, con fiducia piena e larghezza di cuore vi avrei abbracciato, e detto: — « vieni, cara creatura, a questo seno, che gli uomini non » hanno potuto o saputo intristire tanto, ch'ei non sappia o possa » amare, vieni; dammi una figliuola, io ti darò un padre ». Praticando in diversa maniera ci sarebbero voluti anni, e nè anco sarebbero bastati, perchè, vedi, la esperienza è simile all'avvoltoio di Prometeo; insegna ma divorà, e le lezioni ella si fa pagare in moneta di cuore, nè compie mai il suo corso, anzi quanto più ne frequenti la scuola, e più ti erudisce nella maledetta scienza di sospettare e temere. Ma adesso io, senza che tu il sapessi, da due giorni ascolto perfino i tuoi sospiri, speculo il moto e il colore della faccia, seguito con gli occhi il tuo ago, con te m'inginocchio a Dio, alle tue preghiere m'unisco, poso il mio capo sul tuo guanciale, anzi sul tuo medesimo cuore, e ne sento i palpiti appena nati; — dirò di più.... li presento prima che nascano.... e da questa intima, indiscreta e disonesta conoscenza di te, ne deriva questo, che io ti supplico a darmi una figliuola in te, mentre io ti prometto in me un padre di amore.

Della favella che Dio padre parlò prima ai nostri genitori una parola sola rimase fra noi, e questa parola è *perdono*, così almeno cantava in poesia il vescovo Isaia Teigne; lo dice egli, e sarà, ma se dello idioma divino ci avanza tanto scarsa reliquia, bisogna dire che ci lasciasse interi il suono della voce e la benignità dello sguardo con i quali l'accompagnava, perchè la Isabella si senti presa da una dolcezza nuova, per cui non poteva fare altro che piangere, ed esclamare:

— Signore! Signore! — Da poi che morì mamma io non le aveva provate più.... temeva averle perdute.... ed ore le ho ritrovate.... queste lacrime.

E non si perdono se pria non perdi l'amore. Chi peregrina pel deserto vede talora smarrirsi per la sabbia il rigagnolo che gli dava coraggio; ma se non cessa l'animo, vada innanzi, che anco in mezzo al deserto rinverrà ombre di palmizi, ed acque dolci, refrigerio della fatica, premio della perseveranza.

Il signor Orazio non piangeva, ma non si attentava a profferire parola, anzi neppure a muovere atto, dacchè a mo' di tazza colma fino all'orlo dubitava al minimo urto traboccare ancora egli. Così pertanto muti muti durarono un pezzo, e quando si fu sfogato in entrambi l'ardente affetto, la signora Isabella disse:

— A fine di conto il torto è mio, che doveva sapere come l'uomo

di grande ingegno possieda sempre larghezza di cuore; ed invero se lo intelletto è dono di Dio deve significarsi per via di benefizi: ora quale meraviglia se io la trovo, caro signore Orazio, qual ella è, e quale a me correva l'obbligo di conoscere, ch'ella bisognava che fosse.

Questo la giovane disse proprio col cuore, ma' bisogna confessare, che pensandoci una giornata non avrebbe potuto rinvenire piaggeria più piacente e più fina. *Grazia gratis data* alle donne gentili la è questa di esalare quasi un profumo perenne di urbanità sia che favelino, sia che sorridano, o guardino, od anco semplicemente si movano. Con le laudi gli uomini vengono propiziandosi le stesse divinità, e veramente paiono divine se da un lato profferte da anime sinceramente consapevoli, e meritate dall'altro; e basta per la lode uno sguardo ed anco una stretta di mano. Quelle fra le lodi a cui possiamo fidarci meno, sono composte appunto di parole; tuttavolta anco in questo, chi se ne intende, vede per così dire palpitare il sangue, e del più puro che scorra dal cuore.

— Questo è discorsino profumato, rispose Orazio, tratto fuori dalla scatola dove le dame tengono i guanti, vera cambiale, che la vanità pagherebbe a vista, e forse anco la modestia non lascerebbe andare in protesto. Ad ogni modo va bene; dunque, figliuola mia, metti le tue robe nella valigia, che nella giornata torno a pigliarti per condurti a Torino, dove ti accomoderò pel momento in casa di Orsola mia sorella, una buona donna, che potrebbe essere meglio, ma al punto medesimo centomila volte peggio, e quivi ti starai finché sposa di Marcello non entri in casa tua.

— Signor Orazio...

— E dà con questo signor Orazio; tu devi chiamarmi zio... e se ti riescisse anco babbo, questo mi darebbe più consolazione...

— Dio sa con quanta pienezza di affetto io vorrei fare il piacere suo, e compire il mio desiderio ardentissimo, ma ella non ignora che mio padre vive, e crederei che... anzi gli recherei torto di certo se mi passassi del suo consenso...

— Mi pare... giurerei quasi che mi fu detto come non sempre tu abbia creduto indispensabile il consenso paterno per andare a marito.

— È vero; e di qui la mia colpa, e il mio castigo; ma tanto danno mi è venuto dal mal fatto, e così lungo il rimorso, e la vergogna incessante, che sarei bene non so se più folle o trista dov'io ci cascassi da capo. Conosco ottimamente che mio padre mi ributterà, e avrà ragione; però se io offesi una volta l'autorità paterna tanto più ho da guardarmi da offenderla la seconda.

— Ed anco questo non fa una grinza, rispose Orazio abbottonandosi il soprabito fino al mento; io vado difilato a parlare a tuo padre, che si chiama?

— Omobono...

— È nome onesto: insomma, sta lieta, figlia mia; se il tuo padre non vorrà fare torto al nome, e spero non lo farà, avrai due babbi; diversamente uno oggimai non ti può più mancare.

Fattosi insegnare dove avesse banco il signore Omobono Garelli e saputo, Orazio si condusse in certo vicolo angusto e buio, vicolo da banchieri, vicolo da usurai, dove il sole anco ne' giorni di estate pareva che passasse di rincorsa per paura che lo prendessero, e gli tosassero i raggi; entrò dentro un portico umido, umide rinvenne le scale, i muri grondavano: la calce e i sassi tu avresti creduto sudassero dalla pena per gli scannamenti che toccava loro a vedere commettere ogni giorno là dentro. Salito al primo piano gli occorre una porta con la imposta tinta colore di cenere, e lurida di materia viscosa al punto dove ponevano le mani gli avventori. Pare impossibile! Da cotesta sozzura cavano argomento i banchieri d'inorgogliersi quasi altrettanto che i soldati si facciano per la bandiera lacera dal tempo e dalle palle. In cotesto momento la porta del banco del signore Omobono compariva aperta come quella dell' inferno; forse così operavano perchè passasse la grave puzza, che esalano per ordinario cotesti scannatoi, ed era tempo perso per due ragioni; primamente l'odore sottile così si è fitto nelle muraglie, che appena ne uscirebbe se da cima a fondo si scanicassero, e si rintonacassero poi; in secondo luogo, nè ammonizione di odorato, nè di altro senso, e nè di tutti i sensi messi insieme varrebbe a trattenere l'uomo da penetrare là dentro. Mira il bue quando va al macello: egli nicchia, il poveretto, su la soglia, e punta la zampa, e s'ingegna a dare indietro, ma che gli vale? La corda lo tira, e reluttante o no la mazzuola lo aspetta: ora la cupidità e l'interesse tirano gli uomini più e meglio, che la corda non tiri il manzo.

Parte della prima stanza del signore Omobono andava divisa al pari di tutti gli altri banchi da un assito, dietro il quale ruggiscono dalla fame quasi bestie feroci i commessi, registrando i divoramenti nel libro *maestro* del principale, mentre il diavolo per di sopra le spalle loro ne piglia nota nel suo iscartafaccio per trasportarli a comodo sul gran libro *maestro* dello inferno; Orazio, alzati gli occhi per mirare che razza di cielo coprisse cosiffatte spelonche, incontrò depositate su certe tavole casse colore di cenere col millesimo e la cifra del banchiere tinti in nero, onde non potè astenersi da pensare ai sepolcri dei Parsi, i quali costumano mettere in alto i cadaveri dei defunti; quantunque tra i sepolcri dei Parsi, e queste casse mortuarie una grandissima diversità ci corresse, la quale è questa, che i Parsi ci mettevano i cadaveri, affinchè gli avvoltoi ne divorassero le carni, mentre in coteste casse gli avventori ci erano depositati ormai ridotti alle nude ossa.

Di un tratto uno dei commessi affacciò il muso fra i colonnini, che incoronavano lo assito dentro il quale egli stava rinchiuso, e aperta la bocca guarnita di denti rari e acuti, vere lesine di osso, disse ad Orazio:

— A lei, si diverta.

E al punto stesso gli gettò un foglio sul quale volgendo lo sguardo egli conobbe essere la nota del ragguaglio dei cambi tra piazza e piazza; però la rese subito, onde il commesso gentile volendo divertirlo ad ogni modo gli dette il prezzo corrente delle derrate, che si vendevano sul mercato. Orazio alzò la mano, e involontario fece l'atto di cui si scaccia una mosca dal naso, ma non gli giovò, ché un sensale accostatosigli gli disse in aria di mistero:

— Se vostra signoria ha da impiegare partite di danari, io posso proporle un negozio *magnifico*; un mio avventore si disfarebbe di dieci, ed anche di venti, volendo ancora di trentamila fiorini di rendita austriaca... creda, mio signore, che ci è da *realizzare* alla liquidazione in fine di mese un *brillante* beneficio... e tanto di colta mi riesce simpatica la sua fisionomia, che renunzio verso di lei alla mia mediazione.

— Grazie! non ho moneta a dare.

E considerando che costui si attingeva ad insistere per tagliare corto rispose:

— Anzi vengo per prenderne.

Allora costui fece greppo come i fanciulli quando vogliono piangere, e senza pure salutare si allontanò. Subentrava un altro mezzano, che trattolo in un canto gli bisbigliò dentro le orecchie:

— Sono *incantato* di vederlo scapolare dalle mani di cotesto imbrogliatore giallo di fuori, e nero per di dentro; un rinnegato, sa ella?... un vero traditore della Italia: noi intendiamo servirla da patriotti, e *gratis*, ci s'intende, come si usa tra patriotti. Se desidera noi possiamo provvederla di fondi piemontesi quanti desidera; sta in suo arbitrio scegliere: ce n'è del 1819, del 1831, del 34, del 48, del 49, del 50, del 51, del 60, del 61, ed altri se ne vuole. Negozi *seri*, negozi *solidi*, e per sopra mercato *patriottici*: perchè la patria, veda, mio signore, è tutto. Senta, e qui la voce già si sommessa affievoliva fino al susurro: ci ho anco un altro negozio meno *serio*, in vero, e più *rischioso*, ma chi non risica non rosica.... io non le sto ad accennare nè anco gli utili che deriveranno perchè si sperano superiori ad ogni previsione, e a dirne solo mezzi temerei incorrere nella taccia di *esagerato*... io che ho nome di *positivo*! Bisogna però aspettare che la Italia sia tutta libera.... tutta unita... in una parola posso servirla delle cartelle dello imprestito Mazzini..

— Mi duole veramente, rispose Orazio, ch'ella abbia preso un granchio che le morderà le mani, perchè ha da sapere che io sono uno ispettore di polizia venuto di fresco da Venezia, onde in nome di sua maestà cattolica....

— In questo caso sono lieto di essere dei primi a fare la conoscenza del mio superiore, poichè mi trovo onorato di servire....

— Da spia?

E l'altro gli stette davanti nell'atto della parentesi che chiude il **Guerrazzi**. — IL BUCO NEL MURO. Disp. 10.







. . . mi porse la mano, che io baciassi con fervore. . . .

*Cap. VII.*

periodo; poi fatto un risolino da jena quando ha disotterrato il cadavere girò sui calcagni, e andossi con Dio, o piuttosto col diavolo.

Partito quello, eccotene un altro; e poi gli uomini hanno il coraggio di dire fastidiose alle zanzare; questo si pose innanzi tratto a screditare, secondo vuol ragione, gli altri due, e i negozi che proponevano; egli si esercitava al collocamento di *azioni industriali*; ne aveva di ogni maniera, strade ferrate di tutto questo mondo, e credo qualche duna eziandio dell'altro, di ferriere, di cartiere, di gassi, di conce, di saponiere, di bigattiere, di gualchiere, perfino di fabbrica di pallottole di giaggiuolo per mettersi dentro ai cauteri, insomma un diluvio; e se una era buona, l'altra non canzonava. Orazio se lo levò d'intorno confidandogli a muso tosto che anch'egli veniva per proporre al signore Omobono di pigliare parte alla impresa di estrarre l'olio dai gusci delle ghiocciolate. Rimasto solo Orazio si volse a considerare il via va e il via vieni dei miseri montoni, che entravano nella spelonca di Polifemo; quindi udivansi belare prima in suono di stizza, poi in suono di pianto; per ultimo tacevano, ed indi a poco si vedevano uscire tosati fino alla pelle; parecchi grondavano sangue, e ad onta di ciò pareva che avessero per bazza di non averci lasciato la carne e l'ossa.

Quando venne la volta di Orazio egli entrò, e secondo gli dettava la sua indole già si poneva a inventariare ogni arnese della stanza, ma non gliene concesse balia il signore Omobono, il quale con voce arrotata gli disse:

— Che volete?

Orazio allora gli ficcò gli occhi dentro gli occhi, e glieli vide neri e lustri così che parevano fatti davvero di bitume giudaico: giallo nella faccia con la barba verde pari a lucerna di ottone, la quale per difetto di politura abbia preso il verderame: altre cose avrebbe egli considerato, ed altre ne riferirei io, se il banchiere insistendo non avesse replicato:

— Sbrigatevi, il tempo è moneta; che volete?

— Avrei da parlarvi...

— Si capisce.... e vi ascolto.

— Da parlarvi di affari gravi.

— O gravi, o leggeri spero di poterci attendere, se ci troverò il mio utile senza ricorrere ad altri.

— Però vi avverto, che non spettano al banco, bensì alla famiglia.....

— E li chiamate gravi?

— Mi pareva che la famiglia dovesse premere....

— Avete creduto pessimamente; prima di tutto bisogna attendere agli affari. Chi prepose agli affari le altre faccende capitò male, e Archia informi, che ne rimase morto. Dunque adesso non posso distrarmi dai miei negozi; stasera alle sette e trentacinque minuti vi attendo a

casa; informatevi in banco dove sto di casa; colà udrò quanto avrete a parteciparmi: addio.

E mosso due o tre passi di contro al signore Orazio, egli piegò bruscamente il capo a mo' di montone che si apparecchi a cozzare; il signore Orazio per non ricevere la capata nel petto ebbe a indietreggiare; il signore Omobono quanto l'altro cedeva terreno, egli ne acquistava sottentrando velore, e rinnovando lo inchino minaccioso, sicchè da un lato dando indietro, dall'altro incalzando, il signore Orazio sbalordito, senza quasi accorgersene si trovò spinto fuori della stanza del banchiere. Orazio, comechè gli paresse duretto, si erpicò per le quattordici scale che menavano alla casa della signora Isabella, e quivi con esso lei si trattenne consolandola fino a sera.

— *Monsieur Horace Magni*, gridò un servo vestito di assisa celeste coi calzoni corti e calze di seta sollevando una portiera di velluto cremisino; e Orazio si trovò petto a petto del signore Omobono: visto appena ch'ei l'ebbe disse nel suo segreto: *quantum mutatus ab illo*, come Enea quando gli apparve Ettore in sogno; però il signore Omobono era mutato in meglio; il rasoio aveva, se non tolto, almanco diminuito l'odiato verde della barba, e la fama dell'uomo che stava per entrare gli aveva sospinto verso le guancie una sfumatura di vermiglio, che gli uomini intendenti delle varie qualità di rosso use a comparire sopra le guancie dell'uomo, avrebbero battezzato per un crepuscolo della vergogna: forse di ciò era niente, e lo si doveva attribuire piuttosto all'agitazione che il pasto suole mettere nel sangue; ad ogni modo un po' di rosso su la faccia ei ce lo aveva; la sua fisionomia arieggiava alla lontana quella della sua figliuola, io mi figuro come Lucifero san Michele, però che a fin di conto eglino erano fratelli, e tutti figliuoli del medesimo babbo: e ciò tanto più di sicuro in quanto che il padre gli avesse creati tutti da sè senza lo aiuto di altra creatura, e, tranne i suoi, senza miscuglio di altri ingredienti. Il signore Omobono con perfetta urbanità accogliendo Orazio così favellò:

— Mi sento lieto ed onorato di ricevere nelle mie povere case (e qui girò intorno gli occhi come per incumbensarli di fare lo ufficio di Cicerone in cotesta sala riboccante di lusso insolente) un uomo che pel suo ingegno e per le sue virtù empie di giusto orgoglio la Italia.

Non si poteva dire cosa più tronfia, e poi venne accompagnata da tal suono di voce, che parve cugino a quello che adoperano i ciarlatani in fiera quando vendono l'orvietano ai contadini, onde Orazio un po' rotto rispose:

— Io non credo, mio signore, io non credo che sieno in me le

belle cose che voi vi compiaccete immaginare: ma quando anco per supposto ci fossero non meriterebbero lo elogio che, mercè vostra, mi compartite; non lo ingegno perchè viene da Dio ed ei lo impresta agli uomini; non la virtù perchè è dovere: il galantuomo pare bestia rara soltanto nel paese dei ladri.

E di questo discorso la metà era anco troppa per mandare a male un trattato ottimamente imbastito: figuratevi il nostro non anco incominciato.

Omobono di subito annuolatosi, dopo avere accennato a Orazio che sedesse, si assettò pure egli, e soggiunse:

— Signore, apprendereò volontieri la causa alla quale devo l'onore della vostra visita...

— Voi avete una figliuola...

— Io? No.

— Come! non avete una figliuola? se me lo ha detto ella medesima!

— In questo caso ella ne sa più di me... e può darsi che i figliuoli in fatto di derivazione conoscano più addentro che i padri possano ragionevolmente affermare.

— Questo è un discorso fuori di squadra, sbieco addirittura. Non avete moglie?

— Io l'ebbi.

— E non l'amaste viva?

— L'amai con tutto il cuore.

Orazio all'udire la parola cuore sopra le labbra di Omobono gli vibrò uno sguardo di sotto in su che parve una sassata.

— Ed ora morta l'odiate?

— Anzi l'amo due cotanti di più.

— E perchè dunque vi attentate oltraggiarne la memoria?

— Signore, voi avete moglie?

— Non l'ebbi mai.

— Ammogliato capireste a volo quello che scapolo non intenderete nè anco coi commenti. Due sono i giorni dolcissimi della vita maritale, il dì che la sposa entra in casa co'suoi piedi, e l'altro che n'esce portata in quattro. Comprendereste eziandio di un tratto come tre via dodici fa trentasei, che si può nel matrimonio dubitare di parecchie cose senza offendere la fama dei vivi, nè la memoria dei morti, e nè anco a scapito dell'affezione che i coniugi hanno a conservare tra loro.

Al signore Orazio parve bene affrettarsi a uscire fuori da cotesti ragionamenti come da un sentiero melmoso; epperò ricondusse il discorso sopra la signora Isabella.

— Dunque voi avete una figliuola?

— Io la ebbi.

— La quale per sua somma sciagura provocò il vostro sdegno...

— Sdegno! no; vi paio sdegnato io? Ella tolse marito senza il mio consenso, ed ella se lo tenga.

— Il suo marito è morto.

— Sì, mi pare che qualche cosa come di morte mi venisse all'orecchio.

— Ve lo scrisse ella medesima e ve ne chiese perdono.

— Perdono! Col domandare perdono, caro mio, non si salda la offesa meglio che con la volontà di pagare non si saldi il debito.

— E la vostra figlia ha bagnato con le lacrime il pane del suo pentimento; ella ha patito la fame, ella per iscaldarsi le dita, per continuare il lavoro notturno non ha avuto altro calore eccetto quello del proprio fiato... miserie che l'animo viene meno a riferire soltanto... perdonate, signore, al vostro sangue.

— Io non perdono mai.

— Oh! non lo dite; pensate che guai a me, guai a voi se un di fosse risposto a noi altri in quel modo! Che abbiamo noi a offerire a Dio in espiatione delle nostre colpe se non il pentimento? Che può meritarcì la salute dell'anima nostra se non il perdono di Dio?

— Già! sta in chiave; il diavolo quando' invecchia si fa eremita. Voi siete diventato beghino; ho indovinato?

— Io mi professai sempre cristiano; ed ho creduto di favellare con cristiano; avrei per avventura sbagliato?

— O che vi siate apposto al vero, o immaginato il falso, non fa il caso; questo tenete per fermo, che il pentimento di cotesta donna non mi muove; circa al perdono le tornerà più facile ripescare una spilla caduta nel naviglio grande, che recuperare la mia grazia; la miseria è pena condegna alle sue colpe.

— Ed anco colui, che avesse consigliato questa colpa a danno degli altri, credete che avrebbe diritto di mostrarsi tanto implacabile? Tu sarai misurato con la tua misura, lo dice il Vangelo.

Ogni vermiglio scomparve dalle guancie del signore Omobono, che ridivenne tutto giallo; tacque alquanto; poi con voce repressa riprese a dire:

— Signore, posso servirvi in altro?

— Io era venuto principalmente per questo, ma non solo per questo. Dovete sapere che io ho un nepote...

— Me ne congratulo con voi...

— Questo nepote mi amareggiò co'suoi trascorsi la vita.

— Me ne dolgo con voi. E voi lo avrete senza dubbio maledetto!

— No signore, l'ho perdonato.

— E' sembra che siate di facile contentatura.

— Non tanto; io l'ho punito, e nel punirlo ho pensato come nel suo fallire parte n'era colpa egli, parte il bollore del sangue giovanile, parte il reo costume e i tempi perversi, e parte io.

— Voi ?

— Sì, signore, per colpa mia, perchè non essendo sortito alla dignità di padre non ebbi in dono l'arte di prevenire, o di provvedere, d'insinuarmi nel cuore, e d'inspirare riverenza, insomma non volli, o non seppi esercitare tutte le qualità di padre: questa, e non altra è la mia parte di colpa. Però come a parte della colpa io mi offesi a parte della pena; e se abbia sofferto nella trepidazione di morire privo di uno del mio sangue che mi chiudesse gli occhi, Dio, che tutto vede, lo sa. Quanto al nipote deliberai, che se un giorno mi tornasse pentito e corretto, io gli avrei aperto le braccia come se non avesse mai errato; la Provvidenza mi ha benedetto con questa grazia, e la mia anima ne ha sentito un giubilo tanto grande, che pari, io penso, non avrei mai provato, se il mio nepote non si fosse mai dipartito dal retto cammino: e qui devo dirvi, che rimase piacevolmente umiliata la mia prosunzione, perchè io opinava che la parabola del figliuol prodigo andasse un po' carica di colore, parendomi strano, che il padre avesse più gioia del figliuolo colpevole e pentito, che dell'altro rimasto perfetto; ma a prova ho conosciuto che Gesù Cristo in questa come in ogni altra cosa ha ragione — sempre ragione.

— Tutto ciò è bello, e se volete anche sublime; quanto a me, scusate, io l'ho per barocco, che mi sarei aspettato stasera piuttosto farmi frate, che udire discorsi così garbati e religiosi, massime dal signore Orazio, che gode per le cinque parti del mondo riputazione di empio, ed io credeva, vi chiedo scusa da capo, non affatto demeritata. Però come in tutto questo entri io veramente non so vedere.

— Eccoci alla stretta; con un po' di pazienza, non dubitate, i nodi arrivano al pettine. — Mio nipote bandito dalla casa paterna venne a Milano, qui conobbe Isabella. In grazia di questa cara creatura io ringrazio il giorno e l'ora che lo mandai fuori di casa; dacchè sua mercede egli ritorni il più degno figliuolo, e utile cittadino, e perfetto gentiluomo, che si potesse mai desiderare.

— Se altri che voi mi venisse a contare di questa sorte novelle, io terrei che si pigliasse gioco dei fatti miei; che Isabella fosse un fiore di virtù me n'era accorto anco troppo, ma che fosse diventata una *via del paradiso* non me lo sarei a mille miglia aspettato; tanto meglio; pigliatevela per voi, fatela rilegare in marocchino, dorare nelle intestature, e tenetevela su lo inginocchiatoio per vostro uso quando vorrete dare innanzi un passo sul cammino della perfezione.

— Il giovine prese ad ammirarla (continuò dire Orazio senza badare alle canzonature di Omobono) come cosa santa; e voi sapete, o forse non lo saprete, e ve lo dirò io: nel cuore dei giovani l'ammirazione trapassa presto ad un sentimento più tenero, e mio nepote amò vostra figlia. Ora, ed anco questo è di natura, le donne gentili di leggieri rimangono prese pei loro convertiti, ed anco

*Amore a nullo amato amar perdona,*

ha detto il massimo dei nostri poeti, che si chiama Dante, come voi, mi figuro, avrete qualche volta sentito dire; insomma i giovani si amano, e si vorrebbero congiungere in matrimonio; circa al mio consenso io lo do col cuore e con la lingua, e se potessi con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo, ma ciò non basta; la figlia vostra per dovere, noi altri per convenienza imploriamo il vostro.

Io protesto solennemente di non avere mai visto il diavolo, e ormai vivo sfiduciato di vederlo; però mi immagino che egli avesse a ridere come il signor Omobono rise alloraquando un santo casca in tentazione; di fatti balenando un lampo di malignità esclamava:

— Ella è una dote, mio rispettabile filosofo, che voi siete venuto a uccellare?

Che Orazio fosse filosofo lo diceva la gente; quanto a lui non ne sapeva nulla; bensì sapeva che veruno gli aveva detto una ingiuria in faccia impunemente, sapeva che in gioventù aveva avuto le mani più lunghe delle parole, ed anco adesso in età matura non gli erano diventate più corte: sentì pertanto farsi un tuffo il sangue, in volto diventò livido, e sbalzò dalla seggiola co' pugni stretti; ma di repente gli si affacciò alla mente la immagine di Isabella, la quale pari alla stella del mare che al suo apparire abbonaccia la tempesta dei venti, ebbe virtù di placare su lo istante la collera di Orazio; ond'ei tornò a sedersi, e quando gli parve essere abbastanza padrone di sé si levò da capo, e pacatamente disse:

— Voi vi siete ingannato, signor Omobono — e la prova è questa. — Qui si trasse dal portafogli due scritture in carta bollata, le quali porgendo al signore Omobono soggiunse: — piacciavi leggerle, e siate cortese di serbare l'una e rendermi l'altra sottoscritta da voi.

Omobono presa la prima, che gli veniva porgendo Orazio e lesse:

« Io sottoscritto, in contemplazione del consenso che il signore Omobono Compagni dà al matrimonio della sua figliuola signora Isabella col mio nepote Marcello, dichiaro di mia volontà di rilevare il prelodato signore Omobono Compagni da qualunque domanda di dote o di alimenti potesse in ogni tempo essergli mossa dalla sua figlia signora Isabella, obbligandomi di certa scienza e libera volontà di costituirle l'una, e provvederla degli altri col mio patrimonio.... »

— Egregiamente! ci è la sua brava firma, la recognizione del notaro, il tutto in regola. Signore Orazio, voi siete una perla di uomo. Ma perchè dunque non me ne avete parlato in banco? Questi sono affari, anzi affaroni: così Dio volesse che ogni giorno me ne capitassero dei simili....

— Leggete questo altro.

« Io sottoscritto Omobono Compagni, desideroso di annu'ire alla richiesta che mi muove con rispettosa sommissione la mia figliuola Isabella, presto ad ogni fine ed effetto di ragione il mio consenso af-

finchè conduca per suo legittimo sposo il signor Marcello del fu Giondonato Magni possidente domiciliato a Torino; e detto mio consenso accompagno con la mia paterna benedizione, e con gli auguri della loro prosperità.... » Per eccellenza! auguri e benedizioni a carrate purchè non si tirino fuori quattrini.

Chiamò il servo, e gli ordinava portasse il calamaio; il servo glielo recò sontuosissimo di argento dorato, nè forse da calamaio di argento uscì mai inchiostro per firma così turpemente abietta e avaramente snaturata. — Resa la carta, il signor Omobono inchinatosi disse ad Orazio:

— Posso servirvi in altro, signore?

Ciò fu profferito col più bel garbo del mondo e con voce da disgradarne la melodia dell'arpa eolia, e non pertanto tradotto in lingua volgare significava così:

— Levatevi dinanzi agli occhi miei, che voi m'avete fradicio; forse anco peggio.

Orazio accennò col capo non avere altro, e rizzatosi in piedi, preso il cappello, salutava e partiva. Omobono, o sia che l'allegrezza di essere liberato dal fastidio di dotare ed alimentare la figliuola lo levasse di sentimenti, o sia come credo piuttosto per istrazio del signore Orazio, recatosi in mano due doppiieri, e quelli incrociati lo precedeva rischiarendogli il cammino fino alle scale. Se fu suo disegno di dare la berta a Orazio bisogna dire che ne rimase scottato fino all'osso; imperciocchè questi fingendo di stare sopra pensiero non mostrò accorgersi dell'atto servile, glielo lasciò compire fino all'ultimo, e sul punto di congedarsi tratto fuori la mano di tasca gli porse uno scudo; senonchè qui facendo le viste di rientrare in sé disse:

— Oh! perdonate, vi aveva scambiato per un servitore.

Onde come vedete dall'una volta che si erano visti e trattenuti insieme questi due uomini avevano cavato argomento di detestarsi per due vite lunghe come quelle di Matusalemme.

E' non ci ha dubbio; quello che era avvenuto fra il signore Orazio e suo padre umiliò profondamente la signora Isabella, l'afflisse, la fece piangere, ma per ultimo tanto più si persuase che sarebbe un mostrarsi ingrata alla Provvidenza se ostinandosi a proseguire un affetto che la respingeva, non avesse accolto due cuori, ch'ella nella sua misericordia le mandava.

Epperò alla dimani Isabella in compagnia di Orazio se ne andò a Torino: colà rompendo gl'indugi in breve ora venne apparecchiata ogni cosa necessaria a celebrare l'atto del matrimonio. Orazio, secondo lo persuadeva la sua natura bislacca, nello accompagnare in chiesa il nipote gli andava susurrando dentro le orecchie:

— E va in regola, ti ho cavato di prigione per menarti al patibolo.



Io vorrei porre qui una similitudine, -ma pendo in sospenso se la metto, o non la metto, però che dubiti forte di sentirmi sgridato dai maestri miei, massime dal sor Bersezio, quegli che scrive quelle cose in fondo alla *Gazzetta Ufficiale*, i quali mi appunteranno di certo, che male si accorderebbe con la semplicità dello argomento: ora però che ho pagato la gabella al giudizio dei maestri mi avventuro a porla.

Come l'ape immersa nel calice dei fiori attende alla dolce fatica immemore del sole che si leva, o che tramonta, così questi miei personaggi chiusi negli affetti domestici per un tempo non curarono sapere, anzi non pensarono nè anco se il mondo durasse tuttavia fuori di loro. E' fu una vita tutta baci, tutta risi, e se piansero ell'erano lacrime di celeste voluttà; rugiada divina, che raddoppia il profumo delle gioie dell'anima! Taluno ripiglia l'uomo felice di avaro perchè nasconde il tesoro della sua contentezza: veramente così l'uomo quando è infelice espone indarno ag' i sguardi altrui il fascio delle proprie miserie che non è giusto accusarlo di serbare la sua gioia per sè. E bisogna anco dire che il felice accomunerebbe le più volte invano le caste gioie dell'anima; imperciocchè un cuore non senta dolcezza di altro cuore, che sia, se prima di tutto non si disponga alla grazia di Dio; allora egli vi sparge con mano benefica il seme della pace, e ne lascia intera la messe ai suoi figliuoli in caparra di quella infinita che serba loro nei cieli.

Due anni trascorsero, e non si vedeva comparire frutto da cotesto matrimonio; per quanto un volto umano può prendere la somiglianza di un punto interrogativo, la faccia di Orazio domandava ora a questo ora a quell'altro sposo: e adesso che figure sono queste? La faccia sola però interrogava, che quanto a lingua anzichè farla parlare se la sarebbe svelta. Ma anco qui vennero consolati, ed un bel giorno Isabella gittandosi in grembo allo zio, e nascondendo la faccia nel seno di lui le susurrò sommerso nelle sue viscere agitarsi una creatura. Orazio le cinse con mani tremanti il capo e lo baciò attorno attorno, esclamando:

— Fossero stelle io te le darei del pari, e del pari te le meriteresti, figliuola mia. Grazia del cielo e tua mercede hai messo il colmo alla tua perfezione di donna: perchè che cosa è mai una donna senza prole? Per leggiadra ch'ella sia, e di costumi santi, e amorosa, parrà sempre un fiore senza odore. La donna senza prole somiglia alla camelia; questa superbisce nella pompa delle sue foglie bianche, o vermiglie, o incarnate, o variegate, si profferisce a tutt'uomo, bazzica le liete brigate, frequenta i festini, folleggia e muore senza compianto come senza memoria; fiore di bacchanale! fiore di femmina senza vergogna come senza figliuoli! Perano le camelie! Ma la donna giocondata di figliuoli è pari alla rosa, che lieta dura su la spina nativa quivi educando i suoi bottoncini, e allorchè il tempo l'avvizisce lascia le sue fo-

glie rimedio ai mali, sollievo ai sensi ottusi, sicchè sovente quanto più il verno si discosta dalla dolce stagione la rosa ti manda all'improvviso un saluto di odore, che ti ricrea il corpo, e ravviva l'anima richiamandola ai di della primavera, a quelli della gioventù, primavera anch'essa, ma che passata una volta non si rinnova più! Non importa; purchè si rinnovi nei figli o discendenti nostri ben venga la memoria della irrevocabile primavera. Vi ha chi rinfaccia lo studio di procreare nipoti, e lo calunnia come istinto di animo vanitoso o superbo; le sono grullerie per non dire peggio, Isabella. Innanzi tratto la creatura umana propagandosi salda il debito di riconoscenza a cui le dette la vita; inoltre esercita a beneficio dei figli le cure di nutrirli e allevarli, che i genitori esercitarono in pro suo, e come chi si versa in cose male diventa iniquo, all'opposto chi si trattiene fra cose buone riesce buono. Il cuore nostro, Isabella mia, vedovo di affetti è una lira senza corde, uno anello senza pietre e comechè si possa amare scevri del fine di proccacciarsi figliuoli, questo amore come ispirato più dalla Venere terrena, che dalla celeste o dietro sè lascia amaro, o per lo manco passa senza traccia di dolcezza; perchè se amore non si trasforma muore; egli dura immortale se a mano a mano ch'ei muda le penne terrene si circonda di raggi attinti alla fiamma dell'anima. Tu come donna leggiadra potrai scadere affaticandoti nelle cure materne nel desiderio del tuo marito; non isgomentarti; per dieci che tu perda a questo modo; acquisterai cento di riverenza e di adorazione come madre. Per ultimo la creatura umana riproducendosi risponde allo scopo della creazione: vuol'egli sedere a mensa, e non contribuire alla spesa? Non vanità nè superbia ci hanno a muovere nello studio di procreare figliuoli; bensì la idea di non morire intieri. La vita è una battaglia; da secoli e secoli noi combattiamo la tirannide e l'errore: non cessarono i giorni delle prove; succederanno altre contenzioni, altri patimenti; ora se in cotesti tempi che io vedo con gli occhi della mente, il mio nome sarà chiamato, come quello di un soldato, ch'è non mancai mai alle battaglie della umanità, e se un uomo uscito dal mio sangue risponderà gridando: presente! scavatemi quanto volete profonda la fossa, copritemi di terra quanto vi piace, io non morirò intero. La vita è un cammino verso la perfezione; ogni nome porta la sua pietra per la fabbrica di questo tempio; certo la opera si conosce lunga: la calce che lo mura spesso è spenta col sangue del popolo; talvolta eziandio la opera rimane interrotta, o pare, ma io credo fermamente che un dì sarà compita, e vedo in cotesto tempio raccolta la umanità a lodare Dio padre; sciolta dalla servitù e dall'errore si riconosceranno intero padre e figliuoli, e cuore palpiterà su cuore senza prete fra mezzo. In quel giorno se una voce, che sia del mio sangue, si aggiungerà al coro delle laudi dell'Eterno; se un raggio della benedizione celeste si poserà sul capo di uno dei miei discendenti, esulteranno le mie ceneri, e non potendo in altro modo manifestare il

proprio compiacimento, io penso che lo faranno rendendo più verde l'erba che le copre. La presenza dei figli rende i buoni migliori, rispettivi i tristi, che anco il demonio si periterebbe a guastare questi fiori d'innocenza; Cristo amò i fanciulli; non senza consiglio i pittori cristiani rappresentano i santi e le sante circondati da pargoletti, poichè come presso i gentili l'olezzo dell'ambrosia dava indizio della presenza del nume, presso di noi un nembro di angioletti annunziano prossimo Dio. Grande ed arcana è la gioia di considerare come l'intelletto nei sensi dello infante massime negli occhi si riveli a mo' del giorno per il cielo sereno in un mattino di estate! prima da oriente appare un grigio perlato, di subito si muta in bianco, quindi a breve in rosso, in rancio, in croco; all'improvviso spunta il sole e in un attimo la gloria dei suoi raggi si diffonde per lo emisfero, che di lui s'innamora; ma non sono questi unici i dilette che reca un pargolo; ce ne ha altri ancora: che io vo pur dire e questi spettano affatto alla materia; io confesso sentirmi gratamente commosso al tatto della seta finissima dei capelli di oro, dal calore pregno di vita di coteste rosee guancie, dalle carezze di quelle manine più morbide della piuma del cigno; renunzio a descrivere la delizia un po' troppo acuta, che suscita il riso del pargolo quando la mamma in un estro di amore materno lo leva in alto come per accostarlo meglio a Dio, o quando il babbo lievemente vellicandolo nel mento, gli procura il piacere, che l'uomo forse unico gusta senza scontarlo in rimorso o in dolore.

E questo Orazio disse tutto di un fiato con tanta efficacia di gesti, che Isabella, Marcello e Betta ne rimasero attoniti e commossi; anzi quel benedetto Marcello pure piangendo, anzi per nascondere il pianto si fece in furia a pigliare il cappello mostrando uscire, e siccome il zio gli corse dietro gridando:

— E ora dove vai?

— Mi lasci andare, che io vo a pregare l'arcivescovo che non impegni il pulpito della cattedrale per questa quaresima.

E Orazio stringendosi nelle spalle soggiunse:

— Non date il santo ai cani e le margherite... ecc.: però, Isabella, piglia il mio discorso tutto per te.

Nè qui solo si restrinsero i benefizi derivati dalla presenza d'Isabella in cotesta casa; chè Orazio, di Marcello non se ne parla nè meno, mano a mano addomesticossi con lei; smise la stramberia del discorso, e qualche volta degli atti, onde sovente Orazio ebbe a dire:

— Dacchè mi si fece ospite Minerva è mestieri che tutto intorno a lei pigli le forme regolari e severe del Partenone.

Faceva ad un punto tenerezza e ilarità come Orazio messi in un canto i suoi libri di politica, di storia e di poesia, si circondasse di trattati di medicine, e quelli giorno e notte leggesse per attingervi norme a mantenere sana l'amatissima figlia; quanto a tenerla diver-

tita già non aveva bisogno di pensarci, pure ci pensava e molto. La mattina si levava per tempo a rimuovere dal viale qualche ghiaia male fra le altre sporgente, perchè quando sul mezzo di ella scendeva a passeggiare a caso non le offendesse i piedi; egli moderava la luce dei lumi, egli solerte persecutore di ogni effluvio odoroso, che pungesse più acuto della violetta, o dell'ireos; che più? prima che sonassero qualche musica in camera a Isabella, egli andava a sentirla provare fuori di casa, e là dove gli paresse in qualche punto un po' troppo vibrata, egli per amore dei nervi della figliuola faceva, se potevasi, moderarne i tuoni; diversamente ne sceglieva un'altra; per lo più stava al Bellini, vero Tibullo dell'arte dei suoni. — Povero vecchio! Egli era un miracolo di amore; veruno, e per avventura neppure egli, avrebbe sospettato che la sua anima serbasse tanto tesoro di affetto.

Finalmente venne il giorno in cui da un capo all'altro in cotesta casa fu inteso dire: un figliuolo è nato: ridevano i servi, e Betta come gli altri; poi saltavano, e palma battevano a palma. Per istrano caso Orazio e Marcello si abbandonarono l'uno nelle braccia dell'altro, e piansero dirotto così, che Isabella con piccola voce domandò:

— Signore, questo pianto mi dà cattivo augurio per la mia creaturina...

— Oh! no... no... rispose Orazio asciugandosi gli occhi, io rido subito... figliuola mia... io piango... io piango... perchè quando il piacere è troppo, vedi... non si può sopportare... e diventa quasi dolore.

E qui da capo proruppe in pianto. Lacrime di gioia, e piogge di primavera accrescono la giocondità del volto e dell'erba che bagnano, sicchè sfogato alcun poco cotesto ardente affetto, essi non avrebbero, Dio li perdoni, permutato un'ora della gioia presente con tutte le future del paradiso.

Orazio entrava venti volte l'ora nella camera d'Isabella, e se trovava il pargolo sveglio non rifiniva di supplicare la puerpera di posarglielo un po' su le braccia: e quando ce lo aveva era più contento di uno imperatore che stringa nella mano la palla dello impero.

— Babbo, me lo renda, via, ella me lo sciuperà...

— Io?

— Eh! che ci è da fare le meraviglie? Forse non mi sciupò anche il mio Marcello?

— Sì, ma allora non possedeva in casa la *via del paradiso*; ora caso mai si sbagliasse, presto tu ci rimetteresti sopra il buon cammino.

— Quando lo batteizzeremo noi?

— Quando vorrai. Che ne dici, Marcello?

— Mettetevi d'accordo voi altri; per me quello che volete voi voglio io.

- Direi da qui a tre giorni.
- E perchè aspettare tanto, Isabella?
- Perchè... perchè... io penso... io credo che sarebbe bene avvertire mio padre della nascita del suo nipote...
- È giusto, e lo farò subito, ma come entra lo annunzio collo aspettare tre giorni?

— Non so... vorrei m'indovinasse... sono figlia alfine... ed egli padre mio sempre... e il torto è mio.

— Ho capito; sentite figliuoli; io proporrei di scrivere al signor Omobono annunziandogli che fra tre giorni batteizzeremo la creatura; anco, Isabella, se lo vuoi, potremo aggiungere che tu lo preghi a darti la consolazione di venirti a vedere; caso mai dentro cotesto termine non comparisse, senza lui abbiamo fatto il matrimonio, e senza lui batteizzeremo il figliuolo.

La proposta del signore Orazio venne con gradimento di tutti accettata, non solo perchè ottima, ma anco per essere l'unica, che la congiuntura offeriva. Allora nell'animo d'Isabella incominciò a manifestarsi una trepidazione, che non era senza danno della sua salute; ad ogni rumore di carrozza che si udisse dalla strada allibbiva, voltava sollevata la faccia verso la porta, e poichè quinci non vedeva comparire persona sospirava.

— E lettere da Milano, ella interrogava, ne sono venute?

— Non se n'è viste ancora.

Così passarono tre giorni; cadde la disputa se i tre giorni avessero a decorrere interi, oppure se dovessero reputarsi compiti nella sera del terzo giorno: prevalse la prima opinione come quella, che forse era più giusta, e perchè Orazio, secondochè gli persuase la gentilezza, non ci volle insistere sopra; ma sul termine portato dal quarto giorno non vi era modo da cavillarci sopra. Lieta sì ma pure offuscata da tenue velo di malinconia Isabella sovvenuta da Betta si accinse a detergere e a vestire la sua creatura; e vi so dire io, se fossero sfoggiati e belli i guancialetti, cospicui per trine, per ricami e tutti infioccati di nastri di raso; davvero cotesta faccia vermiglia in mezzo ai bianchi pizzi se non rassomigliava per lo appunto, ricordava il bottone della rosa sbrizzolato dalla brina. Vestito che lo ebbe, Isabella baciò il pargolo, lo ribaciò, tornò a baciarlo ancora, e poi lo commise nelle braccia del signor Orazio; sentiva in questo momento la povera donna sorgersi in petto una voglia infinita di sospirare, ch'ella però valse a reprimere fino al punto di convertirla in un lungo respiro.

Orazio col pargolo su le braccia disse:

- Ed ora qual nome gli daremo noi?
- Orazio, disse Marcello.
- Orazio, soggiunse Betta.

Isabella piegò il capo, e non disse nulla, per la quale cosa Orazio a lei volgendo il discorso riprese :

— E la mia figliuola non aprirà bocca in occasione tanto solenne ?

— Sono una reietta da casa mia ; poichè mio padre non vuole accettare me, nè il figliuolo mio, è ragione che io ed egli siamo tutti e unicamente vostri.

— E noi non ti respingeremo mai se tu non respingi noi, stanne sicura, Isabella : solo dimmi se ti rincresce o no, che il tuo figliuolo porti il mio nome. Su, parla franca...

— Come vuole che mi rincresca ? Solo avrei desiderato ne portasse un'altro, o almeno due... mi compatisca sa !... ma adesso, che mio padre lo rifiuta... lo vedo ancora io... non è possibile.

Orazio considerando che il colloquio affliggeva Isabella reputò opportuno troncarlo, ed uscì per andare in chiesa con la balia, il pargolo e Marcello.

Forse potevano avere scorso metà della contrada quando videro venirsi incontro un'altra carrozza tirata da quattro cavalli stimolati a correre dallo strepito incessante delle fruste dei postiglioni ; allora il signore Orazio divenuto timido peggio di una femminuccia cavò il capo fuori dello sportello per avvertire il cocchiere di scansarsi, ma il cocchiere non ebbe bisogno di farlo, imperciocchè si udì dall'altra carrozza una voce che disse :

— Ferma !

E subito dopo si aperse uscendone a precipio un gentiluomo vestito di nero. Orazio lo riconobbe, e a posta sua fatta fermare la carrozza ne scese pure egli. Il sopraggiunto gli mosse incontro dicendo :

— Signore Orazio, eccomi presente ad accettare lo invito...

— Signore Omobono, è troppo tardi. Gl' idi di marzo sono venuti...

— Ma non passati.

— Anzi venuti e passati.

— Signore Orazio, voi che fate professione di cristiano vogliate ricordarvi che Gesù Cristo accolse l'operaio della sera col medesimo viso col quale accolse quello della mattina, e li giudicò meritevoli di mercede pari.

— Signore Omobono, io ricordo ogni cosa, ma vedete Gesù Cristo era Gesù Cristo ed io sono Orazio ; voi non siete un operaio, bensì il signore Omobono, che non si può mutare in buono uomo ; e poi a dirvela all' aperta quella degli operai era una parabola, nè qui si tratta di piantare vigna, sibbene di battezzare un figliuolo.

— Oh ! allora esclamò il signore Omobono levando ambedue le

mani al cielo, la troppa felicità vi ha indurito il cuore come a me la troppa ricchezza: perchè respingete l'assetato? Datemi un sorso della vostra felicità... Signore Orazio, signore Orazio, pensate che l'uomo può essere avaro non di danari soltanto. Anco voi come gli altri!... Vi giudicava diverso.

— Tolga Dio, rispose Orazio, che io vi compaia minore della estimazione che voi fate di me; nè questo dico per superbia; no davvero; ma perchè chi tolse il carico di custodire la onestà ha obbligo di operare in guisa che per colpa sua non iscapiti di riputazione, ed io, tuttochè indegno, questo carico me lo sono tolto. Venite dunque, voi siete padre d'Isabella, e questo è sangue del vostro sangue: voi siete più prossimo a lei per parentela; io mi contenterò di starle più prossimo per amore... che se vi ci accosterete come me, non io... non io ve ne porterò astio... volendo sperare che Isabella abbia in sè tanto effetto da consolare ambedue.

— Ed ella lo possiede in copia da bastare anco a me, mio caro zio.

— Sicuramente che lo possiede! E chi si attenderebbe a negarlo? Ah! capisco... ho detto voglio sperare; e' fu un discorso fuori di squadra; ella pena a amare quanto il sole a riscaldare.

---

— Il nome della creatura quale ha da essere? interrogava il prete con voce che sembrava si fosse fatta imprestare da qualche raganella, che suona l'ufficio nella settimana santa, allorchè le campane stanno legate — e avvertano bene a scegliere nomi di santi che si trovino sul calendario romano, perchè questo mal vezzo di pigliare nomi gentili quali per certissimo andarono tutti a casa del diavolo, io non potrei patire... gli avviso, che non mi troverebbero arrendevole fino a questo punto.

— Ma, entrò a dire il signore Orazio, il nome di questa creatura aveva ad essere Orazio... e mi sembra che sia un nome ortodosso come qualunque altro che gode il beneficio di trovarsi sul calendario romano....

— Non dico diversamente... e può bellissimo battezzarsi col nome di Orazio.

— Però dubito forte ch'ei possa ormai battezzarsi col nome di Orazio.

Il curato lo guardò sbieco per di sopra gli occhiali, sospettoso che avesse patito ai mezzanini.

— E dunque come si chiamerà egli?

— Non costuma che il battezzando pigli nome dal compare?

— Giusto, massime poi se il compare sia parente.

— Dunque, a voi, Omobono, voi siete il compare del vostro nipote; e si dicendo gli pose fra le mani il bambino che aveva preso egli, intanto ch'è volgeva altrove la faccia per nascondere il suo turbamento.

Senza dubbio Omobono non era più quello di prima; se lo aveva punto l'affetto per la figliuola ciò accadeva in grazia di uno strano sconvolgimento avvenuto in lui: nondimanco rimescolavansi tuttavia nel suo spirito passioni impure come l'orgoglio, la smania che assale i vecchi avari di vedere perpetuato il proprio nome, il tedio delle ricchezze, la vanità di una vita ormai priva di scopo, ed altre parecchie che qui non fa mestieri rammentare; però nel cuore gli era rimasta una tal quale durezza; ma la bontà infinita di Orazio, il dolore immenso che soffriva, la semplice grandezza con la quale lo reprimeva, il sacrificio che sopportava, ebbero virtù di voltarlo sotto sopra, la terra gli mancò sotto le ginocchia, e due rivi di lacrime gli spillarono fuori dagli occhi quasi vena di acqua che di botto sbocchi dal fesso che si è fatta nella rupe.

— Grazie, diceva, grazie, signore Orazio; se avessi un regno ve lo donerei: se non fosse peccato mi prostrerei dinanzi a voi per adorarvi. Se non lo sdegnaste... e non lo sdegherete di certo, io proporrei a voi, ed anco qui al signor Marcello, che al bambino s'imponessero due nomi: Omobono e Orazio.

— Fate voi.

Così il figliuolo d'Isabella fu chiamato al fonte battesimale Omobono e Orazio.

---

Orazio e Marcello di ritorno a casa entrarono soli in compagnia del pargolo in camera della Isabella, che rivide loro e il suo figlioletto con tali dimostrazioni di gioia, che se fossero stati reduci da lunghi viaggi, o scampati da pericoli formidabili, ella non avrebbe potuto fare minori.

— Ecco qua il tuo bimbo: guarda se te lo rendo come me lo confidasti: guardalo bene, vèh! perchè consegnato che io lo abbia non garantisco più nulla.

— È tutto sano, tutto vispo, tutto amoroso il mio Oraziuccio.

— Oh! senti, Isabella, ti ho da confessare una cosa... il tuo bimbo non si chiama Orazio.

— Non si chiama Orazio? Oh! allora come si chiama?

— Si chiama Omobono.

— Signore! e come può essere accaduto questo?

— Eh! l'uomo propone e Dio dispone, proverbio vecchio.

— Però avverti bene, gli abbiamo messo anco il nome di Orazio; ma siccome quello di Omobono va innanzi così sarà chiamato ordinariamente con questo, non già con quell'altro.



— Dunque prendi, bimbo mio, questo pel nome di Omobono; to' quest'altro pel nome di Orazio...

— Bacialo, bacialo, perchè credo che con ogni bacio, cara Isabella, tu imprima una virtù nel tuo figliuolo.

— Cortigiano! Tanto è, ella stette in corte una volta, e il vezzo della piaggeria le si è fitto nell'ossa peggio che l'odore del muschio... ma ora che mi ribolle... mi conti un po' questa mutazione di nome come la è andata... qui sotto gatta ci cova.

— Se ho da dirtela proprio come sta la cosa... ecco... il fattorino della posta mentre stavamo per salire in carrozza ci ha consegnato una lettera di tuo padre, la quale ci sconsigliava con tanto pietose raccomandazioni a mettere il suo nome al nipote...

— Questo non è possibile...

— Come non è possibile? Marcello, diglielo tu se la faccenda sta appunto come io la ho contata...

— Taci tu... e non dire bugie... se così fosse il padre sarebbe venuto...

— Eccone una nuova di zecca! Chi sa che diluvio di affari saranno piovuti addosso oggi al signor Omobono... sicuro, che ei non sia per venire appena sbrigato, non lo metto in dubbio nemmeno... ma per ora non si è visto...

— Datemi la lettera.

— Che lettera?

— La lettera del babbo.

— Ah! la lettera, Marcello, dove l'hai messa la lettera? Io l'ho pure consegnata a te la lettera.

— Sarà! rispose Marcello frugandosi per le tasche; senz'altro la dimenticammo giù nella carrozza.

— Non è così, il cuore mi dice, che non è così... perchè tacete cosa che può ricrearmi da morte a vita? Da quando in qua diventaste astiosi delle mie contentezze? Io non vi avrei creduto mai tanto cattivi!

— Questo, abbi pazienza, Isabella mia, gli è un mettere il capitello sotto zoccolo, tu comprendi quante cure esiga il tuo stato... può nuocerti la soverchia commozione... o il moto un po' violento... tu sai che un odore alquanto acuto... un niente spesso hanno partorito conseguenze funestissime.

Mentre Orazio si sbracciava con queste ed altre parole a blandire l'animo agitato della giovane donna, si accorse che gli avveniva di un buco fare una fossa, perocchè sopra la faccia di lei si alternasse con subita vicenda il pallore e il rossore indizio certo d'interna procella; non già, com'ebbe a dire poi Orazio con le sue immagini sbalestrate, che fossero nuvoloni i quali hanno in corpo grandine e saette, ma si nuvolette bianche e minute come pezzetti di lettera amorosa gettata

fuori della finestra da ragazza impaurita che la mamma gliela scopra nel seno. Per la qual cosa, il dabbene uomo riprese:

— Ora vedi il fingerti solo che tuo padre sia presente ti commuove tanto; pensa un po' che sarebbe se ci fosse davvero!

— Oh! allora mi sentirei tranquilla più del bimbo, che ora mi dorme accanto.

— Come si è, signore Omobono, venite a benedire la vostra figliuola.

Nonostante i bei propositi Isabella svenne; nè poco ci volle a farla rientrare in sè.

Tornata ai lieti uffici della vita, ella ed i suoi goderon un'ora che spesso intere vite si consumano senza provarla, un'ora per provare la quale ogni creatura umana reputerebbe spesa bene la vita intera.

---

Questa è la storia fedele del Buco nel muro; come la raccolsi, io la contai; a me piacque, perchè se fosse stato diversamente io non l'avrei scritta; desidero che piaccia anco a cui la leggerà; ad ogni modo se gli parrà bella, la tenga per vera, com'è vero che qui fo punto, e me na vado a dormire.

**FINIR**



# INDICE

---

|          |                                                                                                                                                                                                                             |        |
|----------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| PROLOGO  | il quale dirò a quelli che lo leggeranno di che cosa ragioni . . . . .                                                                                                                                                      | Pag. 7 |
| CAPITOLO | I. Nel quale s' impara come Betta facesse il thè, e il signor Orazio lo lasciasse stare . . . . .                                                                                                                           | 19     |
| »        | II. Come Marcello nello staccarsi da Betta si attaccassero tutti i Santi del Calendario sul capo. »                                                                                                                         | 25     |
| »        | III. Dove si fa conoscere chi fossero Orazio e Betta, non che le gravi considerazioni `di Orazio sul consorzio umano in proposito del gatto Macca-bruno vestito da Gesuita, e del cane Tobia vestito da Giandarme . . . . . | 39     |
| »        | IV. Vita e miracoli del Romanzo: della morte ne parleremo più tardi . . . . .                                                                                                                                               | 51     |
| »        | V. Betta riportami il thè. . . . .                                                                                                                                                                                          | 73     |
| »        | VI. Dove s' impara come le donne non sieno libri turchi, che si leggono alla rovescia; e si tocca dei pericoli di prestare le carrozze . . . . .                                                                            | 95     |
| »        | VII. Il quale a senso dell' autore è bellissimo, e spera che lo giudicheranno tale tutti quelli che lo vorranno leggere. . . . .                                                                                            | 119    |
| »        | VIII. Dove sarà narrato quello che ci si racconterà. »                                                                                                                                                                      | 143    |







# PELLICCIONI



MILANO  
E. POLITTI  
EDITORE  
VOLUME  
UNICO

RACCONTO  
STORICO  
PER  
E. D. GUERRASSI  
ILLUSTRATO  
DA  
Y. SCIEPCEVICH



CENTENARI INC.

Sciepcovich



# PAOLO PELLICIONI

## STORIA D'UN BANDITO

AI TEMPI DI SISTO V

DI

F. D. GUERRAZZI

---

VOLUME UNICO

---

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE DI DANTE ALLIGHIERI

DI

ENRICO POLITTI

1872.



PROPRIETÀ LETTERARIA

ALL' AMICO DI GIACOMO LEOPARDI ,

ALLO SCRITTORE DI *GINEVRA*

**ANTONIO RANIERI**

CHIARO

PER DOTTRINA NON MENO CHE PER RETTITUDINE ,

IN TESTIMONIANZA DI MUTUA AMICIZIA ,

QUESTO RACCONTO INTITOLA

**F. D. GUERRAZZI.**





## Sisto Quinto e il conte Olivarez.

— Santità, le faccio umilissimamente considerare come, da un'ora e più, con la reverenza debita al Vicario di Gesù Cristo redentore sopra la terra, le sia venuto esponendo il profondo disgusto del mio signore e padrone, Sua Maestà Cattolica, non che la repugnanza di tutto l'illustrissimo clero di Spagna per questa sua ultima bolla, la quale giudichiamo perniciosissima alla quiete della santa madre Chiesa. Noi pertanto, con le mani giunte, la supplichiamo e scongiuriamo a porre giù dall'animo siffatto funesto disegno: ad ogni modo la prego, e riprego, sicchè il priego valga mille, a degnarsi di una qualche risposta, affinchè, caso mai (il che Dio tolga) alla Vostra Beatitudine talentasse ostinarsi nello scandalo, Sua Maestà il re mio signore e padrone possa pigliare nei suoi Stati i provvedimenti, che il suo zelo per la religione, e l'autorità della propria corona, la quale egli ricava direttamente da Dio, gli persuaderanno essere meglio opportuni. —

E qui colui che favellava tacque, ed aspettò buona pezza, tuttavia invano: allora con voce tremula, come chi si tenga per non dare di fuori, egli soggiunse:

— Dunque, nonostante le mie fervide, e ad un punto ossequiose istanze, la Santità Vostra non giudicherà dicevole di porgermi risposta? Si degni avvertire, Beatissimo Padre, il corriere per la Spagna sta su le mosse per partire ed aspetta i dispacci, sicchè si riscuota una volta; che medita adesso? A che pensa?

Così favellava, secondo il costume della sua corte, prolisso e sazievole ' il conte Olivarez ambasciatore spagnuolo a Roma, superbissimo tra i superbi *idalght* del suo paese; e quantunque la forma delle parole, e gli atti del corpo comparissero quali il più fisicoso dei cerimonieri del papa non avrebbe trovato da appuntare, o avrebbe ripreso poco, pure aveva creduto bene arrestarsi sul terzo punto interrogativo, essendo simili punti per propria indole assai sdruccevoli alla provocazione.

Veramente non gli si avrebbe potuto dare torto, dacchè il papa, al quale egli volgeva il discorso, gli stesse davanti immobile e taciturno, come se non si fosse nè manco favellato a lui.

Il papa era Sisto V che gli dava udienza, il quale secondo il suo costume, tenendosi nè appoggiato nè seduto alla estrema sponda del tavolino con le braccia aperte, e le mani ferme sopra lo spigolo di quello, mentre con ambo li piedi tesi puntava forte il pavimento: il capo aveva chino, e gli occhi chiusi, nè l'alito stesso lo chiariva vivo, senonchè, alle parole ultime del conte, egli schiuse l'occhio destro, e lo guardò a stracciasacco quattro volte e sei; quando poi costui ebbe finito, Sisto, quasi tirasse co'denti le parole, disse:

— Ambasciatore, noi pensavamo tra noi, che cosa avremmo guadagnato da un lato, e che cosa perduto dall'altro, facendovi gettare giù su la strada da quella finestra, che avete dietro le spalle.....

Il conte si voltò di un tratto senza ne anco volerlo, e con terrore si vide dietro una finestra; il papa, non avvertendo cotesto moto o non lo curando, ripigliava sempre tranquillissimamente:

— E se volete accettare un nostro consiglio, noi, mirate, vi diremmo che ve ne andaste prima che noi avessimo fatto il conto, — perchè, *cæteris paribus*, mettiamo pegno che in noi la vincerà il gusto di vedere che garbo faccia un ambasciatore di Sua Maestà Cattolica volando per aria. —

Il conte, curvo fin lì come arco teso, si raddrizzò pari a quello, dopo scoccata la freccia, e rinvenuta barellando la porta, se la svinò: recuperato, appena fuori della sala, l'uso delle gambe, correva, correva come se il diavolo lo cacciasse, o gli sbirri lo cercassero, e, nella fuga disonesta, dimenticava spada, cappa e cappello lasciati nelle mani dei camerarii del papa, i quali, correndogli dietro, non lo poterono arrivare prima ch'ei salisse in carrozza, sicchè ebbero a riportarglieli a casa.

Giunto al palazzo di Spagna, si provò il conte di vincere la paura con la superbia, e non vi riuscì; anzi l'una e l'altra gli dettero travaglio per guisa che, indi a breve, gli si mise il ribrezzo della febbre addosso, a cui succedettero le caldane; le quali sempre crescendo lo costrinsero di cercare a tastoni il letto, e a giacersi sopra, dove prese a vagellare con inestimabile sgomento dei famigliari, che lo giudicarono ammattito: di fatti, egli urlava:

— A me queste cose? A me, ambasciatore di Sua Maestà Cattolica, primo potentato dei due mondi?... Ale! ale! per Dio datemi l'ale, o casco, e mi rompo il collo... mirate come sono alte le finestre... corda! corda! Ma che il padre di questo papa fosse un funajuolo, ch'egli è così innamorato delle funi?... Non gli basta mandarne tanta gente in su, che adesso lo piglia la smania di mandarne altrettanta in giù?... Con questi preti ci vuole un principe di Borbone, a patto che non moia... un duca di Alba, purchè sul più bello non venga richiamato.... *Voto a Dio*, datemi, Maestà, quattro vecchie bande di Spagnuoli, ed io vi porto il porcaio della Marca a Madrid dentro una gabbia....

Tali e molte più erano le parole del vaneggiante, di cui forse ne riferimmo anco troppe. I famigliari lo vigilarono attorno al letto, non sapendo però come sovvenirlo, o piuttosto lo aiutavano troppo, perchè ci erano di quelli che lo credevano stregato, altri indemoniato, non mancava chi sostenesse, che voleva dire lo stesso, ma il cappellano dell'ambasciata ostava con tutte le forze, e gratificava in tondo dell'ignorante a tutto pasto; però non persuadeva, o persuadeva pochi, e parendo il caso grave, chi gli applicò sul capo la immagine della madonna del *Pilar*, e chi quella di Monserrato; altri, riveriti come si doveva i rimedi spirituali, ammonivano sarebbe stato prudente ricorrere ai materiali, epperò il segretario lo copriva per farlo sudare, il cancelliere lo scopriva per amministrargli un cristeo; taluno avvisava cavargli sangue, tale altro applicargli le coppette a taglio; insomma, se il povero conte non rinveniva gli spiriti, la quale cosa accadde verso la metà della notte, restava sepolto sotto la mole dei rimedi così temporali come spirituali.

Sul far del giorno la febbre effimera cessò, ma intronato dalla radice dei capelli fino alle ugne dei piedi, non ebbe balia di levarsi da letto: pauroso però, che della sua paura traspirasse novella, sotto pena di essere cacciati via come marrani, ordinava alle persone della famiglia tacessero il caso; se taluno veniva per esso, lo congedassero col pretesto, che avendo logora gran parte della notte a dettare dispacci, si era addormentato sul fare del giorno; lo avrebbe ricevuto il dì di poi; per ora lo lasciassero in riposo.

Così il Frascatino, soprannome del barbiere dell'*Ambasciata* (però che l'Ambasciata avesse il barbiere, e non l'ambasciatore), malgrado il suo molto arrovellarsi, non ottenne di vedere il conte, nè riuscì a cavare una parola di bocca ai servitori; tornasse il giorno dopo, gli dissero quattro volte e sei, allora saprebbe se avesse a radere la barba al Magnifico, o no.

Frascatino se ne andava con sembianza compunta: giunto a piè della scala, gli venne voglia di tentare una seconda volta, e ne salì mezza; ma quivi stette, e considerato che quanto a cocciutaggine gli

Spagnuoli escono tutti dall' Andalusia, madre patria dei migliori muli che vanti la Spagna, avvilito riscese.

Alla dimane si trovò in piedi al punto stesso che l'allodola spiegava l'ale per lasciare il nido; fattosi presso al palazzo e trovatolo chiuso, si mise a passeggiare su e giù col moto del pendolo, e appena aperto il portone s'intromise: per questa volta gli camminava amica la fortuna, imperciocchè, come tosto fu avvisato il conte della sua presenza, comandò che entrasse.

Entrava il Frascatino a testa bassa, e dopo avergli baciato con profondo ossequio le mani, di un tratto gli ficcò gli occhi dentro al viso. Misericordia! Comechè gli fosse sempre comparso colore di olio di noce vieto, adesso poi gli appariva tinto di verde rame stemperato nel tórlo di ovo.

Ad un barbiere allora veniva mala pena concesso di augurare il buon giorno ai nobili clienti, però egli in silenzio ammannì gli arnesi, allacciò la striscia alla seggiola, gli strinse il bavaglio alla gola, della spuma del sapone sbattuto gl'intrise le gote, prima passò il rasoio sul cuoio, poi sul palmo delle mani, e con l'indice e il pollice tirata la pelle verso la tempia destra, prese a menare giù col rasoio. Da prima il dabbene barbiere s'industriò di attaccare il lucignolo col raderlo lieve così ch'era una delizia, e non venne a capo di nulla; allora mutato registro gli fece stridere il rasoio sopra le guancie e il conte apriva e chiudeva gli occhi strabuzzati come uomo preso dal male di santo Antonio, o come credo io avesse a fare la Madonna di Rimini in tempi assai prossimi a questi. Qualche grossa lacrima sgorgatagli dalla congiuntiva scendeva giù a mescolarsi con la saponata, e nondimanco taceva; il Frascatino stava per darsi alla disperazione, quando a mezza barba il conte così facendo lo svegliato cominciò:

— Orsù, barbiere, che nuove in città?

— Magnifico signor conte, e' si fa un gran dire della sua infermità....

— Malato io? Per la vità del re don Filippo io non mi sono mai sentito bene disposto della persona come adesso....

— Capisco anch'io che sbalestrano a parole, e tuttavia la faccia pallida e il lividore degli occhi mostrano espresso che vostra signoria illustrissima ha passata la trista nottata.

— Ma no... ma no pei grani del mio santo Rosario... questo accade per non aver chiuso gli occhi da ieri l'altro in qua.

— Capisco....

— Avendo mestieri di spedire i dispacci in Ispagna....

— Capisco.... capisco: dopo il caso di vostra signoria illustrissima che adesso, mercè le sue parole, conosco privo di fondamento, non si cessa di menare rumore per l'altro atrocissimo d'ieri....

— Ieri accadde un caso atrocissimo?  
— Già! O non gliel' hanno riportato?  
— Vi ho detto, che rimasi tutto il giorno chiuso a dettare dispacci...

— Ma io credeva, che i dispacci si versassero appunto su questo....

— O com'entrano i dispacci di Spagna col caso d'ieri...?

— Come ci entrano? Santa Vergine della neve! o non si tratta appunto di Spagnuoli trucidati?

— Spagnuoli trucidati!

— Già, e quattro cardinali spagnuoli tenuti in pregio, salvo rispetto di quattro melanzane...

— Giuro per l'anima della contessa mia signora madre, ch'è in paradiso, ch'io non ne so nulla...

— O allora di che mai scriveva dispacci, sia benedetto, vostra signoria illustrissima?

L'ambasciatore si sentì vinto di acutezza dal barbiere, e perse la bussola; tacque alcun poco, poi, considerando che ormai non giovava armeggiare, dandosi per vinto, soggiunse:

— Dimmi, in tua malora, che caso è questo che accadde?

— Io la servo in quattro battute, padrone illustrissimo; un trabante del papa, di quelli che dicono alla gente *addietro te, e il muro*, giorni sono, accompagnando il pontefice alla cappella, diede senza discrezione del calcio dell'alabarda sul piede ad uno spagnuolo chiamato Gonzalez de Aranda; donde nacquero parole, ma non si procedè oltre, stante la reverenza del luogo; caso volle, che ieri mattina recandosi lo spagnuolo alla messa in San Pietro, s'imbattesse nello svizzero, che se ne stava ginocchioni davanti l'altare; la s'immagini se allo spagnuolo brillarono le mani! Già, quando le disdette hanno da succedere, anco gli *agnus dei* diventano coltelli; per la qual cosa avvenne, che un pellegrino lì presso, inteso tutto a sentire la santa messa, avesse appoggiato il suo bordone al muro; che ti fa lo spagnuolo? In un bacchio baleno agguanta il bordone, e a due mani lo scaraventa su la testa dello svizzero gridando: randello mi desti e randello ti rendo. — Lo spagnuolo, come osservano i sapienti di Roma, era in buona fede, dacchè ormai nessuno contrasta che il cranio svizzero vinca di durezza qualunque più duro legname, ma per sua disgrazia questo svizzero faceva eccezione, che il capo gli si aperse come un melagrano, e morì senza potere finire intero: Gesù, Giuseppe e Maria vi raccomando l'anima mia. Visto e preso, che qui gli sbirri escono fuori fino dalla barba di san Pietro; e poichè il caso venne riferito a Sisto, questi andò in bestia così che fumava come un cammino. Paratosegli davanti il governatore di Roma, gli fece una bravata da mettere i brividi addosso alla statua di Marco Aurelio, ch'è di bronzo, e: — a questo modo, urlava costui come frenetico, a que-



sto modo, signor governatore, si ammazzano gli uomini in Roma alla presenza di Dio e nostra? E ora, che fate? che provvidenze eseguite perchè Dio e noi siamo vendicati a colpi di fulmine? Il governatore di quieto gli andava esponendo il malfattore caduto in mano della giustizia, le informazioni ordinate, presto istruito il processo, sicchè tra quattro giorni o sei lo spagnuolo si sarebbe potuto decapitare o impiccare a modo e a verso secondo si trovasse essere o gentiluomo, o plebeo. — A cui Sisto di riscontro: — che processi o non processi? Qui il morto è su la bara, l'omicida certo, tanto invenie a che montano? Impiccatelo addirittura. — Il governatore, a cui pareva grossa impiccare un uomo senza processo, supplicava osservasse costui essere spagnuolo, e il papa rispose: — magari! fosse il conte di Olivarez...

— Ha detto? Dando una scossa, domandò il conte.

— Per Crispo! Io l'ho intaccata;... ma veda... io non ci ho colpa... se ella non istà fermo... l'è un ninnolo, con un poco di ragnatelo ristagna il sangue...

— Continua...

— Io non vorrei...

— Continua, dico, continua, io sono tranquillo, e il conte urlava come un energumeno, e forte del piede batteva la terra.

— Ai suoi comandi. Dove siamo restati? O ecco. — Magari! fosse il conte di Olivarez... che tanto lo farei impiccare...

— Impiccare ha detto? — Impiccare?...

— Ha detto impiccare?

— Malnato! Non sa nè manco che ai gentiluomini va *de jure* la mannaia...

— Sarà stato un *lapsus linguae*, che avrebbe corretto mastro Gigolo. Dunque se le piace...

— Continua...

— Allora dunque si misero attorno al Papa alcuni cardinali per far spalla al governatore, onde Sisto infastidito scappò fuori col dire: — orsù fabbricate quanti volete processi, a patto però che il malfattore sia impiccato prima di desinare, e abbiate avvertenza, che stamane mi sento fame. — I quattro cardinali spagnuoli, considerando, che quanto a salvare il compatriota era disperato, supplicarono il papa concedesse gli venisse mozzo il capo come si costuma appunto a mo' che saviamente avvertiva V. S. illustrissima co' gentiluomini, non essendo giusto che, per la colpa di un uomo, la sua famiglia patisse danno nella reputazione; alle quali preghiere Sisto rispose: — lui ad ogni modo impiccato dev'essere, ma perchè la sua famiglia non senta disdoro, io ne onorerò la morte con la mia presenza; però fate di piantare le forche qui in piazza San Pietro proprio dirimpetto alle finestre, — e secondo ordinò essi eseguirono, ed egli non si mosse

dalla finestra finchè nol vide dare l'ultimo tratto; allora disse: adesso a mensa, che la vista di questa giustizia ci ha stuzzicato l'appetito. — Le parole del papa corsero subito per le bocche dei romani, e, oggi è comparso Pasquino con un bacile in mano pieno di forche, a cui chiedendo Marforio, che diavolo almanacasse in cotesto arnese, egli rispondeva: — porto la salsa per l'appetito del papa; nè qui è tutto, adesso ne viene il buono, ma lo tacerò per non irritare la vostra magnificenza...

— Continua, pel corpo di santo Jacopo di Zamora...

— Senta, magnificenza, io le racconterò quello che avanza, terminata la barba, perchè, veda, io non vorrei segnarle sopra la faccia una seconda di cambio.

— Continua, o ti faccio buttare giù dalla finestra...

— Per lo appunto di salti dalle finestre io voleva discorrere con la vostra magnificenza; però procuri di non si arrabbiare, ve'! che per me sono figliuolo di obbedienza... — qui col pollice e l'indice gli stirava la pelle della guancia destra, e lieve vi scorreva giù col rasoio, mentre diceva: — durante il pranzo Sisto iattava avere cacciato in corpo a vostra magnificenza una paura marchiana, cosicchè gli fosse sparito dinanzi a scavezzacollo, dimenticati cappa, cappello e spada...

— Se ne vantava?...

— E come! Ma la stia fermo, altrimenti la intacco da capo...

— Sto...

— Bravo! Ed aggiungeva, che vostra magnificenza, tornato a casa, fu preso da una febbre da cavalli, e che tutto il giorno non aveva fatto altro che vagellare...

— E se ne vantava?

— Altro, che vantarsene! Ne sghignazzava dall'allegrezza, e i commensali per camminargli a' versi pareva ne andassero in visibilio... ma non si agiti... sia benedetto... non si agiti: se vostra magnificenza manca alla promessa di stare fermo, contro il mio volere mi toccherà a mancar'e ancora io alla mia di non intaccarlo... e allora fuori mi chiamo...

— Tira innanzi *por los higados de Dios!*... (1)

— Dichiarò ancora, che nella giustizia dello spagnuolo per due terzi vantaggiati ci entrava il gusto di ribadire nella vostra magnificenza il chiodo della paura, averle ormai trovato la vena, che giudicava essere la paura... che considerato il diritto e il rovescio, poichè non poteva liberarsi dall'oratore del cattolico con la forza, se ne sarebbe liberato con la paura della forza, e per via ugualmente si-

---

(1) Per la coratella di Dio.

cura tanto aveva sperimentato solenne la poltroneria della vostra magnificenza...

— *Por la santissima Trinidad!* urlò dando uno sbalzo il conte Olivarez, e al punto stesso un buon tratto di rasoio gli penetrava dentro la guancia; per la qual cosa, aggiungendosi l'asprezza del taglio alla trafittura dell'animo, sorse infellonito pigliando a imperversare attorno alla camera; il sangue gli gocciolava giù mescolandosi con la spuma del sapone, che presto ne rimase tinta, e intrisi ne andarono in breve lo asciugatoio, le mani ed anco il pavimento; pareva un condannato fuggito sotto alla mannaia mal concio dal manigoldo inesperto; il barbiere col rasoio all'aria gli correva dietro e raccomandandosi a tutte le Madonne dello stato romano, e a qualcheduna di fuori, protestando tutta la colpa muovere dal conte che non era stato fermo, o piuttosto dal papa che non lo aveva fatto stare fermo; si calmasse, concedesse di guardargli il taglio, di terminargli la barba, di pettinarlo, di ungerlo, insomma non si poteva dimostrare maggiore ansietà nè più sentito affanno; e nondimanco a cui ci avesse sottilmente atteso, avrebbe ravvisato in Frascatino uno strione da disgradarne l'antico Roscio e da stare a petto del moderno Vestri.

Il conte non avvertiva, e con quella faccia da fare riscontro al volto santo impresso sul velo dello Veronica, tempestando tuttavia, lasciando fuori un diluvio di bestemmie e d'ingiurie contro il sommo pontefice, ch'egli sempre salutava col nome di *sommo carnefice*, e forse non diceva male; poi lo chiamava figliuolo di tante cose, ch'è una passione non poterlo ridire; certo lo imperatore Carlo V non si peritava punto nè poco a sfringuellarlo anco in chiesa quando i suoi cantori a San Giusto davano in istonature <sup>1</sup>, ma noi altri popolani ce ne asteniamo anco in un libro. Basti tanto, che bandì beatissimi Genserico e il Borbone per avere dato il guasto a Roma, mentre levò i pezzi di dosso al duca di Alba a cui era mancato l'animo di spingersi avanti e mettere in un mucchio di calcinacci il Vaticano e Roma <sup>2</sup>: quello però che non ardì il duca d'Alba, bastare la vista di compire a lui conté di Olivarez, e ciò che non accadde sotto Paolo quarto, potere succedere nel ponteficato del temerario guardiano di majali; ci si metterebbe con le mani e co' piedi, c' impegnerebbe le sue aderenze, tutte le ricchezze; se bisognasse anco l'anima, e dove non riuscisse, ora per allora rinnegava *la passion del Hijo de Dios, e la que me partió* <sup>(1)</sup>, e un monte di altre cose, che non importa riportare.

Quando il sangue si fu accagliato sul viso, e la bile sparsa pel sangue, e su la bocca, ed ei si sentì stracco, rifinito dal barellare,

---

(1) La passione del Figlio di Dio, è quella che mi partori.

si lasciò ire giù di sfascio sopra il seggiolone, dove il barbiere lo medicò, e lo acconciò con amore, dicendogli parole di rifriggerio alla vanità offesa, così argute, e tanto bene adattate, che il conte, allorquando costui prese licenza di andarsene, gli donò di presente dieci ducati assicurandolo della grazia sua per lo avvenire. —

Scorticato, deriso e tradito il conte donava, ed aveva reputazione di negoziatore solenne, ma in pellicceria ci vanno più pelli di volpi, che di asini, proverbio antico, che io ripeto spesso a edificazione dei nostri uomini di Stato.

Il Frascatino, trovato a casa il compare Angiolo barbiere del Papa, gli raccontò per filo e per segno com'erano andate le cose, e lo pregò di sottoporre agli occhi del Beatissimo Padre lo sbaraglio a cui ogni dì si metteva per sua devozione; rammentasse che gli spagnoli di nulla nulla si accorgessero, egli era basito, il pezzo più grosso di lui sarebbe stato l'orecchio; al paterno cuore di Sua Santità raccomandava cinque figliuolletti, che gli erano nati in casa fitti come le cinque dita della mano. Se Angiolo dicesse coteste cose, o le tacesse al Papa, ignoro, ma le avrà taciute di certo però che ricorressero ogni dì obbligate ai rapporti del Frascatino come il *Gloria Patri* in fondo ai salmi; e veramente dal dì che egli aveva raccomandato di farle presenti ad oggi, i cinque figliuolletti nati in casa fitti come le cinque dita delle mani a questa ora dovevano essere cresciuti come pertiche: questo so, che Sisto gli diede venti ducati perchè gli consegnasse al Frascatino, e lo confortasse a servirlo con amore; se lo avesse contentato, ben per lui. Angiolo le parole del Papa al Frascatino consegnò tutte, anzi ce ne aggiunse un pizzicotto delle proprie: quanto a danari poi ne consegnò mezzi e dei mezzi con mille suoi arzigogoli arrivò a farsene dare dal Frascatino la metà; entrambi si ruhavano, e lo sapevano, e nondimanco buttavano via tempo e parole a tendere lacciuoli che non chiappavano mai uccelli, pratica ai giorni nostri lodevolmente continuata dai ministri, dagli ambasciatori, e da barbassori altri cotali per divertire la gente che non ha modo di andare a' teatri; però è curioso notare come la furfanteria facesse ai nostri barbieri le parti giuste così, che meglio non avrebbe potuto l'onestà, avendo avuto ognuno di essi quindici ducati per lo appunto. Quindici ducati guadagnarono costoro a tradire i padroni, e a rubarsi scambievolmente; di quanto avrebbero fatto civanzo se tutto quel dì astenendosi da scioperare nel mestiere della spia avessero esercitato quello del galantuomo?

---

Il conte Olivarez scrisse dispacci in Ispagna adoperandoci più fele, che inchiostro, e non ce n'era mestiero, perchè Filippo intendeva scavalcare il Papa non mica avversando l'enormezze sacerdo-

tali, all'opposto esagerandole: insomma esercitare dirimpetto alla Chiesa le parti, che tennero un dì i Profeti in faccia ai Leviti.

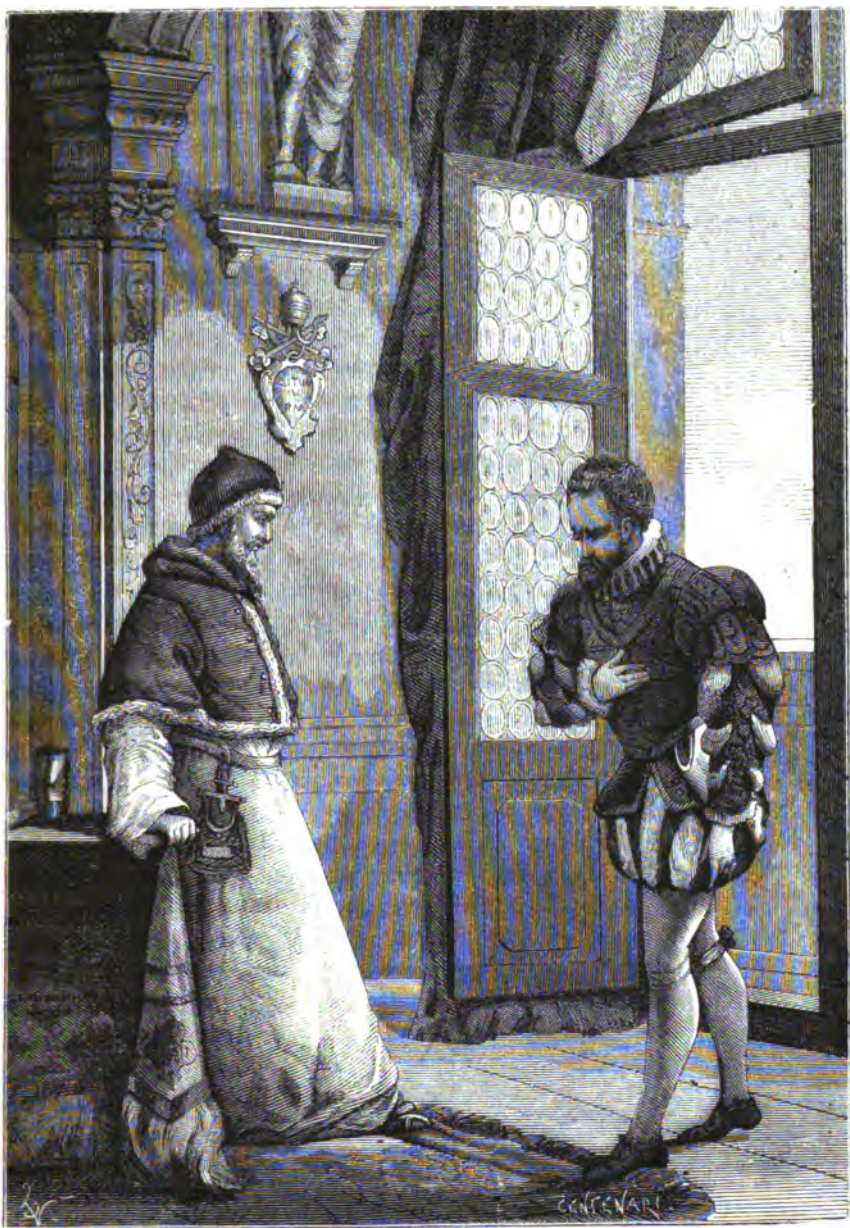
Qui porremo adesso la causa della controversia. Sisto fino dal 1588 aveva fatto stampare la Bibbia, volgata, e già per questo n'erano corse le novelle, le quali crebbero fuori di misura questo anno quando si seppe come, dopo volgarizzata in italiano, e stampata la Bibbia, con amplissima bolla avesse ordinato, che si pubblicasse: nè per dimostranze punto si rimetteva da quel suo fermo volere, anzi a cagione dei contrasti vie più incaponiva, conforme gli dettava la indole ritrosà; e a qualche cardinale, che s'industriava ritrarnelo, rispose sboccato: *lo abbiamo fatto per voi altri ignoranti che non intendete il latino.*

Siccome Sisto morì il ventisei agosto dell'anno seguente, prima che il suo disegno potesse avere compimento, i papi che gli tennero dietro non solo mandarono a monte la cosa, ma ordinarono o consentirono, che la si smentisse; però inefficacemente, conservandosi parecchie copie della medesima, ed una in particolare nella biblioteca medicea di San Lorenzo in Toscana, un'altra nell'Ambrosiana di Milano, e due in Ginevra. Quanto alla bolla, il Gesuita Briego la vide, e ne porge testimonianza nei suoi Annali stampati a Parigi nel 1663.

Intorno alla Bibbia i papi apersero sempre giudizio poco parziale, per non dire nemico, e per ragioni in parte buone, e in parte no; nè mancarono, come sembra giusto, di quelli, che distinsero tra libro e libro, e dal vecchio il Testamento nuovo.

Un pontefice non sapeva capacitarsi, come un uomo dabbene si confidasse imparare qualche cosa di buono nelle prime storie della Genesi; a mo' di esempio nel peccato di Eva, e nella condanna a morte dell'universo genere umano, nel fratricidio di Caino, nella vita indecentissima del patriarca Abramo, ed in quella troppo più biasimevole del patriarca Lot, e via discorrendo; e veramente non giunse mai a comprenderlo nè manco io.

Questa fu onestà, ma di simile erba ne cresce raro in corte di Roma dove il Vangelo recato in italiano si aborre, come quello, che, messo per falsariga sotto ai passi dei sacerdoti, ti mostra chiaro com'essi camminino a granchio. Quando poi, a cagione dei molti volgarizzamenti pubblicati dalle sette, ogni divieto fu visto riescire indarno, Roma mise mano a sua posta a volgarizzare la Bibbia a modo suo, e non potendo in quel modo avvantaggiarsi troppo, a infagottarla con glosse, e commenti per guisa, — *che del no vi si fa ita.* — Ciò, che dal Vangelo si vieta, dalla Chiesa permettesi, mentre per converso si concede da questa, quanto da quello si riprova. La corte di Roma pretende chiarire il senso o la parola oscuri, e commette



....facendovi gettare giù sulla strada da quella finestra, che avete dietro le spalle... (Cap. I. *Pag.* 8).

un errore e una insolenza; errore però che tutti capiscono aperto anche troppo; insolenza, conciossiachè appunti Cristo di non sapersi spiegare, il quale pure i concetti suoi predicava alle plebi, ai fanciulli, e alle donne; nè qui rimane la improntitudine di Roma, che più oltre arrisicandosi afferma che i fedeli tra la interpretazione sua e la lettera del Vangelo devano, sotto pena della eterna dannazione, attenersi a quello che s'insegna da lei, in ciò sovvenendola con la propria autorità, tra gli altri santi, santo Agostino, certo uomo d'ingegno, ma arruffato, e cervello balzano almeno da tre.

Il re Filippo, stizzito contro il papa per l'oltraggio fatto al suo ambasciatore, pel diniego di favorire la Lega, promovendo segretamente Enrico di Navarra, che poi fu re di Francia, e per la inclinazione di Roma a comporre le faccende religiose nella Inghilterra, pigliò il pretesto della Bibbia per convocare il Consiglio di Coscienza con la giunta di altri rispettabili personaggi tenuti in conto di piissimi, perchè, consultato il negozio, risolvessero quanto doveva farsi. Il Consiglio, un po' per convinzione e molto pel solito andazzo di piaggiare i potenti, rispose: potere Sua Maestà, anzi dovere in buona coscienza convocare un Concilio generale di tutti i vescovi, e religiosi, e graduati dei suoi regni; farlo prima intimare al pontefice, e trovatolo pertinace a ributtarlo, lo citasse di comparire al Concilio, dal quale sarebbe stato deposto Sisto ed eletto un altro, dacchè costui incominciasse a sentire dell'eretico, mettendo a repentaglio la sposa di Cristo, la barca di San Pietro, e la veste inconsutile del Redentore, però che la Chiesa di Roma sia ad un punto una sposa, una veste e una barcaccia, con altre più cose, che è proprio una diavoleria a dire ed a sentirsele dire.

A questo modo, in tempi miserabili troppo più di ora per errori, e per superstizione, i nostri vecchi politici pigliavano i preti con la rete di San Pietro, e li percolavano col calcio della croce; noi abbiamo disappreso l'arte, sicchè il prete si rannicchia dentro la religione, come il malfattore un dì nello asilo, donde questi il bargello, e l'altro cava l'intelletto umano. Quando i preti si tramutano in cani, tu fa di ministrare loro bocconi dove invece di fungo di levante porrai precetti del santo Vangelo, e perchè tu ti conficchi bene dentro al cervello il mio insegnamento, io te lo compendio così: *a prete cane, polpetta di Cristo.*

Il re Filippo, avuta risoluzione del Consiglio, udito eziandio il parere del cardinale Toledo, che lo diede favorevole, mandò al conte Olivarez, perchè colto il destro di qualche pubblica solennità, consegnasse nelle mani di Sisto la intimazione di convocare un Concilio generale nella città di Siviglia per provvedere al servizio di Dio ed alla maggiore esaltazione della santa madre Chiesa cattolica.

Il destro non si fece aspettare, anzi venne anco troppo presto,



perocchè al papa saltò in testa di recarsi con solennissima cavalcata ad alloggiare per la prima volta nel suo nuovo palazzo di San Giovanni Laterano; ora Dio sa, se al conte Olivarez scottasse rifarsi dello smacco patito, ma dall'altro canto temeva gli accadesse come ai pifferi di montagna; sicchè: adagio a' ma' passi — diceva tra sè; per la quale cosa cominciò a fare grandi radunate in palazzo, di spagnuoli dimoranti, o di passaggio a Roma, a indettarsi con soldati smessi perchè gli facessero spalla, e al bisogno tratte le armi nascoste lo difendessero; questi ed altri apparecchi però non si poterono compire senza che taluno ne pigliasse lingua, in particolare il Frascatino, come ognuno può credere; da ciò accadeva, che papa Sisto sapesse per filo e per segno tutto quanto l'ambasciatore non pure apprestava, ma immaginava.

La seconda festa di Natale del 1588 il sole si era fatto aspettare un po' troppo nel cielo di Roma, ed anco, affacciatosi su l'orizzonte, alcune nuvole parevano ostinate ad accompagnarlo; ma egli, distrigatosi dalle importune, prese a salire nella gloria dei suoi raggi come in un bel giorno di estate; l'aria tepida, il cielo sereno, il tempo e il luogo secondavano mirabilmente la solennità, che stava per celebrarsi; accorreva al Vaticano a frotta la gente per pigliarci parte, o solo per vederla; servi vestiti di gala, prelati, vescovi, cardinali, chi in piviale, chi in paludamento, chi in mantelletta; ondeggiava una marea di mitre, di cappelli rossi, di cappelli verdi, e soprattutto di mule, di chinee coperte di gualdrappe cremisine, infioccate con isfoggio, e nappe di seta ciondoloni; da un'ora suonavano trombe e tamburi; alla fine un colpo di cannone dal castello S. Angiolo annunciò la partenza del papa dal Vaticano.

Il conte Olivarez, avvertito che il papa sarebbe passato dinanzi al suo palazzo, stava ad aspettarlo col corsaletto addosso, ricinto dintorno da Spagnuoli, e munito in modo da sostenere qualunque assalto: egli guardava quanto poteva stendersi la vista, ostentando baldanza, e tuttavolta dai moti incerti appariva perplesso; si conosceva ottimamente lui presentire il pericolo, ma avere ormai deliberato affrontarlo; di un tratto ecco accostarglisi Frascatino all'orecchio, e bisbigliargli non so che parole concitate, le quali ebbero virtù di far passare su la faccia dello spagnuolo quanti ha colori l'arco baleno; subito dopo si trasse indietro con molta fretta, come se negozi gravi lo chiamassero altrove, e più non comparve fuori.

La cagione del caso non istette guari manifestarsi, però che, passati che furono gli ufficiali della Corte, le famiglie dei maggiorenti, gli ecclesiastici tutti, mentre dopo i cardinali attendevasi seguitasse il papa, fu visto un drappello di sbirri col moschetto inarcato, e subito dopo dietro mastro Gigolo, sommo carnefice di Roma (che meno di dodici non ne tenne mai papa Sisto solo in città), alle spalle del

boia altri sbirri, e birri poi; in tutto trecento e più; all'ultimo il papa con al fianco il governatore di Roma. Le parole susurrate dal Frascatino nell'orecchio al conte Olivarez ci venne riferito poi che furono queste od altre cotali:

— Magnifico, badi di non si precipitare per quanto amore porta a Dio, però che Sisto viene oltre con un nugolo di sbirri e il boia in mezzo, a cui proprio con questi miei orecchi ho sentito dire: — Gigolo, caso mai uno si attentasse accostarmi con fogli in mano, o senza, fallo pigliare e strozzamelo lì per lì, senza badare ad altro, fosse anco imperatore, re, cardinale, ambasciatore, il mio stesso nipote; bada bene, se non istrangoli lui, io strangolo te. Adesso andiamo. *Te Deum laudamus....* — ed ha intonato il *Teddeo*.

Il papa fino al palazzo di Spagna procedè a capo chino come uomo in balia di pensieri molesti; quando poi lo mirò sgrombro di gente, e si fu accertato non ci si trovare l'ambasciatore, lo raddrizzò baldanzoso. Di fatti, parola detta e sasso lanciato non si possono più tirare indietro, e Sisto non era uomo da ritirarsi; tuttavia quell'essersi omai messo per le sue parole tra l'uscio e il muro a farsi strangolare proprio su gli occhi l'oratore di S. M. Cattolica, era cosa, che un po' di scrupolo lo metteva anco a lui: ed ora gli pareva che un grosso peso gli fosse cascato giù dalle spalle: mentre pertanto vibrava qua e là gli occhi a mo' di lingua di vipera, gli venne fatto vedere Angelotto, il bargello di campagna, a cui aveva commesso la cura di dare la caccia ai banditi. Fortuna volle che gli occhi del bargello s'incontrassero in quelli del papa, ond'ei se ne sentì quasi affascinato, sicchè impietrito, senza pur muovere un passo, attese che un camerario di Sisto andasse a dirgli per parte di Sua Santità facesse di trovarsi al palazzo di San Giovanni Laterano dopo la cavalcata; al quale comando egli, comechè trepidante, obbedendo, appena venne al cospetto di Sisto si gettò giù di fascio in ginocchioni, implorando a mani giunte mercè.

Il papa, senza fare le viste di accorgersi dell'agonia di cotesto sciagurato, gli domandò:

— Chi sei?

E l'altro batteva i denti non sapendo spicciare parola; ma il papa da capo:

— Chi sei ti dico? Chi sei?

E Angelotto zitto.

— Parla in tua malora; chi sei?

— Beatissimo Padre....

— Su, di' l'ultima.

— Ma se troppo bene Vostra Santità mi conosce.... io sono Angelotto....

— Angellotto chi?

— Il bargello di campagna....

— Non è vero; se tu fossi il bargello di campagna non ti basterebbe il fiato di passeggiare, come ti attenti, in città; incatenate questo bugiardo, mettetelo in prigione, intantochè mandiamo a chiarire se il bargello di campagna si trovi al suo posto....

Qual fu detto, tal fu fatto; ed ormai dai più il bargello si teneva per ispacciato; anzi taluno bisbigliava sommessamente: — l'animale carnivoro ha fame di carne; si vedeva aperto, che per Sisto senza sangue non sarebbe passato il giorno. Angelotto paga per l'Olivarez, un bargello per un conte — Gigolo si può contentare.

Chi avesse scommesso un baiocco contro uno scudo, che Angelotto la scapolerebbe, non avria trovato chi tenesse il gioco per coscienza di rubargli a man salva lo scudo, e s'ingannava; perchè Sisto, trovandosi cotesto di dolce di sangue a cagione del caso successo, contento della paura del bargello, e cavandone argomento di scede e di riso, dopo cena, lo fece condurre da capo in sua presenza, dove gli tenne questo discorso.

— Ci hanno riferito come tu senta insuperabile repugnanza a morire, ed hai torto, perchè a questo pettine dobbiamo tutti arrivare, e noi al pari di te, quantunque portiamo il *regna-mundi*, insegna della potestà su tutti i potenti della terra; inoltre ti avremmo munito della nostra apostolica benedizione, per la quale ti troveresti in certo modo condotto quasi a mezzo cammino del paradiso: ma via, ognuno ha i suoi gusti, e tu hai quello di non voler morire impiccato. Peccato!... proprio peccato! che per la forza parevi nato a posta. Un giorno ti pentirai esserti lasciata scappare di mano così degna occasione. Vivi dunque, che noi te lo vogliamo concedere: però ogni peccato merita penitenza, e tu lo commettesti grosso, dacchè, recandoti in città, mentre noi ti paghiamo per vigilare la campagna, tu ci mangiavi il pane a tradimento, nè qui sta tutto il male; il peggio noi lo troviamo qui dentro, che intanto tu cessi il tuo ufficio, chi sa i banditi quante ruberie hanno fatto, quanti incendi appiccati, quante vite spente, e tu ci devi conto di queste rapine, di queste fiamme e di questi omicidi....

E siccome la voce di Sisto mano a mano che s'inferociva nel dire diventava tonante, il misero bargello cadde con la faccia sul pavimento: allora il papa con suono più blando riprese:

— Orsù, se ti perdoniamo la vita, quanto ci darai tu?

— Tutto.... tutto....

— Noi non vogliamo tutto; per riscatto della tua vita ci contenteremo di una mezza dozzina di teste di banditi, le quali procurerai di farci recapitare in capo ad otto giorni qui in San Giovanni Laterano.

— Una dozzina.... due dozzine.... rispondeva il bargello trasognato, senonchè Sisto dandogli su la voce soggiunse:

— Zitto là: mi bastano sei, anzi una sola, a patto che questa sia di Venanzio Tombasi, che mi è di pruno dentro agli occhi; se dai sei capi di banditi ordinarii, o se dal capo solo del Tombasi tu farai maggiore lavoro, noi te lo porremo a credito, e per ogni testa ti daremo la mancia. Adesso vattene, e di a questi vassallacci di Romani, che se la salsa di mannaie valesse a procurarci buono appetito, gioverebbe eziandio alla migliore digestione: quello che consola è il pensiero, che per un poco di sangue corrotto buttato via, se ne risparmi molto e buono ed innocente; il medico pietoso fa la piaga puzzolente, ed è proverbio vecchio: ci fu consegnata la Chiesa spelonca di ladri, e, se Cristo ci dà vita, la lasceremo tale, che ogni uomo ci possa vivere in pace all'ombra del suo fico e della sua vigna.

Qui volto agli astanti, acceso in volto, con grande forza esclamò:

— *In matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem* (\*). — Per ultimo, con gesto imperatorio, ordinava al bargello:

— Ora alzati, e vattene.



## NOTE

---

, Esempio di questo stile è il celebre testamento di Filippo II ovvero istruzioni a Filippo III; quivi occorrono cose degne di essere lette da principi, e da popoli, e dacchè i principi paiono di ziffatte letture talentarsi poco, giova metterle spesso sotto agli occhi dei popoli. Filippo II, parricida del suo figliuolo, promotore della Inquisizione, carnefice dei Paesi Bassi, divorato dai pidocchi, così lasciava scritto al suo successore: « Principe, vedendomi giunto alla fine del tempo ordinato dal cielo alla mia dominazione sopra la terra, come voi ai primi anni della vostra... ho pensato, che sarei accusato, e ripreso di poca prudenza, di discernimento, o di difetto di cura, e di amore verso di voi, se vi lasciassi (giovane ed inesperto come siete) tanti grandi regni, Stati, terre e signorie in retaggio senza darvi nel tempo stesso precetti, avvisi e consigli, che una infinità di esperienze, pene, fatiche, disegni, e pretensioni (la più parte inutili) mi hanno fatto conoscere (ma troppo tardi) per il bene mio, dei miei popoli, e dei miei vicini essere necessarie per il buon governo dei popoli, di cui un giorno bisognerà renderne conto al Re dei re, davanti al quale *sotterfugi e cavilli non giovano*, conoscendo le inclinazioni, i disegni e i pensieri segreti degli uomini... tanti dolori ed accidenti strani da tanti mesi mi assalgono, che sono diventato di *supplizio* a me stesso... onde io prego Dio, che dalla terra mi chiami al cielo, usando meco quella misericordia, ch'io ed i miei non usammo a tanti popoli, che ce ne richiedevano, e lo prego eziandio che gli piaccia contentarsi delle mie pene crudeli e acuti dolori presenti, per espiazione delle mie colpe passate. » ARTAUD DE MONTOR, *Storia dei Papi*, vol. I. p. 409.

<sup>2</sup> Carlo V nel suo ritiro a San Giusto aveva menato seco certi fanciulli, i quali, fatti educare diligentemente nella musica, accompagnavano col canto i riti a cui egli assisteva con mirabile devozione; però nè la santità del luogo, nè le cerimonie solenni, nè la sua pietà tanto potevano tenerlo che, udendo stonarne qualcheduno, non lo rampognasse a voce alta così: « *hijo de puta, vermejo, o otre nombre semejante* » avverte il SANDOVAL, *Hist. de Carlos V.* Il costume del Lanzicheneco ripigliava il sopravvento.

<sup>3</sup> Come il duca di Alba per poco non pigliava Roma, puoi leggere nella *Guerra di Roma* dell'ANDREA, e nella *Guerra fra Filippo II e Paolo IV*, scritta dal NORES, e stampata nell'*Archivio storico*.

<sup>4</sup> Sul mattino ammazzerò tutti i peccatori della terra per disperdere dalla città di Dio tutti quelli che operano iniquità.

---



Paolo Pelliccioni.

Come e perchè le terre della Chiesa fossero le peggio governate tra le altre italiane, le quali pure erano rette pessimamente, sarebbe discorso lungo; basti tanto, che chi piglia iniquo, mal può dominare onesto, ed arraffando in compagnia bisogna sopportare il complice ladro, o strozzarlo; di vero, quante volte gliene capitava il destro, la Chiesa non si tirò indietro da strozzare, ma spesso trovò chi non ci si accomodava, e allora, messa in un canto la fune, riprese l'asper-sorio. Di molti tirannelli minori della Romagna, e della Umbria, la Chiesa venne a capo, di altri no, come sarebbe a dire Colonnese e Orsini, che le furono perpetui calci nella gola.

Oltre a ciò le corti forestiere, e la Curia stessa romana, trovarono il conto loro a considerare, e a permettere, considerassero Roma terra neutra, dove ognuno era padrone un po'. Di qui i palagi, le vigne, gli studi, le chiese, che ogni nazione ci fondava, e ci manteneva; di qui le immunità, i privilegi, ed altri di questa ragione diritti; di qui per ultimo gli asili da prima limitati alla casa dello ambasciatore, e poi di mano a mano estesi alle contrade circostanti, vero semenzaio di banditi.

Di tratto in tratto veniva fuori qualche pontefice, il quale, o come tenero dell'autorità sua, o preso da giustissima ira, dava opera a far sì che la infamia cessasse, onde all'improvviso nasceva una grande arruffa arraffa di malviventi, ed uno scatenio di chiavistelli, e un gran

menare di penne di giudici su pei fogli, e un grande stirare di corda dei carnefici giù dalle forche; ma gli erano proprio i trotti dell'asino; conciossiachè i papi, per ordinario vecchi e cagionevoli, indi a poco si straccassero, o se tuttavia verdi di età, sprofondandosi nelle delizie, od in vizii altri più rei, rimettevano il primitivo ardore; e poi le femmine aggiravano, le bardasse abbindolavano, i nipoti barattavano, tutti arcavano, sicchè in mezzo a cotesto diluvio di fraudi e di corruzioni, non ci era arca di Noè che conducesse a salvamento.

Arroggi a questo, che per ordinario gli avversari del papa defunto eleggevano il nuovo, e poichè costume della parte che prevale, fu e sarà sempre dare in testa a quanto l'altra parte volle ed operò, così il papa novello si faceva coscienza di buttare all'aria di pianta il governo del suo antecessore.

Un altro impedimento per governare meno alla trista veniva allora, e viene anco adesso, dagl'intrighi degli oratori, i quali tentando sempre di tirare il papa dalla parte loro, da prima andavano con le buone, e non riuscendo, per ultimo si mettevano su le cattive seminando triboli sotto i passi di lui, la quale cosa a cotesti tempi riusciva meglio di adesso per avere stanza in Italia spagnuoli e francesi, nè si ristavano i minori potentati, e siccome la guerra palese non si poteva fare, come quella che era pericolosa, tanto più si raddoppiava la occulta con lo scatenare nugoli di banditi su le terre della Chiesa, che le nabissavano con i latrocini, gli omicidi, gl'incendi, e con ogni altro modo ruine.

Però il subito arrovellarsi contro i banditi non partoriva frutto, dacchè medicata la piaga, durando il vizio, presto tornasse a incipri- gnirsi, ed il consorzio umano da coteste sfuriate non venendo a sentirne un bene al mondo le considerava vane beccherie e feroci.

Papa Sisto pubblicando la dichiarazione degl'inquisitori contro i banditi, e provvedendo, che la fosse diligentemente osservata, in breve ebbe sgombre le terre di Roma dalla infamia dei banditi, ma e' non fu per molto, che egli prevalse su prete Guercino, il quale si faceva chiamare « re della campagna, » imperciocchè su gli ultimi mesi di sua vita venuto in iscrezio con Milano e con Napoli, rivide scorazzare per la Maremma il Sacripante, il Piccolomini nelle Romagne, Battistella nella campagna di Roma; e gli furono trafitte nel cuore, dacchè toccasse con mano come costoro, piuttosto che a rubare, venissero a sparnazzare danaro; le monete portavano per insegna i lioni, e le torri; la più parte doppioni di Spagna: osservavano le ordinanze, drappellavano bandiere, avevano il suono, battevano il tamburo, fino su le porte di Roma trascorrevano; le milizie conoscendo che ai banditi facevano spalle potentati troppo più gagliardi che il papa non fosse, come sicuri di uscire a capo rotto, andavano di male gambe a combatterli.

Ma per ora la bisogna camminava altrimenti; tutto piegava dinanzi alla volontà del papa, il quale procedeva acceso a conseguire il nome di trionfatore dei banditi, quanto potrieno esserlo stati Scipione dei Cartaginesi, o Cesare dei Galli.

Adesso diremo chi fosse Paolo Pelliccioni, e della indole, e dei costumi di lui, ch'è principale personaggio del nostro racconto. E' visse un tempo in Roma un Anacleto Pelliccioni: egli affermavasi, ed altri consentiva, ch'ei si affermasse, nobile stirpe, ed era; però di ingegno salvatico, ed invincibilmente rozzo, sicchè suo padre un giorno gli disse, come si soleva ai figliuoli, che se fossero nati legni si sarebbero buttati sul fuoco: « *o frate o soldato*; » ed egli fu soldato non per altra ragione, che per essere stata questa l'ultima parola la quale gli percosse l'orecchio; se accadeva alla rovescia ei si vestiva da cap-puccino. Combattè in Ungheria per lo imperatore, e nelle Fiandre per la Spagna, ma nella medesima maniera si sarebbe messo al cimento per fiamminghi e per turchi, chè delle cause della guerra egli non cercò mai, nè, cercate, avrebbe per avventura compreso, modello vero del perfetto soldato; ferì, rimase ferito, ammazzò in battaglia, e più fuori di battaglia; rubò, bevve, e bestemmiò sempre; per ultimo si ridusse a casa in parecchie parti della persona rotto, dai reumi attratto, col viso colore di pomodoro, e i capelli grigi; di pecunia stremo, ma per contrapposto pieno zeppo di medaglie e di diplomi, dove gli si profondevano a tutto pasto i titoli di strenuissimo, e valorosissimo campione della fede, con facoltà sterminata in ogni occorrenza di recarsi al re in Madrid e allo imperatore in Vienna, bene inteso però con i suoi danari; e si racconta eziandio che la sua camicia non vestisse lui solo, sibbene altri animali, che, al dire del maresciallo Bassompierre, si acquistano quasi sempre nel servizio del re<sup>1</sup>, ed io aggiungo, sempre in quello del popolo, però, che la ingratitudine sia quasi l'*effeta*, che dà anima all'anima dell'uomo, e se tutti la maledicono, si il fanno per isviarne altrui, e praticarla in beneficio esclusivo di loro, al modo stesso di quel tale, che sputava sopra la vivanda per ischifarne i commensali e potersela poi mangiare intera.

A Roma egli cessò il rubare, lo ammazzare e gli altri gustarelli di questa umana famiglia, non per ossequio dei precetti di Dio, bensì della corda di mastro Gigolo; ed essendo nella nobile arte di bestemiare Dio penetrato assai addentro, sicchè sapesse farlo in quattro, o cinque lingue, capi, che bisognava smettere la italiana, e risoluto a questo sacrificio continuò nelle bestemmie spagnuole, tedesche, fiamminghe e maomettane senza pericolo, o sia che gli sbirri non capissero, o potendolo fare con reputazione lasciassero ire tre pani per coppia: quanto a bere possedendo l'uomo ragionevole facoltà d'imbattersi a suo beneplacito così a Roma come altrove, senza inciampare dentro veruno articolo del Codice penale, costui si tramutò pro-



prio in un otre perpetuamente pieno di vino. Nello intervallo di una ubbriachezza all'altra gli accadde di buttare gli occhi su di una giovane popolesca, bella certo, e, se volete, anco buona per quella che fa il mercato; costei non difettava di dami; taluno anzi ne amava un pocolino anch'ella, e certo conducendo nozze da pari suo sarebbe stata felice per quanto è concesso quaggiù, ma il Pelliccioni, il quale le aveva grugnito qualche cosa, come sarebbe a dire una confessione di amore, era cavaliere, si predicava ricco sfondato, aveva messo in pezzi tante dozzine di turchi e di eretici, che nè manco egli lo sapeva, figuratevi se altri! Ora, non vale negarlo, nobiltà e ricchezza hanno virtù di dare la volta ai cervelli popolani; certo nei tempi passati troppo più di ora, ma anco adesso troppo più, che non si vorrebbe, e ciò perchè l'amore nel cuore umano cresce e tramonta, l'avarizia cresce sempre; la vanità non cresce, e non diminuisce mai, gigante nacque e gigante muore.

La popolana fu salutata moglie del cavaliere, e perdute le amiche vecchie, non la consolarono le nuove; visse sola nell'asciugaggine del tedio; invocati dalla Madonna, e da quanti santi mettono i preti in paradiso, figliuoli non vollero venire; la ubbriachezza di Anacleto dopo avere fatto un po' di sosta nel sacramento del matrimonio, si mise a correre dove prima camminava, onde una notte riportato a casa sopra una scala, giacque due dì nel letto dando appena segno di vita; su l'alba del terzo risensò, e chiese acqua, la quale appressatasi ai labbri non potè bere, ma ricascato supino con un gran soffio spirò l'anima.

Spirò l'anima, ma come ultima bestemmia contro Dio, o maledizione contro gli uomini; nel mese stesso della sua morte aveva balestrato una creatura nel ventre alla mogliera; questa creatura fu Paolo Pelliccioni: nacque forte, e sopra ogni altro fanciullo bellissimo, di capello biondo di oro, ed occhi neri; meraviglia a vedersi. Quello, che in altri vale alla ottima educazione, per lui fu causa di ruina, la tenerezza materna, la formosità sua, e la prosapia onde nacque; la madre fino dai giorni primi lo adorò, nè mai volle attraversarlo nelle bizzze, nelle ire e nelle ferocie; la tanta bellezza del figlio la sforzava a metterseglì genuflessa davanti quasi a cosa divina, nè ella sola, bensì anco le comari, oggi per essere vedova, ridivenute amiche; le sostanze mediocri non avrebbero consentito allevare il fanciullo alla grande, pure se il tutore avesse preso buona cura di lui non sarebbero mancati maestri i quali con lo studio delle discipline gentili avessero, se non vinto, attutito almeno quel suo naturale talento, che lo portava alle opere di fraude e di sangue. Crebbe come una pianta velenosa, non amò veruno, eccetto la madre, se pure poteva chiamarsi amore un perpetuo impeto di straziarla e di accarezzarla; dopo la madre amò o piuttosto furì per un giovane di anni pari ai suoi,

e n'ebbe ricambio, nè si creda che tale passione nascesse da mutue benevolenze; tutto altro; derivò dalla contesa e dalle percosse; si picchiavano, e rifiniti, separavansi per tornare a cercarsi, e ripicchiarsi da capo, finchè Ciriaco, che tale si appellava il giovanetto, si diè per vinto, e gli diventò sviscerato come mastino ammansito, il quale lambisce il padrone, e contro gli altri si avventa: però se Paolo non aveva patito uguale Ciriaco, intendeva che egli, meno lui, superasse tutti, onde se egli vedeva attaccare baruffa, e bastarci solo, lo lasciava fare, ma un zinzino che balenasse, eccolo correre alla riscossa, e in men che non balena spazzare via ogni resistenza. Suprema agonia della sua puerizia fu il possesso di un coltello, il quale avuto, si ripose in seno, e ce lo tenne con più divozione del crocifisso di oro, che la madre gli aveva appeso al collo. Più tardi, uscito dall'adolescenza, quando ambì il consorzio dei nobili giovani, questi lo ributarono dandogli taccia di rude e di villano; allora attese a levigarsi, e ci riuscì quanto ai modi esterni, che circa allo ingegno ormai aveva messo il tetto, e poichè la causa della repulsa era mendace, mentre la vera stava nella mancanza di arredi per la quale non poteva comparire onorevole a pari degli altri; tra la madre e lui si misero a gara a sperperare danari in vesti, gioielli, armi e cavalli; anzi, la madre, invano contrastante il figliuolo, strusse perfino quel po' d'oro che possedeva da ragazza per ornarne il suo Paolo, la pupilla degli occhi suoi; ond'ei di colta potè mescolarsi nelle cavalcate dei nobili garzoni e delle gentili donzelle, agli spassi ed ai giuochi loro, che prima lo avevano fatto spasimare di desiderio.

Se si fosse contentato di comparire uguale agli altri, od anco fra i primi, forse, chi sa! quali giorni gli avrebbe filato la Parca, ma verun luogo lo accomodava se non era il supremo; donde prima le gozzaie, poi la lite, e per ultimo la contesa, dove Paolo spiegando la naturale ferocia, postergato ogni costume di cavalleria, diè di mano al coltello, menando a destra ed a mancina. Quanto grande ne corresse scalpore, e più agevole immaginare che dire, nè solo per la parte degli offesi e dei parenti, bensì di tutta la nobilea romana, la quale allora mise in campo ciò che da molto tempo sapeva ed aveva lasciato correre, vale a dire, gli oscuri natali della madre di Paolo: ed ecco di un tratto stringersi in lega, e accumunare ingegno e possa per fare ogni sforzo a stramazzarlo nel fango, sempre dissimulando la causa vera della odiata superiorità di Paolo, e sempre rinfacciandogli il sangue transteverino dei congiunti materni, ed egli se lo credette, spinto dalla naturale inclinazione dell'uomo di attribuire a tutto, tranne a sè, la causa dei propri malanni. Per questo crebbe nel cuore a Paolo un mal seme, che gli guastò la passione procellosa, e nondimeno intensissima, che portava alla madre sua; a mano a mano, da amarla meno passò pei gradi della sazietà, del fastidio e del tedio

uno allo abborrimento, molto più, che della pecunia oggimai trovavasi in Roma, nè gli usurai così cristiani come giudei intendevano dar-  
~~gliene~~ più oltre in prestanza; essendo egli per natura cupissimo, dis-  
~~simulava~~ simulava, ma agli occhi della donna, madre sia od amante, il dimi-  
 nuito affetto non si cela, e poi una notte, tornato a casa torbido più  
 del consueto, sua madre recatasi a canto il letto di lui in punta di  
 piedi a vigilarlo dormente, lo udì nel sonno inquieto maledire il  
 giorno e l'ora nei quali suo padre aveva condotto a moglie una donna  
 plebea.

Cotesto fu morso pari alla puntura dell'ape, che lascia dentro  
 l'ago, e corrompe la carne; romana era la madre di Paolo, ma nata  
 di popolo, in Trastevere; vero sangue latino, però non disse motto,  
 ma desolandosi alimentò segretamente la ferita a modo di Porcia fi-  
 gliuola di Catone e moglie di Bruto, sicchè presto si ridusse al ter-  
 mine del vivere suo, e ferma ormai nel suo proposito non la distol-  
 sero dal morire le smanie di Paolo, il furibondo dolore, le cure e le  
 veglie con affetto ineffabile prodigatele da lui: solo pochi istanti in-  
 nanzi di esalare lo spirito, mentre gli stampava su la guancia l'ul-  
 timo bacio, ella trascorrendo co' labbri si posò su l'orecchio, dove bi-  
 sbigliava sommessamente:

— Paolo! non mi aborreire per averti dato la vita. —

Paolo rimescolato dal profondo delle viscere, volle genuflesso  
 smentire con giuramento la calunnia atroce, consolare anco a prezzo  
 di sangue cotesto cuore desolato... indarno, lo spirito aveva già de-  
 relitto la salma mortale della madre sua; se per vita migliore è in-  
 certo, sicurissimo poi per condizione meno trista dell'assegnata ad  
 ogni creatura umana quaggiù.

Non fu da uomo (mettiamo da parte il cristiano) la maniera con  
 la quale Paolo palesò il dolor suo, bensì ferino, o almeno di quei  
 primi tempi nei quali il viver nostro poco si allontana da quello delle  
 bestie: stracciò le sue carni, e i capelli, empì di ruggiti la casa, ma-  
 ledisse con orribili imprecazioni la natura e Dio, contese seppellissero  
 la salma materna, la tenne stretta, la coperse di baci frenetici, finchè  
 i vermi gli formicolarono sotto le labbra: tutto un dì, poichè gli fu  
 tolta davanti, si rotolò nella polvere, e, come corre la favola, che i  
 figliuoli della terra sternendosi acquistavano vigore, così egli dal pa-  
 vimento ricavò potenza di odio contro tutto il genere umano; però  
 chè, quasi per mentire a sè la parte massima della colpa, ch'egli  
 aveva nella morte della madre, fece cotesto immane odio religioso,  
 col fingere che gli altri gliel'avessero uccisa.

Con subita vicenda di un tratto comparve tranquillo, licenziò i  
 servi, diè voce volersi condurre a Livorno, e quindi a Barcellona,  
 donde avrebbe sferrato in America, o in altre terre più remote, dove  
 lo avesse spinto la sua ventura: ed un bel dì relitta la casa agli usu-  
 rai, quasi cadavere ai corvi, si partiva sul fare della notte.

Però il suo cammino non tendeva ad Ostia per imbarcarsi, e nè meno verso l'Umbria se disegnava arrivare per terra in Toscana; la sua via era dalla parte opposta per dove si va ai monti, perpetuo nido di aquile e di banditi. Mano a mano che si faceva più alta la notte le cose circostanti tacevano, e comechè da prima ei non ci potesse mente, alla fine si accorse, che qualcheduno lo seguiva; balzò di sella, nel braccio manco avvolse il mantello, con la destra strinse il pugnale sbarrando la strada: poi con gran voce gridò:

— Addietro, o ti ammazzo... -

— E perchè devo tornarmene addietro? E perchè mi volete ammazzare?

— Ciriaco! Tu qui?

— E dove aveva io da essere?

— Hai parenti da queste parti?

— No: vi vengo dietro...

— E che vuoi da me?

— Seguitarvi.

— Ma sai tu dove io vado?

— No; e non m'importa saperlo.

— Te lo dirò io...

— Ma se non me ne importa...

— Importa, taci: io vo per tal cammino in fondo al quale posso trovare un paloritto con un altro traverso...

— Una forca, via! Eh! cotesta è una fine come un'altra; la fecero tanti prima di noi, di certo non saremo gli ultimi.

— Non basta, avverti che col corpo ci è il caso di perdere la salute dell'anima...

Ciriaco tacque, e dopo essere rimasto alquanto sopra di sè, rispose con accento meno baldanzoso: — Tempo da raccomandarmi a Gesù, a Giuseppe e a Maria, io l'avrò sempre...

— E ti mancasse?

— E mi mancasse?... Cristo mi ajuti!... Io non vi posso lasciare, Paolo; signor Paolo io non vi lascerò...

— Dunque vieni, che prima di piangere noi, altri smetterà di ridere.

---

Viaggiando la notte, furono in tre di a' confini dello stato romano, su l'alba del quarto giunsero all'osteria della Ferrata. L'oste a vederli li squadro così di scancio come capretti che gli avessero portati a comperare, e sottilmente beffando gl'interrogava se avessero fatto disegno di trattenersi molto in coteste parti: a cui Paolo rispose, non poterlo sapere; ciò dipenderebbe dal trovarsi d'accordo con

certi suoi amici di lassù; intanto allestisse la colazione, ed ei vedrebbe col compagno di pigliare un po' di sonno. L'oste, passato tempo convenevole, quando tenne che i nuovi ospiti dormissero, sparse il capo fuori dalla porta e mandò una specie di fischio acuto e sottile, il quale ebbe virtù di far uscire dalla macchia un carbonaro, che si accostò di corsa all'osteria. Già egli stava presso all'oste, e già questi prendeva a parlargli, quando guardandosi attorno per maggior cautela si accorse, che Paolo affacciato alla finestra del primo piano, non gli levava gli occhi di dosso, onde da quel mascagno ch'egli era, prese a rimproverare il carbonajo di negligenza per non avere portato il carbone: in colpa sua gli avventori non si trovavano serviti a punto; ne avrebbe tenuto motto col padrone, e se gli fosse toccato qualche capriccio delle buone suo danno; l'altro da prima come trasognato abbacava, ma avvertito dallo ammiccare degli occhi dell'oste si accorse della raggia e cominciò a raccomandarsi pietosamente perchè lo perdonasse, onde l'oste dopo essere stato duro un pezzo lo rimandò con la promessa di dargli, per questa volta di frego. . .

Paolo e Ciriaco scesero nella stanza terrena, dove trovarono la tavola imbandita, e presero a mangiare di buona gana. Metteva loro su la mensa una giovane figliuola dell'oste, assai bella e molto manierosa, sicchè Paolo le disse taluna di quelle parole, che le fanciulle lungo il cammino della loro vita raccolgono sempre, se non come frutti, almanco come fiori: dal canto suo ella sospinse gli occhi su Paolo e comparsole, come pur troppo egli era, leggiadro, ne sentì pietà, chè amore per non avere di colta lo sfratto dal cuore alle fanciulle piglia quasi sempre cotesta faccia; per la qual cosa, come suo malgrado la fanciulla costretta, presto presto mormorò a mezza voce: . . . — Per amore della Madonna, tornate addietro finchè il sole è alto.

Ma Paolo non le badava; inteso a vigilare l'oste, vide come costui giudicando gli ospiti assai distratti dal piacere della bevanda e del cibo, non meno che dall'altro di contare le baie alla ragazza, avesse sbiettato fuori dalla taverna; gli fu sopra di un salto, cogliendolo giusto nel punto in cui il carbonajo nascosto quinci oltre tornava alla posta.

— Orsù, Orazio, smettila, che io sono uccello accivettato.... disse Paolo; e come l'altro a sentirsi chiamare a nome, e ravvisare in cotesto arnese, restava confuso, soggiunse: — va franco, ch'io sono de' vostri; se questo balordo di Battistello non era, già da mezza ora saresti a desco con noi a ragionare di quanto è spedito, che tu sappia, ed io sono venuto per dire a te ed ai tuoi.

Coteste parole, e più delle parole le sembianze e gli atti di Paolo così comparivano sicuri, che il bandito e l'oste ne rimasero soggio-



— Impiccare ha detto?... — Impiccare ?...

(CAP. I Pag. 12).

gati; un istante dubitarono di qualche tranello, e il dubbio passò loro traverso lo spirito come nebbia di sangue, ma gli ficcarono gli occhi dentro gli occhi due e tre volte, e poichè Paolo sostenne cotesto loro sguardo senza balenare, anzi sorridendo, si lasciarono ire: alla fine, che risicavano eglino? Due gli ospiti, e senza armi da fuoco; se ne avevano da taglio non potevano essere eccetto coltelli, essi provvisti di schioppi e di squarcine, nè passava mai ora, che per di là qualche amico ronzasse.

Quali ragionamenti tra costoro avvenissero, non preme alla nostra storia riferire: questo si sappia, che dopo qualche ora lasciato indietro l'oste, e con molte carezze profferto un anello alla figliuola, il quale, nonostante la pressa del padre ad accettarlo, ella ricusò, e poi rossa come fiamma di fuoco promise lo avrebbe preso più tardi, Paolo, Ciriaco e Orazio si misero su per l'erta del Monte Bove.

Andarono parecchie miglia senza incontrare anima viva, e parve Orazio maravigliarsi ed anco inquietarsi che le solite scolte alle porte mancassero, quando di un tratto nel folto di una macchia fu loro sopra la intera masnada; minacciosi comparivano i banditi, con l'arme in mano pronti a trarre, non pure contro i nuovi arrivati, quanto contro Orazio, come quello che, infranta la disciplina, scopriva a sconosciuti il nascondiglio; ma lieto e ridente si fece loro incontro Paolo tendendo entrambe le mani, e favellando parole in suono chiaro e squillante come strumento metallico: in sostanza disse: se volevano ammazzarlo, padroni; se rubarlo poco avanzo avrebbero fatto, e poi essere parato a presentarli di quanto portava adosso; la fama avergli riferito i gesti della banda, e il nome, e la morte dell'illustre suo capitano: essersi mosso da Roma per profferirsi in sua vece.

I banditi lo ascoltarono fin lì tra stupiti e sospettosi; ma qui taluni non si poterono tenere, che mirando le gentilesche forme, e lo aspetto giovanile, non rompessero in risate, se nonchè egli senza darsene per inteso continuava:

Quanto a lignaggio affermarsi pari se non superiore al defunto loro capitano; proverebbe pari eziandio il suo affetto, la vigilanza, e lo studio di avvantaggiarli: quanto a gagliardia e a valore potrebbe sfidarli a contrapporgli in ogni cimento, con l'arme in mano o senza, quale giudicassero tra loro più forte ed animoso; ma questo non voler fare, perchè simili prove partoriscono sempre gozzaie, e per loro essere necessario vivere in pace fraterna. Per altra parte comprendere ottimamente come dovesse parere loro prosuntuoso cotesto suo discorso; però non intendere egli, che così su due piedi lo accettassero capitano: solo ne rimandassero a tempo più lontano la elezione, che doveva cadere in quel giorno medesimo, e così dargli campo di mostrare la sua virtù.

I banditi, percossi dalla gravità del giovane, e, diciamolo pure



per via di antitesi, da cotesta sua superb~~a~~ modestia, lo intimarono a recarsi in altra parte del bosco, li lasciasse liberi a deliberare sul conto suo; la quale cosa avendo egli fatto, così vennero di leggieri d'accordo a riceverlo nella banda a quel modo ch'ei proponeva, salvo a deliberare più tardi. Così Paolo entrò fra i banditi, e pigliando nome di Venanzio Tombasi, in breve tante furono le prove di prudenza, di accortezza, e soprattutto di sterminata audacia, che i banditi acclamato ad una voce capitano, non sapevano omai distinguere se più lo amassero o ne tremassero.



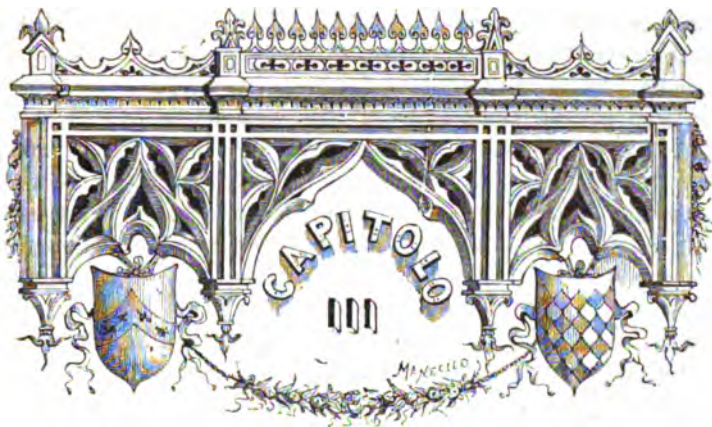
## NOTA

---

<sup>1</sup> Enrico IV. tratto certa volta in disparte il maresciallo Bassompierre, gli disse : — Badate, maresciallo, voi avete un pidocchio su la camicia. — Avete fatto benone, Sire, rispose l'arguto cortigiano, a dirmelo sotto voce. perchè nessuno si accorga di quello che si guadagna a servire Vostra Maestà.

---





## Il Bandito e il Bargello.

Dissemi un oste tempo fa a Firenze, ostinaudomi io a chiamarlo Giovambattista, mentr'egli mi aveva delle volte più di sei ammonito, che il nome suo era Marco: — Oh! cred'ella ch'io non mi sia accorto del tratto? Ad ogni costo la mi vuol dare del battezzatore in faccia, fingendo lo smemorato; e poi non sappiamo anco noi, che parlando dell'oste della Ferrata, ella chiarisce a modo suo, che il termine di *oste* deriva dall'altro latino, il quale vuol dire *nemico*? Le sono fisime di cervelli arabici, ed io le sostengo a viso aperto non darsi al mondo persona, per quanto degna si reputi, da reggere il bacile a noi altri osti; io non le porto testimonianze di barattieri, bensì (e si cavava la berretta) dello stesso Gesù Cristo redentore nostro. Non si ricorda ella, che tre dì dopo che l'ebbero morto, egli giudicò spedito alla sua legge di comparire da capo ai discepoli a confermarli nella fede? Ora, che sia benedetto, mi dica un po': Gesù quale luogo scelse per operare ciò sicuramente? Forse il Tempio? Dio ne guardi! imperciocchè i sacerdoti con le ipocrite furfanterie loro lo avessero condotto a morte, ed ei li conosceva figuri da crocifiggerlo una seconda volta. Forse nel Tribunale? Peggio che mai! che Cristo sapeva di vecchio come, nel suo idioma, il Tribunale si chiamasse *Gabbata*!; e per novella prova avesse appreso che i giudici non mancano mai di condannare gl'innocenti per piacere a cui può, fiduciosi di lavarsene il sangue su l'anima come di sopra

le mani. O piuttosto nei quartieri? Qui sì che stava fresco! — Allora i soldati costumavano crocifiggere, pigliarsi le vesti e spartirle, schernire, dissettare con l'aceto e col fiele, dare la sua brava lanciata nelle costole, e dopo che l'innocente aveva reso lo spirito, confessare con molto avanzo di lui: — veramente questo uomo era giusto<sup>2</sup>. Proprio pietà del di delle feste per uomini che una volta arrolati alla milizia, dovevano prima ammazzare e poi vedere se avevano fatto bene. Oggi la corre diversa, però che, se ci avesse nelle città di questa razza soldati, il questore ordinerebbe li mettessero in gabbia, e nei teatri li farebbe vedere a pago. Ovvero Cristo riapparve in mezzo agli Apostoli nel Cenacolo dove aveva mangiato l'ultima pasqua? Ahimè! Uno degli Apostoli lo aveva tradito, un altro rinnegato, il terzo (ed era dei buoni) screduto se non gli ficcava le dita nel costato; di qui pigliano argomento a non isgomentarsi quelli che s'impancano a fare da guidaioi del popolo, pensino che su dodici tre non istettero saldi degli scelti da Gesù, e non per questo la croce si rimase da trionfare sul mondo; per venti o cento disertori il gonfalone della libertà non fia che cessi di sventolare terrore ai tiranni; e giova che lo impeto dei tempi agiti gli uomini come biada nel ventilabro perchè il grano va sceverato dalla pula. Insomma Gesù, aborriti Tribunale, Tempio, Caserma, e Cenacolo, volle farsi conoscere tornato tra i vivi proprio all'osteria di Emmaus, e Cleofa col compagno se ne accorsero giusto in quel punto che si fu messo a tavola per mangiare<sup>3</sup>. Per la qual ragione, che calza a pelo senza fare una grinza, che altri voglia partecipare con noi altri osti il titolo di galantuomo io non lo contrasto, ma che ci sia chi voglia sgallinarlo tutto per sè, io protesto per me e per tutta l'amplessima consorteria dei tavernieri. —

Questo disse ad un bel circa l'oste fiorentino, e se vero sempre in lui, e talvolta negli altri, io non affermo, e molto meno contrasto, certo è, che l'oste della Ferrata, presso i banditi, ebbe, finchè visse, fama di onesto, e morì, sempre, presso i banditi, in odore di santità.

Angelotto con una squadra di trecento tra sbirri e miliziotti cavati da Roma, e dalle terre più prossime alla frontiera, capitò alla Ferrata un giovedì mattina, giorno nel quale i banditi mandavano co'muli a caricare le provviste raccolte dall'oste amico.

Il Bargello, veramente aveva commissione di aspettare il Riccio e Arrichino, i quali già stavano su le mosse per sovvenirlo nella impresa con le proprie bande, senonchè Angelotto ustolava di terminarla ad un tratto e senza compagni, per avarizia di non ispartire le taglie con altri, ed anco per cupidità di gloria, dacchè la fama, che viene dal solo menare delle mani, ambiscono eziandio gli sbirri, e la possono conseguire; quantunque egli non si fidasse dell'oste, al contrario lo tenesse in sospetto, pure per averne sentito dire un

monte di bene nei dintorni, massime dai preti, i quali non rifiutavano mai dallo attestare la pietà insigne dell' uomo, sia praticando le chiese, sia favorendo con l' elemosine i sacerdoti, ed i conventi, egli reputò prudente tastarlo un po' intorno le faccende de' banditi, e l'oste veramente rispose alla estimazione che facevano di lui: favellò sincero, dando ragguagli precisi intorno alle forze delle bande, sul valore e costume dei capi, e dei modi di guerreggiarli con vantaggio; non tacque come in cotesto giorno usassero calarsi dal monte per vettovagliarsi sul mercato; certo a cotesta ora avere essi preso fumo della venuta di lui, nè si sarebbero visti, forse esserci modo di finirla a un tratto per via di qualche trovato; avere udito come certo signore ne avesse praticato uno a un dipresso simile, però egli più esperto avvisasse, quanto a sè profferirsi divotissimo al sommo Pontefice, e disposto a servire il signor capitano di cuore nel poco che per lui si poteva.

Allora Angelotto prese a mulinare col cervello, e gli parve un bel che se gli venisse fatto di finirla di un colpo senza mettere a repentaglio la vita; non vuolsi dubitare nè manco, che difettasse di cuore; romano egli era, e poi aveva, si può dire, ogni giorno la morte alla bocca, tuttavia prudenza insegna che, potendo ire per la piana, non si ha da cercare l' erta, nè la scesa: pensa e ripensa, non trovò meglio di un tiro già messo in opera, e si accinse a rinnovarlo nella speranza che i banditi lo ignorassero, o sapendolo non lo temessero.

Tutto quel dì si sbracciò ad allestire la frode, raccogliendo muli ed uomini, che li conducessero. Nel fitto della notte si strinse a colloquio con l'Oste, il quale, per quanto si poteva indovinare dai cenni del capo, acconsentiva, se non che parlando a strappi dava a conoscere, che non gli pareva sicuro: — badate, Capitano, le sono volpi vecchie.... capisco.... ad ogni modo è da tentarsi.... già.... gli uccelli si pigliano con gli archetti, e i pesci con gli ami da Adamo in qua, — e non se ne sono accorti i bietoloni.... un po' di sorte ci vuole in ogni cosa.... fortuna e dormi.... ad ogni modo la carne vale il giunco.... lascerei il pane e il companatico.... perchè non ci si può stemperare a modo e a verso, onde se taluno gusta il primo boccone amaro, la è faccenda fallita; secondo il mio debole giudizio basterebbe il vino.

E Angelotto rispondeva: appunto avere ei disegnato governare il vino, però lo aiutasse alla conciatura dei barili, e questo fecero ambedue alternando parole e lazzi da mettere i brividi addosso a quanti gli avessero ascoltati.

Prima assai che sorgesse il dì, parecchi sbirri, travestiti da villani, cacciandosi dietro la scorta di talune guide del contado, menavano a mano una fila di muli carichi di vettovaglie e di barili di vino su pei colli dirotti del monte di Bove; accidente fosse o cosa pensata dondolavano coteste bestie certi campanacci da farsi sentire

da un miglio attorno pel paese, sicchè del cammino loro la gente era avvertita o in mezzo al buio, o in mezzo alla bruma in cui vennero avvolti dopo l'apparire del sole.

Il Bargello non trovava posa, significando la propria impazienza con le infinite guise ond' ella si manifesta, ma quando a vespro furono visti tornare giù i muli a scavezzacollo scarichi e senza accompagnatura, ei si rimase fermo come un piolo: a cotesta novità non sembra si aspettasse lo sbirro, fece inseguirli, e procurò che gli agguantassero, cosa che loro successe: contatili, trovarono mancarne uno, ma uno di essi portava la cesta coperta di panno rosso assai sfoggiato; il Bargello, punto dalla curiosità, si fece a levarlo e ci trovò la testa mozza del mulo, che mancava, con la seguente scritta:

— Ti mando il capo del mulo, perchè mi manca l' asino: lascia le frodi ai Duchi, e se ti basta il cuore vieni a trovarci con le armi in mano. —

Per intendere il cartello, bisogna sapere, come Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, desideroso di gratificarsi l'animo del Papa, avendo preso lingua che trenta banditi, ridottisi a vivere sulle montagne di Urbino, avevano messo il papa alla disperazione di poterli ormai quindi snidare, immaginasse uno strattagemma, per venirne a capo; il quale fu questo: caricò certo numero di muli con robe e vettovaglie, procurando prima le fossero industremente avvelenate, e poi li fece condurre in parte, dove i banditi gli avrebbero visti, e senza fallo svaligiati, di vero come presagi avvenne; essendosi i banditi di cotesti cibi nudriti, rimasero tutti morti con maravigliosa consolazione di Sisto, il quale pareva che, per l'allegrezza, non potesse capire dentro la pelle!

E se a taluno piacesse conoscere per qual modo ne avessero odore i banditi, ricordisi di quanto avvertimmo sul principio del capitolo; l'oste cortese aveva trovato modo di avvisarneli; certo, se gli avesse traditi, egli avrebbe ottimamente meritato della legge scritta, ma nel cuore dell'uomo fu impressa una legge che dice: — tu non tradirai; — nè distingue tra colpevole od innocente; però vuolsi notare come la medesima legge abbia ordinato eziandio: — tu non ti accompagnerai con quelli di cui i passi vanno fuori di strada.

E poi, ove l'oste fosse mancato, vigilava la figliuola, la quale dei banditi non mirando che la parte, diremo così, eroica, e non volendone considerare altra, a molti di loro portava affetto fraterno, per uno sentiva passione, la quale, non che altrui, non osava confessare a sè stessa; l'amore pari al sole co' raggi suoi abbellà ogni cosa. La giovane, vestiti abiti maschili, col favore della notte si confuse insieme agli altri, e, prima che aggiornasse, trovò modo per via di tragetti a percorrere ed ammonire i suoi protetti.

Avendo preso a dettare questo racconto non ci sembra inopportuno di mettere taluna parola intorno al bargello Angelotto, sia per dare a conoscere i tempi suoi, sia perchè questo personaggio tiene parte assai importante nel dramma ch'esponiamo. Costui nacque di popolo, non però di plebe, e fu giovane aggraziato, non senza lettere; anch'egli bandito un tempo, e, se non famoso, almanco infame per molteplici misfatti, dove la rapina contrastava alla ferocia: caduto in mano della Corte, guai a lui se avesse imperato Sisto V! chè a questa ora saria stato libro, e chi sa da quanto tempo, letto; il caso per la sua ventura successe sotto Gregorio XIII, però, essendosi adoperati scudi e di molti, e femmine, ed altro che non si dice, prima si spuntò a salvarlo dalla forza, e dopo alcuno spazio di tempo, sempre in grazia dei soliti santi, anco dalla galera, a patto ch'ei si mettesse sbirro; ed egli accettò, considerando ormai come la sua vita non potesse girare che sopra questi due arpioni: o stare in galera, o mandarci. Il primo delitto, e le cause del misfare questi: il poco sapere lo rese prosuntuoso; e reputandosi pertanto superiore ai compagni, male si recò a tedio il mestiere paterno; anch'egli vide cocchi, cavalli, e ricchi armeggiamenti, e sontuose cavalcate turbinarglisi intorno agli occhi come cerchi di fiamma infernale, dagli usci appena schiusi tuffò lo sguardo nelle sale dorate dove gli balenò lo spettacolo di festini, di balli, di donne stupendamente formose, e di voluttà non sapeva se divine, ma senz'altro sovrumane, e ad ogni modo da lui non gustate mai; e dal gaudio di tante delizie egli bandito come Caino dal paradiso terrestre. Le cento e forse mille volte, guardandosi entrambe le mani, aveva detto: con queste dieci dita io disfarò i dieci comandamenti della legge di Dio; tuttavia il suo primo delitto non mosse da ferocia, o da vendetta, e nè manco da cupidità; lo generò il beneficio; essendosi ridotto in certa casa dove si giocava allo sbaraglino, prese parte al gioco, e ci provò la fortuna contraria; certo giovane amico suo, a cui pareva avesse messo il maggior bene del mondo, notando come gli fosse venuto meno il danaro, per tentare di ricattarsi, gliene profferse, ed ei lo rifiutò borbottando; si trasse da parte col cuore grosso di odio, e poichè il giovane amico, favorito dalla sorte guadagnava colpo su colpo, il diavolo finì per cacciargli le mani dentro a' capelli; usciva fuori di sè; lo attese al varco, e lo uccise.

La giustizia, per quante ricerche istituisse, ed a quei tempi ne faceva poche, non venne a capo di scoprire il colpevole, però che avendo trovato addosso all'ucciso le anella e i danari, stimarono il caso accaduto per gelosia di donne, o per altra nimicizia; onde il sospetto non poteva mai cadere sopra Angelotto riputato intimissimo suo, il quale, quando cotesta febbre dell'anima gli fu un poco queta, si sentì sconvolto; e nelle notti vigili, si vide comparire dinanzi lo



spettro di lui a maledirlo pel fiore dei suoi anni reciso a tradimento; ed egli piangeva, e buttatosi a terra dal letto s'inginocchiava sul pavimento, e camminando su i nudi mattoni traeva dietro allo spettro domandando perdono. Stupendo a dirsi! E' si trovò come strascinato a nuovi delitti per attutire il rimorso di cotesto primo, cocente troppo ed insopportabile; poi anco l'anima fa il callo; nè giovò poco a consolarlo la fede, ch'egli professava fermissima, che Dio, mediante certi suoi angeli ed arcangeli, tenesse i libri a partita doppia di ogni vivente, dove da un lato registravano il loro *dare*, e dall'altro il loro *avere*, onde sperò saldare il conto per via di messe, uffizi da morto, ed altri precì siffatte; la quale fede gli crebbe due cotanti quando di bandito si trasformò in bargello; anzi, per parlare giusto, bisogna dire, che s'egli si propose di menare strage, e la menò, dei comandamenti della legge di Dio, ebbe poi sempre riverenza ai precetti della Chiesa nè ardì contraffarli; si confessava una volta l'anno almeno, di elemosine si mostrava prodigo come un ladro; non ci fu caso che mangiasse mai carne il venerdì, nè il sabato; su la persona portò sempre medaglie benedette, ed *agnus dei*, e queste a Roma in cotesti, tempi, ed anco ai nostri, si riputavano virtù capaci a lavare bene altre colpe, che non erano quelle commesse dall'Angelotto.

Egli si era fatto portare un boccale di vino, così per non parere, più che per altro, dacchè se ne stesse intatto dinanzi a lui, ed egli solo dentro una stanza con la manca si reggeva la testa mentre con lo indice della destra andava segnando linee sopra la tavola; carattere diabolico quello, però che ogni linea significasse morte procurata con le infinite guise fin lì scoperte dall'uomo, che non erano poche, quantunque poi le sieno cresciute fuori di misura, e gli premeva affrettarsi perchè adesso davvero gli toccava dire: *morte tua vita mia*; e stante il colpo fallito, e le sopraggiunte angustie affrettava co' voti l'arrivo dei bargelli compagni, quanto poco prima gli aveva desiderati lontani.

Però il Riccio e l'Arrichino non si fecero troppo aspettare, che regnando Sisto, camminavano tutti più che di passo; e la parola *impossibile* egli aveva cancellata dal suo dizionario: in due recavano rinforzi di altri trecento miliziotti o sbirri: riunite le squadre sommarono a seicento: proprio per quei tempi un esercito.

Tosto si chiusero nella stanza per fermare tra loro il modo della impresa; nè sembra che leggermente e presto si mettessero d'accordo, perchè dibattendo ora questa, ora quell'altra cosa, si condussero al buio: avendo chiesto lumi e vino, l'oste colse la occasione a volo per vedere se spillava covelle, e da prima lo sperò essendogliene porto il bandolo da Arrichino, il quale gli chiese:

— Che tempo fa compare?

— Il sole è ito sotto, che pareva il capo di san Giovambattista quando fu presentato ad Erode dentro un catino di sangue....

Arrichino ch'era guercio, e bolognese, e per arroto sbirro, gli cacciò addosso gli occhi stralunati, e subito dopo pigliatolo pel braccio lo spinse fuori della stanza dicendo:

— Tu l'avresti a saper lunga il mio uomo. —

Subito dopo si fece alla finestra per ordinare agli sbirri raccolti intorno alla osteria:

— Non esca persona; a cui trasgredisce, addosso — di poi speculò il tempo diligentemente, e tornato dentro soggiunse; — stanotte avremo tempesta, forse fra tre ore; quattro non istarà; direi non des-simo tempo al tempo.

— Sta bene, rispose Angelotto.

— Anch'io ci sto, dal canto suo soggiunse il Riccio.

Allora Angelotto, ch'era a capo di tutti, scese, e salì sul muricciolo allato alla osteria; non visto, e non vedendo gli altri lanciò nel buio queste parole:

— O genta dabbene, il tempo stringe; tre degli otto giorni assegnati da papa Sisto se ne sono iti; se non gli portiamo, prima ch'ei spirino, una dozzina di teste di banditi, e' le farà mozzare a una dozzina di noi altri, oltre la dozzina, per ogni capo di bandito, ha promesso la mancia, e papa Sisto è uomo di parola: però il migliore avanzo voi avete a contare di farlo su quello dei banditi: alla più trista badate che non vi accada come ai pifferi di montagna.

Questa concione non sarà raccolta da verun maestro di retorica; persona oserà proporla di esempio ai giovancelli di liete speranza, e tuttavia ricercò tutte le passioni alte e basse del cuore degli sbirri: così una mano anco inesperta, strisciando sul gravicembalo, ha virtù di cavare suono da tutti i tasti.

Dalla parrocchia vicina si udivano i rintocchi della squilla che annunzia la prima ora della notte; l'ora dei morti; pareva che ella singhiozzasse, ed in mezzo ai singulti lanciasse pei cieli la domanda cotidiana: *perchè fu aggiunto un altro giorno al cumulo dei giorni di dolore e di miseria? perchè l'alba qui si affaccia sempre ridente come la donna straniera di Salomone, che tende insidie al giovane inesperto? Qui si avvicenda la eterna promessa con la eterna menzogna.* Quando la squilla ebbe lamentato un pezzo, tacque sfinita, e le sue ultime vibrazioni si spensero nell'aere come il dì del quale annunziava la fine: cascò goccia senza peso, spazio senza misura nello infinito della eternità. E le stelle, che poche e a malincuore comparvero sul firmamento, simili a schiave tratte alla catena, già dileguaronsi nel buio, chè oblio e buio fanno ciò che può dirsi la libertà dello schiavo. La traccia unica rimasta di loro sopra la terra sono le rugiade, lagrime che chiamano lagrime; e sia così, dacchè se le stelle, queste splendide figlie del cielo, non si pigliassero cura di piangere sopra i nostri morti, chi bagnerebbe amoroso la terra

sotto la quale riposano le ossa di Francesco Ferruccio? Santa Croce possiede tombe per diverse e molteplici manifestazioni dello ingegno antico, ne avrà qualcheduna forse dello ingegno moderno, ma fin qui è vedova del sepolcro di Francesco Ferruccio. Forse non si reputa per anco dagli italiani, risorti con *licenza dei supertorti*, e *il visto dei riformatori dello studio di Padova*, il sangue versato per la patria gloria d'Italia? O forse sangue di popolo non merita onore di memoria? Resta dunque, o Ferruccio, sotto le grondaie della chiesa di Cavinana, e nel cuore del popolo; certo monumenti non superbi questi; non costruiti dalla moneta accompagnata da una lacrima, e sincera; perchè pianta da cui per paura ebbe ad assottigliarsi il pane a fare splendido il lutto degli uomini dichiarati grandi per partito municipale vinto a fave bianche e a fave nere...

Incomincia a sentirsi per la notte una smania come di cui male sta e teme peggio. Il ventipiovolo inquieto commove le fronde e le piante, donde esce un lagno indistinto e nondimanco pertinace: il poeta desolato potrebbe credere che il genio della pazienza offesa si sforzi d'insegnare ai mortali il modo di ribellarsi con frutto dalla onnipotente tirannide, e non sappia poi formare accenti umani, o preso da terrore balbetti le parole.

Le squadre degli assalitori avevano a circondare le falde del monte a larghi intervalli, per istringersi poi mano a mano che salivano, ma come suole, ottimo disegno in concetto, nella pratica compariva impossibile, perchè troppo largo il giro, e rotto qua da torrenti, là da bricche; tuttavia come venne loro imposto fecero, così salirono buon tratto di via taciti con la mano chi sul draghetto della miccia, chi sul grilletto della ruota, però che allora quello che noi diciamo *acciarino* non fosse anco inventato, ed altri pronti a confiscare in terra il puntale della forcina sul quale avevano adattato gli arcobugi loro.

Di un tratto un lampo rompe il buio, fu il primo colpo, dopo quello il fuoco straripò a modo di fiumana, molti i tiri dalla parte degli assalitori, ma inefficaci; scarsi quelli degli assaliti, e apportatori sempre di ferite o di morte, dacchè essi da fermo traessero, dietro i tronchi degli alberi si riparassero, e gli altri procedessero alla scoperta; dalla parte degli sbirri si udivano gemiti, preghiere, e voci lamentevoli di cui cascava; da quella dei banditi non si sentiva alito, e si che qualche ferito, e qualche morto avevano avuto anch'essi, ma i feriti si cacciavano in bocca i lembi del mantello od altro togliendosi la facoltà di gridare, forse chi sa per tema di nocere ai compagni, o piuttosto per sospetto, che il compagno a canto gli mettesse le mani addosso e lo spogliasse. L'uno e l'altro può essere; chi se ne intende scelga.

Uomini e lupi però costumano ad un medesimo modo; quando sono feriti si danno addosso.

Ferveva l'opera della distruzione, e fin qui con la peggio degli assalitori, allorchè taluno di essi si avvisò tagliare qualche ramo di pino, e accenderlo per vedere almeno dove mettersero i piedi; non lo avesse mai fatto! però che servendo i fuochi per punto di mira, la morte rovinò a modo di granuola in mezzo a loro; gettarono via i maluriosi tizzoni, e da capo gli avvolse la oscurità.

Ma adesso era venuta la volta del cielo, il quale, quasi provocato, sembra che intendesse mostrare di faccia alla sua quant'è inane la furia dell'uomo; con immenso baleno si squarciò da un punto all'altro tingendo ogni cosa di color sanguigno, e subito dopo un tuono parve schiantasse i cardini del mondo, poi giù a rovescio grandine, acqua, e con assidua vicenda saette, lampi e tuoni: non per questo rimisero punto gli sbirri la rabbia della persecuzione; anzi la crebbero, al fine primo della impresa non pensavano più, adesso appetivano solo la vendetta; di vero alla luce sinistra dei folgori ora vedevano stramazze agonizzante un compagno; ed ora, più orribile aspetto, miravano gli uomini di scorta ai muli portatori del vino avvelenato ciondolare appesi pel collo ai rami degli alberi secondochè l'impeto della bufera gli sbatacchiava.

Quantunque però ci si mettersero coll'arco del dosso è da credersi, che gli sbirri non l'avrebbero sgarata se prima la banda di Arrichino, e dopo poco l'altra del Riccio non avessero investito i masnadieri dal fianco destro e dalle spalle; allora Paolo conobbe in un attimo, che non bisognava appillottarsi, e in meno che non si dice *amen* ebbe ordinato si ritirassero nei luoghi più alti, dove per balzi dirotti l'accesso si faceva piuttosto disperato che difficile, e vi erano di lunga mano allestite l'estreme difese.

Dall'una parte e dall'altra si sentivano stanchi, però quasi per accordo tacito, accadde una tregua, durante la quale gli sbirri ripararonsi come poterono sotto gli alberi, i banditi nei ridotti dove si rinfrescarono di polvere e di piombo, mentre gli altri con pena infinita poterono preservare la polvere da bagnarsi, non però dal restarne inumidita.

Di asciugarsi le vesti, anzi spremere l'acqua dai capelli non era il caso e non ci pensarono nè meno, solo tentarono col dito se le coltella tagliassero, e con queste ammannironsi alle ultime prove. E poichè lo starsi si fece di corto più grave del muoversi, stantechè la procella durasse a imperversare più fiera che mai, si levarono urlando: — ammazza! ammazza! — proprio a mo' che i lupi si sferzano i fianchi con la coda per darsi coraggio. E veramente di molto ardire era mestieri adesso non solo contro gli uomini, bensì contro il cielo, che diluviava saette, e grandine mescolata coll'acqua, le fonti schizzavano getti, e fischivano pari ai flagelli delle furie, il torrente ruggiva a sbalzi di roccia in roccia, come leone che fugga spaventato,

le fronde degli alberi turbinavano stridenti quasi chiome agitate dalla disperazione: non più di voci che sonassero lagni andavano pieni il monte e le valli, bensì di stridi di rabbia, di furore e di sterminio quali sono o si finge abbiano ad essere dentro lo inferno: che in questi tormenti della natura le anime dei morti escano dai sepolcri a empire di dolorosi guai i luoghi dove trassero la vita non credo, nè piacermi dare ad intendere altrui, ma che un elemento spirituale diffuso pel creato si addolori commosso dalle convulsioni della natura potrebbe darsi, nè vi ha cosa che c'induca a negarlo.

Ormai i sentieri per salire in alto o non si trovavano, o scarsi, e questi dirotti o lubrici non meno pei rigagnoli delle acque, che per la belletta menata giù dal monte: anco qui orribili aspetti rivelò di tratto in tratto la luce dei lampi; uomini sfraccellati da una pietra nel capo annaspere per l'aria con le mani come fa il naufrago piombando giù nello abisso; altri capovoltarsi sdrucchiolando e rotolare a saltelloni di sasso in sasso fino alla falda del monte; chi rimanere appeso ciondolone da una macchia come bestia al gancio del beccaio, ad altri, altri casi, e tutti da mettere il ribrezzo addosso al solo pensarli. Tra i molti offerse un molto terribile gruppo due: avendo uno sbirro superato un giogo, si spinse innanzi per levarsi dal pericolo di ruinare nel precipizio, ma fatti appena una diecina di passi, ecco serrarglisi addosso un bandito e stringerlo fra le braccia, lo sbirro sotterra e lo ricinge alla vita, così avviticchiati insieme scotonsi, scrollansi, di qua e di là sbattacchiansi, ora tentano levarsi in alto e soffocarsi, ed ora framettendo la gamba alle gambe, o picchiando del tallone nelle giunture si sforzano a sternare l'un l'altro; la vicenda assidua del buio e della luce dei lampi ora sanguigna, ora bianca, ed ora verdastra palesava i sempre vari atteggiamenti dei lottatori, la rabbia di che andavano invasi, come pure il pericolo, che di momento in momento li minacciava, imperciocchè il bandito guadagnando terreno spingesse lo sbirro spossato vicino al dirupo, quegli caldo della vittoria non ci avvertiva, o se pure lo avvertiva, non gliene importava, all'altro sì, che spaventato gridò:

— Bada, precipitiamo....

— All'inferno! urlò il bandito; e giù di fascio rotoloni ambedue; nè le percosse delle roccie dove stracciavansi valsero a far sì, che si staccassero; all'opposto il bandito (ed anco questo si vide allo sfolgorare di un lampo) ficcò i denti nella gota allo sbirro, e vuolsi credere, che in cotesto sforzo dell'odio spirasse l'anima.

— Pari in orrore, se non forse più strano, questo altro caso; uno sbirro, con le mani aiutandosi e co' piedi, dopo inaudito travaglio di scheggia in ischeggia già arriva alla sponda estrema della rupe, già vi pone la destra, dopo la manca, e raccogliendosi in sè già spinge



...egli guardava quanto poteva stendersi la vista , ostentando baldanza...  
(Cap. I. *Pag.* 20).

la persona in alto per sopramettere il petto al ciglione; un bandito che lo mira a un tratto, piglia con ambedue le mani l'archibugio per la canna, e quanto può leva le braccia in alto per dargli del calcio nel cranio: voglioso di acconsentire con ogni sforzo al colpo, allarga le gambe sporgendo innanzi, la destra e si curva. — Qui si fa buio; e chiunque si trovò presente al caso, ormai al chiarore del nuovo lampo teneva per fermo o non avrebbe più veduto lo sbirro, o lo avrebbe visto rotoloni per l'aria, quando con maraviglia pari allo spavento contemplò lo sbirro salvo, e il bandito traccollato giù nel precipizio, e questo accadde in grazia della intrepidezza, o piuttosto dello istinto di conservazione dello sbirro, che lo mosse a stendere la mano, ed agguantata la gamba al bandito, con supremo anelito tirarla a sé, onde costui troppo in cima, su terra sdrucievole, diede la balta, e l'altro, che si poté mantenere attaccato al vivagno, di un salto fu sopra e si salvò.

Per questo caso presero tanto animo gli sbirri quanto ne perdettero i banditi; nè, superate una volta le alture, restava modo alle difese, però che quelli troppo vincessero di numero i secondi, i quali adesso si vedevano ridotti a venti, e nè manco tutti illesi. Paolo allora pensò allo scampo, e due e tre volte cacciava fuori fischi acutissimi, segnale ai banditi, perchè, cessato il combattere, riparassero alla caverna, asilo fidatissimo negli estremi accidenti; al fianco suo erano rimasti, fin lì non tocchi, Ciriaco e Maria la figliuola dell'oste, la quale in cotesta notte mostrò esserle l'arcobugio assai più familiare della rocca e del fuso; e quante volte Ciriaco per bontà d'indole, o per altro affetto, presumeva farle schermo del proprio corpo, ella, tirandolo da parte, gli disse dispettosamente:

— O che credete che io non sappia come voi mettermi a repentaglio? O immaginate che stimi la mia pelle più cara della vostra? In là.... in là.... ch'è tempo perso: ognuno di noi nacque con la sua morte in tasca. —

E sembra proprio che la deve andare così, però che ella, mentre stava per voltarsi al segno del capitano, si sentisse colpita di sotto al lato manco; nè tanto poté tenersi, che non prorompesse in uno strido, e subito dopo girando sopra sé medesima, stramazza.

- Maria è cascata, disse Ciriaco a Paolo.
- Lasciala stare; ne cascarono tanti, rispose Paolo.
- No: vado a pigliarla.
- Lasciala, la traccia del sangue ci scoprirà.
- No: se ci è verso la vo' salvare....
- Se capitasse viva in mano agli sbirri potrebbe farci la spia va bene, vengo teco a pigliarla.

E andarono. Presto, presto, Paolo le fu al fianco, dove, piegato un ginocchio a terra, interrogò:



— Siete ferita?  
— Oh! signore sì, mi sento morire....  
— Versate di molto sangue?  
— Per di fuori.... no.... non pare....  
— Badate a non tracciare col sangue la via agli sbirri: avete nulla addosso per fasciarvi?

— Sì.

— Ciriaco, aiutala a fasciarla, e stringi forte; — dopo queste parole Paolo tentò il terreno per conoscere se fosse bagnato di sangue, poi unì insieme le dita avvertendo se restassero appiccicate; nè questa prova bastandogli gustò con la lingua l'umidore, e parve assicurarsi; allora diè mano a Ciriaco per rilevare Maria, la quale essendosi costoro recata sopra le braccia conserte portarono via a precipizio.

Gli stessi banditi ebbero a penare non poco, prima che nel buio trovassero la caverna, la quale non abitavano già cotidianamente, serbandola, come ho detto, per estremo rifugio; al fine, trovatala, presero a rimuoverne dalla bocca le marruche, e ogni altra ragione pruni, che per natura e per arte vi erano cresciuti foltissimi; passati, li raddrizzarono, e intrecciarono; lì presso, uguale il rovetto, e per buon tratto esteso, onde quasi disperato rintracciare la caverna nel dì, pel buio poi impossibile. Appena penetrava nella caverna il bagliore dei lampi, dacchè la tempesta imperversasse tuttavia, però tanto bastava a far sì, che i banditi disposti in mezzo cerchio, con un ginocchio chino, atteggiati in varie guise, tenessero gli occhi aguzzi e le bocche degli arcobugi rivolte allo spiraglio.

Gli sbirri, poichè dopo molto altro trarre si accorsero che i banditi erano scomparsi, cessato il timore di essere presi di mira, smaniosi per la rabbia che scappasse la fiera, ripresero a tagliare schiappe di pini, e con quelle accese cominciarono a frugare bramosamente le macchie; chi avesse veduto quelle strane sembianze correre su e giù per la foresta con quei fuochi sinistri nelle mani e udito gli urli ferini, che mescevano con lo strepito dei tuoni, e il fragore delle fronde sbattute, e delle acque, certo avria immaginato di trovarsi nel Citerone, o su lo Ismaro mentre le Menadi correvano furiano sotto la sferza del Dio che le agitava; di vero, se i miliziotti non ispingeva ebbrezza di vino, erano mossi dalla ebbrezza del sangue, dalla ferocia e dall'avarizia; ma ora che ci penso, anco le donne tessale e tebane, se nelle corse matte occorreivano in qualche uomo, lo stracciavano, e fitto il capo di lui sur una picca, portavano a processione; così pare provato che uomini e donne, digiuni od ebbri, tranquilli o maniaci, fossero sempre micidiali del sangue loro. Forse muterà un giorno, anzi io ci credo, non mica perchè faccia capitale sopra la benevolenza, ma sì sopra lo ingegno malvagio degli uomini, che nell'arte di distruggersi andando sempre innanzi, troveranno modo di potersi

sterminare in un attimo; allora, ma non prima di allora, dando spese al cervello, brontoleranno sempre, e non si morderanno mai.

Non una o due, bensì delle volte più di dieci gli sbirri passarono e ripassarono davanti la bocca della caverna, anzi uno di loro prese a sbrattare la rosta, ma, trafitto da un pruno, si rimase bastemmiando. E' fu giusto allora, che la povera Maria, travagliata da febbre mortale, vagellando prese a lagnarsi, e in mezzo al delirio ricorrendole alla mente le cose, o gli affetti che più la tenevano presa, ricordò la madre defunta, e la Madonna; sovente fu udita raccomandarsi a un signor Paolo, pel quale pareva ella nudrisse non minore paura, che passione; per ultimo l'atterrivano le pene dello inferno, e supplicava le menassero il prete, affinché, confessati i peccati, potesse ridursi in luogo di salute. Paolo, che, caso fosse o consiglio, le stava allato, da principio le disse: — taci; — ma poichè vide il comando riuscire indarno, stese la mano, ed ebbe compreso la donna travagliarsi negli spasimi supremi; allora adagio adagio ei scinse la fascia, che portava attorno la vita, e fecene groppo, il quale poi soprappose alla bocca della misera donna; nè punto lo rimuoveva, al contrario sempre e più sempre ce lo pigiava, procurando che non pure il rammarichio ma nè anco l'alito si potesse sentire.

Ventura volle, che ora i tre bargelli s'incontrassero poc'oltre di là, e subito prendessero a favellare. Prima fu Arrichino a dire:

— E' mi pare che dobbiamo appendere il voto alla Santissima Vergine di Loreto se la è andata a finire così.

— Che noi ce ne abbiamo a vantare, ciò non sta nelle regole, rispose il Riccio, ma tra noi buttiamo carte in tavola; se non eravamo un esercito ci rimanevamo tutti. — E l'altro:

— Caro mio: tu non ti contenti mai; io avrei voluto vederci un po' uno di quei colonnelli famosi, che vanno per la maggiore, sia francese, sia spagnuolo.... nella notte.... in mezzo alla tempesta che appena cessa.... abbiamo superato rupi da disperarne le capre; il nemico disparve, il campo è nostro.

— Certo è sparito, ma non fu sterminato; ci rimase il campo, ma ci tocca a lasciarlo subito se non ci vogliamo morire di fame e di freddo.... quanto a morti e feriti, io vo' restare ammazzato se per dieci sbirri e milizioti noi avremo un bandito....

— Abbi pazienza, Riccio, cominciò Angelotto, ma tu guasti l'arte; a noi basti vincere; ho sempre sentito dire, chi si aguzzò il piolo sul ginocchio chi pretese stravincere, e in due parole io ti chiarisco: il papa pagherà gli sbirri, finchè ci saranno banditi; e sta sicuro di questo, che dopo l'ultimo bandito egli impiccherà l'ultimo sbirro....

— Incomincio a capire, e mi pare che tu abbia ragione.

— Lo so anche io, che ho ragione, e bada a questo altro: domani quando raccoglieremo le teste dei banditi, un paio di dozzine e' ci hanno da essere....

— Per me crederei di no.

— E tu credi così perchè tondo nascesti e tondo morirai; chi ti para a mescolare co' capi dei banditi qualche testa di sbirro? Le non si distinguono le teste come sono tagliate, massime quando piglia a disfarle la morte.... allora un ladro vale quanto un vescovo, e ci è da sbagliare....

— Dici bene tu, ma se taluno ci fa la spia.... con Sisto, Domine aiutaci!

— Restando la cosa tra te, me ed Arrichino non si ha da temere tradimenti; e di grazia a che pro tradirci? Sisto promette alle spie Roma e Toma, e anco le paga, ma se tu ci hai avvertito, presto o tardi le agguanta, e solo che inciampino in un filo di strame e' vanno al canapaio; però messe a monte le altre ragioni, basta questa per noi a tenerci la fede.

— Anzi, osservava Arrichino, tra le teste dei banditi non potremmo trovarne una giovane, e dare ad intendere che fosse dello stesso Venanzio...?

— Io la tengo per cosa da non ci pensare, rispose Angelotto, perchè il papa sa ch'egli è bellissimo, di capello biondo d'oro, e forse gli hanno dato altri segnali di lui: anche a te ammonisco a non volere stravincere.

Il Riccio allora, come studioso di non iscapitare nella reputazione di mascagno, soggiunse:

— Di' un po', Angelotto, le taglie promesse si avranno a spartire fra coloro che rimasero vivi?

— Ma sicuro, i morti non contano, e poi hanno sempre torto marcio.

— Giusto come pensava anch'io! Dunque meno che saremo e più ci toccherà?

— Per lo appunto a quel modo.

— Allora, sarei di avviso che ce ne tornassimo addietro noi altri; ai passi metteremo guardie, nè grosse, nè sottili, perchè i banditi non ci possano sgusciare di mano: voi vedrete che, come aggiorna, da qualche buco scapperanno fuori cotesti dannati a fare impeto su le guardie per mettersi in salvo; e noi gli lasceremo arrabattare un pezzo fra loro, perchè per ogni bandito che casca morto le taglie crescono, e per ogni sbirro che pigli la via dell'altro mondo meno ci tocca a spartire....

— Non è mica pensato male, sai? Ma ci ha di mezzo l'anima, Riccio mio....

— Ed anco a questo ho avvertito.... non ti sembra che si possa aggiustare la faccenda con qualche messa?

— Sicuro.... con le messe.... e gli uffizi.

Così rimasti d'accordo, ordinarono alle squadre rifacessero i

passi; domani a giorno chiaro sarebbero tornati a seppellire i morti ed a mozzare il capo ai banditi, e tutti insieme scesero cantando canzoni, dove, ad onta della parola, per paura di Sisto, pudibonda, non iscuriva meno sfacciato il concetto; tanto l'aspettazione del poco danaro delle taglie valeva a soffocare il senso di angoscia presente e del pericolo trascorso, anzi il dolore pei compagni perduti e il rimorso della strage menata!

Paolo levò tardi la mano di su la bocca di Maria; allora solo che il vento non gli portò nè manco il susurro del canto degli sbirri che si allontanavano, e Maria da parecchio tempo non respirava più. Levatosi in piedi Paolo favellò in questa sentenza ai compagni:

— Se vi abbia voluto bene e vi ami, voi lo sapete, però non dico nulla dell'angoscia che provo a dovervi parlare siccome faccio; fratelli miei, e' non ci vedo caso, bisogna separarci. Ora un acquazzone ci rovina addosso; passerà, e la prudenza insegna di aspettare al coperto, che smetta; non possiamo mica fare alle capate co' muri. Papa Sisto in questo quarto di luna vive in pace con la Spagna, i Viniziani, il serenissimo di Toscana, insomma con tutti; l'accordo dei gatti fa la tribolazione dei topi: ma quando durerà egli? Staremo a vedere; intanto il punto giace nello scansare la forza, figliuoli miei, e attendere tempi migliori. Dividiamoci dunque per ritrovarci con meno tristi auspici più tardi, voi conservatemi la vostra benevolenza, com'io vi do pegno di perdurare nella mia; se ho commesso qualche errore, ne chiedo perdono prima a Dio, poi a voi altri; voi sapete che verun uomo può vantarsi perfetto: pensate se io! Il patrimonio comune, ch'io rinvenni al verde, mi sembra, che se non risponde ai desiderii vostri (e questo sarebbe un po' difficile), pure ora sia tale da potervene contentare; adesso lo dividerò tra voi, qui lascerete le armi, gli argenti, e gli ori lavorati, come pure le gioie, chè per queste cose voi cadreste facilmente in sospetto, e ricordatevi che i sospetti mettono i pioli alla scala di compar Gigolo. Dell'oro monetato fate tre parti, una darete al prete per la faccenda dell'altro mondo, la seconda al giudice, caso mai vi fastidisse nella faccenda di questo mondo, la terza serbate per voi. Rendetevi terziarii di San Francesco, a meglio torzoni in qualche convento; quello che si fa con la veste corta del bandito, il tonacone del frate sembra tagliato a posta per coprire: se vi occorre barattare moneta, cercatene al priore, o al sagrestano, e a patto che non istiate su lo spiluzzico a riscontrare il danaro del cambio, egli non vi tradirà; non vi confidate mai con donne, e i capelli non vi saranno tosi da altri, eccettochè dal barbiere; fate la carità in segreto, e Dio, che la vede anche al buio, vi ricompenserà; godete anche in segreto, perchè allora il bargello non lo saprà: e mastro Gigolo non v'impiccherà. —

A considerarlo bene come merita, non si può dire, che questo

discorso abbia virtù di muovere troppo gli affetti, e tuttavolta i banditi piangevano *a sprone battuto*. Tanto è, uno scampolo di tenerezza la possedevano anch'essi; e....

— Capitano, fra i singulti dicevano, e avrete cuore di lasciarci così...?

— Figliuoli miei, e' mi pare che sia bazza per noi lasciarci a questo modo.

— E finchè voi non tornate noi avremo a dormire interrati come le testuggini?

— Oh! no, come le vipere, per mordere più velenose a primavera.

Acceso un lume, cavarono con le zappe di sotto terra una cassa, e presero a spartire il danaro noverando per ogni uomo un ducato. Quando toccò la volta di Ciriaco, Paolo disse:

— A te Ciriaco. —

Ma Ciriaco non era quivi, e Paolo rinnovò la chiamata; allora Ciriaco sbigottito rispondeva con voce lamentosa:

— Capitano, Maria è morta... non so che farmi della moneta.

— Vien qui tosto, che la si sveglierà più che non vorresti.

— Io vo' vedere se dorme, o se è morta Maria.

— E tu sta ad aspettare che si risvegli...

E mise su la tavola il ducato; quando ebbe a contare sè, si mise da parte, onde i banditi notarono:

— E voi, Capitano, e voi?

— Io, povero qui venni, e povero io voglio morire, Dio provvederà...

— Questo non patiremo mai.... voi avete a pigliare la parte doppia... sì doppia... doppia vogliame.

— Intendete contendere meco all'ultimo? Duro vostro capitano, obbedite....

Chinarono il capo, brontolando forte: per poco non s'insanguinarono a ributtare la moneta, che pure essi avevano con mani sanguinose arraffato.

Venuti al fondo della cassa, Paolo la gittò all'aria dicendo allegramente:

— Fiera finita; le botteghe si chiudono.

— Capitano, o signor Paolo, interruppe qui Ciriaco, Maria non dorme, io vi accerto ch'è morta.

— E che conti a me? La ho uccisa io? Te la posso risuscitare io? Piglia questa moneta e consolati; se non puoi consolarti chetati. — Compagni, su, non ciondolate; per quanto udii, la via del torrente rimase libera; una volta che abbiate messo il piè sul oiglione si trova il viottolo anco ad occhi chiusi.

Tolsero funi e ferramenti preparati al bisogno, e usciti fuori con molto riguardo dalla caverna, si condussero su la sponda della rupe

traverso le spaccature della quale ruggiva il torrente; i fianchi di lei per lungo tratto erano tagliati a picco, e lisci così, che meglio non saria potuto farsi per via di pomice, poi occorreva una maniera di cornice capace al passo mala pena di un uomo, che di ora in ora serpeggiando s'incassava nei fianchi del dirupo per riuscire da capo senza riparo sul burrone. Aiutaronsi a calare; ultimo volle rimanersi Paolo, sempre confortando i compagni a pigliarsi cura di sé; a lui non pensassero; potrebbe scendere dopo gli altri agguantandosi alle funi. Quando tutti furono discesi, Paolo si affacciò al vivagno gridando:

— Addio, compagni, l'avoltoio ha da vivere, o morire sul monte... salute a tutti, e ricordatevi di me.

I banditi tacquero, temendo con le voci loro dare la sveglia alle sciolte, e l'ora, il luogo, e la paura di mettere il piede in fallo troppo li tenevano stretti perchè si pigliassero cura di altrui.

Paolo, studiando il passo, ritorna alla caverna: qui giunto cava fuoco dal focile, e accende il lume: ciò fatto, seguendo l'usato costume, si volta intorno a speculare, e mira Ciriaco, che genuflesso a capo di Maria, le recitava le preghiere, che, monche e a stento, si richiamava alla memoria.

— Oh! Ciriaco, perchè non ti salvi con gli altri?...

— Signor Paolo non posso, mi pare che qui mi rimanga il cuore....

— Diamole sepoltura, e non ci pensiamo più....

— Non ci pensiamo più, la è presto detta, ma io di Maria non mi dimenticherò mai, Capitano, mai.

— Ti premeva molto questa ragazza, Ciriaco?

— Molto.

— Ed ella ti amava?

— No: ella amava voi.

— Me! Io non me ne sono mai accorto....

— Me n'era accorto io.

— Se stava come me la conti, Ciriaco, felice lei, ch'è morta, felici noi!

— Capitano, per Cristo! voi parlate da matto.... da matto e da peggio.

— Non ingrugnarti Ciriaco, che io ti chiarisco: saresti stato felice tu se vivendo ella l'avessi veduta ardere per altri che per te?

— Non importa, a patto che riviva....

— E questo dici perchè vivendo ti rimarrebbe la speranza, che un dì o l'altro di colta o di seconda mano potesse cascarti nelle braccia; quando poi questa speranza ti venisse spenta, tu l'avresti presa in odio, forse tu stesso ammazzata....

— No.... no....

— Ad ogni modo tu avresti concepito rancore contro me innocentissimo, nè tu sai, o puoi sapere dove questa gozzaia ti avrebbe

condotto, e per noi, usi a palesare i nostri pensieri più col coltello che con la lingua, ci è da mettere su pegno, che un giorno o l'altro, senza volerlo, anzi con inestimabile tuo cordoglio, mi avresti ficcato così tra costa e costa un mezzo palmo di coltello e morto che tu avessi il compagno della tua puerizia, — il tuo padrone, — il tuo fratello, saresti stato contento? Avresti vissuto in pace con lei? Sarebbero stati tranquilli i tuoi sonni dormiti sul medesimo capezzale con la donna che ti armava la mano al fraticidio? — Felice te, ed io pure felice, perchè, dà retta, io avrei fatto certo di queste due cose una: o l'avrei tenuta, o l'avrei respinta. Se tenuta, nello stato in cui peniamo, Ciriaco, che diventa per noi una donna? Un demonio se piglia i nostri costumi, uno sfiacimento di cuore se si conserva mansueta e pia. Respinta, si rifiniva nell'angoscia? E peggio per lei. La struggeva l'ira? E ci avrebbe mosso nemici il cielo e la terra, e peggio per me, per te, per tutti. Dunque sta bene dove sta: *requiem eternam*.

Ciriaco arrovellava di sentirsi convincere, voleva trovare una ragione per rispondere e non la rinveniva; s'industriava formare una parola, e pareva la lingua e le labbra gli negassero l'ufficio, mentre l'altro insolentendo nella potenza della favella continuava:

— Felice lei, ch'è morta tenendo occulto il fuoco di amore, perchè solo a questo modo e' sembra divino: pensieri soavi, e cari palpiti, e desii lo alimentano sempre splendidamente vivace, ad ogni istante gli nascono nuove ali, e, con le ali, nuove forze per poggiare senza quiete in su; manifestato che sia, brucia ogni cosa e si spegne soffocato nella sua propria cenere. Felice te! che non provasti che sia doversi vergognare per l'uomo del tuo cuore, nè tremasti che ogni latrato di cane lo svelasse alla persecuzione degli sbirri, ed ogni colpo di arcobugio gli rompesse le membra. Oltraggiata, derisa, tu non ti trarrai per le pietre e pel fango sotto la forca, dove te conduce l'agonia di carpire a volo uno sguardo obliquo del marito, e di porgergli un detto, od anco una voce sola, che gli attesti non tutti maledirlo, e in cotesta arsura di morte gli scenda refrigerio nell'anima. Felice te! che non ti sentirai ghiacciare il sangue, per terrore che una parola non riveli al tuo figliuolo la sua nascita; nè dovrai desiderare che ti si apra sotto la terra, quando egli in onta dei tuoi sforzi, consapevole dell'essere suo, ti getterà in faccia come rampogna la sua vita....

Ciriaco a questo punto recandosi in mano i capelli della morta, che lunghi e neri le cascavano sopra il petto e le spalle, nello sporgerli che faceva verso Paolo, tra i singhiozzi sciamò:

— Così giovane! Signore! così giovane!

— Mira, ella era più saputa di te. Te lo ricordi? Ora fa poche ore ti diceva: ogni creatura nasce col suo destino in tasca. Che si-

gnifica il tempo? Un palmo più o meno di vita, un anello aggiunto o tolto alla catena; e tu, Ciriaco, non vorresti piuttosto un'ora come un falco, che un giorno come un lumbrico? Tra la melma, dove si dibatte, questo non ha da temere nè anco che un piede lo calpesti, quello senza requie insidia il piombo del cacciatore.... ma in mezzo al cielo.... fra i raggi del sole, ben venuta la morte.... Senti, Ciriaco, scaviamole la fossa profonda, perchè non la offendano le bestie, mettiamola nelle braccia del Creatore, egli la vestirà ogni anno a primavera di un manto di erbe verdi, e di margherite; a lui lascia la cura di bagnare con le rugiade le viole sul capo di Maria; non temere, no; qui verranno uccelli a lamentare la vergine sparita come stella cadente — splendida e passeggera. E noi, Ciriaco, dalla sua morte caviamo argomento di amarci e sovvenirci nella vita, dacchè tu amasti lei, ed ella, come tu affermi, amò me; con questo amore rafforziamo il vincolo che ci lega. Di un'altra cosa ti avverto: supreme nemiche sono la morte e la vita, sicchè, anco quando questa abbandona il corpo umano, l'altra pare che si periti a surrogarla, e così per un po' di tempo la persona non sembra morta, bensì dormente; ma da un punto all'altro la morte, smessa la paura, irrompe dentro e ci pianta la sua bandiera; allora torci altrove lo sguardo, e per Dio non mirarla, perchè la faccia che tanto amasti, di subito tramutata, ti spaventerà; ti staranno sempre davanti cotesti occhi fissi senza sguardo; la immagine dei labbri, che ti sorrisero di amore, tu scaccerai dalla memoria come una tentazione del diavolo. Vuoi serbarti pio e caro ricordo la donna che amasti? Velala quando è spenta. Non venire a contesa con la morte allorchè questa le ha ficcate le unghie nelle tempie; allora potrai rammentarti la donna dolce parlante, e dolce ridente; allora, come l'amasti viva, l'amerai morta, forse più.

Paolo favellò assai più cose, e con copia di paragoni e di figure, come costumano gli uomini ingegnosi quando li commuove la passione, però che allora sieno tutti poeti, massime in quelle parti d'Italia, che ha in delizia il sole.

Nè una sola, bensì due passioni tenevano adesso agitata la mente di Paolo, il rimorso e la paura. Certo, rimorso e paura; anco le campane, le quali pure sono di bronzo, provano l'azione del caldo e del gelo, nè il cuore nostro, per duro che diventi, supererà mai il bronzo, e forse chi sa cotesto era l'estremo crepuscolo di bontà che si abbuiava in quel tristo; comunque sia, io faccio caselle per appormi che non possiedo il filo dei laberinti del cuore umano, e nonostante io mi ci avventuro con ispessezza soverchia come con inattività; bisogna smettere, e a questo io mi propongo d'ora innanzi attenermi; però mi basti esporre, che Paolo sentiva paura e rimorso; rimorso di avere forse morta, e certo sospinta innanzi tempo a mo-



rire, Maria; paura che Ciriaco agguardandola non le venisse a scoprire sopra la faccia alcun segno rivelatore della sua codarda ferocia. Malvagie passioni in vero, ma che pure avevano virtù di tenerlo agitato a quel mo', che l'acqua arzente quanto è più ria, peggiore ebbrezza cagiona.

— Ma voi, come se in cotesto punto lo percotesse la vista di Paolo, ma voi come non siete partito con gli altri?

Paolo si fece per la vergogna vermiglio fino alla radice dei capelli, nè dove fosse stato più chiaro nella caverna avrebbe potuto celare il suo turbamento a Ciriaco; improvvido di quello che gli usciva di bocca, così a strappi ebbe a rispondergli:

— Io? — Non poteva darmi pace, che Maria.... certo Maria.... sì, davvero Maria rimanesse insepolta all'oltraggio delle volpi e dei lupi.

Queste parole vinsero il cuore di Ciriaco, e tanto più le credette sincere, quanto che la stessa esitanza nel proferirle gli dessero prova di passione, onde rilevatosi si abbandonò nelle braccia di Paolo, sfogandosi in lacrime. Appena si fu un po' quieto, questi, al quale coceva avacciarsi, disse:

— Or bè, Ciriaco mio, seppelliamo la povera Maria e pensiamo ai casi nostri.

Ciriaco, rassegnato, andò per la zappa e per la pala, ed ei zappando, e Paolo cavando la terra, presto ebbero scavato la fossa; allora Paolo si fece da capo al cadavere, e dopo avergli velato il volto con un panno, lo prese sotto le ascelle, Ciriaco pei piedi, e lo calarono nella fossa; e dacchè questi, dopo aver commesso alla terra il corpo della sventurata, non dava segno di vita, Paolo, presa la pala, cominciò a coprirla; quando ebbe finito, battendo la terra col piatto del ferro, disse:

— Povera Maria, riposa in pace!

Ciriaco si chinò su la fossa e la baciò dal lato ove Maria riposava il capo, esclamando con ineffabile affetto:

— Almeno la terra che cuopre la tua santa faccia porti la impronta di un bacio!

Trascorsi alcuni istanti Paolo favellò:

— Orsù, Ciriaco, poco avanza della notte, e ci bisogna mettere le gambe in capo se vogliamo salvarci; piglia l'accetta e cammina in su, fin dove il fesso del monte si allarga meno, giusto al punto del salto della capra; là squadra un pino dei più alti, la grossezza non preme, e comincia tagliarlo al piede: io mi sbrigo di una mia faccenda e ti vengo dietro.

Ciriaco, senza proferire parola, s'incamminò al luogo disegnato. Ora diremo perchè Paolo rimanesse; egli, come sovente accade tra i ladri, si era finto generoso co' compagni per rubare meglio, e verge-

gnando, dopo aver sostenuto la parte di eroe, in faccia a Ciriaco svelarsi di subito farabutto plebeo, senza avvertire quello che dicesse gli uscì prima di bocca il tratto pietoso, il quale esercitò tanta virtù sul cuore di Ciriaco, ed ora abborriva fargli conoscere la causa vera del suo ritorno. Egli prese in fretta a scavare in un angolo, ed in breve scoperse un forzierino, che aprì, e trattene fuori quante gioie vi stavano chiuse, se le rovesciò nelle tasche; d'altro non s'impadroniva, o gli mancasse il tempo a frugare, o non fossero cose da trasportarsi con agevolezza e sicuro. — Compito ciò, raggiunse Ciriaco, che tirava giù colpi da disperato, sovvenendolo Paolo, di corto atterrarono il pino, e con poche accettate l'ebbero spoglio dei rami, allora trascinarono sul ciglione, dove, dopo averlo con molta fatica drizzato, di una spinta abbatterono sopra la sponda opposta; l'albero, percosso il sasso, ne levò le scheggie, e saltellò parecchie volte; quando stette fermo, lo rincalzarono con terra e pietre, offerendo a questo modo il passo sopra l'abisso. Veramente il ponte era fatto, ma veruno, a meno che non facesse professione di funambulo, si sarebbe arrisicato traversarlo di giorno; figuratevi un po' se di notte; ma i nostri personaggi erano usi a sciogliere bene altri nodi; per la quale cosa Ciriaco, piegatosi col petto sotto alle costole sul trave, allargò il braccio destro abbracciandosi forte con la mano dritta, poi con la manca spinse di scancio, e adagio adagio il suo corpo scorreva traverso il piano, che non fu piccola fatica.

Paolo, sotto colore di agguantare fermo il trave, nel mentre che con ambedue le mani lo teneva, e Ciriaco stava ciondoloni sul precipizio, andava almanaccando tra sè:

— Lo butto giù, o non lo butto? — Se lo butto non reco meco traccia del passato; cessa ogni sospetto di testimonianza, chè non ritornano i morti.... Se non lo butto, posso contare di aver quattro braccia invece di due, e tutto da sè non si può compire.... e poi a disfarmene sono sempre a tempo.... A tempo!... Sempre speriamo così, e non succede mai; costui sembra che patisca di tenerume, e caso mai s'intoppi in qualche sgualdrina, che gli tiri su le calze, è capace a svertare peggio di un vaglio; ora se le forche di Roma non mi vanno a sangue, molto meno mi gustano le napolitane.... dunque mi torna conto a disfarmene. — E già stava per dare di un urto nell'arbore; senonchè di repente ritirata la destra, si diede di un picchio nella fronte. — Cristo! esclamò, per poco ch'io non la faceva marchiana.... e, se butto giù il trave, come passerò io? — Ciriaco è una coppa d'oro; l'amico della mia puerizia: — poi a voce alta: — bada a non avacciarti, Ciriaco.... fa per bene....

— Signor Paolo.... mi trovo quasi in cima.... ecco.... io sono passato.

— Sia ringraziato Dio! Adesso tieni fermo il trave per me.... guarda di reggere forte, sai....

Passarono entrambi, e di leggieri si ridussero in salvo; il diavolo, che aveva dipanato per essi un grosso gomitolo, calunò loro quanto spago potevano desiderare. Anco i compagni trassero diciotto con tre assi, seguitando a puntino gli ammaestramenti di Paolo: accolti a braccia quadre nei monasteri, taluno si rimase in cucina, ed altri salì in pulpito, e celebrò messa, ed ebbe fama di dottrina non meno che di pietà; però si gli uni che gli altri affaticarono dentro quei muri la pazienza di Dio due cotanti più, che nelle foreste, imperciocchè non solo vi portassero tutti i sette peccati mortali, ma, vivendo co' monaci, impararono l'ottavo, che è l'ipocrisia, la quale insegna a vestire da virtù il peccato, che fuori spaventa per la sua bruttezza, o si patisce perchè composto di eleganza, mentre solo in Chiesa sanno convertirlo in santo, metterlo sotto il baldacchino, accendergli i moccoli ai piedi, ed esporlo all'adorazione dei fedeli.



## NOTE

---

(<sup>1</sup>) Pilato adunque avendo udito queste parole, menò fuori Gesh, e si pose a sedere sul tribunale nel luogo detto *Gabbata*. — *Evangelo* di S. GIOVANNI, c. XIX, n. 13.

(<sup>2</sup>) E il Centurione, veduto ciò ch'era avvenuto, glorificò Dio, dicendo: Veramente questo uomo era giusto. — *Evangelo* di S. LUCA, c. XXIII, n. 47.

(<sup>3</sup>) Ma essi gli fecer forza, dicendo: Rimani con noi, perciocchè si fa sera, e il giorno è già declinato. Egli dunque entrò nello *albergo* per rimanere con loro. — E, quando si fu messo a tavola con loro, prese il pane, e fece la benedizione, e, rottolo, lo distribui loro. — E gli occhi loro furono aperti, e lo riconobbero. — *Evangelo* di S. LUCA, c. XXIV, n. 29, 30 e 31.

---





— Orsù se ti perdoniamo la vita, quanto ci darai tu?

(CAF. I, *Pag. 22*).



### La donna superba.

Sul principio dell'anno 1859 comparve a Napoli un cavaliere romano giovane, a maraviglia bello, sfarzoso di vesti, di famiglia e di cavalli; chi avesse avuto usanza con Paolo Pelliccioni avria giurato che fosse desso', senonchè i capelli e i baffi di questo nerissimi, un certo fare alla grande, il suono della voce un po' diverso dal comune potevano metterlo in dubbio; di vero, si diceva, ch'egli venisse dai lontani paesi delle Indie, ma non si sapeva con sicurezza se orientali od occidentali; aggiungevano pel suo grande valore essere salito in grazia di un Kan, o Mammalucco, o Pretegianni, che fosse, il quale prepostolo a, non so nè manco io, quante centinaia di migliaia di cavalieri, aveva riportato strepitose vittorie sopra i signori emuli, esteso il dominio su milioni e milioni di popoli, e messo nel museo reale trentadue sacca di teste di principi ribelli; dopo sì stupendi gesti il Kan o Mammalucco di che si è detto, mancando di prole maschile, avergli profferto in moglie la sua unica figliuola, la quale si era per modo intabaccata del cavaliere, che per poco, vinta d'amore, non si buttava sommersa in mare con un sasso al collo, cercando refrigerio all'arsura onde avvampava; e non dispiaceva nè anco a lui, perchè veramente sembrava un occhio di sole; ma, siccome mettevano per condizione ch'ei si avesse a far turco e circoncidersi, egli, da vero *indalگو* cristiano, essendo disposto anzi a ricevere il martirio, che a rinnegare la fede, notte tempo spulezzò con solo un ca-



vallo, dei tanti suoi tesori solo portando seco parte delle gemme, le quali pure si pregiavano un tesoro capace di comprare qualunque grossissimo reame della cristianità.

Se sopra questa trama dalle comari ci trapuntassero rabeschi, pensatelo voi, per guisa, che le gentildonne ne andavano in visibilio; e, dove appariva, fanciulle e maritate traevano a mirarlo come formiche al grano, comechè nei sembianti fingessero non vederlo o scansarlo; chè le vergognose del Camposanto non occorrono solo a Pisa, nè sempre dipinte, e questo ha la barba bianca; ma tanto è, donne, diplomatici e preti, quantunque le furberie loro abbiano messo il tallo, non sanno buttarle da un canto; le monache poi facevano grappolo dietro le grate, e tutte lo avrebbero voluto per santo attaccato al muro; udita una volta la storia dei suoi casi esse piangevano, con mani giunte e pietosi occhi contemplavano il cielo, ardevano, gelavano, massime quando sentivano il pericolo che aveva corso di restare circonciso.

I preti tenevano il bordone, anzi rincaravano la posta, dacchè il cavaliere non mancava mai alla messa ogni giorno, a' vespri, a' tridui, alle processioni, insomma alle svariate rappresentanze cattoliche, nelle quali a quei tempi entrava tutta la religione, e poi le mani di lui stillavano proprio il balsamo delle elemosine. Gli uomini, a parlare giusto, non lo amavano gran fatto, taluno ancora lo guardava a stracciasacco, pure co' modi cortesi, le parole oneste, gli uffici servizievoli egli parte ammansiva e parte si rendeva benevoli.

Tra le tante gentili damigelle di cui la città di Napoli va sempre smaltata come un giardino di fiori, o smagliante come l'emisfero di stelle (il lettore può scegliere tra questi due paragoni quello che meglio gli gusta), alcuni credevano ch'egli avesse posto gli occhi sopra Donna Violante di Ayerba, della quale questo diremo per ora, che tanto si mostrava superba, che per comune opinione si giudicò, se si fosse trovata con Lucifero a entrare in palazzo, questi cavandosi il cappello le avrebbe detto: — *passi eccellenza!*

Nè, se la Violante andava a' versi di lui, pareva che egli piacesse meno alla Violante, argomentandolo i popolani da questo, che ogni volta ella compariva alla Chiesa del Carmine, ecco il cavaliere dietro come la rocca al fuso, dicevano le donne; e gli uomini, come San Rocco e il cane; nè basta: quantunque Gesù Cristo con la sua santa bocca abbia insegnato gli uomini tutti esser uguali, e i preti lo predichino dai pulpiti, e gli altri uomini fuori dei pulpiti, pure e' si dice così per dire, perchè nè in vita, nè in morte, nè in chiesa, nè fuori, gli uomini ti appariranno uguali; e per non andare lontano, mira, alla Violante di Ayerba, appena tocca del piè la soglia della chiesa del Carmine, le occorre affaccendato il sagrestano con seggiolone, e cuscino, mentre il plebeo o sta ritto o s'inginocchia sul marmo; quanto alla morte, popolo e letame, a carrate si buttano là in terra,

mentre il Beniamino della fortuna ha la sua brava cassa e sepoltura in chiesa, e l'inventario, a guisa di epitaffio, delle virtù che possedeva, e delle altre che non possedeva, inciso nel marmo sopra la sua testa..... Voi mi tentennate del capo.....; lo so quello che mi volete dire: che monta questo? — Certo dopo morti simili novelle non arrecano caldo nè freddo, ed una di queste lapidi panegiriche vid'io, or fa due di, adattata per predella colà dove il tacerne è onesto; ma tutte queste prelibatezze lusingano la nostra superbia in vita, e, come ognuno può conoscere, ci dispongono a quel senso di benevolenza universale, che darà l'ultima mano di vernice al nostro perfezionamento civile, politico, religioso, e metto punto. —

Quantunque la Violante fosse religiosissima gentildonna e specchio vero di carità fraterna a modo suo, avrebbe prima toccato la pancia della vipera che la mano di una popolesca, o di un popolano, i quali le avessero offerto l'acqua benedetta; e taluno che ci si provò fu lasciato con le dita ritte in su come gli spunzoni di un cancello di villa; al contrario quando gliel'aveva offerta il cavaliere, magari s'ella l'aveva accettata! Da principio parve nicchiare, ma e' fu per parere, perchè poi stese a furia la destra, dalla paura che il gentiluomo ritirasse la sua; sicuro! ella aveva abbassato gli occhi, e la verecondia talora costuma così; ma più sovente l'anima semplicetta che sa nulla, non avendo cosa menò che pura da celare, non piglia vergogna di ciò che manifesta, mentre la passione, abbassando le palpebre su le pupille, lo fa a modo dello amore, il quale con la mano ripara la fiaccola, o per tema gliela spenga il vento, o per meglio nasconderne il fuoco. Ed una volta donna Violante sdruciolò peggio, almeno così giudicarono unanimi tutte le sue amiche, quando lo seppero: e' fu che un giorno entrando in chiesa, dopo avere ella vibrato lo sguardo innanzi, e dopo averlo storto obliquo con isforzo da restarne stramba per tutta la vita per iscoprire il cavaliere, e non lo vedendo, colta da impazienza, prese a tentennare rigida a destra, e a manca, pari ad arbore di nave in burrasca: all'ultimo non si potendo più tenere... oh fallo! che non varranno a stingere tutte le acque del regno di Napoli! ella si voltò verso la porta di chiesa a mirare se giungeva. — Commesso appena l'atto bieco, se ne accorse, e se ne pentì, secondo il solito quando non lo poteva più dirittamente emendare. Allora tanto più si attaccò a ripararlo storto, onde dardeggiava due occhiate che parvero saette, e parole da mettere i brividi addosso al povero morino affricano, che correggendole lo strascico se ne stava lì impalato secondo il solito.

— Perchè mi tiri dietro lo strascico, che Dio ti mandi la mal'ora e il malanno?

— Comandi?

Ed ella con labbra tumide.

— Perchè mi hai fatto voltare tirandomi lo strascico?

Il morino da capo non intendendo come trasognato ripeteva:

— Comandi vostra signoria?

— Comando, tu vada al diavolo che ti porti....

E fingendo un grandissimo rovello per sempre più colorire la cosa, tornata a casa, tanto seppe contarne a danno della povera creatura, che fattogli prima toccare un carpiccio di bastonate persuase il padre a rivenderlo a un muratore che lo mise a servire da manovale, dove inaspettato portando pesi eccessivi alle forze, morì di corto per isfiancamento di cuore.

I gentiluomini anzichè cavare le induzioni di chiesa le desumevano dalla Corte, essendo loro parso gran caso, e veramente era, che nell'ultimo festino di Don Giovanni Zuniga conte di Miranda vicerè di Napoli, donna Violante avesse quasi la intera notte ballato col cavaliere romano, e verso lui fosse comparsa non meno pieghevole della persona, che co' modi, consentendo a riporre la propria destra nella destra di lui: nè con minore meraviglia notarono com'ei la conducesse al posto, mentre con gli altri si mostrava rigida, e intirizzita al pari degli orologi di legno.

Chi afferma voce di popolo voce di Dio, e chi la moltitudine fucina di menzogna; una parte e l'altra secondo i casi ha ragione: adesso poi non solo il popolo indovinava, ma i ferri erano caldi più che non supponeva.

Declinava una limpidissima notte di luglio, notte gioconda per gli astri infiniti che paiono tremare di voluttà, notte vocale che d'innumeri suoni ne compone uno solo, dove ogni uomo distingue la voce, che più desia la sua anima inebriata di amore o dolore. Chi è che tema spettri per queste tenui tenebre? Le Lamie vengono esse col vento che porta l'odore del gelsomino? o la Strega può cavalcare per lo emisfero sopra un raggio della stella di Venere? Lo stesso rimorso sente assopire le sue vipere alla mesta letizia della notte d'Italia; la notte fra noi, massime a Napoli, esulta festosa come colei, che con le discrete tenebre vela l'imeneo dell'Amore con la Natura.

Lo strepito dei passi dell'uomo si fa ogni ora più rado; una dopo l'altra si chiudono le finestre; la prima, e la seconda volta passò la corte, e, non avendo trovato persona disposta a turbare cotesto sereno dono di Dio, ci è da mettere pegno che se ne andrà a dormire senza venire la terza... ecco non si ode più rumore di cosa animata, se togli a quando a quando l'ululo di qualche cane lontano e lo stridere sottile del grillo cantaiolo... silenzio! m'inganno... e' doveva essere così; non tutti dormono, nè possono dormire in queste notti; a modo che adesso le cardenie, le magnolie, e le bolcamerie dagli aperti calici spandono il tesoro dei più eletti profumi, i cuori innamorati esalano i più cocenti desii... sta bene! precede un soave arpeggio di corde, perchè l'armonia guida sempre per mano l'amore pudibondo.

Accostiamoci alla finestra munita di ferrata, che ascolteremo il colloquio di amore di Paolo Pelliccioni e della Violante D'Ayerba; solo noto, che per quanto ci affrettiamo non giungeremo a tempo per sentirlo incominciare; di fatti Paolo ora dice:

— Faccio voto a Dio, che per quanti paesi abbia corso, e visto popoli (e prego vostra signoria, a credere, che ne ho visti e corsi molti così del vecchio come nel nuovo mondo), non mi è occorsa gentil donna divina al pari di voi. Arrivai fino in Golconda, vissi un tempo nei monti del Caucaso; colà vidi le bellissime fra le Georgiane, e le Circasse, e *voto a Dios* le sono belle da fare venire le lacrime agli occhi e pure non mi sembrarono degne di reggere nè manco lo strascico a vostra signoria; costumano in cotesti paesi paragonare quelle portentose creature ai fiori, alle farfalle, alle stelle, al sole, alla luna... io, signora, non oso paragonarvi a nulla; tutto conosco minore alle vostre bellezze... e mi dichiaro pronto a sostenerlo con lancia e spada, a piedi come a cavallo contro chiunque presumesse smentirlo. Però non trovando modo di paragone degno alle vostre mirifiche bellezze mi contento adorare e tacere.

— Cavaliere, rispose con sussiego la Violante, e con un cotale suono di voce arrotato, io non posso come vorrei palesare la mia gratitudine a Vostra Signoria, perchè, considerato come merita, il vostro discorso, trovo ch'ei pecca in quattro punti; primo, voi avete rammentato due volte il nome di Dio invano, e questo quanto sconvenga a cavaliere cresciuto in grembo di santa madre Chiesa, lascio, che avvertita, la Vostra Signoria giudichi da sè: secondamente, quantunque le parole vostre lusinghino il mio cuore, tuttavia come cristiana e cattolica non posso astenermi da ammonirvi essere peccato e peccato grave glorificare la creatura, quando anco questa creatura fossi io: terzamente, signor cavaliere, mettetevi la mano su la coscienza, e ditemi in grazia se nelle vostre parole non ci entra per lo meno un quarto di piaggeria; forse più: per ultimo, non vi posso nascondere, nè devo, che quel mulinarvi nel cervello femmine saracine, e turche, e mettere la mia immagine in mezzo con quella di loro, non mi sembra cosa di che io mi abbia a tenere onorata.

— Santa Prudenziانا non avrebbe potuto favellare parole nè più pie, nè più gravi di quello che abbia fatto Vostra Signoria; e, comechè la condanna dalla vostra bocca mi tornerebbe gradita quanto l'assoluzione o poco meno, pure io imploro dalla vostra giustizia licenza per difendermi; e se la giustizia si trovasse corta, aggiuntatevi un po' della vostra cortesia, la quale vado convinto arriverà a qualunque sterminata lunghezza.

— Parlate, cavaliere, noi ve lo concediamo.

— Signora: si legge nel decalogo: tu non rammenterai il nome di Dio invano; e va bene, ma chi potrà dire, che io lo ricordi indarno

quando lo chiamo in testimonio della vostra bellezza? Voi, signora, vi appellaste alla mia coscienza; permettete, che a mia volta io mi richiami alla vostra. Quanto alla glorificazione della donna, signora, valga il vero, il nostro Signore quale scopo si propose egli nella creazione della femmina? Non ho mestiero d'inventarlo io, dacchè egli volle palesarcelo: egli ebbe in mente di compire l'uomo, insomma di farlo perfetto; nè poteva Dio presentarlo di dono più sublime, dacchè corre fama credibile, che dapprima voleva donargli una stella, ma ci pensò meglio e gli largì la donna. Chi mai, chi mai, domando perdono se mi scaldo, potrà appuntarmi di glorificare la donna, quando il Re dell'Universo la elesse figlia, e madre sopra la terra e pari alla sua gloria nei cieli? Rispetto a piaggeria, io respingo risoluto l'accusa da me, e allego a prova della mia innocenza testimoni superiori ad ogni eccezione, quali sono i vostri specchi, tutti i laghi dei vostri giardini, ogni cosa lucida dentro la quale vostra Signoria voglia far grazia di effigiare la propria immagine; che se non vi piace accettarli come testimoni, orsù, condannateli per miei complici, e sono contento. Ah! signora, se non temessi avventurarmi troppo, io direi come la soverchia modestia talora sia superbia. In un punto dubiterei se dovessi chiamarmi in colpa, ed è l'aver messo la Vostra Signoria in confronto con le monsignore, e le saracine; ma dopochè i reverendi padri Gesuiti si conducono in coteste regioni per pescare quelle anime alla fede cattolica, così io anche qui mi penso giustificato; ad ogni modo in questa parte mi rimetto nel vostro savio intendimento.

— Cavaliere, mi accorgo tardi, che troppa è la vostra sapienza, ond'io possa senza taccia d'incauta continuare la disputa con voi; concedete, finchè ne ho tempo, ch'io mi ripari alla riva; e tuttavia, confessandomi vinta, io vi dichiaro, che non mi sento persuasa nè anco a mezzo.

— Avrei guadagnato un altro quarto; affrettatevi a pentirvi, perchè, voi lo sapete, la incredulità è il peccato che offende massimamente Dio. E adesso, potrò senza tremore offerire un mazzetto di gelosini alla mia signora? Si presentano gigli, e viole alla Madonna santissima dei sette dolori, e non gli sdegna, per quanto io sappia, se offerti divotamente; ora io mi dichiaro indegno sì, ma insuperabile divoto alla bellezza divina della signoria vostra illustrissima...

— Ma Cavaliere... Cavaliere, sono queste parole che possano intendersi da me senza offesa della nostra religione...?

— *Por las cuentas\* de mi rosario*, santo Ignazio di Loiola non si bandì cavaliere di Nostra Signora, madre di Dio? Forse si legge, che la Madonna se ne arrecasse? Ovvero gli dicesse: — cava-

---

\* Per i grani del mio rosario.

liere, statevi a vostra posta a casa, che la nostra purità non ha mestiere di essere provata con cappa e con spada?

— Certo non ho letto in verun libro che questo gli dicesse la Madonna, ma santo Ignazio non ardeva per la beatissima Vergine madre di Dio del medesimo amore, che voi, signor Principe... ditemi, in grazia, siete principe... o duca?

— Duca, però che se la mia casa annovera parecchi cardinali di santa Chiesa, non fu sortito fin qui all' altissimo onore di dare un Papa alla cattedra di San Pietro...

— Mentre voi, signor Duca... ardete..., credo... m'immagino... di amore legittimo certamente, ma profano.

— Senza fallo; pure io credo, che se la stessa fonte di purità avesse mirato il povero santo Ignazio avvampare dello amore, ond'io ho acceso il petto, non avrebbe consentito a farne un san Bartolomeo durante il giorno, e un san Lorenzo la notte.

— Lasciamo queste cose da canto, signor Duca; ciò che avete detto basta a chiarire, che il paragone di santo Ignazio con la Madonna non tornava in chiave...

— Sì, ma pel corpo di santo Alfonso, che riposa in Zamora, come volete, mia signora, ch'io vi ami? Lasciamo questo velo di terra che ci fascia, e pure ci è caro; diventiamo anime, e come nudi spiriti amiamoci; allora fieno nostri diletti correre sopra gli aliti della notte, i quali fanno tentennare i fiori come capi d'innamorati, che si accostano per baciarsi, o voleremo pei cieli a cavallo di quella stella che più splende amorosa; o meglio ancora ci avvolgeremo deliziando nell'onda armonica, che esce dalle corde dell'arpa di David quando suona i salmi di laude al trono di Dio... ma finchè questo connubio della materia con l'anima dura, deh! non mi sia colpa amarvi come Adamo amò Eva, come i Patriarchi amarono le mogli loro... e così essendo, perchè ricuserete la umile offerta? Sara non respinse i doni di Faraone, e di Abimelec, e cotesti doni diversi dai miei, ed anco dati per fine meno santo davvero.

— No, duca, nelle vostre parole non ci ha cosa che io non possa udire, nè nelle profferte vostre, cosa che io non possa accettare; solo ci sono cose che nè dovrei udire, nè posso accogliere prima del signor marchese mio padre. La notte amica cuopre il mio rossore, però protetta dalle sue ombre mi attento, signor duca, porgervi la mia mano, in pegno che il vostro affetto non mi torna sgradito.

La mano della Violante fu strinta bramosamente da entrambe le mani di Paolo, e baciata con sì focosi baci, che per poco non ci levarono sopra le galle; e tra un bacio e l'altro non si udivano che esclamazioni: — *o suma bundad! o muis contento!* gioie maravigliose, anzidivine! *o mia querida prenda!* anima dell'anima mia! *mo dulce cuidado!* con altre più voci di cui va composto il grande dizio-

nario italiano e spagnolo dello amore. Fin qui, come avranno potuto notare i miei lettori, e soprattutto le mie amabili leggitrice, i discorsi dei nostri amanti sonarono perfettamente imbecilli: cotesto non si nega; ma non è mia colpa; chi se ne intende mi accerta la imbecillità essere vizio proprio dei colloqui di amore, il quale essi possiedono in comune co' discorsi di apertura dei Parlamenti, che i ministri mettono su la bocca alla corona, e co' discorsi dei ministri stessi, eccetto quando parlano di gravarci con nuovi balzelli le spalle, nel medesimo modo che i favelli di amore cessano di comparire vacui quando danno la stretta del matrimonio; chè quanto a questa faccenda non ci ha femmina al mondo, la quale non valga a reggere il bacile al più *involpito* fra i diplomatici; nè la Violante era donna da dimenticare il fatto suo; di vero, appena riscossa la mano al rapace amatore che ne menava strazio (già s' intende coi baci), ella mostrando vaghezza di allontanarsi, favellò:

— Addio, signor duca; il Signore vi tenga nella sua santa guardia.... continuate ad amarmi come io vi amo; — di tanto vivete sicuro, che mi sarà grato portare il vostro nome, e il titolo di duchessa, ma al medesimo tempo non vogliate obliare mai che in questa casa non si entra se non per la porta, e consenziente mio padre.... intanto scrivete a Roma, fate venire le prove della vostra nobiltà, le carte concernenti il principato.... voleva dire la ducheia, i feudi, e i maggioraschi vostri, e dopo che tutto questo sarà chiarito, ventilato e cribrato, persuadetevi, mio signor duca, che voi non potrete desiderare più zelante avvocato di me presso il signor marchese mio padre, perchè vi conceda la mia mano.

Detto questo, ella si allontanò intostita, piuttosto radendo che mutando passi sul pavimento, come quelli che le videro, affermano costumare le statue quando, scese dai coperchi dei sepolcri per fare le faccende loro, si affrettano ritornare al posto. —

Paolo, rimasto solo, chiuse a pugno la destra e poi l'aperse di forza avventando dietro costei una imprecazione che a cotesti tempi ricorreva spesso sopra le labbra dei vassallacci di Roma, e vi s'incontra anco ai nostri, ma che non può trovare onestamente luogo in questo libro.

La Violante condottasi nella sua camera si pose innanzi tratto genuflessa davanti a bellissimo crocifisso d'avorio, avvertendo bene che il cuscino di velluto non le cascasse di sotto le ginocchia, e quivi si accusò e si pentì del peccato commesso contro la religione, i costumi di gentildonna cristiana, e soprattutto contro il decoro d'*idalga* spagnuola, concludendo col fermo proponimento di tornare da capo alla prima occasione. Dopo ciò, parendole di avere saldato il conto della giornata, si mise a giacere.

Ed ora che dorme guardiamola un po' adagio, e procuriamo in

succinto porgere idea della sua persona. Vi ricordate la cara statuetta di Canova, che rappresenta Psiche con la farfalla tra le mani? Canova la donò; altri la vendeva; adesso si trova in Baviera, ma voi ve ne ricorderete. Or bene, nel modo che la farfalla sta tra le dita di Psiche, l'anima della Violante si trovava imprigionata fra quelle della Superbia; ma ohimè! con sorte quanto diversa: Psiche l'accarezza, e ne scuote soavemente la tenue forfora dalle ali dorate, mentre la Superbia mena strage dell'anima caduta nel suo fiero dominio. I tratti che la Benevolenza s'industriava condurre sopra cotesto sembiante, l'Asperità ostinavasi cancellare; le labbra di lei, comechè vermiglie, ignoravano le molli curve onde la bocca di donna sorride quei placidi sorrisi somiglievoli a sfumature di odore soverchiamente acuto, nè gli occhi suoi conoscevano i lunghi sguardi e miti come le mestissime tinte della luce che tramonta; anco per gioia i suoi sopraccigli aggrondavansi, e guardavano il supplichevole del pari che lo irriverente; e quante volte i suoi labbri si atteggiavano a sorriso, facevano greppo come fanciullo che si disponga a piangere. Dalla madre spagnuola ella ebbe i capelli neri, lucidi quanto bitume giudaico, e la pelle colorita di un pallido gentile arieggiante l'umore più puro che si cava dalla pingue oliva toscana, altro da lei non ebbe, che la lasciò bambina; nè forse più nè meglio avria potuto cavarne, allevata come fu in corte di Spagna, dove respiravasi sempre un'aura di superstizione che emanava dall'arca d'Isabella regina, tenuta aperta dalla sacra crudeltà dei frati.... Signore! Quando considero cotesta donna levata a cielo, non pure dai vetusti, bensì anco dai moderni scrittori, e perfino da quelli che nacquero e crebbero fra popoli liberissimi, la mia mente si sbigottisce (\*). Per me mi sento ribollire il sangue alla ipocrita ferocia, e alla stolidità credulità di costei, la quale o fingeva, o sperava spegnere con alcune poche lagrime lo incendio dei roghi della Inquisizione, ch'ella pure aveva suscitato. Ormai ad estinguere il maledetto fuoco mantenuto vivo dalla cupida rabbia dei frati, non che lacrime di donna, basterà appena il diluvio di sangue di cento generazioni.

Quali fossero le doti dell'animo di Violante d'Ayerba questo racconto andrà significando a parte a parte; intanto, per terminare con quelle del suo corpo, conchiuderemo che bella appariva nel volto, e nelle membra per eccellenza disposta, e non dimanco tale, che un pittore antico l'avrebbe tolta a modello di Melpomene, la Musa della Tragedia, mentre un moderno ci avrebbe cavato la immagine di Erodiade, che, tra le sorrisse parolette brevi, e le blandizie proterve della voluttà, domandava a Erode le s'imbandisse sopra la mensa il capo mozzo del Battista, delizioso sopra ogni frutto all'ira muliebre, che non perdona mai.

---

(\*) Il PRESCOTT americano. *Storia del regno di Ferdinando e Isabella.*







### Contraddizioni.

Paolo trovò Ciriaco alla svolta del canto, il quale se ne stava con ambo le mani intrecciate dietro il capo, e fisso al muro come cariatide di sasso: fattoglisi da vicino, con voce cupa gli disse:

— Andiamo. —

E l'altro:

— Che nuove de' nostri amori?

— Hanno messo i bordoni, ma non vogliono volare....

— E allora come ci abbiamo a schermire? Noi siamo al verde con gli scudi....

— Come vedi, io m'ingegno di cavare da questi amori tanto da rifornire la borsa.

— Io lo vedo; ma l'indugio piglia vizio, e temo avvenga a noi come ho udito intervenisse ai nostri padri, che mentre consultavano a Roma abbruciava Sagunto.

— Tu parli di oro, ma donde ho da spremere danari io?

— Io ve lo diceva le mille volte, signor Paolo, vostra signoria ha le mani bucate più di un vaglio; e nè meno mi garbava quel pagare lì subito come un banco, e peggio ancora senza il diffalco di un quattrino di tara cotesti conti da speciali....

— Ormai acqua passata non manda il mulino.

— E sì, che l'esempio di tirare innanzi falliti ce lo avevano dato i gentiluomini romani e i napolitani, e poi a voi che siete cima di

nobiltà non fanno mestieri insegnamenti; i creditori si scarrucolano di mese in mese, e se menano chiasso si pestano di legnate.... Pare impossibile, che abbiate voluto buttare proprio ai cani tutti i privilegi della vostra illustre prosapia!

— Eh! che vuoi tu? Del senno del poi ne vanno piene le fosse....

— Mentre voi ragionavate di amore, io abbacaya così tra me sul modo di cavarci di pena, e parmi, secondo il mio povero giudizio, averlo trovato.

— O Ciriaco! tu leverai un'anima dal purgatorio.

— O ne manderò un'altra nello inferno; questo non fa caso. Signor Paolo, io non ci vedo altra via, che quella di rubare.

— Rubare? esclamò Paolo agguantando con la manca l'elsa della spada, e nella faccia avvampava come fiamma di fuoco.

— O Signore benedetto, e che abbiamo fatto fin ora? Ammazzare e rubare. Adesso invece di pigliarcela con due comandamenti della legge di Dio, diamo addosso ad uno solo.

— Noi abbiamo combattuto a viso aperto: lo assalito poteva difendersi, e noi perdere; tra i sommi capitani e noi non cade disuguaglianza in questo, forse il pericolo maggiore dalla parte nostra, che noi non perdonano mai; ma cogliere alla sprovvista chi dorme e spogliarlo, o invadere con piè furtivo la casa altrui per rubarla, gli è mestiero da topi, non da banditi pari nostri.

— Ma! bisogna adattarci; quel rubare e ammazzare di un tratto mi sembra troppo di punto in bianco....

— Per me penso che l'omicidio non guasti: chi muore muore; quanto a vivi, ti perdonano la morte dei padri; se poi togli loro il podere non ti perdonano mai. Anzi può succedere benissimo che qualche erede stantio nel suo segreto ti benedica, però che tu sai il proverbio vecchio, che i padri eterni fanno i figliuoli crocifissi; a noi poi bastano i denari, l'altro sì mobile che immobile lasciamo: ora qual figlio, comechè tenero o avaro, non vorrebbe pagare doppio il balzello della successione, a patto di redare in giornata dall'amatissimo padre?

— Vi domando mille volte perdono, illustrissimo signor padrone, ma il nostro bisogno sta nel rubare molto, e a man salva; dunque, seguitate bene il mio discorso. Assaltando una persona per via, poco le possiamo trovare addosso; aggiungete, che di rado i gentiluomini camminano senza compagnia; e per ultimo pensate che alla macchia il rumore delle archibugiate non chiama soccorso; forse lo allontana, mentre in città come questa, fra i cittadini che traggono al balcone, la Corte che accorre per le strade, noi ci mettiamo al cimento di trovarci tra la incudine e il martello.

— Veramente, io non lo nego, queste tue avvertenze meritano considerazione, e volendotele menare per buone giudico che il meglio sarebbe svaligiare una chiesa....

— Una chiesa!

— Già; — mira! nella chiesa non troveremo danari, ma ori, argenti e gioie, i quali o potremo vendere a qualche manutengolo, o esitare in altro modo; veruno in chiesa ci contrasterà, persona ci vedrà....

— E Dio?

— Se non ci vorrà vedere si taperà gli occhi.

— Paolo!

— Ciriaco! O non ti sembra più religioso immaginare ch'ei faccia a cotesto modo, che supporre li tenga aperti, e ci lasci condurre a fine le tante belle cose che noi abbiamo operate fin qui?

— Ma in chiesa poi?

— Tonto che sei; o Dio si trova da per tutto, o in verun luogo; o vede ogni cosa, o nulla.

— E nondimanco in chiesa...

— Non dubitare; libbra più libbra meno, la bilancia su la quale sarà pesata la nostr'anima non si rimarrà da dare il tonfo giù nello inferno; qui non giace il nodo, sibbene in quest'altra parte, che io non mi adatterò mai a rubare in chiesa nè fuori; e nè anco a te lo permetterei...

— Quanto a questo il suo rimedio ci sarebbe ed io ci avrei pensato...

— E sarebbe?

— Renzo farebbe il servizio, e noi altri gli daremo spalla.

— Credi, che ci sarebbe da fidarci di Renzo?

— Io metto pegno per lui... ma in questo modo vi capacita?

— Sicuro!... egli non appartiene... non fece mai parte di compagnia di banditi, donde ne viene che per le sue opere noi non possiamo restarne macchiati... non è vero?

— Vero come il santo vangelo...

— E tu pensi, che non ci sia pericolo di fidarci a lui?

— Il garzone mi sembra del ferro che si fanno i coltelli, e voi signor Paolo gli siete andato a genio, sicchè vi ha messo addosso un bene pazzo. —

— Con la paura non si arriva a capo di nulla; chi teme non ama, e del male che puoi arrecare ogni uomo confida schermirsi; e questo si trova accadere anco ai principi che tengono al servizio loro sbirri, giudici e maestri di giustizia...

— Sì, da questo lato vi siete condotto da quel valent'uomo che siete, ma dall'altro non mi pare che meritate l'alloro...

— E dove?

— Nel beneficarlo troppo...

— Non ti avrebbe per caso punto la invidia, Ciriaco?

— Me! Voi mi uscite dal seminato, signor Paolo; lasciatevi ser-

vire, voi ragionerete bene delle cose vostre come padrone, ma noi, come servitori, delle nostre ce ne intendiamo meglio di voi. Il servo si attacca al padrone, più che pel beneficio presente, per la speranza del beneficio futuro; il beneficio presente, se minore dell'aspettativa, ti aliena l'anima del servo; se pari, lo sazia come per soverchio di cibo; e quando non ti resta altro da donare, se non ti taglia come legno secco e non ti butta sul fuoco, almeno non viene più a ripararsi sotto, perchè brullo di fronde. Dà poco, e prometti molto, che la speranza allora si conserva verde, perpetuamente rinfrescata dal desiderio. Questo vi ho voluto dire, Paolo, perchè quanto al vostro Ciriaco egli vi ama senza nulla sperare, e nulla temere da voi, eccetto perdere la grazia vostra, ma caso mai voi aveste a rimanere privo di me, e' vi converrà avvertire bene a non mettere il piede in fallo; se inciampate in un filo di paglia vi aspetta una fune di canapa: badate a non dimenticarlo.

---

Nel colmo della notte, muniti di ferramenti, corde, e di quanto altro è necessario al mestiero del ladro, o per dire più retto, ad una delle infinite specie del mestiero del ladro, uscirono di casa Paolo Pellicioni, Ciriaco e Renzo il giovane di belle speranze. Pigliarono da tre parti diverse per riunirsi poi, secondo che gli ottimi capitani costumano, in un punto solo, il quale fu certa porticina di fianco della chiesa del Carmine; colà Ciriaco e Renzo adoperando i loro arnesi vennero agevolmente a capo di aprire la porta; Paolo con romana superbia stava a mirarli con disprezzo. Ciriaco appena si fu intro-messo in chiesa con Renzo gli disse:

— Va, figliuolo, e Dio ti aiuti; empi il sacco e vientene; io ti aspetto qui fintantochè non torni: se la Corte capitasse da queste bande, il padrone di fuori darà l'avviso, ed io te lo passerò con un fischio; piglia del buono e del meglio, gemme e ori; l'argento lascia; ora affrettati; rammentati che il pendolo del ladro è attaccato alla corda del boja.

Andò il giovane, e Ciriaco attese un pezzo con pazienza, prima immaginando la copiosa raccolta del bottino, poi con inquietudine; e Paolo, il quale ostentava, e forse sentiva davvero spregio per l'atto, ma molto gli premeva l'esito fortunato, due volte si accostò alla porta, e dall'uscio socchiuso lanciò dentro queste parole:

— O che vi state a donzellare? Gli è proprio un mettere a cimento la Provvidenza; mi sembra di arrostitirmi su la gratella come san Lorenzo.



. . . maledisse con orribili imprecazioni la natura e Dio, contese seppellissero  
la salma materna . . . (CAP. II. *Pag.* 30).

— E' non si vede ancora; io andrò per esso... che se a voi pare arrostiti come san Lorenzo, e a me sembra giacermi su la ruota come santa Caterina.

Poco più che durassero a favellare i ladri recitavano intiere le litanie dei santi, ma Ciriaco lasciate le scarpe si avviò cauto e guardingo per iscoprire quale accidente fosse mai successo, ed arrivato vicino l'altare con maraviglia pari alla collera mirava Renzo, che in ginocchioni sul primo gradino pregava divotamente.

— Che fai tu costà, che ti pigli una saetta?

— Recito il rosario.

— E i voti?

— Non mi riesce pigliarli.... non posso.

— Va via, o che ti ammazzo qui come un cane.

E Renzo: — Perchè mi vuoi ammazzare come un cane? Va e staccali tu se ti riesce.

Poi si alzò ripigliando il cammino fatto, al termine del quale avendo incontrato Paolo, questi gli disse:

— E Ciriaco, onde non è teco?

— Rimase a spogliare la Madonna, ma non potrà...

— E perchè non potrà?

— Perchè nè manco io ho potuto...

— Non ti bastavano gli arnesi?

— Degli arnesi ce ne avanzava; non mi è bastato il cuore... appena io aveva messo la mano sul vizzo delle perle, che la santissima Vergine ha intorno al collo; ella, proprio ella, mi ha detto: perchè mi spogli figliuolo? — E queste parole ha favellato con la stessa, stessissima voce con la quale mia madre morendo mi raccomandò che, caso mai entrassi nella via della perdizione, poco premevano gli altri santi, e poco anco Cristo, purchè badassi bene a non guastarmi con la Madonna; allora, che vi ho da dire? Le gambe mi sono mancate sotto, e ho preso a recitare il rosario. —

Ventura fu per Renzo, che in quel punto sopraggiunse Ciriaco stravolto in vista, e gli occhi strabuzzati; richiesto a sua posta da Paolo se avesse fornito la faccenda rispose:

— Non si può; andiamo via. —

— Anco tu hai avuto paura?

— Io non ho avuto paura; ma non posso... la faccia della Madonna rassomiglia la faccia di Maria... e quando sono stato lì per levarle il vizzo ha chiuso gli occhi. —

Questo, già come s'intende, non era vero, ma facilmente gli parve, però in cotesto punto una delle lampade accese davanti alla immagine, tirando a finire, mandasse un getto lungo di luce, e poi si spense; onde in quel subito trapasso sembrò che la pittura stringesse le palpebre. Paolo, indispettito, tratto meno dalla cupidità che dal-

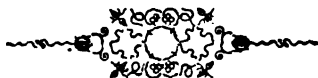


l'ira, e dalla vanità di spuntare la prova fallita per l'altrui paura, non avvertendo, o dannando, quanto prima aveva professato su le ragioni del furto, diè una spinta ai compagni facendosi largo, e prorompendo in bestemmie si cacciò in chiesa col sacco strappato di mano a Ciriaco. Anch'egli andò diritto all'altare, salì su la mensa, stese sicuro alla immagine la mano, la guardò torvo in faccia quasi a sfidarla e di un tratto le staccò dal lato destro il vezzo... poi si rimase... il vezzo cascò giù da un capo pigliando a ciondolare appuntato dall'altro, e col vezzo cadde il braccio di Paolo, nè più ebbe balia di rialzarlo; stette alquanto a contemplare la faccia divinamente serena della Immagine, come per attestarle, che s'ei si rimaneva non era per paura, e poi borbottando si allontanò. —

Forse si sentiva costui meno ladro o più tristo di Caligola, il quale non contento di spogliare le statue di Giove dei mantelli di oro, aggiunse lo scherno dicendo: gli Dei non patire caldo nè freddo! Per me penso, che non fosse meno tristo di lui. Forse il ribrezzo di rubare senza assalire ed uccidere, vinto uno istante dalla stizza, tornava a mulinargli pel capo, o la superstizione religiosa fece forza a lui come agli altri; che gli uomini vogliono essere considerati a mo' dei santi dentro la nicchia loro; vale a dire di rimpetto ai tempi in cui nacquero, e alle opinioni in mezzo alle quali essi vissero; non anco gli aveva cullati la Enciclopedia, nè Voltaire nudriti, nè i più moderni filosofi alemanni bagnati e cimati: perversi si sentivano, ed erano; però persuasi delle iniquità che commettevano, da un lato tremanti di averne a rendere conto a Dio, fiduciosi dall'altro di poterlo placare con la penitenza, o co'suffragi; ed anco dopo la scuola d'incredulità, che ho accennato (e un tempo fu più cosa di oggi, ma tuttavia dura), molti pure rimangono divoti a Maria nè a mio giudizio cesseranno, Maria madre del Figlio del popolo, per la bontà sua venerato Dio, che lo partorisce nel presepio per la persecuzione di un tiranno, e lo perde sul patibolo per la persecuzione dei preti. Maria simbolo di ogni più caro affetto, capace di vibrare le fibre del cuore però che sempre vergine ed immacolata ella ti rammenti colei, che prima ti destò all'amore, quel divino fiore dell'anima che colto una volta non rinasce più, e nel punto medesimo ti *riporta* 'il vario ed ineshausto tesoro della bontà di madre lei invocano con isperanza di soccorso i marinai per le procelle del mare, e lei con uguale fiducia gli sbattuti dalle tempeste troppo più perniciose suscitate dalle passioni proprie, o della malignità altrui; i colpevoli in abominio agli uomini quando non ricorrere a Dio non si attenderebbero di levare gli occhi al cielo, si raccomandano con fiducia a Maria, e sperano di ottenere il perdono mercè questa perpetua avvocata dei peccatori. — Bene io so, e lo deploro, che nell'idolo dipinto di tinte sfacciate, guarnito di oro e di gemme e posto lì come l'uccellatore mette il richiamo

per chiappare gli uccelli, male possiamo ravvisare noi la fanciulla di Ges, la moglie del falegname, la madre del condannato per amore del prossimo, ma tanto e tanto non seppero guastare i sacerdoti questa sembianza d' infinita bontà che non si accosti soavemente all' anima di quale nacque di donna, e per battesimo diventò cristiano.

Paolo tornava anch' egli col sacco vuoto: non flatò verbo se toglie questi pochi: — Sì, andiamo, veramente non si può.



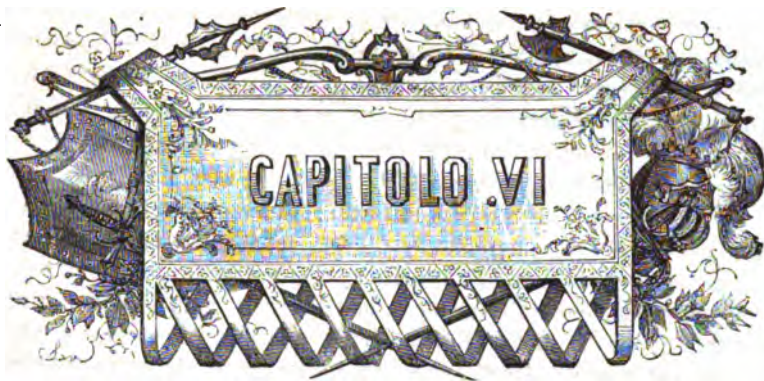
## NOTA

---

Se anco dettando racconti, io mi studio, per quanto so, pigliare cura della lingua, sia procurando rimondarla da modi e voci barbari, sia rimettendo in uso parole obliate, sia raccogliendone altre sfuggite alla diligenza dei Collettori, confido non cavarne biasimo; molto più che per le scritture degli ufficiali del Governo, le dicerie dei parlatori nel Parlamento, e lo scambiccherare della più parte dei giornalisti, se lo idioma nostro non diventa il *gergo franco* adoperato su per gli scali del Levante, e' vuol essere un vero miracolo di Dio. Però parmi bene notare qui, che nelle pagine antecedenti adoperai la parola *sgallinare* la quale non mi occorre registrata nei Vocabolari delle lingue; tu la troverai nel t. VIII, pag. 81 delle opere di N. MACCHIAVELLI ed. Conti. — Niccolò aveva domandata ai Signori Dieci, durante la legazione al Valentino, gli mandassero 50 ducati, e 16 braccia di damasco nero per farne presente, e questi mandarongli i ducati e il damasco; Biagio Bonaccorsi scrivendo a Niccolò il 12 Dicembre 1502, rispetto a queste sedici braccia di damasco, avvertiva: = voi *sgallinerete* pure un farsetto da questo drappo, tristaccio, che siete! = Onde e' sembra che stia a significare: buscare su, o avvantaggiarsi con malizia; ed io lo reputo modo vivo e pieno di acconciatezza da meritarsi che si rimetta in onore.

Qui mi valse della parola *riportare* nel senso di richiamarti a mente, o tornare a rappresentarti la idea di una cosa: nei Vocabolari non trovai attribuito simile significato a questa parola, bensì nella canzone su la Gatta di Francesco. Coppetta, gentiluomo perugino, assai valoroso poeta del secolo decimoquinto:

- » Se per casa giocondo al par di lei
  - » Qualche Gattino almeno mi restasse,
  - » Che me la riportasse
  - » Nello andar, nella voce al volto, e ai panni.
-



### Nuove contraddizioni.

Non gli sovvenendo partito migliore, Paolo alla stracca continuava i colloqui notturni con la Violante, la quale ogni sera se ne pentiva, ogni sera prometteva di non peccar mai più, ed ogni sera spasimava rinnovare il dolce peccato; anzi, quanto più Paolo si uggisce, ella si accalora, e sovente lo rimorchia co' motti pel suo tardo comparire, e per le sollecite partenze, ed egli o non si scusa, o se ne scusa appena, onde la donna chiama come per soccorso la consueta superbia, ma questa male risponde, e ad ogni istante più pigra; così il piagato a morte, pel sangue che suo malgrado gli sfugge, sente di momento in momento farglisi grave il braccio. Voi, fanciulle, che leggete, state in cervello, chè, come vedete, appena nato si fa gigante Amore.

Per la festa di san Valente, secondo il costume della casa nobilissima Ayerba di Arragona, si celebrò messa solenne nella cappella del palazzo, e s'imbandirono mense; tenne dietro il festino, dove alternaronsi balli, colloqui e preziosi rinfreschi. La Violante, comechè prosuntuosissima essendo, si reputasse nella danza uguale a Tersicore, o giù di lì, pure capiva che in fatto di dottrina poi e di facondia:

Potea dar trenta, e la caccia sul piede....

quindi con l'arte arguta, in cui le donne valgono la mano'di Dio, raccolse intorno al luogo dove sedeva il padre suo le dame, i cavalieri e i magistrati più illustri, i quali di breve presero a favellare

sopra argomenti a quei tempi delizia delle Corti, ed oggi capaci di far dormire ritti qualunque gli ascoltasse. Dopo avere parlato degli uffici del perfetto gentiluomo, e degli altri troppo meritori della gentildonna, non so nemmeno io come di punto in bianco venissero in ballo i due Bruti, Giunio e Marco; e la quistione cadde intorno al giudizio che si aveva a profferire sul primo quando ammazzò i figliuoli, e sul secondo quando partecipava alla strage del padre. — Il marchese Valente sentenziava:

— Io aprirò schietto l'animo mio: quantunque comprenda ottimamente come ciò non possa accadere senza mettere a repentaglio la mia reputazione: ora il mio intelletto arriva a capire, che uomini senza religione, che tali furono i gentili tutti, perchè non battezzati, possano levare a cielo Giunio Bruto per avere messo a morte i figliuoli, ma non so darmi pace che lo levino a cielo scrittori cattolici, sudditi di S. M., e per di più gentiluomini.

— Anzi, notava don Emanuele della Scalera, presidente della regia Camera della Summaria, nè anco Plutarco, a mio parere, va immune da biasimo, imperciocchè egli vivesse ai tempi dello imperatore Domiziano, e siccome bisogna distinguere tra i gentili prima la venuta di Gesù Cristo redentore, e i gentili che vennero dopo, così per questi non vi ha salute, non potendo allegare ignoranza. Il sole era già comparso, e se tennero ostinati gli occhi chiusi alla luce, peggio per loro.

— Certo, soggiunse il marchese Valente, verranno tempi in cui la gente rimarrà sbigottita a considerare come ai giorni nostri così durasse pervertito il giudizio, che Giunio Bruto si tenesse in conto di eroe, i figliuoli di colpevoli, mentre è chiaro che costui si fece ribelle, ed i figliuoli da perfetti gentiluomini serbassero fede al legittimo loro sovrano.

— Con inestimabile tenerezza io lessi già in Plinio, osservò don Giovanni Cespedes, cappellano maggiore della Cappella reale, e non senza commozione rammento, che il giorno della morte del re Pirro i capi delle vittime furono visti leccare il proprio sangue su le bipenni, che gli avevano recisi in testimonianza dell'ossequio dovuto alla regia autorità.

— Già, riprese il vice-cancelliere del Collegio dei Dottori Alfonso Crivella, questo si legge nel medesimo libro dove Plinio ci fa sapere che le leggi delle Dodici Tavole vietavano alle donne di radersi la barba.

— Riesce doloroso a pensare, così metteva il becco in molle la Violante, che i bovi e i montoni sentano maggiore rispetto alla autorità regia degli uomini. Quando prima andrò a Roma, io intendo commettere la incisione del capo della vittima lambente la scure che gliel'ha reciso sulla corniola, e vo' portarla sempre in dito per ricordo

del rispetto che ogni leale gentiluomo ha da professare verso il suo signore e padrone.

— Nobiltà obbliga, favellò il Cespedes; però non si deve razionalmente mettere in dubbio che ella non sappia compire il suo debito, senza esempio o conforti: lodo nondimanco il pensiero, avvertendo, però, per tutti noi, massime per voi, signora, essere le precauzioni inutili.

— Magari che, come per voi, fosse per altri, continuò la Violante; ma io mi ricordo la sentenza di Sua Maestà Ferdinando il Cattolico, il quale sovente andava ammonendo come, per giudicare del vino, non bastasse informarci donde veniva, bensì sapere eziandio se nello sciaguattare avesse dato la volta. Guardimi Dio di turbare la pace delle ossa del signor contestabile di Borbone, che adesso riposano in Gaeta, ma s'ei camminasse sempre diritto nella via della perfetta nobiltà, vel dica il buon marchese di Villena, il quale, dopochè lo ebbe albergato per obbedienza allo imperatore Carlo V, di gloriosa memoria, appiccò il fuoco al palazzo. Difatti, la stanza di un ribelle al suo re non poteva più accogliere un idalgo spagnuolo. Concludiamo dunque: Giunio Bruto si deve bandire ribelle e parricida; all'opposto, se i figliuoli avessero ammazzato lui, gli saluteremmo oggi eroi della lealtà, e come santi li venereremmo sopra gli altari.

— Mia signora figliuola, *est modus in rebus*, voi mi parete un zinzino abbrivata.

— Guai ai tepidi, che trovano troppo l'ossequio per l'autorità! esclamava il regio cappellano Cespedes levando il dito, e poi ripigliava: giovami fare avvertire in questo punto, che i capi delle vittime, bovi fossero o vitelle, leccando il sangue sopra la bipenne sacerdotale, attestassero piuttosto devozione al sacerdozio che alla monarchia; però, concedo che subito dopo Dio viene il re.

— Ma la chiave della volta, prosegue la Violante, sta nel conservare illibata la chiarezza del sangue; della quale cosa come retta sequela ne deriva quest'altra, che dove restasse bene dimostrato che Giulio Cesare contaminasse i natali di Marco Bruto in grazia dello illecito commercio con la madre di lui, bene e dirittamente questi avrebbe vendicato l'oltraggio fatto al sangue trafiggendogli il cuore....

— *Est modus in rebus*, signora figliuola, interruppe spaventato il marchese di Ayerba.

— *Sano modo, sano modo*, non potè astenersi di replicare a precipizio il cappellano regio don Giovanni Cespedes.

— No, illustrissimo signor padre, no, reverendo don Giovanni, l'altra invasata continuava, non bisogna pigliare il male per medicina; fuoco e ferro ci vogliono contro le ree passioni, e i turpi fatti del secolo, ed anco non bastano; se san Domenico, se fra Gaspero Juglar, e il canonico Pietro Arbues di Epila non erano, a quest'ora

i nobili reami di Castiglia e di Arragona rimarrebbero deturpati da saraceni e da marrani.

— Per me, anco a costo di offendere la modestia della nobilissima signora Violante, saltò su a dire il vecchio principe della Riccia, il quale mirava gratificarsi la ricca erede per farla sposa del suo primogenito conte di Montoro, dichiarò espresso che, quando ella parlava mi sembra proprio di leggere un capitolo dell'Apocalisse.

Il Cespedes, cui parve soverchia la dose, si affrettò di riprendere: — Lasciamo l'ispirato evangelista di Patmo; ma egli è certo, che le sentenze della signora Violante valgono tanto oro di coppella. —

Udito ciò, immaginate voi se la presunzione della donna ruppe gli argini; onde proseguiva a sfringuellare:

— Dopo il re hassi a riverire la nobiltà, e procurare di conservarla diligentemente inalterata: queste le colonne su le quali tutto l'umano consorzio si appoggia; le macchie fatte alla nobiltà sono di quelle che tutte le acque dell'Oceano non lavano. Per mio avviso, come il corpo del poeta fiorentino Dante Alighieri fu condannato al fuoco, meriterebbe essere arso il suo libro, se non lo salvasse la estimazione nella quale teneva la nobiltà, e lo abbominio lodevolissimo di vederla alterata; di fatto egli da pari suo ammonisce così:

Sempre la confusion delle persone  
Principio fu del mal della cittade  
Siccome il cibo al corpo a cui si appone.

Dio ha creato i nobili ed ha creato i plebei; ora è chiaro come confonderli insieme sia contraddire alla natura, anzi peggio, un rinnegare Dio.

— E non fa punto impressione a vostra signoria, interrogò con sottile sogghigno il vice-cancelliere Crivella, che Gesù Cristo nostro Redentore, potendo scegliersi a padre il più glorioso uomo della terra, si pigliasse un falegname?

— Possibile mai, rimbeccava la Violante, che una cima di letterato come don Alfonso abbia messo nel dimenticatoio che Maria madre di Gesù scendeva in linea diritta dal re David, e per padre egli avesse nientemeno che lo Spirito Santo?... Vorrei un po' che mi si dicesse dallo illustrissimo signor don Alfonso, se può darsi nobiltà più sublime di questa.

— Disgraziato me! Il cervello davvero mi viaggiava pel paese dei Digesti, riprese beffardo il vice-cancelliere.

— E poi, chi sa che in Giudea a cotesti tempi, falegname non fosse titolo di nobiltà....

— Veramente questo....

— Voglio dire al modo ordinato in Tartaria da Tamerlano, che volle le grandi dignità della Corte portassero sul herrettone le insegne

delle arti esercitate dai loro antenati; onde chi mostrava un mestolo, chi una vanga, tal altro un martello, ovvero una cazzuola.

— Tuttavolta, insisteva il perfidioso Crivella, rimarrebbe fermo che qualcheduno dei suoi maggiori fosse artigiano.

— Qualcheduno di sicuro, osservò il marchese Valente: Messere Domineddio dichiarò espresso a nostro padre Adamo: tu *lavorerai* e ad Eva nostra madre....

— Certo le sacre carte non possono mentire, interruppe Violante. e nondimanco, se io avessi a giudicarne, opinerei, che la condanna del Signore contro Adamo rassomigliasse a quella, che il re talora pronunzia contro un gentiluomo, la quale non si conduce mica all'atto, bensì pago della mortificazione o gliela muta in altra non obbrobriosa, o gli fa grazia intera. Forse anco, chi sa? può avergli concesso dopo un po' di tempo di condurre a opera gli angioli. —

Le strampalate e le sublimi cose questo possiedono comune fra loro, che entrambe percotendo altamente il pensiero, ne sospendono per un attimo la facoltà per irrompere poi a irridere senza fine le prime, e levare a cielo le seconde; così appunto avvenne alla donna nostra, la quale, fingendosi che l'ammirazione avesse costretto al silenzio la lode, quindi si ritrasse radiante come sazia di palme, e passando dinnanzi a Paolo che se ne stava torbido in disparte, gli vibrò uno sguardo da abbagliarlo, senonchè egli si stette sempre aggrondata, ed ella così di sbieco interrogò:

— Perchè si mesto il signor duca stasera?

Paolo, scotendo il capo come chi volesse gittare lontano un pensiero molesto, rispose:

— Mia signora, se avete comandi a darmi io parto domani per Roma...

Se ci fosse il prisma per iscomporre gli affetti compresi nelle parole come ce ne ha uno per distinguere i colori nella luce, non sette, ma settanta ci sarebbe occorso di notare passioni in ciò che proruppe fuori dalle labbra della Violante; dava la pinta il sospetto, avvampava l'ira, l'amore alternavasi, e la gelosia, con supremo sforzo contendeva la superbia, ma la piena ruppe, ed ella non poté trattenersi da dire:

— Sarebbe fellonia di cavaliere villano, nè voi la commetterete; tra un'ora vi attendo. —

Paolo di corto prese commiato, e quantunque omai vivesse privo di speranza di arrivare al fine dei suoi disegni sopra la Violante, tuttavia avendo di lunga mano ammanito ogni suo arnese, in breve l'ebbe rimesso in punto. Non prevenne l'ora per non parere premuroso, nè si fece attendere per non mostrare dispregio; arrivò preciso, e tocche appena le corde della chitarra, la imposta della finestra prese a stridere su i cardini. La luna nella sua pienezza schiariva tutto il pa-



lazzo del marchese Ayerba, e parte della strada; l'altro lato stava sepolto nelle tenebre; però colà dove raggiava la luna un amante avrebbe potuto leggere la lettera della sua innamorata per quanto lunga ella fosse e il carattere fitto; tutto altro però, fuorchè lo amante, avrebbe insaccato la lettera per leggersela a grande agio a casa.

Illuminata dalla luce della luna compariva intera la maestosa persona della Violante, la quale, o per disegno, o impedita dal turbamento, venne vestita delle vesti sfarzose onde fu ammirata dagli uomini, ed invidiata dalle donne al festino; appena ella scorse Paolo, con voce tremula gli favellò:

— Signor duca... Paolo... a sorte vi avrebbe tocco qualche sventura domestica? Per caso la madre, od altro caro vostro si trova in pericolo? ditemelo... non me lo celate... voi sapete come e quanto dei vostri dolori io mi appassioni. —

E queste furono le parole più tenere che le volarono dai labbri dopo che la sua fortuna le aveva messo davanti il cavaliere; il quale tra iroso e querulo rispose:

— Sì certo, la sventura mi ha colto, e la maggiore che io sapessi immaginare, o che io valga a patire; sventura a cui non mi aspettava, ed anco attesa non mi sarebbe bastato l'animo di resistere. Pazienza! nacqui infelice... e contro i decreti della Provvidenza non vi ha riparo...

— Paolo, per quanto amore portate a Dio, non mi tenete sì a lungo su la ruota... parlate.

— Ed ella vuole che parli come se non la sapesse, come se da lei non si partisse! Qual posso sentire sventura io, che non muova da voi?

— Io? Chiaritemi questo dubbio angoscioso... ma [perchè vi partite Paolo? Paolo dove andate?...

Paolo di botto si era staccato dalla finestra e con frettolosi passi ridottosi nell'ombra dall'opposto lato della via, dove si rannicchiò nel vano di un portone, e di corto si fece palese la causa ond' ei si mosse, imperciocchè un cittadino venne a passare in cotesta tarda ora di notte, sia che s'incaminasse a casa, sia che ne uscisse; appena passato, Paolo tornò alla posta, dove la Violante più smaniosa di prima proseguiva:

— Orsù via, duca... mio caro Paolo, apritemi senza ambage l'animo vostro...

— Ahimè! donna per me cara e funesta, poichè mi sforzate a dire, io vi confesserò come per mille prove mi sia fatto manifesto, che voi non mi amate...

— O santa Teresa benedetta! non vi amo io?

— No... no... ve lo dico con le lagrime agli occhi, soggiunse Paolo piagnucolando — ma pur troppo la mia rea fortuna vuole così.

— Come mai, duca, potete sospettare questo? Non vi ho preferito io a tutti gli altri miei pretendenti? Non mostrai la mia parzialità per voi in guisa, che ne corrono le novelle, ed oggimai sono usi a considerarci come promessi per fede? Le mille volte non vi accertai e torno ad assicurarvi adesso, che tosto voi sarete in grado di chiedermi al mio signor padre, voi non avrete presso di lui migliore avvocato di me? Qui consentii a ricevervi... qui vi parlai... e vi parlo... o che volete di più da me?

— Questo gli è quanto basta, e ce ne avanza per procurarsi un marito, non già per appagare un cuore amante quale si professa il mio. L'amore traverso questa inferrata mi si presenta come uccello infermo dentro la gabbia; infermo sì, che s'ei si sentisse gagliardo, si avventerebbe contro gli odiati ferri a rischio di rompersi l'ale: ora so bene, che taluno amore, a mo' della rondine, al mutare della stagione rivolge altrove il volo, ma egli è uccello pellegrino, mentre l'usignuolo innaffiorato della rosa non muta stanza o pure non sa cantare che a cielo aperto, e dondolando su la verde frasca.... Ora qual pegno mi deste voi, Violante, di credere al fervido e rispettoso amor mio? Appena un bacio a malincuore sofferto sopra la mano prigioniera? Quando confondemmo insieme i nostri sospiri? Comè io commisi in voi, cuore del cuore mio, i secreti palpiti dell'anima, e come a me voi commetteste i vostri? Noi sembriamo piuttosto legati dalla catena del corsaro che da vincolo di spontaneo affetto a istanza nostra tessuto dalle mani di Amore...

Qui da capo s'interrompe Paolo, e guadagna sollecitamente l'ombra, udendo il passo di persone, che movono a cotesta volta: come di fatto avvenne.

— Uditemi Paolo; riprese la Violante quando il Pèlliccioni, tornata deserta la strada, si riaccostò alla finestra; voi avete a diventarvi marito; ora io so che quanto la donna dona all'amante, ella sottrae a quella dote di decoro, che per lei si deve portare intatta al consorte. Non vi dolga la Violante fanciulla severa per averla a sperimentare poi moglie incontaminata.

— Mia dolce signora, a voi sembra ragionare dirittamente, mentre per mio giudizio persona si attenderebbe ingiuriarvi peggio, che voi non facciate, perchè viva Dio! e' sembra, che voi non abbiate fede nella vostra virtù; di vero o che virtù sono elleno queste che per difendersi hanno mestieri di porte, o di inferriate? Virtù pàurose, Violante mia, virtù codarde, virtù che si confessano impotenti a resistere dove non sieno riparate. Quando stava a studio, udii da certo mio maestro raccontare come gli Spartani, a verun patto consentissero munirsi di muraglia, giudicando il petto ignudo il migliore dei ripari a cui basta l'anima, e però furono tra tutti i Greci giudicati fortissimi...

— Il decoro di gentildonna.. l'onore illibato di famiglia mi per-  
cotono la mente, Paolo, e il puro sangue castigliano, che per tanto  
ordine di avi scese nelle mie vene.

— E che? signora, questo tesoro commesso a me uomo della vo-  
stra elezione temereste per avventura contaminato? — E allora cui  
sceglieste voi? E voglio darvi anco vinta, che potesse in me, vinto  
dal desio, sorgere qualche affetto, il quale fosse meno che riverente,  
e credete voi che la maestà della vostra sembianza non valesse a  
frenarlo? Potrei, signora, perdonare la offesa fatta a me, ma a voi  
non posso. E notate, che oltre le ragioni di un cuore infiammato, che  
gli angeli contempleranno senza scandalizzarsi davvero, io ho biso-  
gno di esporvi a lungo la mia condizione, e le risposte di Roma, e  
la minaccia di perdere un fideicommisso legato al patto di condurre  
in matrimonio certa parente lontana cui non conosco, anzi non udii  
fin qui ricordare nè manco; ora come possa farsi questo, stando a  
ragionare con lo struggimento, che taluno sopravvenga, e la vostra  
reputazione ne riporti il più piccolo smacco, lascio che il vostro buon  
giudizio consideri; andate per la chiave del giardino, porgetemela:  
venite sotto il boschetto dei lauri; quivi ragioneremo di amore, o se  
più vi piace di negozi, perchè se ai casi nostri non provvediamo da  
noi, certo veruno ci penserà...

E non attese risposta, che per la terza volta riparò all'ombra, e  
quivi stette più a lungo del solito, perchè non apparve anima viva,  
od egli rimase buona pezza a scredere di avere udito romore, onde  
quando si ravvicinò al balcone, la Violante avvertiva:

— Parmi non sia passata persona...

— No, persona, ma importa abbondare di cautela però che il vo-  
stro decoro io tenga caro più della pupilla degli occhi, ed oggimai  
spetti a voi come a me.

— Paolo, disse Violante tremando a verga, sicchè i denti le bat-  
tevano como pel ribrezzo della quartana, Paolo, pigliate..... ecco la  
chiave... Dio mi abbia nella sua santa custodia.

---

Quando il sole ascende i cieli come un tiranno di oriente sul barba-  
rico trono, e il raggio inverecondo diffonde a rivelare le più lontane come  
le più segrete cose, quando la canzone della mietitura corre scapigliata  
quasi baccante per la campagna, e i motti protervi della vendemmia  
incoronata di pampini eccitanti alla voluttà si succedono a modo di  
grosse goccioline annunziatrici della prossima pioggia, quando uomini  
e donne arrotano gli occhi provocando lascivie come il soldato la

spada chiamando battaglia, allora riesce facile alla donna gentile torcere altrove lo sguardo, ed arruffarsi all'assalto salvatico mosso al suo pudore, e se taluna casca in balia altrui, ciò avviene come alla Menade dipinta in Ercolano, la quale furiando pei balzi del Citerone precipita resupina fra le braccia del Satiro, mentre la Ninfa fugge la persecuzione anco del Dio, e come Siringa antepone essere mutata in canna, e Dafne in lauro anzichè diventare preda di Pane, e di Febo. Per lo contrario havvi un'ora traditrice, la quale possiede virtù di vincere i cuori più duri; e questa è l'ora in cui la brezza notturna, rasentando i camposanti, ne raccoglie le care ricordanze e i mesti affetti per passare poi sopra le labbra dello amante e insinuarsi nel cuore sotto sembianza di malinconia, mentre di un tratto si rivela amore. O Dio! chi resiste a quell'ora? Infinite voci dalla natura mescondosi insieme spandono pel creato un bisbiglio di amore e di dolore; le stelle paiono anime di vergini morte immature che piangano la speranza perduta, e preghino per la cara creatura che lasciarono in terra; la luna stessa non più vergine acerba apparisce come donna innamorata, che si accosta di soppiatto tutta tremante a baciare la prima volta Endimione; la famiglia dei fiori celebra a sua posta divini imenei, e nei silenzi della notte si fecondano alternandosi aure di profumo. — Mira i cipressi dei cimiteri che tentennano le cime al venticello della mezzanotte, non ti par egli che spasimati di amore si adoperino anch'essi a baciarsi, e a sussurrarsi i misteri dei sepolcri — la genesi portentosa degli enti che si moltiplicano dentro la fossa, la quale noi giudichiamo fine di ogni cosa creata? Fanciulle tenere, salvatevi da cotesta ora, voi non ci potrete reggere; non presumete di voi, ch'ella vinse uomini e Dei; l'amore in quel punto è irresistibile, però che non rida, ma gema.

---

Sedevano uno a lato dell'altro sopra il medesimo cespuglio; l'ora, il tempo e la dolce stagione piovevano un'estasi da inebriare le anime più rudi; e i sensi con divina alternativa venivano commossi, e blanditi dallo acuto odore dei gelsomini, e dal lene mormorio della fontana vicina: da prima tacquero come sopraffatti da passione che non può manifestarsi con parole; se tale stato non cessasse, gli amanti rimarrebbero assorti nelle spire dello amore come a parecchie farfalle avviene di trovare la morte dentro il calice dei fiori: sfocaronsi in sospiri, poi l'indice della destra di Paolo s'attentò scivolare lieve lieve su la veste della Violante, in seguito ci si sostenne, di corto gli fecero compagnia il medio, l'anulare, alfine tutte le dita, e tutte erravano in cerca della mano amata,

la quale si ritirava come chi è vago di lasciarsi agguantare, sicchè dopo qualche momento di esitanza si può dire in coscienza, che fu proprio ella, che si fece incontro alla prigione; e stretta strinse meno dell'altra gagliarda, ma pure forte assai. Da una parte e dall'altra le parole furono molte, tre quarti delle quali prive affatto di senso, e un quarto con poco, perchè le donne che se ne intendono affermino a spada tratta come amore quando ragiona non sia più amore. Io mi dispenso da riportarle, sicuro, che quale si sente adesso in *istato amoroso* o si senti un giorno, le immaginerà da sè: e quale non si trova disposto ad amare farebbe le stimate strabiliando come le si possano mettere insieme tante cianciafruscole: siccome poi le offese che amore arreca si sanano dallo amore con la cura dello Hanemann, vo' dire co' simili, quantunque in dose *allopatica*, così dieci, venti, cento baci su la mano della Violante seppellirono l'onta, che ci fece il primo bacio. E a Dio fosse piaciuto, che le parole di Paolo altro non sonassero che amoroze capestretrie, ma egli vi tramezzò un mondo di panzane capaci di mettere in sospetto ogni fanciulla di poca levatura, nonchè la Violante quanto altra mai sagace, nelle cose però che non toccavano la sua vanità; ed ella gravemente le udiva, e chiesta del suo parere, gravemente rispondeva, non le sembrando vero di pompeggiare la copia di erudizione teologica e forense di cui come di altre parecchie ella aveva fatto tesoro: in grazia pertanto dei suoi consigli era stato ormai stabilito che Paolo partisse per Roma dove, messi in pratica i partiti escogitati dalla donna dei suoi pensieri, sarebbe indi a breve tornato glorioso e trionfante a Napoli a stringere il sacro nodo. A questo punto Paolo riputò convenevole, o che almeno non disdicesse, sigillare il contratto con una marca di cui si largo dispensiere è amore, però scorrendole su su per la vita col braccio destro flessibile come la foglia di acanto, osservato da Callimaco intorno alla cesta soprammessa al tumulto della vergine di Corinto, trasse a sè la Violante, e alla sprovvista la baciò su la bocca.

Il soperchio, come accade, ruppe il coperchio: si rizzò su la gentildonna pari a vipera pesta e respingendolo duramente esclamò:

— Cavaliere, voi dimenticate, che veruno... assolutamente veruno deve essere ardito di baciare la figliuola del marchese don Valente Ayerba d'Arragona. dal suo legittimo consorte in fuori.

— Gran mercede vi domando, signora, ma non credeva in coscienza di commettere peccato mortale se dopo avervi baciato mille volte la mano io mi attentava di bacciarvi anco in bocca. Avrei giurato che mano e bocca fossero parti del medesimo corpo; voi mi avete chiarito dello errore.



.... alla fine si accorse, che qualcheduno lo seguiva ;  
(Cap. II. Pag. 65).

— Troppo ci corre, signor Duca, tra l'una cosa e l'altra, dacchè il bacio su la mano denoti riverenza, mentre sopra la bocca significa dominio, e possesso della persona amata. —

— Ma fin qui non divisammo i modi, onde io possa salutarvi ad un punto amante e sposa?

— E quando vi diventerò sposa voi riunirete il dominio dell'anima, che già vi siete acquistato, al possesso del corpo, il quale per ora resta intero presso di me. Lasciatemi... che l'ora si fa tarda, e qualche servo potrebbe levarsi per tempo ad accudire alle faccende domestiche.

— Voi partite sdegnata, Violante?

— E parvi, che io non abbia motivo di esserlo, quando miro passato ogni termine del rispetto dovuto da cavaliere a gentildonna....?

---

Traditore, tu sei morto!

Questo grido fu udito allo improvviso ferocemente urlato a poca distanza dai nostri innamorati, e subito dopo uno incioccare\* di ferri, e una mano di persone assalite e assaltrici dalle porte sbatacchiate con violenza dentro il giardino del marchese.

Misericordia! Lasciatemi, che io ripari in casa... Incauta me! che feci mai?

— Non vi movete, replicava Paolo, pure trattenendola con entrambe le mani — voi potreste essere scoperta...

---

— Sicario da trentadue al grano', impara meglio di colpire al cantone. To' piglia, questa...

— La è botta stantia; baratta quest'altra...

E così parando e ferendo levavano con lo schermire dei ferri, le imprecazioni, i vituperi, e le minacce uno strepito da svegliare il paese dintorno un miglio. Dopo lunga battaglia, durante la quale,

---

\* *Incioccare, incioccamento.* Questa voce non è registrata, e vale strepito di armi percosse. Insieme a molte altre del pari non raccolte, mirala nello stupendo volgarizzamento di *Dafni e Clor* per Annibale Caro, p. 67.



sembrò, che veruna delle parti arrivasse ad offendersi, s'intese un doloroso guaito, e subito dopo uno scherno feroce, che diceva:

— Ah! cane da Dio, ti ha morso al fine il ferro?

— Mi ha morso sì, e te ne pago in piombo.

Al lampo tiene dietro lo scoppio e allo scoppio un urlo supplicante Gesù e Maria, come chi ferito a morte si muoia.

La malarrivata gentildonna agitandosi convulsa nelle membra balbettò:

— Non mi tenete... andatevene per amore di Dio...

— Questo non farò mai, lasciarvi nel pericolo!

Pure ella barcollando trasse verso il palazzo, dove ora questa, ora quella delle sue tante finestre s'illuminava quasi Argo, che aprisse uno dopo l'altro i suoi cento occhi; a siffatta vista raunate tutte le sue virtù ella, smesso ogni sussiego, irruppe in corsa scomposta, ansiosa di arrivare prima che il padre, o i famigli fossero sul portone le danno ale alle piante la paura e la superbia, pare che tocchi appena la terra, eccola a piè della gradinata, a due, a tre salisce gli scalini, — ecco giunge alla porta, — ecco ella è giunta.

E giunta, ma la imposta per ispinta di mano non cede. Caso o malizia, la porta fu chiusa... La Violante si sentì impietrire, e poco dopo con subita vicenda le caldane del sangue avvamparle il cervello; levò gli occhi e le parve, che i grifi sorreggenti l'arme gentilizia di casa sua si fossero trasformati in due Cherubini con la spada di fiamma nelle mani, e che brandendola minacciassero: per istrano gioco della fantasia uno di questi Cherubini le presentava sconvolta la faccia del padre suo, l'altra dell'ava, purissimo sangue spagnuolo, di cui il ritratto rigido gelava l'aria della sala, dove lo avevano appeso. Un mucchio di pensieri la trafissero a un tratto, ed uno più lacerante dell'altro; come spiegherebbe ella la sua presenza in cotesto luogo e in quell'ora? Perché non si era coricata la notte? Perché non deposte le vesti sfarzose del festino? Dove la superbia della marchesana d'Ayerba? Finti dunque i sensi severi, finto dunque lo zelo per la tutela dell'onore illibato? Lustre, ipocrisie tutte per adombrare i perduti costumi e le lussurie? Acerbo sentì frugarle addosso il giudizio delle genti, e lo scherno delle compagne che invidiando sopportavano molestamente la sua primazia! Quanto più sublime il grado al quale ella si era levata, tanto più ruinoso il tracollo; — appena della sua reputazione si sarebbero trovati i minuzzoli. Non supplicò la terra

che si aprisse, ma se si fosse aperta l'avrebbe avuto a caro. — E i morti nel giardino? Il cancello aperto? Le ferite, e il sangue? Chi avrebbe dissuaso le genti che la strage fosse per lei, e dalle sue libidini provocata? Chi altri eccetto lei aveva aperto il cancello? La sua ragione allo impeto di così fiere ondate rimase sommersa.... già per di dentro alle porte udivansi gli schiamazzi dei famigli accorrenti, e già la stanghetta tratta ella sentiva stridere, o le pareva, quando ella fuori di sé, travolta dal terrore, avvilita strinse con moto disperato il polso di Paolo e piuttostochè dicesse, mormorò: — Fuggiamo! —

E non lo disse a sordo; imperciocchè appena le volò la parola dalle labbra Paolo la sollevasse nelle braccia, e quindi a precipizio la togliesse. Quando un poco di calma fu tornata in cotest' anima combattuta non aveva più luogo a rimedio; il dado era tratto, il Rubicone passato. Paolo la condusse a casa sua, senonchè ella sul punto di varcare la soglia riscotendosi domandò:

— Dove mi menate voi, signor Duca?

— Nella vostra casa e mia, signora consorte.

— Tale non vi sono fin qui... Cavaliere, se quanto in questa funestissima notte mi è successo avvenne per colpa vostra, Dio vi rimmeriti a misura delle opere; se caso, sia *maledetta* l'ora in cui non pure il decoro di nobile donna, bensì la *modestia* di donzella verconda dimenticai. La soglia di casa vostra non passerò mai se prima non potrò dirvi legittimo marito.

— Violante, se non siete anco mia sposa, voi non me lo potete appuntare a colpa; però ora e sempre siete e sarete padrona dei miei pensieri, dei miei voleri, dell'anima mia. Quanto piace a voi, a me piace: dove desiderate essere condotta?

Ella allora indicò la casa di certa femmina, che aveva usanza nel palazzo paterno, dove quasi ogni dì recava agrumi e frutti dalla prossima campagna, e l'era parso che le avesse posto un gran bene. Colà Paolo la condusse senza indugio, e quivi confortatala a nudrirsi, ella ricusò, scusandosi col dire: che non lo poteva fare; solo pregava quiete, e accommiattando Paolo gli raccomandava procurasse con tutti i nervi operare sì che, ottenute le necessarie dispense, potessero sollecitamente congiungersi in santo matrimonio; imperciocchè ella non avrebbe mai ardito presentarsi al marchese d'Ayerba suo signor padre per implorare perdono, se non fregiata dei titoli di sposa e di duchessa. Paolo rispose non dubitasse; premargli questa cura, quanto a lei; e se possibile fosse, anco di più, e diceva il vero.

---

I servi del Marchese desti dallo strepito delle voci e delle armi erano accorsi alla porta del palazzo, quivi aspettando il padrone, che ordinasse quanto si avessero a fare; ma il Marchese, sia che non giudicasse il caso di grande momento, o sia, che perdesse tempo ad azzimarsi per non comparire scomposto dinanzi alla famiglia, non veniva, onde il maggiordomo tolto il carico sopra di sè schiuse le imposte, e insieme con gli altri si dette a rivilicare pel giardino: splendeva la luna in pieno; recavano i servi in copia torce e doppiieri, con infinita diligenza ogni luogo cercarono, ogni cosa rimuginarono, ma non morti rinvennero nè feriti, anzi neppure traccia di sangue; il cancello del giardino chiuso, fuori per la via non pesto il terreno; non sapevano darsi pace, nè argomentando apporsi a cosa che sembrasse vera; taluno disse, che qualche sguaiato aveva forse mosso cotesto rumore per rompere il sonno dei vicini, e parve che la imbroccasse; però mandando la malora e il malanno a quei tristi tornarono a casa, dove trovarono a mezze scale il Marchese d' Ayerba in corsaletto con la spada ignuda nelle mani, a destra e a sinistra magnificamente illuminato da due famigli che reggevano torcie di cera bianca. Egli stette; udì il rapporto del maggiordomo con gravità pari, o poco diversa da quella con la quale Filippo II deve avere inteso la relazione della battaglia di San Quintino; poi pensato alquanto, con voce e modi imperatorii disse:

— *Buena noche, hijos, volvemos a la cama \**

Però egli non tornò a giacersi, se prima, messa in un canto la spada, non salì alle stanze della sua signora figliuola; ed avendone trovati chiusi gli usciali raschiò lieve lieve lo sportello per tentare se la Violante dormisse, dacchè veruno gli rispondeva, come se tanto non gli bastasse prese con sottile voce a chiamarla traverso il foro della toppa; non udendo persona gli parve potersene stare sicuro, onde partendo di là esclamava:

— Gioventù e innocenza legano l' asino a buona caviglia...

Con l' oro si aprono anco le porte del paradiso, così almeno scriveva nelle sue memorie Cristofano Colombo, cattolico, apostolico, romano a prova di bombarda; pensate se a Napoli, ed a cotesti tempi si vincessero le coscienze dei preti, epperò non badando a danaro Paolo ottenne in un baleno la dispensa delle tre denunzie in chiesa, mercè testimonianza dello stato libero degli sposi fatta da quei due fiori di galantuomo Ciriaco e Renzo, non meno che la facoltà di congiungerli nel santo matrimonio *delegata* al parroco della

---

\* Buona notte, figliuoli, torniamo a letto.

chiesa di Santo Antonio prossima alla casa dove aveva preso asilo la Violante.

Però, quantunque Paolo ci si sbracciasse dintorno, non poté mettere in assetto tutte le faccende prima del vespero; ito verso sera alla stanza di Violante la rinvenne fuor di misura trista, ma all'ansio domandare se le difficoltà degli sponsali fossero state spianate, sentendosi rispondere affermativamente, parve serenarsi alcun poco; nè per nulla volle cedere alle istanze, che affettuose le moveva Paolo, di differire la celebrazione degli sponsali il giorno successivo, punto trattenendola il pensiero, che per quella sera bisognava passarsi della messa del congiunto. Il parroco colto a soqquadro non sapeva che pesci pigliare, ma dagli accenti, dai modi, e più dalla insolenza reputandole persone qualificate, e dall'altra parte lette e rilette le carte, avendole rinvenute a modo e a verso, co' suoi bravi sigilli arcivescovili in regola si strinse nelle spalle, e giudicò, che gatta ci covava, onde si profferse parato. — La cerimonia si compì senza accidenti; solo notarono, ch'entrati in chiesa gli sposi, un raggio rosso di fuoco passando orizzontalmente alla porta maggiore tinse per alcuni minuti in sangue il Cristo, il sacerdote e i capi dei coniugi, e quando sparve il lume delle lampade appese attorno l'altare, il vermiglio sanguigno mutò ad un tratto in pallore di morto; anco tra una parola e l'altra bisbigliata dal prete si udiva l'onda del prossimo torrente, che, rotta dai sassi, pareva che piangesse; prima che i devoti raccolti in chiesa rispondessero *amen* all'ultimo *oremus* del parroco, una civetta traversando per le finestre mandò fuori tre volte l'odiato grido, quasi urlando: *sventura! sventura!* Violante uscì barellando, col cuore chiuso, la testa intronata, e le fu forza per temperarne l'arsura appoggiare la fronte alla soglia della chiesa; tolto alcun refrigerio dal fresco della pietra, se ne staccò mormorando:

— Santissima Vergine, abbiate misericordia di me!

E non ben ferma in piè subito dopo inciampando in uno dei cipressi, i quali piantati attorno alla chiesa più che altro le davano sembianza di Camposanto, ebbe a traboccare: la sostenne sollecito Paolo, ed ella lo guardò fiso in volto, e poi con tutte le sue potenze dell'anima e del corpo, contrastando invano, ella a forza proruppe in iscoppio di pianto. Povera donna! La penitenza già superava il peccato.



## N O T A

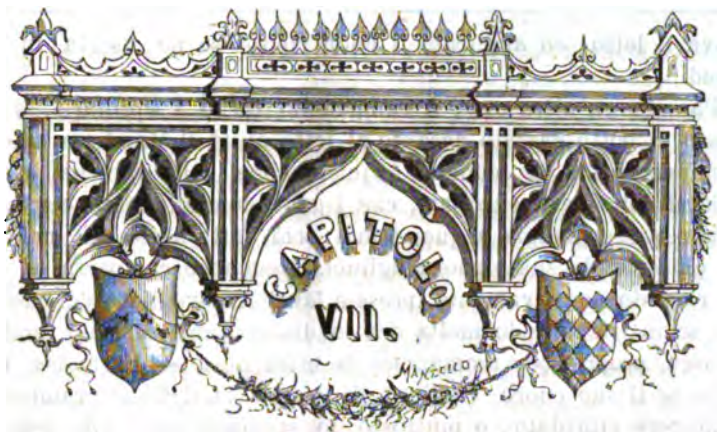
---

‘ Afinchè veruno dei lettori meno perito dei costumi dei tempi in cui io pongo questo racconto mi appunti di esagerazione pei colori, che adopero nel tratteggiare i miei personaggi, ricordo solo due fatti a chiarire quanta fosse l'albagia degli Spagnuoli.

Il marchese di Varambone, reggendo pel re di Spagna l'Artois, fu vinto e fatto prigioniero dal maresciallo di Byron; istando allora, perchè a norma delle leggi di guerra gli s'imponesse la taglia, per potersi riscattare lo tassarono a 30,000 scudi; udito ciò egli ruppe in querimonie infinite, protestando, che si sarebbe lasciato piuttosto morire prigioniero, che approvare così indegno apprezzamento di sè; il maresciallo di Byron, dopo avergli fatto umilissime scuse, lo pregò, che da per sè si mettesse il riscatto, ed egli ringraziando lo portò fino a 50,000 scudi. — Ecco il secondo:

Certi campagnoli lombardi essendo entrati in palazzo di don Gabrio Serbelloni, governatore di Milano pel re di Spagna, videro un tratto comparire un uomo vestito di nero portante sopra un cuscino di velluto rosso trinato di oro un gran vaso di argento; intorno al quale camminavano quattro staffieri in abito di gala, con torcie di cera bianca accese in mano. I campagnuoli immaginando, che per lo meno fosse il Santissimo, si genuflessero devotamente cavandosi il cappello, ma se restassero trascolati sel pensi il lettore quando seppero, che il vaso era pieno di minestra per l'eccelso don Gabrio Serbelloni governatore di Milano.

---



È morta.

Il cameriere del marchese d'Ayerba sta da pareschio tempo col capo in su, e gli occhi intenti al campanello, che gli annunzia la chiamata del suo signore; — forse con pari anelito l'astronomo specola la costellazione subietto dei pertinaci suoi studi; ma il sonno del Marchese, scompigliato dal caso della notte, si prolunga al di là del consueto. Al fine lo squillo argentino rompe i silenzi del palazzo, e, il cameriere accorse in fretta, seco recando le solite cose, una guantiera stragrande ed un lume velato.

Appena aperto l'uscio della camera del marchese, don Diego, cameriere e maggiordomo, gli augurò il buon giorno con l'accompagnatura dei titoli dovuti al suo signore e padrone, e non gli fu risposto: gli domandò eziandio come avesse riposato, e come si sentisse dopo il disturbo avuto, ed anco a cotesto il Marchese si tacque: d'altronde il fante sembrava avvezzo a quei modi cortesi, imperciocchè senza punto scomporsi egli spiegò un tovagliolino damascato, e sopra vi mise la guantiera, e un ciotolone, ambi di argento; la ciotola piena di cioccolatte, delizia degli Spagnuoli ed anco degl'Italiani a cotesti tempi, nei quali se ne abusò in modo da generare corruzione del sangue, ed anco demenza, infermità, che affrettarono la morte di Carlo V, e del suo figliuolo Filippo II. Il Marchese non sorbi, ma bevve avidissimamente, e riposto il ciotolone sopra la guantiera si ributtò giù sbadigliando; il cameriere rimboccava il lenzuolo, rin-

calzava il letto, ed augurato il buon riposo se ne usciva in punta di piedi.

Passata un'altra ora, il campanello tornò a squillare, e il cameriere di botto cascato accanto al letto aiutò il Marchese a levarsi, a condurre a fine le mondizie squisitissime della persona, e ad acconciarsi delle vesti sfoggiate, che i gentiluomini, massime spagnuoli, usavano per grandigia a quei tempi: ciò fatto scese giù nel tinello dove chiese se la sua signora figliuola fosse anco comparsa ed essendogli risposto negativamente, prese a favellare svogliato del caso della notte scorsa logorando molta ora in discorsi che di palo andavano in frasca, proprio per ammazzare la tetra noia. — Facendosi tardi è dubbio se il suo cuore voglioso di vedere la figlia gli rammentasse l'asciolvere ritardato, o piuttosto lo stomaco per tanto tempo negletto gli richiamasse alla mente la figliuola, il certo è che adesso un cotal poco impazientito interrogava i famigli:

— Che faccende ha tra mano la marchesa nostra figliuola, che stamattina non si vede ancora?

— Eccellenza, il cameriere replicava, a noi non è concesso salire alle stanze della signora Marchesa senza chiamata di lei, od ordine di vostra Eccellenza...

— Andate, Diego, ed avvisate la marchesa nostra figliuola, che aspettiamo i suoi comandi per mettere in tavola...

Dopo avere chinato il dorso ad arco, Diego lo raddrizzò per andare, senonchè in quel punto si scontrava in altro servo entrato con impeto nella stanza cozzando molto aspramente insieme, ed è verosimile, che si sarebbero per lo meno barattati un diluvio di vituperi, perchè se Diego era molto addentro la grazia del Marchese padre, Ciccillo credeva la Marchesa figliuola lo tenesse caro se non più, almeno quanto il papagallo che le aveva mandato da Cuba il conte suo zio: ubbie di servi! Ciccillo portava una lettera in mano, e dopo avere riferito, che il messaggiero insisteva si consegnasse subito come d'importanza suprema, e subito le si rispondesse, si ostinava a volerla egli medesimo porre nella destra del Marchese; ma l'altro si mise a contrastare, essendo questo ufficio suo, nè potersi a patto alcuno sofferire che dalle mani ignude di un servo trapassassero lettera o roba altra qualunque in quelle di un *idalgo* spagnuolo; Ciccillo stava in procinto di rispondere per le rime, quando il Marchese troncò la lite ordinando a costui porgesse la lettera a Diego, e se ne andasse. Diego rimasto vittorioso, tolto un bacile di argento vi depose sopra la lettera e la presentò trionfante al Marchese. Questi con gravità la prese, la spiegò adagio, e si accinse a leggerla tenendola con ambe le mani levata davanti agli occhi.

— Beata Vergine dei sette dolori, signor Marchese, si sente male? Casca per Dio! vuol ella che io la sorregga?...

— Mi reggo da me... — balbutiva vacillando il fiero Marchese.

— No, che non si regge... casca... Aiuto! Soccorso!...

Il Marchese di Ayerba pure tanto ebbe impero sopra di sè da fare cenno col dito a Diego, che tacesse, e poi giù di fascio gli si abbandonò fra le braccia tramortito. Con molta fatica, perocchè egli fosse della persona membruto molto e pingue, don Diego lo trascinava sopra un seggiolone dove lo adagiò col capo pendente giù su le spalle e le mani lungo i braccioli: avrebbe voluto chiamare pel medico o almanco pel barbiere che gli aprisse la vena, ma il Marchese aveva ordinato il silenzio, e succedesse quello che voleva succedere, suo primo dovere era obbedire; però confortavalo a sperare, che mal di gocciola non avesse ad essere, la bocca a modo e a verso, comechè le labbra apparissero tinte in colore di vinaccia, e il volto bianco come panno lavato; lo spruzzò con l'acqua fresca, non gli sovvenendo lì per lì altro rimedio, e non istette guari che il Marchese con un grossissimo sospiro ebbe ripreso i sensi.

Allora Diego lo richiese da capo come se sentisse, e quegli non rispose; se dovesse chiamar gente, e il Marchese negò, il quale di un tratto ponendosi la mano alla fronte parve volesse ricondurci qualche pensiero sfuggito, e gli riuscì, da che balenando negli occhi esclamava:

— La' lettera! Dov'è ita la lettera?

Diego vistala in terra mosse per raccoglierla, ma lo tenne il Marchese, il quale si provò a levarsi, senonchè mancandogli la lena, a malincuore ne lasciava la cura al cameriere; riavutala se la pose sotto il farsetto, e rimastosi alquanto sopra pensiero, al fine così favellò:

— Diego, torniamo in camera, dove mi spoglierete questi abiti e mi vestirete di nero.

— Come piace alla Eccellenza vostra.

Poichè tutto questo fu fatto senza che nè un motto nè un cenno si alternassero cotesti due, il Marchese ruppe il silenzio dicendo:

— Diego, mala nuova vi annunzio, la mia signora figliuola marchesa Violante è morta.

— Come morta? Non può essere... non...

— Chetatevi... Me lo ha scritto ella stessa.

Diego guardò il suo padrone trasecolato, ma egli, grave sempre e composto, soggiunse:

— Andate, signor Diego, raccogliete la famiglia giù nella sala grande; ho da parlarle; recatevi dopo dal parroco di nostra Donna del Carmine, e ditegli che per cosa di somma importanza favorisca quanto prima potrà di venirmi a trovare...

— Sarà servita, Eccellenza, e al messaggiere che risposta ho a dare?



- Qual messaggere?
  - Quegli che ha portato la lettera...
  - Ah! sì, la lettera, disse il Marchese; e recatesi ambo le mani alla fronte se la tenne alcun poco stretta, poi alquanto se la stropicciò; per ultimo soggiunse:
  - Dategli una archibugiata nel petto.
  - Sarà servita, Eccellenza.
- 

Quando il Marchese d'Ayerba fu avvertito, che la famiglia, così uomini come donne, stava raccolta in sala, scese sorreggendosi al braccio di Diego; si assestò sul seggiolone posto in luogo eminente sotto il baldacchino; quindi salutava col declinare del capo i convocati, e dopo alcun spazio di tempo, con parole rotte, gli ammoniva essere la sua figliuola morta; e siccome la famiglia, massime le donne, prese da pietà e da terrore, incominciavano a trarre dolorosi guai, egli con fiero cipiglio gridò: — chetatevi, che io qui non vi chiamai per udire piagnistei; voi altre donne prima che annotti uscirete di casa, e per quanto amore portate a Cristo, guardatevi dal riporci più piede; intorno a me non vo' più donne. Diego vi pagherà il salario dell'anata intera, e più cento ducati per una senza distinzione di ufficio. Quanto a voi altri cocchieri e palafrenieri, avrete il salario dell'anata come le donne, i cavalli vi dono tutti senza fornimenti...

— Anco il cavallo di battaglia...? Interruppe spaventato don Diego maggiordomo e cameriere.

— Il cavallo di battaglia escludo per essere svenato al mio funerale... e accomodandoli a nolo a gentildonne e a cavalieri vi potrete molto agiatamente tirare innanzi — perchè sono i primi cavalli del mondo.

— Diego, dei fornimenti, delle selle, delle carrozze, e di ogni altro arnese di scuderia, niente escluso nè eccettuato, voi procurerete facciasene un falò giù nel cortile. Chiudansi i portoni del palazzo, chiudansi la finestre della facciata; i rimasti in casa vestansi a corrotto e subito: di ora in poi tutti dovranno parlare sommessò; veruno rammenterà la signora marchesa Violante, sotto pena della mia indignazione. Andate via.

Trasognati, come intirizziti dal freddo i servi facevano le viste di partirsene, senonchè il Marchese accorgendosi come omettessero il debito del baciamento o per oblio o per paura, e l'orgoglio non gli consentendo di richiamarneli apertamente da un lato, e dall'altro non sop-

portando la mancanza del consueto ossequio, ruppe in finto nodo di tosse per modo che taluno di loro avendo volto il capo, vide come il marchese tenesse levato il braccio mostrando il dosso della mano, ond'ei corse a baciargliela, e dopo lui gli altri; questo parve un cotal po' serenargli la fronte aggrondata.

Rimasto solo, il Marchese si cavò di sotto al farsetto la lettera della figliuola, e si rimase un pezzo a considerarla chiusa come se si peritasse a rileggerla; fattosi coraggio l'apriva gittandoci sopra lo sguardo. Breve la lettera e dichiaratrice così:

« Onorandissimo mio Padre, e signore.

« Quante volte meco stessa considero le strane e stupende peripezie accadutemi nella notte passata, vado dubbiosa se più deva maravigliare V. S. Ill. od io medesima inviandole questa lettera nella mia qualità di sposa, e di *duchessa*. L'alto grado a cui senza merito, e solo per divina grazia mi trovo assunta, spero m'impetrerà favore presso V. S. Ill., a fine che io possa condurmi al suo cospetto per farle toccare con mano come tutto quello che operai, avvenne per necessità di fortuna, non per falta di reverenza all'autorità paterna, di cui mi professo ossequentissima; e confidando in risposta benigna, le bacio le mani.

La sottoscrizione poi diceva « *dona Violante marquesa d'Ayerba y duquesa de Netuno.* »

Certo cotesta lettera poteva essere composta con parole di leggieri più tenere, od anco più gentili; insinuarsi meglio nel cuore paterno; toccare talune di quelle corde per cui poco o molto la natura commossa vibra sempre; ma io veramente giudico, che nel caso sarebbe stato tutto tempo perso, imperciocchè l'affetto del marchese d'Ayerba per la propria figliuola in somma si risolvesse in mostruoso e strabocchevole amore di sè; il quale pigliava alimento da tre origini di orgoglio; ed era la prima, che per questa unica figliuola si perpetuasse il nome della casa d'Ayerba, onde il marchese desiderò ne richiedesse le nozze qualche gentiluomo spiantato, che consentendo a restare confuso, anzi assorto dal suo casato, rifiorisse la razza per modo, che fra due generazioni o tre si sperdesse la memoria del bisogno in cui si era trovato il nobilissimo lignaggio d'Ayerba di un pollone straniero per fargli rimettere un tallo sul vecchio; la seconda traeva radice nello ardore, che talvolta egli ostentava censurare eccessivo, ma che nella sua superbia baronale non sapeva credere soverchio, mercè di cui la sua inclita figliuola dava pegno di mantenere severamente inalterato il sangue d'Ayerba, sicchè poteva addormentarsi sicuro sopra due guanciali, che come purissimo egli lo aveva redato dai suoi maggiori, purissimo del pari sarebbe stato trasmesso da lei ai suoi discendenti; per ultimo se da lui si teneva la figliuola arca di scienza, e si sbracciava a far sì che altri la reputasse un

miracolo, un portento, un mostro quasi, egli era per potere ripetere ad ogni piede sospinto: questa creatura soprannaturale da me nacque, io l'allevai, e sopra tutto, a me s'inchina, da' miei cenni dipende, fa del mio volere sua legge, del mio sole è Clizia; ora questi tre orgogli, rinterzati in un solo, ecco furono ricisi di botto come la midolla spinale del toro dalla spada del *mactadore* (\*) nelle giostre di Spagna; epperò quanto prima gli piacque, ora gl'incresce, anzi la detesta ed odia, nè vi ha speranza di riconciliazione, perchè non si tratta già di affetto, il quale comechè calpestato pur vive, e sbracciandone le ceneri possa divampare; no, dacchè l'orgoglio facendo i conti, la somma non gli torna più, la cosa è ridotta al *laus Deo*. Non è tutt'oro quello che riluce, avverte il proverbio, e bene; nel modo stesso non ama tutto, uomo che si appassiona, e se noi sapessimo o volessimo investigare la varia, multiplice e spesso contraria sorgente degli umani affetti, quanti disinganni risparmieremmo a noi, e querele inani, e non giuste o almanco poco sagagi rampogne. Ottimamente quindi il marchese d'Ayerba affermava la sua figliuola morta.

---

— Reverendo don Ignazio, assestatevi là su quel seggiolone di faccia a me; e voi, Diego, portateci il cioccolatte, e poi lasciateci soli.

Il degno prete, che era di quelli che hanno il diavolo nell'ampolla, notò di posta che il marchese sbalestrava, però che si accostasse l'ora del pranzo, nè pareva che il cioccolatte c'incastasse; tuttavia siccome il cioccolatte, a fine dei conti, non può considerarsi come una sassata, così lasciò andare tre pani per coppia, e senza uno scrupolo al mondo si bevve il ciotolone con tal pro da mettere pegno che se l'arieno lasciato fare, si sarebbe bevuto tutto di un fiato anco l'altro. Siccome il marchese fin qui, dopo le prime non aveva profferito altre parole, nè sembrava che ne avesse voglia, così il degno parroco ricorse ai luoghi, che chiamerò comuni, ai frati come

---

(\*) *Mactador* si chiama colui che ammazza il toro ficcandogli la spada tra una vertebra e l'altra sotto la nuca; deriva evidentemente dal latino; la nostra lingua non possiede questa parola con tale significato, possiede bensì il verbo *mattare* co' significati di dare scacco matto e confondere: però a Portoferraio ho udito, che si dice *fare mattanza* quando si ammazza una quantità di tonni secondo la commissione del sopratostante alla pesca, che chiamano *Rais*.

ai preti, per attirare a sè l'animo di lui; piegò pertanto l'omero manco, e dalla tasca destra dietro la tonaca trasse fuori la scatola forbitissima d'argento, la quale dopo avere cioncolato fra le mani un pezzo, aperse in guisa che stridesse, e così aperta e colma di tabacco di Siviglia, la offerì al marchese d'Ayerba; ma il cervello del marchese viaggiava di costà un miglio; allora egli toltane una grossa presa se la cacciò su pel naso con tale uno strepito che le trombe del giudizio universale non faranno maggiore; nè ciò giovando, piegò l'omero destro, e dalla tasca sinistra della tonaca estrasse il mocchino artatamente piegato a mo' di spola, lo spiegò, lo resse alquanto pe' due angoli superiori, lo guardò, se lo recò sopra le palme aperte, poi ci tuffò dentro il viso tutto, si strinse il naso trombando con tanto rumore da smovere il palazzo dalle fondamenta, ed anco questo non menò a nulla; allora ripiegava su le cosce il suo fazzoletto, riunendone i quattro primi angoli nel centro, e poi i secondi, per ultimo lo rotolò rifoggiandolo a spola, e così ridotto con ambedue le mani se ne strofinò il naso a destra e a sinistra con tale e tanta furiosa perseveranza da fare supporre, ch'egli possedendo il naso di rame, avesse preso a cottimo di tirarlo a pulimento; tempo perso, il marchese correva sempre le poste con la immaginativa; sicchè il curato giudicò il tempo di mettere in opera l'estremo partito, il rimedio eroico, quello che non gli aveva mai fatto fallo, e fu uno starnuto, da rompere i vetri, da schiantare gli usci, da mandare a gambe levate un uomo, uno starnuto cugino carnale dell'urlo della Discordia, che quando si fece sentire in Francia, per testimonianza autorevole di messere Ludovico, oltre i tanti paesi, da lui ricordati, che lo udirono:

- Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno;
- Si strinsero le madri i figli al seno. •

Però il parroco quando levava gli occhi lacrimosi alla faccia del marchese era sicuro di averlo per lo manco sbalordito, e s'ingannò, imperciocchè costui continuasse a tenere gli occhi suoi volti in su, privi di sguardo consapevole, battendo le palpebre senza posa, e le labbra movesse a parole delle quali non si ascoltava il suono; premuroso di venirne all'acqua chiara, e trepido tuttavia che non fosse senza pericolo la faccenda capitatagli tra le mani, il curato scotendolo per le maniche e con gagliarda voce disse al marchese:

— Eccellenza! insomma, si può sapere che cosa mai ella voglia da me?

Il marchese, come se altro senso non avesse vivo, eccetto quello dell'orgoglio, rispose:

— Don Ignazio, ricordatevi che vi ho mandato a chiamare perchè

voi mi ascoltiate, non già perchè m'interrogiate; interrogare tocca a me!

— Quanto a questo poi, con tutto l'ossequio che professo a vostra eccellenza, la Chiesa va innanzi ad ogni autorità, anco a quella del re.

— Può darsi la Chiesa, non gli ecclesiastici; di questi il re ha fatto nel glorioso regno bruciare parecchi, e ne farà, occorrendo, bruciare degli altri.

— Domando perdono a vostra eccellenza, e' fu la Santa Inquisizione che gli ha fatti bruciare.

— Anzi, domando perdono a vostra reverenza, fu il re, proprio il re, che li mandò al fuoco.

— Niente; la condanna si parti dal Santo Officio...

— Nulla; il Santo Officio per la esecuzione li commise al braccio secolare.

— Imperatori e re baciavano i piedi ai papi, comechè nati da piccolo lignaggio; e quegli terribilissimo, che siede oggi nella cattedra di San Pietro, fu guardiano di maiali, con reverenza parlando.

— Talora, anzi quasi sempre, accade a voi altri reverendissimi come all'asino, che portava le reliquie...

— Io non credeva, saltando su ritto tutto amaranto in faccia come i bargigli del gallo, strillava il parroco, io non credeva, eccellenza, che vostra signoria mi avesse invitato al suo cospetto per intendere cose male sonanti e fetenti di eresia per quattro miglia d'intorno; no; per certo, non mi doveva aspettare a questo da persona fin qui reputata purissima e zelatrice della santa madre Chiesa cattolica...

— Vi ho dato a bere il ciocciolatte; era fors'egli che putiva d'eresia?

— Non sono le opere di Dio, eccellenza, quelle che putono d'eresia, bensì le opere e le parole degli uomini.

— Da un pezzo in qua tutto mi cammina alla rovescia, proruppe il marchese, battendosi della mano la fronte, — tutto! Io vi aveva chiamato per cosa che tornasse in onore e in vantaggio della Chiesa e di voi....

— La Chiesa, eccellenza, non ha mestiero onori: ella capisce di leggieri, che avendola onorata Dio, ella può molto di leggieri passare di onori terrestri....

— Così sia, quanto a onore; circa poi a utilità, signor curato: io miro che quando i padri nostri institulrono, o fondiamo noi altri cappellanie e simili altri benefizi, la Chiesa suole compartirci a tutto pasto il titolo di benefattori.



.. . . Metteva loro su la mensa una giovane figliuola dell'oste...  
(Cap. II, Pag. 32).

— Sicuramente, perchè che cosa significa benefattore? Significa fare del bene; e bene anzi ottimamente operano quelli che fondano cappellanie e prebende; ma sia benedetta, ciò non accade mica a titolo gratuito; tutto altro, con onere gravissimo all'opposto qual è quello della salute dell'anima del fondatore, il quale sovente, e lo sa Dio, noi proviamo peso da rompere il filo delle reni a un elefante non che a un povero sacerdote. Per me ho sempre creduto e credo, che la Chiesa si mostrerebbe bene avvisata dove mandasse a monte tutti questi carichi, valendosi del rimedio della lesione enormissima: se non se ne giova, certo la muove il pensiero che il suo regno non è in questo mondo. Rincalza l'argomento in virtù delle decisioni dei sacri canoni, i quali comandano ai sacerdoti di spartire ogni avanzo delle sostanze ecclesiastiche ai poveri; però il danaro per le nostre mani passa come l'acqua nelle grondaie. Non si confonda, eccellenza: sa ella come si hanno a definire propriamente i sacerdoti? *Salvadanai ambulanti dei quattrini dei poverelli...*

— Ecco qua, riprese don Valente d'Ayerba — e così dicendo buttava su la tavola un sacchetto di pelle: — questi sono duecento ducati, ch'io intendeva darvi, con altrettanti di vantaggio se non bastano, affinchè parte ve li godeste per amor mio, e parte adoperaste per certa funzione, ch'io avvisava volervi comandare.

— Com'è così, muta specie: io innanzi tratto mi professo figliuolo di obbedienza, e poi la carità, perchè la si possa dire perfetta, deve principiare da sè stesso, e lo ha insegnato il divino Redentore. Troppo infine io mi do vanto di chiarirmi schiavo svisceratissimo della illustre casa d'Ayerba, onde mi attenti attraversare i savissimi e piissimi partiti del nobile signor marchese don Valente. Orsù via, tregua ai prefazi, ed udiamo un po' che cosa piaccia ordinare a lei, e a me avere in sorte di servirla.

— Voi ammannirete un funerale quanto meglio saprete immaginare sontuoso; le navate, gli altari, tutto insomma dentro coperto di gramaglie, e così pure la facciata della chiesa fuori; non risparmiare torchi, candele e pannelli; se dugento ducati non bastano, e voi.... parmi avervelo già detto, spendetecene fino a trecento, e a quattrocento, se bisogna; intorno al feretro mettete scheletri a iosa: giù a piè della cassa il drappellone delle armi di casa d'Ayerba, perchè la gente conosca celebrarsi l'esequie dell'ultimo fiato della casa mia.... eh! casa mia!...

— Come? come? comè? ripeté don Ignazio tre volte di rincorsa, e dicasi il vero, con non mentito spavento, la signora Violante?...

— È morta.

— Quando?

— Stanotte.

— E di che male?



- Di morte improvvisa.
- Mal di gocciola?
- Certo, di accidente.
- Oh! come caduca cosa la creatura umana nel mondo!
- Caducissima.
- E senza sacramenti?
- Qualche sacramento pare ch'ella lo abbia avuto....
- Da cui? in qual modo? Sarebbe usurpazione dolosa, peccaminosa dei diritti parrocchiali.... io protesto.... Dite, chi fu il temerario?
- Io! dormiva; ne so quanto voi: ma questo chiariremo poi. Frattanto assettiamo la faccenda del funerale.
- Assettiamola. Oh fiore di perfetta nobiltà innanzi tempo reciso! Arca di tutte le virtù cardinali e teologali! Sole scomparso per lasciare sepolti nelle tenebre quanti siamo qui in Napoli!...
- Zitto! qui adesso non vi ho chiamato a imbastire la orazione funebre, nè la dovrete fare poi.
- Vostra eccellenza è padrona, anzi padronissima di commettere la orazione funebre a cui meglio le piacerà, e capisco benissimo che a preconizzare tanta donna ci vuole bene altra dottrina che non posseggo io; e tuttavolta l'ultima predica, che recitai in laude di donna Polissena principessa di Bisignano Sanseverino, contessa della Saponara, fece trasecolare l'illustrissimo signore cardinale arcivescovo, che ebbe la degnazione di picchiarmi su la spalla, dicendo: — Bravo! da pari vostro, voi non potevate immaginare di meglio. Ma ora che ci penso, eccellenza, e' mi sembra che noi mettiamo il carro innanzi ai bovi; bisogna pure che provvediamo all'associazione....
- Non importa.
- Come non importa? O che la vuol ella lasciare in casa? Non si ha a seppellire nel sepolcro della nobilissima casa d'Ayerba?
- Non si trova in casa.
- Come, non si trova in casa? Che novità è questa?
- Violante.... la mia figliuola, se n'è ita stanotte.
- Come? come? come? O chi l'ha portata via?
- Portata? No; ella se ne partiva da sè.
- Come? La morta se ne andava da sè?... Ma qui dentro, eccellenza, è chiaro che io ci vedo un gran buio, — e più si accingeva a dire, secondo lo sforzava la sua indole parabolana, se non che levandogli occhi s'incontrò in quelli del marchese così sinistramente strabuzzati, così corruschi di fuoco selvatico, che ei ne rimase rabbrivito fino nel midollo delle ossa.
- Insomma, brontolando, ripigliava il marchese, se donna Violante si trova in casa o fuori questo non ha da premere a voi...
- Siamo d'accordo.
- E nè anco, credo, se io voglia seppellirla o no....

— E va bene....

— Come altresì voi non dovete pigliarvi la scesa di capo d'informarvi se donna Violante sia morta o sia viva....

— Quando a questo poi! scusi, vè! eccellenza, o come vuol ella che io trascuri conoscere se sia morta la persona della quale mi si commette celebrare il mortorio?

— Signor curato, voi mi uggite; badate qui; la mia signora figliuola di queste due cose è una: morta o viva.... lo contrasterete voi?

— Anzi, confermo *totis viribus*.

— Però, se è morta, veruno dubiterà che le si debbano l'esequie....

— Certo, la cosa cammina pei suoi piedi....

— E se fosse viva, ditemi, signor curato, non celebrava tutto un convento di frati il mortorio alla sacra maestà dello imperatore Carlo V vivo?

— Eccellenza, tra porri e porri e' ci corre: lo imperatore sta sopra tutti....

— Non è vero: noi altri d'Aragona sentiamo e sappiamo; che tutti insieme uniti stiamo sopra lo imperatore, e per ogni parte del mondo si avrebbe a sapere come lo imperatore non possa nè deva soprastare alle cose di Dio. Davanti al Creatore nostro non ci ha re, nè villano che tenga; se può farsi concessione a quello, deve potersi fare anco a questo, o ad alcuno.

— Se io fossi papa! Ma da curato a papa e' ci ha che ire.... e le chiavi per aprire e per chiudere, capisce, eccellenza, il papa a Roma se le tiene per sè.

— I Gerolimini di San Giusto erano frati, non pontefici....

— Sicuro.... senza dubbio.... ma i frati in Ispagna non correvano rischio di perdere il convento.... mentre io novantanove per cento mi troverei deposto dalla mia parrocchia....

— Sicchè voi non volete celebrare il mortorio?

— Vostra eccellenza comprende....

— Alle corte, volete farlo, o non lo volete fare?

— Ah! non posso....

— Andate via.

Il curato si alzò con le mani giunte, e dopo uno sguardo lungo e pieno di passione volto al sacchetto della pecunia, sollevava gli occhi al cielo così supplichevoli per un buon consiglio, che non avrebbe fatto meraviglia se avessero spedito di lassù l'arcangelo Gabriello a portarglielo fresco fresco, uscito di forno allora; però il buon consiglio gli venne, chè l'avarizia umana, massime dei preti, non ha mestieri aiuto per pescare trovati capaci ad avvantaggiarsi; onde curvando la persona ripigliava a dire:

— Ecco.... un ripiego per salvare la capra ed i cavoli ci sarebbe....

Ma il marchese con le ciglia aggrondate, gli occhi minacciosi, giallo come uno scudo d'oro, col braccio alto sopra il capo e il dito teso, gli accennava sempre partisse. Il curato, in mezzo all'avarizia e alla paura, pareva sentirsi cotto da due fuochi; pure l'avarizia vinse, e, fatto del cuore rocca, soggiunse:

— La si lasci servire, eccellenza, la si lasci servire....

— Parlate via, e presto.

— Noi faremo il mortorio a patto, che non sappiamo per cui....

— Ma se lo sapete....

— Non importa, basta che in *foro conscientiae* possiamo sostenere, che non lo sappiamo, e questo noi otterremo quante volte celebreremo il funerale *secondo la intenzione* di vostra eccellenza.

— E non vi ho palesato di già la mia intenzione essere di celebrarlo per la mia figliuola?

— Non rileva, ch'è siffatta intenzione palesata io ricusai e ricuso obbedire, ma la nuova intenzione segreta non incontra ostacolo nel suo compimento.

— E non vi trattiene la ignoranza della vita o della morte di donna Violante?

— Nè anco questo fa caso, imperciocchè tutto si riferisca alla vostra intenzione, la quale per me è libro chiuso.

— E così parvi, che la faccenda cammini nelle regole?

— Perfettamente.... non ci ha dubbio; ed a voi forse non sembra? Che ci trovereste a ripetere?

— Diego! — chiamò il marchese; al quale comparso su la soglia, egli andò incontro per bisbigliargli alcuno suo ordine sommesse, aspettandone l'esito su l'uscio socchiuso. Il parroco, che con occhio spassimato faceva all'amore co' ducati rimasti sopra la tavola, non vide come don Valente sprangasse le imposte per di dentro, e meno ancora, ch'è Diego gli aveva porto la sua canna d'Indie sfoggiata di pomo di oro condotto a cesello e di nappe seriche. Per giustificazione di don Diego, cattolico, apostolico, romano, quantunque nato a Valladolid, io devo attestare, ch'egli porse la mazza al suo signore in buona fede, supponendo ch'ei volesse recarsi fuori di casa; nella quale opinione lo confermò la vista del cappello, che don Valente, quantunque come grande di Spagna, non si cavava di capo se non per andare a letto, tuttavia quando lo visitava qualche ecclesiastico, soleva riporre sul tavolino. Il marchese, senza disonestare con la prescia il baronale sussiego, si accosta al povero don Ignazio, che dalle mille miglia non si sarebbe mai atteso a simil tratto, e forte abbrancatolo pel petto, comincia a rebbiare giù di santa ragione. — Fra paura e meraviglia tennero un momento stupido il prete, se non che il dolore presto gli ridonò moto e favella; bene spiccò salti e dette urtoni, ma non gli riuscì scappare di sotto alla morsa delle

mani del marchese; gridava sì e sgangheratamente, talchè gli urli ferivano le stelle: — aiuto! soccorso! ohimè, sono morto! mi ammazza! — ma i servi guatavansi in faccia trasognati e si peritavano a penetrare nella stanza; allora dalla disperazione reso ardito, don Ignazio agguantò il collo di don Valente, e strinse con l'agonia del naufrago che si attacca allo scoglio: brutti erano ambedue, sebbene con diversa guisa, ma quando don Ignazio contemplò la faccia del marchese farsi di gialla infaonata come tumore lì lì per ischizzare, e gli occhi terribili per bile, e per vene sanguigue rigonfie, gli cadde l'animo, e buttò giù le mani; nel medesimo punto il marchese, sentendosi mozzare il fiato, aperse le dita, e don Ignazio poté sgusciargli di sotto. Il marchese, dopo essersi un cotal poco stropicciato il collo, ed avere tossito un paio di volte quasi per accertarsi che durava sano il canale, riprese lena, e levata la massa continuò a menarla furiosamente in tondo; il parroco, sorpreso dal nuovo turbinio, non sapendo a qual santo votarsi, si dette a correre intorno alla stanza, e il marchese dietro. Don Ignazio urlava in tutti i tuoni, dal basso fino al falsetto:

— Per Dio! Eccellenza, la smetta... sa ella ch'è scomunicata? E come! Scomunica maggiore... *Si quis suadente diabolum clericum percusserit anathema sit...* non ci è che ripeterci su... lo può riscontrare nella causa decimasettima... questione quarta... parte seconda del *Decreto* scritto da cui se ne intendeva... sa ella? Dal Graziano, e non le dico altro.

Ma il Marchese o non udiva le parole del Prete o non ci badava; cascavano le busse giù fitte come grandine: ben per don Ignazio, che don Valente infuriasse privo del lume degli occhi, perchè dove delle centinaia di mazzate che sferrava costui lo avesse colto con quattro, pel povero parroco era finita: io non so ben dire come la cosa andasse, fatto sta ch'egli si aggomitolò pari allo spinoso, o piuttosto si acchiocciolò, si ridusse piccin piccino incastrandosi nel vano di una credenza; non per questo si rimase il Marchese, che anzi vie più imperversando ridusse in tritoli cristalli, specchi, porcellane, mise in ischiappe masserizie e suppellettili che valevano un tesoro.

Dopo molto spazio di tempo, così ordinando amici e parenti del Marchese, accorsi al caso, i servi scassinarono la porta, e muniti quale di cuscino e quale di materazzo furono sopra al Marchese, il quale tutto molle di sudore, ammaccato, ed in più luoghi lacero balbuziando, e con le mani annaspando lasciò cadersi sopra la faccia; lo sostennero i famigli, e con pietosa cura lo trasportarono privo di sensi sul letto. Don Orazio, medico di casa, chiamato in fretta, arrivò tardi; costui godeva fama meritamente di medico egregio e di cervello balzano; fattosi presso allo infermo lo speculò da cima in fondo tre e quattro volte, ordinò gli narrassero a modo e a verso tutto il

successo, e mentre gli astanti con maravigliosa ansietà aspettavano udire prescrizioni strane, egli si strinse a questo:

— Signor Diego, avvertite di bagnare all' inferno le tempie con l'acqua fredda, e mutategli spesso le pezzette: se ripiglia i sensi tranquillo non lo sturbate e lasciatelo in quiete; se all' opposto, state pronti a reggerlo e venite a chiamarmi — mosse per andarsene.

Allora fecergli calca intorno i parenti e gli amici industriandosi scalzare l'animo del medico circa la gravezza del male, e se si sarebbe guarito presto, e da che fosse derivato, frastornandolo con mille altre domande del pári indiscrete; ma il medico se ne sbrigava rispondendo:

— Dubito che la infermità abbia rimedio; tuttavia non si sbigottiscano, però che le vostre nobili signorie non si accorgeranno forse che il marchese durerà ammalato: ad ogni modo, le assicuro ch' egli non se ne accorgerà di certo.

— Magnifico don Orazio, interrogava sommessamente Diego il medico, accompagnandolo come si costuma fino su le scale, se me lo potesse dire in quanti passi di acqua peschiamo col padrone, mi farebbe carità, sia per l'obbligo a cui sono tenuto come cristiano e leale famiglia verso il mio Signore, sia per provvedere, mi capisce, alle cose delle mie.

— Capisco, signor Diego, capisco; prima dovevate dire per provvedere a me, poi al padrone; voi non siete stato sincero; non voglio dirvi niente.

— Confesso che le cose mi erano uscite dal cervello arruffate, e la vostra signoria le ha messe in ordine; però io sinceramente mi sento attaccato al mio padrone: — siamo invecchiati insieme.

— Davvero?

E il buon spagnuolo si mise la mano sul petto e non rispose parola.

— Or su! signor Diego, state di buono animo, che il marchese non corre pericolo al mondo; fin qui egli fece i fatti suoi con tanto poco cervello, che io giudico, che continuerà a farli ugualmente bene senza punto.

— La si spieghi, magnifico don Orazio, perchè io non mi ci raccapezzo...

— E sì, che parmi avere parlato chiaro; vostro padrone è matto.

Dopo un piccolo spazio di tempo ad un fante di casa venne in capo di esclamare:

— O il reverendo don Ignazio dove sia ito? — E' un altro: io non lo so. — Un terzo aggiunse: ed io neppure. — Fosse scappato dal buco della chiave? O dalla cappa del cammino? — Ma s'era lui, proprio lui, che esorcizzava le streghe, come volete che di punto in bianco vi sia diventato fattucchiere e stregone? — Non fa nè anco

una grinza, Simoncino ha colto nel segno; lo avrà ammazzato il padrone; andiamo a vedere s'egli è morto o vivo. —

Andarono di conserva, e forse avrieno cercato, prima di trovarlo, un pezzo, dove don Ignazio co' suoi lagni non gli avesse attirati a sè; come diavolo potesse avere fatto a rannicchiarsi costà sotto non capivano; s'ingegnarono con diverse industrie a tranello, e non riuscirono; al fine gli levarono su di peso la credenza di dosso, e poi stirandogli ora il braccio, ora la gamba, tanto lo sgranchirono da tenersi ritto sopra la persona: reggendolo poi a manca e a destra sotto le ascelle, lo avviarono verso la porta per metterlo in bussola e trasportarlo alla canonica: però mentre ciondolava il capo come zucca pendente da un pergolato, e traeva dolorosi oimei, non mancò di ricordarsi dei ducati, e dire ai servi:

— Fratelli in Cristo e figliuoli miei, mirate un po' se sono caduti in terra certi danari che Sua Eccellenza volle darmi per celebrarne un mortorio...

— Per l'anima di cui? Chiese don Diego che tornava in cotesto punto da accompagnare il medico; e il prete con la testa invasata in mal punto rispose:

— Per l'anima della sua signora figliuola...

— O Gesù benedetto! anche quest'altro è ammattito. Donna Violante, la Dio grazia, vive...

— Vive sì... ma è morta... perchè capite... il mortorio non si può celebrare eccettochè ai morti... *tamen* anco ai vivi, purchè defunti *secundum intentionem*...

— Povero don Ignazio, era tanto dotto! E adesso ammattito anco lui!...

— E se non bastavano duecento ce ne avrebbe aggiunti altrettanti...

— Vedete eh! notava il devoto don Diego, da un punto all'altro che cosa si diventa? Procuriamò pertanto starci lontani dal peccato.

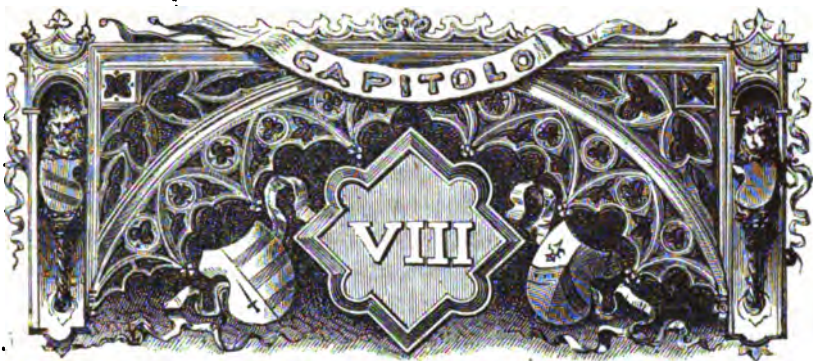
— Perchè dopo donna Violaute la casa d'Ayerba rimaneva spenta... continuava il curato.

— Levate su presto di casa questo uccello di malaugurio. — Via il matto tristo... via.

Un febbricone da cavalli accompagnato da delirio assalse don Ignazio appena posto a giacere, e quanto fu lunga la notte sognò un mulinello di cataletti, di scudi e di legnate; ma le ossa rotte, anco cessato il sonno, gli rimasero addosso.







## Sangue Romano

Aveva le costole in pezzi, si cimentava a sentirsele ridurre in tritoli peggio che mazzamurro, e nondimeno, assillato dal demonio dell'avarizia, don Ignazio come prima potè si condusse al palazzo del marchese d'Ayerba; barellava per via, pareva, che camminasse sopra brace accesa, torceva in isconcie guise la bocca come se masticasse fette di limone, o sorbisse aura di aceto, con gli occhi, con le spalle, con tutta la persona scontorcevasi, divincolavasi quasi colpito dal malore, che ha nome da santo Vito: e pur sempre coll'arco del pensiero teso ai dugento ducati perduti, un po' malediceva la sua rea fortuna, un po' quella sua smania di perfidiare, viziaccio vecchio per cui ne aveva rilevato più di un carpiccio delle buone, e sua madre lo rimproverò sovente dicendogli: Ignazio, tu cerchi il male come i medici. — Ma ormai a naso tagliato non valgono occhiali; però tentiamo, se questo strappo si possa rammendare, e ne vale il pregio, perchè que' dugento ducati... e largheggiava fino a trecento... poh! meriterei proprio la frusta su l'asino... ma poniamo solo dugento farebbero proprio la mano di Dio. —

Queste ed altre tattere nel suo cervello almanaccando, costui arrancava verso il palazzo del Marchese, dove giunto levò di sè le meraviglie tra i servi, i quali lo credevano all'olio santo; non mancarono cotesti tristi di dargli la soia, ma così sottile, che costui, comunque maliziato quanto un famiglia degli Otto, non se ne accorse;



— e poichè dopo alquante parole egli chiese vedere don Valente, risposergli, crederlo difficile, tuttavia ne farebbero motto a don Diego; aspettasse in anticamera. Siccome di aspettare in anticamera così crudo crudo egli non si era mai sentito dire in faccia, massime di proprio moto dai servi, argomentò e bene, che insolentendo la ciurma, il pilota non reggesse più il timone. Non avendo don Diego trovato da opporre impedimento, anzi reputando che potesse giovare, si fece incontro al parroco, e lo condusse al cospetto del suo padrone; don Ignazio pensò rinvenire il Marchese giacente in letto, ma anch'egli cadde in errore, dacchè spalancati all'improvviso gli usci della sala gli comparve dinanzi. —

*Heu! quantum mutatus ab illo:* il tempo con un colpo di falce frullana gli avea levato dieci anni di stianto; le carni flosce gli cascavano giù come impazienti di restare più oltre attaccate alle ossa; e di livide si erano convertite in cenerine, colore sopra tutti prediletto dalla morte; pure non fu il marchese che gli recava maggiormente stupore; maraviglia, stizza e paura gli fece l'aspetto del salone convertito in cappella mortuaria, e ciò per consiglio del medico, il quale, comechè con poca speranza, volle provare se non contrastando la mania del marchese, anzi secondandola, potesse raddrizzargli lo intelletto. Andava la sala, parata di gramaglia, intorno piena di cartelli ove ricorrevano le più strane iscrizioni, parto della mente travolta del misero uomo, sebbene e' fosse più che verosimile, come nello stato ordinario di salute non avrebbe saputo fare di meglio. Una presso a poco diceva: *il Padre eterno avendo fatto la rassegna degli angiofi, trovò che uno di loro aveva disertato dalla bandiera dei cieli, allora chiamò a sè la signora Violante mia figliuola per riempire il posto vuoto:* — Un'altra: *le stelle dispettando, che gli uomini intendessero a contemplare gli occhi della illustrissima marchesa d'Ayerba con più svisceratezza, che i raggi loro tanto vantati, glieli hanno spenti in sempiterna notte... le astiose!* — Sentite questa: *I dottori di santa madre chiesa mandorno a chiamare per espresso la nobile erede dei marchesi d'Ayerba, la sapientissima donna Violante, per risolvere un punto di teologia, ma se aspettano per licenziarla ad apprendere quanto ella può loro insegnare, ormai si prevede, che non calerà più dal paradiso. — orgoglio ad un punto ed ambasce dell'eccelso suo genitore.* — Tanto basti, e tutto questo dettato in parole spagnuole così strepitose da parere che sonassero il tamburo. Così è, ogni popolo ha il suo debole; gli spagnuoli trovano gusto a lanciare campanili all'aria, e lo ha notato il *Brantôme*, che ha dettato un libro di *rodomontate spagnuole*; se gli spagnuoli raccogliessero quelle dei Francesi ne compilerebbero due; ma provvidenza volle, che ognuno vedesse il vizio dello amico, il proprio no, donde, la immaginativa di Plutarco che il mondo fosse

una processione in tondo dove ognuno portava i suoi difetti scritti sopra un cartello appeso dopo le spalle.

Ma quello che più strinse don Ignazio di affanno, e' fu la vista di un catafalco in mezzo della sala, coperto di velluto con belle frange di oro, la ghirlanda di fiori, e il crocifisso di argento sopra; di argento parimente i candelabri intorno, ed il suo bravo scheletro da piedi: niente insomma mancava, anzi ci s'incontravano di più parecchie urnette di argento sopra i gradini del feretro, dove ardevano timiami fuori dell'usato deliziosi a sentirsi. Don Valente se ne stava seduto accanto al catafalco sur un seggiolone foderato di velluto nero cosperso di lagrime di argento; teneva i gomiti appoggiati ai braccioli, e le mani con le dita conserte, chiusi gli occhi, la faccia china sul petto, le gambe altresì incrociate, e non diceva motto, non faceva atto, sembrava nè anco alitasse: pareva, secondo il detto di Cosimo il vecchio dei Medici, ei si avvezzasse a morire.

Don Ignazio aveva appreso a non fidarsi a cotesta bonaccia, simile al villano di Salerno, il quale rifuggiva commettersi in balia delle chete acque del golfo di Napoli dopo il naufragio dei fichi, però si adoperava dalla lontana di richiamare per via di rumori l'attenzione del mentecatto, e tante ne pensò, e tante ne fece, che per maledetta saetta e' fu mestieri, che il marchese aprisse gli occhi: conseguito questo primo vantaggio il parroco prese ad alzarsi, ad abbassarsi, a coccoveggiare meglio, che su la gruccia non costumi la civetta, e non approdò, chè il marchese teneva pese e scure le pupille sopra di lui non altrimenti, che fossero palle di piombo. Allora don Ignazio si appressò risoluto, e con parole pietose in suono dolcissimo predicò un lungo sermone, dove toccava un poco di tutto, del cielo, e della terra, dello inferno, del purgatorio, e del paradiso, sopra i sette sacramenti fece parecchie ricerche come il sonatore arguto passaggi e fughe su la tastiera del gravicembalo; e favellando della penitenza, insistè molto intorno la utilità della confessione buona di estate e meglio d'inverno, tentando di metterne la voglia nel marchese, e così tratto quel primo dado appiccare lo addentellato a faccende più utili; quando capitò la eucarestia si slargò un miglio su la virtù delle messe; e su quella delle elemosine disse cose da farne strabiliare i cani; tra le altre, che quale praticava la elemosina non aveva mestieri di lavarsi nè anco le mani e il viso, perchè la elemosina pensava a tenere netto così il di dentro come il di fuori, e citò san Cipriano <sup>(1)</sup>; certo, ella fu predica tra le belle bellissima

---

(1) Ecco il passo di santo Cecilio Cipriano estratto dal primo Sermone, ch'egli dettò intorno alla elemosina, volgarizzato da Annibale Caro — « perciocché essendo « tassati i suoi discepoli, che mangiassero *senza prima lavarsi le mani*, Cristo rispose « dicendo: colui che ha fatto quello ch'è di dentro, ha fatto medesimamente quello « ch'è di fuori; fate delle *elemosine*, e con questo vi *laverete ogni cosa* .. »

e da diagradarne le più famose, almeno lo affermò poi don Diego, che ritto sopra la porta ebbe la ventura di sentirla intiera: ed hassi a credere, che avrebbe smosso il marchese, se non che toccandolo si accorse com'ei fosse caduto in profondissimo letargo. Non ci fu rimedio, don Ignazio ebbe a lasciarlo alla rovescia della mignatta, che questa casca quando è pinza di sangue, mentr'egli tornossene alla canonica vuoto di fiato. Don Diego lo accompagnò fino a capo di scala, e quivi sul punto di pigliare commiato da lui gli disse:

— Reverendo, oggi abbiamo sperimento di cosa, che stimo di grande utilità per la salute dell'illustrissimo signor marchese.

— E quale? rispose il parroco, levando la faccia rischiarata da un raggio di speranza; io davvero non ce la so vedere...

— Domando mille volte perdono, vostra signoria ha potuto di sì sincerarsene, il suo discorso conciliò nel signor Marchese un sospiro profondo...

Don Ignazio reputandosi uccellato, vibrò gli occhi rabbiosi contro l'onesto cameriere, imprecaudo perchè non possedessero la virtù del basilico per poterlo stecchire sul tiro, ma la faccia di don Diego così apparve ingenuamente sincera, così atrocemente benevola, che la speranza del parroco, la quale si reggeva con grande stento a galla, si sommerse allora nel mare dell'amarezza, e più non mise il capo fuori.

La passione, che prima levò la cresta nell'anima di donna Violante al rapporto dell'accoglienza ricevuta dal suo messo al palazzo del padre, fu l'ira, la quale la persuase a tenersi oggimai chiusa in sé, ad attendere che la venissero a cercare; ma presto sgonfiò per aprire il varco alla paura, e questa di mano in mano così si estese, e mise radice in cuor suo, che indi a un'ora la donna tutta raumiliata con mano tremante scrisse la seconda lettera piena di tenerezza verso il padre, e indusse, comechè restio, il messaggiero a portarla di nuovo; il quale infatti la portò, nè ebbe a provare il brutto tiro, che gli avevano minacciato, ma neppure tornò con buone nuove, però, che don Diego, presa la lettera gli dicesse con sembianza umana, il padrone per allora non trovarsi al caso di leggerla; quanto prima gli capitasse il destro l'avrebbe consegnata, e dove al signor marchese piacesse darle riscontro, sarebbe stato pensiero suo di farla consegnare a casa la duchessa; le quali parole in buon latino significavano ch'egli non andasse a pigliarla; nondimanco l'onesto cameriere si era informato della salute di donna Violante, certo un cotal

poco alla trista, ma per quanto sembrava non mica per manco di affetto, bensì per paura, come persona che si versi in cosa proibita, e che risaputa poi potrebbe recargli danno.

Quante volte in coteste ore di passione la Violante si affacciò alla finestra! quante in ogni lontano passeggiare sperò il messo desiderato, che tardi camminando vide poi col gemito del cuore trapassare oltre senza pure avvertire a lei che aveva la morte dipinta sopra la faccia! Immaginando ora, che un famiglio pedestre avesse mosso dal palazzo del marchese per portarle la lettera, si mise a novverare i passi; e giunse per fino, non potendo reggere allo spasimo coccente, a lanciarsi giù per le scale irrompendo senza consiglio nel mezzo della via. Nulla!... nulla!

Fosse morto il padre suo? E perchè? Ma sappiamo noi le più volte, perchè si muoia? E quanto la passione picchi forte sopra un'anima, e quanto un'anima possa resistere all'urto della passione? — No, questo non era, però che non avrebbero mancato di venirglielo a dire, e di corsa: *non rimaneva lei erede?* Ah! troppo di leggieri ella aveva creduto il suo genitore placabile... egli chiuso nella sua severità la respingeva, e chi avrebbe ella posto adesso tra mezzo a raumiliarlo con mansuete parole? Essa aveva atteso a farsi obbedire, ed anco temere dai famigli, a farsi amare non aveva pensato mai... chi avrebbe creduto, che un dì potesse avere bisogno anco di loro! Reietta dal padre come non sarebbe stata giudicata enorme la sua colpa? Compassione finta, ed anco vera, motti acerbi, o benigni, tutto stava per cascarle addosso come calce viva. Senza credito, priva di aderenze, lacera nella fama, *povera!*... chi sa che da un punto all'altro non la pigliasse in fastidio quell'uomo stesso, il quale pure l'aveva condotta a tale stremo? E questo pensiero proprio le strisciò sul cuore ghiaccio come la serpe; rimase disfatta la misera donna; invano richiamava intorno a sè le sue virtù, ed anco i suoi vizi; — vizi e virtù erano disertati da lei; non ardiva levare la faccia verso Paolo, il quale appariva rado, si tratteneva poco, e passeggiava su e giù per la stanza senza fare motto. La natura l'era stata avara di lacrime, o l'acerba educazione gliele aveva inaridite dalle sorgenti; pigre le diventarono le membra, peso il capo, gli occhi gravi, e inetta al sonno, prepotente la occupava la voglia di dormire; un altro, che io dirò demonio, le si era cacciato addosso, lo sbadiglio irrefrenato e continuo: di assenzio siolgeva per lei la prima luna del matrimonio, e non bene ancora compito il quarto dì! Verso sera come se rompesse la maligna incantazione, ella si sentì capace di prendere qualche partito, ma così rinvenne il suo spirito spossato, così il suo cuore giù in terra, che non seppe ricorrere ad altro che a replicare una lettera a sua padre, mettendola dentro ad altra che mandò a don Diego. Questa era un miscuglio di superbia vecchia e di umiltà

nuova, pregava a un punto e comandava, e non sapeva imporre compassione nè rispetto; col padre poi i molti affetti, rotto l'argine, traboccavano, e gli diceva: « per quanto amore portava alle cinque piaghe di Gesù e ai sette dolori della beatissima Vergine le permettesse di condursi ai suoi piedi per sentire le sue discolpe: avrebbe fatto toccargli con mano come se immune di peccato ella non era, la fortuna avversa, o il demonio che fosse, essercisi messo tra mezzo per spingere lei improvvida dentro un abisso di guai; temeraria per la sua parte la speranza del perdono, nondimanco volere sentire pronunziare dalla sua bocca la condanna; avrebbe acconsentito ad ogni pena più fiera, rassegnata a tutto, purchè la salvasse dalla vergogna: a questo pensasse, che sangue suo era quello che le scorreva dentro le vene: nè potersi lei coprire d'infamia senza che alla nobilissima casa d'Ayerba ne venisse macchia non cancellabile mai. »

Don Diego o per abito di riverenza o per bontà di animo non si accorse dei fumi intempestivi di donna Violante, o se pure se ne accorse non li curò, e presa la pena stette un pezzo in forse se avesse, o no a risponderle; al fine ci si dispose, ed ammonì con parole succinte la sciagurata: Signora, come senza giovare a lei, e con rovina certa di sé avrebbe porta la lettera al Marchese suo padre; nè lo stato di salute nel quale egli si versava adesso avrebbe concesso speranza di esito profittevole; piuttostochè lettere gioverebbero l'autorità e l'esortazioni di personaggi, i quali per costume dal Marchese fossero tenuti in pregio; si attenesse a questo consiglio; e andasse persuanta intorno al padre suo stare persone che dei suoi affanni si affliggevano; nè per loro si sarebbe rimasto di fare officio, che le tornasse in beneficio.

Dalle oneste parole di don Diego ritrasse la Violante un comfort poco di consolazione, e si rimproverò di non essersi mostrata con esso lui più cortese; ruminando poi le cose avvertite nella lettera, quantunque parecchie le rimanessero oscure, tuttavia deliberò attenersi ai ricordi del buon famiglia; al quale effetto, avutane licenza dal novello sposo, ella si fece a ricercare, nelle persone che avevano usanza in casa sua, quelle, che le sembrava procedessero a lei più parziali; innanzi tratto ricorse il suo pensiero a don Giovanni Caspades cappellano maggiore della cappella regia e confidò che, dove questi avesse preso a perorare la sua causa, ella poteva consolarsi col detto *cosa ragionato per via va*, pur questa speranza non ispuntò fiore, imperciocchè il segretario di don Giovanni veramente l'accoglie con un sobbisso di cerimonie, ma informato del fine ond'ella veniva, prese a schermirsi allegando che non sapeva se sua reverenza fosse uscita di casa, andrebbe a vedere; quindi a poco di ritorno l'accor-



I banditi lo ascoltarono fin lì tra stupiti e sospettosi.... (Car. II, *Pag.* 33).

tava, che per faccende di premura lo aveva mandato a chiamare monsignore arcivescovo cardinale, e la bugia gli camminava su per la faccia come una mosca.

La Violante scese le scale della Canonica col cuore stretto incolpando la fortuna che proprio non ci aveva colpa, mentre il guaio veniva dal prete, che allora non si credeva, o s'ignorava fosse senza viscere, mentre adesso si crede e si conosce anco troppo; dopo scese le scale del prete si erpicò per quelle del Giudice, e le parve duro; molto più che avendo posta ogni speranza nel prete, giudicava perduto ogni altro passo. Certo il Vicecancelliero Alfonso Crivella, secondo la sua indole brusca, le favellò parole acerbe, taluna anco di strazio, ma vista allibire la donna come panno lavato, smise ogni durezza, tuttavia la chiari del misero stato in cui adesso si ritrovava ridotto, a cagione del suo trascorso, il Marchese, aggiunse, nutrirsi poca speranza di guarigione; e per riparare la maggiore ruina, forse il meglio era così, dacchè come alienato di mente non avrebbe potuto privarla della eredità delle sue sostanze: ormai che il male era fatto si sarebbe ingegnato di rattopparla alla meno trista; e siccome la Violante piangendo protestava, che avrebbe preferito le mille volte ramingare pel mondo nuda, e mendica, che vivere nell'auge dell'opulenza a costo della infelicità paterna; egli stecchito rispose, che tutte le secchie tirate su dal pozzo gocciolavano, e tutte le donne commesso il peccato piangevano; ma poi più benigno osservò, che a lei come figliuola, e giovane toccava dire così e a lui come vecchio, e pratico della natura umana apparteneva giudicare a modo suo; nondimanco stesse di buono animo, che il bandolo di questa matassa arruffata, in un modo o nell'altro lo avrebbe saputo trovare. Nè l'uomo dabbene mise tempo fra mezzo, facendo fondamento non mica nella tenerezza del Marchese, e neppure nel suo giudizio; tutt'altro, egli si assicurava nella compita pazzia di quello, imperciocchè in simile caso per lui si sarebbe procurato gli ponessero il curatore, e per simil guisa mettere in sesto le faccende. Introdotto don Crivella al Marchese, secondo l'uso lo salutò, e quegli duro; lo richiese come si sentisse, e l'altro più duro che mai; si allargò in propositi, che conosceva per abitudine molto caldeggiati da don Valente, e fu fiato perso; egli era lo stesso che favellare al muro: al Vicecancelliero pareva ormai di trovarsi a cavallo; però non volle, nè ragionevolmente poteva omettere il tasto della figliuola, disse conveniente perdonarle il fallo involontario. A tali parole, come se per queste sole gli rimanesse l'udito, il Marchese rispose pacato: — è morta.

— Sicuro, rispondeva l'altro, non ci ha dubbio, ella è morta, tuttavolta mi parrebbe più giusto ascoltare le sue discolpe che, contrafacendo ogni *ius* così divino come umano, condannarla senza sentirla prima in esame.



— È morta; replicava don Valente.

— E non lo contrasto, ma anco i morti devono comparire al giudizio, e per me metto pegno, che se voi citaste donna Violante, ella non si rimarrebbe dal comparirvi dinanzi...

— Potrebbe darsi, ma ora state a sentire un po' me, don Alfonso; e così dicendo gli occhi del Marchese si schiarirono come se lo intelletto li riaccendesse della sua luce: io so troppo bene, che la mia sciagurata figliuola non è morta fisicamente, ma per me la tengo morta moralmente, e voi, ed altri non meno autorevoli di voi, bene potrete turbarmi il cervello già abbastanza stravolto, ma farmi mutare di proponimento voi non potrete. Voi per giudizio universale celebrano uomo pieno di dottrina, ed io l'ho creduto sempre a mia posta e lo credo, ma credo altresì che non tutta la scienza si comprenda nei libri, così vero questo, che io conosco a prova come voi non ci abbiate mai letto certo ricordo, il quale insegna così: — tra carne e ugnà non sia uom che ci pugna! —

Il Vicecancelliere rimase proprio su la botta; perse le staffe, e si sentì confuso non pensando manco per ombra, che un lucido intervallo avesse così alla sfuggita illuminato la mente del marchese, onde mal sapendo che cosa si facesse o dicesse, con mille riverenze ed inchini, pregando venia se troppo si fosse inoltrato nelle faccende di sua eccellenza, uscì.

Riferito l'esito della pratica alla Violante, appena possiamo con parole significare quanto fastidio l'assalisse; certo grande l'era stato dolore udire come suo padre fosse dello intelletto infermo, ma a cento doppi più la trafiggeva il pensiero di saperlo adesso in ogni parte sano, e pure così inesorabile nell'odio contro di lei; combattuta da tanto spasimo l'assalsero fiere convulsioni, onde corsero per don Orazio, che informato del caso, non si fece aspettare; avendola rinvenuta a tale da mettere in grave apprensione, il medico dabbene la vegliò tutta la notte, la soccorse con cristiana carità, nè quindi si rimosse, finchè avendo la donna ripreso i sensi poté giudicare passato il pericolo: innanzi di accommiatarsi però volle sapere la causa ond'era venuto tanto sconcerto, la quale conosciuta, accertò la Violante, che il giureconsulto aveva preso un granchio; pur troppo il marchese d'Ayerba aveva dato nei gerundii: perchè non si sarebbe mai indotto a credere che uomo cristiano e padre, se bene in cervello, avesse voluto chiudersi le orecchie per non sentire la voce del sangue; egli, che prestava allo infermo l'opera sua conosceva pur troppo com'ei fosse alienato di mente; avere già seco stesso disposto di tentare una prova per ricondurre il marchese al consueto stato di salute; forse il meglio era procrastinarlo per un altro poco tempo, adesso volerlo anticipare per ismentire il Forense, il quale, secondo l'indole solita dei forensi più trista dei tre assi, altro non sapeva

che pensare al male: gli farebbe toccare con mano se respingere da sè la sciagurata figliuola, se ridurre una povera creatura alla disperazione fosse lavoro da genitori sani, ovvero da scemi.

In questo proponimento del medico ci entrava non sappiamo in quale misura molta bontà di anime, ed altresì molta gara, miscuglio eterno di bene e di male che governa le menti dei mortali.

Presi pertanto gli opportuni concerti, il giorno dopo per tempo si fece a visitare il marchese confidando trovarlo sempre a giacere, ma s'ingannò, che quegli fino all'alba si era condotto a vegliare il feretro: non si rimase per questo, bensì mutate alcune parti del disegno, si presentò a don Valente ponendogli allato quanto meglio poté leggero; gli parve assopito, epperò si mise con molta pazienza ad aspettare, ma dopo buono spazio di tempo avendo egli, tratto un lungo sospiro, aperti gli occhi, Orazio gli domandò:

— Eccellenza, come si sente ella stamane?

Il Marchese lo sogguardò placido, ma non rispose.

— Come abbiamo passato la notte?

Sempre silenzio; allora il medico speculò il polso, e approfittandosi della pacatezza dello infermo gli pose la mano sul cuore, e poi tentennò il capo come se il sì e il no gli tenzonasse dentro; al fine parve deciso, imperciocchè assettatosi di faccia al marchese prese a dire:

— Eccellenza, questo suo stato addolora il Vicerè, i suoi nobili Colleghi e la famiglia desolatissima, e bisogna finirla....

Soprastette alquanto, poi continuò: — bisogna finirla, dacchè non occorra causa per continuarla... no... davvero non occorre causa ragionevole. Io comprendo ottimamente che la regina Giovanna (Dio abbia in gloria l'anima sua), la regina Giovanna ava di S. M. il Cattolico nostro re, vegliasse il capo del re Filippo suo consorte perchè era matta... (')

Il Marchese intese il volto come persona che ascolti con attenzione, onde il Medico con voce alquanto più vibrata proseguiva: — sicuro, era matta... la povera Signora; quantunque poi nella sua follia occorresse connessione d'idee, conciossiachè estimando ella che il suo marito non fosse morto, bensì dormisse, non pativa, gelosissima com'era, che svegliandosi gli occhi di lui incontrassero altra faccia, eccetto la sua. Ora, come vede, vostra Eccellenza non è matto...

— No, la Dio, mercede, io non sono matto...

— Per lo appunto era quello che diceva ancora io.

— Nè la sua preclarissima figliuola, donna Violante, è morta....

— Chi afferma, chi, che la mia figliola non è morta?

— Lo affermo io, che la so viva...

— Non è vero...

— È verissimo, perchè io l'ho veduta.

— Già... lunga e distesa nel cataletto...

— No signore, su ritta, e parlante, e smaniosa d'inginnocchiarsi ai suoi piedi per domandarle perdono...

— Giuro a Dio, voi mentite per la gola!

— Giuro ai Santi che vostra Eccellenza è... in errore; ve l'affermo viva.

— No, è morta...

— Ed io vi dico ch'è viva...

— Ma sì... ma sì ch'è morta... o non istà ella riposta qui dentro?

— Qui dentro non ci è nulla...

E così dicendo il Medico dava una solenne spinta al catafalco mandando candelieri, torce, crocifisso, ghirlande, ogni cosa sossopra; rotolò la cassa per terra, e staccandosene il coperchio fece manifesto come fosse vuota. Al tempo stesso si udì fragorosamente aprire la porta di faccia, e fuori di quella prorompere donna Violante co' panni onde apparve vestita l'ultima volta, che si trovò con suo padre, e con passi concitati, le braccia supplichevoli, la voce piangolosa precipitarsi alle ginnocchia del Marchese urlando disperatamente:

— Perdono! Perdono!

Il Marchese d'Ayerba già si era ritto e tremava da capo alle piante; i denti batteva e gli occhi, e ansava come persona a cui venga mozzo il respiro, salvatico, e trasognato agitava le mani per grancire qualche cosa; al nuovo strepito, all'urlo, alla vista improvvisa, a mo'di stecchi gli si drizzarono sopra la fronte i capelli, e dopo avere in orribile guisa dilatate le palpebre, gli s'irrigidirono le membra, e cascò giù come corpo morto.

E per morto lo tenne anche Orazio, il quale smaniava quasi rampognando sè stesso:

Il troppo *amen* mi ha guastato la messa... e te lo diceva l'arte, che la corda non era da tirarsi con mano atroce... su, don Diego, vediamo di adagiarlo sul tappeto... mettetegli sotto il capo il guanciale. Voi altri andate per le fasce e la catinella...

E siccome la Violante, a posta sua più morta che viva, andava domandando:

— Ma l'avrò il suo perdono? Dovrò perdere il padre mio senza essere perdonata!

Il medico rispondeva:

— O signora mia, io temo forte, che il signor marchese in questo mondo non aspetti più perdonare nè essere perdonato.

Il sangue spicciò vivido dalla vena, sicchè con quello ed altri argomenti il marchese anco per questa volta fu restituito alla vita, però sembrava ci volesse fare piccola fermata; verso sera, mentre temeva il medico si aggravasse il male, quasi la natura avesse preso a compito di uccellarlo, lo infermo migliorò tanto da giudicarlo la

dimane fuori di pericolo. Erano duri i nostri vecchi a morire. Tuttavia don Orazio, sia che a cotesto miglioramento non si fidasse, o come in malo odore intorno alle faccende della fede, procedesse cauto per non inciampare co'preti, ordinò si amministrassero allo infermo i sacramenti.

Pregato, andava don Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli, uomo provato dalle sventure, e per pietà riputatissimo, perocchè quel severo suo parente Paolo IV se lo fosse tenuto al fianco educandolo nel timor di Dio, le quali cose però non valsero a salvarlo dalla prigionia, nè dall'accusa, nè dalla condanna travolto nella ruina dei suoi: venuto al letto dello infermo, da prima con parole soavi lo confortò a rassegnarsi, e a questo il marchese di leggieri assentiva; dipoi aggiunse, che bisognava perdonare; e poichè l'altro pertinace accennava di no, egli rincalzando diceva: — pensate, signor marchese, che Cristo ordinava ai suoi discepoli perdonassero non sette, nè settanta, bensì settanta volte sette; ora voi ci ricuserete a perdonare una volta? E come un uomo mortale vorrà conservare odio immortale? Rammentatevi, che fra poche ore voi vi troverete davanti al Giudice eterno trepidante per una parola di perdono....

— Se non mi vuole perdonare non me ne importa niente, io non perdono...

— Non lo dite, figliuolo, cacciate via simili consigli, che vi suggerisce il demonio... Perdona Dio ch'è perfetto, e non vorrete voi, uomo pieno di colpe, di cui i peccati superano forse i minuti della vostra vita?...

— Fo voto a Dio, voi mi oltraggiate....

— Io non vi oltraggio, bensì vi ammonisco cristianamente, e vi raumilio....

— Non intendo essere umiliato... io....

— Aggiungete agli altri peccati anco quello della superbia. per farvi più degno di comparire al cospetto del demonio, che meritò appunto per la sua superbia, di re della luce, essere tramutato nel re delle tenebre; chinate la dura cervice innanzi a me...

— A voi?

— Sì, a me, che rappresento in terra il Creatore dell'universo...

— Levatevi di qua; voi mi rappresentate sangue di omicidi della propria moglie, voi uscite dal ventre dove si fabbricano i calunnia-tori...

— Marchese d'Ayerba, che dite voi?

— Io dico, che tu sei un avanzo di corda, e di mannaia... — Va a pregare pel tuo zio cardinale strozzato, o per l'altro di Palliano decapitato...

— Il diavolo vi tenta... — Marchese, il diavolo... e qui lo segnava divotamente, onde l'altro vie più indracato...

— Va via... va pentiti per te... e prima rendi alla Camera apostolica i venticinquemila ducati che le hai rubati... ?

All'atroce ingiuria il buon arcivescovo vacillò come persona percossa sopra la testa, e sebbene d'indole mansueta, parve sostenere dentro di sé una lotta per prorompere, e forse lo faceva, se di repente don Diego avventandosi al marchese non lo avesse chiuso nelle sue braccia, come dentro una morza, e don Orazio, pigliando lui per la veste, non lo tirava fuori della camera; imperciocchè il marchese colto da impeto di frenesia, cacciati lungi da sé lenzuolo e coperta, spingeva le gambe ignude a terra dal letto, e con le pugna chiuse minacciava il cardinale. Tanta era la sua furia, così veemente l'accesso della frenesia di costui, che fu mestieri l'aita di parecchi servi a tenerlo fitto nel letto; le bande squarciaronsi, il sangue scorre a rivi, prima che, caduto in deliquio, il medico potesse lasciarlo da capo; quando, indi a qualche giorno, poté articolare parola con un filo di voce talora ripeteva a sazieta: — no... no... non voglio perdonare; — e tal altra; — è morta... è morta... è morta...

E Paolo intanto, che faceva? Egli andava, veniva, consigliava, spendeva a larga mano moneta ricavata dalla vendita degli ultimi arnesi di pregio rimastigli, a modo del giocatore avventurava l'estremo scudo sopra l'estrema carta, e poichè lo stringeva la necessità di vincere secondo il solito non vinse; tutte le sorti gli mostravano il viso dell'uomo d'arme; non gli approdò l'espedito del forense, che confidava nella insania del marchese, gli riuscì fallito l'altro del medico, che aveva fatto capitale sopra il recuperato intelletto di lui. — Quanto più metteva industria a districare il nodo, più gli si aggruppava fra le dita, e questa volta di filo di ferro.

La Violante lo vedeva al lato, in pochi di la sventura l'aveva ammansita, dacchè una prova o due di lei partoriscano maggior frutto che i quaresimali di quanti frati predicarono al mondo; umile, rimessa, proprio non pareva più quella, e quantunque la passione nell'animo suo avesse divampato al soffio della paura di perdere Paolo, e di tornargli incresciosa, ora ch'ei la vedeva reietta, e forse appunto in grazia di questa paura, con tutte le viscere adesso lo amava.

Però mirandolo aggirarsi torbido per la stanza, sovente lo chiamava a sé co' dolci nomi che suggerisce amore, e lo veniva ad ogni momento interrogando se l'amasse, se per lei sentisse quello che per lui sentiva ella, frequenza che, carissima sul primo ardore, appena rimette un po' del suo bollimento tu provi mortalmente uggiosa, e fa fuggire a tiro di ale amore di là donde egli saria partito di passo e tardo; lo supplicava le sedesse al fianco, lo blandiva, le chiome gli componeva, lo baciava, ed egli si lasciava fare, ed anco le corrispondeva, però che il cuore umano per salvatico che sia bisogna che

alla carezza di donna amante acconsenta, ma intanto che Paolo con gli atti sta allato alla sua consorte, col pensiero vaga lontano da lei, e considera i fieri casi, che lo premono, e più da vicino le tribola la stretta del non sapere come tirarsi innanzi domani, imperciocchè Ciriaco non meno confuso di lui gli avesse detto non avanzargli più nè anco uno scudo, mentre così internamente si rode, la mano candidissima della donna dalle chiome scendendo gli si posa sopra la guancia, e nel passaggio gli sfolgora gli occhi con un baleno di luce; egli allora spinto da subito moto gliel' acciuffa e cova con ardente sguardo le anella, che molte, e preziose ne ornavano le dita. Il bisogno fa l'uomo ladro, ed egli, che in onta ai sofismi della sua coscienza era stato ladro anco senza bisogno, sentiva ribollirsi dentro il sangue, sicchè stava lì lì per darle l'arraffata, quando la Violante inuzzolata da cotesto atto, che suppose vizzo favellò:

— O Paolo, con questa mano io ti detti il mio cuore...

Paolo rabbrivì come se fosse stato colto sul furto addosso, e per nascondere il suo turbamento, altro non seppe che baciarle la mano quattro volte e sei, onde Violante vie più commossa:

— Stringila, Paolo mio, stringila come testimonio di fede, che non ti verrà mai meno: possa io dire sempre così della tua! Se le cose e le persone noi teniamo care alla stregua di quello che ci costano, io comincio, cuore mio a costarti molto, e pur troppo lo comprendo, sai? — E tu pure, Paolo, e sallo Dio, tu pure mi costi.

E l'altro incapace a dare risposta che gli paresse buona, baciava e ribaciava la mano, per lo che la donna uscì fuori con queste altre parole:

— E' vi fu, e non ha molto tempo, un'ora in cui non ti bastò baciare la mano, ed io te ne feci rimprovero, dovrei adesso adirarmi teco perchè ti basta?

— No, Violante, no, ma sarebbe da ingrati disprezzare la chiave dopo che vi aperse la porta del palazzo; — e si parlando l'abbracciò, e dopo averla baciata su la bocca, allegando certe sue scuse, toglieva commiato da lei; caso mai tardasse durante la notte, non istesse in pensiero, che doveva trattenersi a lungo con persona amica, la quale all'alba si partiva per Roma. Niente di questo era vero, ma in quel momento non si sentiva forte da dominare la burrasca scatenatagli dal diavolo nell'anima eccettochè fuggendo; Ciriaco, senza aspettare invito, gli tenne dietro secondo il solito. Chiuso in sè, senza dire parola, di tratto in tratto bifonchiando, Paolo si dilungò pel lido del mare non avvertendo l'ora, nè la stagione. Arrestandosi allo improvviso, come se in cotesto punto risensasse, a voce alta esclamò:

— Dove sono?

E Ciriaco fedele rispose:

— Egli è un bel pezzo, che camminate su e giù come un cane,

che abbia preso il fungo di levante; vedete: ci troviamo a Chiaia; e fo conto che se non sonò la mezzanotte, poco più abbia a stare.

— Torniamcene a casa, Ciriaco; dammi braccio; ma sai, che ci siamo messi in tale selceto, donde mi parrebbe miracolo cavarne le gambe a salvamento?

— Pare anco a me, che abbiamo fatto un buco nell'acqua....

— Capisco che le sono faccende, che col tempo si accomodano, ma per ora arrovello a trovare una via per uscire di angustie: daniari...?

— Nè anco un ducato....

— Gioie...?

— Quelle che vi procureranno i figliuoli quando ne avrete....

— Tu che mi amasti sempre come fratello, Ciriaco, ora stillati il cervello, e consigliami un po' che pesci io mi abbia a pigliare?

— Caro signor Paolo, che io vi ami come fratello e più, la è cosa, che si trova anco su i boccali di Montelupo, ma non mi sento al caso di consigliarvi: tuttavia, parlando secondo il cuore, non secondo il giudizio, mi sembra che qui a Napoli vi bisogna stare, perchè *in primis* a Roma con Sisto V non tira vento per le nostre vele; e persone per salutarci non ci desiderano, e amministratori per renderci conto delle nostre sostanze non ci temono: qui, cotesto indemoniato di marchese dovrà alfine dare la capata; la batterà fra mesi; forse tra settimane; ed una volta ito agli alberelli noi entriamo in possesso dei suoi beni: alla signora Violante, povera donna, che va intabaccata di voi come gatti in fregola, daremo ad intendere, che i pennati (\*) volano, e co' panni nuovi rifaremo le stanghe, procurando, se ci è verso, di scampare quel maledetto nodo scorsoio, che non mi esce mai dalla fantasia....

— E dállì con questo nodo scorsoio! Per guarirti della paura del capestro meriteresti che ti tagliassero la testa stanotte; come in premio di questo bel sermone meriteresti ch'io ti cacciassi capo fitto in mare; non ricordi che mentre il grano cresce l'asino muore?... Tu pure soventi volte lo hai rammentato a me.

— È vero; ma che volete? non rovesciate la colpa addosso a me; ciò accade perchè proprio il mal panno non offre cimosà. Io mi sarei tagliato la mano, prima che chiudere di testa mia la porta del palazzo del marchese, ma non so disobbedirvi; me lo diceva il cuore, che noi andavamo a metterci a sedere sopra i cavicchi con quei diavoli di finti ammazzamenti e andirivieni su e giù per la via....

— Taci se non sai dirmi altro: danno fatto guado chiuso, e qui voglionci scudi non guai....

(\*) Pietro Aretino incomincia la satira a Cosimo I col verso:

« Al tempo che volavano i pennati..... »

— Se col mio cuore si potesse battere moneta, io vi direi: pigliatevelo e conciatevelo; se la mia pelle fosse di ermellino, possa morire senza sacramenti se io non mi scorticherei per voi.

— Se almeno fossimo al tempo in cui il diavolo comprava le anime !...

— Lasciamo stare questi tasti, Paolo, che non sappiamo come nè quando ci toccherà a morire; le disgrazie, diceva il venditore di orvietano, stanno sempre apparecchiate come le tavole degli osti; non scherzate co' santi....

— E chi rammenta santi? Mi sembra avere discorso del diavolo; pure sta quieto, Ciriaco, tante sono le anime le quali si danno *gratis* al diavolo, che questi ormai non sa più dove fliccarle, ed io so di buon luogo, che ei pensa aprirne canova a rinvilio. Se non mi capita meglio torneremo a Roma....

— Dio ci scampi e liberi! ora che il vento schianta gli alberi, saranno risparmiata le foglie? Vedete, non ha potuto reggere il Mangone, il quale, dái, dái, ebbe a trovarsi alla delizia di sentirsi attagliato, arrotato, e per ultimo mazzolato qui in Mercato....

— Storie vecchie, Ciriaco; da cotesto casaccio in poi è già trascorso un anno, e intanto è sorto Marco Sciarra nello Abruzzo, e seco va il fratello Luca che vale oro quanto pesa; nè papa Sisto con le sue bravate, nè questo don Giovanni di Zunica, comechè d'accordo con Roma, la possono sgarare con esso loro, e bada, che li protegge a spada tratta il signore Alfonso Piccolomini di Venezia: insomma sembra a me che ci avanzi stoppa per filare, e tu avresti a sapere che chi ha paura che le passere becchino non semina mai panico....

Mentre così, per divertire tetri presentimenti, alternano costoro colloqui in apparenza giocondi, ecco nella via Toledo comparire da lontano il chiarore di torce a vento. Chi sia che va a cotesta ora così? Certo qualche gran signore ha da essere; forse egli uscirà da festino, da nozze, o da battesimo: Paolo e Ciriaco per istinto di bandito, o per usanza vecchia si addopano al cantone, 'gli occhi tutti intesi, e gli orecchi: mano a mano che si accostava il lume, essi videro un fiero barone in vesti sfarzoso, e di ordini cavallereschi, e di gioie, con infinito sussiego seduto dentro una lettiga parata di damasco bianco; la precedevano di alcuni passi due staffieri, che portavano le torce, e due altri di forme da Morgante sostenevano la lettiga; tutti erano abbigliati ad una livrea celeste e argento. Appena Paolo se li vide venire da presso, si volse a Ciriaco, e gli disse sommo:

— Mira! il diavolo protegge i suoi devoti: Dio fece trovare al patriarca Abramo un becco con le corna, a noi il diavolo mette innanzi un patrizio co' tosoni.... ti basta l'animo di dare dentro?

— Magari!



— Che armi ti trovi addosso?

— Il coltello. Non basta?

— E' non ci ha da scialare; pure buttati addosso agli staffieri che portano le torce; agli altri penso io, e bada a spegnere subito le torce; caso mai si dilungassimo l'uno dall'altro, nel buio ci riuniremo al grido di....

— Maria.

— Perchè Maria? Piuttosto Tuda....

— No.... Maria.

— Ebbene, Maria, come vuoi....

Maria e Tuda per ambedue costoro nomi fatali. — Poi ultimo avvertimento, che ormai il tempo non concedeva lunghe prediche, per parte di Paolo fu:

— Tu spoglia i servi, io il gentiluomo....

— Ammazza l'orso e poi vendi la pelle, che dal fare al dire ci è che ire, disse Ciriaco; poi tratto il coltello gridò: su, addosso....

— Addosso....

— Signore, vi raccomando l'anima mia! strillò un povero staffiere; investito da Ciriaco con una coltellata nel cuore; cotesto misero si struggeva di voglia di tornare a casa per rivedere la moglie, la quale pure ieri gli aveva partorito il primo figliuolo, sicchè anco a costo di rilevarne dal padrone una carta di male parole, e forse qualche tristo fatto, allungava il passo, quasi intendesse vincere il palio; quando per avere percorso troppo gli toccava a fermarsi, od a tornare indietro, sudava acqua e sangue: ed ora, dopo essersi accartocciato sulle selci della via come foglia esposta all'ardore del fuoco, dà parecchi tratti, mano a mano più languidi, e con un soffio fumoso cessa sospirando:

— Maria!...

Cotesto era il nome della moglie, che lo aspettava; quello del figliuolo non poté profferire o perchè gliene mancasse la balia, o perchè non glielo avesse anco imposto al battesimo.

Paolo, brandita appena la spada, vide i due seggettieri scappare vilissimamente, abbandonando il padrone, il quale sguizzò fuori con singolare prestezza, e tratto a sua posta la spada, si mise su la parata: qui cominciò un duello nelle regole, ora schiarito dalle torce, ed ora, pel subito eclissarsi di quelle, sepolto nel buio; nè stette guari, che gli schermidori conobbero l'un l'altro nella pratica delle armi spertissimo; onde presero a combattersi con molto riguardo; certo lo svantaggio pendeva dalla parte dello assalito, però che la sua spada cinta al fianco per pompa, di lunghezza e di costola non sopportasse paragone con l'altra, molto più che veniva trattata da mano di ferro; cosicchè tra per questo difetto della spada e la sorpresa dell'animo, il cavaliere stava su le parate, come persona che si chia-

merebbe arcicontenta a cavarli d'impiccio. Dal lato di Paolo s'instava con furia premendogli finirla, ma appunto per questa furia s'impigliava, non ritirando dalla sua superiorità tutto il profitto che avrebbe potuto; il gioco procedeva netto, chè non ci era luogo a finte, o a botte arrischiate, per tema di smarrire il ferro, e trovarsi poi quando se l'aspettava meno una stoccata nel mezzo del petto. Deve dirsi a onore del cavaliere assalito, che sebbene non sapesse rendersi capace dello assalto inopinato, non gli parendo avere nimicizia con veruno, e non potendo in mille apporsi per trovare la causa che moveva l'assaltore, tuttavia egli, mirando il suo avversario solo, non volle interrogarlo per chiarire se lo avesse tolto in iscambio; molto meno chiamare per aiuto; proprio da *idalgo* a tre peli: però, nonostante simili acutezze di puntiglio, che soglionsi appellare *cavalleresche*, e se si qualificassero *bestiali*, non sembra che ne potesse impermalire la gente, lo assalito dava indietro per levarsi vie via di misura; e non gli valse, che qualche sdrucio nel braccio e nella coscia lo ebbe a patire; così di passo in passo si trovò con le spalle alla porta di un palazzo, e ormai lontano dal luogo dove ardevano le torce. Ora, o che tratti allo strepito dell'armi avessero aperto l'uscio per di dentro, o per inavvertenza fosse rimasto socchiuso, la imposta cesse; però il cavaliere accortosi, in meno che non balena, del destro il quale gli porgeva la fortuna, entrato nello androne, buttò via la spada e, con quanto gli avanzava forza nelle mani, sbattacchiò la porta in faccia a Paolo. Costui non era uomo da perdere tempo in querele; appena nelle strette prorompeva in una imprecazione, e via; si ritrasse dunque con celeri passi, chiamando ad alta voce *Maria*, sebbene non si potesse dar pace come Ciriaco, a seconda del comando, avesse trascurato di spegnere le torce; ma presto gli tremò il cuore, quando intese con flebile voce risponderli: *Maria*: precipitati i passi, ecco, spariti bussola e staffieri, mira giacersi in terra un morto e un moribondo: questi Ciriaco.

Il caso era avvenuto nel modo che dirò: mentre Ciriaco attendeva a cavare il coltello dal petto allo staffiere, che dopo averci penetrato fino al manico si trovò preso tra le costole, l'altro staffiere pronto ed audace, accostatosegli di fianco gli spinse con ambe le mani la torcia a vento dentro la faccia pigliando di mira l'occhio sinistro. Terribile l'urto e la ferita, la quale subito si fece oltre ogni immaginativa spasmosa a cagione del bitume ardente rimasto ingrommato intorno alla tempia e alla gota; mugliando peggio di uomo messo al tormento, Ciriaco lasciò cadersi di mano il coltello aggirandosi sopra di sé come cane che si morda la coda; e lo staffiere, che lo mirò concio a quel modo, raccolse il pugnale, e così in fretta in fretta gli appiccò un paio di coltellate nella pancia da farci passare l'anima in carrozza. Ciriaco cadde a sua posta esclamando, *Maria*, e lo staffiere

corso dietro ai portantini li ricondusse sul posto a pigliare la seggetta, nè udendo poi chiamare per aiuto o rumore di ferro, riputò che il padrone si fosse riparato correndo a casa; per la quale cosa non volendosi trovare alle peste con la Corte, che era tale prunaio allora, nè troppo se ne differenzia adesso, che chi ci entra non ci esce senza lasciarci almanco qualche biocciolo di lana, insieme ai compagni pigliò il puleggio.

Alla voce di Maria Ciriaco risensa, che ormai il suo spirito cominciava a vaneggiare, e vinto dallo spasimo della morte vicina, con debile voce chiamato a sè Paolo così gli disse:

— Signor Paolo, bisogna che cessiamo di fare cammino insieme; chinatevi, che la lena mi manca, e se la vita per isbaglio prende qualcheduno dei fori, che mi hanno aperto più del bisogno, temo che non potrò raccomandarvi quanto importa che operiate.

— Sta di buon animo, ti caricherò su le spalle, e a casa ti medicheremo per modo, che tornerai saldo meglio di prima.

— No, Paolo, non ci perdiamo dietro alle farfalle: codesto che voi dite non può effettuarsi, primo perchè sarebbe tempo perso; secondo perchè tanto sangue mi sgorga, che non lo potendo rattenere, lascerebbe la traccia sopra la via; terzo, se v'imbatteste nella Corte mentre me non aiutate in nulla, voi perdereste senza pro; quarto, quando non morissi, come sento che fra pochi minuti morirò, la qualità di taluna delle mie ferite ci servirebbe di spia; altre ragioni ho in serbo, e ve le potrei esporre, ma nella mia condizione di moribondo chiede in grazia di passarmene.

— Se la morte fosse cosa, io la vorrei strozzare...

— E se si potesse io vi darei una mano; ma la morte non è cosa quantunque disfaccia tutte le cose, però bisogna sopportarla in santa pace. Alle faccende dell'anima ho rimediato alla meglio da me stesso, ma non credo avere mosso troppi passi verso Maria, piuttosto confido, che Maria potrà farne troppo più verso me, e così sia. Ora pestate su la torcia e spegnetela, dacchè quanto vi consiglierò adesso, al chiaro non si potrebbe compire... e... e credo difficilmente si compirà anco al buio... Bene: qui, più vicino, qui, se fra due minuti sarò morto... se no vivo, pigliate il coltello, e tagliatemi netto la testa, che porterete con voi; domani trovando il mio tronco decollato non potranno riconoscerlo... ci avevate pensato?

— Ci ho pensato...

Passarono alcuni secondi, e si saria creduto che la notte a cagione della maligna virtù di queste parole di Paolo: *ci ho pensato*, si fosse fatta più buia.

— Ci avevate pensato! riprese Ciriaco; va bene: spogliatemi la livrea, e dentro a lei avvolterete la mia testa... a questo avevate pensato?

Paolo non rispose: quel cuore di ferro, comprese che al suo primo: *ci ho pensato*, non che altri, il diavolo doveva avere fatto la pelle di oca: e l'altro proseguiva:

— Avvertite a cavarmi anco la camicia, perchè Maria ci aveva trapunto in cifra il mio nome, e questa marca potrebbe dare indizio al bargello, e metterlo sopra le vostre traccie... a questo avevate pensato?

Silenzio, e tenebre: Ciriaco, ripreso fiato, con un filo di voce continuò:

— Tagliandomi il capo, badate non vi caschi l'abitino: se lo lasciate per terra, guai! che dentro, oltre l'orazione alla Madonna della Neve e l'altra per san Niccola, ci si hanno a trovare due anelli, uno col mio nome, e l'altro col suo... di Maria... e questo voi, non potevate avere pensato...

E ormai quasi con parole indistinte aggiunse:

— Nella cantina del palazzo, sotto alla botte grande, voi troverete bella e scavata una fossa; — ed io ce la zappai nel presagio di nasconderci la roba... lì seppellite il capo del vostro Ciriaco, del vostro fratello, che tanto vi volle bene, e al quale voi non ne voleste punto... punto.

Due ore dopo la mezzanotte, Paolo, diligentemente azzimato, tutto odoroso d'acqua di fiore d'arancio, e lieto come la Violante non l'aveva visto mai, entrò nella camera di lei che lo attendeva senza trovare posa sopra le piume; accostatosi al letto egli si recò sul braccio manco il bel capo della sua donna, che l'ansietà aveva colorito oltre il consueto; e più lo rendeva mirabile il volume dei capelli nerissimi sciolti per le spalle e pel seno che palpitava di ardore ormai dalla religione fatto sacro. Anco ai giorni che in cielo regnava Giove, lo Imeneo, dio decente e sviscerato a spada tratta delle cose condotte in regola, avrebbe coperto con le sue ali il seguito di cotesto incontro nuziale, onde quanto non ne corre maggiore l'obbligo a noi presso cui il matrimonio, dopo di essersi sentito venerare per santo, e mezzo fino alla camicia di acqua benedetta, venne assunto al fastigio di uno dei sette sacramenti della Chiesa cattolica. Però dinanzi alla cortina abbassata del letto noi inchiniamo verecondi la testa; solo diciamo, che donna Violante, rapita di sentirsi così stupendamente fuori del presagio ed oltre ogni aspettativa amata, dimentica dei mali presenti, improvvida dei futuri, s'inebriò di amori.

La mattina fu trovato un cadavere senza capo, e ignudo; per un'ora, se ne fece un gran dire; dopo due meno; a mezzo giorno non se ne parlava più; lavata e spazzata la strada, la gente prese a passarci secondo il solito, chi traeva per curiosità a mirare il luogo dov'era accaduto il fatto, ci trovava per lo appunto sopra una fruttaiola, che vendeva cilliege ai fanciulli; uno dei quali credendo che

ne fosse cascata una, si chinò a raccattarla, e se la cacciò in bocca per tema gli fosse contrastata dai compagni, ma subito dopo facendo greppo la sputò come cosa abominevole; i fanciulli accortisi dello sbaglio gli dettero la baia con urli, e con fischi, a cui per via di perorazione aggiunsero anco qualche sassata; il ghiotto garzone aveva scambiato per una ciliegia un brandello di carne del povero Ciriaco.





Ferveva l'opera della distruzione, e fin qui con la peggio degli assalitori.  
(CAP. III, *Pag.* 94).

## NOTE

---

\* La storia della follia della regina Giovanna madre dello imperatore Carlo V è così piena di passione, che merita essere da me riportata, da altri letta. Esaminate le Storie stampate dal *Mariana*, e le manoscritte del *Bernaldez*, gli Annali stampati del *Zurita*, e i Manoscritti del *Carbajal*, le Opere di *Pietro Martire*, la Vita del *Ximenes del Robles*, i moderni storici *Robertson* nella Vita di Carlo V, ed il *Prescott* nella Storia del Regno di Ferdinando e Isabella, possiamo affermare per vero che:

Giovanna, durante la malattia del marito, non si allontanò per preghiera nè per istanza dal letto di lui, quantunque nel sesto mese di gravidanza. Spirato che fu Filippo, ella non versò lacrima, nè profferì querela; tutta compresa nel suo dolore, proseguì a vegliarlo con la medesima tenera sollecitudine come se fosse ancor vivo, e benchè al fine lo lasciasse seppellire, lo fece poi cavare dalla tomba, e riporre nel suo appartamento. Colà fu deposto sopra un letto di Stato in isplendido arnese, ed avendo ella da alcuni frati inteso certa leggenda di un re, il quale morto, era risuscitato in capo a quattordici anni, stava con gli occhi intenti sul cadavere, aspettando il momento felice dalla sua risurrezione. Nè questa strana affezione pel marito andava immune della acerba gelosia con la quale lo avena proseguito vivo, dacchè vietò sempre alle fantesche si accostassero al letto dov' egli giaceva e a qualunque altra donna entrare nello appartamento, e piuttosto di permetterne lo ingresso ad una levatrice, sebbene avvertissero sceglierla di età matura, si sgravò della principessa Carlotta assistita dalle sole persone di servizio. — Essendosi verso la fine di Dicembre decisa la regina Giovanna di lasciare Burgos per trasportare il corpo del marito a Granata, giusta la sua ultima volontà, ella volle prima di partire contemplarlo, nè dal fiero spettacolo poterono punto removerla i suoi Consiglieri, nè i frati del monastero di Miraflores, i quali considerando come le opposizioni loro eccitassero la sua frenesia, ebbero per la meno trista a soddisfarla. Tolto il corpo dal sepolcro ne apersero le due casse di piombo e di legno, e videro come, nonostante l'avessero imbalsamato, egli serbasse appena la traccia della sua prima condizione; la regina



con le proprie mani lo stazzonò senza versare una lagrime; dopo che da lei era stato scoperto infedele, ed una donna fiamminga averle rapito il cuore del marito, ella non pianse più. Il corpo fu posto sopra un magnifico carro tirato da quattro cavalli, andandogli dietro un lungo codazzo di ecclesiastici, e di nobili, i quali lasciarono la città insieme con la regina la notte del 20 Dicembre. Giovanna viaggiava la notte adducendo per ragione: « che una vedova, la quale abbia perduto il *sole della sua anima*, non deve esporsi alla luce del giorno. » Quando poi fermavasi il corpo del suo defunto marito veniva depositato in qualche chiesa, o monastero, dove si celebrava l'ufficio funebre come se Filippo fosse morto pure allora, e guardie armate vigilavano il feretro, a fine principalmente d'impedire che qualunque donna profanasse il luogo con la sua presenza. — In altro viaggio a piccola distanza da Torquemada ella ordinò, che il cadavere fosse portato nel chiostro di certo convento; credeva che lo abitassero frati, ma quando seppe che ci albergavano monache, presa da orrore, fece senza porre tempo frammezzo trasferirlo in campo aperto: quivi ella si accampò circondata da tutto il suo seguito, fatto prima aprire la cassa per riscontrare lo stato del cadavere; il vento essendosi levato gagliardo spense le torce, onde passarono la intera notte a ciel sereno, nel buio, e al freddo.

• Nella inopia di libri in questo paese non ho potuto rintracciare chi fosse l'arcivescovo di Napoli nel 1588. Bene scartabellando su i libri trovo un Bartolomeo *Chiaccarello*, che scrisse un libro *de Archiepiscopis Neapolitanis*, ma si vattelo a pesca: potrei andarmene fino a Napoli a riscontrarlo nelle Biblioteche; e ci andrei se da un lato non mi trattenesse il pensiero che per un arcivescovo non vale il pregio mettersi in viaggio, e il Lamarmora, che nonostante la mia medaglia di deputato, parmi civile e militare a bastanza da cacciarmi nel Castello dell'Uovo con somma esultanza di tutti i Napoletani, come non mancherebbero scrivere i Giornali ministeriali. Alfonso Caraffa sembra che alla morte dello zio Pontefice contasse appena quindici anni, e arrivò ai ventiquattro non bene compiti: « il « cardinale di Napoli, giovane di regolati costumi, pieno di umiltà e modestia, non si partiva mai dal fianco del Papa, intanto che molti il biasimavano: quasi che col tenere sempre rinchiuso seco questo giovanetto, « che non passava l'età di quindici anni ed era anco di complessione delicata, senza dargli adito a ricrearsi, potesse manifestamente pregiudicare alla sua salute, e ridurlo a termine di qualche perniciosa abitudine, « come l'esito dimostrò, essendo il Cardinale pochi anni vissuto dopo il « Papa, e morto appena allo arrivare del venticinquesimo anno. » *Guerra degli Spagnuoli contro Papa Paolo IV di PIETRO NORES, C. 4.* Ora Paolo essendo morto il 18 agosto 1559, il Cardinale Alfonso gli tenne dietro nel 27 agosto 1565. — Tanto avverto perchè o non mi appuntino di anacronismo, o avvertano questo essere stato per me volontario fallo. Circa poi ai rinfacci, che gli muove il Marchese d'Ayerba pur troppo veri, ce gli attesta la storia. Al duca di Palliano tagliarono il capo per avere fatto strangolare la moglie Violante Garlomia rea di adulterio con Marcello Capece, e il cardinale Alfonso strozzarono, come complice di questo delitto: però non fu il solo, ed altri imputarono misfatti così all'uno come all'altro, che non importa discorrere; narrasi, che la prima corda messa intorno al collo del cardinale Alfonso nello strozzarlo si ruppe, e fu mestieri adoperarci la

seconda; su di ciò uno *elegante spirito*, scrive il Summonte, compose il seguente distico:

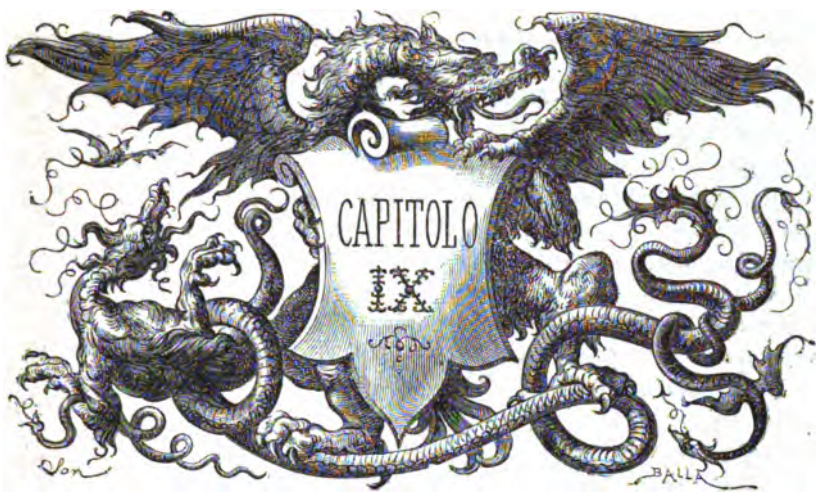
*Exstinxit laqueus vix te Caraffa secundus,  
Tanto enim sceleri, non satis unus erat.*

(Te appena uccise il secondo capestro, o Caraffa, però che a tanta colpa non ne bastasse un solo).

E pure Pio V, che dicono *santo*, dichiarò nulla la sentenza, la morte ingiusta, i processi falsificati, e il fiscale, che fabbricò il processo, quasi pubblico ladrone dannò alla forca. Come si chiamava cotesto fiscale? Si chiamava *Palantieri*, ma non monta: I FISCALI SONO IN TUTTI I TEMPI TUTTA UNA COSA, FANGO E SANGUE. Don Antonio marchese di Montebello scampò a Napoli, il figliuolo cardinale Alfonso non volle o non potè fuggire, e fu prima sostenuto in Castello e poi condannato in centomila scudi da pagarsi dentro certo tempo, e questo per tante gioie che non si poterono rinvenire dopo la morte dello zio. I Cardinali non potendo altro fare, mossi dalla sventura, e dalla bontà del giovane, si collettarono raccogliendo diecimila scudi, i quali posero nella Camera apostolica per liberarlo, e di più molti fra loro sodarono per lui chi in quattro, chi in cinque, e chi in diecimila scudi, fra i quali Santa Fiora, e Farnese. Il Papa, secondo il costume di cui regge perverso, studioso di dare alla soverchieria sembianza di generosità, gli rimetteva venticinquemila scudi; ma non per tanto lasciava il Cardinale libero di uscire di Roma, onde il Marchese suo padre, venduta una delle sue terre, lo riscattò; ed egli, uscito dalla città funesta alla sua famiglia, si ridusse a Napoli, dove visse e morì onorato, e compianto dall'universale.

Aggiunta. Per le ragioni allegate dissuasivo di recarmi a Napoli alla pesca di un Vescovo ci spedii una lettera, alla quale un dotto ecclesiastico fece la seguente risposta: « non si è trovato il *Chiaccherello*, bensì nella Biblioteca di San Domenico maggiore il *Parascandolo*, donde si cavano le seggenti notizie. Annibale da Capua dei duchi di Termoli patrizio napoletano successe al beato Cardinale di Arezzo nella Chiesa di Napoli che governò dal 1578 al 1596; reputato solenne giureconsulto, Gregorio XIII prima lo creò referendario di Segnatura e prelato domestico; poi nel 1576 nunzio straordinario allo Imperatore Rodolfo II, e quindi alla Repubblica di Venezia. Sisto V lo spedì nunzio apostolico co' poteri di legato a *latere* a Stefano Battory, poi alla Dieta polacca. Nel 1595 convocò a Napoli il sinodo diocesano per la riforma dei costumi del clero e del popolo; « il restante delle laudi si legge nel suo epitaffio ch'è lungo lungo. Questa notizia essendo giunta tardi, non ho mutato nulla; *j'ai fait mon siege!* esclamai come lo storico Vertot, e non rimossi dal posto il Caraffa, perchè dava ad ogni modo saggio degli uomini e dei tempi.





## Il Cardinale.

Finchè ebbero speranza di ridurlo a granaio, a taverna, o in uso altro più vile, lo tennero sodo più che grappa impiombata; quando poi furono intimati in virtù della legge *ne urbs ruinas deturpetur* a reggerlo co' puntelli, gli ebrei, che ci avevano prestato su danari ad ipoteca, consegnarono il palazzo dei Pelliccioni in mano degli edili, i quali, per evitare che diventasse una macia, secondo il buon giudizio, che governa ordinariamente i partiti municipali di tutto il mondo, lo trasmisero nelle mani della Distruzione.

I dominatori, che sanno l'arte, gli oppressori genuini non entrano di straforo nei paesi a mo' delle volpi nei vigneti per piluccare i grappoli, bensì di coloni per pestarli dentro ai tini; di fatti i capitani stranieri quando s'immisero nelle città italiane portarono la lancia in resta ferma sopra la coscia; adesso quando vi s'insinuano, adoperano altresì la lancia, ma quella con la quale *giostro Giuda* (\*); onde i primi violentando solo i corpi poterono esserne cacciati, i secondi corrompendo le anime non poterono, o tardi, o male.

La Distruzione poi prese possesso del palazzo Pelliccioni in modo conveniente alla maestà sua; calcando col piè grave la gradinata del

---

(\*)           Senz' arme n' esce e solo con la lancia  
               Con la qual *giostro Giuda*.

palazzo ne ruppe gli scalini, coi gomiti scantonò i pilastri della porta, ed, appena introdotta, di una capata sfonda il soffitto dello androne: quivi gli alunni di Giulio Romano avevano molto maestrevolmente dipinto la battaglia dei Titani contro Giove: adesso di cotesti formidabili figliuoli della terra tu non miravi altro che un mucchio di gambe tronche e di piedi, nè Giove era intero, bensì scemo della testa, e il suo folgore privo di saetta ciondolava come il cordone umbellicale di qualche altra divinità piovuta di fresco dal cielo. Il Byron, preso dagli azzurri sereni dello empireo di oriente, afferma lassù, in fondo in fondo di quelli contemplarsi Dio, ed anco nel cielo dello androne dei Pelliccioni, finchè rimase intero, fece il Saturnio temuta mostra di sè; ma adesso che la Distruzione lo aveva sfondato, se ci addentravi lo sguardo, vedevi una tela di ragnatelo ordita per chiappare le mosche: anco i Numi stanno in potestà della Distruzione.

Per quanto fossero ampie le camere e le sale, la fiera Ospite non aveva trovato luogo capace per sè; onde dopo avere spaccato i muri si arrampicava sul tetto; il palazzo, vinto dall'immane peso, per molte crepe pareva ridere, nella guisa che il gladiatore ferito a morte nel diaframma rideva. Seduta sul letto come re sul trono, la Distruzione avendoci incontrati altri Dii, dette subito mano a manometterli non solo, ma altresì a norma della ragion di Stato, renderli contenendi e vili; chè a Marte tolse via il naso e la spada; a Venere troncò la mano, che pittori e scultori effigiano distesa a parare la sua nudità; nè su questo si poteva in coscienza dare torto alla Distruzione; però che o importava alla buona morale velare parte del corpo di Venere, e allora a che ipocrisia si fatta dopo averla scolpita o dipinta come uscì fuori dal mare? Cotesta mano, in cotesto luogo, pareva messa proprio con la intenzione medesima con la quale sopra i crocicchi drizzano i cartelli; cioè per insegnare la strada e:

Mi mostrano la via, che al ciel conduce,

disse messer Francesco Petrarca canonico di Padova, ma lo disse del cuore non già degli occhi di madonna Laura, non della mano, la quale, secondo quello ch'ei ci vuole dare ad intendere, non gl'insegnò mai nulla — quindi, o velisi la Venere come quella di Coo, o la si lasci ignuda schietta come l'altra di Gnido. La Venere di Firenze è Venere da Gesuiti (\*).

La Distruzione insediata sul trono scelse i suoi ministri, e secondo il costume dei re tristi, li scavò peggio di lei; primo di tutti il fuoco, il quale per darle saggio della propria abilità arrovellandosi su i travi, i travicelli, le porte e le imposte, gl'incenerì mezzo regno;

---

(\*) Però alcuni sostengono la Venere dei Medici fosse per lo appunto quella di Gnido.

per la qual cosa la Distruzione, ammirandone i forti partiti, e lodandone lo zelo, lo mise in riserba per servirsene al bisogno: poi venne la volta dell'acqua, che non osservando regola nè misura si rovesciò a diluvi sul tetto, mandando giù sopra i passeggiere una benedizione mista di tegoli e di embrici; entrata in casa non rinvenne via più spedita per uscirne che le crepe antiche, e allora non parve più ridere, ma piangere; dopo Democrito, Eraclito; quantunque non manchino autori degni di fede, i quali ci affermino, che in antico Eraclito e Democrito non fossero già due filosofi, si bene uno solo; e questo credo ancora io. Non potendo adoperare quotidianamente un ministro del continuo lagrimoso, fu provata l'aria; e l'aria al cimento rinvennero, se non più dannosa, più molesta di tutti; imperciocchè ora sibilasse come se miriadi di boa andassero in volta, ed ora guaisse a mo' di centomila anime dannate che si fossero data la posta là dentro, ora con terribile rombo annunciava imminente il finimondo, ed ora modulava un gemito come di amante, rimescolato dal soverchio affetto; e la Distruzione ora accorreva tutta impaurita, ora afflitta e non trovava mai nulla; che vento erano le minaccie, e vento i sospiri; altri ministri di polso non si presentarono a reggere; e fu mestieri servirsi di questi alternando l'uno con l'altro, come costumavano in Francia ai tempi di Luigi Filippo, e come costumano in Italia ai tempi nostri; se potevano mettersi insieme, se ne sarebbe composto un lievito eccellente per formare tutti i ministeri del mondo, ma non si poté fare.

Ognuno di loro tirò su sempre secondo il solito l'acqua al suo molino; di topi un nugolo, che primi a entrare, si mostrano anco primi disposti a uscire solo che flutino alla lontana la schiaccia; modello vero del perfetto cortigiano, sempre inteso a rodere, sia di notte come di giorno, berretti frigi, o bende imperiali, l'oro del tempio di Efeso, o i calzari di Diogene; e con essi i tarli, stampa di amore senza pari come quello che si addentra fin là dove altri non può arrivare; vennero i biacchi a insegnare come si conservi la dignità nella reggia, e nei parlamenti, i rospi e le vipere ci portarono l'arte di comporre i giornali, gli scarafaggi, e i lumbrici spontanei o invitati ci si recarono a dare lezioni di diritto costituzionale, i gatti furono professori di generosità, i corvi cappellani. La vetriola e l'edera in compagnia di altre sorelle parasite si offerse a fare ufficio di poeta di Corte adombrando gli spacchi e le latrine; e col verde bugiardo non pure ascondere ogni più sozza cosa, ma dare ad intendere alla lontana, che fosse incoronata di alloro.

Allo improvviso, e mentre ormai la Distruzione reputandosi donna e madonna non sospettava di guai, ecco irrompere dentro il palazzo una frotta di architetti, muratori, manovali, operai di ogni maniera, di ogni ragione artisti, e ciascheduno armato dei suoi arnesi, sopra

di lei avventarsi con assalti riuniti, contro i quali non valse pertinacia di difesa, o maligno volere; molto più che un giovane biondo e bello al pari di Apollo di Belvedere li compariva sovente con lo incenso di cotesto Dio, che saetta il Pitone, e sembrava accendere co' raggi della sua anima gl'intelletti degli uomini, di cui la opera allora ferveva per trasformare in sede di magnificenza, di giocondità e di piacere l'albergo che fu poco anzi di miseria, di tristezza e di dolore.

Questo giovane era Paolo, e come in tratto così breve di tempo avesse potuto mutare la sua condizione di mendico in ricco io ve lo dirò senza viluppi, che di colpi di scena non abbisogna il racconto, e poi noi altri Italiani siamo di quelli che desideriamo mettere ogni cosa al suo posto, e fare che il dieci venga subito dopo il nove; almeno una volta era così.

Voi pertanto ricordate, che Paolo, sorpreso nella caverna da Ciriaco, vergognando di comparire ladro al cospetto del suo compagno bandito, prese delle gioie arrapinate quelle che poté; gli argenti furono relitti tutti: certo i tesori di Montecristo non erano sepolti là dentro, ma il trofeo del ladroneggio costà superava troppo in valente quanto n'era stato rimosso. Quando Paolo con la famiglia ripigliò la via di Roma, due fini si era proposto, il primo dei quali certo o poco dubbio, incertissimo il secondo; gli pareva facile ripescare gli antichi compagni, e aggiungendovene parecchi dei nuovi ricomporre la sua banda per rompere le strade, e condurre altre non meno onorate imprese; gli riusciva più arduo credere che i suoi compagni si fossero astenuti da pellegrinare fino alla caverna per rovistarla ed appropriarsi quanto era rimasto lassù; tuttavia volle tentare; però fatta sosta alla famosa osteria della Ferrata, si diede a conoscere dall'oste pressochè spiantato per falta di avventori, di salute mal fermo, e quasi losco dal tanto piangere che aveva fatto la sua figliuola Maria; accolto a braccia aperte sul subito come conoscenza antica, e consolatore delle presenti miserie, crebbe di corto nella svisceratezza dell'oste, avendogli rifiorito le languide speranze con promessa di migliorare in un modo o nell'altro le sue condizioni. Interrogato l'oste da Paolo, insieme ad altre cose, se qualcheduno dei compagni fosse a sorte comparso da coteste parti, ebbe a risposta, che non ci si era visto persona, però preso maggiore coraggio gli disse, che pel di veniente procurasse avere sei muli od otto, e provvedesse zappe: se si sentisse in forze di accompagnarlo insieme con Renzo fino alla caverna ben per lui; se no, sarebbero iti egli e Renzo; nè per questo avrebbe avuto parte minore delle robe, che egli viveva quasi sicuro di ritrovare.

Supremo scongiuro per l'uomo fu sempre il guadagno; pensate poi se lo stringa il bisogno; in mal termine si trovava l'oste, ma

fosse stato peggio, sarebbe ito col materasso dietro; però vuolsi confessare che alla cupidità si aggiungeva come in embrione il pio desiderio di recitare un po' di *De profundis* proprio sopra la fossa dove riposava sepolta la povera Maria; e devo confessare altresì, che mano a mano che saliva, questo desiderio pigliava colore, sicchè, quando furono vicini alla caverna, l'amore della figliuola bilanciava l'amore dello acquisto, o poco gli rimaneva di sotto: entrato poi nella caverna e indicatogli il luogo dove giaceva la sua creatura, si gettò giù di sfascio, rompendo in dolorosi omei da muovere a pietà, non che altro, i tronchi e i sassi, e con le braccia aperte pure tentava di abbracciare il terreno. Paolo lasciò sboglientarlo, che forse ci aveva il suo conto, e parve fosse per lo appunto così, imperciocchè presto presto si dette a zappare in certi luoghi a lui noti, dove trasse fuori due forzieretti, che si ripose in tasca. Mentr'egli operava ciò, allegando non so quale pretesto, aveva mandato Renzo fuori della spelonca, sicchè quando ei fu di ritorno i forzierini erano spariti; di costui Paolo si fidava sì e no: gli faceva mestieri di parecchie altre prove per isperimentarlo, ma in tempo di carestia pane di vecce: rientrato il garzone, Paolo si volse all'oste, e con sinistra cera gli ordinò che pigliasse la zappa per dargli aiuto, e quegli la prese quasi trasognato, poi tornato al luogo donde si era partito, cominciò a menar giù a furia gridando:

— Qui dentro è il mio tesoro, or ora lo metto allo scoperto.

Paolo parve atterrito al proponimento dell'oste, per la qual cosa, fattosegli da presso, gli fermò il braccio dicendogli con voce benigna:

— Il Padre Eterno solo, aprendo le fosse, ci caverà tesori, noi non possiamo scoprirci altro che vermi; lascia stare, che hai pianto assai; vien meco a procacciarti da vivere men tristo.

La parte spirituale, che aveva preso per un istante il sopravvento nell'oste, cessa il campo alla cupidità; però senz'altre parole attesero tutti e tre a scavare: l'aspettativa di Paolo invece di rimanere delusa fu oltre il presagio soddisfatta; l'argento era stato battuto, ma non così che non lasciasse vestigia della forma antica, e quel pezzo ben si conosceva essere stato pisside, l'altro candelieri, taluno anco Cristo; non mancavano argenti profani, ma primeggiava il sacrilegio. Così rinsanguato di pecunia Paolo scese dal monte di Bove, nè mosse sì tosto dalla Ferrata con la famiglia; lasciatavi la Violante, cui un sinistro presentimento andava rodendo le viscere, si recò a Roma, dove dopo aver tolto a pigione certa villa a Nettuno in luogo appartato e ombroso per foltissime piante, ci trasportava in più volte le nuove ricchezze. Parrà strano come a veruno dei compagni di Paolo saltasse in testa di prevenirlo, ma chi visse molto nel mondo conosce non essere la stranezza causa buona per discredere una cosa; e la stranezza troveremo minore quante volte tu consideri che parecchi



di loro ignoravano il tesoro nascosto, e Paolo stesso nol conosceva intero; dei consapevoli, a quale mancò il comodo di recarsi costà, a cui il coraggio; chi aveva preso moglie e aperto un po' di traffico non cercava miglior pane che di grano, chi si era fatto frate, e s'incocciava sul serio di santità: insomma i benestanti non si movevano; chi si sarebbe mosso si trovava ridotto in tale arnese, che correva rischio, scorrazzando per la campagna, di capitare in mano a qualche sbirro a cui paresse acquistare la indulgenza plenaria se lo avesse impiccato al primo arbore gli occorresse per via. Messe in salvo le robe nella villa, Paolo ci condusse la moglie dandole ad intendere com'egli adoperasse così per pigliar tempo ad ammanirle il palazzo in modo conveniente all'eccelso grado di lei, e ciò per solleticarla nella vanità, ma non ce n'era bisogno, cupida come adesso ella si sentiva di tenebre e di solitudine.

La Distruzione del palazzo Pellicioni, dopo avere tentato resistere, di padrona parve rassegnarsi a diventare vassalla, contentandosi di un lembo estremo in soffitta, o in cantina; non le dettero requie; da per tutto cacciata si disfece a mo' di quei nugoli, che dondolandosi per lo emisfero si consumano e sfumano. Però quando le sale sfolgoravano di doppiieri riflessi dentro gli specchi di Venezia, ripresero a ronzarvi dintorno i parpaglioni della fortuna, i quali conoscono l'arte di sfruttare la luce degli altri, senza bruciarvisi le ali; e più poi allorchè dai camini sorse la colonna di fumo annunziatrice, che costà si faceva grasso mangiare, ci capitarono a frotte amici vecchi e amici nuovi fissi in lei con ansietà pari a quella degli isdraeliti con la quale seguitavano la colonna di fuoco pel deserto; i vecchi abbracciando Paolo gli venivano ricordando i motti, le blandizie, i gesti degli anni suoi primi e per tenerezza piangevano, i giovani si recavano ad ammirare il gentiluomo perfetto, di cui nelle lunghe sere di verno avevano udito raccontare *mirabilia* dai genitori, adesso, ahimè! sepolti. Dicono i naturalisti che i soli pesci pigliansi per la gola, e non è vero, imperciocchè per la gola si pigliano anco gli uomini, se non che questi si acchiappano per molte altre cose; di fatti parecchi facevano capo al palazzo Pellicioni per danaro, offerendo tutto sè stessi, il che tornava a non offerire nulla. Paolo, stupendo a dirsi! non negava a persona, o poco o assai veruno si partiva senza qualche soccorso, sicchè tu pensa se la processione degli impronti per la strada che menava al suo palazzo occorresse gremita più di quella delle formiche. E da capo le dicerie intorno alla origine delle sue ricchezze, nè onorevoli tutte; i mercanti affermavano non potere averle fatte se non trafficando, e i soldati se non combattendo; non mancò chi dichiarava avere sentito dire, ch'ei si fosse imposto signore di certa isola in certe contrade remote, dove il fiume mena sabbia di oro per le ripe di argento, e i bimbi per la

strada giocano a' noccioli co' diamanti grossi quanto una pina o poco meno; i nobili reputavano imbroggiare nel segno pensando che S. M. Cattolica lo avesse con la sua consueta munificenza remunerato con grosse pensioni *dei lunghi ed onorati servizi* prestati alla corona co' negoziati e con la spada; i prelati più che tutto trovavano probabile, qualche vecchia vedova ricca sfondolata lo avesse tolto a marito, e di corto mortagli con suo *inenarrabile rammarico*, egli ne avesse raccolto l'intero retaggio; gli ammicchi degli occhi, e il sorriso tenue, e lo stringere pietoso delle mani servivano quasi di condimento a questa cicuta del Diavolo: altri altre cose; veruno pensò al furto, e sì che la spiegazione l'avevano proprio all'uscio senza mandare tanto in volta il cervello; ma così nelle faccende fisiche come nelle morali talora per notare gli obietti bisogna patire del balusante. Il ceto amplissimo femminino poi ne faceva di quelle col l'ulivo, e sembrava avere dato nelle girelle per Paolo; non vi era mamma nobile, o borghese, di molta o di poca sostanza, che non vagheggiasse in lui il cappellinaio al quale attaccare le care gioie delle loro figliuole; le fanciulle lo guardavano come il pellegrino contempla il santo ch'è termine dello affannoso pellegrinaggio; e se il pellegrinaggio verso il santo matrimonio a taluna di loro pesasse, lascio che lo immaginate voi altre mie cortesi leggitrici o leggitori, come meglio si abbia a dire; massime poi a quelle cui pareva essere destinate di girarci sempre dintorno e non entrarci mai; appunto pel modo che successe agli ebrei quando lasciarono l'Egitto per la Terra promessa. Era, direbbe Omero, spettacolo degno degli Dei mirare il coro delle donzelle disposte in giro intorno a Paolo e sfolgorarlo con gli sguardi a mo' di balestrieri che mirino uno stesso bersaglio; a canestate gli gittavano virtù sopra la testa come i fiori; tutta roba (già s'intende) prestata al futuro marito di tutte, che poi tutte dopo la scelta vanno a risquotere con la usura, non esclusa la moglie, e spesso questa più esigente di ogni altra. Nè meno delle femmine comparivano alla prova prodighi gli uomini, che come suole, ognuno di loro gli regalava la virtù, che gli premeva maggiormente fosse posseduta da lui; i poeti lo predicavano generoso, gli artisti di buon gusto nelle arti, i preti devoto, i gentiluomini spiantati nobilmente cortese, e via via; maraviglia universale metteva considerare come in *età così fresca* tante cose sapesse, tante genti avesse veduto, e tanti gesti operati (almeno per quello ch'ei ne diceva), e qui pure ci entrava l'adulazione, imperciocchè sebbene la fronte di Paolo fosse tale dove:

I suoi strali spuntava amore e morte.

tuttavia anco da quanto appariva, la turba adulatrice dibatteva una dozzina di anni.

Ma in Roma sacerdotale, massime a cotesti tempi, piacque due tantanti più che a Napoli lo studio alla religione santissima, e quello messo nella osservanza delle pratiche di santa madre chiesa: per la quale cosa ogni mattina Paolo assisteva divotamente a messa genuflesso alla balaustrata dello altare; e la messa lo pagava di suo, raggiungendo il prete in sagrestia, dove dopo avergli detto: *prosit*, gli pigliava la mano e ci deponeva un ducato di oro smagliante; onde il prete quando si voltava dall'altare implorando al popolo: *Dominus vobiscum*, sbarrava gli occhi come spiritato per mirare se ci fosse: desiderò essere ascritto a parecchie confraternite, e prima delle altre a quella dei Fiorentini di San Giovanni decollato, di cui istituto è accompagnare i condannati a guastarsi: in questa occasione appresi rinfresco a tutti i fratelli, ed i più eletti nel suo palazzo passeggiavano alla grande, nelle processioni s'industriava far sì, che gli ~~avessero~~ a portare taluna delle aste del baldacchino o la residenza, e certa volta dette dieci scudi di elemosina per portare il Cristo di legno che gli parve peso; ma il tratto proprio da maestro fu quello di scegliere confessore il padre Migali gesuita, il quale per essere stato già confessore del povero Francesco Peretti nipote del Papa, miseramente assassinato, si vedeva tutto giorno per casa del cardinale Alessandro: certo era, un mettersi tra male branche, ma 'egli non si sentiva sortito alle parti di sorcio. Da ambe le parti perfetti; proprio qui si vedeva alla prova che tra pirata e corsale non ci corre altro che i barili vuoti; egli non rifiava mai di levare al sesto cielo la sapienza del Gesuita (la pietà non importava, chè si suppone in tutti gli ecclesiastici, e in modo singolare nei Gesuiti) il Gesuita mostrava andare in visibilio per la pietà di Paolo (di opinione, di sapienza non faceva mestieri, supponendosi sempre in cui spende a mano aperta, e mette tavola spesso). Ora accadde che certo di favellando insieme Paolo col padre Migali delle parti degli infedeli, e sul modo di propagarci la fede, tante eccellenti cose costui gli disse in parte non conosciute prima ed in parte accomodate così che parvero nuove, che il padre si dispose in tutto fare motto di questo distinto soggetto al Cardinale nipote, non mica perchè egli fosse capo della Congregazione *de Propaganda fide*, a cui presiedeva lo stesso Papa, ma sì perchè il cardinale Alessandro, se non la sola, per certo si considerava la più sicura chiave di aprire il cuore dello zio. Nè fu difficile ottenere udienza dal Cardinale, atteso il credito del Gesuita, e l'indole facile del nipote di Sisto; il quale, per giudizio dei contemporanei, oltre la buona natura ebbe pratica grande di negozi più che scienza, negoziando sempre al cospetto del Papa, ovvero a norma delle sue istruzioni, onde lo prepose alla Congregazione della Consulta per il governo della santa Chiesa, che rispondeva a cappello a ciò che nei giorni nostri chiamiamo *ministero dello interno*, e al-

l'altro ufficio troppo più importante pel Papa, ed arduo pel giovane, voglio dire, quello di ascoltare gli spioni, e riferirgli con sagace diligenza quanto ne avesse cavato. — Ancora, si deve avvertire, che Paolo, appena si presentò, piacque al cardinale, però che la simpatia da taluni non si osserva nella sua genesi, e da molti altri si nega, ma pur troppo vive, e dirò regna; impossibile, almeno per ora, dichiarare in che cosa consista, ma per me quasi mi persuado, che proceda da cause tutte animali, effluvi di sangue, virtù magnetica di sguardo, od altre cotali; e dopo un po' di commercio la simpatia crebbe, dacchè Paolo nascesse gentiluomo, ma la educazione materna e il suo mescolarsi con gente di piccolo affare lo avessero in certo modo invilito; mentre Alessandro, comechè di lignaggio villano, facevano gentile l'esempio dei colleghi, ed il continuo negoziare con personaggi potenti; per la qual cosa si sentirono subito bilanciati perfettamente tra loro, successo che da essi non fu mai prima di ora provato, imperciocchè trovandosi con persone o affatto volgari, o affatto signorili si sentissero come a disagio. Inoltre se bello era Paolo, brutto non compariva Alessandro, e se in avvenenza egli cedeva all'altro, ciò giudicava nel suo segreto la gente, ma non andava a dirglielo, mentre a lui la naturale prosunzione impediva darsi per vinto; di poi, non si poteva dubitare, che con le vesti da cavaliere un giovane avesse a parere più elegante che incamuffato con quel viluppo di panni rossi. Quanto a magnificenza, che la fama gli aveva porto occorrere nel cavaliere grandissima, il cardinale non se ne pigliava fastidio, anzi ci aveva gusto, perchè godendo di centomila scudi di rendita sentiva poterlo superare: per ultimo rispetto a sapienza conobbe, come Paolo fosse uomo sagace più per pratica di faccende, che per istudio di libri (e qui pure non si confessò, nè era inferiore a lui); e per quel po' di lettera ch'ebbe Paolo occasione di metter fuori non era tale nè tanta da farne le stimate per chi viveva a cotesto tempo in Roma, nè tra l'uno e l'altro ci correva un filaro di case. Insomma Paolo possedeva tutte le doti per andare a genio ad Alessandro, - dacchè in quelle che riescono ad acquistarsi impossibili, come lignaggio e bellezza, il cardinale aveva argomento buono di reputarsi pari, e per le altre che possono acquistarsi si reputava superiore.

Parlarono di molte faccende, un po' per tastarsi e un po' menati dal giovanile talento, e finalmente caddero su quello che premeva all'uno ascoltare, all'altro dire:

— Sicchè a voi, cavaliere, questa istituzione del Papato non garba....

— Illustrissimo, per amore di san Diego ultimamente canonizzato (\*), non mi apponete di questa fatta eresie. Come non mi avrebbe

---

(\*) Diego di Alcalá dell'ordine dei Francescani canonizzato da Sisto V nel 1588.

a garbare il Papato se istituito dalla propria bocca di Gesù Cristo? Io non sono così tristo cristiano per ignorare che Pietro fu la pietra sopra cui si fonda la Chiesa, contro la quale non prevarranno le porte dello inferno, bensì dubito, rimettendomene sempre all'autorità dei miei superiori, massime alla vostra, che la *navicella* di San Pietro diventata *galera* abbisogni di qualche altra vela, e di parecchi remi di rinforzo.

— Cavaliere; parlatemi col cuore in mano; quantunque per ufficio mi corra il debito di riferire qualsivoglia cosa per me si oda, o si veda, a Sua Santità, tuttavolta in fede di gentiluomo vi prometto, che delle cose a voi piacesse favellarmi egli apprenderà quelle che voi vorrete egli sappia, e se niente ha da saperne, e nulla saprà.

— Illustrissimo, voi 'adopererete secondo la prudenza vostra, perchè a me sembra non avere a dire cosa che possa tornare sgradevole a Sua Santità. Il Papato nacque inerme e debole, e così un pezzo durò: se l'uomo fosse meno perverso, e non si ostinasse nel peggio, il Papato, per trionfare nel mondo, dalla sua origine divina in fuori non avria dovuto avere mestieri di altri soccorsi: ma costoro, che pure si attentarono mettere le mani nel sangue prezioso di Cristo, pensate se volevano peritarsi a menare strage de' suoi pontefici! La storia pertanto della prima Chiesa è tutta un martirio; le sue fondamenta, si può dire, furono poste sopra sangue cagliato....

— Questo non contrastano nè anco i nostri più fieri nemici....

— Ed appunto per ciò, chi venne dopo considerava come divina cosa sia il martirio, ma arcidivina il trionfo.

— Avvertite, cavaliere, che il terreno incomincia a farsi lubrico....

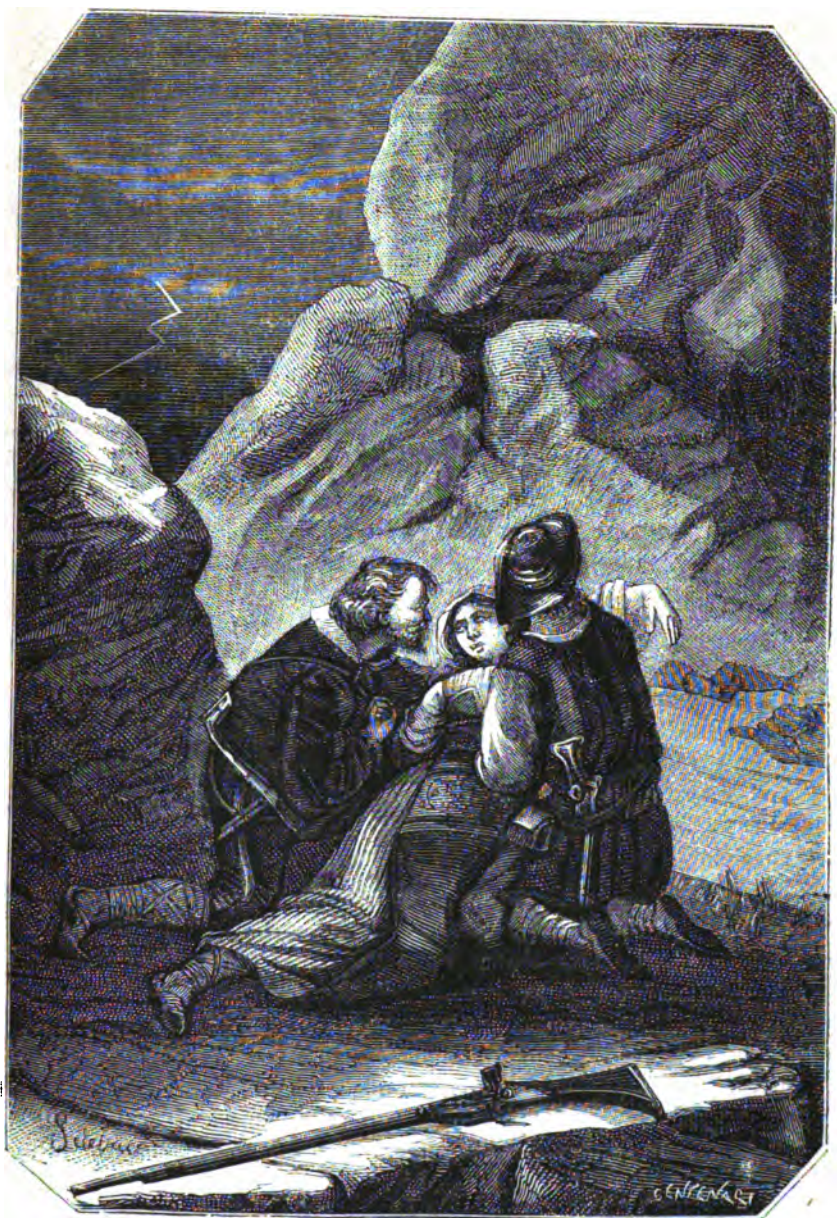
— Illustrissimo, se male mi appongo, lascio a vostra signoria libertà piena pienissima di anteporre il martirio al trionfo, e vedete e' ci è da scegliere; tra i Monsulmani impalano, i Tartari segano in mezzo; nella China uccidono frastornando il sonno....

— Basta, basta, interruppe il cardinale sorridendo, in fede di gentiluomo, io mi confesso giusto, la passione del martirio non è la mia dominante....

— Appunto voleva dire.... a diciannove anni.... potente.... copioso di beni di fortuna, e capace ad usarne con prudenza.... il martirio non è ospite accetto. Per assicurare il trionfo della Chiesa, oltre gli aiuti divini, prudenza volle che si facesse procaccio degli umani.

— Gli aiuti divini non mancano mai a cui gl'implora con cuore contrito, e gli attende con mente umiliata....

— Illustrissimo, voi parlate da quel luminare di santa madre Chiesa che siete; però piacciavi considerare che i primi a ricorrere agli umani sussidi furono i papi, non io: io racconto; apprenderò



Paolo le fu al fianco dove piegato un ginocchio a terra, interrogò:  
(CAP. III, *Pag.* 102)

volontieri da voi le cause che mossero i sommi pontefici ad aggiungere alla fune celeste un po' di filo umano...

— Voi siete arguto, messere....

— Illustrissimo, perchè mostrate il vischio se non mi volete impaniare?

— Vi ho dato fede di gentiluomo e basta: nobiltà lega; forse mi piace non ismettere la pratica, e giocare di scherma con maestro schermitore.... Ora però basti, che lo spesso romperla guasta la misura....

— Di fatti non mi ricordo più dove mi sia rimasto: oh! ecco, i papi dunque prima che il Macchiavello lo scrivesse, conobbero che i profeti disarmati capitano sempre male, e presero ad avvantaggiarsi, e per me fecero bene, ma non in tutto nè sempre; a modo di esempio, non operarono avvisatamente quando ricorrendo alla potenza temporale si confidarono troppo alla divina, conciossiachè noi tutti dobbiamo sperare che Dio non fie per mancarci mai di aiuto, anzi farà il miracolo a posta per noi, e tuttavia prudenza vuole che noi ci sovveniamo più che possiamo da noi; insomma, ond'io di corto chiarisca il mio concetto, la religione doveva provvedere e rinforzare i partiti umani, non già i partiti umani puntellare le forze religiose.

— Perdonate, cavaliere, parmi che la Chiesa abbia proceduto precisamente nel modo che accennate.

— Illustrissimo, domando mille perdoni a voi, ma se non presumo troppo concedete che io vi persuada del contrario. Mirate, da prima si volle abbracciare troppo, però invece di attendere allo incremento delle forze materiali in casa, e mettere salda base di signoria, furono usate ed abusate le spirituali fuori in lontane regioni, cosicchè mentre qui in Roma ammazzavansi i papi co' sassi, esultava la Chiesa nel sapere tremanti innanzi ai suoi antistiti remoti dominatori. Certo la forza scevra da pensiero non parrà cosa durevole, ma il pensiero scemo di forza vale anco meno. Bene sta che i Romani spedissero un legato o due, i quali si attentassero chiudere come Popilio (\*) il re Antioco dentro un cerchio, e lo intimassero a piegare il capo; però, che se il legato non arrivava a persuaderli con le parole, tenevano dietro quasi tuono a baleno le legioni a stritolarli con le armi; considerate di grazia, il bel civanzo che hanno fatto i Papi inviando messaggi difesi dalle parole, e non dalle armi, ai potenti del mondo; o gli hanno presi per la barba come Luigi XI di Francia il cardinale Bessarione, e con tale strazio, che il valentuomo ne morì, o li costrinsero a mangiarsi pergamena, sigillo e salimbacca delle

---

(\*) Ormai è comune errore, che Popilio Lena fosse il legato romano che chiuse Antioco nel cerchio; chi veramente lo fece si chiamava Gneo Ottavio. CICERONE, *Phil.*, 9. PLINIO, *Hist.*, L. 34, c. 14.



bolle o ad annegare nel Lambro, come Bernabò Visconti, Grimaldo da San Vittore, che poi fu papa; e si può dire gli usasse cortesia, imperciocchè quando gliene pigliava il ghiribizzo gli arrostita, e così accadde a cotesto frate tapino, il quale per commissione d'Innocenzo VI andò a predicargli contro la crociata a Milano; o gli impiccarono addirittura, come a Firenze adoperarono contro il certosino spedito da Innocenzo IX a pubblicare i cedoloni della scomunica: e per istringere il molto e il vario in un ultimo esempio, si racconta di un re d'Inghilterra che rese scemi dei testicoli loro i canonici di Seez per avere obbedito nella elezione del vescovo piuttosto alla volontà del papa che alla sua; e dopo tagliati volle che li guardassero disposti in bell'ordine su di una tafferia. Dalla quale disgrazia, illustrissimo, Dio scampi e liberi ogni fedele cristiano.

Il cardinale sorrise alquanto, ma subito dopo tornato pensoso soggiunse:

— Ma noi non difettiamo di eserciti; armi possiede la Chiesa, e non poche....

— Tante da chiamarti il pericolo in casa, e non poterlo vincere; del presente non parliamo, che se mi togliete le guardie svizzere e i micheletti, altre non so vederne; per lo passato le armi pontificie salvarono Roma dal Borbone? Se la Provvidenza non aiutava, chi ai giorni nostri ci scampava dal duca di Alva? La Chiesa nei primordi assai lodevolmente si comportò spogliando un altare e rivestendone un altro, contenta di guadagnarci i moccoli; e come vassalla crebbe la sua potenza fin dove non è più lecito rimanere sottoposto altrui senza certezza di trovarsi a volta sua spogliata da un punto all'altro....

— Cavaliere, voi non vi apponete, la Chiesa attese a farsi padrona di tutto; se non ne venne a capo bisogna cercarne la colpa altrove.

— Non erro; voi, illustrissimo, accennate adesso agli Adriani, ai Gregori e agli Innocenzi e agli altri vetusti; questi procederono sempre per via di arnesi religiosi, non già materiali; il papa a cui si ruppero in mano gli arnesi religiosi fu Bonifazio VIII, quando in risposta alla Bolla: *ausculta fili*, si ebbe dal re di Francia la famosa cefata. Aspra lezione cotesta, ma tale che avrieno dovuto capire anco i sordi; dopo questo caso, gli arnesi religiosi non dico si avessero a smettere, bensì non si volevano adoperare soli, nè come principali, bensì in sussidio delle armi molte e gagliarde.

— E lo tentarono, Leone, Giulio, Alessandro ed altri parecchi.

— Certo; ma nel modo che ho avvertito; da attirare il pericolo in casa, non vincerlo; da spogliare uno per vestire un altro; per appoggiarsi al braccio di quello o di questo, e non camminare mai solo; insomma armi atte a perpetuare la servitù, non per istituire signoria.

— Ma queste armi come si provvedono esse?

— Trasformando lo Stato e rendendole armi stanziali.

— Piacciavi chiarirmi, ch'io non ci vedo lume.

— Lo Stato, finchè durerà ordinato nel modo che oggi si vede, non può procurare armi molte, nè gagliarde. La vita dei papi, per ordinario durando poco, non dà campo allo eletto pontefice di mettere in pratica i suoi concetti, e assodarli con buone provvisioni; aggiungi, che rado avviene non si elegga papa vecchio, e per arrotto infermo, e voi sapete che al vostro grande zio giovò non poco ad acquistare il papato il trovarsi in là cogli anni e fingersi malescio; poni eziandio, che sebbene questo stroppio oggi nuoca meno, tuttavia ogni papa cerca, com'è naturale, avvantaggiare i suoi; e se i nipoti del papa, o i figliuoli, non si portano più via o Castro o Parma, pur si hanno Paliano, ed altre possessioni cotali, e alla più trista parecchi milioni di oro; il che taglia i nervi allo Stato, e lo condanna a perpetua debolezza. Lo dico o lo taccio? Lo dirò senza tante ambagi; lo Stato della Chiesa bisogna che, per successione, si mantenga nella famiglia del papa....

— Parlate sommessò, disse il cardinale ponendosi il dito traverso le labbra, ed accostandosi a lui; poi riprese; — e' fu tentato e non riuscì....

— Dal duca Valentino, è vero? Cotesto veramente fu tratto fuori dalla pietra dove si tagliano i principi; ma non ci ebbe colpa, lo tradì la fortuna, a cui la gente non sa trovare riparo.

— Il Collegio dei cardinali dove si manda?

— Si tiene in Roma, e si corrompe, o si atterrisce, o si spenge. I Papi, ch'io sappia, non si mostrarono in verun tempo troppo teneri del sangue dei cardinali; il colore rosso impedisce che il pontefice si accorga del sangue che casca su la vesta dei cardinali; in ogni caso si strozzano come fece Urbano VI, o si avvelenano come Alessandro VI....

— Silenzio, io sono cardinale....

— Ma nipote del papa.... Togliete ai cardinali i benefizi; pagateli coi danari dello Stato, e quando vi presenterete sotto l'aspetto del pane loro quotidiano, vi porranno maggior bene, che al *pater noster*.

— Tuttavia, o farne a meno non sarebbe più spiccio?

— Più spiccio sì, non però più sicuro; diventati i cardinali specchi da riflettere i vostri raggi, voi potrete con essi incendiare altrui e romperli quando fa bisogno; pure che diate loro potestà di dominare per di sotto, si mostreranno servi umilissimi per di sopra: anco Tiberio anzichè diminuire accrebbe le prerogative del Senato: pensateci....

— Ve lo dirò aperto, comechè uso ai negoziati, quello incessante perfidiare mi uggisce; animale di contraddizione è l'uomo....

— Lasciateli dire, purchè vi lascino fare. Parla se vuoi che ti conosca, dicevano gli antichi: dove li costringiate a tacere, come saprete voi che cosa mulini nel suo cervello la gente? La docile assemblea sembra la mano di Dio, illustrissimo; ella è quasi un sigillo per suggellare gli atti vostri; con essa portate a fine quello che solo non vi attentereste pensare nè manco; essa piglia inizio di tutte le pratiche perigliose, e se escono a bene, l'utile è vostro, se a male, suo l'obbrobrio e la pena. — Il re che sappia il suo mestiere radoppia le forze per procacciarsi i comodi propri con le assemblee, e trova nelle assemblee il becco emissario sul quale riversare la colpa, caso mai il popolo venisse a rompere la catena.

— Cavaliere, voi potreste argomentare come Marco Tullio; io da gentiluomo vi confesso, che queste università di cicale mi hanno dato sempre uggia, imperciocchè tenetele quanto volete umili, gratificatele quanto sapete, voi non potete fare in modo che talora non le pigli la bizza di parere libere, e allora o ti agguantano il morso co' denti, o tirano calci al vaglio dove hanno mangiata la biada. I calci più pericolosi ti dà la bestia della quale ti fidi.

— Per me penso, che il rimedio di alzare la mangiatoia basti, e in ogni caso o non avete ai vostri ordini le milizie?

— Le milizie, che si avventino come cani mastini sul popolo, donde si cavano elleno?

— Donde? dal popolo.

— Se dal popolo, quanto capitale voi ci potrete fare sopra? Uscite dal popolo, un giorno, un'ora si troveranno d'accordo con lui per darti addosso.

— No, mai; nudrite il soldato di carne del popolo ed essi diventeranno nemici tra loro come il diavolo e la croce. Ponete mente a questo, mercè vino, carne, e costume di belva educaronsi gladiatori a trucidarsi ferocemente e allegramente l'un l'altro per dare spettacolo al senato, *populusque* romani; con qual ragione dubitate voi, che una parte di popolo armato rifugga da sbranare il popolo disarmato? Solletica così acuta la voluttà di far sangue! Inebria tanto, che chi la provò una volta ama piuttosto morirvi annegato dentro che astenersene!

— E allora tu avrai i pretoriani, che porranno lo impero allo incanto, e se mai ti cingano il capo di corona, si il faranno per venderlo più caro.

— E nè anco questo parmi vero, imperciocchè durante lo impero unica forza dello Stato furono gli eserciti, ma noi terremo su ritti il senato, e il popolo, e li opporremo alle milizie in questa maniera, che abbiano potenza di nuocersi tra loro, non a te, e l'uno astii l'altro, e lo contraddii, e tu in mezzo a dare un colpo al cerchio, e un altro alla botte. Ed avverti altresì, che il senato ha da tenere i cordoni della borsa in mano, sicchè se non paga, la milizia sfuma: certo tra

soldati non ci ha scarto, escono tutti eroi come i mattoni di una misura fuori della stampa, ma se li privi della luce dei due baiocchi al giorno, cotesto eroismo casca morto dentro un boccale vuoto di vino. Per ultimo, bisogna tenerci sempre sotto la mano il popolo per valercene come ancora di salvezza....

— Dio mi guardi dal popolo; in fede di gentiluomo io sento pel popolo odio naturale, nè so distinguere bene se più lo detesti o lo disprezzi.

— Illustrissimo, voi avete torto: è tanto dabbene il popolo! Così paziente! Un vero bove battezzato in Duomo; come il bove vive di lavoro e muore di macello. Se volete averlo tutto vostro, e se vi piace vederlo piangere di tenerezza, adoperate, come i nostri vecchi Romani costumavano ne' lupercali co' servi: un dì per celia li dicevano padroni e gli servivano a tavola purchè il rimanente dell'anno essi servissero davvero: procura provvedere al popolo l'alimento tanto che non muoia, ed egli dirà doverti la vita; fa che il senato ed i soldati non lo stritolino come ruota molare, ed egli giurerà doverti la libertà. I nostri vecchi qui la sbagliarono, perchè il pane e i circensi rendono il popolo scioperato, e querulo, e ladro; pel popolo prima ci vuole la forca, poi l'aratro: a spizzico ancora la festa, e la baldoria.

— Questi sono concetti smisurati....

— Degni di chi sortì il sangue di colui che medita disperdere i Turchi dalla faccia del mondo unendo insieme quante ha forze l'Europa da mezzogiorno a tramontana, da levante a ponente, e intende conquistare l'Egitto, mettere il mare Rosso in comunicazione col Mediterraneo, rendere alla Italia la prosperità dello antico commercio, costituire Roma metropoli della cristianità, epperò trasformare i monumenti gentili in monumenti cristiani, e con la magnificenza moderna vincere l'antica.... (\*)

— A tanto non basterebbe Cesare, od Alessandro Magno.

— E il vostro grande zio avrebbe accettato le nozze di Elisabetta d'Inghilterra per generare un nuovo Alessandro....

— Le sono baie di novellieri coteste....

— Ma non sono baie queste altre, che Sisto sacerdote, e vecchio, irridendo le nozze della regina scismatica, nè reputando spediti i sussidi della remota Inghilterra, non era alieno, per venire a capo dei suoi disegni, di procurarsi ad ogni patto quelli di Francia....

— A me non sono noti siffatti arcani, ed in fede di.... nè credo punto, che accennino al vero.

— Illustrissimo, che da voi s'ignorino può darsi, ma io so, che il cardinale Morosino certo di propose, e segnatamente dopo la morte di monsignore di Guisa a Blois, a sua maestà Enrico III, che dov'egli avesse istituito suo erede don Michele marchese di Lamentana (\*),

---

(\*) O della Mentana

vostro illustre fratello, il papa gli avrebbe ottenuto a consorte l'infante di Spagna, e così, composte in saldo accordo le liti tra i principati cattolici, con forze unite combattere, e disperdere gli eretici e i Turchi da tutta la cristianità.

— E come vedete a prova ciò non accade. Ora come potrebbe augurarsi di tentare con buono esito un nipote del papa ridotto alle sue poche facoltà, senza gli aiuti di Francia e di Spagna, e forse dovendole sperimentare nemiche?

— Con ardimento maggiore, forse più intere, premio di fama immortale, incremento sicuro della propria terra....

— Basta, basta, cavaliere; voi mi avete portato un pezzo qua e là girandolando su l'ippogrifo di messere Ludovico, sicchè mi ha preso il capo giro; e sarà tempo scendere per tornarcene a casa....

— Quando vi piace; tuttavia, illustrissimo, pensate bene a quanto vi ho detto.

— In fede di gentiluomo, io ci aveva pensato, Dio sa quante volte, ma siamo giunti tardi; tardi pei tempi, e tardi per l'uomo; pei tempi, perchè tra Alessandro VI e Sisto V ci ha il Concilio di Trento, e peggio di questo, il caso dei Caraffa; per l'uomo, perchè Sisto promosso al pontificato di sessantacinque anni, adesso ne annovera sessantanove, nè penso egli abbia a durare molto, che quei suoi spiriti irrequieti se porgono testimonio della alacrità della sua mente, temo altresì che, come la lama troppo affilata, taglino il fodero. — Basta, adesso attendiamo a quello che più importa: mentre il pontefice reputava spenti i banditi, ecco rinfocolarsi non solo ai confini, ma qui su le porte di Roma, anzi in Roma; potreste voi suggerire rimedio alcuno per estirpare questo cancro? Se siete da tanto, beato voi! Fate conto, che non vi sarà cosa, per quanto alta ella sia, che il pontefice non si troverà disposto a concedervi in guiderdone del fatto.

— Illustrissimo, l'uomo fa quello che può, ci proveremo.

— Piacevi, che io vi presenti a Sua Santità?

— Lo desidero quanto il cieco di vedere la luce.

— In questo caso state disposto, che vi manderò l'avviso della udienza fino a casa.

Da un lato e dall'altro, essendosi poi ricambiate affettuose saluzioni, si separarono. Se cotesto colloquio fosse accaduto al buio, veruno sarebbesi accorto chi di loro era il bandito, e chi il cardinale; ma anco alla luce aperta avresti giudicato così, che nel cardinale occorrevasi occasione difficile non impossibile, volontà languida, ardimento nessuno, all'opposto nel bandito col difetto di ogni facoltà, volere e ardire piuttosto eccessivi che inclinati di mettersi allo sbaraglio. — Animo malo in entrambi paro.

## NOTA

---

Tali con altri molti fu creduto che molinasse in quel suo fervido cervello Sisto V: è certo che in Persia, e co' maggiorenti degli Arabi e dei Drusi tenne pratica, non meno che con altre parti di Oriente: armò galere, si fece amico Stefano Battori re di Polonia, e sottoposte a lui le forze della Moscovia ebbe per fermo di salutarlo compagno e capitano nella impresa contro i Turchi. Su i Moscoviti 'egli esercitava autorità grande fino da quando Ivano Vasiliovitz tzar di Mosca mandò oratore a Roma, e parve mirabile per la barbarie sua: le credenziali di che andava munito per Venezia dicevano: *al grande governatore della signoria di Venezia*, ed interrogato della ragione di siffatto titolo rispose: per comune opinione in Moscovia reputarsi la Venezia dominio del Papa dov'egli inviasse governatori come a Bologna, e questo nel 1580! Il vino invece di temperare con l'acqua mescolava con l'acquavite, comechè gliene appa- recchiassero dei più fumosi. Non volendo questo ambasciatore per nessun verso baciare il piede al papa, Sisto, allora cardinale di Montalto, con tante buone parole lo raumiliò, che alla fine si chiari disposto a farlo; conservando poi sempre, finchè stette in Roma, usanza con lui, così lo edificava co' costumi, co' sermoni e con le opere che partendo disse: = tanto avere provato il cardinale di Montalto diverso dagli altri, che se fratelli erano, di certo egli ebbe a nascere bastardo. = Questo moscovita poi, perchè udiva che si chiamavano fratelli fra loro, credè che fossero davvero figliuoli di un medesimo padre. — Quanto al concetto di restituire il commercio di Oriente alla Italia conquistando l'Egitto e mettendo il Mediterraneo in comunicazione col Mare rosso, ne abbiamo memoria dal dispaccio del 23 agosto 1587 dell'Oratore Gritti al senato di Venezia, nè manca monumento storico della strana pratica di far succedere don Michele Peretti ad Enrico III: così ne parla il Ranke nella *Storia del Papato*, T. III. — Questo occorre in certa memoria del signor di Scomberg maresciallo di Francia sotto Enrico III, che si conserva nella biblioteca imperiale di Vienna, n. 114, fra i manoscritti di Hohenbaum: « Qualche tempo dopo la morte del signore di Guisa accaduta a Blois il cardinale Morosini, per parte del santo padre, propose che dove S. M. avesse voluto dichiarare il marchese di Pom, (il nome certamente è errato) suo nipote erede della corona, e farlo accettare con le richieste solennità, il papa da parte sua lo assicurava di fare in guisa che il re di Spagna concedesse in matrimonio al prelodato suo nipote la infante, donde avrebbero avuto termine i disordini della Francia. Il signor di Schomberg afferma come S. M. mostrandosi propenso ad accettare il partito, egli giunse a mandarlo a monte persuadendo il re che questo tornerebbe a rovesciare l'ordine di Francia, abolire le leggi fondamentali e lasciare ai posteri testimonio perenne della dappocaggine e pussillanimità sue. »





## Il re Guercino.

Paolo non si poteva volgere, e rivolgere fra tante rose, senza che da qualche pruno rimanesse punto; e soprattutto gli accese dentro (dove non so) un cotal senso di bruciore certa singolarissima fanciulla. Forse contribuì a mettergliela in grazia l'aspetto non pure diverso, ma contrario a quello di Violante: imperciocchè l'occhio nostro vagheggi alternare dal bianco al nero, donde avviene, che lo spirito tenendogli dietro si offra come lavorato a scacchi; e dacchè la Violante ornavano le chiome nere, ora piacquero a Paolo i capelli biondi di Tuda; pallida quella, questa candidissima e tinta in lieve vermiglio come pesca colorata appena dal sole; la spagnuola grave, la italiana leggera; l'una teneva gli occhi velati sotto le lunghe palpebre, l'altra dagli occhi tagliati a mandorla, e posti così in linea obliqua a mo' delle caprette, avventava facelle, anzi ad ora ad ora stringeva i nepitelli quasi per raccogliere quanto più potesse la virtù del fuoco, che di un tratto sbalestrava in giro su quanti le facevano intorno corona. Io non dirò, che passeggiando su pei prati ella non avrebbe curvato neanco i fiori, no certo, imperciocchè io creda che non piegato, ma tronco ella avrebbe i fiori e le piante se mai avveniva che ci camminasse sopra, pure moveva quei suoi brevi piedi presto presto, sicchè sembrava li tenesse sempre fermi, e i lembi delle vesti senza requie ventilati dietro scoppiettavano proprio nel modo, che i poeti antichi finsero dell'Iride quando si affrettava pei



cieli a portare il messaggio degli Dei. — Ma della cara creatura divino sopra modo il sorriso; io dirò troppo e male, ma dai suoi labbri scappava fuori un perpetuo nembo di amorini, come dai fiori prorompe l'effluvio odoroso. — Farfalla tra le rose, e i giovani intorno a gara smanianti di agguantarla; ella poi, arte fosse o natura, nel fuggire non batteva lontano le ale, che così avrebbe tolto la speranza, bensì con vago errore, come appunto costuma la farfalla, da un cespoglio volava sopra un altro cespoglio, e lì posata pareva sfidasse i suoi persecutori.

Più veemente degli altri Paolo non le dava posa, e lui, come accade, più che gli altri fuggiva; forse era istinto; fatto sta, che quantunque gli oggetti e le sensazioni, così copiosamente mutabili, s'incalzassero nell'animo di lei, da parere più che altro un perpetuo *caletidoscopio*, — quantunque tutto passasse per la sua mente serena come sommolo di brezza mattutina sul lago, che non turba, ma increspa le acque tanto, che brillantate dal sole, pare che esse rabbriviscano di piacere, ella nondimanco ogni cosa avvertiva, di tutto pigliava nota, e al bisogno l'agile memoria glielo riponeva davanti lo spirito.

E più che degli altri ella si talentava farne strazio co' bottoni senza occhielli; un dì che ei le comparve dinanzi più azzimato del consueto con le calze di raso bianco squartate di velluto nero, e mantelletto pur nero foderato di seta bianca, ella ridendo gli disse, che le pareva il *babbo del Miserere*; il giorno dopo ei si vestì di velluto e seta colore di fuoco, nè gli toccò miglior ventura, perchè ella pronta lo proverbiala così: Cavaliere, voi mi parete l'emblema di Francesco I, re di Francia, che faceva la Salamandra tra le fiamme col motto: — ella arde sempre, e non abbrucia mai. — L'uomo aitante che regge il feroce cavallo ha virtù da conquistare il cuore delle fanciulle, e nè anco questo valse a Paolo, però che Tuda consideratolo un pezzo mentre maneggiava un bucefalo romano <sup>1</sup> ruppe in questa puntura: — non vi par nato proprio re dei butteri? — Quando abbigliato da capitano le si mostrò improvviso per armi, e per oro smagliante, ella ridendo come pazza lo prese pel braccio, e: — oh! bene, oh! stupendo, ella esclamò, se mai un dì mi sortiranno i cieli all'onore di esservi moglie, noi gireremo il mondo per farci vedere, e voi sarete il capitano Cardone, io Isabella: — se lo sapeste potremmo provare il famoso duetto:

- De quien son estas tetiglias?
- Del capitán Cardon:
- Y la vida, y el corazón?
- Del capitán Cardon (\*).

---

(\*) Specie di opera buffa che correva per la Italia a quei tempi in istrazio

Qui sebbene io non mi vanti come Zaccaria Verner pel *grand maître d'amour*, tuttavia mi permetto ammonire le donzelle, che quando si son tolte ad uccellare per siffatta guisa un uomo, guardinsi bene di lasciarsi prendere, perchè alla meno trista l'amante proveranno cacciatore, che quello che piglia, o pela o spella, e poi mette ad arrostire dentro lo spiedo.

Se fosse amore la passione, che spingeva Paolo verso Tuda, per me non saprei, che chimico non fui mai, e non so se possa scomporsi amore: solo assicuro che questi dispetti arrovellandolo, vie più lo intabaccavano, come il poco vento accende, mentre il troppo spenge la fiamma. — A questo amore della specie dei rabbiosi si aggiungeva la cupidità (per ordinario mi affermano che fanno ottima lega insieme), però che non pochi lasciati degl'illustri antennati per causa di maritare donzelle venissero a riunirsi in lei figliuola unica: onde con la ricchezza stabile, la quale mercè i suoi frutti mantiene la comodità e lo splendore delle famiglie, Paolo sperava gli si aprisse una via, in fondo alla quale non gli si mostrassero più corda, tanaglie e ruoto; ingrata vista per tutti, anco pel Pelliccioni: di vero, il Cartouche diceva essere un brutto quarto d'ora quello che passava tra carnefice e condannato, e vado sicuro che tutti quelli che ebbero a provarlo non mi smentiranno.

Paolo non era prosuntuoso per modo da non comprendere, che il primo ostacolo nello adempimento dei suoi disegni gli veniva da Tuda; ma poi l'era abbastanza di farsi sicuro di superarlo; e il suo specchio gli dava sempre ragione: nè in fin di conto la repugnanza della fanciulla poteva mettere in apprensione a cotesti tempi, che nelle famiglie ordinate col santo timore di Dio si usava dire: o saltare quella finestra o mangiare quella minestra; ovvero: maritarsi con cotest' uomo, o seppellirsi in convento: maggior pensiero davano i parenti della nobilissima casa Savelli, i quali si sariano lasciati mettere in quattro pezzi, anzichè accettare per congiunto un uomo per lignaggio da meno di loro; e peggio poi, che non fosse al caso di sovvenirli di danaro, perchè tutti spiantati, ch'era un desio. Del padre di Tupa non si poteva far capitale alcuno perchè prodigo, e sebbene vecchio, nabissato negli amori volgari, e nei debiti: quanto al gioco, pareva binato con lui, però nè rispettabile nè rispettato; bene ostentava sopra la propria famiglia assoluta padronanza, e a sentirlo dire, i vecchi romani che avevano diritto di vendere i figliuoli sanguinolenti, e lo adoperavano, dirimpetto a lui non ci erano per nulla: perpetui gli ricorrevano sopra la bocca i vanti: — il padrone

---

degli Spagnuoli. Il duo si prolunga a sazieta; i versetti qui posti in bocca al capitano Cardone significano: Di chi sono queste mamelle? La vita e il cuore? Donna Isabella naturalmente risponde: del capitano Cardone.

sono io; e se non era io che ci metteva le mani non se ne sarebbe venuti mai a capo, e quando parlo io tutti hanno a chinare il capo, tutti, e abbiatelo per inteso. La sua consorte donna Clelia da prima gli dava su la voce, poi le bastò guardarlo aggrondata perchè ei si cacciasse la coda fra le gambe: ora non lo guardava nè manco, facendo dei suoi detti il conto medesimo del cigolio del vento che entrava pel buco della chiave nella stanza. Come se il caso ci si fosse messo a posta, su questo marchese Savelli avevano balestrato il nome di Silla: e' par destino che a quanto un di fece piangere deva più tardi far ridere, per poi ricominciare il giro.

Donna Clelia universalmente celebravano arca di virtù: per me avrei voluto ammogliarmi piuttosto con la tramontana, che con lei, ma invero ella era un impasto di buone e di ree qualità, con questa ragione, che le ree invecchiando diventarono pessime, e le buone si erano infortite. Amava la famiglia con tutti i nervi, ma più per superbia, che per altro, sopportando con acerbo animo la presente decadenza, e disposta a fare di ogni erba fascio per restaurarla nello antico splendore; aveva tentato prima la via del risparmio per rimetterla in fiore, e tale sperando, e via via assottigliando si era ridotta agli ultimi termini della miseria; accortasi poi, che mentr' ella badava al fuscello, il consorte Silla faceva falò del pagliaio, e che per avarizia veniva ad invilirsi la clarissima casa, mise tutto il suo cuore in certe liti, che agitava da dieci anni, e nel procurare nozze splendide ai figliuoli; il suo naturale rissoso crebbe d'ira, e con la usanza continua dei forensi imparò in certo modo a regolare la contesa, e mettere ordine alla tenzone: dopo la superbia, la cupidità, e la smania di contrastare veniva la divozione; ma se meriti questo nome il credere alle streghe, ai folletti, e non in Dio, anzi non sapere che si fosse, non rammentarlo nè manco, giudicarlo voi. Temeva il Papa, come si teme il diavolo, perchè ha potenza di fare il male; e si asteneva di rammentare ambedue proprio per sospetto gli comparissero davanti; prosuntuosa, che Dio ve lo dica per me, sapeva ogni cosa, in tutto metteva il becco, era avvocat, medica, teologa, fattora in campagna, negoziatrice in città, nella conoscenza dell' arte araldica un portento; parlava copioso, e male, talora anche bene, eloquenza da legna verdi, dopo molto fumo un po' di fiamma: della sua curiosità non parlo, perchè la madre Eva trovando a possederne un grossissimo patrimonio, come donna imparziale, e perchè maggioraschi non costumavano allora, la lasciò *pro indiviso* a tutte le sue figliuole. Ma come ella ha da parlare, così si paleserà da sé, senza ch'io perda il fiato a sostenere la parte di Cicerone delle figure di cera: però non posso tacere che la povera donna aveva un gran martello nel cuore dubitando di potere riuscire mai a calafatare la barca sdruscita della casa Savelli, imperciocchè il marito cercava il

male per medicina. Tuda certo era provveduta d'avanzo, ma quando le ragazze non portano un gancio nella destra, e un tizzo acceso nella mancina (il che significa che dalla casa onde escono per andare a marito esse razzolano quanto possono, e nella casa ov'entrano appiccicano fuoco), il gancio nella dritta tengono sempre; e poi le sue nozze magnifiche, se pure le toccavano, non riuscivano di profitto alla casa; anzi all'opposto, scemandola dei legati dotali, le toglievano il credito, che sempre accompagna le famiglie in possesso di grandi sostanze, sia che le abbiano a rendere, ovvero a serbare. Circa a Marcantonio, anch'egli unico maschio, e colonna su cui si appoggiava tutta speranza e il gran nome Savelli, ci voleva un supremo sforzo di amore materno per isperare di cavarne costruito; inane e sciapito come una zucca romana; egli era proprio nato sotto lo influsso della stella, che il Salvatore Rosa chiama *asinina* (\*) e pare che a quei tempi remoti (e le male lingue perfidiano anco ai presenti) presiedesse alle nascite dei patrizi: checchè di ciò sia, se l'amore materno non le avesse posto un cuscino su gli occhi, donna Clelia con ben altra ragione che il Saccenti, avrebbe potuto volgere al suo gentile portato i versi famosi:

- O figlio grande e grosso, e bue davvero,
- Che quindici anni fa ti misi al mondo.

Queste le pedine con le quali a Paolo toccava giocare la sua partita, e non erano belle; nè alcun se ne persuase meglio di lui; però si pose tosto l'animo in quiete, fermo in questo, che in casa Savelli, se non vi entrava per via del Vaticano, altro verso non ci era; ma la chiamata del Papa si faceva attendere tanto ch'ei già si dava al disperato; che il Cardinale lo avesse posto nel dimenticatoio non si poteva supporre, imperciocchè egli si studiava ogni dì comparirgli davanti e salutarlo, e l'altro gli sorridesse cortese come uomo che veda persona grata; che se egli si asteneva di rammentargli il fatto suo, ciò operava, non perchè si peritasse, bensì un poco per superbia, ed un poco per non iscapitare di reputazione. All'ultimo venne lo staffiere, gli recò il foglio, lo aperse palpitante, e quando lesse, che il dì successivo il cardinale Alessandro lo avrebbe presentato al Papa, stette per rompere in pazzie, come saltare al palco, abbracciare lo staffiere, baciare, empirgli le tasche di monete, ed altre cotali, e pure (tanto esercitava impero sopra di sè) si contenne, e donato da gentiluomo lo staffiere, con molto sussiego lo accommiatò.

---

(\*) Par che asinina stella a voi predomini,  
E somaro, e castron si sien congiunti.

Dall' ultima volta che lo vedemmo, si direbbe, che non si fosse mutato; sempre ei tenevasi nè seduto, nè ritto alla estrema sponda del tavolino, con le braccia aperte e le mani ferme sopra lo spigolo di quello, con ambo i piedi tesi e puntati sul pavimento, il capo sempre chino, gli occhi sempre chiusi, senonchè il colore della carne appariva più acceso, nè per quanto sforzo ci adoperasse giungeva a padroneggiare il turbamento che lo agitava. Paolo pertanto, introdotto alla presenza del Papa, appena entrato piegò il ginocchio a terra, nè Sisto lo avvertiva; giunto al mezzo della sala da capo inchinavasi senza che se ne addasse il Pontefice; all' ultimo, prostratosi ai piedi, e curvo giù con la faccia al pavimento, glieli baciò!...

Gli baciò i piedi! Così costumava, e costumasi anco adesso nella Corte di Roma; dicono ponesse questo uso Adriano I; che levò dai tempi e dalle regioni dove il governo si definisce così: un solo, che squatra e scoia, e gli altri che si lasciano scoiare e squartare; di su superbia più che da demoni, di giù bassezza superiore a quella dei lumbrichi. — I papi potranno a ragione chiamarsi rappresentanti dei Faraoni di Egitto, dei Cosroe di Persia, dei tiranni insomma di Babilonia, o di Ninive, di Cristo non già. Se Cristo tornasse al mondo starebbe lontano da Roma per tema lo crocifiggevano una seconda volta; difatti la prima, in croce ce lo inchiodarono i preti.

Nel sentirsi baciare i piedi Sisto si riscosse e aperti gli occhi accennò a Paolo si levasse; mentr' ei si raddrizzava, gli sguardi di costoro incontraronsi acerbi ed ostili; nè veruno pareva dal suo canto volesse essere primo ad abbassarli; ma Paolo considerando avere fatto prova di coraggio sufficiente, nè tornargli conto sfidare il papa mentre andava a sollecitare grazia da lui, gli declinò, e Sisto si compiacque aver vinto; se Paolo avesse tenuto sempre gli occhi dimessi ei non ci avrebbe avvertito, e se avvertito, reputato Paolo pusillanime e dappoco; ora però gli pareva averlo superato nella lotta degli occhi, nella quale talora si fa prova di maggiore prestanza, che non in quella delle braccia; nè s'ingannò; l'errore cadde in questo altro, ch'egli credè Paolo lo facesse per tema, ed invece lo mosse subdolo ingegno.

— Dunque, con voce aspra, e che pure s'ingegnava rendere blanda, sietè voi quel desso, che si vanta sterminare dai nostri Stati i banditi?

— Beatissimo Padre, io non ho detto questo, bensì questo altro: i banditi essere una sozza e rea piaga d'Italia, impresa degna al pari di ogni altra attendere con ogni sforzo a guarirla; il cittadino da bene dovere porre in ciò opera, e consiglio; gloriosissimo vincere la prova e non manco glorioso perderci la vita...

— San Grisostomo Boccadoro non potria favellare di meglio.



Da principio parve nicchiare, ma ei fu per parere, perché poi stese a  
furia la destra. . . .

(CAP. IV. Pag. 69)

Adesso esponeteci bene e succinto che volete da noi? Volete essere capitano dei Micheletti? Volete che vi sieno sottoposti i bargelli di campagna e di città?

— Santità, sono cavaliere romano.

— Ma il buon cittadino non deve porre in opera ogni suo consiglio, e ogni sforzo per sterminare questa razza di vipere? Voi lo diceste pur dianzi....

— Ogni consiglio e ogni opera degna di cavaliere romano.

— Ch'è questo? Non basta, non ha da bastare l'onore di servire lo Stato? Non parvi a bastanza nobile il grado? Noi che possiamo tutto, non potremo per avventura nobilitarlo?

— Santità, sono cavaliere romano. —

Sisto, dubitando che coteste parole contenessero una puntura allo antico suo stato, aggrondò le sopracciglia in molto orribile maniera, e gli occhi suoi mandarono faville, ma Paolo che le aveva dette senza maligna intenzione non si accorse del turbine, onde il papa fatta la prova e la riprova col granchio preso, cesse il sospetto, ripigliando con accento benevolo:

— O sentiamo un' po' di che vorreste voi essere creato capitano?

— Dei cavalleggeri.

— Ma di questi non è proprio ufficio perseguire banditi.

— E loro si conferisce.

— Ma adesso lo tiene il signor Paolo Ghisliero nipote di papa

Pio V....

— E gli si leva.

— Voi siete spiccio, voi.

— Furono tardi Cesare ed Alessandro?

— Noi siamo ministri di un Dio di pace, e il paragone con questi eroi del paganesimo non corre.

— E non pertanto costretti alla guerra per la difesa del proprio patrimonio, e chi aspetta la guerra spesso la fa male, e sempre alla sprovvista. Chi assalisce in tempo, ho inteso dire, da cui se ne intende, che alla più trista la impatta; e poi le arti della pace hanno forse men pregio di quelle della guerra? E vostra Santità emulò la magnificenza antica con le cuntazioni di Fabio, o con gli ardori di Marcello? Vorrei sapere un' po' se Sisto regna da un secolo sopra la cattedra di San Pietro? —

O lode! chiunque sortì dalla natura orecchie, forza è che ti ceda; se il porfido sentisse, io penso che non si sarebbe perduta l'arte di lavorarlo; nè per mia opinione importa lo intelletto, o poco, dacchè anco gli enti che da noi si appellano irragionevoli si lascino pigliare dai suoni geniali: le stesse balene si sentono commovere dalle blandizie della musica, onde sollevano il capo fuori dalle acque per intendere meglio; di che prevalendosi i pescatori le sfolgorano co' mo-



schetti tra un occhio e l'altro e le ammazzano, ora io giudico i suoni partoriscono nelle bestie l'effetto della lode sopra gli uomini. Si conosceva espresso, che Sisto anco fisicamente si deliziava alla piaggeria di Paolo; vado convinto, che se fosse stato buio si sarebbe vista la pelle pontificia corruscare di getti fosforici come da quella dei gatti stropicciati sul groppone. — Però Sisto non era terreno da piantarci vigna, e delibati appena alquanti sorsi di laude, all'improvviso interrogò:

— Orsù adesso sentiamo con quali argomenti voi vi augurate fare opera buona contro i banditi.

— Santità, io innanzi tratto supplico di non arrecarsi delle mie parole, e quando sonassero temerarie piaccia condonarle alla ignoranza.

— Dite franco, che ove non entra malizia, quivi non può essere offesa.

— Dunque se è lecito paragonare le cose grandissime con le piccole, anzi le sacre con le profane, io credo che quando possediamo fede salda, e proposito deliberato, la capacità venga col maestrato o con lo ufficio; però come sopra lo eletto papa scende lo Spirito Santo e lo spira a cose sempre divine, così sul preposto alla milizia scende dall'alto una forza, che gli schiara lo intelletto, e gl'ingagliardisce le mani.

— Tutto questo io lodo come ottimamente pensato, ma se da questi in fuori non avete altri moccoli, voi ne andrete a letto al buio, e da me non isperate nè uno scudo, nè un uomo.

— Vostra Santità mi darà uomini, e mi darà scudi.

— Io? Alla prova.

— Alla prova: ecco sono tornati a nabissare il patrimonio di San Pietro in un groppo Sacripante, Battistella, il Piccolomini, il Conte di Ascoli, il prete Guercino...<sup>2</sup>

— Al corpo di Dio! urlò Sisto V trasformandosi in belva inferocita, pur troppo; finchè piaggiando la Spagna nimicava la Francia, tutti mi porgevano la mano a snidare questa infamia di banditi, onta dei governi, e gravezza dei popoli; adesso che, considerando io come se la Francia non viene in Italia a bilanciare la Spagna, di qui a tre anni anco lo Spirito Santo è forza che diventi a marcio dispetto spagnuolo, m'industrio tenermi bene edificato Enrico di Borbone, il quale sebbene francese, e per giunta nato in Guascogna, mi pare marmo da scolpirci un re, ecco tutti mi danno addosso, i vecchi banditi mi aizzano contro, altri ne aggiungono, gli forniscono di armi e di danari: da ogni castello pioveno vittovaglie nelle caverne, anzi le nobili donne con le gentilesche mani non aborriscono apprestar loro manicaretti, e pasticci <sup>3</sup>. Che se questo fastidio mi capitasse per la parte del re cattolico, e dei suoi vicerè, che Dio tutti sprofondi giù nello inferno, sarebbe ostico ma non insopportabile; ora poi quelli

che mi fanno più guerra sono principi italiani, sangue latino, che, dopo avere dominato tutto il mondo, adesso mutare servitù reputano signoria. Sì, viva Dio, sì gl'italiani principi non hanno core che loro basti ad altro, che ad ammazzarsi per mutare padrone: asini, ai quali, quando invece di barili si sentono carichi di corbelli, e' sembra essere diventati Cesari, che salgono il Campidoglio.

— Io chiedo umilmente perdono, ma mi sembra che i principi italiani si affrettino ad operare quello che dopo molte ambagi si troverà costretta a fare anco la Chiesa; il partito dei principi forse procurerà loro un amico, quello della Chiesa le frutterà certo due nemici. Per durare non bisognerebbe assottigliarsi il cervello a fine di vivere fra la incudine e il martello, bensì rafforzare le mani e liberarsi da ambedue.

— Ah! pur troppo, ma come posso io tanto, se uno sciagurato, un prete ardisce chiamarsi *Re della Campagna*, e mandarmi a sfidare fin nel Campidoglio? Ora non sono anni un perfido ladrone chiamato Venanzio Tombesi... avete mai sentito parlare del Tombesi?

— Sì, Santità, al mio ritorno in patria qualche cosa ne ho sentito parlare.

— Costui mi riferirono essere giovane e manioso; aggiungevano falso il nome, e senz'altro sotto quello nascondersi qualche lontano germoglio dei Metelli, e degli Scipioni, a cui par bello da padri eroi discendere banditi; procurammo che non crescesse la vipera, e Dio aiutando vi riuscimmo; egli ci concesse la grazia di farci toccare con queste mani quel capo scellerato mozzo dal busto, che esponemmo a terrore del popolo.

— Vostra Santità toccò proprio con le sue benedette mani il capo mozzo del bandito Tombesi?

— Certo, e con la devozione stessa con la quale tocco le reliquie dei santi Pietro e Paolo; nè vi paia grave, imperciocchè i principi non possano provvedere alla prosperità dei popoli soggetti, senonchè in due modi: o procurando il bene, od estirpando il male; ora atteso le scarse facoltà nostre, e la molta malizia degli uomini, riesce, a noi che regniamo, più agevole torre via il male, che operare il bene.

— E se non è temeraria la domanda, chi fu l'avventurato che portò a Vostra Santità la testa del Tombasi?

— Tombesi non Tombasi; e' fu una perla di Bargello, giovane anch'egli, di buona famiglia, di buoni studi, e credo fosse stato in seminario; pieno di timore di Dio, e di noi. — Il dabbene giovane si era preso lo impegno di portarci anco quella di prete Guercino, e invece.... invece questo scomunicato.... questo maledetto da Dio ci ha mandato la sua.

— Di quale?

— Di Angelotto, del Bargello di Campagna; e senti come..... —

Qui il Papa strinse pel braccio Paolo, e per veemenza di passione pigliando a passeggiare su e giù nella sala se lo traeva dietro con forza che mirabile in giovane, era per vecchio, prodigiosa, — e santi come... il dì di San Bonaventura si presenta il Padre guardiano dei Minori osservanti di Viterbo al Vaticano annunziando avere a rimettere una cassetta consegnatagli da certo penitente in confessione con l'obbligo di portarla egli proprio a Roma, e consegnarla nelle mani di Sisto. Noi gli mandammo a dire la lasciasse, ma egli niente: allora lo accogliamo al nostro cospetto e dopo il bacio dei piedi ci confidò la cassetta, la quale aperta in nostra presenza vedemmo contenere il capo di quel povero giovane di Angelotto... — Misero! ne increbbe la sua morte molto, ma troppo più ch'ei fosse morto senza sacramenti; però ci trovammo buon rimedio con le indulgenze e i suffragi. Insieme con la testa andava unita una leggenda, che diceva: *== A papa Sisto V infellicemente regnante in Roma, prete Guercino re della Campagna \**. — Ordinammo mettessero le mani addosso al padre guardiano, e sottilmente lo ricercassero con la corda, e fu trovato il poverino non essere consapevole di nulla; tornò al convento con le braccia slogate ma per compenso carico di benedizioni, sicché fu troppo maggiore il guadagno della perdita. Prete Guercino vive!... a tale è ridotto Sisto, oh! oh!...

— Santità, mi sia benigna di posare l'animo meritamente agitato, e permettermi ch'io possa dirle alcune altre parole. Dunque le preme far vendetta di prete Guercino?

— Figliuolo, *chi sostiene le ingiurie senza risentimento non è uomo, e chi potendo vendicarsi non si vendica abbilo per bestia ad dirittura \**.

— Ancora; Vostra Santità innanzi di conferirmi officio stabile vorrebbe avere da me un po' di saggio di quanto sapessi fare...?

— Giusto così, mi avete letto dentro.

— Dunque si degni conferirmi commissione temporanea sopra i Micheletti e i Bargelli della Campagna: basta una settimana, ma poniamo due; in questo mezzo tempo Vostra Santità riceverà di sicuro una testa; od io le porterò quella di prete Guercino, o il prete Guercino le manderà la mia. —

Sisto stette lì lì per dargli un bacio, ma se ne astenne; però con voce carezzevole gli disse:

— Siamo contenti, che così si faccia; il cardinale di Montalto avrà cura di munirvi delle necessarie spedizioni. Se opererete quanto avete promesso, ben per voi! Nè potrete immaginare comodo o favore per grande che sia, che noi non siamo disposti a concedervi. Parola di Sisto è parola di Dio. Intanto, inginocchiatevi, vi compar-

---

(\*) Parole proprio di Sisto.

tiamo la nostra apostolica benedizione; ci dimenticammo compartirla al povero Angelotto, e forse questa mancanza fu colpa che capitasse male.

— Anzi, di sicuro, soggiunse Paolo, e camminando all'indietro a capo chino si partì dalla presenza del Papa, il quale rimasto solo col cardinale di San Marcello, che fu Giambattista Castagna, dopo lui assunto al Pontificato col nome di Urbano VII, gli disse, accennando col dito la porta donde era uscito Paolo:

— Illustrissimo, veda cotesto è uomo destinato ad andare in su; se poi sopra il Campidoglio, ovvero sopra la forza, chiariremo tra poco.

A Paolo uscito dal cospetto del Papa venne vaghezza, non avuta prima, di portarsi sul ponte di Sant' Angelo a vedere le teste mozze, che inflate su i pali stavano lì ad atterrare i banditi, i quali lontani o non sapevano, o non curavano esempi siffatti: di vero tra altre parecchie ci mirò anche la sua col cartello sotto, per quanto poco umile egli fosse, pure gli largiva tali e tanti titoli, che egli per giustizia non avrebbe potuto accettare: non vi si fermò sotto troppo tempo, imperciocchè cotesto teschio che ciondolava tuttavia al vento alcuni carnicci era tal mostra da mareggiare anche lo stomaco di un bandito; allontanandosi pertanto pensava:

— Dacchè altri ha pagato per me, ormai io spero, che io passerò per bardotto.

E dato bando alle malinconie, venuto vespro, abbigliatosi con abiti di nuova foggia e attillati, fu a casa Savelli dove lo aveva precorso la fama del successo alterando il vero, e la più parte aggiungendo falso e siccome ogni cosa anco, falsa, tornava ad incremento della sua reputazione, così, quelli che prima gli s'inchinavano, ora voltarono la schiena a mezzo cerchio perfetto, gli altri più renitenti cominciarono disegnare della persona una elittica; le mamme gli esponevano dinanzi un assortimento di risi sorrisi co' labbri stretti, però che l'arte di fabbricare dentiere non fosse anco trovata, e i denti cascati non fanno finestre dove goda affacciarsi amore: delle ragazze non dico nulla: diluviavano occhiate da disgradarne i razzi finali della girandola di San Pietro; ma il Pelliccioni salutava sbadato, e poco ci avvertiva, che l'anima e gli occhi stavano fissi su quel folletto di Tuda, la quale andava, veniva, girava da parere che ce ne fossero quattro, e tutto vedeva, e tutto fingeva non vedere, e di ogni cosa si pigliava spasso, gli sguardi suoi non cadenti, nè dritti, bensì obliqui come i Turchi adoperarono le scimitarre, e con tale virtù da fiedere netto come gambi di pera sbarre di ferro grosse quanto un braccio; con perpetua irrequietezza ella ora aggroppava ora snodava il mirabile collo, che vinceva quello dei colombi in amore quando il sole lo veste di colori sempre nuovi a sempre più belli. Per quanto Paolo s'industriasse attirla a sé ora con ridenti, ora con supplichevoli, ed

anco talvolta con minaccevoli sguardi non ne venne a capo; peggio se tentava accostarla; Tuda, quasi lo presentisse, batteva altrove l'ale, e in mille modi, sconosciuti a cui non sente amore e rabbia, lo deludeva e scherniva. All'ultimo Paolo altro non vide che un scintillio di faville che poi diventarono teste, e da prima tutte di Tuda, aggirantesi in vortici, sempre ridenti, e sempre folleggianti, ma indi a breve diventando penoso, altre teste vi si mescolarono laide, e sinistre, tuttavia ritraenti una immagine sola; poi diradaronsi, e ne rimasero solo due, che facevano l'altalena che ora si tuffava, ora sorgeva da un lago di sangue; da un lato quello di Tuda, dall'altro quello di prete Guercino. Quello di Tuda scaturì da principio più volte vario per ornamenti diversi, ora con diadema, ora con ghirlanda, ed ora con acconciatura leggiadra di capelli, quello poi di prete Guercino sempre grondante di sangue cagliato, con le chiome grommose; ma poi mutata vicenda toccò al capo di Tuda comparire terribilmente miserabile, mentre la testa del prete Guercino si affacciava ora con la sua bella chierica candida come fiore di latte, ora colla berretta a tre spicchi, e perfino con la corona in testa come re della Campagna. Paolo si appoggiò improvvido alla base di una statua di Giulio Cesare, pure aspettando che gli cessasse il bagliore; il quale fu breve, avendo contribuito a dargli fine certe parole ch'ebbero potenza di respingerli con subito riflusso il sangue dal cervello al cuore, e queste furono:

— Mirate un po' come la gente magna anco senza avvertirlo si mostri nata da una stessa famiglia.

Anzi no, ei si accostava alla immagine di Cesare per la ragione che l'ambra tira la paglia... —

Paolo spalancò gli occhi e le ultime parole dell'atroce ingiuria sorprese sopra le labbra di Tuda.

— Bene stà; io darò la testa del Guercino, io ne darei cento per la tua, divina fanciulla; che importa a me che tu mi ami? Mi basta che tu patisca il mio amore. Farfalla scellerata, fa quello che sai, tu devi cadermi nelle mani, perchè se non bastasse ad agguantarti il mio amore, piglierebbe a perseguitarti la mia vendetta.

Di poi tolto commiato, senza porre tempo fra mezzo cavalcò forte alla villa di Nettuno, dove giunse sul far della notte, e Renzo udito il noto segno gli aperse senza avvertire la Violante, onde Paolo la colse alla sprovvista mentr'ella genuflessa davanti la immagine della Madre di Cristo leggeva il libro delle orazioni.

— Sempre in opere pie, Violante, voi volete pigliare di assalto il paradiso...

— Paolo, io pregava pel mio povero padre, per voi, e soprattutto per me misera peccatrice, che ne ho tanto, e poi tanto bisogno...

— Era parecchio tempo che noi non c'incontravamo.

— Senz'altro qualche grave causa vi teneva lontano da me, ed io devo rispettare l'operato di mio marito e signore.

— Signora, mi perdonerete voi di comparirvi così allo improvviso davanti?

— Paolo, lasciate da banda queste cerimonie; non ci hanno luogo; voi, lo ripeto, siete mio marito e signore; gli affanni co' quali mi prova Dio, mi hanno, se non guarito, emendato la vanità che gonfiava il mio spirito; comunque venga, subitaneo o avvisato, il marito porta sempre consolazione alla sua consorte; io poi sapeva il vostro arrivo.

— Lo sapevate? Chi mai poteva avervelo detto?

— Non bocca umana certo, bensì un presentimento... una voce del cuore...

— E credete davvero che vi dica tutto il cuore?

— Non tutto, ma in ciò di cui mi avverte ei non s'inganna mai.

— E la cagione che mi ha mosso di venire a voi ve l'ha detta il cuore?

— Me l'ha detta...

— Non può essere, non può essere, interruppe Paolo spaventato.

— Giudicatelo voi, la causa che vi mosse, e' fu per chiarirmi come voi non potete condurmi a Roma...

— Ma se il cuore non vi ha taciuto la miglior parte, aggiunse precipitoso Paolo, deve avervi detto eziandio come Sua Santità chiamatomi a sè mi abbia commesso il carico onorevolissimo quanto pericoloso di ricondurre la sicurezza pubblica nei suoi Stati, e proponendomi alla milizia mi ha concesso la facoltà di conseguire il nome invidiabile di restauratore del vivere civile.

(Certo non era a quei tempi avanzata siccome ai nostri l'arte di onestare con parole magnifiche fatti vulgari, o turpi, o scellerati; tuttavia e allora e prima si sapeva dare ad intendere eroico gesto l'utile delitto. I custodi della umanità si confidano atterrire con le minacce della storia, ma perchè spaventassero altrui bisognerebbe che questi le temesse; chi non pregia la fama è sempre disposto a venderla per una scodella di lenticchie come Esaù la sua primogenitura: e non fosse così, in qual modo mi spieghereste questa immane, perpetua, ogni di crescente *produzione* di Scariotti tre, quattro volte e dodici superiore alla *richiesta*? Quest'asta pubblica di anime al minore e al peggiore offerente? Anco lo inferno rinvidia!)

La Violante strinse la mano a Paolo in segno di compiacenza, e:

— Tu non puoi immaginarti, Paolo, ella riprese, quanto esulti l'animo mio nel vederti aperta la via per palesare altrui i tuoi meriti; ciò mi consola per te non nato certo a logorare bellissime doti in ozii ignobili, e molto anco per me, dacchè per questo mezzo imparerà la gente come io nello eleggerti consorte, e in te ponendo

ogni mio affetto non fui cieca, nè mi lasciai vincere da sfrenata passione.

— Però, Violante, prima di accettare mi correva obbligo di consultarti per due motivi; il primo, perchè capisco, che deve tardarti ed anco a me tarda metterti in possesso del nostro palazzo, e presentarti come conviene allo splendore della tua nascita e delle tue nozze.

— Aspetterò; chè tornando vittorioso parteciperò alla tua gloria... sebbene siffatte glorie non sieno estranee alla nobilissima casa d'Ayerba...

— Pertanto, finchè io non torni tu desideri star qui in villa senza darti a vedere, o a conoscere da persona viva?

— Senza te, mi basto sola.

— Ciò messo in sodo: veniamo all'altro motivo. Tu sai, che la vita e la morte stanno in mano al Signore; ora nel cimento al quale mi espongo potrei restare ucciso...

— Oh! non dirlo — e qui l'affettuosa venia con la mano manca turandogli la bocca; Paolo baciò la mano, e dolcemente removendola, proseguì:

— Questa vita non appartiene a me, almeno in tutto; tu pure ci hai diritto dal dì che, in grazia del sacramento, tu mi vincolasti la tua; nè io potrei senza mancare al debito di cavaliere e di cristiano mettere a cimento la mia persona, se prima tu non me ne dia il consenso. —

La Violante riprese con la destra la destra di Paolo, la manca gli pose sopra la spalla, e il capo gli appoggiò sul petto; in cotesto atteggiamento stette alquanto; alfine disse:

— Dio mi ti renderà sano e salvo; misericordioso com'è non vorrà farmi la più trista femmina, che abbia mai vissuto nel mondo; lo pregherò tanto! Tuttavolta, non piaccia al Signore che per cupidità di passione umana io ti tolga la bella rinomanza; il cavaliere cristiano ha il suo primo obbligo con Dio, il secondo col suo principe, principalmente poi se questi sia vicario di Cristo in terra, gli altri obblighi vengono dopo. Non può dirsi del tutto infelice la vedova del marito morto in servizio del suo padrone e signore...

— Ma s'io mancassi, come rimarresti? Senza aiuto... reietta....

— Consolati, amor mio; dal tuo in fuori io non conobbi, e ti sacramento che non vo' conoscere altro amore, che quello di Dio. Non parti a bastanza aiuto il suo? La tua vedova non ti sembrerà difesa, se io mi rendo a lui? Egli non respinge veruno... morta al secolo, io vivrò solo vita materiale a vegliare pel restante dei miei giorni il tuo sepolcro dentro il monastero delle cappuccine...

Non favellarono più innanzi; solo Paolo sentendosi il peso della testa della Violante sul seno pensò: — ecco un terzo capo! e questo

più grave di tutti; finchè non torni, egli starà quieto, lo ha promesso, e non è femmina da mancare: ma bisognerebbe, che ei se ne stesse fermo... quieto... tranquillo anco dopo. Basta, per ora contentiamoci; poi provvederemo. Curiosa! ella meriterebbe amore, e non la posso amare; l'altra a buttarla nel Tevere col sasso al collo, non le si darebbe il suo avere, e non so perchè mi accende il sangue..., e mi è forza amarla. Come l'andrà a finire? — Se lo confidassi al cardinale, Scempio! se prima di rendergli servizio, prometterà alla larga per non ammettere alle strette; se dopo, mi seppellirà sotto una montagna di ammonimenti, e bazza se non saranno rimproveri, con citazioni di canonisti, moralisti, e padri della santa madre chiesa cattolica, apostolica e per giunta romana: — riesce così agevole predicare virtù quando con la predica puoi saldare un debito! Bada, Paolo... tu corri grandissimo rischio di ammazzare questa donna che ti ama, e di farti ammazzare per l'altra che ti vuol bene come il fumo agli occhi. — Ci fosse dentro stregoneria? — Stregoneria o no, su le forche io non ci vo' capitare; il mio vicario ha pagato per me: ed egli ci fa troppo brutta figura. — Dunque renunzia, e trovata la buona via, fa si dimentichi dagli uomini il passato; quanto a Dio, egli tiene sempre le braccia aperte. — Questo non è possibile: lasciando da parte le fattucchiere, accade all'anima, quello che al corpo quando spenzolato troppo fuori della finestra non si può più tenere... chi nacque per ardere non arriverà mai a spengere. —

E qui come preso dalla smania sorse con moto convulso, onde il pugnale che portava nelle tasche delle brache ne balzò fuori cascando sul pavimento; pronta lo raccolse la Violante porgendolo a Paolo, se nonchè questi lo respinse con la mano, e turbato parlò:

— Tienlo, Violante; serbalo caro; forse potrebbe venirti a bisogno per difesa della tua vita.

— No, la mia vita ho posto nelle mani di Dio.

— Nè io voglio negare il suo aiuto validissimo, nondimanco, vedi, un buon coltello in certe occasioni difende meglio.

— Dio non abbandona mai chi confida proprio in lui. —

— Certo... certo... ma fa a modo mio; tieni il coltello.

— Ecco lo metto qui in memoria di te.

---

Era in codesti tempi, e forse è anco adesso in vicinanza di Ardea una boscaglia famosa per accessi impenetrabili, e per gesti di masnadieri; vera selva Ardena di banditi: per essa andava un singolare viandante, però che alle vesti paresse uno di quei pellegrini i quali pel recarsi a Roma hanno nome di Romei; alla canizie dei capelli e della barba, lo avresti creduto decrepito mentre cavalcava



un cavallo poderoso, e molto gagliardamente ora in questa, ora in quell'altra parte spingevalo; e se strano sembrava l'arnese, troppo più strano era lo intento, dacchè al contrario di ogni viandante, egli invece di evitare i banditi, si arrovellava per non averli ancora trovati; però i suoi voti furono indi a poco compiuti chè ad una svolta eccogli sopra parecchi masnadieri co' soliti moschetti inarcati e le solite minacce: — la borsa o la vita. —

— Voi non avrete nè l'una, nè l'altra, rispose il pellegrino; dove è il prete?

— Chi sei?

— Voi lo saprete, menatemi a lui.

Per molti andirivieni lo condussero al prete Guercino, il quale stavasene di pessima voglia con la sua compagnia, e la sua donna Lucrezia, perchè poco fornito di vittovaglie e di pecunia peggio; nè aveva avuto anco occasione di accontarsi con alcuno dei capi-banda tornati sul contado di Roma; più di tutto poi impensierito per trovarsi scarsissimo di cavalli, onde gli era tolto di avventurarsi in imprese di momento. Il Romeo, appena vide il prete Guercino, gli andò incontro a braccia aperte chiamandolo con gran voce; ma l'altro sospettoso non si mosse; all'opposto imbracciò il moschetto, e con brusca cera gli disse:

— Chi sei, e qual diavolo ti scaraventa quaggiù?

Il romeo invece di rispondere prese a buttar via prima il cappello, poi la barba, la parrucca, per ultimo la schiavina; il prete sbirciava più intenso a mano a mano che costui si svestiva, a mo' dello antiquario che, speculando sottilmente le tracce delle lettere sopra il marmo antico, coglie di un tratto il senso della iscrizione intera; così il Prete, riconosciuto di subito il pellegrino, si fece bianco come panno lavato, e senza pensarci si segnò due volte:

— Domine aiutaci! Vattene pei fatti tuoi anima, che così per dire, dirò benedetta....

— O compare, per caso avresti mandato a rimpedulare il cervello?

— Se un po' di suffragio fosse il tuo caso, io ti prometto, appena rientrato in quattrini, di regalarti di una dozzina di messe dette da frate Ieronimo, ch'è un'anima santa, e intanto valga per quello che può valere, qualcheduna te ne celebrerò io.

— Orsù, smetti le baie, io sono Tombesi....

— Ma non sei morto? Non ti hanno impiccato e squartato? La tua testa non istà fitta sul palo in capo al ponte Sant'Angiolo?

— Io non mi sono accorto di tutto questo....

— Ma come qui? Per qual miracolo?...

E trattisi da parte con la Lucrezia, Egeria di cotesto Numa di nuovo conio, Paolo prese a raccontare le strane novelle della sua

vita, avvertendo tacere le cose che non approdavano o nocive, agguingendone false; fece capace il Guercino come Angielotto forse credè, e più verosimilmente dette ad intendere la sua morte per gratificarsi papa Sisto, e per buscare la mancia, narrò essersi salvato in Ancona, donde sur un legno greco recatosi in levante, dopo varie fortune si ridusse a Venezia, per la Dio mercè assai bene in arnese....

— Tu ci avrai veduto Curzietto? interruppe il Guercino; e l'altro pauroso di essere colto in bugia, rispose:

— Dove?

— A Venezia?

— Io me ne viveva assai ritirato in casa di certa femmina, tu mi capisci.... e che fa egli Curzietto?

La cena ai pesci...

Come sarebbe a dire?

— Ma che non l'hai saputo? Per più di un mese ne fu pieno il mondo, ed anco adesso la maretta dura...

— Tanto è, io non ne seppi novella...

— Curzietto si tratteneva a Venezia, e costà il povero figliuolo per tirarsi innanzi faceva onoratamente un po' di tutto, menò che del bene; un padrone di barca anconitano trovandosi per le sue faccende a Venezia pigliò usanza con lui e saputi i casi del giovane promise procacciargli salvacondotto dal Papa; e di vero l'ottenne; anzi Sisto mandò una galera a posta per levarlo; Curzietto lesse due volte il salvacondotto, e riconosciuto il suggello, tenne lo invito del Comite, e alla sua fede si commise. Venanzio, e sono proverbi vecchi, anco le civette impaniano, in pellicceria ci vanno più volpi che asini; appena usciti dalle lagune, in un attimo addosso a Curzietto assicurandolo con le catene alle mani ed ai piedi, e siccome lo sciagurato si lagnava, cotesti non esser tratti da papi, il Comite rispose: anzi da papi e non da altri, imperciocchè egli possa a beneplacito legare e sciogliere, mentre gli altri non possono che legare; il papa quasimente fa da maschio e da femmina. Allora Curzietto soggiunse (e queste cose mi riferì un prodiero, che ci trovava presente): i gentiluomini possono senza macchia operare quello che schiferebbe un bandito?

— I gentiluomini, rimbeccò il Comite reale, operano sempre ottimamente quando obbediscono gli ordini del Principe.

— Anco tradire?

— Anco tradire.

— Allora messere, vi domando perdono, perchè in verità io non lo sapeva. — E Curzietto non mosse più lago da quel dì; al contrario mostravasi piacevole come se non fosse fatto suo, ora cantando qualche canzone di amore, ed ora narrando taluna delle sue avventure. Certa sera per ammazzare la noia essendosi il Comite seduto canto a lui per ascoltarlo meglio, egli colto il destro lo abbrac-

ciò a mezza vita rotolandosi fino alla estrema proda, donde senza che la gente vi potesse fare riparo dette il tuffo; il peso delle catene di Curzietto trasse in fondo ambedue comechè le ciurme si affrettassero a gettare il palischermo nell'acqua e a calare i ganci per pescarli, non li poterono estrarre prima che entrambi fossero morti, essendosi Curzietto tenuto sempre tenacemente avviticchiato col Comite. Così periva Curzietto vero sangue latino, nè io lo piango intero, perchè vedi, Venanzio, chi muore vendicato mi sembra morto a mezzo<sup>2</sup>.

— Possano i traditori, quando Dio li protegge, non fare mai fine più lieta di questa. Adesso torniamo a bomba: senti Guercino, io ho messa assieme una trentina d'uomini forniti di tutto punto, e incavallati eccellentemente, e se ti quadra io li pongo in combutta coi tuoi e comporremo una banda sola.

— Re sei, e re ti lascio; mi basta farti da luogotenente.

— Com'è così, muta specie; perchè, considera, figliuolo, avrei potuto proporre ci conducessimo come Romolo e Remo, vo' dire comandassimo un giorno per uno; ma sì, quantunque fossero fratelli e nati a un parto, tu sai come l'andò a finire; nè dopo Romolo con Tazio fecero meglio prova, così riportano le storie... e nondimanco neppure a questo modo mi va, o non potremo legarci pei casi straordinari, nei dì delle feste, e per tutti i giorni rimanere sciolti?

— Separati non ci è dato imprendere cosa che valga, e cresce il pericolo di restare presi; le occasioni poi si presentano lì per lì, e innanzi di porgerci avviso e trovarci riuniti alla posta, le sono passate senza rimedio.

— Questo è vero, ma tu mi sembrasti sempre uomo da volere rimanerti piuttosto capo di lucertola che coda di leone.

— Certo tu parli come un libro stampato, ma stretti dalla necessità di radunarci grossi di numero, bisogna che tu ceda a me, od io a te: tu a me non vuoi cedere, nè io vo' che tu ceda; mi sei maggiore di anni e godi di riputazione grandissima, mentre me stimano universalmente morto; se mi bandissi vivo, chi ci crederebbe, chi no; mi ci vuole tempo a rifarmi il credito, e adesso ci bisogna un uomo noto, di cui da un lato fidino dall'altro temano.

— Ma o non possiamo tirare innanzi come abbiamo costumato fin qui?

— Non possiamo, e ti chiarisco. Tu saprai come il signore Alfonso, e Sciarra, e il conte di Ascoli sieno entrati grossi in campagna; chi ha seicento, chi cinquecento uomini, la più parte cavalli; chi ne ha meno se ne tira dietro dugento. La Spagna paga, e questi sono ducati spagnuoli — e qui Paolo mostrò la tasca che gli pendeva al fianco. — Comandamento è che ci teniamo bene edificati i contadini, e quanto loro chiediamo paghiamo; certo questo non quadra con le nostre regole, e prima di farci l'uso cascheremo qualche volta in

fallo, ma col tempo e la pazienza ne verrai a capo anche tu; e si vuole eziandio lasciare che vadano pei fatti loro i mercanti ed i passeggeri, stringendoci ad assalire le terre e i castelli, insomma mutare forma alla guerra; invece di moverla ai privati pigliarla con lo Stato, col papa....

— Per me mi confesso uomo grosso, pure non mi entra come tu la conti; prima il nostro mestiere in certo modo era cosa di famiglia, ma di ora in poi aiuteremo quei di dentro, e della fune ne avanzerà sempre per impiccarci quando non avranno più bisogno di noi; ora io capisco, che la è ubbia, ma mi pare che sentirmi impiccato da corda spagnuola mi abbia a dolere più che se fosse una brava fune italiana.

— Secondo i gusti; ma il nodo giace qui, che non ci avanza scelta, però che i capitani la vogliono a questa maniera, e tu comprendi che tra il signor Alfonso, lo Sciarra, Battistella, il Conte e gli altri dal lato manco, e Sisto e il Ghisiliero dal lato destro, nè tu, nè io possiamo durare; necessità non ha legge; tiriamo innanzi e qualche santo aiuterà.

— Io non ci vedo chiaro, aggiunse il Guercino con ambedue le mani pigliandosi il capo; e Paolo:

— Lucrezia, che è donna di governo ed ha sentito tutto, dica la sua; per me sto al suo giudizio.

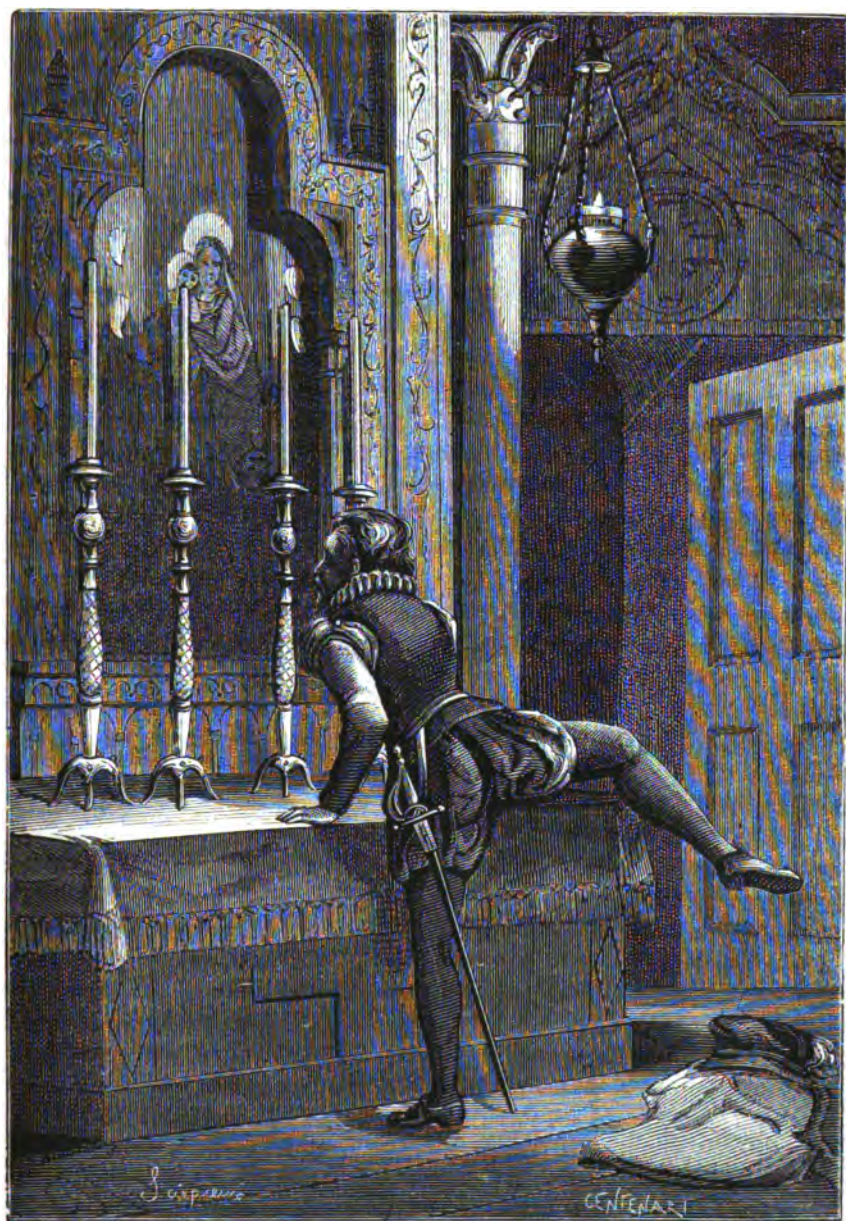
— Di' la tua, tu donna femmina.

— Ho a dire la mia? Guercino pare trattenga lo scrupolo, che i ducati non escano da buona fonte, io sto peritosa di qualche tranello, che ci covi sotto. Al Guercino dico: ricorda di quello imperatore, me lo hai tu stesso raccontato a veglia, cui il figliuolo rinfacciava cavare i quattrini dal balzello dei pisciatoi; ei gli mise sotto al naso un ducato domandandogli: che odore ha? — I quattrini non hanno odore, chiappali da qualunque parte ti vengano; meno che dal diavolo perchè si mutano in zolfo: a me poi dico: che questo bel figliuolo ci voglia menare alla mazza io non lo credo se prima Cristo non si fa luterano, e caso mai ci si scoprisse traditore, can mai non mi morse che non volli del suo pelo.

Lucrezia dava il tratto alla bilancia, e la lega fu convenuta; il Guercino però senza dire il numero dei suoi propose a Paolo se ne tornasse dond'era venuto, ed ottenesse dai caporioni un trenta di cavalli, e munizioni da guerra di che pativa difetto. La verità era ch'ei si trovava al verde di tutto, e Paolo gli cascò addosso come la Provvidenza, almeno così la pensava Lucrezia, la quale aveva già detto al Guercino, che se l'andava di quel passo anco una settimana, bisognava dare spesa al cervello e sciogliere la banda; di che il Guercino accorato buttava fuori i sospiri da parere un bufalo, che che muglia quando è in amore.

Paolo pertanto facendo il fagnone ricercò il Guercino se intendeva mandare egli trenta fanti per i cavalli; qui ricominciarono le ambagi, perchè se ei li mandasse tutti s'indeboliva per modo da rimanere agevolmente oppresso; se all'incontro concedeva menassero i cavalli trenta uomini della banda di Paolo, egli era lo stesso che mettersi alla sua discrezione; nè al santo intendeva fidarsi se prima non avesse fatto il miracolo, tenendo per regola di governo che, in terra di ladri si vuole camminare con la valigia davanti: però come quando si possiedono mezzo cervello e mezzo cuore, o la necessità ce gli dimezza, si apprese alla via mezzana, mandò dieci fanti dei suoi, e anco fece per iscoprire marina; di ragioni per condursi così ne addusse un mucchio, a cui sempre più ne aggiungeva alla stregua che quelle addotte gli parevano grulle e la gaglioffaggine loro aumentava a braccia quadre. Per ultimo fu stabilito che i dieci fanti s'incavalerebbero, e recherebbero a mano dieci cavalli; in tutto venti; di quei di Paolo ne verrebbero dieci, i quali pure menerebbero dieci cavalli e su questi le munizioni che potrebbero portare: e così fu fatto.

I dieci di Paolo e gli altri del Guercino tornarono vestiti tutti di un' assisa, e portarono vesti per gli altri venti; onde subito nacque tafferuglio tra la gente del Guercino, perchè ognuno pretendeva essere primo vestito e incavallato; nè egli trovava via di metterli d'accordo, anzi aggiungeva legna da fuoco, perciocchè preso dalla stizza incominciò a bestemmia come un turco e a mescere minacce, ingiurie e pugni: la sarebbe finita per la peggio, se Paolo cacciatosi fra mezzo non gli avesse acquetati con la promessa di assettarli tutti alla medesima maniera, tale essendo la intenzione del signor duca di Montemarciano, sotto gli ordini del quale avevano a stare. Quando poi volle mettersi a cena fu trovato come non solo mancassero le munizioni da guerra, ma delle vittovaglie; altresì si patisse difetto: gli altri brontolarono, Paolo si contentò osservare come la colpa era di Lucrezia che forse si meritava a palesargli la presente strettezza. Alla quale accusa Lucrezia oppose che quanto a lei non sarebbe stata sul puntiglio, perocchè ormai fossero diventati tutti una sola famiglia: se ci cadde fallo, errò prete Guercino che mulinava sempre pensieri da cavaliere con la borsa da cappuccino. E siccome pareva che il Guercino inasprito non se ne sarebbe rimasto, Paolo troncò le parole dichiarando: che i ragionari non crescevano la cena, bensì la sete; per quella sera si facesse alla meglio, nel dì seguente avrebbero tolta la rivinta. — Si accomodarono per dormire come poterono; il Guercino non trascurò mettere le sentinelle; nè Paolo fece semblante di accorgersi ch'egli dopo essersi ristretta a colloquio co'suoi più fidati questi, fingendo vigilare per tutti, esclusero i suoi dalle guardie, sotto pretesto che, stracchi dal cammino, abbisognassero di riposo.



Anch'egli andò all'altare, salì su la mensa....

(CAP. V. *Pag.*167).

Il Guercino si vergognava dirlo, anzi pure pensarlo, e nondimanco aveva paura: una strana inquietudine gli si era cacciata addosso, nè avrebbe saputo chiarirne la ragione; tanto è, uno sgomento nuovo gli faceva cascare il cuore e gli troncava le braccia; si stese su la paglia con la Lucrezia allato, e prese sonno; ma indi a breve si rizzò a sedere co' capelli ritti, e gli occhi strabuzzati, con la manca brancicando la Lucrezia e con la destra tastandosi il collo; i detti suoi piuttosto grugniti, che favellati sonavano:

— Sei tu? Proprio tu, Lucrezia? Benedetto il Signore, mi pareva che mi stesse al fianco per confortarmi il cappuccino... sarà per un'altra volta; così mi sono sentito stringere il collo, che me n'è rimasto il *raslio* fin dentro la gola... dopo questa prova quando faranno per davvero, poco più mi toccherà a penare... io credo.

— Dormi in pace, Guercino, che Lucrezia veglia. —

La mattina misero in consulta se quinci avessero a partire o se ridurvi anco la restante squadra di Paolo; al Guercino pareva mal sicuro il primo partito, nè gli piaceva il secondo, e, come suol dirsi, nicchiava.

— Senti, gli disse Paolo, io ti leggo dentro, tu non ci vai di buone gambe; chi ha fatto il carro lo può disfare, rimanti; ti dono i cavalli, le munizioni e ogni altra cosa; ti ho consigliato da amico, mi sono comportato da fratello, ora ingegnati come puoi, che col tuo fidarti e non ti fidare ci rovineremmo ambedue e con noi questa gente dabbene, che ci seguita...

— No; mi fido... io considero... perchè capisci, giova più un moccolo davanti, che una torcia di dietro.

— Or bè: se in questa selva non hai trovato da nudrire te e la tua banda, come ci procureremo la vettovaglia per due?

— E' parla come Marco Tullio, il bel figliuolo, osservò Lucrezia.

— E poi oggi o domani bisogna pure che usciamo: anco i frati se non mandassero fuori i cercatori morirebbero di stento.

— Questo è chiaro — esclamaron parecchi banditi d'intorno.

— E il coltello se non si adopera arrugginisce; e leva leva ogni gran monte scema, di qui il bisogno di tenere le mani perpetuamente in faccende: ora dà retta, Guercino, vien via senza gingillarti; andiamo a unirci col grosso della mia banda, che sta a cinque miglia quinci oltre a buona guardia in una masseria sotto Renzo mio luogotenente: riposati e nudriti verso vespro io proporrei andassimo ad assalire Mentana castello di Latino Orsini, dove se ci capiterà di giungere alla sprovvista, io fo conto di averlo a man salva...

— E poi a Roma — irridendo disse il Guercino.

— E poi a Roma — riprese in atto superbo Paolo; da cosa nasce cosa, e sappi che da un segno medesimo sono cavati i banditi e gli eroi; la differenza sta qui, che i primi sono piccini, i secondi grossi.

— Andiamo... e il diavolo dica *amen* al tuo *credo*. —



La impresa riuscì a capello; i terrazzani del castello Mentana ebbero di catti a salvare le persone, lasciando le robe e perfino i cibi al fuoco per la cena. La Lucrezia, presa stanza al palazzo dell'Orsino, dette mano ad apparecchiare proprio un banchetto per le feste: rovistò dalle soffitte alle cantine, accese un fuoco da arrostitre anco il castello; chi strozzava, chi pelava, altri spillava il vino, trovarono torce, accesero lucerne; anzi per maggior decoro appesero festoni di mortella. Ogni cosa ormai essendo posta in ordine non si aspettava più che Paolo e il Guercino, i quali andavano attorno a mettere le guardie: da un momento all'altro si teneva per sicuro sarebbero comparsi insieme, ma non accadde così, che il Guercino si mostrò primo e solo. Egli da principio camminò di conserva con Paolo attendendo giusto a mettere le sentinelle, senonchè presto si accorse avere fatto conquisto troppo grande per poterlo guardare, come con sicurezza tenere, molto più che la massima parte dei banditi si era dispersa a foraggiare, e a commettere certe altre taccherelle le quali riesce più facile vietare con parole, che impedire co' fatti; onde di un tratto quasi noiato il Guercino si rimase a mezzo e scrollando le spalle disse:

— Che monta pigliarsi tante scese di testa? quello che deve accadere accadrà; s'è vero, che senza la volontà di Dio un capello solo non possa cascare dal capo dell'uomo, è vero altresì, che non gli si può nè anco aggiungere. — Paolo, fa tu, che io me ne vado a cena. —

Paolo si strigò in quattro battute, e corse a gambe dove lo tiravano la luce viva di tante lucerne, e di tante legna accese, che pareva un falò; le canzoni una dopo l'altra si rincorrevano: come baccanti scapigliate, e motti giocondi piovevano giù come lacrime di San Lorenzo nelle notti della prima metà di Agosto. Il Guercino sedè in capo alla mensa quasi a posto di onore, Paolo in fondo e Lucrezia in mezzo per tagliare le carni e distribuire le vivande. I convitati non osservarono regola nè misura, in breve la cena diventò stravizzo, correva vino sopra la mensa; e sotto la mensa vi erano pozzanghere; chi si abbracciava, chi si mordeva, ognuno il suo vicino blandiva, scongiurava, o vituperava, secondochè la fantasia alterata glielo veniva raffigurando o per innamorata, o per cappuccino, o per carnefice. Il Guercino aveva mangiato per due e bevuto per quattro: pareva avesse voluto annegare i tristi presentimenti nel vino; di vero la stolidità sua vanità pigliando in lui il sopravvento ad ogni altra cura, di un tratto si leva barellando: la manca mano puntella sopra la tavola, con la destra alza il bicchiere e grida:

— Alla prossima morte del porcaio della Marca; viva prete Guercino re della campagna... viva me!

— Viva Papa Sisto lo sterminatore dei banditi.

A questo urlo, che a squarcia gola cacciò fuori Paolo, in un bacchio baleno due uomini agguantarono di dietro per le braccia il Guercino, e lo atterrarono; nove porte, chè tante ne aveva la sala, si aprirono con fracasso e si rovesciò dentro un nugolo di micheletti armati di archibugi. Al Guercino parve uscisse ad un punto il vino dal capo, e la baldanza dallo spirito: sporta la faccia livida, agguardando Paolo con occhi truceamente lucidi, queste parole mandò fuori dalle labbra grommose di vino:

— Solite cose; io il solito venduto, tu il solito Giuda; badati dal solito fico: — traditore! non ti puoi nè manco vantare di avere immaginato qualche cosa di nuovo...

— Ammazzatelo! — Schiamazzava Paolo. — Ammazzatelo!

— Non si può muovere — è inutile.

— Ammazzatelo per Dio! — Strepitava Paolo pestando i piedi.

— E si ha ad ammazzare davvero?

— Ma sì, ma sì, ma sì. —

Allora uno sbirro trasse un gran fendente sul capo al Guercino, il quale ebbe virtù di spaccarglielo fino al mento, sicchè stramaz-zando col capo innanzi sopra la mensa, il cervello gli si versò dal cranio come il sale della saliera rovesciata.

— Bel figliuolo, l'ultima pietanza della cena è questa?

— Della cena non so, della tua vita sì se tu vorrai gustarla.

— Ho da morire anch' io?

— Che faresti nel mondo senza il tuo marito prete?

— Priva così di sacramenti?

— Te li amministrerà prete Guercino intanto che sarete in viaggio per lo inferno.

— Tu sei troppo ingrato, ma non importa io ti fui amica, e non mi sento senza rimorso di avere condotto il povero Guercino al macello. Di me sia quello che piace alla santissima Vergine, solo ti chiedo tu mi faccia una grazia; io vorrei confidarti un segreto che forse potrà giovare anco a te...

— Non vo' saperne di segreti io, ammazzate anco lei. —

Ammazzare così una donna legata, che si mostrava quieta, nè rompeva in vituperi e in furori, parve strano anco per uno sbirro: sicchè la gente balenava; allora Paolo, come colui che aveva buone ragioni perchè la Lucrezia favellasse poco, le si accostò meno acerbamente dicendo:

— Non ti perdere di animo, la tua morte non è mica decisa, e il santo Padre potrebbe nella sua misericordia graziarti; sentiamo un po' il gran segreto che hai in corpo. Di' su...

— Accostati, che se non ti parlo sommessamente, il mio sarà segreto da panico, che ogni uccello ne beccola... anco più qua... ecco il segreto...

Azzannò l'orecchio, e strettolo ferocissimamente prese a dimenare con furioso impeto il capo a mo' di mastino che tenga co' denti la bufala. Urlava Paolo:

— Maledetta strega... lascia ire... ah! lascia... al corpo di Dio ti fendo il cuore... ah! ah! —

E l'altra peggio, sicchè Paolo cavato il coltello dalla tasca delle brache incominciò a tirare giù colpi da disperato: percoteva in pieno, ficcandone la lama fino al manico, non per ciò la donna lasciava presa; la gente di Paolo vedendolo infellonito menar botte da rompere il muro si peritava aiutarlo; all'ultimo colta in mezzo al cuore Lucrezia cadde, ma stringendo fra i denti un brandello di orecchio del suo nemico. —

La presa del castello e' fu postura ordita fra Paolo e il barone Latino Orsino fautore di Sisto; la gente che sbalzò fuori al termine della cena, fino dalla mattina si era nascosta nei sotterranei del castello; nè Paolo si tenne contento alle morti del Guercino e della Lucrezia, bensì fece ammazzare senza misericordia tutti quelli i quali sospettò potessero avere odore della sua condizione antica di bandito. I meriti nuovi non avrieno presso Sisto saldato le colpe antiche, in simili casi ei solea sdebitarsi con messe e suffragi; generoso fino a spiantarsi nell'altro mondo, in questo egli era duro ad esigere. —

Quando Paolo con una benda di seta nera intorno al capo si presentò al Pontefice con la testa mozza di prete Guercino accomodata dentro a un paniero nuovo sopra ramelle di rosmarino, come si costuma portare le lepri morte perchè le si mantengano fresche, levò devotamente le mani al cielo ringraziando Dio; poi nella veemenza dello affetto disse non so che parole di coronare Paolo in Campidoglio, come aveva fatto Pio V a Marcantonio Colonna dopo la battaglia di Lepanto: e poichè il Cardinale di Montalto prudentemente lo persuase a meglio ponderare la cosa, volle che portassero subito duemila scudi, e datili a Cesare disse, che li pigliasse non mica per compenso della opera egregia condotta a fine, bensì perchè gli spendesse a far-sene onore co' suoi compagni: al resto si provvederebbe presto con la sua pienissima soddisfazione. —

Mandato quindi per l'orafo di corte, Sisto gli commise una corona di rame dorato; se gliela portasse prima che finisse il dì gli darebbe con le sue benedette mani, oltre la sua buona grazia, venti scudi d'oro, se no gli farebbe dare dalle mani di Gigolo due tratti di corda; e siccome l'orafo accennava volere favellare forse per dirgli in tanta angustia di tempo impossibile contentarlo, il Papa mettendosi l'indice della manca lungo il naso, e con la destra accennandogli la porta, lo licenzia. —

Il giorno successivo la testa mozza del prete Guercino comparve incoronata fitta su di un palo sul ponte di Castello Sant'Angiolo.

## NOTE

---

1 Bucefalo non è, come universalmente si crede, e Plinio afferma, nome proprio del cavallo di Alessandro Magno; ancor prima bucefalo chiamavasi presso i Tessali una razza di cavalli distinta per capo largo a modo di bove. Il cavallo di Marco Aurelio nel Campidoglio è *bucefalo*, ed i Romani gli amano così; all'opposto piacciono agli Spagnuoli quelli con la testa di montone, *de carnero*, che tra noi chiamansi volgarmente montonati.

2 Non dopo la morte, bensì sei mesi avanti la morte di Sisto V i banditi tornarono a infestare Roma — i fuoriusciti corrono fino sopra le porte di Roma — Dispacci 17 marzo, 7, 28 aprile, 2 giugno, 21 luglio 1590 dell'oratore Alberto Badoero al Senato.

3 Ma quello ch'è peggio, ch'è di più essere stati trovati diversi muli carichi di pasticci, ed altre cose da vivere, da vestire che andavano di qua ad essi fuoriusciti, il Governatore di Roma ha avuto in mano una carrozza mandata al Piccolomini con denari: archibusi e polvere da un ambasciatore residente a questa Corte per il che si conosce, che sono costoro altamente favoriti e per ciò non sarà facile scacciarli come si credeva da prima. — Dispaccio di Alberto Badoero oratore veneto del 24 novem. 1590. Egli è vero che Sisto era morto, ma il Mutinelli osserva bene, che atteso il conclave e il breve pontificato di Urbano VII si può dire che simili casi accadessero subito dopo la morte di Sisto, e però fossero conseguenza del suo pontificato, e conferma quanto il Ranke scrisse nell'op. cit. nel n. 3, l. 6.

Sisto finchè visse d'accordo co'suoi vicini potè venire a capo dei banditi, ma quando questo accordo cessò, e a Venezia e in Toscana si accolsero opinioni diverse a quelli di Napoli e di Milano, quando il papa parve esitare a qual partito appigliarsi, diventato sospetto a tutti ebbe a trovarsi di nuovo lacero dai banditi.

4 Perchè i lettori abbiano un po' d'idea di quello che fossero e ardissero i banditi in codesti tempi, considerino quanto si legge nel dispaccio dell'oratore veneziano residente a Roma, Lorenzo Priuli 16 gennaio 1584; vien detto che già pochi giorni quel famoso fuoruscito, nominato il *prete Guercino*, scrivesse una polizza a Monsignor Odescalco, domandandogli 500 ducati, minacciandolo, se non li mandava, di fare gran danno alli suoi casali ed al suo bestiame. Questo prelato andò dal Papa, et gli mostrò la polizza et Sua Santità ordinò che il portatore fosse retento, et posto in galera. Il *prete* tornò a scrivergli un'altra polizza, per la quale domandò che gli restuisse il suo huomo, altrimenti minacciandolo di farlo ammazzare con cento pugnate, che non saprebbe da chi, et abbrugiarli tutti li suoi

casali, et ammazzarli tutti li suoi bestiami. Ritornò il prelato dal Papa affittissimo pregando Sua Santità a restituirgli il pregione, poichè non vedeva altro rimedio ai suoi danni. Sua Santità intenerita, et mossa dal pericolo del prelato gli restitui l'huomo, con il qual mezzo si è poi fatto tanto amico del Guercino, ch'è fatto suo procuratore per impetrare la liberatione sua dal Pontefice, la quale era già ordinata assolvendolo Sua Santità da 44 omicidi commessi. Et mentre si faceva l'espeditone, è venuta nova, che il ribaldo ha ammazzato quattro suoi inimici in un castello. Questi tristi se ne vanno di questa maniera burlando della giustizia, et se bene potriano essere rimessi dalla gran benignità di Sua Santità, pare non di manco che non se ne curino. Niuna cosa più di questa dà travaglio al Papa, perchè vede il disordine et la indignità grande et non sa rimediarle.

\* Questo caso occorre narrato dal P. Tempesti nella *vita di Sisto V*, lib. II, p. 189.





La Marchesa dopo pranzo,  
e la Marchesa innanzi pranzo.

Dopo avere fatto reverenza al Papa presso cui rinvenne il Cardinale di Montalto, Paolo se ne andò difilato al convento dei Gesuiti a visitare il suo diletto padre Migali; se da questo, e da tutti gli altri così professi come novizi degl'incoli del collegio di Gesù, Paolo ricevesse accoglienze più che cordiali svisceratissime, si crederà di leggeri quando si consideri che gli uomini inclinano per natura a soffiare nella vela gonfia dal vento della fortuna; e poi i Gesuiti vecchi salivano in isperanza di ottenere per mezzo di questo loro protetto, una volta arrampicato in alto, favori e comodità infinite; nei giovani, sboglientito assai, pure durava l'entusiasmo per le cose belle, o che paiono tali; onde ai cervelli loro, pieni degli studi dei classici latini, Paolo si veniva offerendo come un Dio, che domi Pitoni, o semideo trionfatore d'Idre, e di Minotauri; alla più trista come un Giulio Cesare, e un Alessandro Magno. Gli piovero addosso esametri e pentametri, sonetti, canzoni, odi, e perfino acrostici; le monache lo mandarono a presentare di paniere di brigidini, di Gesù bambini, e di *abitini*. Sopra tutto abitini, però che allora attribuissero in Italia a cotesti amuleti una oltrepotente virtù... Perchè ho io scritto allora? Forse ieri non vidi qui in casa mia un frate mirabile per vecchiezza e per laidume con la stola al collo, gli occhiali sul naso, e il libro in mano intimare lo sfratto dai cavoli ai bruci,

e i contadini d'intorno composti a diversi atti di devozione? E mentre io appoggiato con la spalla ad un grosso olmo contemplava mesta-mente il caso, il frate levati gli occhi mi scorse, e vibratomi quasi uno sguardo di sfida sopra gli occhiali disse queste parole: — figliuoli, io ho fatto la parte mia, ora tocca a voi fare la vostra; quanto a me non ho omesso una virgola, e la orazione non può fallire; se la non riesce, la colpa è vostra; e' vorrà dire, che non avrete avuto fede, perchè vedete, con la fede potreste dire a cotesto albero là (ed accennava appunto l'olmo a cui mi appoggiava io) — parti, e l'albero subito partirà per andarsene in altro luogo. — Tanto disse co' labbri, col cuore aggiungeva di certo: — voi credete di cantare il vespro all'errore, e non siete nè manco al mattutino. — O ragione, vero ebreo errante della umanità, allorchè sarai giunta al termine del tuo cammino ti troverai entrata nel secolo immortale; quando anco tu arrivassi al tuo plenilunio, i raggi usciranno da te peggio che indarno, perchè allora l'universo sarà fatto tomba del genere umano!

---

Le femmine sono tenere; le monache anco più, testimoni Santa Teresa, la perpetua innamorata, e Santa Caterina, la quale non si tenne quieta, finchè non ebbe barattato il suo cuore con quello di Gesù; e però trepidanti per quell'anima angelica di Paolo, che avesse a morire, e più poi, che morisse fuori di grazia, le monache gli mandarono abitini a fusione; imperciocchè voi avete a sapere come i Gesuiti, i quali inventarono l'abitino, bandissero, e con sacramenti affermassero come chiunque portasse l'abitino addosso non potrebbe morire là dove non fosse in istato di grazia; di ciò allegavano esempi parecchi uno più edificante dell'altro; a me basti riferirvene solo due: certa buona femmina smaniosa di affogarsi si buttò nel pozzo; dato un tuffo in fondo tornò a galla, e lì rimase non altrimenti che se un turacciolo di sughero si fosse, e questo perchè da un lato teneva l'abitino al collo, e dall'altro non avesse la coscienza netta: dunque la ripescarono, ma persistendo in cotesto proponimento una mattina andò in chiesa, donde uscita, dopo essersi confessata e comunicata, si condusse a dare di nuovo la balta nel pozzo, e per questa volta furono buone mosse, che rimase annegata nelle regole. Altro esempio della virtù dell'abitino. Un soldato nelle guerre di Fiandra contro gli eretici giacque sul campo di battaglia crivellato da trentanove ferite, una più mortale dell'altra, senza che il pove-

rino potesse morire: avendolo visitato i medici, questi si facevano il segno di croce per la maraviglia, come mai con quella razza laceri potesse durare vivo; — senonchè a trarli dallo stupore il soldato parlò queste parole: — magnifici signori, a che tante marie? Se fossero divoti come dotti troverebbero il caso naturalissimo. Io porto due abitini addosso donatimi per carità dai reverendi padri della compagnia di Gesù; dopo ciò capiranno che se io non rientro in istato di grazia, è tempo perso che io pensi a morire. Da uomo avisato, innanzi di cacciarmi nello sbaraglio mi era munito dei sacramenti, sicchè alla prima ferita stava lì lì per andarmene in pace; ma no signori; il demonio nemico del genere umano, mi ha tentato spingendo Rosa la cantiniera a passarmi da presso, e i miei occhi andarono a cascare sul magnifico seno di Rosa: allora pensai, voi mi capite, *eccetera*, per la quale cosa, perduto lo stato di grazia, io non posso morire se non mi levate l'abitino di dosso, ovvero, e questo sarà il meglio, ma andate per un reverendo padre della compagnia di Gesù, il quale mi riconcili con Dio scorrucciato meco per colpa delle mammelle di Rosa; quando a ciò sarà dato sesto, io vi prometto da cavaliere di andarmene via dal mondo senza farmi pregare.

---

Ma il serpente troppo spesso giace tra i fiori; e Paolo, afflitto in vista, richiese il Padre volesse ascoltarlo in confessione, di che molto volentieri il buon gesuita lo compiacque, e secondo il solito egli ebbe a udire peccati, che per altri sarebbero stati meriti, e presso il gesuita poi passavano per virtù; onde cresceva la speranza in lui, e con la speranza l'amore: quando lo ebbe arroventato bene, gli aperse di punto in bianco com'ei per non darsi alla disperazione si era deciso tornarsene a pellegrinare per il mondo; e poichè l'altro lo veniva dissuadendo, egli soggiunse, che se restava egli lo avrebbe con le sue mani sepolto, e con le lacrime agli occhi gli favellò di messe, di suffragi, di sepolture, che metteva proprio passione a sentirlo. Il padre batteva, e forte, per sapere la causa di tanta angoscia, e l'altro se ne schermiva adducendo non trattarsi mica di peccato, bensì di altra cosa; allora il padre più fervoroso che mai lo raumiliava sponendogli: — essere prosunzione la sua, e grande; non toccare a lui dire ciò che fosse peccato, e ciò che no, palesasse intero l'animo suo, egli medico dell'anima conoscerebbe se ci fosse male e quanto, e come si avesse a curare; perchè, con la provvidenza di Dio accompagnata da un po' d'industria umana si viene a capo delle faccende



più ardue. Paolo per ultimo lasciandosi vincere confessò la sua passione per Tuda; dopo ciò il padre aggiunse:

— Eccì altro?

— No.

— Allora il padre levando le mani e gli occhi al cielo:

— Signore, esclamò, e per queste cianciafruscole voi vi volete buttare via?

— Ma Tuda mi spregia...

— Vi amerà... vi amerà...

— No, che mi aborre... mi odia.

— Vi amerà, vi dico, uomo senza fede, vi amerà.

— Ah! voi non conoscete il cuore della femmina...

— No? La fede fa ballare i monti, con la fede Pietro campinò su le acque.

— Ma non sul cuore della donna.

— Oltre la fede, riprese il padre, abbassando gli occhi e con voce soave, noi abbiamo in pronto altri partiti i quali possiedono virtù di mutare l'acciaio in cera, e la cera in acciaio.

— Ma l'amore?

— Che ti fa l'amore di donna? Ti obbedisca, ti serva, tremi di te; non basta? L'amore sta a potestà della femmina, e può darlo o torlo secondo le frulla, ma il terrore sta in mano tua; l'obbedienza è ancella fedele, l'amore spesso diventa tiranno acerbo e duro.

— Sarebbe poco, ma in mancanza di meglio mi adatterei... rispose Paolo piegando un po' il collo sopra l'omero destro per fare riscontro al Gesuita, però io non ci vedo bandolo.

— Sta di buon animo, figliuolo, questo è pensiero mio.

---

Il padre Migali, dopo avere pranzato e dormito da persona che non si trova rimorsi sopra la coscienza, o dove se li trovi gli sa digerire insieme alle altre pietanze, a vespro così pel fresco si avviò lemme lemme al palazzo di Silla Savelli; la famiglia lo accolse come uomo dal quale, s'era da sperarsi poco, bisognava temere moltissimo; un fante, da lui richiesto, salendo le scale a tre scalini per volta andò ad avvertire la Marchesa se le piacesse accoglierlo o no (che allora si costumava senza tanti arzigogoli così, giudicando pericoloso avvezzare i servi alla ipocrisia ed alla menzogna): tornò a dire che si accomodasse, la signora vedrebbe volentieri il suo padre Migali; quel suo dolcemente detto, e la mirabile celerità del giovane per-

suasero il padre a guardare il giovane di sghimbescio, e vistolo leggiadro gli sorrise blando, lo accarezzò pel mento confortandolo di andare a confessarsi da lui che gli avrebbe donato un abitino. Venuto al cospetto della nobile matrona, molti furono *hinc et inde* i discorsi per accostarsi mano a mano all'argomento; così lessi già, il pesce spada, e il pesce cane si girano e rigirano dintorno, si abbassano, si alzano ingegnandosi di essere i primi a dare l'uno all'altro o colpo di spada o zannata. Già con molta arte schermendosi gl'interlocutori nostri erano venuti a mezza spada, sicchè il padre Migali stringendo diceva:

— Clarissima donna Clelia, io confido nella sua insigne benevolenza, che mi vorrà compatire se proprio in vista di salvare un'anima dalla perdizione io mi attento proporle le nozze della divina sua figliuola donna Geltruda...

— Reverendo, chi conosce come me, e pregia la solenne prudenza vostra, non può astenersi da giubbillare, pensando avere in voi un consigliere fedele ed un amico parziale. Dite franco...

— Potrei, madonna, a mo' dei ciurmatori narrarvi monti e mari del gentiluomo ch'io vi propongo; il santo timore di Dio, la grazia del Papa, la prestanza della persona, lo aspetto leggiadro, le maniere accorte, il tratto cortese che l'anima ti piglia con soavi catene, il parlare concettoso, il sovrumano coraggio, la nobiltà, le ricchezze, la devozione per tutta la casa vostra, e per voi peculiarmente, ma io inesperto di simili negoziati mi taccio, sebbene tutti questi pregi concorrano, e copiosissimi, nel gentiluomo di cui è discorso: mi basti annunziarvene il nome.

— Ed è?

— Voi lo conoscete, il cavaliere Paolo Pelliccioni.

— Il cavaliere Paolo Pelliccioni, ripeté la Marchesa come l'eco, senza maraviglia, del pari che senza cruccio nè affetto; a mo' di materia da meditare; nella stessa guisa, che un pittore si pone dinanzi una tela da dipingere, o lo scultore un marmo da scolpire. — A questo esordio tenne dietro un silenzio non breve, però nemmeno lungo oltre il convenevole, e tuttavia quasi mano strisciata su quanto è lungo la tastiera del gravicembalo, la marchesa Clelia provò tutti i suoni, gli aggruppò, gli snodò, ed ogni cosa bene considerata deliberò ributtare il partito: la superbia da principio in quel concerto prese le mosse dal cantino, e vie via procedendo, all'ultimo si pose a cavalcioni sul basso. Molto più, che la superbia (non so se lo abbia avvertito, caso che no supplisco adesso) nella composizione di donna Clelia ci era entrata per una metà avvantaggiata del suo tutto; nel descrivere gente patrizia io aveva creduto, che la cosa andasse da sè, e si potesse omettere, come a mo' di esempio quando parli di Giudice parrebbe *pleonasmò* appiccargli dietro lo aggettivo, o lo epi-

teto di *probo*, di Prete il *benigno*, di Re il *galantuomo*: aggettivi tutti che compenetrando i sostantivi, ne fanno una sola e medesima cosa. Ho sentito dire, che il diavolo regala la superbia ai patrizi quando li battezzano se cristiani; quando li circoncidono se ebrei o turchi; chi la regali alle patrizie non saprei, perchè diavolesse nel mondo di là non so se ve ne abbiano; affermano che per godere un po' di pace in casa, i diavoli caccino le diavolesse nel mondo di qua, ma questo dicono le male lingue, e però non sono da credersi. Insomma la conclusione del lungo deliberare fu, non volerglielo concedere, e lo significò con le seguenti parole:

— Già tutto quello viene da voi si può accettare a chiusi occhi; per me, reverendo, ho in voi tanta fede che se mi consigliaste a tirarmi giù dal balcone, mi ci butterei di rincorsa, sicurissima di provvedere alla mia prosperità spirituale, o temporale, sicchè se io renda grazie col cuore dello studio che vi pigliate delle cose mie, lascio figurarlo a voi, ma Tuda è tenera troppo per le nozze.

— Come tenera? Mi sembra all'opposto fatta, e proprio a tiro.

— È tenerina, che io non so bene se Tuda arrivi od abbia compiti i quindici anni...

— Oh! Clarissima donna Clelia, la signora Geltruda compiace i diciassette anni come saremo a giugno, essendo nata nel 1572 la vigilia del *Corpus Domini*, alle ore quattro e minuti ventisei di mattino; fu levata al sacro fonte....

— Guardate un po' come passa il tempo!

— Sì signora:

• Il tempo passa e non si arresta un'ora

• E la morte vien dietro a gran giornate

come cantò il reverendo canonico messere Francesco Petrarca.

— E non dimanco mi sembra tenerella.

— E può parerle, perchè la tenerezza materna è infinita quanto la misericordia di Dio o giù di lì, ma la signoria vostra non ignora di certo come per le nostre leggi romane le fanciulle compiti gli undici anni sieno reputate....

— Eh! padre mio, le leggi fate voi altri uomini per le vostre comodità, se fossero consultate anco le donne....

— Voi almanco, clarissima signora, non sareste di avviso contrario, conciossiachè vi maritaste di quindici anni, tre mesi e quattordici giorni giusti come si ricava dalla fede del matrimonio del di...

— Altri tempi, reverendo, altri tempi, voi sentite ogni di movere lamento come la generazione umana vada di anno in anno tralignando, e per essere giusti bisogna confessare il lamento pur troppo vero; un di ci potevamo considerare fatte a quindici anni, oggi sono le fanciulle tenerucce a diciassette.

— Io porto fede che la vostra signoria vorrà mutare sentenza quando consideri, che vergini di dieci, ed anco di meno anni, si rendono quotidianamente spose del nostro buon Gesù.

Le metafore, i traslati, e i troppi presso gli scrittori o vuoi poeti, o vuoi prosatori, quando anco ne abusino, ti gioconderanno grotteschi, immani ti disgusteranno, o sgangherati ti faranno strabiliare. Certo all'umanità importa poco che il Marini chiami l'Etna

- . . . . . arciprete dei monti
- Che in cotta bianca al cielo offre gl'incensi;

e sorrideranno di cuore alle immagini dell'altro seicentista che avendo a descrivere la Maria Maddalena, la quale piangente asciugava co' biondi capelli i piedi del Redentore, così ebbe a dire:

- Se il crine è un Tago, e son due soli i lumi,
- Non vide mai maggior prodigio il cielo,
- Bagnar co' soli ed asciugare co' fiumi!

E chi legge caverà argomento festoso da quest'altra metafora. Su certo dramma un personaggio, dopo avere chiamata *scoglio* la figlia del re, mira com'ella per levarsi questo uggioso dal lato pigli il partito di fuggire: ond'egli correndole dietro tale la rampogna:

- E se scoglio tu sei perchè mi fuggi?

E la figliuola del re di rimando:

- E se scoglio sono io perchè m'inseguì?

Ma Dio ci guardi dalle metafore quando elleno cascano in mano ai preti, che allora vedrai tramutarsi in opere di ferocia inaudita. Siccome io scrivo per dilettaresì, ma ad un punto per istruire, nè a scopo altro che questo per me si adopera l'arte del racconto, come a me non fie grave a scrivere, così nol sia a cui legge vedere riportati qui alcuni fatti cerniti per la storia immensa degli errori umani. Dalle parole greggie, lupi e pastore che sovente ricorrono negli Evangelii, i preti cavarono il diritto del Papa *pastore* di fare carne degli eretici lupi, e il Salmeron, gesuita, senza ambage ti spiattella: — ammazzare i *lupi* significa per lo appunto levare l'anima di corpo agli *eretici* (\*). Nella congiura delle polveri i congiurati proposero al

---

(\*) *Lupos interficiendi, et est corporalem vitam hæreticis auferendi.*

padre Gametto il quesito se fosse lecito minare la torre del nemico, dove per avventura si trovasse chiuso qualche amico: il frate fagnone levando il pelo per aria rispose: potersi; donde i congiurati conchiusero non mettere ostacolo la coscienza a mandare a catafascio il palazzo di Westminster, però che da loro fosse battezzato col nome di *Torre di Eresia*. Nelle controversie fra la Curia romana ed Arrigo I re d'Inghilterra intorno al diritto delle investiture, pigliarono vari testi della Bibbia, dove si dice la Chiesa sposa di Cristo, e i Sacerdoti si affermano Dei per abusare in istranissima guisa delle parole *adulterio* e *sacrilegio*; e peggio ancora appellandò gli ecclesiastici, con la perversa intemperanza del linguaggio a loro consueta, assassini quelli che gli spogliavano dei benefici, ne traevano per conseguenza, che si dovessero ammazzare per farsene merito presso a Dio. E poichè Cristo, il quale impose a Pietro deponesse il coltello, aveva detto, che l'albero infecondo va reciso e buttato sul fuoco, il prete argomentando giudicò, che tanto più ci si doveva gettare l'albero portatore di frutti maligni, di qui, nel nome santo di Cristo, e a gloria di Dio creatore, i preti (non dico jene per non ingiuriarli) nella sola Spagna, dalla istituzione del santo Ufficio alla sua abolizione, che fu lo spazio di trecentoventisette anni, arsero vivi 34,658 creature umane, 18,049 bruciarono in effigie, e 288,214 mandarono in galera. E qui fo punto ripetendo che Dio ci liberi da tutto ciò ch'è prete, massime poi alle metafore cascade in mano di loro.

Comechè l'ultima delle ragioni addotte dal padre Migali fosse la più assurda, appunto per cotesto maggiormente percosse donna Clelia: tra l'andare sposa a Gesù, e sposa al Pelliccioni, la discrepanza sarebbe stata grande anco nei casi ordinari, immaginate un po' quale parrà a noi, che sappiamo, quali panni vestisse costui; tuttavia risoluta a non cedere donna Clelia obiettava:

— E poniamo eziandio, che io mettessi l'affare della tenerezza da parte, intorno alla nobiltà del suo lignaggio io nulla so, ed in queste faccende bisogna ire innanzi col calzare di piombo.

— Clarissima donna Clelia, che dite mai? Scusate, ma questa poi non è da pari vostro: voi per consueto si perita nei misteri delle famiglie romane, o non sapete voi, che la famiglia dei Pelliccioni nasce in linea diritta dallo imperatore Settimio Severo di cui l'arco si ammira qui dentro Roma?

— Io ve lo confesso addirittura, reverendò, possa non vedere più la faccia di Tuda se io (ne ho mai inteso muovere parola: però ci si ripara presto; mi dia le sue pergamene, o meglio mi consegni tutto l'archivio, e quando avrò veduto co' miei occhi, considererò... penserò... già in tutto, ma quando si tratta mantenere inalterata la purezza del sangue « io sono un po' come San Tommaso. »



.... qui cominciò un duello nelle regole, ora schiarito dalle torcie....  
(CAP. VIII. *Pag.* 140).

Ed il Gesuita pronto: — Però questa indagine menerebbe per le lunghe, e il santo Padre giunge per così dire a tagliare la testa al toro quando fa il cavaliere Pelliccioni capitano delle milizie e si prevede in breve gonfaloniere della Chiesa.

— Sua Santità può fare molte cose, anzi moltissime, nobilitare eziandio un uomo, non dargli illustri antenati.

— Silenzio, per amore di Dio, donna Clelia, non vi scappino più queste parole di bocca; se le venisse a risapere Sisto voi sareste spacciata — le figliuole di Cammilla la lavandaia forse non hanno mutato sangue? Se così non fosse, e tale stimasse la comune degli uomini, donna Orsina Peretta sarebbe stata chiesta in isposa da Don Marcantonio Colonna principe di Sonnino, e di Manupelli, duca di Tagliacozzo e Paliano, marchese di Altezza, conte di Albi, gran contestabile del regno di Napoli, e cavaliere del Tosone di oro? Don Michele pronipote di Sisto non salutano principe di Venetrò, marchese di Lamentana, e conte di Celano? La casa Colonna nobilissima tra tutte le famiglie della cristianità forse non si reputò onorata di accordargli una delle sue principesse? E casa Orsina ebbe a schifo o sollecitò come grazia imparentarsi co' Peretti? — Guai a voi, donna Clelia, guai a voi se i vostri sensi sapesse papa Sisto, o pure ne sospettasse!

— Nè voi certo glieli andrete a riferire, disse la Savelli spaventata.

Certamente nè a lui nè ad altri, ma voi rammentatevi: che il Papa ricusò ad accordare le nozze della sua nepote con Don Federigo Savelli, perchè (così almeno affermavano i cortigiani) conobbe, che la vostra casa aveva più debiti che entrata, ed andava declinando di giorno in giorno. —

Allora la donna pronta a pigliare la palla al balzo:

— Pur troppo, esclamò sospirando, la nostra fortuna volge al basso, e noi abbisogniamo in grazia delle nozze acquistare facoltà di rifiorire al pristino splendore. — Ora quali le sostanze del cavaliere? Dal palazzo in fuori dove profuse scudi alla disperata (cosa che mi rende pensosa sopra il buon governo di lui) io so che il cavaliere Pelliccioni non possiede altro.

— Corre comune la fama ch'egli possieda un'isola intera...

— E sarà, ma nel mondo nuovo: ora mi capite, reverendo, io desidererei moltissimo, che possedesse almanco un ducato nel mondo vecchio.

— E lo farà, anzi so che ha di presente parecchi trattati per le mani per acquistare o qui, o nel Regno, o in Lombardia non uno, bensì parecchi principati e ducate.

— Che sia benedetto: compri prima questi Stati, e intanto ci penseremo su... e tastato il terreno vedremo se ed in quanto faccia ostacolo la tenera età della fanciulla.



— E dai col tenerume!... Quando vi assicuro io che il cavaliere Pelliccioni sta sul tocco e non tocco di comperare un principato, mi potreste credere; conosco ottimamente che voi clarissima signora, siete bene disposta per questa gentiluomo; salute, leggiadria, età, prosapia illustre, ricchezze, insomma ogni cosa desiderabile in egregio marito trovasi con stupenda copia in lui, questo è certo; ora a che pro rimandare la conchiusione alle calende greche? Dire al povero innamorato: aspetta, egli è crudele come rimandare chi ha fame al giorno dopo. Anco le anime del purgatorio vivono sicure di entrare quando che sia nella gloria eterna del paradiso, ma tuttavolta noi ci sbracciamo con suffragi ed orazioni ad abbreviare il termine della dolorosa aspettativa. — Io amore non conosco a prova, soggiunse il Gesuita sorridendo sottile — ma per quanto ne ho sentito dire, so che mette gli zolfanelli addosso ai suoi vassalli... pietà, signora mia, pietà del povero innamorato.

— Avventurosi voi, che non conoscete le miserie delle nostre condizioni; credetemelo, reverendo, se si tira la somma delle gioie e dei dolori di quelli che vivono al secolo, tale che s'invidia vi farebbe pietà; le cure della famiglia, il governo del patrimonio, la condotta dei mariti, la educazione dei figli, l'ansietà pel collocamento delle figlie ci gettano in angustie da non potersi descrivere. Vedete, noi abbiamo discorso molto; mi avevate convinto quasi, ed ora mi accorgo, che logorammo il nostro tempo invano...

— Come? Perché? Interrogò a sua posta il Gesuita spaventato, non potendo immaginare con quale nuovo amminicolo sarebbe saltata fuori cotesta forte negoziatrice; e la sagace con balda voce:

— Il cuore della fanciulla, reverendo, noi non lo consultammo: e sembra convenevole sapere il gusto della donzella dacchè ella, non noi, ha da sposare il signor cavaliere Pelliccioni. —

Il Gesuita non si aspettava questa parata; nè l'aveva creduta, nè la credeva adesso possibile; di fatti quasi sbalordito soggiunse:

— Com'entra la signora Geltruda in questo? E qual bisogno ci è del suo consenso?

— Non siamo mica ai tempi d'Iefette, che i padri tagliavano la gola alle figliuole, e queste dicevano: grazie, egli è per sua carità.

— Se non sapessi di discorrere, qui adesso, proprio con la clarissima donna Clelia Savelli, mi parrebbe trascolare. Dove l'autorità paterna? A che ci troveremmo condotti noi con queste massime? Dunque da qui innanzi i figliuoli, i sottoposti faranno a lor modo? Il proprio libito irrazionale sempre, e quasi sempre pernicioso anteporranno al savio, e considerato dei genitori? La passione sostituita alla ragione, il talento al dovere? Donna Clelia! Donna Clelia! I figli, i sottoposti in mano ai padri e ai genitori hanno ad essere come un cadavere, *pertinde ac cadaver*, come un bastone nelle mani del viandante; come una lima in quelle del fabbro.

— Vi domando umilmente perdono, ma in questo sto ferma come la colonna traiana. Eh! non gli avete portati voi i figliuoli nove mesi nel seno, non voi partoriti in mezzo ai dolori, non allattati col vostro latte voi... Se i matrimoni riescono a bene, il merito tocca al padre; se nascono guai, tutto si rovescia sul capo alle povere donne. Stava alla madre informarsi, a lei interrogare, e indovinare il segreto del cuore della figliuola; alla madre prendere odore delle voglie, dei costumi, dei gesti, e dei detti dello sposo. Se si mettono in tavola contentezze, alla madre è bazza se ci può intingere il pane; se tribolazioni, la sua parte è per quattro, quando non l'abbia a trangugiar-sele intere.

— Ma qui non siamo al caso, *distingue frequenter*...

— Io non distinguo... senza il consenso della fanciulla, recisamente, assolutamente io non devo, non posso, nè voglio consentire. —

Il Gesuita trovato il terreno duro non ci volle rompere la vanga, e con giravolta maestra riprese con voce in bemolle:

— Comunque possa questa vostra scrupolosa condescendenza parere soverchia, e tale da tirare a male esempio, non vorrò ripigliarla io... duramente. Donna Clelia, pensateci su con la solita vostra prudenza; mettetevi innanzi agli occhi la volontà del Papa... il bene della figliuola, lo incremento della nobilissima vostra casa... e poi consultate la signora Geltruda. Intanto addio, e mi raccomando alle vostre orazioni.

— Alle mie? Che fragile appoggio trovereste in me indegnissima peccatrice! Con migliore fiducia di buon successo mi raccomando alle vostre.

— Sia laudato Gesù Cristo.

— Sempre sia. —

Donna Clelia rimase come spossata dalla discussione, e più dal repentaglio in cui le pareva essersi messa. La vanità sua da un lato trovava argomento di trionfo dallo avere ridotto al verde di ragioni un solenne maestro in divinità quale si stimava il padre Migali, ma dall'altro sentiva l'amaro di essersi in certa guisa ribellata al suo confessore, e per via di sofismi ch'ella per la prima dannava per falsi e per esiziali; basta, ormai parola detta e sasso gittato non si possono tirare indietro, e il tempo darà consiglio.

Il padre Migali si partiva, certo un po' confuso, ma più che mai fermo a volerla spuntare; la confusione veniva dall'essersi figurata troppo facile la vittoria; però se di venirne a capo di punto in bianco non era riuscito, aveva riconosciuto la fortezza, e scoperto i punti deboli, onde poterla espugnare, i quali si riducevano a due, paura del Papa, e cupidità di averi; nel mentre che scendeva le scale distratto, allo svoltare nello androne urtò di forza nel marchese Silla, il quale, secondo il suo costume, camminava con frettolosi passi come

se dovesse andare a mettere i consoli in palazzo. Al dolore del cozzo ognuno di loro in cuor suo mandò l'altro all'inferno, e stette a un pelo di traboccare in male parole; ma quando levato il viso si riconobbero, il Gesuita, stese le mani, disse:

— Oh! *dulcissime rerum*, caro, ma caro cento volte caro quel mio marchese Silla.

— L'altro, tastandosi il corno che il Gesuita gli aveva fatto nella fronte, rispose:

— Amatissimo *in Christo frater*, va bene che voi vi sprofondiate a salire presto le scale del paradiso, ma bisognerebbe badaste più a scendere quelle del mio palazzo, e ciò moltissimo per amore del vostro collo, ed anco un po' per amore della mia povera fronte.

« Che nuovi allori ormai nè merta o spera, »

come cantò il poeta.

— Marchese Silla, soggiunse il padre ridendogli più degli occhi, che co' labbri; costituitevi in colpa; il peccatore siete voi; pensando ai fatti vostri io m'era svagato.

Il marchese naturalmente domandava il come, e il padre trattolo giù sotto la scala in luogo riposto, dopo essersi guardato sospetoso dintorno, gli espose, parte levando, e molti arabeschi aggiungendo di suo, il colloquio avuto con la marchesa Clelia; un capo di opera di stile loiolesco, a cui per dare degna conclusione disse:

— Capisco il mio torto; presento il rimprovero che sarete per farmi, e già me lo sono mosso io: doveva volgermi a voi, che siete capo di casa, e non impacciarmi con le rocche e coi fusi, ma con voi altri non si sa che pesci pigliare, imperciocchè la marchesa ad ogni piè sospinto non rifiava di dire anco a cui non lo vuol sapere che padrona è lei, e quello si fa da lei è tutto ben fatto.

— Non è vero niente; il padrone sono io.

— Gli è ciò che diceva a mia posta.

— E mi par tempo di finirla, da farmi passare per uno zoccolo.

— Su da pari vostro, chi pecora si fa, il lupo se la mangia; mostrate i denti...

— Nella ragazza ci ho la mia parte anch'io.

— Così almeno giova credere. La legge parla chiaro « *pater est quem justae nuptiae demonstrant*; » la è una presunzione, ma *juris et de jure*, che equivale alla verità.

— In casa mia comando io. Non gliela vuol dare, gliela darà... gliela darà...

— Il cavaliere da splendido gentiluomo non intende vivere a spilluzzico... feste... balli... insomma bando alle malinconie...

— Ma naturale... che colpa ho io se i peccati mortali troviamo, a lungo andare, più gustosi dei sacramenti.

— Uh! bocca d'inferno, ve ne avete a confessare, sapete?...

— Non mancherò, e di farne altresì la penitenza; ma voi, padre Migali, dovete convenire che tra una bella cortigiana sbucciata pur ora, e la ventennale consorte ci corre quanto la messa piana e la messa cantata...

• — Non ne voglio sentire più, altrimenti mi danno di rimbalzo, — e il Gesuita turandosi con le dita gli orecchi scappava via; giunto a qualche distanza aggiunse: — fatevi valere, veh! ricordatevi, che non per nulla vi chiamate Silla, e che il cavaliere ha promesso, dopo conchiuso il matrimonio, pagarvi mille ducati di pensione al mese.

— Posticipata, o anticipata?

— Anticipata, che diavolo! anticipata s'intende.

— Bisognerebbe che di botto mi pagasse un'annata almeno.

— Ne parleremo... aggiusteremo di corto i vostri desideri.... e questo il padre Migali disse a voce alta, poi aggiunse languido: — nel miglior modo possibile; — ma al marchese Silla non arrivarono scolpite che le prime parole, ond'egli tempestando saliva la scala di tratto in tratto ripetendo:

— Non gliela vuol dare... oh! gliela darà... gliela darà.

---

Il marchese Silla entrato nello studio di donna Clelia *ex abrupto* come l'esordio della prima Catilinaria, la trovò co' libri dell'amministrazione davanti facendo conti; levati appena gli occhi ella lo vide, e senza salutarlo tornò a computare; ad ora ad ora postasi la penna fra le labbra la Marchesa contava, o riscontrava la puntualità del calcolo mettendosi uno dopo l'altro i diti sul naso. Il Marchese passeggiava e gestisce come per mantenersi agitato il sangue, allo improvviso si ferma e dice:

— Clarissima donna Clelia nostra consorte, siamo stati informati come un degno ecclesiastico, che noi onoriamo della nostra estimazione, venne qui a proporvi certo partito accettabilissimo per accasare la nostra figliuola Tuda; voi, signora consorte, commettete colpa assai grave, e oltraggio del tutto riprovevole alla nostra autorità, quando avocaste a voi simile negozio obliando, o sprezzando la nostra competenza. —

La Marchesa gli vibrò una occhiata di scancio, e non aperse bocca; il Marchese con un po' meno di abbrivo continuava:

— Nè qui si fermò la petulanza vostra, che presumeste farvi arbitra della bontà del partito, e su due piedi, senza consultare noi, *pater familiae*, e per giunta della figliuola per presunzione *juris et de jure*, senza considerazione, come senza cortesia, lo ributtaste; e ciò con iscapito grande, e sto per dire infamia del nostro credito. Ora se per natura di femmina è consueto, che dove si allenti un poco la briglia ella trasmodi, sfudizio e decenza impongono all'uomo, richiamando le cose ai principj, tolga via gli umori viziati e ripigli la propria autorità. —

A questo punto la Marchesa tornò a guardare il marito, e parve volere prorompere, ma tentennato il capo, riprese la penna e il conteggiare interrotto. Il Marchese tramontando sempre aggiunge:

— Tutto qui a catafascio, manca il governo della casa, se ne oscura lo splendore, per miseria diventiamo contennendi; noi tenuti a stecchetto così che diventiamo favola della gente. Ora bisogna che per noi si rimandi il cercatore dei frati di San Giovanni di Dio, ora non possiamo sovvenire di pecunia il Camarlingo dei padri Agostiniani del riscatto; l'altro ieri vennero a sollecitarci invano di aiuto per la Confraternita di maritare donzelle; stamane il cuor nostro s'infranse di amarezza avendo a rifiutare pochi scudi, perchè una misera peccatrice, ritrattasi dalla via della perdizione, su quella della salute s'incamminasse...

La Marchesa non poté più stare ferma alle mosse, si levò silenziosa, ed appressatasi a certo stipo, l'aperse, ne cavò fuori qualche oggetto, che chiuse nella mano; ciò fatto volse il passo verso il marchese Silla (che omai si pentiva di essersi messo a quel cimento), e mostratagli una collana, la quale usavano in cotesti tempi portare i gentiluomini intorno al collo, gli favellò:

— Per levare la donna dal peccato dategli questa vostra collana che per sottrarvi alla infamia ho riscattato stamani dalla cortigiana.

— Clelia!... Marchesa!...

— Se maritiamo Tuda noi restiamo quasi privi di sostentamento in casa.

— A questo non aveva pensato...

— Il cavaliere per ora non possiede fondi, nè acquistò tanta autorità da poterci sovvenire con danari, o col credito in corte. — Se vestite lui rimanete spogliato voi.

— La è chiara come l'acqua.

— Promesse ve ne farà a cantara, ma poi come le soda? — Chi del suo si spodesta dàgli un maglio su la testa! —

— Dagliene due. Mia cara, mia degna Clelia, voi siete la provvidenza di questa casa, voi misericordiosa, voi divina...

— Che cosa diavolo fate?

— Mi butto in ginocchio davanti a voi per ottenere l'assoluzione dei peccati.

- Andate là, pecorone.
- Grazia vostra, Marchesa, grazia vostra.
- Ed ora vorreste dare Tuda a cotesto spiantato?
- E come insisteva a spuntarla! Quel frate... frate

e per non dir di più, dirò... beato!

Non l'avrà di certo, dovessero mettermi in pezzi, non l'avrà; in casa mia comando io...

---

Quando la mattina di poi incontrò il padre Migali che lo posteggiava, guardatolo di traverso gli gridò:

— È inutile che gittiate il fiato; il vostro cavaliere non avrà Tuda...

— Come! Come!

— Dovessero mettermi in pezzi non l'avrà, e non l'avrà, il padrone sono io... in casa mia comando io...

— Voi siete un pecorone...

— Questo me lo ha detto anco la signora Clelia', e con più diritto di voi, ma il vostro cavaliere non avrà la Tuda... e non la può avere; — e scappò via temendo non potere resistere alle esortazioni o alle rampogne del frate.

---

Il padre Migali veramente non aveva creduto, che il marchese gli fosse per dare ausilio d'importanza, ma tra aspettarci poco o veruno aiuto da una persona, e trovarcela avversa per la vita la è faccenda che avventa; quindi il Gesuita stizzito s'inviperì a rompere gli ostacoli: per la quale cosa ristrettosi col Pelliccioni presero a ventilare con lunga considerazione le vie per arrivare al fine proposto, e dopo avere stacciata per bene ogni cosa decisero, che la chiave della volta essendo il Cardinale da Montalto, a lui bisognava raccomandarsi, lui scaldare, e per lui sgararla.

— Innanzi tratto, mi capite, figliuolo, ammoniva il padre, bisognerà guadagnarci amici intorno al Cardinale perchè ci servano, e

perchè non ci disservano; la corte qui fa per impresa chiave di oro e chiave di argento.

— Ci aveva pensato.

— Mi avanza il crederlo, tanto vi ho sperimentato previdente e sagace.

— E sono ito più oltre...

— Voi camminate co' trampoli...

— E già mi resi parziali il segretario, il cameriere e il fratello della marchesa...

— Oh! badate alle frecce di san Sebastiano, che maestri arcatori sono qui in Roma.

— Io li pago a raccolta; chi dà subito, da due volte, e talora nè anco tre bastano, che allora chi ha da farti servizio torna ad ogni po' sul chiedere. La speranza non presenta confine, o glielo dà sempre largo il desiderio di chi spera; la ricompensa come limitata compare sempre minore dell' aspettativa anco quando l' avarizia del donante non la tosi; e poi voglia soddisfatta e stomaco sazio vogliono riposo. Al segretario ho promesso mezza annata della paga dell' ufficio che mi verrà concesso, agli altri un quarto per uno.

— Cavaliere, esclamò il padre Migali gittando le braccia al collo di Paolo come uomo innamorato, rendetevi Gesuita: io metto pegno che diventerete Generale dell' Ordine.

— Una cosa alla volta: ora vo' Tuda.

---

Il cardinale Alessandro, trafitto come un barbero con le perette in casa e fuori, prese il negozio a petto, e ragguagliato punto per punto di ogni cosa, istituita sottile indagine di quanto giovasse, e di quanto o non giovava o noceva, un bel dì salito in carrozza si recò al palazzo Savelli. — Batteva per appunto mezzogiorno quando pose il piè su la soglia del portone, e quindi inviò due staffieri innanzi a sè per annunziare la Marchesa Clelia della sua visita.

La marchesa, colta così alla sprovvista, rimase trasecolata; non sapeva se dovesse andare a incontrarlo in capo alla scala, ovvero sopra la soglia della stanza: se attenderlo di piè fermo dove si trovava, ovvero farlo aspettare tanto, che potesse mutare veste e mettersi a sedere sul seggio marchionale sotto il baldacchino. Intanto ch'ella avviluppandosi in mezzo tante ambagi non sapeva risolversi, fu sollevata la portiera della sala e comparve il cardinale Alessandro (').

Ella rimase attonita, e visibilmente tramutossi in viso; il cardinale non se ne accorse, o finse, e con leggiadra disinvoltura accostato alla marchesa, assai cortesemente la salutò, ned ella, riavutasi tosto, si rimase addietro, chè manierosa era molto, nè disgradava il suo nobile lignaggio; e poichè il cardinale le aveva porto la mano, ella non ricusò la sua, e si rimasero così impalmati; anzi il cardinale a disegno trattenne la destra di donna Clelia, la quale di tratto in tratto sogguardando, intanto che si alternavano le cerimonie, per ultimo, quasi forzato dalla contemplazione della sua bellezza, disse:

— Signora Clelia, ce ne rallegriamo con voi; voi avete una mano da disgradarne Giunone....

E veramente appariva venusta; delle grazie antiche, avanzava questa una, a lei carissima come tavola di naufragio che le pendeva inevitabile sul capo, e se ne faceva onore come messere Amerigo del falco rimastogli in casa unico bene della passata fortuna: ella si compiacque della lode (qual donna non si compiace di essere lodata? E quale uomo altresì può resistere?), sorrise alquanto; come un crepuscolo di rossore le apparve sul sommo delle gote e si sentì vie più disposta ad ascoltare con diletto il cardinale.

— Signora marchesa, questi rispose tenendole sempre presa la mano, noi abborriamo per indole le rivolture di parole, le quali repugnano poi al procedere leale che vuolsi adoperare tra gentiluomini. La nobiltà impone i suoi doveri, e non pochi.... e per altra parte sarebbe tempo perso mettersi sul sottile con voi, che tutto il mondo conosce per la più saputa e prudente matrona che viva in Roma....

La mano della marchesa dava un paio di scosse elettriche a quella del cardinale, che dopo breve pausa continuò:

— Per la quale cosa senza tante ambagi noi vi diciamo espresso, che ci siamo mossi per negoziare con voi le nozze della clarissima donna Geltruda vostra figliuola....

Qui scoppiò dalla destra della marchesa un fascio di faville elettriche; e il cardinale di seguito:

— E per non tenervi in asso, vi diremo alla ricisa che la chiediamo pel cavaliere Paolo Pelliccioni....

La mano di donna Clelia diventò marmorea, ed anco su la faccia parve le passasse un'ombra; ma il cardinale pronto a rincalzare:

— Lo sappiamo, repugna alla vostra tenerezza materna maritare la fanciulla in età così fresca; ma su questo pigliate conforto dallo esempio; donna Cammilla, nostra nobilissima zia, non ha dubitato di consentire andassero a nozze le sue figliuole, nostre cugine, in età non disforme da quella della vostra.... e Sua Santità non ha trovato a ridire; all'opposto con prontezza approvò....

La mano riprese languida gli spiriti vitali: quanto a viso, donna Clelia pareva se lo fosse fatto di vetro: e il cardinale proseguè:



— Prima cura di nobile gente è quella di avvisare con diligenza che l'inclito sangue non traligni; noi sappiamo che voi in questo procedete rigidi, e noi in fede di gentiluomo vi approviamo; potremo però dirvi, che ci hanno nel mondo contatti che nobilitano, come ce ne ha altri i quali santificano; così l'uomo chiamato dal papa in cappella, o fatto sedere alla propria mensa, o tenuto al sacro fonte, di sua natura diventa nobile; ma comprendiamo come questo potrebbe non bastarvi, e quindi noi ci proponiamo procurarci le prove della nobiltà del cavaliere Pellicioni, che noi insieme esamineremo a bell'agio.

E la mano non diceva niente.

— Rispetto a sostanze, noi considerando il magnifico palazzo quasi rifabbricato di pianta, la copia delle preziose masserizie radunatevi dentro, la famiglia, le livree e i cavalli, non meno che il traino di vita superiore al consueto dei gentiluomini, e quasi principesco, dobbiamo giudicare che molte abbiano ad essere le ricchezze del cavaliere Pellicioni; certo in Italia, per quanto conosciamo noi, non possiede feudi, ma egli dice che non bisogna precipitare la vendita delle sue terre in America, e ci sembra non senza ragione....

E la mano era fredda.

— Però, messa da banda ogni altra aspettativa, l'ufficio che sta per conferirgli il pontefice, unito alla dote.... Che vi sentite, marchesa? M'inganno, o tremate?

— Degnatevi continuare, illustrissimo; io patisco di brividi, ma passano subito.

— Comprendiamo, marchesa, comprendiamo; la dote pagata, casa vostra va a trovarsi in angustie.... Però, madonna, parvi dovere essere noi così poco studiosi della nobiltà da pretendere che lignaggi illustri come il vostro decadano? Siamo usi a rispettare la nostra nobiltà nell'altrui. Voi avete una lite in piedi?

La mano della marchesa proruppe un groppo di faville elettriche, e la ritrasse a sé con veemenza per adoperarla nei gesti.

— Pur troppo! ella esclamava, e da quanti anni! Una voragine, uno abisso dei beni di casa Savelli! Non bastando a sopperire alla spesa di sportule ai giudici, di onorarli agli avvocati, di mancie ai sollecitatori, famigli, cancellieri, cursori, apparitori, insomma un nuvolo di cavallette, ho alienato i miei beni parafernali, e manomesso la dote.... il marchese Silla nabissa dall'altra parte.... io mi affaticavo a rimontare il fiume, ma la corrente mi sopraffà, e ormai mi cascano le braccia.... voi....

— Noi abbiamo pensato a questo. Ordineremo vi spediscano la causa; i feudi che verrete a ricuperare buttano un quattordicimila scudi di entrata; amministrando voi con la ordinaria prestanza vostra, di leggeri ne ricaverete diciotto e venti; la dote di donna Gel-

truda tra beni stabili e contanti va a diecimila e cinquecento scudi di rendita calcolato il decennio, dunque voi guadagnate un sette, o un dieci di mila scudi oltre la grazia di Sua Santità.

Madonna Clelia pareva, ed era trasfigurata: il bel vermiglio di cui s'imporpora la vergine quando prima intende favellarsi d'amore, le giocondava le gote, gli occhi alacri e miccanti come quelli che appunta il divino intelletto negli abissi della natura per iscoprire i suoi segreti o gli ha scoperti. Per soverchio gaudio non sapeva snodare parole; innanzi che parlasse l'era mestiero sfocare la intensità dello affetto; intanto ch'ella si sboglienta, concedetemi che in quattro battute io vi metta davanti una considerazione.

Ai tempi nostri si arriccherebbero le chiome per orrore ai sacerdoti della giustizia se alcuno si attentasse intimarli a pronunziare sentenze pro o contro la vita o la roba altrui; così rispettando costesta sacra religione loro, non vi ha persona la quale ordini al giudice: spogliami questo, ammazzami quell'altro; mai no; solo nelle faccende criminali si procura inviare sul mattino i soldati convertiti in carnefici a finire quelli che liberissimamente i giudici a mezzodi condannano, e nelle faccende del mio e del tuo i potenti osano raccomandare solo, che si affrettino a spedire il negozio. Certo il giudice interpretando, come veruno si ha da supporre che solleciti una trave a cascargli sul capo, o la mannaia sul collo, pronunzia la sentenza in pro del raccomandato; ma in questo qual colpa ci ha il potente? Il peccato è tutto dei giudici; errore di giudizio, non già di cuore, che senza scarto quanti sono possiedono santissimo.... e circa ad intelletto sappiamo come labile nei figli di Adamo: chi sta su la fossa piange il morto. A me piacerebbe vedere le porte dello inferno e quelle dell'anima umana aperte a due sportelli; ma gli è voglia salvatica, almeno tale sentono i gesuiti e i moderati, i quali predicano che la decenza è la virtù del vizio; non so se abbiano trovato essi l'aforismo, che la ipocrisia è cmaggio della colpa alla virtù; se non lo trovarono essi meritavano averlo inventato. Basta a questa gente che il pudore abbia preso alloggio su la guancia destra, e la verecondia sopra la guancia sinistra, donde movendosi vengano a rinnovare su la punta del naso, come sopra l'altare della ipocrisia, i divini connubi; in altra parte pudore e verecondia pesano e incomodano.

La marchesa, avendo pensato a quello che doveva rispondere, favellò:

— Illustrissimo, a me tocca ripetere ciò che la sacerdotessa di Delfo ebbe a dire ad Alessandro Magno, di cui portate degnamente il nome: figliuolo mio, voi siete invincibile.

*Ecce ancilla Domini, fiat voluntas tua.*

— Adesso però avete a fare qualche cosa di più in pro di queste nozze.

- Quale, illustrissimo?
  - Condurre a consentirle anco il marchese.
  - Contenta io, contenti tutti.
  - E pure vi ha chi ne dubita.
  - In casa qui, oltre il mio, non si conosce altro volere....
- 

Il marchese Silla in quel mentre tornava a casa; inquieto e guardingo volgeva gli occhi intorno a sè, pauroso che da qualche canto gli si avventasse addosso un creditore; ma creditori non incontrò, bensì il perfidioso gesuita, il quale, pari al ragnatelo che dal suo buco si saetta addosso alla mosca, cadde su le spalle al marchese quando meno l'attendeva, e:

— Ma pensateci, illustrissimo signor marchese, una seconda volta; gli è proprio un negozio di oro; mi stanno alle costole i Massimi, ma voi sapete quale e quanta parzialità per la clarissima casa vostra....

— Reverendo, lasciatemi in pace; io sono di ferro, io.... e saliva a due a due gli scalini per sottrarsi alla persecuzione; il gesuita implacabile dietro anch'egli accavalciando con iscosci smisurati senza curare il pericolo di rompersi il naso su le scale, impedito com'era dalla gonnella; e con lena affannata singhiozzava:

- Affare di oro.... me ne va il sangue a catinelle....
- È inutile.... potreste smovere innanzi l'obelisco di papa Sisto, che me....
- Credete, marchese.... voi buttate la fortuna fuori di finestra....
- Tanto meglio, qualcheduno la troverà per la strada.
- La clarissima..., sembra.... si spera.... oro.... oro.... affare d'oro!
- Che clarissima, o non clarissima, il padrone sono io: quante volte ve l'ho a cantare.... le mie parole s'incidono da sè nel porfido....

E giunto in capo di scala scappava, scappava come uno starnotto per sottrarsi al cane del cacciatore sotto le ale della madre. La starna madre era la moglie. Aperse l'uscio il marchese, e sporse il capo mentre il cardinale e la marchesa alternavano fra loro i discorsi riferiti testè; nè lo avvertirono punto, sprofondati com'erano nel negozio che gli occupava.

---

- Vi domando perdono, marchesa, ma vi ha chi ne dubita.
- Non sanno quello che abbacano; il mio marito ha da fare a modo mio; chi si ribella guai! io punisco i recalcitranti a mo' di papa Sisto.

— Grazia della ruota pel povero marchese! Tanto è, vi ripeto averci persona, che teme trovare intoppo nel marchese Silla; ei si ostina a sostenere che i matrimoni in casa li vuole negoziare egli.

— Il marchese è un somaro....

— Oh! somaro? non lo avrei mai creduto....

— I figliuoli gli ho fatti io, non egli.

— Su questo non troverete chi vi dia torto...

— Noi (la marchesa disse proprio *noi*) non possiamo senza amarezza sentire com'altri dubiti della nostra assoluta facoltà di provvedere alla sorte dei nostri figliuoli.

— Meglio così: noi abbiamo fede nel vostro valore. Roma, il sacro Collegio, e il papa, in fede di gentiluomo, stanno a contemplare gli effetti della vostra virtù, e già gli odo applaudire, e dichiararvi degna degli onori del Campidoglio.

Detto questo il Cardinale si drizzava in piè ostentando certo suo fare pomposo, e pieno di dignità: veramente la bella impresa aveva sostenuto costui; con menzogne, piaggerie, ingiustizie, e non si dice il peggio, era giunto a infatuare il cervello, e indurire il cuore di una meschina, la quale si atteggiava a gladiatore combattente contro la propria famiglia.

---

— Se voi siete la madre...

La marchesa e il cardinale percossi di un tratto da queste parole si voltarono quasi atterriti, e videro la faccia scorrucciata del marchese...

— Se voi siete la madre, io sono il padre; se per voi sta la natura, per me sta la legge, ed io intendo e voglio maritare la figliuola a modo mio.

Il cardinale faceva greppo, ed in suo cuore aveva desiderato trovarsi lungi di là sentendo imminente una procella coniugale dove gli pareva la dignità sua scapiterebbe; e s'ingannò, imperciocchè la marchesa non riottosa, ma blanda e pacata, tuttavolta sicura a mo' dei domatori di belve (e i lettori sanno che il marchese Silla bestia, forse era, non però belva), si accostò al marchese, e presolo per mano lo trasse da parte. Che gli disse? Come lo incantò? Furono più i cenni che le parole, pure entrambi pochi. Il volto del marchese si tramutò, quasi il sole; rotte le nuvole, allo improvviso lo avesse vestito di luce; e saltellante e festoso si recò a baciare le mani al cardinale con parole burlescamente servili, professandosegli sviscerato e schiavo; per suo servizio si sarebbe fatto arrotare, squartare, att-

nagliare e mazzolare, con le altre varianti allo estremo supplizio, accettissime al Vicario di Gesù Redentore. Certo anco la viltà opera i suoi miracoli, e sel sapeva il Cardinale, tuttavia superarono anco quello che ei sperava o temeva da questa miserissima fra le infermità umane. Ecco quello che vinse il marchese.

— Silla, noi siamo rovinati...

— Clelia!

— Tuda non possiamo più tenere in casa; noi ormai siamo ridotti a vivere sopra la sua dote.

— Dunque non maritiamola come avevamo stabilito.

— Dunque maritiamola.

— Io non capisco, Clelia.

— Ecco; la dote di Tuda butta diecimila scudi di entrata.

— Diecimilacinquecento.

— Diecimilacinquecento. I beni che ci litighiamo co' Massimi di Santa Prassede si estimano capaci da quindici a ventimila scudi di rendita.

— Sicuro! ed anco avvantaggiati.

— Ora il cardinale, se concediamo Tuda al cavaliere Pelliccioni, nobilissimo e ricchissimo gentiluomo, e in grazia di Sua Santità, promette e si obbliga darci vinta la causa.

— Oh! allora è un altro pajo di maniche.

— Il marchesino sarà provveduto di ufficio da pari suo e non ci costerà più un baiocco.

— Allora muta il caso.

— E potremo rilevare lo splendore della casa nostra.

— Allora ciò aggrava notabilmente.

— E alle tue spese, sebbene da vecchio matto, peccatore, e impenitente, procurerò di provvedere...

— Prima i debiti...

— Prima i debiti.

— Cioè non prima, insieme, perchè i creditori mi pungono peggio delle vespe.

— E sommano questi debiti?

— Io credo a una... die... a una do...oo...zzina di mila scudi.

— Saranno anco venti, perchè non conti Aronne ebreo.

— Quello si può far buttare nel Tevere...

— Con Sisto in trono?

— Gli si dà un acconto, e per buttarlo nel Tevere si aspetta alla sede vacante.

— Dunque Tuda ha da pigliare, o non ha da pigliare il cavaliere?

— Come non l'ha da pigliare? Lo ha da pigliare benissimo. Eh!



— Il re che sappia il suo mestiere raddoppia le forze per procacciarsi i comodi propri con l'assemblee.

(Cap. 9. Pag. 173)

quando mi ci metto io, tu sai che non si scatta di un pelo... — tu sai che tale fu sempre il mio proponimento, eri stata tu, che mi avevi fatto mutare.

A questo modo fu conchiuso il matrimonio di Tuda. Napoleone soleva dire « che il danaro ai nobili spiantati faceva ufficio di concime alle terre magre; » ei s'ingannava; se la pecunia male acquistata vuolsi considerare per fimo, le palate di scudi su la nobile ciurma gli è letame sopra letame; piastriccio di vituperio vecchio col vituperio nuovo.

Per maggiore strazio la marchesa commise al consorte con voce alta e solenne:

— Orsù marchese, piacciavi andare pel marchesino e condurlo qui, dacchè come erede di casa la regola vuole sia informato di tutto, e pronunzi il proprio consenso: inoltre ci potrebbe somministrare qualche buon consiglio, essendo giovane di svegliato ingegno e di dottrina non comune. —

Il marchese andò, e la prima persona, che gli occorre apprendo l'uscio, fu il padre gesuita Migali piantato lì per sentinella, il quale subito impronto ricominciava:

— Mio riverito padrone colendissimo, per amore delle cinque piaghe di Gesù pensateci bene.

— A che ho io da pensare, mio carissimo?

— Al matrimonio di donna Tuda... dolcissimo mio.

— Io ci ho pensato, amabilissimo padre.

— Dunque gliela volete dare, o non gliela volete dare?

— Chi?

— Donna Tuda al cavaliere Pelliccioni.

— E chi gliel'ha negata?

— Mi pareva...

— Vi è parso male...

— E pure avrei scommesso che vostra signoria illustrissima...

— La vostra signoria reverendissima avrebbe perduto la scommessa.

— Allora ci sarà cascato equivoco (insinuò il gesuita, il quale avendo sbirciato così di straforo la cappa rossa del cardinale cominciò ad accorgersi della raggia) — perchè...

— O piuttosto gli anni vi resero le campane grosse.

— Giusto! sarà come dice lei signoria, colpa delle campane grosse.

— Dacchè se avessi detto no, proprio di no, voi sapete...

— Ch'era più agevole smuovere l'obelisco di papa Sisto che voi...

— Già, per lo appunto; quando dico una cosa...

— La è come se fosse incisa nel porfido.

— Io vado pel marchesino nostro figliuolo; attendetemi un istante;



in quattro salti ritorno; e se vi piace, e vi piacerà di certo, v' introdurrò in sala perchè siate presente alla concessione di Tuda per legittima sposa al vostro beniamino cavaliere Pelliccioni.

E si parti; il gesuita gli sputò dietro, a modino però, ond'ei non se ne accorgesse, e poi chinata la faccia disse:

— Signore! Questi dunque i successori degli antichi Romani? Valeva il pregio di salire tanto alto per avere poi a tracollare sì basso. —

Il marchese Silla si trattenne più che non avrebbe voluto, perchè ebbe a far lavare le mani e il viso al figliuolo intento a lavorare mortaletti e razzi sua delizia: entrò dondolando il capo come una zucca mossa dal vento; la imbecillità mettendogli le sue mani in capo per battezzarlo marchese gli aveva schiacciato la fronte, e fatti schizzare fuori gli occhi, la quale cosa riunita alla obesità precoce, e alla giogaia, gli davano proprio la fisionomia del bue. Baciò la mano della marchesa, che non giunse a fargli capire, che doveva innanzi baciarla al cardinale; a questo poichè l'ebbe agguardato un pezzo volse un saluto melenso per ultimo incatricchiate <sup>(1)</sup> le dita delle mani, tranne i pollici che girava uno intorno all'altro si buttò là come cosa balorda: se non che la madre con mal piglio lo guardò, e acerbamente chiamatolo gli espose con parlare succinto quanto era avvenuto, interrogandolo del suo consenso. Il giovane che teneva lo spirito distratto altrove, forse al volo delle mosche copiose là dentro, quando la madre ebbe finito rispose:

— Eh? —

La povera signora sudava acqua e sangue: temendo peggio, chiesta ed ottenuta licenza lo trasse da parte, e agguantatolo pel petto non senza squassarlo di tratto in tratto per farlo stare attento, lo rese capace di che si trattasse. La madre giungeva a mettere una notizia dentro codesto nobile cervello a un dipresso come i nostri gendarmi mettono in prigione un borsajuolo. Quando le parve ammaestrato lo lasciò dire, ed egli allora con le braccia tese lungo le coscie, a mo' degli idoli egiziani, tutto di un fiato disse:

— La signora marchesa mia madre, ch'è qui, mi ha detto, che devo dire liberamente di sì... e tacque.

— Sul matrimonio proposto di mia sorella Tuda col cavaliere Paolo Pelliccioni — suggeriva donna Clelia.

— Sul matrimonio proposto di mia sorella Tuda col cavaliere Paolo Pelliccioni — ripeté il marchesino. —

Per poco la gravità cardinalizia non iscappava di mano al cardinale Alessandro, ma il gesuita maligno, aggiungendo alla carezza della mano la carezza della voce diceva:

---

(<sup>1</sup>) Voce dell'uso, che suona appunto incastrare una cosa dentro l'altra.

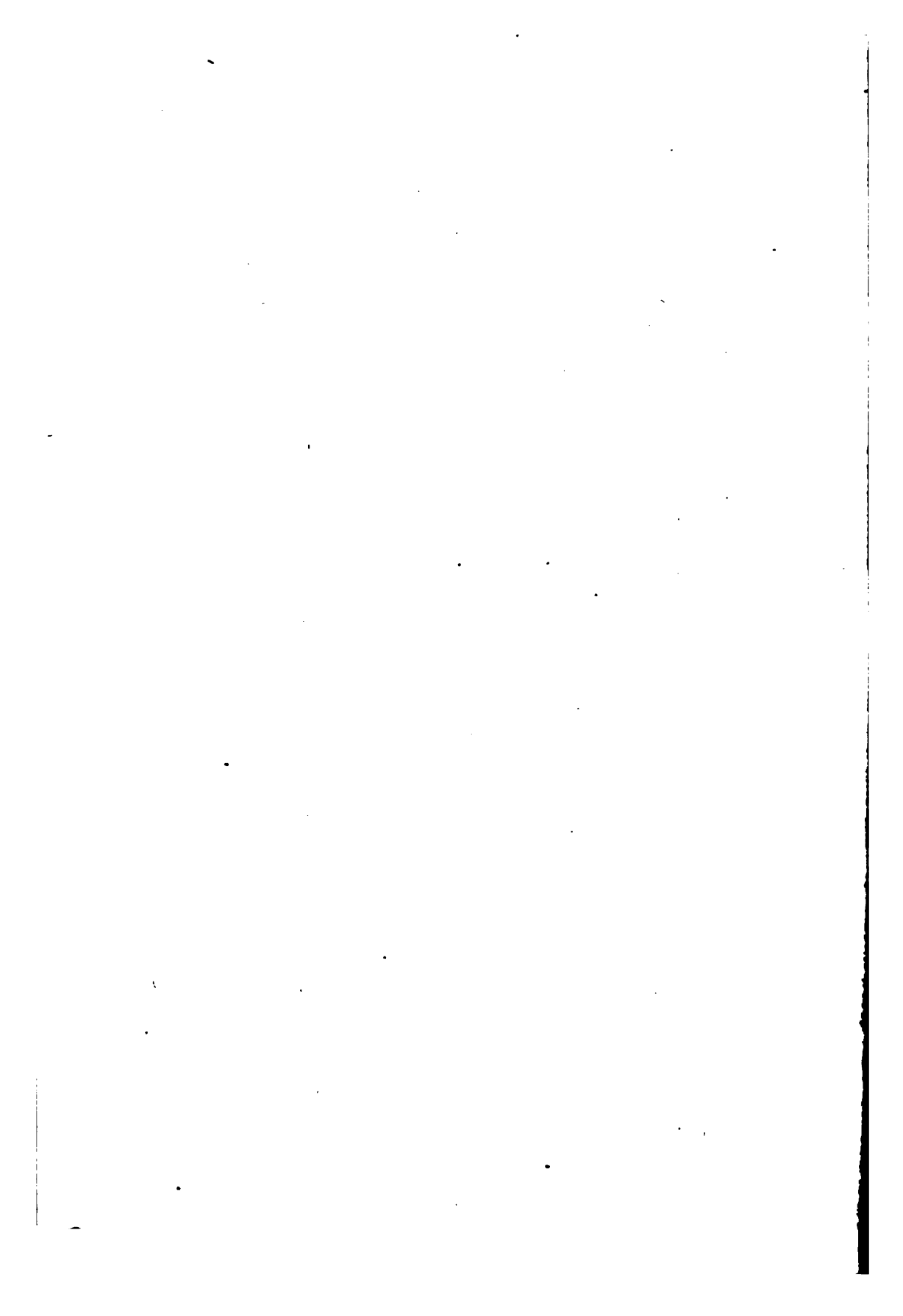
— Bravo, marchesino, bravo, da *pari suo*, *let non poteva fare di meglio*. Donna Clelia, mi congratulo con voi; marchese Silla, qui non ci entra miscuglio, gli è proprio vostro figliuolo nato e spuntato. —

Adesso toccava la volta a Tuda; non già per assentire. Al consenso di lei, alla prova della nobiltà di Paolo ora pensavano quanto al primo uomo, che piantò carote: la era chiamata per udire stabilito il suo matrimonio, nella guisa che si legge la sentenza al condannato. La udì la donzella a occhi bassi, e scolorata in viso; poi levò la faccia e guardò attorno vogliosa d'indovinare quali fossero le passioni che agitavano in quel momento le creature che le facevano corona; e fu come rassegnare i sette peccati mortali con la melen-saggine per giunta; non profferì parola, ma pensò che Dio tiene luogo di padre e di madre, e rimase confortata nella fiducia, che la Provvidenza non la lascierebbe in abbandono: allora le tornarono il vermiglio su le guancie, il sorriso ai labbri, e:

— Quello che han disposto di me, ella disse con atto leggiadro, i miei amorosi genitori, e questi prudentissimi personaggi che si pigliano sollecitudine di me inesperta fanciulla, senza dubbio è ben fatto. Se non trovo parole più degne, non me lo appuntino a sconoscenza, bensì al turbamento naturale a gentil donzella colta alla sprovvista da nuova così improvvisa, nè mi reputino zotica se tolgo da loro commiato per quietare la mia agitazione. —

Da ogni lato scoppiarono altissimi encomii alla bella Tuda; e furono tanti da disgradarne le litanie della Madonna; sopra il suo capo versarono blandizie e carezze come fiori su quello della vittima prima di sacrificarla.





## NOTE

---

(1) *Il cardinale di Montalto Alessandro Peretti nipote di Sisto V.*

Ma tornando alla mia narrazione. Sforza era il più antico diacono. Dopo lui seguiva il cardinale Peretti col titolo di Montalto, ch'era prima il titolo usato da papa Sisto suo zio. Era di quindici anni appena quando il zio l'aveva promosso al cardinalato. Per essere di età così tenera, egli non aveva quasi alcuna partecipazione del governo, e per conseguenza nè anco dell'invidia e dell'odio, che resta per l'ordinario in quei nipoti, i quali o per lunghezza di tempo o per eccesso d'autorità sono stati nel supremo luogo del ministero appresso i loro zii. Rimasto dunque Montalto con l'ufficio di vice-cancelliere vacato in tempo di Sisto per la morte del cardinale Alessandro Farnese, e con altre larghissime entrate ecclesiastiche, abitava egli nel palazzo amplissimo della vice-cancelleria, e vi si tratteneva con una delle più numerose famiglie, e più splendide che allora si vedessero in Roma. Aveva egli più del rozzo che dell'amabile nell'aspetto; grave di portamento nella persona, e quasi non meno di comunicazione eziandio ne' costumi: ritenuto assai di parole, e pieno di certa esteriore malinconia, che da molti era giudicata piuttosto una sua interiore alterigia; e quantunque nelle conversazioni domestiche egli si mostrasse poi molto cortese e trattabile, nondimeno e la sua propria ritiratezza e l'uso ch'egli aveva pigliato di convertire quasi interamente il giorno in notte e la notte in giorno, rendevano sopra modo difficile il trattar seco, e rendevano insieme lui stesso tanto alieno maggiormente dallo stare sul negozio, al quale per sua natura poco inclinava. Ma in ogni modo era

gran cardinale, grandemente stimato nella Corte di Roma, e fuori di essa da tutti i principi e dal granduca di Toscana Ferdinando in particolare, che aveva deposto il cardinalato in tempo di Sisto V, e riteneva sempre un'affettuosa e costante amicizia col nipote Montalto. Facevanlo maggiormente stimare tanto più le sue parentele sì strette con tutti i principi, e con tutti due i capi delle due case Colonna ed Orsina. Amava egli sommamente la musica, e manteneva in casa virtuosi in quella professione eccellentissimi. Era grand'elemosiniere. Fabblicava una religiosa chiesa alla religione de' Teatini. Mostravasi liberale in ogni altra più nobil forma, e veniva commendato singolarmente in una qualità che spesso in Roma si desidera, e di rado si trova, cioè che egli fosse verace, e che sempre religiosamente osservasse quello che promettesse. E certo pochi altri nipoti, che siano rimasti in elevata fortuna, avranno avuto quel non so che di grande in sè stesso, che non si può bene esprimere, come l'ebbe il cardinale Montalto, e non meno di lui anco il principe suo fratello. E soleva dire la duchessa di Sessa, donna di raro ingegno, e lungamente versata in Roma, che l'uno e l'altro di loro pareva nato grande, e non divenuto. — Estratto dalle *Memorie* del cardinale BENTIVOGLIO, lib. I, pag. 90.

---



### La sorella Maria.

Tutti dunque erano contenti: il papa e il cardinale nepote, perchè senza tirare fuori uno scudo si tenevano benè edificato il Pelliccioni, da cui si ripromettevano *mirabilia* per la dispersione dei banditi; quanto ai meriti vecchi, Roma fissa alla utilità presente ed alla futura, della passata poco studio si piglia: ed ella respirò sempre la ingratitudine come l'aria; per lei Giano cessò non pure essere Dio bensì divenne demonio per infinite cause, massime per quelle due faccie, una delle quali mira avanti, l'altra indietro. Roma addietro non mira mai, almanco per dare. Certo per via di simile aspetto i Massimi ne venivano a patire, ma oltrechè la grandine su qualche campo bisogna che scoppii, dai Massimi lì per lì non ci era da temere, nè da sperare nulla: capitando il caso di avere a gratificarsi non mancava gente a cui fare la pelle; e fu pratica costante della Curia Romana colmare una fossa cavandone accanto un'altra. — Di Paolo non si parla nè manco; in coteste sue nozze presentiva che lo avrebbero preceduto al talamo le Furie con la teda di Amore: avanti lo tirava il fato; vedeva rosso, se di sangue o di fiamme non bastava a distinguere; ma se sangue, non sempre il sangue di Abele grida vendetta al cospetto di Dio, e se fiamme, traverso al fuoco si salvarono parecchi, e senza miracolo. Al padre Migali sembrava toccare il cielo col dito, e siccome nella mente pertinace del Gesuita non ci ha superba altezza a cui non presuma giungere, e travagliando irrequieto non giunga,

mulinava in cuor suo diventare confessore di Sisto decrepito, e allora che non avrebbe ardito o potuto egli, maneggiando a sua posta una volontà di ferro accompagnata da una mente fatta per decrepitudine imbecille? Arridevano al marchese Silla l'accerto di commettere nuovi debiti, e con essi insanire nelle lascivie, prurugine inciprignita dalla vanità e dalla impotenza senile; anco nella Siberia del cervello del marchesino così di scancio era penetrato un barlume di compiacimento; a modo suo però e a mille miglia lontano dai presagi materni, imperciocchè mentre il cuore di donna Clelia esultava nella speranza di contemplare il suo portato capitano di gente eletta, magistrato supremo e gonfaloniere della Chiesa, più modesto il Marchesino tripudia nell'estasi di lavorare una girandola grande come quella di San Pietro, di sonare le campane a doppio, di servire la messa, ed anco, — gaudio ineffabile! — egli medesimo cantarla.

Donna Clelia poi era fuori di sé; aveva gittato via la mantiglia, il collare, e per poco non ispogliava la veste e le gonnelle; soffiava, smaniava, non poteva quietare nella medesima posizione un momento; si asciugava il sudore; in somma un qualche Dio o un qualche Diavolo l'agitavano a modo di Pitia. Di un tratto agguantato di forza il braccio del marchese Silla, di qua e di là lo sbatacchia; poi fermatasi in secco con atteggiamento tragico esclama:

— Vincemmo!

— Chi abbiamo vinto? domanda il Marchese.

— Mirate, noi li calchiamo sotto i piedi.

— Clelia, sotto i nostri piedi io non ci vedo che mattoni, e più i rotti che i sani....

— Noi ci abbiamo i Massimi... Ah! l'ho sgarata alla fine... non sentite, Silla, la contentezza ineffabile di pestare una volta chi ci tenne tanto tempo sotto i piedi?

— Ma io non mi sono sentito pestare da alcuno... anzi con Fabio Massimi c'incontriamo spesso in geniali ritrovi, e con Gabriello talora giochiamo al lanzicheneco.

— Già per voi tutte le gioie, tutti gli affanni a me. A me vedermi comparire dinanzi, ogni volta io vado a messa, la odiata marchesa Lucrezia (e pare lo faccia a posta e lo fa di certo), e porgermi l'acqua santa con tale un sussiego, che se non fosse la reverenza del luogo sacro, la schiafferei, e con tale un sorriso che mi taglia la carne sottile come un vetro. A me sentirmi accanto, a piè dello altare sotto la Madonna del Carmine, cotesta superba femmina intonare il *Tantum ergo* con voce squillante dove si sente chiara la iattanza: la *patrona della cappella sono io!* Tanto e tanto ho pregato, che la beata Vergine del Rosario mi ha esaudito.... una volta nella vita godrò di mirarti umiliata.... abbasserai una volta gli occhi davanti a me.... orgogliosa.... superba....

— Ma Clelia, non vi scarminate; la marchesa Lucrezia tanto non è qui, e non vi può ascoltare...

— Va, Silla di gesso, prorompe la marchesa Clelia, e datagli una strappata, scaraventa il povero marchese lontano da sè, e poi gli muove con la mano aperta incontro un passo: — voi avete rubato tutto quanto vi trovate addosso; avete rubato l'acqua del santo battesimo perchè siete il peggior cristiano che io conosca... — Il marchese dava indietro un passo, e la marchesa ne spingeva un altro gridando sempre: — voi avete rubato il titolo di marchese, perchè un da poco pari a voi non visse mai al mondo. — Qui il marchese un secondo passo indietro, e la marchesa un secondo passo avanti urlando tuttavia: — avete rubato il sangue perchè non vi si squalia all'ira, allo sdegno, all'odio, al disprezzo. —

Il povero marchese Silla, cacciato di passo in passo, si era ridotto in un canto, e colà pari al cervo inseguito, piegava il capo dandosi per vinto; nè qui si arresterebbero i punti di paragone tra il nobile marito ed il cervo anch'egli bestia nobile: al maggiore bisogno, mentre sgomento volge attorno lo sguardo mira prossimo un uscio aperto, e reputandolo grazia di Dio si rannicchia, si fa piccino, e rasentando lungo la parete sguscia dalla porta susurrando:

— Che demonio di moglie! —

Nel punto stesso donna Clelia esclamava:

— Che imbecille di marito! —

E avevano ragione tutti e due.

Quanto a Tuda non aveva ella dichiarato essere contenta? O almanco ripugnanza suprema non oppose ella? E tanto bastava, anzi anche meno, conciossiachè, già lo notammo, le donne contassero nulla allora e poco adesso; nè a torto. Le donne contrattavansi, e tuttavia contrattansi come giovenche in fiera; conchiuso il negozio il venditore mette la cavezza in mano al compratore, il quale te la mena al presepio od al macello senza rimedio di vizi redibitori. Ch'è la donna ond'abbia a consultarsi? Ella è la compagna alla vita dell'uomo, parte dei suoi dolori e delle sue gioje, madre dei suoi figliuoli, corona o vituperio della famiglia, contentezza o disperazione, angelo o demonio; un nonnulla, vedete, che è proprio inutile consultare. I matrimoni fatti senza amore duravano senza fedeltà, o si troncavano con morte sanguinosa; non sempre, ma ora qui ora là, a spizzico, e quasi mai per rovello di amore tradito, o per ferocia di gelosia; le più volte per puntiglio o per nobilea offesa, sicchè ad armare la mano del marito più ardenti i fratelli o i prossimi congiunti delle mogli infedeli. Dei tempi che descrivo esempi infelicamente illustri Isabella Orsina, Eleonora di Toledo, e la meno nota Violante Garlonica (1).

Ecco com'era Tuda contenta.

Fiduciosa nella Provvidenza ella la chiamò in suo soccorso, si-



cura che le avrebbe risposto pronta e fedele quasi un'eco; ma dal cielo non mosse consiglio, nè angelo; durante il giorno il sole continuò ad irradiare immoto le vite e le morti, le colpe molte e le virtù poche dei figliuoli degli uomini, nella notte le stelle e la luna non si rimasero di ridere d'un riso di demenza sopra le miserie dell'umanità: Tuda stette sbigottita; in breve sentì arruffarlesi lo intelletto e il cuore: per ultimo proruppe. Terribili sono le procelle delle anime che non provarono mai la sventura, appunto come nei climi fortunati l'uragano imperversa con violenza suprema. Guai al naviglio che incontra su i mari! Dopo averlo travolto sopra la superficie delle acque a modo di spuma, come spuma lo disperde, anime e corpi. Le immense foreste spariscono, e piante secolari e tronchi vanno in volta peggio che foglie, il male è sempre ministrato alla stregua del bene; avventurosi i miseri!

Perchè la fronte di Niobe commuove così profondo il tuo cuore? Certo cotesta curva è divina, ma altri simulacri la possiedono più stupenda di lei: ella ti commuove perchè sublime di accusa e di minaccia contro la Forza onnipossente, davanti la quale uomini di bronzo piegano pari ai giunchi. La fronte di Tuda così soave si volta in arco, che la Natura dopo averla piegata con le sue proprie mani, sembrava che contenta della opera vi avesse impresso un bacio, stella di gaiezza divina; adesso l'astro era impallidito; ombre succedevano ad ombre quasi nuvole traverso il disco della luna: e gli occhi suoi ella appuntava pugnaci contro il cielo, nel modo stesso che gli Sciti ci vibravano gli strali. Abbandonato il bel corpo, genuflessa, con le braccia pendenti e le mani intrecciate, agitava pensieri turbinosi e molesti, tuttavia non definiti; di un tratto cantando con celere curva un uccello traversa e passa via; allora ella pensò allo arcano potente che dà all'uccello il volo, il canto, la libertà dello spazio e lo studio del nido, e al cacciatore il piombo che gli tronca a un punto il volo, il canto ed il dolce amore del nido; e pensò eziandio alla vita non supplicata da lei, e concessa insieme a tanta dote di giocondità con la insidia di fargliela scontare più amara; le parvero, come sono, fissime di sacerdoti parabolani, la pazienza figlia dello impossibile convincimento, che quanto la Provvidenza manda è ordinato a fine di bene; imperciocchè onde avviene che ciò non si rimanga chiarito? E se il sacerdote contrappone essere lo umano intelletto imbecille, e senza presumere troppo doversi stare contento al *quia*, ella rispondeva in cuor suo: e perchè non dilatava il Creatore il mio spirito? Egli tagliava dalla pezza onde nessuno gli reggeva le mani per tenersi al largo. Da capo il prete la tambussava con parole inani: vuolci fede. E fede sia, rispondeva ella; dove la si compera? Non si vende nè si compra la fede. Dove dimora ella perchè mi vi possa condurre in pellegrinaggio? Alberga in alto, allato a Dio, nè con piè mortale

si viaggia Taggiù. Ma almeno dite con quali opere, con quali supplicazioni si acquista? Non valgono opere nè preghiere, è grazia gratis data che scende dal cielo sopra cui lo aspetta meno, e sopra cui meno la merita. Dio vi confonda, parabolani, che vi attentate ridurre a scienza l'assurdo. Quando cesserete, o nefari, giocare coi cervelli umani come se fossero aliossi. — E del vaneggiare lungo la conclusione era: meglio morire; l'anima mia è un atomo, però di diamante che nè anco la macina del fato vale a stritolare: aperta alla vita una porta, alla morte infinite; in questo, e in questo solo veramente misericordioso Dio. —

Di siffatti pensieri parte uscì dalle labbra di Tuda vestita di parole, altra no: questi che succedono ella favellava con voce piena d'inestimabile amarezza:

— Maria; il sole arrivato a mezzogiorno da ogni lato ci avvampa co' suoi raggi, è tempo di partirci di sotto agli arbori che non danno più ombra; la sorgente qui non manda più stilla, nel pozzo vuoto tu cali la secchia invano, vieni, portiamo altrove le nostre tende. —

E Maria, che fin lì troppo diversa dagl'importuni amici di Giobbe aveva tentato consolare Tuda col pio silenzio e l'aspetto benigno, rispondeva:

— Tuda di poca fede, perchè hai dubitato?

— Non dubito, bensì provo; fino a ieri tenuta cara quasi pupilla degli occhi, oggi con vicenda brutale mi si fa manifesto, come l'amor materno non proceda meco disforme all'amore del villano pel ciacco; lo ingrassa per ammazzarlo; custodita dianzi come una gioia ora buttata là per giunta, ad aggiustare la misura, a pareggiare la soma all'asino....

— Qualche santo aiuterà....

— Quando la madre ti abbandona, qual santo vuoi si pigli cura della povera figliuola? Ieri tutto si pesava sulla bilancia dei diamanti, ogni cosa si speculava traverso la lente, oggi la propria utilità ha murato gli occhi e impietrìto il cuore; l'odiato Pelliccioni non si può nascondere per quanto si affatichi; come il lume della lanterna del ladro, vibra un raggio obliquamente sinistro; che importa questo? Il mostro acquistò potenza di nocere e tanto basterebbe per gittargli nelle mascelle il pasto che chiede; ma il mostro, oltre la potenza di nocere, possiede quella di giovare.... quale uomo, qual donna gli negherà il miglior sangue, il più puro, a patto che non sia il loro? — Maria, tu conosci meglio di me la virtù delle erbe: domani fa con qualche pretesto di tornare a casa, la campagna va ingombra di aconito..., se sempre sia stato così, ignoro; ma adesso per la campagna romana l'aconito cresce spontaneo e rigoglioso, il frumento va seminato; noi ne caveremo il liquore che concilia il sonno donde l'uomo si risveglia in grembo alla eternità.

— Tuda, riprese Maria, tu offendi il Signore mentre egli già ti inviava il soccorso che deve consolare le tue tribolazioni.

— E dov'è questo soccorso?

— Qui in questa stanza, accanto a te.

— Ma dove? dove?

— Nel cuore della tua sorella; noi abbiamo bevuto la vita alla medesima sorgente, le nostre braccia strinsero insieme il medesimo collo, le nostre mani si cercavano sul medesimo seno; ora il seno della madre non vale quanto un altare per giurarci amicizia? Siamo due nella carne, uno nello spirito; io ti salverò. —

E con parlare succinto le aperse l'animo suo; Tuda procurasse tirare le nozze per le lunghe; cause oneste occorrerne più di venti: ad ogni modo pria mancherebbero alla primavera fiori, che a femmina pretesti, ella intanto s'industrierebbe acconciarsi in casa del cavaliere, dove spiando sottilmente confidava venire a capo di qualche cosa capace a sturbare il negozio. Non difficile il compimento del disegno, imperciocchè la natura le avesse dato forme più atte a garzone che a donzella, essendo robusta molto, di colore ulivigno, capello ruvido, e nelle sembianze adombrata di calugine; aggiungi certi bucherellamenti di vaiolo, i quali certo non le aveva condotto sul viso la mano delle grazie.

Mandarono pertanto le baldanzose giovani un famiglio in ghetto per Nataniele giudeo, che venne guardingo come la volpe, la quale cammina adagio con una zampa levata, ed il muso di traverso, punta dall'agonia della rapina e dalla paura della insidia; gli commisero portasse vesti civili da abbigliare di tutto punto Maria in condizione di villano, ma subito. L'ebreo cominciò da mettere innanzi un monte di difficoltà; temeva esporsi a qualche fiero sbaraglio, gli confidassero a quale fine volessero adoperare cotesto travestimento, lo avrebbe tenuto in sè, non fatto trapelare a persona; non cipensassero nè meno. Maria troncò i fastidiosi sciolemi: se non voleva fornire le vesti, se ne andasse, nè ciarpe, nè ebrei mancavano a Roma; solo si pentiva non avere scelto Mordokai come lui ladro, ma meno sazievole di lui. Allora Nataniele buttati da parte gli arzigogoli si profferse prontissimo a soddisfarla, e Maria di riscontro: aspetterebbe un'ora; quella trascorsa manderebbe per Mordokai; non ne passò mezza che il giudeo tornò con vesti che facevano pietà, più toppe che panno e più rammenti che toppe; cominciò a lodare. Maria a cui premeva che le fossero a quel modo misere, gli pose in mano sei scudi e gli accennò la porta perchè uscisse. Il primo moto di Nataniele a contemplare sei scudi sbracciati là senza mercanteggiare per tal roba, che non ne valeva mezzo, fu di meraviglia; quasi gli vennero le traveggole agli occhi; ma in meno che non balena, lo istinto ebreo ripigliò il sopravvento, e lamentò i tempi tristi, il guadagno scarso, i grossi balzelli,

e via via; sei scudi pagargli neanche un bottone; le gentili donzelle mostrarsi poco sperte del pregio delle cose. Maria uggita dalla impronta ingordigia di costui lo abbracciò pel petto esclamando:

— Esci giudeo dalla sala, se non vuoi ch'io ti scaraventi giù dalla finestra. —

E l'ebreo uscì fregandosi le mani, giubilando in cuore suo per avere di un tratto ficcato nel terreno morbido la vanga, e tuttavia rabbioso di non averci potuto piantare anco il manico: allora gli ebrei così, oggi gli affermano mutati, e sarà; però non tutti nè da per tutto. Pretensiosi si manifestano, e molto, sicchè riescono fastidievoli e molesti; per poco che tu li tocchi levano rumore come se gli scorticassi; e si gettano pancia all'aria facendo il morto: qual carità perseguitare i perseguitati? Oh! ormai corre il secolo che vi proviamo persecutori. Per me conosco un luogo, dove la più parte degli ebrei, della libertà loro concessa si è fatta un'arme per ferire cui volle salutarli fratelli, e la ingratitudine si posero sul petto come i sacerdoti loro ci mettevano l'*efod* Amaleciti ed Amorrei perpetuamente i popoli in mezzo ai quali essi vivono a guisa di tarli; e tutti noi estimano Egiziani per applicarci quel detestabile loro aforismo; *il ladro che ruba al ladro non commette peccato*. La pecunia risucchiata agli ospiti essi hanno profferta a tutte le tirannidi per saldare gli anelli della catena dei popoli; sarebbe vano negarlo, l'oro dei Rothschildi nocque alla umanità più che il ferro dell'Austria; anzi questo non sarebbe stato se quello non era. Guai alla città dove il giudeo prevale! In breve diventa una biscazza, dove la gente giuocando nabissa sostanza, morale e dignità umana; dinanzi ai macelli della avarizia, tu miri pendere dal gancio della mezza lira di ribasso o di rialzo del debito pubblico i quarti sanguinosi della Patria e della Libertà. Per me, la Dio grazia, nè abborro, nè lodo chi preferisce tagliarsi il prepuzio a rovesciarsi acqua sul capo; solo parmi la prima pratica così dolorosa come barbara e le religioni considero livree più o meno barocche con le quali gli uomini universi servono un medesimo padrone; però non posso astenermi da considerare che il mosaismo al pari dello islamismo aduggino a mo' di selva selvaggia dove la filosofia non possa mai fare il morto, il troppo, ed il vano, onde si faccia strada un raggio di umanità. Fratelli hanno da essere i giudei, e sono, ma innanzi di accettarli liberamente nel consorzio di cittadini italiani, vuolsi avvertire che per loro patria veramente si reputi la Italia, e la Libertà amino come retaggio di tutti; assumano sensi di fratellanza dignitosa e verace; si purghino insomma della lebbra, che portarono di Palestina, e non per anco uscita loro dal sangue. Qui poi non si contrappongano i singoli casi, che le eccezioni non ismentiscono la regola, e presso i maggiorenti ebrei, i pochi nati fra loro di mano prodi, o studiosi della buona filosofia si hanno

in conto di folli o di empi. Nei luoghi pubblici vostri, sopra le pareti dei sinedrii, nei soffitti delle case private ho letto, ed ho veduto sempre memorie o segni di abiezione servile, non mai; non mai segno o memoria di Libertà.

---

— Sul fare della notte Anacleto, che fu uno dei palafrenieri del Pellicioni, andando alla scuderia per dare un'occhiata ai cavalli vide qualche cosa stesa sopra il muricciolo accanto al portone, che mettendogli addosso un po' di sospetto lo persuase a procedere guardingo; distinguendo poi una forma umana, e parendogli che si movesse, domandò con voce burbera:

— Chi è là? —

Gli fu risposto blando:

— Sono un povero garzone venuto da Frascati per accomodarmi al servizio di qualche famiglia, ma fino da stamane giro, e nessuno mi vuole; ho fame, ho sonno, e poichè la Provvidenza mi ha messo davanti questo poggiolo di pietra, mi ci sono sdraiato per riposarmi; alla fame la Provvidenza penserà più tardi.

— E che cosa saresti buono a fare ne'? Un cavallo sapresti governarlo?

— Magari! Anco due. —

L'uomo non è mai tutto buono, e nè manco tutto cattivo, e questo notò troppo più saputo maestro, che non sono io; e poi si aggiungeva il vanto, forse sincero, di sentirlo adatto a governare cavalli: per la quale cosa Anacleto un po' raddolcito soggiunse:

— Veramente la provvidenza nello sbracciarti un letto di pietra non ha peccato di prodigalità; vieni dentro alla scuderia, domani ti proverò, e se ti troverai al caso ti terrò meco: per ora il padrone ha troppe faccende pel capo, nè mi darebbe retta; intanto ti accomoderò nel fienile; non esser avaro di farti mangiare quotidianamente i materassi dalle bestie, perchè ti saranno rinnovati al più lungo il giorno dopo, e per una notte il legno proverai meno duro della pietra: quanto alle lenzuola se terrai le imposte della finestra aperte, te le somministrerà la luna e sempre di bucato senza una taccia. Circa a pane per istasera non mi obbliga a nulla; domani ne avrai, ma tanto a farne a meno tu ci eri accomodato; per acqua ci è il pozzo, e ci sono le secchie. Il partito potrebbe essere più largo, ma così com'è a questa ora bruciata non mi sembra che lo avresti a disprezzare.

— Anzi gli è grazia vostra, ed io mi butto nelle vostre braccia. —



....brutti erano ambedue, sebbene con diversa guisa ....

(CAP. VII. *Pag.*119)

Queste parole disposero sempre meglio Anacleto, il quale aperta la scuderia, c' intromise il garzone, e parendogli che mal si reggesse in piedi lo interrogò:

— Comi ti chiami?

— Mario.

— Or be' Mario, va su per questa scala nel fienile e dormi; se stasera mi occorrerà di tornare vedrò di portarti da cena.

— Dio ve ne renderà merito. —

Sali la scala, e gittatosi giù di sfascio sul fieno, in un bacchio baleno il garzone prese a russare come ghiro; il che udendo Anacleto ebbe a dire:

— 'A sonno panca, e a fame pane....

Acceso il lampione governò i cavalli, empi la mangiatoia di strame, stese le paglie perchè giacessero ad agio, e queste faccende conducendo, ora cantava, ed ora favellava co' cavalli, i quali non si rimanevano punto indietro dal rispondergli con tale inflessione di voce, e con discorso per modo lungo diversamente da far credere che essi intendessero, e che da lui fossero intesi.

Giusto nel punto in che Anacleto buttava in un canto la forca, si tira giù le maniche della camicia esclamando:

— Anco questa è fatta, disse quegli che cacciò in forno la moglie! —

Ecco presentarsi sopra la soglia un uomo male in arnese, che si pone a gridare:

— Ci ha persona qua dentro? O quell'uomo costà, date retta....

— Io me la intendo con chi cammina con quattro gambe, ed anco li tratto colla forca....

— Io non vo' sapere altro se qui sta di casa un Pelliccione, un Pelliccioni.... insomma un pezzo grosso, che *circum circa* si ha da chiamare così?

— E che negozi potete avere voi col cavaliere Pelliccioni...

— Io? Dacchè lo detti a balia sentii nominarlo oggi.... mi hanno consegnato una lettera per portargli.

— E chi ve la consegnava, e dove?

— Ecco, io ve lo dico in quattro battute; voi avete a sapere; ch'io pesco anguille, e tinche se ne capita nello stagno di Nettuno; ora state attento, andando alla pesca per iscorciare la via rasentai una casa dove corre voce, che si facciano sentire diavoli e dannati, però pensate se la gente tira alla larga: se io ci creda o no non vi starò a dire; questo è sicuro ch'io allungava il passo; quando me lo aspetto meno mi parve, che mi chiamassero, non ci badai, e presi a correre; ma la voce da capo, e come chi prega: — fermatevi per amore di Dio. — Gli era chiaro che il diavolo non poteva pregare per amore di Dio, volsi il capo indietro e non vidi nulla, lo sollevai e mi apparve alla



finestra una gentildonna bella quasimente quanto il sole, o giù di lì. Ella mi accennò con la mano mi accostassi, ed io mi feci sotto alla finestra; quivi spendolandosi ella mi disse con voce sommessa: — uomo dabbene (si sa quando i signori hanno bisogno di noi, siamo tutti uomini dabbene, fatta la festa si leva l'alloro e diventiamo una manica di vassallacci) — dunque, uomo dabbene, per quanto amore portate alla Beatissima Vergine usatemi la carità di pigliare subito la via di Roma; costà cercate del palazzo del cavaliere Pelliccioni, e trovato che lo abbiate, consegnerete proprio nelle mani del cavaliere la lettera che vi calerò giù con un filo.... non pensate a male, che il cavaliere è mio marito... e per la vostra fatica vi darò uno scudo; se non basta due.... — Oh! risposi io, di uno scudo ce n'anco troppo; giù la lettera, e lasciatevi servire. — La signora prima buttò gli scudi, poi la lettera, ed io postami la via fra le gambe, sono venuto a Roma.

— Ma le reti riportaste a casa? Diceste alla moglie, che venivate a Roma? Rammentasti il cavaliere Pelliccioni?

— Non tornai: tanta Nunziata non mi aspetta a casa stanotte, e il tempo mi basta per ritrovarmi domani sul far del giornq a Nettuno; le reti appiattai nel caneto....

— E qui a Roma diceste a persona, che portavate al cavaliere Pelliccioni lettere di sua moglie?

— Io? No; domandai a parecchi del suo palazzo, e m'indicarono qui.

— E v'indicarono bene, venite; il cavaliere sarà in casa, o tarderà poco a tornare, e anche da lui avrete la mancia che meritate.

— Faremo a mezzo.

— No davvero, la dev' essere tutta per voi.....

---

Mario, che il lettore ormai ha compreso essere Maria, non aveva mai dormito; all'opposto spillando con le orecchie tese, e con le mani curve intorno a quelle raccogliendo ogni filo di voce udì senza perdere sillaba lo strano messaggio: le parve averne saputo anche di soverchio, sicchè appena Anacleto e l'altro si furono allontanati, scese cauta tentando svignarsela, ma rinvenne chiusa la porta, e fu sventura; onde tornò ad acquattarsi mulinando nella mente mille fantasie una più terribile dell'altra. Mentre così smaniava ecco un rumore soffocato percuoterla, indistinto e pure pauroso come di persone che contendano in lotta disperata, nè sapeva distinguere se movesse da

qualche sotterraneo, ovvero dalla stanza contigua divisa dal fienile mediante il muro maestro: le parve udire, e senti certo un grido; subito dopo silenzio; animosa ella era molto, e nondimanco prese a battere i denti per ribrezzo; la fronte le si bagnò di freddo sudore.

Dopo qualche ora di agonia udì aprire con precauzione la porta della stalla, dalla nota voce riconobbe Anacleto, il quale di giù in fondo alla scala cominciò a chiamare:

— Mario! Mario! —

Ed ella si astenne da rispondere: per converso finse russare, se non che l'altro replicava la chiamata ingrossando la voce, e inframettendovi qualche bestemmia; allora ella rispose come chi per forza è desto, e tuttora sonnacchioso sbadiglia:

— Chi mi chiama? Che volete?

— Vieni giù... Dunque sei veramente in caso di sellare un cavallo?

— Ma sì... ma sì...

— Bada veh! Che se m'inganni ti stacco il capo come una ciliegia. Sellami dunque, e metti la briglia al Moro; tienlo pronto legato al colonnino; guarda ch'è intero ed in ardenza perchè si accosta maggio; là nell'armadio gli arnesi, fa presto e bene; in meno di un credo torno.

---

E se ne andò. Maria si accostò al cavallo, e bene le valsero l'avvertimento di Anacleto, e la propria previdenza, imperciocchè il cavallo o per malignità propria, o impermalito per la nuova persona, o per quale altra causa, s'ingegnasse percoterla sferrando calci di traverso o morderla alla spalla; un po' con le buone, e molto con le acerbe ne venne a capo la valorosa donzella, così che lo trasse bardato fuori dalla posta e lo legò alla campanella del colonnino; ma quantunque e' si mostrasse meno tristo, pure non rifiniva mai di agitarsi trapassando con moto irrequieto ora da destra ed ora da sinistra, zappava del piè il selciato, e annitriva potentemente; nella parte più remota della stalla non meno smaniosa una cavalla inuzzoliva, e co' nitriti rispondeva. Ciò avendo notato Maria si mise il dito su la fronte, e pensò alquanto, poi come risoluta si appressa alla cavalla, e in meno che non balena anco quella *arnesa*\*; ciò fatto si

---

\* *Bardamentare* significa mettere la barda, armatura di cuoio cotto, o di lamine di ferro o di rame con la quale coprivansi le groppe, il collo

reca alla porta, e ferma sopra la soglia specola di qua e di là; parendole sicuro il luogo, si attenta uscirne per esaminare meglio i dintorni; nè andò guari che le occorsero le macerie di certa casetta in ruina; erano il caso suo; tornando poi indietro, mentre leva gli occhi ormai ausati a scorgere tra le mezze tenebre delle notti d'Italia, incontra la carrucola appesa al braccio di ferro sul finestrone del fienile; tratta fuori la cavalla la nascose dietro le macerie, e dopo averla assicurata bene con la cavezza le legò intorno al collo (insinuandoci dentro il muso di quella) un sacco con la biada: certo non per questo ella allontanava il pericolo, che in mal punto annitrendo venisse a scoprire la trama; ma adesso buttarsi in balia della fortuna era prudenza; inoltre risalita presto la scala si mise in cerca, sovvenuta dalla luce del lampione, della fune da tirare su i fasci del fieno e tosto l'ebbe trovata; ne fece gomitolò, e la nascose in parte dove poterla facilmente rinvenire anche al buio; tutto questo compito s'inginocchiò levando le mani giunte, e gli occhi al cielo in atto di tale profonda supplicazione da spalancare le porte del paradiso, fossero pure di bronzo: certo se non si esaudiscono lassù siffatte preghiere surte da cuore così generoso, a fine sì retto, e con tanta speranza, sarebbe tempo perso per noi altri continuare le nostre.

Anacleto tornò affannoso come chi teme avere tardato; esaminava il morso, la briglia, e le staffe al cavallo; trovando le cinghie un po' lente le stringeva in fretta; poi lo trasse fuori; spegnendo il lume, confortò Maria a ricorricarsi; e dato un paio di giri alla chiave si allontanò fischiando.

Maria lascia scorrere un quarto d'ora, forse anco meno, chè la impazienza le faceva parere il minuto un secolo: indi apre risoluta le imposte del finestrone del fienile; spendolandosi, agguantata al

---

e il petto degli uomini di armi: però ai di nostri non denota più cosa che costumi. Insellare, e imbrigliare dichiarano atti distinti, e manca un vocabolo che li comprenda collettivamente. Io mi valgo della parola *arnesare*, ma non la cavo dall'*harnacher* francese derivato a sua posta dallo *huer-ness* tedesco, bensì dal vivo parlare del popolo; e dallo *arnese*, che il Grassi con gli esempi del *Davila* e del *Cinuzzi* dimostra essere termine collettivo per significare tutto ciò che serve ad imbrigliare, insellare, bardamentare e guernire un cavallo così da tiro come da sella. Il medesimo autore alla parola *arnesato*, con l'autorità di *Pace di Certaldo*, c' insegna com' ella denoti *guarnito di arnese*: quindi mi parve spedito accogliere il verbo *arnesare*. A mettere questa nota mi muove il pensiero, che non potendo io giovare alla mia patria in nulla, almeno per me non si faccia strazio del suo bello idioma come senza vereconda costumano adesso alti e bassi furfanti, massime giornalisti:

degni, che Circe li tenga in pastura.

braccio di ferro introduce la fune nella carrucola lasciandola pendere da due parti; circonda le mani di cenci e di pelli di cui trova copia nella scuderia, e poi adagio adagio ora reggendosi da manca, e lasciandosi ire a destra, ed ora aggrappandosi a destra ed ammolando a mancina arriva senza una scorticatura giù in terra; di sbalzo dietro alle macerie, di un lampo alla cavezza sostituisce la briglia, di un salto inforca la cavalla, e via.

Guardavansi allora, come si custodiscono adesso, le porte di Roma, anzi con diligenza maggiore; nè alla Maria sarebbe riuscito passarle se non le venivano in aiuto la fortuna e l'audacia; però che avendo ella notato tra i gabellieri e i soldati qualche po' d'agitazione, la quale stenta a quietarsi allorchè seguita uno scompiglio inopinato e improvviso, s'inoltra franca e dice:

— Apritemi tosto, che ho da raggiungere il mio signore cavaliere Pellicioni. —

E si appose con felice astuzia, essendosi per lo appunto poco innanzi presentato il cavaliere Pelliccioni, al quale ebbero aperte le porte senza più che un suo semplice invito, correndo voce per tutta Roma come godesse il favore del Papa, e il Cardinal nepote lo estimasse assai; ma egli mostrò un lascia passare amplissimo per sè e per i suoi familiari, sicchè se gliele spalancassero con un diluvio di inchini non è da dirsi. Anco sopra Maria scese il credito del Pelliccioni; e gli onesti gabellieri si recarono a scrupolo di trattenerla pure un momento da raggiungere il padrone. Uscita alla campagna Maria ignorava il cammino; peggio anco di questo dubitando seguire troppo da lontano, o troppo accosto al Pelliccioni, si peritava a sostare come a soffermarsi: a cavarla d'impaccio valse il nitrito del cavallo di Paolo, a cui subito tenne dietro quello della giumenta; e per questo modo argomentando la distanza giudicò poterlo seguire senza dargli sospetto, a mezzo trotto, Paolo però, sperto della via e premuroso di arrivare, cacciava a briglia sciolta il cavallo, onde Maria ne smarri la traccia. Giunta al luogo, che reputò essere Nettuno, da per tutto silenzio e tenebre: quale la casa dove colui si fosse chiuso ignorava, e l'avesse saputo, rinvenirla notte tempo non che malagevole, impossibile: ella vagava qua e là per la campagna mordendosi le labbra. All'improvviso vide da lontano tremolare un lume, e si avviò da cotesto lato, ma dopo molto cammino conobbe partirsi da una casa rustica; prese ad aggirarsi per altra parte, senonchè volta e rivolta si trovò là, donde prima si era partita o le parve; sfidata ormai di avere fatto i passi invano, si pose per un sentiero nel proponimento di riaccostarsi bel bello a Roma; ma anco qui fece fallo che dallo affondare delle zampe della giumenta si accorse essersi impegnata sopra un terreno pantanoso; scendendo dubitava non potere risalire, inoltrandosi temeva sprofondare colla cavalla in qualche

fitta; per la meno trista deliberò rifare i passi, ma nè anco questo le riusciva agevole, sicchè parendole dopo scorso qualche tratto trovarsi sul sodo smontò dandosi pace, ferma di aspettare all'alba per uscire di pelago.

Ma se non riesce a Maria trovare la casa di Paolo, e vedere quello che vi opera dentro, riesce a no! Il cavaliere, il quale possedeva le chiavi delle varie porte, da prima ripose il cavallo fumante per sudore nella stalla, poi s'intromise cauto nella casa; girando gli occhi scorse lume in cucina, ed avviatosi costà rinvenne Renzo che dormiva, chinato il capo su le braccia dinanzi ad una tavola; lo percosse sopra la spalla e quegli desto allo improvviso mise un grido guardando con occhi strabuzzati la figura comparsagli. Paolo posto il dito su la bocca gli ordinò tacere:

— Sono io, che temi poltrone?

— Ah! mi sognava in questo punto, che il diavolo mi portava via.

— Quello che si differisce non si perde. La Marchesa dov'è?

— Nella sua stanza.

— Levati, e sta di guardia accanto alla porta; per rumori che tu ascolti non aprire, non andartene, non muverti. Guai a te se manchi! —

Si mise su per le scale; la prima sali di filato; alla seconda prese a battergli violentemente il cuore, e gli parve strano; si trattenne per ricomporsi in capo al pianerottolo, dove cavato il pugnale se lo nascose nella manica: per ultimo entrò. Buia la prima camera, e la seconda; dal foro del serrame alla terza usciva un filo di luce; colà dentro la Violante: aperse piano e sporto il capo vide la donna genuflessa davanti la immagine della Madonna dei sette dolori. O Madonna, quante mai le tue devote! E grandi, anzi ineffabili furono i tuoi dolori, e nondimanco per molte infelici a dura prova non parvero troppi.

La povera Violante così stava allora sprofondata nella preghiera, che non intese aprire l'uscio; in quel punto era immobile da sembrare cosa inanimata, però porgevano testimonio della smania che l'aveva fieramente commossa le vesti scinte, ed il volume dei capelli nerissimi sciolti giù su le spalle e pel volto.

Egli rimase fermo a mezza stanza con gli occhi chiusi e la mano stretta a pugno appoggiata alla fronte. Qualche demonio lo teneva certo per la catena al piede. Di tratto la Violante con un gran sospiro levò il capo, e forte squassandolo respinse i capelli dal volto su

le spalle; aggiungendo poi a cotesto moto l'atto delle mani se gli spartisce meglio su la fronte, e se gli lega intorno alla nuca; magnifici capelli in verità!

Mentre ella getta per la stanza lo sguardo obliquo, parla vedere, e, Vergine benedetta! vede certo il suo sposo, il desiderato cuore del cuor suo. Su ritta, con le braccia tese come se fossero ale gli si avventa adosso, nè potendo o volendo contenere la pienezza dello affetto lo abbraccia delirante, lo bacia pel volto, pei capelli, sugli occhi, e lo bagna di lacrime; egli, Paolo, sopraffatto non può astenersi di cingerla col manco braccio al collo, col destro (nella manica del quale teneva nascosto il coltello) alla vita; e la guardava fisso fisso con isguardi taglienti; frattanto il coltello, caso fosse, od intenzione, gli era scivolato nella mano, e la mano posava sotto la sinistra spalla di lei, là dove sentiamo pulsare il cuore più forte che dal seno. Nè il peggiore dei demoni, no quanto è vero Dio, nè il peggiore dei demoni gli susurrava nell'orecchio: — su, spingi forte e improvviso; troncale a un tratto l'affanno e la vita: ti pigli carità della desolata! —

Ma non poté, egli se l'aspettava con la ingiuria su le labbra, il furore negli occhi; aveva fatto capitale su i rimproveri, su le accuse, sopra le minacce per infiammarsi il sangue, ed inferocire: anco se l'avesse trovata in balla del sonno... inerte... dal sonno alla morte è così lieve il passo, che non gli sarebbe parso difficile con un po' di urto sospingervela... ma adesso così umile, così fiduciosa, così ardente di amore sviscerato... tutto ciò gli rompeva i disegni, sicchè da prima senti sorgersi nella mente un contrasto non mai a quel modo provato, un'uggia, e da sezzo uno sfinimento ch'ebbe bisogno di appoggiarsi forte alla donna per non istramazze; di subito si sciolse, e traballando verso la porta l'aperse e gridò:

— Renzo! Presto, portami vino... presto Renzo!!! Renzo! —

E Renzo smemorato portò il fiasco senza bicchiere; ma Paolo non ci attese; abbracciato con ambe le mani bevve com'uomo cui martorii l'agonia della sete: lo restituì a mezzo scemo, e del cenno accomiatò il famiglia. La Violante in silenzio si assettava sul lettuccio aspettandovi Paolo, che prese agitato a passeggiare su e giù per la stanza: la coscienza gli dava noia come un dente guasto; nulla però di scomposto appariva in cotesti moti, anzi le belle membra e il portamento egregio venivano ad acquistare risalto, sicchè la Violante ammirando si compiaceva nel suo segreto di sì formoso marito: dalla sciolta andatura, dal maestoso incesso, dalle narici tremanti, dai capelli ventilati, dal guardo di fiamma, dal volto acceso nel vermiglio florido della giovinezza avresti detto che lo invasasse un Dio. Che meraviglia pertanto se il cuore della donna innamorata traboccasse di contentezza pigliando la via degli occhi e della bocca per isbo-

glientirsi ad un punto con lacrime e sospiri? Ah! nel suo intelletto di cattolica Violante pensava — mi pare l'Arcangiolo Michele — il campione del paradiso.

Di repente Paolo sta crollando il capo, quasi dopo lunga ambage, avesse deliberato il da farsi; e dice:

— Voi mi avete desiderato?

— Io? Io ti desidero sempre. Vinta dalla impazienza ti ho spedito un messo.

— Qual messo? io non lo vidi.

— Come! non ti fu consegnata una lettera?

— Non so di lettera. Non avevate promesso aspettare? E chi spediste voi? Perchè non venne Renzo?

— Riusò obbedirmi: mi contese uscire.

— E non promettevate voi di rimanervi in casa? Sopra la soglia, custode dell'obbligo vostro, non avevate posto la data fede?

— È vero... ma e tu perchè ci mettesti il carceriere?

— Egli è chiarito a prova, che non poteva starmi sicuro della vostra fede.

— Perdona... oh! perdona, Se tu provassi... se tu immaginassi una minima parte dello spasimo di donna che sa l'amore suo esposto a pericoli mortali, e sente ogni minuto, ogni attimo entrarle nel cuore tormentandolo con l'ansietà, con la paura, con infinite immaginazioni e tutte spaventose, tu non mi rampogneresti. A voi altri uomini la presenza del pericolo accende il sangue e ne scema l'apprensione; la lontananza a noi povere donne lo agghiaccia gittandoci in preda alla truce fantasia; perchè... vedi... Paolo, non te ne insuperbire... io immensamente ti amo.

— Voi mi amate?

— Forse non lo sai quanto me, ed anco più di me?

— Certo, certo voi mi amate, e molto... come il pirata la fusta con la quale va in corso... come l'avaro il suo tesoro... o se volete meglio come la donna ama i pendenti e i monili che valgono ad umiliare la disadorna rivale. — Non ci ha dubbio, io devo credere. io credo che mi amiate molto, imperciocchè voi in me unicamente amiate voi stessa.

— Paolo mio... che hai? Perchè mi ti mostri così acerbo? L'ultima volta che ti vidi ti provai diverso. Se ti avessi amato meno mi troverei ora qui? Tu sai qual fossi... Dio mi guardi da rinfacciartelo... oh! questo mai... solo lo ricordo per chiarirti, che a tutto quanto gli uomini costumano reputare beato sopra la terra io preferisco l'amore del mio Paolo.

— Ed io, mirate, penso, che questo prodigio di amore lo deva...

— A che, Paolo?

— A un uscio chiuso.

— Sicuro l'uscio chiuso precipitò gli eventi, ma ormai l'affetto di te così mi si era radicato nell'anima che nè uomo, nè Dio avrebbe potuto cavarmelo senza tirarsi dietro anco il cuore. Come siete strani voi altri... se una fanciulla incauta vi palesa la fiamma onde arde tutta, voi la stimate invereconda e per poco non la dite sfrontata: se poi s'ingegna nascondervela per pudore, e voi l'accusate d'insidia, d'ipocrisia, e peggio. L'ultimo passo della passione è la somma dei primi; e noi povere innamorate ci sentiamo padrone di non abbandonarci in balia dell'uomo che amiamo come chi si precipita da una torre intenda non percolare sul terreno. — Ma via, perchè con ramarichi intempestivi cresceremo le nuvole di un cielo, che ci si mostrava anco troppo procelloso fin qui? Teniamo, caro Paolo, il bene che unico dipende da noi, che veruno può rapirci se non lo buttiamo via da noi stessi, vo' dire quello di amarci sempre; e stringerci ogni giorno più nei santi affetti di moglie e di marito...

— E questo per lo appunto è quello che ormai non può farsi....

La Violante rimase impietrita; aperse la bocca, ma non seppe profferire parola, e nè manco ebbe più balia di rinchiuderla.

— Ormai non può farsi — prosegue Paolo di foga avendo rotto il diaccio — la fortuna mi ha proceduto sempre nemica, e se la parola fortuna vi suona pagana, surrogatevi a vostra posta la provvidenza, ed anco addirittura Dio; sì sempre Dio mi ha travolto nelle acque della amarezza, e dopo avermi vie via per istrazio ripescato co' ganci, adesso mi dà il tuffo; che posso io contro la fortuna, la provvidenza, e Dio? A Napoli, voi lo sapete, non mi restava a fare moneta che l'anima; ma tante anime si danno al Diavolo gratis, ch'egli ai giorni nostri le rifiuterebbe anco per uno scudo la dozzina. Tornai a casa; e qui ho dato fondo ad ogni mio capitale.... ed ai molti altri che avevano commesso alla mia fede amici e congiunti; nè basta; a rilevare dalle ruine le case paterne ho tolto a usura grossa quantità di pecunia dagli ebrei, ora finchè io era in voce di favorito del Papa, costoro mi stavano lontano come i lupi spaventati dal fuoco; adesso che mi sanno uscito di grazia, come lupi a fuoco spento, mi si avventano alla vita per divorarmi. La sconoscenza è l'ottavo sacramento qui in Roma; la prestezza con la quale fu condotta l'impresa dei banditi porge argomento a dichiararla vulgare; la pericolosa astuzia insidia da masnadiero.... cenere.... insomma cenere.... non più uffici... non più promessa di farmi restituire i feudi di famiglia usurpati... la porta per cui si penetrava in camera al Papa scomparve; ed io ne cercherei invano la traccia nella parete di granito; l'anima mia nella angosciosa aspettativa se ne andrebbe tutta in limatura: nè basta tanto, che già mi appiccano addosso la ruggine del sospetto, e susurrano me complice un dì, oggi traditore dei banditi. Bisogna partire, anzi fuggire; non impunemente concede le si



renda servizio Roma, mi ridurrò in Fiandra dove sotto oscuro nome mi colpirà morte oscura, ovvero in America per diventare pasto dei cannibali o della febbre gialla... vedete, Violante, voi non potete seguitarmi in questa nuova vita piena di miserie...

— Ahimè trista! sotto maligne stelle io venni al mondo. Certo molto per me mi duole, ma a cento doppi più per te; nè posso darti speranze che mancano a me: però la sventura non ci persuade a separarci; quando ne stringe insopportabile il sido troviamo refrigerio nello stringerci insieme; la mano di Dio ci preme abbastanza, pesa sul capo, non l'aggraviamo da noi. Ti seguirò, Paolo, mi toserò i capelli, orgoglio della mia giovinezza, piglierò vesti maschili, imparerò a governarti il cavallo.... di un ragazzo ti farà pure mestieri? In America ormai non vi ha più luogo ai Cortez, nè ai Pizzarro, tuttavia nè manco vi è chiuso il campo a gesti onorati, nè costà patiremo difetto di amici ed altresì dello ajuto di parenti della mia famiglia... Paolo, se (e Dio nol voglia) ferito, chi ti medicherà più amoroso della tua Violante? Se infermo, chi ti veglierà? Chi ti porgerà da bere? Chi avrà cura della tua vita come la tua Violante, a cui, te morto, ogni causa di vivere vien meno? Paolo, è scritto: = Quello che Dio ha congiunto l'uomo non separi. —

— Senti, Violante, soggiunge Paolo guardandosi attorno, e poi accostatosi a lei con voce sommessa riprese: io te lo confesserò, e tu lo tacerai, perchè a tenerlo sepolto nel tuo seno ci trovi vantaggio quanto me... il sospetto... il sospetto non è mica vano...

— Qual sospetto? domandava la donna atterrita.

— Non nacqui fango io: nè hanno potuto percolere su me come sopra una pietra; dente per dente, occhio per occhio, anco Dio costumava così; tutti contro me, io contro tutti: essi tinsero il dito loro nel mio sangue, ed io mi sono lavato le mani nel sangue di loro... io... io... fui capo di banditi... il furto, il sacrilegio, l'omicidio sonarono le ore del vivere mio... se ho potuto sottrarre così a lungo questo capo alla mannaia, nasce dal credere che già e' me lo abbiano mozzo; me reputano da molto tempo morto... la terra da molto tempo mi tiene, sotto nome di Venanzio Tombesi. — Séparati pertanto quanto puoi più quieta da me; torna a Napoli, e colà chiusa in qualche monastero prega dai santi l'oblio... se non puoi l'oblio, la pazienza,... e se per me allora sepolto vorrai arrisicare una preghiera... mi rimetto in te... ho inteso dire, che le orazioni quando non approfittano al trapassato, tornano accresciute dalla grazia di Dio a consolare chi le disse...

La Violante da un pezzo si nascondeva la faccia con ambedue le mani, tra le dita delle quali si erano attortigliate alcune ciocche di capelli: ella rimase lungamente immota nel suo muto dolore, che o sdegnava o vinceva ogni via per cui si manifesta lo spasimo della

anima umana: allorchè poi le rimosse, miserabile a dirsi! le ciocche dei capelli le si staccarono, a mo' della peluria del fiore di papavero, che al soffio lieve del fanciullo vola via; i nepitelli infiammati così colorivano le lacrime, che gli occhi pareva piangessero sangue; i muscoli contratti, come se un graffio le arroncigliasse il cervello, le avevano sconvolto la sembianza diventata quasi selvatica; tinti in cenere i contorni degli occhi, i solchi delle narici, le labbra. Nè la testa della Niobe, e nè anco quello della Madonna della *Pietà* di Michelangelo possono a gran pezza porgerci idea di questo volto doloroso.

— Signore, cominciò la Violante con voce sommessa, io provo senza fine amaro il calice della mia passione, ma me lo sono ministrato con le mie mani ed io lo beverò... intero. Al Cireneo non correva obbligo di sollevare la croce a Cristo, la moglie deve portare la croce del marito innocente o colpevole. Vergogna e dolore, io posso domarvi per ora come belve feroci, — quando avrò portato il refrigerio di posare sul mio seno, a quel capo abbrustolito d'infamia, quando avrò temperato con parole di speranza l'arsura di quel sangue febbrile pel terrore della morte vicina, quando avrò unito la mia prece all'ultima sua, affinchè la drizzi e la sorregga verso il cielo dove possa ottenere perdono dalla misericordia di Dio; quando tutto questo sarà compito, allora e solo allora, vergogna e dolore, io mi confesso vostra, e più tosto mi sbranerete più l'avrò in grazia. Dio placato mi muterà in tanta gloria lassù quanto di obbrobrio mi toccò su la terra. Eroe o masnadiero, voi siete il mio marito, e quello che Dio ha congiunto l'uomo non separerà.

Sotto il cranio di Paolo imperversa adesso una procella quale forse non travolse mai intelletto di demonio; credeva avesse a rompere uno spago, sbarazzarsi di una bassetta attortigliatisi intorno alle gambe, ed ora sentiva a prova tenerlo una catena, che ad ogni stre-tone si faceva più corta e più pesa; sbuffava di collera, stralunava le pupille smarrite, le gocce grosse di sudore, che di tratto in tratto gli grondavano giù dalla fronte a pari delle grosse stille di pioggia precorritrici della procella chiarivano, che ei stava in procinto di prorompere.

E proruppe, dacchè con bestiale rabbia prese a gridare:

— Che Dio! Che vincolo! Voi non foste mai mia moglie, nè io mai vostro marito.

— Oh! E l'altare, e il sacerdote, e il sacramento?

— Mentito tutto; il sacerdote un bandito, banditi i testimoni: il vero parroco condotto lontano dalla parrocchia....

— E le dispense, e il placito di monsignore arcivescovo?

— False.

— O Dio! E perchè tanto strazio?

— Eh! Tu volevi pigliare con le tue reti una ducheia e un duca, io con le mie un marchesato ed una marchesa; e all'uno e all'altra si sono rotte le maglie.

— Di! quando mentisci, ora od allora?

— Giudicalo da te...

— Sta bene; dunque tu potente di giovinezza e di forza non hai repugnato abbindolare una fanciulla inesperta, — tu uomo di sangue sei sceso alle insidie, ai tradimenti, ed alle frodi per tradire una povera innocente senza madre, — tu non hai abborrito vituperare in me la donna che ti ha generato, tu falco, io colomba: or via la fanciulla inesperta, la povera donna, la debole creatura..... senza aiuto altrui, come senza inganno, ecco come ti rende l'oltraggio...

E con quanto aveva di vigore nel braccio a mano rovescia gli appiccò uno schiaffo, aggiungendo con infinita disprezzo:

— Piglia, *marrano*... —

Subito dopo gli sputò in faccia continuando:

— Piglia, schiavo. —

A mo' che il vento spalancando con impeto le finestre ti spegne di un attimo i lumi della stanza, la dignità di donna offesa, la tenerezza di sposa oltraggiata, il disprezzo, lo scherno strangolarono l'amore, e più che mai veemente tornò a divampare l'orgoglio spagnuolo attutito, non vinto. E mentre Paolo sottosopra per la novità dello insulto attende a forbirsi il volto con la manica, Violante risoluta si fa verso la porta; allora costui frettoloso le si para davanti, e le intima:

— Addietro...

— Addietro tu... schiavo.

— E dove presumi andare?

— Ai piedi santi del Papa... perchè mi faccia troncare un capo, questo capo il tuo.

— Addietro ti dico, sciagurata, addietro...

— E chi vorrà impedirmi? Tu? E Come?

— Come? — Rispose il Pelliccioni occupando tutto il vano della porta, con le braccia sotto le ascelle, ed in suono così pauroso di voce, che per parola non si potrebbe significare giammai. A questo punto la Violante inasprita, spumante per furore le labbra, con mano convulsa si cava di tasca il pugnale, donò sinistro del truce marito, e lo minaccia:

— Tu me lo desti.. ed io lo adopro. —

E' sembra, che il sangue o l'anima del Pelliccioni avessero mestieri eccitamento per gittarsi in balia al demonio, imperciocchè rannicchiatosi nelle membra e raccolte le forze, allo improvviso spiccò un salto a guisa di gatto pardo; e l'aggavigna, poi attorcigliatisi alla mano i capelli di una tremenda strappata la scaraventa a roto-

lare sul terreno. O fosse la grande forza ch'ei ci mise, o le percosse morali, durate nella lunga agonia nel cervello, avessero indebolito le radici dei capelli, quanti il Pelliccioni ne abbrancò, tanti gliene rimasero in mano; e fu spettacolo da rabbrivire.

Traffitta da angosce, che superano la immaginazione umana, pestata nelle ossa, col capo spasimante come se le avessero strappato il cranio, la donna aiutandosi con le mani si levò su le ginocchia, e strascinandosi pel pavimento giunse ad avviticchiarsi alla gamba sinistra del Pelliccioni; ormai quello che si facesse ella non sapeva, balbutiva parole rotte... non preghiere, non minacce, suoni di belva traffitta; agitandosi a caso ella venne ad agguantarsi ad una giarettera di velluto chermesino trapunta di perle, e ne strappò due ganci, sicchè ella rimase cinta intorno alla gamba con uno. La marchesa Clelia in iscambio dei doni nuziali, che magnifici presentò il Pelliccioni, tra gli altri arnesi gli aveva profferto cotesta legaccia, e dettogli averla trapunta a posta per lui la bella Tuda, e non era vero; ma il mondo vive di pane, e di menzogna, ed alla verità tocca scappare fuori dalla bugia, nè più nè meno che il legume si sguscia dalla siliqua.

La vista di quel capo tanto mirabile dianzi per la copia dei capelli, adesso in parte calvo come il cranio del decrepito, avrebbe cacciato il raccapriccio nel cuore più duro: di fatti il Pelliccioni si rimase alquanto a considerarlo, e dopo breve spazio di tempo ripose il pugnale nella cintura, e dalla tasca delle brache cavò fuori una pistola. Costui avendo pensato, che a scannarla di coltello troppo guazzo di sangue sariasi fatto per la stanza, deliberò spacciarla di un picchio sul capo; e tosto pensato, tosto compito.... Io non racconterò, che nè anco qui al perverso riusciva a forma dei suoi desideri, imperciocchè la misera resistesse non pure al primo, ma al terzo colpo, ed al quarto, onde in costui inviperì il delirio dell'omicidio, e giù menava alla disperata come se battesse dentro il mortaio; il cranio schizzò in ischeggie da ogni lato, il cervello si sparpagliò, larga vena di sangue allagò il pavimento: e mentre egli era tutto molle di sudore e di sangue, il corpo miserabile della donna si dimenava convulso, con le gambe dava tratti, e le dita adagio adagio con moto sempre più languido si stringevano e si allargavano.

Il Pelliccioni forbito che ebbe il calcio della pistola grommoso di sangue ed impiatrato di cervello, se la ripose in tasca, e scese al piano terreno; quivi trovato Renzo gli disse:

— Va su, leva i lenzuoli dal letto, e involtaci dentro la signora Violante, accendi quanti lumi più sai, e spazzando con diligenza in ogni luogo raccogli ossa, cervello e capelli: poi lava e rilava il pavimento, per asciugarlo adoperaci semola che piglierai nella stalla; i panni sanguinosi, la granata, le ossa, il cervello, i capegli raccogli

insieme, e formane un fardello, che legherai col corpo: quando sarai lesto chiamami, che ti darò una mano per portare ogni cosa allo stagno e buttarla nell'acqua.... Dov'è il vino?

Renzo gli porse il fiasco senza muovere verbo, e quegli attese a votarlo. Votato ch'ei lo ebbe, mirandosi sempre Renzo dinanzi cruccioso gli domandò:

- Perchè non vai?
- Ho paura.
- Va su, poltrone... o ti scanno come un castrato.
- Ammazzatemi.
- Dunque non vuoi andare?
- Non posso, non me ne sento il coraggio.
- No?
- No.

Paolo stese la mano alla tasca delle brache; ma intanto che abbassava il braccio pensò: lo stagno è lontano, e se costui non mi aiuta, la diventa faccenda seria; proviamo prima, saremo sempre a tempo, e rialzò la mano.

— Farò da mè, ma tu non ti ricuserai a portare il fagotto allo stagno....

— A patto che veniate anco voi, e non la miri in viso.

---

Per quanta buona volontà ci mettesse Paolo, non venne a capo di compire le diligenze che aveva commesso a Renzo; si sentiva rifinito e capace di spargere due cotanti più sangue, che non ne aveva la Violante nelle vene, ripugnava a lavarlo; così abborracciando formò una balla di quanto voleva fare scomparire, la strinse in tre parti: finita l'opera nefaria, saliva Renzo, e si recava l'involto su le spalle dalla parte dei piedi, Paolo da capo. A rischiarare il sentiero Renzo portava un fanale; di studiare il passo non era il caso, che da per tutto regnava solitudine e silenzio. Senza ricambiare una parola fra loro, cupi, foschi come la notte in mezzo la quale procedevano, per sentieruzzi appena battuti arrivarono su la sponda dello stagno: quivi deposero il fardello: Paolo più per abito di sospetto, che per essercene di bisogno si guardò intorno, e dopo preso un po' di fiato, disse:

— Su, Renzo, agguanta pei piedi... così... adesso dondola.... no... ti pigli un trabocco di sangue — no a quel modo... mettiti d'accordo



.... e strascinandosi pel pavimento giunse ad avviticchiarsi alla gamba sinistra del Pelliccioni ;

(CAP. XII. Pag. 235.)

con me.... io conto fino a tre.... al terzo lascia andare; uno.... due.... tre.... giù.... ha fatto il tonfo! Mira un po' se niente sia rimasto a galla....

— Mi pare....

— Che cosa....

— Un po' di bianco laggiù....

— E' pare anco a me.... fa di cercarmi qualche sasso....

— Bisogna andare lontano, che qui dintorno è palude.

— Va dove sai di trovarne...

→ Ho paura.

— E tu resta, andrò io.

— Ho paura a restare solo.... Ah! Madonna santissima.... Santi del Paradiso! Sentite...

— Che?

— Oh! non sentite lì, lì dietro coteste canne qualche cosa si muove.

— Sarà un cignale.... aspetta — e cavata fuori la pistola la sparò a cotesta volta; si udì un grido represso, e uno stormire di frasche, onde Paolo riprese: — e' pare ch' io lo abbia colto, hai tu sentito come grugniva? Bazza a chi tocca, se dimani lo cercherai, può darsi che tu lo rinvenga quinci oltre morto. —

Sassi non trovarono, bensì cataste di legna; se ne caricarono sopra le spalle due pezzi per uno, e tornati sul luogo li gittarono là dove a Renzo pareva vedere bianco.

— E ora, interroga Paolo dopochè gli ebbe gittati, ti apparisce più altro?

— Non vedo più nulla.

— Bene; adesso dunque andiamocene a dormire. Non ci ha visto persona.

---

Il giorno seguente, che aveva ad essere la vigilia delle nozze, Paolo, azzimato, olezzante di rari profumi, vispo, allegro come i raggi del sole di primavera si recò al palazzo Savelli, dove lo accolse il marchese Silla a braccia aperte, e gli disse: attendesse al fatto suo, apparecchiasse ogni cosa, le donne non potersi trovare; chi sa dov'erano? Sarebbe stato lo stesso, che tenere dietro ad una rondine. Fra confessori, sarte, crestaie pareva una Babele, un finimondo. Tutto fermo per domani, mandati gli inviti; sudare di già i fuochi a cocere le vivande del festino; pronti i contratti, i notari, la dote in pecunia



numerata. Comechè questo caso sembrasse un po' strano, fu nuvoletta di madreperla, che dondoli pel cielo sereno quasi per farne risaltare meglio l'azzurro smagliante; e poi anche a Paolo toccava compire un mondo di faccende; rivede gli amici, passò dal Cardinale, a cui non poté favellare, perchè ristretto a consiglio di Stato; e così tra una cosa e l'altra si condusse all'ora del pranzo. Venuto vespro s'incamminò al Gesù per confessarsi al suo padre Migali, dacchè corre adesso, e correva allora anco più rigido l'obbligo a qualunque cattolico confessarsi prima di celebrare il matrimonio. Il padre Migali, alla vista del Pelliccioni, tanto non si poté dominare, che qualche segno di maraviglia non gli apparisse sopra la faccia, ma tuffando di subito il naso dentro la tabacchiera, e con la mano, intesa a cacciare su tabacco, coprendosi tutta una gota nascose cotesta ombra, che nata appena si dileguò.

— Sicuro è nelle regole confessarsi prima... e un uomo pio come voi non poteva mancare al debito.... io vi aspettava.... l'aveva detto giusto un momento fa qui a padre Ignazio... è vero? Ma le saranno le solite cose... bagattelle... bagattelle. Andiamo giù in chiesa...

— Non potremmo rimanere qui secondo il solito?

— Magari! Con tutto il cuore! Ma comincia a far caldo, e in chiesa staremo più freschi.... e poi aspetto la visita del generale.... non è vero, padre Ignazio? Ma la confessione innanzi a tutto; però quando giunga il generale, padre Ignazio, voi presso lui mi scuserete: ora andiamo via figliuolo, andiamo in chiesa. —

E così secondo il solito il Gesuita cominciò il discorso come se volesse contentare Paolo a rimanere in camera, e lo condusse spingendolo a confessarsi giù in chiesa.

Udita la confessione padre Migali esclamava:

— Ma se lo diceva io! Le solite bagattelle, pensieri, omissioni... peccatucci veniali; di una gocciola di acqua benedetta ne avanza mezza a lavarli tutti... ecci altro figliuolo?

— Ah! Pur troppo la coscienza mi mette a scrupolo la passione che mi arde accesissima per la mia sposa Tuda; temo che non sia questo regolato amore; dubito che più che la santità del matrimonio mi tiri il desiderio della carne, e la cupidità della ricca dote si mescoli oltre il debito nella reverenza del sacramento.

— Eh! circa a questo, diletissimo mio, bisogna dire essere più agevole confessarsi di simili tentazioni dopo venute, che impedire che le vengano. La spezieria della penitenza non è ricca di droghe come sai; digiuni, orazioni, elemosine, e siamo lesti. Ora importi digiunare nella vigilia delle nozze sarebbe come darti cavolo a merenda; alle orazioni non penso nè manco perchè le ti uscirebbero frastagliate da chi sa quali fantasie, e sarebbe un corri dietro perpetuo della immagine della Beata Vergine a di quella della marchesina Tuda. Resta

la elemosina.... grande virtù è questa della elemosina, la quale può farsi così a piede come a cavallo, così di notte come di giorno, digiuni e dopo pranzo, innocenti o colpevoli, è sempre bene e sempre efficacemente....

Il frate mascagno s'ingegnava a pigliare la sua parte di pelle anco prima che la bestia si scorticasse.

Si sarebbe detto, che il sole presago di illuminare qualche gesto glorioso mettesse fuori i suoi raggi del dì delle feste; l'aria dintorno spirava tepida quasi sospiro di petto innamorato, e con perpetua vicenda ti aliava ad onde dintorno ora musicale pei suoni infiniti, che manda la immensità degli enti che nascono, o risuscitano; saluto misterioso della vita alla Natura, — ed ora profumata dagli effluvi delle piante e dei fiori; — pel cielo si diffondeva un tenue vapore il quale invece d'offuscarne la magnificenza gli dava risalto, come la bellezza avvolta nei veli percuote più potente i petti dei mortali; continua comechè inosservata pioveva sopra tutta la creazione una rugiada di esultanza e di sorriso.

Paolo non conosceva parenti, o gli erano morti; ma quando mai ai fortunati mancarono parenti ed amici? Ora si vedevano spuntare a frotte pari agli avvoltoi tirati dalle più remote plaghe dell'orizzonte all'odore del carcame. Ne accorse un diluvio, parte col vestito solo accattato a nolo, col sorriso accattato tutti; chè ognuno aveva procurato ridurre gli inchini, le piaggerie e le profferte in amo, in gancio, o in forcina per agguantare secondo la ingordigia o ghiozzo o dentice in quel giorno facile di favori: però che anco i tristi quando si sentono contenti aprano la mano. Paolo ebbe avvertenza a radunare cavalli, perchè la comitiva lo seguitasse incavallata, facendo a cotesto modo l'accompagnatura più splendida; e bene gl'incolse, imperciocchè oltre la metà dei clienti venisse pedestre. Richiesti, con premurosa sollecitudine, gli prestarono cavalli gli Orsini, i Buoncompagni, i Falconieri, ed altri parecchi dei maggiorenti Romani, nen già perchè gli si professassero amici, al contrario l'odiavano; tuttavia gli facevano servizio, e lo blandivano umilissimi, chè la fortuna spesso tira in alto il patrizio, e ce lo lega come alla gogna per rendere palese al popolo, quanto ei si meriti di essere travolto in fondo: da molto tempo tra noi sembra che il volgo nobile si affatichi arrampicarsi in cima unicamente per far venire la voglia di buttarlo di sotto.

La gente traeva a furia per vedere così magnifica cavalcata; — il falegname lasciata la sega in mezzo la tavola, e il calzolaro deposta la forma senza stringere il punto recavansi sopra lo sporto delle botteghe: alle finestre comparivano gremiti i capi delle fanciulle, a mo' di api che facciano gomito intorno alle ramelle di

timo; e da ogni canto correva un dire — o lei beata! le belle nozze che sono mai queste! Lo sposo pare un occhio di sole. La sposa li vince tutti e due, e non defalca un baiocco. — Ci furono persino alcune fanciulle le quali cavatisi le ghirlande di giacinti e di rannuncoli dal capo, e i mazzolini di viole dal seno li gittarono sopra di Paolo, non mica per petulanza, bensì per soperchio di buon naturale, immaginando che, come bello, ei fosse caro e meritevole in tutto della felicità che lo aspettava. Tanto tesoro di affetto serba dentro di sé il popolo, massime le fanciulle; che quando non hanno causa di amare la fingono; e prestano le virtù a cui secondo loro avrebbe a possederle.

La maggiore frequenza del popolo chiariva prossimo il palazzo Savelli; di fatti, svoltato il canto, apparve anch'egli spirante una certa aria di festa: su i gradini disposti in ordine di ogni ragione famigli vestiti di sfoggiate livree, quale più, quale meno coperti di fiori. Era eziandio notabile una novità, che i *Trabanti* <sup>(1)</sup> del Papa vi facevano la guardia, e nel cortile ve ne stava schierata una compagnia con il suo capitano alla testa: nè questo sfuggì a Paolo, ma dacchè quegli gli rese con la spada il saluto militare, ed i soldati compirono il medesimo ufficio rizzando l'alabarda, egli pensò il cardinale Alessandro, forse il Papa, inviarli per onorare maggiormente la solennità. In capo scala lo aspettava il marchese Silla, che, secondo il solito, lo accolse a braccia aperte: quivi tanta la calca dei convitati, così fitte e sonore le felicitazioni, che da ogni lato lo inondavano simili agli schizzi di acqua, lepido gioco dei giardini dei magnati, che Paolo non ebbe luogo a distinguere da cui movessero, e scarrucolato di mano in mano, aggirato, intronato venne a cascare nella gran sala. Colà più che mai copia di fiori, in festoni pendenti dalle pareti, in mazzi dentro vasi preziosi, in lingua di profumo pareva che dicesero: — la vita è breve: che monta, purchè deliziata di vaghezza e di odore? — E le mille candele di cui andavano adorne le lumiere di cristallo, ed i viticci sporgenti dalle pareti, a cui avesse potuto capire la loro favella davano avviso: — badate a fare quello che faremo noi; splendendo sul piacere ci consumiamo. — Da per tutto arazzi, broccatelli e damaschi di magnificenza stupenda; in mezzo, una tavola coperta di tappeto di velluto vermiglio con larghe frange d'oro, e lì sopra guantiere, candelieri, calamai ed altri arnesi di argento; in fondo alla sala sovrapposto ad uno zoccolo un forziere di ferro.

Paolo guardandosi attorno non vide la donna desiderata, nè la

---

<sup>1</sup> Trabanti, a *trabea*: soldati dalle larghe brache, un di guardia degli imperatori di Allemagna soltanto, poi introdotti nelle altre Corti, in ispecie nella pontificia.

marchesa Clelia, nè veruna altra femmina, onde il marchese Silla, quasi per prevenirne la domanda, gli bisbigliò all' orecchio:

— Bisogna rassegnarci, mio caro: adesso cominciano anco per voi le tribolazioni del santo matrimonio. Quante volte una gentildonna esce a farsi vedere, il suo abbigliamento è un lavoro; per una sposa poi, addirittura una fabbrica. Adesso tutte le congiunte e le amiche raccolte in sinedrio intorno alla sposa deliberano se una rosa deve premerle i capelli a destra, ovvero a sinistra, se abbia ad ornarsi di perle, ossivvero di brillanti, separatamente, o di tutti insieme. Se alla Tuda non sovviene il consueto suo buon gusto, voi fate conto di vedervela apparire davanti spettacolosa come una fiera; ad ogni modo sarebbe proprio bazza, se di qui ad un'ora il maggiordomo ce ne annunziasse la presenza.

— Aspetterò....

— Sì caro, attendi,

- E mentre attendi porgerai sommessso
- Refrigerio di pianto al cuore oppresso.

come dice il Poeta.

Paolo, dopo la fanciulla amata, si affrettò con occhi bramosi a scoprire il cardinale Alessandro, ma nè anco questo gli venne fatto incontrare; per ventura il suo sguardo cadde sopra monsignore Ferdinando Taverna governatore di Roma, il quale pareva essersi condotto colà con una mano di compiti cavalieri; e nel punto stesso, come avviene, lo sguardo del governatore cadde su lui; onde l'uno e l'altro furono presti a ricambiarsi ammicchi cortesi, e i più gentili dei loro sorrisi; anzi il governatore, seguito da parecchi, che alle vesti parevano notari, procurò accostarsi a Paolo; questi da parte sua gli rammezzò la strada, e però tosto si trovarono insieme: allora il governatore prese a dirgli per commissione dell' illustrissimo cardinale di Montalto, che nel punto del mezzo di sarebbe venuto a levarlo per accompagnarlo al Gesù, dove si aveva a celebrare la cerimonia religiosa; se prima gli fosse riuscito sbrigarsi, non mancherebbe al debito, ma non ci aveva speranza essendo arrivati nella notte dispaaci di Francia e di Spagna, e il papa averlo chiamato in camera per negoziare insieme con gl' illustrissimi signori cardinali Aldobrandino e Castagna; a fine di mettere a profitto il tempo, secondo il suo povero consiglio, gioverebbe leggere il contratto nuziale, e riscontrare la pecunia, dacchè la dote fosse costituita non solo di beni stabili, ma altresì di danaro numerato. Stava per rispondere Paolo, quando presogli il passo colui, che, a quanto pareva (giudicando dalla petulante familiarità di cui fanno prova i forensi) il principale dei notai, osservò:

— Monsignore....

— Lasciate, che parli il cavaliere...

— Monsignore lasciatevi servire... non m'interrompete... e' sarebbero tempo e fiato gittati via il leggere i contratti... Alla Croce di Dio! gli è chiaro come l'acqua, che io odio tanto, e monsignore mi figuro, che farà lo stesso. Alla lettura come alla stipulazione del contratto hanno a trovarsi presenti i testimoni, e le parti, e qui non vedo l'illustrissimo Cardinale nepote, il quale fa da testimone, nè la clarissima marchesa Tuda, la quale deve fare da sposa; questa omissione porterebbe nullità espressa; se manca la persona protesto, non potere esercitare il mio mestiere.... Voi, monsignore, a quest'ora l'avreste a sapere. —

Il governatore non poté trattenere i suoi labbri dallo aprirsi ad un sorriso, il quale però represses tosto ripiegandoli sotto i denti; subito dopo favellò:

— Voi avete ragione... anco troppo ragione... sempre ragione. —

Paolo appuntò i suoi sguardi sul notaio, del quale la fisionomia non parvegli giungergli nuova senza potersi però rammentare dove, in quale occasione gli fosse capitata dinanzi: si raccoglieva, ma non ne veniva a capo, il parruccone nero, gli occhiali come uno scudo d'argento, e le vesti talari gli imbrogliavano il cervello: quell'uomo a prima giunta gli era divenuto detestabile; se fosse di peso da lui lo avrebbe fatto strozzare... — ed anco egli stesso con le sue mani strozzato; dall'uno all'altro andava una corrente di strangolazione.

— Però per ammazzare il tempo, potremo, anzi dovremo fare una cosa, riscontrare il danaro della dote — avvertiva il Notaio.

— Io lo accetto per la somma che mi si annunzia.....

— E voi, illustrissimo signore cavaliere, insisteva il dicace Tabellone, operereste da quel magnifico gentiluomo che siete; ma le faccende bisogna che procedano nelle regole; e quanto a voi *transeat*, ma i testimoni, che hanno a giurare, ed io che devo deferire loro il giuramento di avere veduto numerare la pecunia come potremmo farlo dove omettessimo simile solennità? O che credete voi, che sieno be-ricocnuoli i giuramenti a casa nostra?

— Ma io non venni qui a noverare moneta; per contare trenta, mila scudi non basterebbe da oggi a domani.

— Con vostra grazia, illustrissimo, non è mica così. La pecunia consiste in tanti ducati d'oro in oro, divisi in sacchetti di mille ducati: adesso se ne piglia uno a caso e si annovera: posto che torni, si pesa; ciò fatto si pesano anco gli altri, e se corrispondono nel peso, il riscontro non poteva desiderarsi più puntuale, sicchè, come vedete, in meno che non si canta il *Miserere* siamo lesti.

— Ebbene, fate voi per me....

— Ma che vi pare, illustrissimo, io non vi penso nè anco? Pren-

dere la chiave, introdurla nella serratura, aprire le casse noi altri forensi... gente di legge estimiamo come veramente sono, atti *dome-nicali*, da *dominus*, padrone, che nè ad altrui devono trasmettersi, nè da altri possono surrogarsi. Ecco, che mi reco ad onoranza presentarvi la chiave, compiacetevi, illustrissimo, di compire il resto. —

E tale favellando costui gli porgeva la chiave sopra una guantiera di argento. Paolo la prese, e si accostò al forziere mutando tre passi o quattro per lo spazio della sala lasciato sgombro; salì su lo zoccolo, e messa dentro il foro la chiave, appena l'ebbe girata, non il solo sportello, come pareva dovesse succedere, si volse su i mastietti, bensì tutta la parte anteriore tenuta in bilico da perni nascosti si aperse irresistibile e grave dando acerba percossa nel petto a Paolo, che sbigottito fu sospinto indietro.

Intanto il forziere spalancato palesava....

Che mai? Perchè terribile scoppia dintorno un grido di orrore? — Il forziere spalancato mostrò un miserabile cadavere ritto, di sangue sozzo e di fango, gli occhi cascanti giù sopra le gote, il cranio infranto come coppa di porcellana sbocconcellata; sporgeva ambe le mani, da una delle quali penzolava la legaccia di velluto chermisino trapunta di perle, e dall'altra un fascio di capelli.

Paolo barellò per cadere, senonchè lo accolse nelle sue braccia il Tabellione, il quale gli strillò dentro gli orecchi:

— Nè il matrimonio andrà indietro per questo: io vi ho ammanita la sposa con la carrucola unta e la fune insaponata. —

Il Pelliccioni voltò gli occhi nel notajo liberato dalla parrucca, dagli occhiali e dalla toga riconobbe maestro Gigolo, caporale dei dodici carnefici di Roma eletti da dodici diverse nazioni, delizia del papa Sisto V, ed ahimè: anco del senato e del popolo romano. Allora l'istinto di fiera riprese il soppravvento in Paolo che di una potente strappata sbatacchiò il boia per terra, ma i gentiluomini del governatore d'un tratto scopertisi sbirri, in meno che non si dice *amen*, lo strinsero nelle braccia, legaronlo per le gambe, per la vita, per le mani. così ch'ei non poté più dare crollo; quando costui si conobbe perduto, proruppe in un singulto, e poté dirsi grugnito, abbassò la faccia sul seno insensibile ormai a quanto gli si parlasse od operasse dintorno.

Il cardinale di Montalto facendo avvertire il Pelliccioni com'ei fosse ridotto a negoziare col Papa in compagnia dei cardinali di San Pancrazio e di San Marcello non disse la verità, e la bugia nè manco, imperciocchè insieme veramente consultassero costoro non però sopra i dispaacci di Spagna. Appena il Papa ebbe odore dell'essere di Paolo, tanto più inviperito, quanto aveva fatto a fidanza, raccolti i rammentati personaggi, spediva ordini cautissimi, ma per veemenza procellosi, affinchè si pigliassero informazioni. Nello stagno di Nettuno rinvennero il cadavere della donna; la villa era un mucchio di cenere

tuttora fumante, sbracciandovi in mezzo scoprirono, tra le altre cose, parecchie ossa in parte arse: erano le ossa di Renzo che Paolo aveva freddato sparandogli alla traditora la pistola alle spalle, essendogli costui caduto in mortale sospetto a cagione di talune parole ch'ei sfringuellò in mal punto mentre tornavano a casa. Subito dopo l'arresto di Paolo un nugolo di sbirri abbattutosi sopra il suo palazzo, vi fece una funata di quanti famigli capitirono là dentro. Sperimentati con qualche tratto di corda non ressero, e svesciarono ogni cosa; onde frugando in cantina, smosso alquanto il terreno, scoprirono il corpo del povero pescatore, anch' egli morto a palate sul capo. — Il Pelliccioni interrogato su la sera del giorno stesso in cui si avevano a fare le nozze, o sdegnasse salvarsi, ovvero, come credo piuttosto, reputando ogni tentativo vano, senza tormento confessò partitamente ogni caso della scellerata sua vita. Allora il papa e gli altri misero in deliberazione quello che avesse a praticarsi: quanto a processo caddero d' accordo a giudicarlo inutile, conciossiachè, messa da lato ogni altra avvertenza il Pelliccioni, sotto nome di Venanzio Tombesi, da parecchio tempo fosse stato condannato, onde chiarita la medesimezza della persona non restava che legargli il capestro alla gola. — Più lunga disamina ebbero intorno alla pubblicità del supplizio; a Sisto arrideva la idea di rizzare una dozzina di forche tutte in un picchio; meno avventato il cardinale di San Marcello considerava come la plebe si appassioni mirabilmente pei condannati; massime se persone di conto, e giovani, e belli come appunto il Pelliccioni; onde per poco loro importi, il popolo li proseguia di rammaricchio e di lagrime; nella sua storta immaginativa gli estremi toccandosi, egli, sovente più che non convenisse, i banditi tramutava in santi. Ogni condannato, quando ne ha voglia, allunga la scala della forca, e la muta in quella di Giacobbe, che tocca il paradiso; bene intesi però dopo avere servito a lui, al boia e al cappuccino. Il cardinale di San Pancrazio rincalzava notando, che con la pubblicità del supplizio si sarebbe messo troppo campo a rumore con iscapito della riputazione di famiglie illustri pur troppo avvittuppate in cotesto infellicissimo caso, ed il fiorentino arguto a molte più cose accennava tacendo, che non ne avesse avvertito parlando; sicchè il cardinale di Montalto, presa la mosca a volo, insisteva nel partito proposto dai suoi colleghi, però che dopo la poca prudenza da lui mostrata di ricevere in grazia il Pelliccioni, e i carichi gravi di punto in bianco affidatigli, gli sembrava che quanto meno se ne parlasse, più si guadagnerebbe. Egli accusava sè, ma di straforo veniva a trafiggere anco il Papa, il quale finse non accorgersene; e guai a cui, se non fosse stato nipote, avesse ardito favellare a quel modo; nondimanco le considerazioni del cardinale Alessandro lo percossero, e subitaneo com' era a decidersi, disse, che ventilato il pro e il contro, le savie

avvertenze del cardinale di San Pancrazio davano il tratto alla bilancia ; però il cavaliere Pelliccioni, e i suoi complici, nelle carceri di Tordinona si strangolassero, e ciò in quella medesima notte da mastro Gigolo venne puntualmente eseguito.

---

Alla sagacia del leggitore faranno mestieri pochi cenni per chiarirlo come si fossero passate le cose ; la povera Maria nascosa nel canneto scorre al barlume, e meglio senti le parole di Paolo e di Renzo, nonchè il tonfo del cadavere della Violante nello stagno : essendosi mossa per paura o per disagio cagionò il rumore che spaventava Renzo, e la sua mala fortuna volle che la palla della pistola sparata da Paolo la colpisse nella parte carnosa dell' anca destra, e quello fuor fuora le trapassasse ; pure le bastò l' animo di tacersi, e quando lo strepito dei passi si fu allontanato stracciò la camicia fasciandosi la ferita ; nè contenta di tanto, male-reggendosi, si strascinò sul luogo donde aveva veduto lanciare il cadavere nello stagno ; quivi sentendo alcuna cosa incespicarle il piede, china tentava con la mano il terreno, ove trovò la giarettiera di velluto chermisino trapunta di perle. Avvertiva testè come la Violante nei moti estremi della sua vita vi si agguantasse, schiantandone due gancetti : rimasta attaccata ad uno, questo non resse al rigemfiare dei muscoli della gamba di Paolo, nello sforzo ch'ei fece per balestrare il corpo di Violante nell' acqua ; parve averne abbastanza, ed a stento ridottasi al solito nascondiglio li rimase tutta la notte patendo gli spasimi della ferita e l' uligine pestilenziale del palude ; per rumore che udisse, o per vampe di fiamme che la percoltesse non si attentò muoversi : solo, appena apparve un po' di lume in cielo, soffrendo dolori ineffabili e già col ribrezzo della febbre addosso, si arrampicò a cavallo ripigliando la via di Roma.

Smontata al palazzo Savelli, ella non volle medicarsi, anzi neppure spogliarsi se prima non ebbe messo a parte di ogni cosa la sorella Tuda, e la marchesa Clelia, la quale le porse diligentissimo ascolto, senza interrompere mai, non lasciando nè manco indovinare qual passione l' agitasse, se ira, o contento : finito che Maria ebbe il racconto, la marchesa mosse varie interrogazioni sia per completare qualche particolarità, sia per chiarirla ; quando poi le sembrò stringere nel pugno intera la matassa, disse alle fanciulle non uscissero ; avrebbe pensato ella ad ordinare che veruno entrasse, eccetto il cerusico, diverso dall' ordinario di casa, affinchè non si facessero ciarle,



o non crescessero: si confortassero; ogni male non venire per nocere, e via, e via. Alla povera fanciulla nè una carezza, nè un bacio. Un bacio della marchesa Clelia alla villana che le aveva salvata la figlia, pensate! sarebbe stato un grossissimo scandalo: anzi neppure la raccomandò alle cure di Tuda; non mica perchè ella pensasse ogni raccomandazione superflua, bensì perchè il patrizio accoglie il sacrificio del popolo come gli idoli; ci è avvezzo, e lo estima dovuto. O qual fie mai quel plebeo indiscreto, che non si reputi glorificato abbastanza di farsi ammazzare per un patrizio? Diavolo! le sono cose che vanno pe' suoi piedi.

Gran parte della vigilia delle nozze di Tuda, la marchesa Clelia passò col cardinale di Montalto, a cui sovvenne con pronti consigli; e tornata a casa provvide a tutto, astuta, discreta e sollecita, imperciocchè se toglie la superbia, la vanità, l'avarizia, la prepotenza, il cuore di pietra, e non so quali altre taccherelle, bisognava confessare ch'ella era donna di governo assai.

Intanto Tuda soccorreva la Maria con le dolci parole, che ribocavano da cuore appassionato davvero, e la veniva confortando con le carezze e coi baci; lei chiamava sorella e madre, lei unico rifugio che avesse nel mondo; e certo se lo affetto avesse virtù di sanare i malori, Maria sarebbe stata guarita in un attimo. Lungamente aspettato il cerusico venne, e comechè trovasse la piaga invelenita, tuttavia non fu questa che lo mise in pensiero; egli si spaventò, a ragione, di una febbre acuta, la quale giudicò subito avere infiammato il sangue alla fanciulla così da lasciare ormai poca speranza di rimedio; ed in questa sfiducia si confermava udendo dove ed in quale stato si fosse rimasta la notte: forse adoperando subito partiti estremi avrebbe potuto salvarla, ma egli, che semplice cerusico era, si peritava; si fece a consultare la marchesa Clelia, e' fu mestieri aspettare; tornata a casa si mandò pel medico, e si perse altro tempo; quando il medico venne, il giorno volgeva a vespro; anch'egli ragguagliato per filo e per segno, sentito il polso, il cuore e le arterie delle tempie, speculato il volto rosso come fiamma, e fatte altre più ricerche, non seppe a qual santo votarsi; *tamen* per onore della scienza e suo non bisognava mostrare essere corto a partiti; però ordinava al cerusico le cavasse sangue, non fosse altro, egli diceva, per *iscoprire marina*. Il sangue da prima stentò a spillare, poi prese a scorrere nero come lo inchiostro, e a mezza la operazione Maria declinato il capo cadde in deliquio; allora il medico fece cessare, ed ordinato, che le dessero quando risensava certi suoi elettuari, se ne andò promettendo avrebbe passato la inferma una notte tranquilla. Il salasso fece giusto lo effetto della poca acqua versata sopra la fiamma, la quale attutita appena divampa più veemente che mai, sicchè verso sera aggravandosi, come suole il

morbo, si palesò il delirio. Vagellò la povera Maria quanta è lunga la notte, ora con maggiore, ora con minore impeto, e le visioni della sua fantasia furono sempre di mostri, che sorgono dall'acqua per divorare donzelle, o di demoni sbucati dalla terra per rapire anime, strano miscuglio di rimembranze dello Ariosto in cotesti tempi vulgatissimo in Italia, e di favole religiose; e a lei pareva toccassero sempre le parti di Ruggero, di Orlando, o dello Arcangiolo Michele; dai moti delle membra, dallo sguardo pugnace, dalla voce irrequieta a gridare minacce, assai chiaramente si veniva a conoscere, come le sembrasse combattere, ed in vero combatteva. — Le sue parole queste: — io la difendo contro tutti e sola; — no — vi ci romperete i denti e l'ugna.... mettetemi in pezzi, e ogni pezzo della mia carne diventerà un uomo armato a difenderla.. ahimè! Tuda mi sento rifinita.. Tuda salvati che mi sento piagata a morte! oh! oh! mi tengono le ginocchia sul petto, e la mano intorno al collo. — E qui rantoli soffocati e sforzi ineffabili, come di colui, che messo di sotto si arrabatta a svincolarsi; e dopo molta agonia faceva sembante di venirne a capo, sicchè con lena affannata e grondante sudore urlava: — Tuda ritorna... il nemico è vinto.... il diavolo morto mi sta sotto i piedi.... Ora sei sicura Tuda.... *alleluia! alleluta! osanna in excelsis.*

Tuda non si staccò mai dalla sponda del letto, e con qual cuore noi non sappiamo dire: tutta la sua anima stava riversata dentro i suoi occhi, ed i suoi occhi fissi senza pure battere palpebra nella faccia di Maria; i gridi e i moti di questa si riflettevano sopra la fronte di Tuda come baleni di luce sinistra. Intesa con tutte le potenze dell'anima e del corpo nella sorella inferma, se nel cavo della congiuntura si radunava umore, non cresceva in lacrima, o se coi labbri cominciava una preghiera finiva in bisbiglio confuso, imperciocchè le intenzioni di Tuda, per un istante svagate, si riappuntavano impetuose ed intense con tutta forza in Maria. Con vicenda strana ringorgando il sangue intorno al cuore di Tuda faceva sì che ella comparisse pallida come morta, mentre al contrario Maria tutta avvampata nel volto, con occhi micanti sembrava riboccare di vita.

Così passarono due giorni, al terzo il medico arricciò il naso, strinse le labbra, e senza pronunciare verbo, dato una giravolta su i talloni, se ne andò diritto alle stanze della marchesa Clelia, alla presenza della quale ammesso, espose la salute della Maria sfidata; vedesse farla acconciare alla meglio dell'anima, dacchè di conoscenza non desse segno, nè lo avrebbe forse dato, avendo il morbo preso possesso del cervello; ma non essere questo ciò che maggiormente importava; procurasse ad ogni modo staccare di là la clarissima signora Tuda, che gli dava pensiero grande avendo vegliato sempre la inferma, e miracolo di bontà e di gagliardia non essersi riposata nè manco un momento; era da temersi che per la vigilia,

la fatica, il digiuno, ed anco la passione dell' animo, non venisse cotesta bella e florida salute a guastarsi: ridotta in condizione malescia non impossibile le si attaccasse il morbo della Maria, di sua natura appiccaticcio, e tanto a sgravio della sua coscienza. — Il medico non lo disse a sordo, onde la marchesa Clelia, senza frapporre tempo in mezzo, in due salti fu in camera alla Maria: quivi guardatala alquanto, e sembrandole pur troppo, che il medico si apponesse, dopo averla compassionata così a mezza bocca per non parere, si trasse la figliuola sur un lettuccio, dove avendola presa per ambo le mani; col più soave accento, che per lei si potesse, cominciò a dire:

— Figliuola mia, la vita e la morte stanno in mano di Dio, e sarebbe ribellione espressa ai voleri divini non rassegnarci. Tu hai fatto verso la Maria il debito di cristiana; e per somma bontà tu hai largamente soddisfatto all' obbligo di riconoscenza; imperocchè io vo' che tu ti capaci bene, che a lei ancora come nata sopra i nostri poderi, e figlia di gente che da secoli mangia il nostro pane, stringeva pressantissimo il dovere di mostrarci al bisogno fedeltà. Questo mettiti in mente, che il padrone ha pure diritto di aspettarsi dal vassallo e dal servo il sacrificio dal quale non si tira indietro il cane. Noi le procureremo onorevole sepoltura.... ne appagheremo l' anima con ogni maniera divozioni, a sua madre daremo tutte le vesti e gli ori che tu le donasti; al padre qualche cento di scudi e dugento se vuoi, quantunque a questo numero non credo che saliranno le lagrime piante dal villano per la sua figliuola: adesso vieni, figliuola mia, lasciamo la morente alla cura delle donne e di Dio; si è fatto quanto si poteva per salvarla, ora la carità vuole, che ti pigli studio della tua salute. —

La Tuda ascoltò queste parole come trasognata; dentro gli occhi le si andavano formando grosse lagrime, le quali rimanevano poi come contenute dalle palpebre socchiuse; le ansava forte il petto, onde ad ora ad ora l' era mestiere rompere in profondo singulto, la parola crucciosa non trovava la via di formarsi distinta, sicchè per le labbra in sussulto passava come vento. Era chiaro che abborriva da favellare, ed ella avrebbe di sicuro taciuto se la marchesa Clelia reputando assenso il silenzio, non le avesse fatto forza per cavarla di là. Allora Tuda si drizzò ritirando di una strappata le sue dalle mani della marchesa; e senza guardarla, con occhi lacrimosi e tuttavia privi di pianto, con voce tremula e non dimanco feroce, così rispose:

— Signora; se Maria non era in questo punto, adesso moglie di scellerato ladrone a me non sarebbe rimasto altro che a vivere di vergogna, e a morire di dolore. Voi tirata dalla vanità, dalla superbia, e dalla avarizia non abborriste sacrificare la mia vita per soddisfare le passioni dei vostri anni senili: ella ha sacrificato la sua florida

gioinezza... l'amore dello sposo che la bontà sua le avria procurato di anime. paro.. la speranza dei figli, delizia suprema al cuore di donna — tutto ella ha dato per salvarmi dalla infamia e dalla disperazione. Signora... ormai, eccetto lei, io non conosco altra madre, altro padre, altro fratello, altro sangue: finchè viva, io non mi staccherò dal suo letto; morta poi, io farò quello che Dio saprà ispirarmi. —

La marchesa rimase ad un punto attonita e spaventata dalle parole atroci e più dal torbido semblante della Tuda; pure fra l'ira e l'amore, vincendo amore conforme è consueto in cuore di madre, procurava con nuovi discorsi raumiliarla:

— Ma chi ha detto che Maria ne morirà? L'ho detto io? Eh! che vuoi tu figliuola? Chi ama teme; ed io, che amo questa povera Maria quanto te, ho temuto troppo. Ella guarirà.... oh! guarirà senza altro, prima per grazia della Beatissima Vergine nostra avvocata, e poi per la virtù del medico Gravelloni, il quale è un portento di scienza. Pocanzi, egli proprio, mi assicurò, non esservi pericolo per ora; sicchè guarirà e noi le assegneremo la dote che merita, e tu le ammanirai le donora: Telesforo, il figliuolo di Anselmo, mio *uomo nero*, farebbe al caso; bel giovanotto, religioso, il padre non rifiuterebbe mai di lodarlo. Dunque, cara, vieni a riconfortarti con un po' di cibo e di riposo... vieni... lo devi a me che ti amo tanto... e coteste parole dure non le avresti a dire... vieni, diletta mia.... non fosse altro per tornare fra qualche ora più vispa... più lesta che mai a custodire la nostra cara Maria. —

E pigliatala per una manica si provò trarla seco non senza adoperarci un po' di sforzo, il quale per essere dolce non cessava di essere sforzo; allora accadde in Tuda come una trasfigurazione, i suoi occhi ribevute le lacrime, mandarono baleni, e dalle labbra enfiate proruppe la voce procellosa:

— Nessuno mi tocchi; di qua non mi staccherete che morta.... lasciatemi con la mia sorella.... lasciatemi per Dio! — e le mani si cacciò tra i capelli intanto che co' piedi forte batteva la terra.

Lorenzo Sterne nell'occasione che il suo zio Tobia ebbe a profondere un giuramento pari, immagina che l'Angiolo dell'accusa lo portasse alla cancelleria del paradiso e quivi vergognando lo depositasse, sicchè l'Angiolo computista nel registrarlo su i libri vi lasciasse cadere sopra una lacrima che lo cancellò per sempre; se questo avvenisse anco pel sacramento di Tuda non so, questo altro poi so benissimo, che non è rammentare il nome di Dio invano quando si chiama testimone dei generosi detti, o dei magnanimi fatti: imperciocchè per quanto arriva la mia povera intelligenza, giudico che a lui piaccia trovarcisi presente per confermare la creatura negli alti propositi, conoscendo, come ella dopo i primi pensieri i quali ispirati dal divino entusiasmo l'accostano al cielo, giù giù declinando finisca coll'adagiarsi sul fango.

Così Tuda fu libera. — Quel giorno stesso, verso il tramontare del sole, lo intendimento di Maria pari al naufrago che per un istante ricomparisce sul cumulo delle acque, affrancatosi dal delirio splendè degli ultimi suoi raggi; di fatti con occhi consapevoli contemplata Tuda, e vistala oltre ogni credere grama le accennò accqatarsele al letto, e con voce languida le favellò:

— Tuda, piglia animo e vivi. La Provvidenza ha ordiato, che di due fiori usciti da uno stelo medesimo, uno tocco dal verme appassisca, l'altro invece cresca rigoglioso così che alla vita propria sembra avere aggiunto la vita del compagno, e come dei fiori anco dei frutti, degli animali, e di tutto. Quanto ci accade ti confermi nella fede che Dio vuole tu viva. Vivi dunque, fortunata, alla tenerezza di sposa ed alla gloria di madre: solo ti prego a non ti scordare di me, che ti amai tanto.... però il mio nome rammentato in mezzo alle gioie domestiche (non posso presagirti dolori) non fare che ci passi sopra come un'ombra... così non voglio, e me avrei a male; rammentatemi come persona presente, che vi vede, vi ascolta, e piglia parte alle feste di casa.... perchè l'anima mia vivrà... e non mi sarà negato di starti appresso in ispirito.... certo non sarà per mia colpa se io vie via non mi mescolerò con l'aria che respirerà il tuo petto, e con la luce che beberanno i tuoi occhi. Se non domando troppo, anco ti pregherei, che alla prima figliuola che uscirà dal tuo grembo le ponessi nome Maria.... ma no che io non domando troppo, perchè messo da parte che gli è il nome della tua buona sorella, Maria si chiama la benedetta donna che per grande onoranza salutano refrigerio dei cuori desolati, rifugio di tutti gli afflitti... e quando la bambina ti chiederà con vaghezza infantile: perchè mi hai chiamato Maria? E tu dille: perchè tale ebbe nome una sorella che più di vivere fu lieta assai.... assai di morire per me.... Tuda, mi prometti dirglielo? Assicurami che glielo dirai....

Tuda tra uno schianto di cuore ed un altro:

— Oh! oh! singhiozzava senza potere aggiungere parola. Alla morente parve cotesto suono affermativo, onde rischiando di un tratto le tenebre della morte sospirò:

— Adesso muoio contenta. —

E fu l'ultima parola, dacchè indi a poco il petto prese ad an-sar-le orribilmente profondo, e con frequenza, che andò di mano in mano diminuendo. Tuda seduta accanto al letto, poichè di reggersi in piedi non si sentiva più capace, ora con un ventaglio veniva a scacciare le mosche che, proterve ed impronte, camminavano traverso la fronte e su pei labbri di Maria, ed ora le asciugava il madore che incessante le gemeva da tutta la faccia; ed ora col cotone intinto nel moscato le umettava la bocca riar-sa.



— Su, Renzo, agguanta pei piedi... così... adesso dondola...  
(CAP. XII, *Pag.* 259.)

La distruzione proseguendo l'opera sua, ecco l'anelito si fa singulto, che a stento prorompe, e con miserabile angoscia dalla gola attenuata di Maria, gli occhi pigliano a mandare i lunghi getti di luce del lume che si spegne; allora una voce mite si fece sentire, che disse; — Si scosti la creatura, Dio si avvicina. —

Tuda levò la faccia, e illuminata dai raggi del sole che tramontava, vide una testa di giovane sacerdote, quale per certo apparvero quelle degli Apostoli quando la fiammella dello spirito cadutaci sopra vi accese con la sapienza che non ha confini la carità e la fede. Come Dio avesse fatto piovare cotesto capo su le spalle di un prete, e a Roma, e' fu uno dei miracoli della sua onnipotenza, che noi dobbiamo studiarci di venerare, non già di comprendere. Dopo recitate le preghiere latine egli volse gli occhi dintorno e si tenne solo però, che agli assistenti venuto meno il cuore, si fossero appartati per piangere e Tuda caduta su i ginocchi a piè del letto aveva nascosto il capo fra le coltri. Allora il giovane prete soggiunse:

— Partiti in pace, anima cristiana; povera Maria, io ti ho veduto nascere e non doveva sopravviverti: un dì sperai esserti unito su questa terra, a Dio non piacque, ci troveremo uniti in paradiso; sia fatta la volontà di Dio. Ti assolvo dei tuoi peccati per obbligo del mio ministero, ma io ho fede che Dio aspetti l'anima tua per accrescerne la sua divina sostanza; partiti in pace anima cristiana, e impetraci che Dio alleggerisca il retaggio di colpa col quale tutti nasciamo e contro cui non basta la nostra poca virtù; anima benedetta, supplica il Signore che ne conceda tempi più copiosi di virtù, e meno pieni di tristizia...

Il braccio sinistro di Maria si rattappa come pergamena esposta al soverchio ardore, e la mano si raggricchia per agguantarsi a qualche obietto, ma braccio e dita ad un tratto proscioglonsi, la grossa lacrima raccolta nel cavo dell'occhio sinistro trabocca; con lungo respiro pare ricerchi negl'intimi precordi ogni residuale spirito di vita, ed alitando poi la moribonda lo sospinge fuori.

In questo medesimo punto tramontava il sole; sicchè cessarono insieme l'ultimo raggio del sole nel cielo, e l'ultimo fiato di Maria sopra la terra.

— È andata in pace, — sussurrò il prete, e chinatosi un poco, le chiuse le palpebre e la baciò in fronte; poscia piegando alquanto la persona gli venne fatto vedere Tuda, la quale bianca ed impietrita si accostava al letto; nè egli si vergognò, perchè la stessa innocenza avrebbe potuto contemplare cotesto bacio senza farsi velo delle mani agli occhi: cotesti baci valgono una preghiera, anzi sono la estrema manifestazione dell'anima, dopo esaurita la preghiera; solo non potendone più, il prete accennava barellare; la Tuda gli porse le braccia ed egli vi si lasciò cadere, per modo che l'uno appoggiando



il capo sopra la spalla dell'altro piansero. Supremo artefice di uguaglianza e di fraternità, il dolore!

---

Avendo la Tuda fatto sapere al marchese Silla sua ferma volontà essere, che la Maria nei sepolcri di casa si riponesse, la famiglia si accolse a consulta, dove la marchesa contrastando al pio desiderio della figliuola, come quello che avrebbe partorito pessimo esempio, e non mai più inteso, ebbe a sentirsi a rispondere dal marito, che quanto a questo egli non ci vedeva ostacolo, imperciocchè la madre della signora marchesa sua consorte l'avesse sgarata a far seppellire nelle tombe della famiglia il cocchiere di casa, da lei tenuto caro quanto il marito e i figliuoli e più. La marchesa gli avventò una occhiata da basilisco, ma egli la ricevè con tale beata tranquillità, con siffatta ingenua mansuetudine, che la marchesa anco per quella prova convinta, che il marchese Silla non si poteva riscattare dallo influsso del montone, per non fare peggio cessò dalla perfidia.

La Tuda sovenuta dalle donne di casa lavò diligentemente il corpo di Maria, con preziosi odori lo profumò; i capelli come meglio poté con la opera del calamistro le compose in ricci minuti (però che la povera figliuola per nascondere meglio il suo sesso, senza un rammarico, anzi senza pure avvertire che fosse sacrificio, si era tosata le lunghe chiome) e poi le mise addosso la vesta bianca trapunta di oro, con la quale ella doveva andare a nozze; le acconciò il velo, tra le mani le pose il crocifisso di oro; e poi fiori da per tutto, e dei più belli e rari che la stagione porgesse: avrebbe voluto trasportarla nella sua stanza, e sul proprio letto adagiarla: non lo potendo ottenere senza scomporre lo assettamento, mise sovrapposte sul solaio parecchie materasse, e ricopertele di tappeto di velluto vermiglio, quivi la depose. Quanti trovaronsi candelieri in casa tanti ne furono portati in cotesta stanza trasformata in cappella ardente. Agguardando sottile ogni minutezza, parve a Tuda che le fodere dei guanciali scomparissero, onde chiese e volle le più belle che fossero in casa guarnite di trina che costavano un occhio; per ultimo, allorchè le parve non ci fosse altro da aggiungere, nè da correggere, si assettò sul pavimento recitando preghiere. Era pietà vedere la morta giovane, e pure non dava minore stretta al cuore la vista della viva; veruno ardiva frastornarla, perchè si danno dolori che sono più paurosi a toccarsi dell'arca del Signore. Declinando il dì vennero i falegnami per la cassa, e Tuda scosso alcune volte il capo sorse, e dopo esaminata la cassa, la fo-

derò di un lenzuolo; forte e animosa prese la morta sotto le ascelle, intanto che due donne la tennero pei piedi, e la deposero dentro la cassa, tolto uno dei guanciali con la ricca fodera, glielo sottopose al capo; ciò fatto le ripiegò sopra i lembi del lenzuolo che sopravanzavano dai lati; e qui Tuda fu vista balenare, ma stesa una mano al muro si resse; quando poi i falegnami, colto il destro, soprammisero il coperchio alla cassa, e presero a conficcarla con picchi aspri ed assordanti, girò sopra sè stessa come paleo, e prima che si potesse sovvenire percosse in terra. Appena però sentì mettersi le mani su la persona rinvenne, e da sè si rimise in piedi puntando il braccio tremulo sul pavimento:

— Non è nulla.... è passato, aggiunse, e si allestì per seguitare la bara nella cappella di casa sua, fondata in certo monastero di Cappuccine ai giorni nostri soppresso. — Quantunque i conventi esercitino la empia virtù d' inaridire il cuore, tuttavia talune femmine ne possiedono in tanta copia da avanzarne a qualunque prova: e le altre vergognando di sentirsi il seno vuoto, quanto più possono celano questa miseria: per la quale cosa la priora con tutto il capitolo volle assistere al funerale. Alla Tuda fu concesso facilmente di entrare nel coro, dove stette genuflessa finchè durò l' uffizio, il quale finito si mise dietro alle capuccine, e siccome su la soglia della porta del convento la Priora mitemente le disse:

— Figliuola, voi non siete delle nostre.

— Anzi sono, la Tuda rispose, e con voi ho deliberato vivere e morire, se pure non vi tenete indegna di avermi per figliuola. —

A questo modo la Tuda entrò in convento, nè valsero disperazioni, nè pianti a quinci removerla: non parola amara le sfuggiva mai dalle labbra, non suono concitato, mite sempre, e tranquilla: una volta, incalzandola troppo la madre, elle tremante per tutte le membra favellò:

— Signora marchesa, parmi avervi già detto come io mi consideri da lungo tempo orfana, epperò mancando io di padre e di madre sopra questa terra, non mi contrastate di pormi sotto il patrocinio del Padre di tutti, ch' è nel cielo.

Colà come aveva statuito ella visse, e morì. A Roma la salutarono eroina, e nei sonetti che composero nella solennità della sua vestizione, la paragonarono a Sofonisba, ad Artemisia, e non so quale altra, abborracciando cose da farne strabiliare i cani. La mia storia la lascia alla porta del convento, e poi se mostrassi genio di volerli entrare mi caccerebbero via, ed a ragione, perchè nei monasteri di donne si pratica la clausura: però credo che ci traesse la vita in opere di pietà, ed irrimediabilmente mesta. Così ordinò la natura, e a cui non intende pare strano; i casi truci percotono assai più profondamente le anime liete e tenere, che le lugubri e le forti; in ogni

dove comparisce il contrasto; e per ragione di forza, che io dirò dinamica e morale, le donne massimamente si mostrano vaghe di vedere feriti, spenti a ghiado, e supplizi, o udirne raccontare, od anco descriverli sia con lingua, sia con penna, mentre uomini truculentissimi si piacquero nelle immagini della vita pastorale da disgradarne il più gentile degli Arcadi. Robespierre educava tortorelle, e le metteva in dono alle fanciulle con lettere [da vincere in tenerezza il sonetto della cara anima del Petrarca:

A piè dei colli ove la bella vesta,

con quello, ch'è seguita.

Non io porrò fine a questa storia se prima non vi abbia dato contezza del misero marchese di Ayerba; costui da parecchio tempo sembrava caduto in demenza; sussurra spesso parole senza costrutto; diventato infingardo la più parte del dì logora a letto; suo principale, o piuttosto unico studio quello di chiappare mosche a volo, e scapezzatele co' denti mirarle andar via senza testa. Quando la nuova del miserabile caso avvenuto alla Violante arrivò a Napoli, e ne rimase ragguagliato il popolo, i servi di casa Ayerba o perchè ne sentissero affanno, o piuttosto, come credo, per alleviare la noia, di frequente ne ragionavano fra loro. Adesso accadde, che alcuni di essi vigilando il marchese, nè di lui prendendosi sospetto, come quello che reputavano affatto imbecille, cadessero a favellare della successa immanità. Se la sicurezza loro non era, e avessero posto mente al marchese, si sariano rimasti, imperciocchè udito ch'egli ebbe profferire il nome della sua figliuola si tramutò visibilmente in faccia, ed appuntò le orecchie per non perdere verbo. Raccolta la notizia dolorosa, la pazzia del marchese, a guisa di fuoco sbracciato, di malinconica ridivenne furente, ignudo saltò fuori dal letto, ed abbrancato un candeliere, ed agitandolo come se fosse un coltello, fece le viste di precipitare giù dalle scale. Con urli salvatici gridava:

— Dove sei traditore? Rendimi la mia figliuola... Violante... Oh! la mia figliuola... nessuno mi tenga... io vo' cavargli il cuore. —

A stento lo ricondussero a letto senza perderlo di occhio un momento e da quel dì in poi per vicenda singolarissima la pazzia tornata furiosa gli concedeva lucidi intervalli; sicchè ora con abbastanza discorso ragionava, e poi di punto in bianco da seduto si metteva

bocconi sul letto; in cotesto atto aggrappa un guanciale come se fosse un uomo ed ei lo grancisse pel collo; seco lui si dibatte, finchè all'ultimo se lo caccia sotto, con le ginocchia lo pesta, lo straccia a morsi, e con la destra che ei si finge armata di stile lo ficca, e lo rifica tanto che rifinito si lascia ire in bagno di sudore. Durante certo lucido intervallo mandò per un maestro dei buoni, e gli commise una figura a mo' dei modelli di cui si servono i pittori e gli scultori, così vivo e preciso glielo descrisse, che dopo non poche mende potè raffigurargli parlante la sembianza del Pelliccioni; nulla fu omesso perchè l'inganno paresse realtà, nè gli occhi di vetro, nè la pelle dipinta, nè i capelli naturali, ed i peli; il medesimo si dica per ogni altra parte dello abbigliamento; ordinò eziandio per quanto o temessero il suo sdegno, o stimassero la sua grazia gli procurassero un pugnale, ed anche questo potè avere, bensì spuntato e senza taglio. A questa guisa venuto in possesso del simulacro e del coltello parve contento; quantunque durante il giorno si mostrasse torbido, tuttavia non ruppe in ismanie, e parve voler passare la notte tranquilla, perchè appena coricato prese sonno, ma non andò guari che un tremito fitto gli si mise per le membra, poi si agitò convulso dibattendosi co' nervi tesi, e sbadigliando forte da fendersi la bocca: di repente salta fuori dalle coltri, co' capelli ritti, e gli occhi strabuzzati, in mano stringe il coltello, e traendo dolorosi guai si slancia sopra la immagine del Pelliccioni, l'acciuffa alla gola, l'atterra, e replicando l'usato costume con le ginocchia sul petto la pesta; col coltello la ferisce, co' morsi la straccia.

Allo improvviso fu visto, con paura dei famigli infinita rimanersi, con la mano armata di ferro in alto, immobili il capo, gli occhi, la bocca, tutta insomma la persona: gli furono attorno per levargli dalle mani il simulacro, e il pugnale, e riportarlo sul letto; e di ciò fu niente, imperciocchè provassero i suoi nervi rattratti più duri del ferro. Lo aveva percosso la truciissima delle infermità umane, la catalessia; non trovarono altro modo per istaccarlo di là che segare il modello sotto e sopra la mano manca con la quale ei lo teneva grancito, onde gli ebbe a rimanere un tronco di collo in mano; a quel modo aggranchiato lo misero su i materassi; dove, l'arte medica affaticandosi invano, dopo alcuni dì moriva d'inedia.

---

Questo è il fine della lamentevole storia di donna Violante d'Ayerba e del cavaliere Paolo Pelliccioni.

O voi, tra le mie care leggitrici, che non mi avete lasciato mezzo del mio racconto doloroso,

e capriccio ed affanno,  
Non che compassion avete inteso,

se a caso mai vi pigliasse vaghezza di chiedermi: *cul bonum*, qual costrutto ci è egli da cavare dal vostro libro, Messere? Io ve lo dirò, perchè voi lo sapete, io sono tutto vostro, e non iscrivo lettera, la quale (almanco secondo la estimativa mia) non deva ridonare in grandissimo vostro benefizio. Ora lasciando da parte le altre utilità richiamo il vostro giudizio principalmente sopra tre.

In prima (mi astengo dallo adoperare *innanzi tratto* perchè questo avverbio me lo ha consumato il signor Sella a Torino nella sua relazione su le finanze del Regno, e così Dio volesse ch'egli avesse logorato l'avverbio *innanzi tratto* soltanto!) in prima dunque se questa mia storia valesse ad aggiungere un filo solo alla trama di odio che voi avete ordita contro le turpezze e le infamie della corte Romana, dove il prete si vanta cittadino del cielo per calpestare ogni affetto di famiglia e di patria sopra la terra, già sarebbe un bel guadagno, nè voi vorreste appuntarmi di avere sciupato inchiostro e tempo; ma vi ha di più.

Conciossiacchè in secondo luogo qui si faccia manifesto come getti profonde le radici nel cuor del popolo amore, o sia che l'obietto di quello ne compaia degno, ovvero indegno. Il popolo certo preferisce palesare la passione, che lo scalda con atti laudabili di mano, o d'ingegno, ma non si tira indietro nè anco dai feroci. Guardimi Dio da commendare, anzi nè da scusare siffatti procedimenti; solo avverto, come nel cuore del popolo non trovi mai penuria di passione; ferro, e fuoco sempre, ora sta al fabbro buono o tristo cavarne un vomere per romperne la terra, od un coltello per romperne le viscere all'uomo. Ma nè Dio, nè uomo arriveranno mai a trarre cosa che valga da quei meschini, dai moderati, nel seno dei quali rovistando, i meno tristi arnesi che tu ci possa trovare sono un abbaco, una coda di volpe ed un orecchio di coniglio.

In terzo luogo, e questo fle ciò che meglio importi a voi, io ho inteso avvertirvi, o fanciulle, che non vi lasciate inconsulto scapparvi di mano il vostro cuore: badate ch'egli è maggiore tesoro, che voi per avventura non immaginate; in lui stanno riposti non pure la fama e la contentezza vostre, bensì ancora la dignità dei figli, la gloria della famiglia e la salute della patria; chè famiglia vera senza patria non ha luogo, nè viceversa. Buoni i consigli paterni, e buoni eziandio i materni, ma voi, non il padre nè la madre vostri, avete a vivere finchè vi basti la vita con l'uomo che scegliete a marito. Però prima

che la passione vi vinca, sottomettendo il talento al giudizio, cercate di qual lignaggio esca il garzone che incontrò grazia agli occhi vostri, e quali i suoi parenti, e poi del genio, della indole, degli studi e dei costumi di lui. Non ingannate e non vi lasciate ingannare, chè il matrimonio non dà campo a disdire la bestia in virtù dei vizi redibitori. Se avete qualche avvocato in casa... (— chi è sì gramo adesso che non abbia almeno un paio di avvocati e di cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro in casa —) fatevi spiegare vizi redibitori che sieno. Strappate la benda allo Amore, lasciatela alla Fortuna, la fiamma accesa dalla fiaccola di Amore bendato, il più delle volte mirai mantenuta all' ultimo da quella delle Furie. Se pertanto gli esempi di questa lamentevole storia valessero a ritenere dal nabissarsi, o meglio a fare felice una sola di voi, care e buone fanciulle, non istimerei il mio libro dettato invano.

Solo vi prego a perdonarmi se qualche volta vi ho fatto paura; in ammenda del fallo vi prometto giocondarvi, come meglio potrò, un' altra volta.

Ecco, voi potete conoscere, come spiacente di torre commiato da voi, io mi vada gingillando; orsù animo! Addio fanciulle, amate i vostri innamorati, ed anco un po' il vostro scrittore, che talora vi si mostrava acerbo soltanto per rendervi degne della Libertà e della Patria.



## NOTA

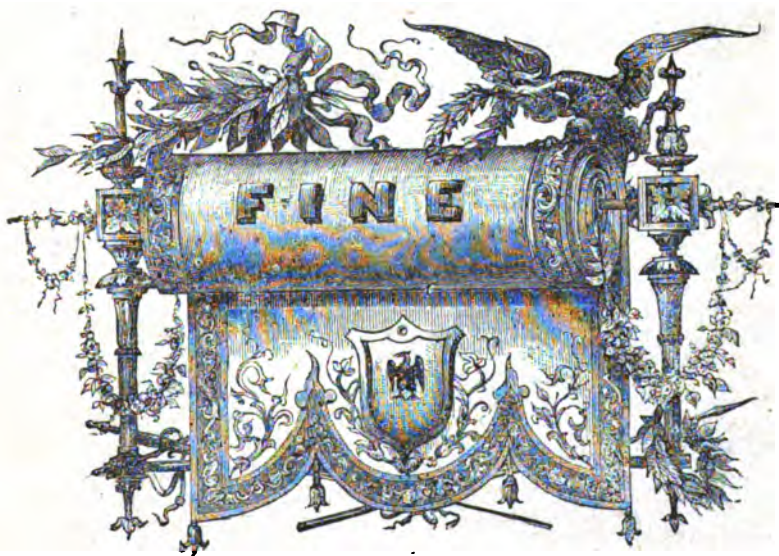
---

### (1) *Caso funesto della Violante Garlonia duchessa di Paliano.*

In questi ultimi tempi, e non prima dello sdegno di Paolo IV, scoppiò Marcello Capece l'ardentissimo amore che portava a Violante Garlonia, moglie del duca di Paliano. O questa passione cominciasse pur allora, o fosse passione antica, e non palesata se non quando la solitudine della duchessa e la lontananza del marito diede, con la comodità di scoprirsi, maggior speranza di espugnare la sua costanza, certo è che ella, vinta finalmente dalla propria e dall'altrui fragilità, invitata dall'occasione, persuasa dai prieghi dell'amante, e irritata dai torti fattile dal duca, che fino nel proprio letto non si era astenuto di condurre più volte le concubine, cadde in quell'errore, nel quale molte altre, e di maggior grido e di maggior titolo che ella non era, sono cadute, e forse cadono giornalmente. Ma le favorite dalla fortuna, involte nella varietà de' suoi accidenti, passano sconosciute, e l'altre miseramente abbandonate e tradite, restano esposte all'infamia e al castigo. Poco goderon questi amanti de' loro amori; perciocchè scoperti da Diana Brancaccia, dama favorita della duchessa, furono colti insieme, e colti in atti molto prossimi al più vietato. Marcello, subito preso, si condusse nelle carceri di Soriano, dove allora era il duca; e la duchessa lasciata sotto strettissima custodia. Ebbe speranza e pensiero il duca, o per coprire l'ignominia, o per non essere astretto a por mano ad estremi rigori, far apparire esteriormente, che Marcello fosse stato ritenuto per altro; e preso pretesto d'alcuni rospi, che qualche mese prima fu osservato ch'egli comprava a gran prezzo, l'accusò ch'egli aveva tentato d'avvelenarlo. Ma troppo era il vero delitto pubblico; e se cosa alcuna mancava per confermarlo e divulgarlo maggiormente, fu la prigionia di lui, e la ritenzione della duchessa, anco avanti la quale n'era il cardinale Caraffa stato avvertito dal cardinale Bellai, e si dolse col duca che gliel'avesse celato sì lungo tempo. Risolto dunque di lavar questa macchia (come pare a' grandi di poter fare) col sangue dell'adultero, chiamato il conte d'Alife fratello della duchessa, e un Giovanni Auso Toraldo, essi tre esaminarono sopra il particolare dell'adultero Marcello, e gli costituirono a fronte la Brancaccia, e altre dame della madre del duca. Negò nel principio costantemente; ma legato alla fune, confessò il delitto, e di esso puntualmente narrò tutte le circostanze, le quali non è necessario riferir qui. Udità il duca la confessione di Marcello, disse: Scrivi tutto questo di tua propria mano. Ma, o per lo timore della vicina morte, o per esser la mano più allora offesa dalla fune, alla quale era stata legata, non potè scrivere, se non queste poche parole: Sì, ch'io sono traditore del mio signore: sì, ch'io gli ho tolto l'onore. La qual scrittura il duca avuta nelle mani, e lettala, si accostò a lui; e con tre colpi di pugnale il tolse di vita, e il cadavere fece gettare in una cloaca alla prigione contigua. Rappresentato il successo dal cardinale di Napoli al papa, non disse altro, se non: e della duchessa che si è fatto? Il che interpretarono alcuni, che avesse detto, quasi per soggiungere: Perchè non si toglie di vita essa ancora?

Ma in questo il duca andò differendo, perchè la duchessa era gravida, con tutto che la madre e le sue donne l'assicurassero, che non poteva essere gravida di lui; computato il tempo che si era separato da lei, e gl'indicii del principio e del progresso della gravidanza. Ma morto il papa, non sapendo il duca che pensieri potesse avere il successore, accelerò la risoluzione, e l'esegui prima che i cardinali entrassero in conclave: tanto più che Silvio Giozzi, famigliare del cardinale, gli scrisse ch'egli stava seco molto turbato per questa dilazione: e che se non si risolveva di levarsi prestamente quest'infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne' suoi interessi, nè aiutarlo in conclave, nè col nuovo papa. Aggiunse nuovo stimolo, l'essersi scoperto che la duchessa, non ostante le continue guardie che le stavano attorno, fece sapere a Marc'Antonio Colonna, che se trovava modo di liberarla, ella gli avrebbe dato il marito nelle mani, o vivo o morto.

Risoluto dunque di non interporvi più indugio, mandò due giorni prima cioè a' 28 d'agosto, il capitano Vico de' Nobili a Gallese, per assistere al fatto, acciò non seguisse novità alcuna: e ai 30 sopraggiunse don Leonardo di Cardine, parente del duca, e don Ferrante Garlonio conte d'Alife, fratello della duchessa, perchè l'uccidessero, come fecero il medesimo giorno. Annunciata alla duchessa la mattina la morte, volle confessarsi e udir la messa: poi accostandosele questi due, e conoscendo esser giunta l'ora, domandò: Evvi ordine del duca perch'io mora? Gli rispose don Leonardo: Sì, signora. E la duchessa soggiunse: Mostratemelo. Ed essendole mostrato, don Leonardo, senza dar luogo ad altre repliche, le strinse le mani, tra le quali teneva un crocifisso, e il fratello la strangolò. — *Storia della guerra di Paolo IV* di PIETRO NORES, pag. 27.





# INDICE

---

|          |                                                                        |        |
|----------|------------------------------------------------------------------------|--------|
| CAPITOLO | I. Sisto V e il conte Olivarez . . . . .                               | Pag. 7 |
| >        | II. Paolo Pelliccioni. . . . .                                         | > 25   |
| >        | III. Il Bandito e il Bargello . . . . .                                | > 39   |
| >        | IV. La donna superba . . . . .                                         | > 67   |
| >        | V. Contraddizioni. . . . .                                             | > 77   |
| >        | VI. Nuove contraddizioni . . . . .                                     | > 87   |
| >        | VII. È morta . . . . .                                                 | > 105  |
| >        | VIII. Sangue Romano . . . . .                                          | > 123  |
| >        | IX. Il Cardinale . . . . .                                             | > 151  |
| >        | X. Il re Guercino. . . . .                                             | > 171  |
| >        | XI. La Marchesa dopo pranzo, e la Marchesa innanzi<br>pranzo . . . . . | > 201  |
| >        | XII. La sorella Maria . . . . .                                        | > 233  |





|                    |  |                               |   |
|--------------------|--|-------------------------------|---|
| <b>RETURN TO</b> → |  | <b>CIRCULATION DEPARTMENT</b> |   |
| LOAN PERIOD 1      |  | 2                             | 3 |
| <b>HOME USE</b>    |  | 5                             | 6 |

**CIRCULATION DEPARTMENT**  
202 Main Library

**TO →**  
**LOAN PERIOD 1**  
**HOME USE**

4

2

3

6

5

**ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS**  
 Loans and Recharges may be made 4 days  
 in advance by calling 642-3405

**ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS**  
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.  
Books may be Renewed by calling 642-3405.

**DUE AS STAMPED BELOW**

~~MAR 05 1991~~

AUTO DISC FEB 28 '91

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY  
BERKELEY, CA 94720

FORM NO. DD6

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY



8000711220

